ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL' ERA VOLGARE

SINO

ALL' ANNO MDCCXLIX

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO MURATORI

VOLUME XIII.

DALL' ANNO 1400 ALL' ANNO 1500.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

Contrada del Cappuccio

ANNO 1820.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE

SINO

ALL' ANNO MDCCXLIX.

Anno di Cristo 1400. *Indizione VIII.*
di Bonifazio IX *papa* 12.
di Roberto *re de' Romani* 1.

Avea papa Bonifazio restituito all' anno centesimo il Giubileo Romano, il quale perciò fu con gran solennità e concorso di gente celebrato nell' anno presente. Scrive Bonincontro (1), che avvicinandosi il tempo d'aprire esso Giubileo, i Romani spedirono ambasciatori al papa, che dovea essere fuori di Roma, pregandolo di venire alla gran città. Rispose che verrebbe, purchè eleggessero in senatore Malatesta figliuolo di Pandolfo Malatesta, e cassassero il magistrato de' Banderesi. Tutto fecero i Romani, perchè lo richiedeva il loro interesse: laonde Bonifazio riacquistò il pieno dominio di

(1) Bonincont. Annal. tom. 21. Rer. Ital.

Roma; e fortificato Castello Sant'Angelo, vi mise un buon presidio (1). Fu, dissi, gran concorso di gente a Roma da molte parti della Cristianità, e fin dalla Francia, benchè lo vietasse quel re a' suoi sudditi, sapendo essi che solamente in Roma si poteano guadagnar le indulgenze concedute dal vero pontefice Bonifazio IX. Ma durante la guerra del papa contra del conte di Fondi, male passava per li pellegrini, battendo le genti d'esso conte le strade, e svaligiando chiunque in lor s' incontrava. Entrò in oltre la peste in Roma, mietendo le vite non solo de i divoti stranieri, ma anche de i cittadini. Non si volle muovere di Roma papa Bonifazio (2) per timore di perdere quel dominio. Nè già gli mancavano de' nemici. Fra gli altri Giovanni e Niccolò dalla Colonna signori di Palestrina, avendo intelligenza con molti Romani malcontenti, entrarono una notte nel gennaio di quest' anno in Roma con un corpo di cavalleria e fanteria, gridando: *Viva il popolo, e muoia papa Bonifazio IX tiranno.* Penetrati sino alla piazza del Campidoglio tentarono di espugnare quel palazzo ben fortificato; ma veggendo non farsi movimento alcuno da que' Romani (3) che erano di concerto con loro, per paura che la congiura fosse stata scoperta, venuto il giorno, si ritirarono. De' loro uomini trentuno caddero in mano degli ufiziali del papa, e caldi caldi furono impiccati per la

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Theodoricus de Niem Hist.
(3) Sozomenus Chronic. tom. 16. Rer. Ital.

gola. Formato il processo contra d' essi Colonnesi e loro seguaci, fulminò poi Bonifazio le scomuniche ed altre pene nel dì 14 del seguente maggio. E messi insieme due mila cavalli, mandò il popolo romano a dare il guasto alle terre d' essi Colonnesi.

A quest' anno (ma pare spettante al precedente) riferisce il Rinaldi (1), l' avere il pontefice proibito l' accesso a Roma, o almeno la permanenza in essa, alle compagnie divote de i Bianchi, con riprovare eziandio il loro movimento, come non istituito colle dovute licenze de' superiori ecclesiastici; e molto più perchè fra i buoni si trovavano mischiati de gl' impostori e degl' ipocriti che fingevano de' miracoli. Ma chi de gli scrittori portava affezione a quella pia novità, fu d' avviso che Bonifazio si servisse di sì fatti pretesti per non volere in Roma tante migliaia di persone che aveano cominciato il moto loro dalla Provenza, per sospetto di qualche mina fabbricata sotto colore di pietà dall' avversario antipapa. Per conto de' miracoli che si dicono allora accaduti, certamente in simili bollori facile è che la malizia inventi o la semplicità si figuri delle sopranaturali avventure che ben esaminate si truovino poscia insussistenti. Sicchè cessò la correria de' Bianchi, restandone solo nelle città l' istituto. E perciocchè la misera natura umana ha troppo pendio al male, colla stessa facilità con cui tanti e tanti all' aspetto d' essi abbracciata aveano la penitenza, e data a' nemici la pace, colla

(1) Raynaldus Annal. Eccles.

medesima tornarono ben tosto a i vizj e peccati primieri, e seguitò il secolo ad essere pieno d' iniquità, d' abusi, di risse e guerre, come prima. Nè la peste, che in quest' anno ancora portò l' eccidio a moltissime città, e massimamente nella Toscana, fu bastante a far migliorare i costumi sregolati de' popoli. In quest' anno il re Ladislao, divenuto pacifico possessore di Napoli (1), mosse anch' egli l' armi sue contra di Onorato Gaetano conte di Fondi, e gli tolse alcune castella. Da tale sbigottimento e doglia fu preso il conte, uomo dianzi sì potente e temuto, che se ne morì, e tutto il suo Stato pervenne alle mani del re. Per questo guadagno, e per gli altri suoi vantaggi, tornato Ladislao a Napoli, ordinò giostre e tenne corte bandita.

Non cessava Gian-Galeazzo duca di Milano di lavorar con doni e promesse per mezzo de' suoi ambasciatori, a fin d'indurre i Perugini ad accettarlo per loro signore (2). Ne guadagnò molti, e massimamente il principal d' essi, cioè Ceccolino de' Michelotti fratello del già ucciso Biordo; in guisa che nel dì 30 di gennaio dell' anno presente dalla maggior parte di quel popolo gli fu data la signoria della città, ed egli vi mise il suo vicario. Da lì a non molto, cioè d' aprile, le genti sue, sotto il comando di Ottone de' Terzi Parmigiano, occuparono anche Assisi, pretendendolo come dipendenza

(1) Giornal. Napolet tom. 21 Rer. Ital.

(2) Sozomenus Chron. tom. 16. Rer. Ital. Delayto Chron. tom. 18. Rer. Ital.

di Perugia. Con questi passi di fortuna politica ogni dì più andava crescendo la potenza del duca. Aveva egli prima oppressi i marchesi Malaspina coll' armi, e tolta loro tutta la Lunigiana. E secondo il Corio (1), nell'anno presente s'impossessarono le di lui milizie di Nocera e di Spoleti: del che sommamente s'alterò papa Bonifazio, e spavento sempre più s' accrebbe a' Fiorentini. Facino Cane, allora capitano d' esso duca, non so se a nome di lui, o pure di Teodoro marchese di Monferrato, che era in guerra con Amedeo di Savoia principe d'Acaia, tolse ad esso principe alcune castella, e diede il guasto alle di lui terre sino a i borghi d'Ivrea. Dapertutto stendea le mani l'ingordo Visconte (2); e giacchè non potè ridurre alla sua ubbidienza la città di Lucca, diede almeno appoggio a Paolo Guinigi nobile della medesima, che con truppe a lui inviate da esso duca, e raccolte nella Garfagnana, mosse per forza quel popolo a dichiararlo capitano dell'armi, e da lì a poco anche signore della città, dove per sua sicurezza diede principio ad una rocca. Temendo intanto, e con ragione, i Fiorentini dell'insaziabil ambizione di questo principe, condussero al loro soldo cinquecento lancie. Trattavasi in questi tempi in Venezia di convertire in una pace la tregua dianzi stabilita fra esso duca e i collegati suoi avversarj. Il duca, mostrandosi sempre voglioso della medesima, condusse nondimeno sì destramente i

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Sozomenus Chronic. tom. 16. Rer. Italic.

suoi affari, che con buone condizioni la conchiuse nel dì 21 di marzo, e fu questa poi pubblicata nel dì 11 d'aprile (1). Svantaggiose furono le condizioni d'essa per li Fiorentini; ma convenne loro accettarla qual era, per non potere di più. E fin qui era stato detenuto prigione in Faenza il marchese Azzo Estense, già preso nella rotta di Porto. Faceva Astorre de' Manfredi signore di quella città costar ben caro a Niccolò marchese la custodia di questo importante prigioniere, non cessando mai di domandar danari e di minacciare. Stanchi i Ferraresi di questa musica, allorchè Gian-Galeazzo figliuolo d'esso Astorre in compagnia della moglie di Carlo Malatesta passava travestito in nave per Po, il presero nel dì 3 di giugno, e il condussero nel castello di Ferrara (2). Grandi smanie e lamenti fece per questo a Milano e a Venezia Astorre. Interpostisi finalmente i signori veneziani, fu pattuito che Astorre consegnasse al senato veneto il marchese Azzo da mandarsi a' confini in Candia, pel cui sostentamento il marchese pagasse annualmente tre mila fiorini d'oro. Con ciò il figliuolo d'Astorre menato a Venezia, fu rimesso in libertà nel dì 23 d'agosto. Mancò di vita in quest'anno Antonio Veniero doge di Venezia nel giorno 23 di novembre (3), e in luogo suo fu sublimato a quella dignità Michele Steno.

(1) Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Matth. de Griffonibus Chron tom. 18. Rer. Ital.
(3) Sanuto, Istor. Venet. tom. 22. Rer. Italicar.

Per la morte data da i Bolognesi nel precedente anno a Giovanni conte di Barbiano e ad altri di quella casa, non potea darsi pace il vecchio conte Alberico da Barbiano, sopranominato il gran Contestabile, e celebre condottier d'armi in questi tempi (1). Era egli a i servigi del duca di Milano, e da lui impetrò un corpo d'armati per voglia di vendicarsi. Ma contra de' Bolognesi ragion volea che no, perchè era stata abbattuta la fazione da cui furono condennati alla morte i signori da Barbiano, e dominava allora la contraria. Lo sdegno dunque d'Alberico si rivolse contra di Astorre de' Manfredi signor di Faenza, ad istigazione di cui i suoi parenti lasciarono il capo sul palco. Gli stessi Bolognesi, che aveano preso per loro generale Pino de gli Ordelaffi signor di Forlì, si collegarono col conte Alberico, e fecero viva guerra ad Astorre per tutto quest'anno, e tennero bloccata la città di Faenza, avendo ivi piantata una bastia. Un bel che fare avrebbe chi prendesse a descrivere tutte le rivoluzioni seguite in quest'anno nella troppo facilmente tumultuante città di Genova. A me basterà di accennare (2), che mossa sedizione da una parte di quel popolo contra di Colardo governatore pel re di Francia nel dì 12 di gennaio, tal paura gli fecero, che se ne fuggì a Savona. Fu eletto per governatore Batista Boccanegra con titolo di Capitan delle

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital. Delayto Annal. tom. eod.

(2) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italic.

guardie del re di Francia; e pure egli si diede a far guerra al castelletto presidiato da' Franzesi. Presero per questo l'armi gli Adorni ed altri nobili; e prevalendo la lor fazione e possanza, dopo molti combattimenti, rimase abbattuto il Boccanegra, e a lui fu sustituito Batista de' Franchi Lusiardo nel grado di capitano. Non cessarono per questo le risse e sedizioni fra quei di Guarco, di Montaldo, gli Adorni e Campofregosi. Tuttavia tenne saldo il suo grado il suddetto Batista sino al fine dell'anno presente. Videsi intanto comparire a Venezia Manuello Paleologo imperador de i Greci, che fu ivi con rara magnificenza accolto. Passò a Padova (1), dove con grande onore incontrato da Francesco da Carrara e da Niccolò marchese di Ferrara, che s'era apposta portato colà, se n'andò poscia a Pavia (2) a trovare Gian-Galeazzo Visconte duca di Milano, e di là poi si trasferì in Francia. Il motivo del suo viaggio era per chiedere soccorso a i principi cristiani d'Occidente contro la potenza de i Turchi, la quale minacciava oramai lo sterminio totale all' imperio de' Greci. Poco profitto ne ricavò egli. Sua fortuna fu che il gran Tamerlano imperador de' Tartari il liberò dall'oppressione di Baiazette imperador de' Turchi. L'anno ancora fu questo (3) in cui contra di Venceslao re de' Romani si sollevò buona parte

(1) Gatari, Ist. di Pad. tom. 17. Rerum Ital.
(2) Annales Mediolan. tom. 16. Rer. Ital.
(3) Gobelinus, Theodoricus de Niem, S. Antonin. et alii.

de gli elettori e de' principi dell'imperio. Era egli venuto in disprezzo a tutti, non avendo mai atteso ad altro che ad imbriacarsi fra continui banchetti, perduto nell'amore d'una mulinaia, sprezzator d'ogni legge, e solito per leggieri motivi a far morire persone di merito, e fin de i vescovi. Perciò fu presa la risoluzion di deporlo, come persona inetta al governo. Si pretendeva ch'egli avesse pregiudicato all'imperio col crear duca di Milano Gian-Galeazzo Visconte, e molto più per avere abbandonata l'Italia, permettendo che esso duca l'andasse a poco a poco ingoiando. Papa Bonifazio IX anch'egli si dichiarò contra di lui, perchè non si dava pensiero alcuno, come protettor della Chiesa, per estinguere lo scisma. Fattene anche varie doglianze da gli elettori al papa, l'avea questi più volte paternamente ammonito a mutar vita; ma vedendo che predicava al deserto, finalmente lasciò in libertà gli elettori di provvedere, come avessero creduto il meglio. Pertanto, dopo le citazioni, nel dì 20 d'agosto raunati i principi, esposero la dappocaggine e tutti gli altri di lui reati, e poscia vennero alla sentenza della deposizione, con eleggere in sua vece re de' Romani Federigo duca di Brunsvich, il quale non giunse alla corona germanica, perchè da una congiura gli venne tolta la vita. Si passò all'elezione di un altro, e questa cadde in Roberto conte Palatino del Reno e duca di Baviera, principe valoroso e ben degno di quella carica. Era egli nipote di Lodovico il Bavaro. Venceslao, saputa la sua deposizione, come era d'animo abbietto,

benchè molti seguitassero a tenere per lui, e massimamente in Italia il duca di Milano, pure si ritirò nel suo regno di Boemia, continuando a menar la vita di prima. Per le sue tirannie fu dipoi posto da i Boemi in prigione nel 1403. Fuggito di là, ebbe maniera di ricuperare il regno, in cui commise nuove crudeltà, finchè nell' anno 1418 morì d' apoplessia, da niuno compianto, e abborrito da ognuno.

Anno di CRISTO 1401. *Indizione IX.*
di BONIFAZIO IX *papa* 13.
di ROBERTO *re de' Romani* 2.

Il secolo quintodecimo, a cui do ora principio, noi lo vedremo non meno agitato dalle guerre e rivoluzioni, che i barbarici precedenti. Tuttavia per due capi, cioè per le lettere e per la milizia, lo troveremo differente da i fin ora scorsi, e molto superiore a i medesimi. Non v' ha dubbio che nell' antecedente secolo cominciarono le buone lettere, troppo depresse in addietro, ad alzare il capo, e massimamente si ravvivò la lingua latina. Contribuì allora a ciò non poco Francesco Petrarca, uomo singolare, colle sue opere latine. Ho io parimente dato alla luce le Storie di Ferreto Vicentino e di Albertino Mussato Padovano, che non aspettarono il Petrarca a lavorar con istile non disprezzabile le loro storie. Sopra tutti meritano attenzione le opere di Pietro Paolo Vergerio Justinopolitano, il seniore, che per l' eloquenza son tuttavia assaissimo da prezzare. Ma in queto secolo quintodecimo si dilatò sì fattamente

lo studio delle lettere in Italia, che n'uscirono uomini per letteratura famosi, de' quali anche oggidì ammiriamo il sapere. Tanta è la copia d'essi, ch'io non mi metto a rammentarne nè pur uno. Quello che spezialmente cominciò a spronar gl'Italiani, fu la venuta a Venezia sul fine del precedente secolo, e il passaggio dipoi a Firenze di Manuello Crisolora fuggito da Costantinopoli, il quale ben salariato si diede ad insegnare alla gioventù la lingua greca; e questa maggiormente accese lo studio della latina. Da gl'Italiani susseguentemente impararono gli altri regni cristiani. Similmente nacquero nel presente secolo molti insigni uomini, che poscia ristorarono e perfezionarono la pittura, cioè Leonardo da Vinci, Pietro Perugino, Michel Angelo Buonaroti, Tiziano, Andrea del Sarto, Antonio Allegri detto il Correggio, Rafaello d'Urbino, ec. Per conto della milizia abbiam veduto che nel precedente secolo gl'Italiani costituirono il nerbo maggiore delle lor forze ed armate nella cavalleria straniera. Calavano allora a truppe i Tedeschi ed altri oltramontani, chiamati, o spontanei, in Italia, ben sicuri di trovar soldo o da i principi o dalle città libere. Ma s'è anche veduto quanto grande fosse l'avarizia loro, quanto poca la fede; e il maggiore di tutti i mali, fu l'aver essi introdotte le maledette compagnie di masnadieri che sì lungamente afflissero le nostre contrade. Conobbero in fine gl'Italiani di avere anch'essi mani, coraggio ed armi; e lasciati andar gli stranieri, divennero agguerriti, ed ebbero capitani e generali di rara maestria e valore nel

mestiere dell'armi. Spezialmente in questi tempi fioriva Alberico conte di Barbiano, dianzi gran contestabile del regno di Napoli, della cui scuola uscirono altri insigni capitani. Così abbiam veduto Jacopo del Verme, Biordo e Broglia e Carlo Malatesta, che morì di peste nel precedente anno in Empoli. E qui conviene far menzione di Sforza de gli Attendoli, nato in Cotignola della Romagna (1) nell' anno 1369 a dì 10 di giugno. Il Bonincontro (2), il padre Bonoli (3) ed altri non pochi scrivono, essere stata nobile la casa de gli Attendoli onde egli uscì. Ma può restar del sospetto che se gli attribuisse questa nobiltà, dappoichè egli fu col suo valore salito in alto, e tanto più dappoichè Francesco suo figliuolo, anche più insigne nell' armi del padre, giunse a conquistare il ducato di Milano. Antica tradizion certo fu, ch' egli zappando la terra, ed invitato da alcuni al mestiere dell' armi, gittasse la zappa sopra una quercia, per prenderne augurio; se calava, di seguitar nel suo esercizio, e se restava nell' albero, di abbracciar la milizia. Non cadde la zappa, ed egli marciò alla guerra, dove per le sue violenze gli fu posto il sopranome di Sforza; e già in questi tempi avea cominciato ad acquistarsi il nome di valente guerriero, e comandava ad una squadra d' armati. Per testimonianza del Giovio, i suoi posteri Sforzi duchi di Milano non credeano falsa tal

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Bonincontrus Annal. tom. 21. Rer Italic.
(3) Bonoli, Istor. di Lugo.

tradizione; e da qui a non molto noi vedremo esso Sforza nominato da i Romani *Villano da Cotignola*. In questo medesimo anno trovandosi esso Sforza al servigio de' Fiorentini con cento cinquanta uomini d' armi in San Miniato, Lucia Trezania, tenuta da lui per moglie di coscienza, ma poi ripudiata, partorì a dì 23 di luglio Francesco figliuolo di lui, che col tempo fu gloriosissimo duca di Milano. Questo basti per ora.

Abbiamo dal Rinaldi (1) che circa questi tempi papa Bonifazio, portato alla clemenza, ricevette in sua grazia Giovanni e Niccolò dalla Colonna, che colla corda al collo gli chiesero perdono. Lo stesso fece con Giacobello Gaetano figliuolo del defunto Onorato conte di Fondi, cioè di un gran nemico di esso papa, confermandogli alcuni feudi già spettanti alla sua casa nello Stato Pontifizio. Ma l'avversario suo, cioè l'antipapa Benedetto, che tuttavia era sequestrato nel palazzo o sia castello d'Avignone, ebbe maniera in quest'anno di guadagnare Lodovico duca d' Orleans reggente del regno. Questi riconciliò con lui i cardinali del suo partito, che l' aveano dianzi abbandonato per le sue crudeltà contro la città d'Avignone. Ratificò in tal congiuntura Benedetto le promesse fatte già di deporre il preteso papato, se così richiedeva il bisogno della Chiesa; e con ciò pare ch' egli riacquistasse la libertà. Ma secondo altri atti, la sua liberazione succedette nell' anno 1403. Attese in questi medesimi tempi (2) Ladislao

(1) Raynal. Annal. Eccles.
(2) Giornal. Napol. tom. 21. Rer. Ital.

re di Napoli a domar que' baroni che restavano ribelli alla sua corona. All' uscita d'aprile cavalcò coll' esercito in Calabria, e ridusse all'ubbidienza sua tutte quelle terre, a riserva di Cotrone e di Reggio, che Niccolò Ruffo conte di Catanzaro consegnò alle genti di Lodovico d'Angiò, con andarsene dipoi in Provenza. Ma Ladislao tanto poi fece, che espugnò i Franzesi ed ebbe tutto. E perciocchè morì l'Almirante di casa Marzano, stato in addietro suo nemico, si volse con gl' inganni a distruggere quella casa, e sotto colore di un matrimonio trasse nella rete Goffredo figliuolo di esso Almirante, con torgli Tiano, Alife e il ducato di Sessa. Aggiugne il Bonincontro (1) che in questo medesimo anno Ladislao cacciò da Amalfi Ruggieri Britanno, che avea occupato quel paese; ricuperò tutto l'Abruzzo; e poi dimentico de i benefizj a lui compartiti da Dio, quantunque i Sanseverini si fossero uniti con lui, ed avessero mirabilmente contribuito a rimetterlo in Napoli, pure perchè gli erano stati contro in addietro, prese Tommaso ed alcuni altri di essi, e li cacciò in prigione. Un pari trattamento fece al duca di Venosa e al vescovo di Biseglia. Che mal verme fosse Ladislao, di qui si può cominciar a comprendere. Ma negli Annali di Forlì (2) l'oppressione de' Sanseverineschi vien rapportata all'anno 1404. E conviene aver pazienza, se non si possono con ordinata cronologia riferire i fatti del regno di Napoli. Appena s'udì l'elezione di Roberto di Baviera re de i

(1) Bonincontrus Annal. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Annal. Forolivienses tom. 22. Rer. Ital.

Romani, coronato in quest'anno, correndo la festa dell'Epifania, in Colonia da quell'arcivescovo Federigo, e traspirò l'inclinazione sua di calare in Italia contra di Gian-Galeazzo duca di Milano (1), che i Fiorentini gli spedirono ambasciatori a confortarlo e sollecitarlo a questa impresa. Al pari di loro anche papa Bonifazio si studiò di muoverlo, siccome irritato contro il duca per l'occupazione da lui fatta di Perugia, Assisi ed altre terre della Chiesa. Si accordarono i Fiorentini di pagargli ducento mila fiorini d'oro, cioè cento mila allorchè fosse sboccato in Italia l'esercito di lui, e il resto in altre rate. Ben volentieri, ed apertamente, Francesco da Carrara signore di Padova, e segretamente i Veneziani aderirono a questa lega. Ma Niccolò Estense marchese di Ferrara, lungi dall'entrare in questo ballo, nel mese di settembre, accompagnato da molta nobiltà e genti d'armi in numero di quattrocento cinquanta cavalli, andò a Pavia visitare il duca di Milano, che l'accolse con molto onore e finezze: cosa che ingelosì non poco i Veneziani, e fu cagione che parlassero alto co i ministri dell'Estense, il quale seppe tenersi neutrale in quelle scabrose contingenze. Sul principio d'ottobre fu a Trento Roberto re de' Romani con bella gente d'armi, e andò ad unirsi seco colle sue ancora Francesco da Carrara, il quale fu creato capitan generale di tutta l'armata. Avea già spedito Roberto le lettere circolari, significando a' principi la sua

(1) Gatari, Istor. di Padova tom. 17. Rer. Ital. Delayto Chron. tom. 18. Rer. Ital. Amm. Ist. Fior. lib. 16.

venuta per prendere la corona d'Italia, e intimando al duca di Milano di dimettere tutte le città dell'imperio indebitamente da lui possedute. Gian-Galeazzo gli mandò per risposta, che nol conoscea per nulla, essendo Venceslao legittimo re de' Romani, ed esso Roberto un usurpatore. Intanto accrebbe l'esercito suo, e lo spedì a i confini de' suoi Stati, col mettere spezialmente un grosso presidio in Brescia, comandato da Facino Cane e da Ottobon Terzo.

A quella volta appunto per disastrosi cammini calò dopo la metà d'ottobre l'armata di Roberto, con cui erano ancora il burgravio di Norimberga e Leopoldo duca d'Austria. Già si erano ribellate al Visconte alcune valli del territorio bresciano. Nell'esercito del Visconte, oltre a i suddetti due capitani, si contavano Teodoro marchese di Monferrato, il conte Alberico di Barbiano, Carlo Malatesta, Galeazzo da Mantova, Taddeo del Verme ed altri capitani. Molte scaramuccie si fecero con danno per lo più de' Tedeschi; ma nel dì 21 d'ottobre si venne quasi ad un general fatto d'armi, in cui restò scavalcato e prigione il duca d'Austria, colla morte e prigionia di molte centinaia di Tedeschi, comparendo superiore ad essi la bravura ed arte della milizia italiana. E se non era Jacopo da Carrara figliuolo di Francesco signor di Padova, in piena rotta andava tutto il campo di Roberto. L'essere stato rilasciato il duca d'Austria da lì a tre giorni, fece insorgere sospetti ch'egli avesse maneggiato con gli ufiziali del Visconte qualche trattato contra de' Carraresi; di modo che questi

si ritirarono colle lor genti, e nel dì 6 di novembre giunsero in salvo a Padova. Roberto anch' egli marciò alla volta di Trento, dove si partì da lui in discordia il suddetto duca coll' arcivescovo di Colonia (1). Son di parere altri storici che la ritirata di Roberto procedesse da timore per la fiera spelazzata che gli era toccata nel precedente conflitto. Certamente non mostrò egli gran perizia nell' arte della guerra, nè seppe profittar punto delle forze sue, benchè superiori a quelle del Visconte. Da Trento venne poscia Roberto a Padova, e vi entrò con tutta la sua baronia nel dì 18 di novembre. Trasferissi di là a Venezia nel dì 10 di dicembre, accompagnato dal signore di Padova. Di grandi consigli si tennero quivi coll' intervento de gli ambasciatori fiorentini, per continuar la lega e la guerra contro il duca di Milano. Ma Roberto dimandava danari, e i danari ostinati non voleano venire (1): però non si trovava maniera di accordo fra essi contraenti. Sino al fine dell' anno si fermò in Venezia Roberto. Regnò ancora in quest' anno la confusione in Genova, troppo essendo avvezzi que' cittadini e i distrettuali ancora alle gare e sedizioni (2): finchè nel dì ultimo d' ottobre colà arrivò Giovanni il Meingle, sopranominato *Bucicaldo*, maresciallo del re di Francia, personaggio di mirabil

(1) Sozomenus Annal. tom. 16. Rerum Ital. Bonin. Annal. tom. 21. Rerum Ital.

(2) Mutius Histor. Germ. lib. 26.

(3) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italicar.

vivacità e franchezza, a ripigliar le redini di quel governo. Seco condusse circa mille uomini d'armi, e fu accolto con grande onore. Fattesi egli tosto consegnar quelle fortezze che erano in mano de' Genovesi, nel dì 2 di novembre chiamò a sè Batista Boccanegra e Batista de' Franchi Lusiardo; e dopo averli messi sotto guardia, li sentenziò a morte, perchè avessero usurpata la rettoria della città senza licenza del re ne' passati tumulti. La sentenza fu eseguita ad un' ora di notte nella piazza del pretorio contra del Boccanegra, a cui fu mozzato il capo. Dovea farsi lo stesso del Lusiardo, già spogliato e colle mani legate; ma perchè si vide qualche movimento nel popolo accorso, e a ciò teneano gli occhi i soldati franzesi, il Lusiardo, che se la vide bella, alzatosi e cacciatosi nella folla, ebbe la fortuna di salvarsi. Bucicaldo in collera fece subito tagliar la testa a quell'ufiziale che ne dovea aver cura. E questo buon cavallerizzo seppe in breve domar così bene quegli sbrigliati cavalli, che tornò in Genova e nel territorio la pace, ed ogni terra ubbidì, eccettochè Monaco posseduto da Lodovico Grimoaldo, ma che vedremo ricuperato da esso Bucicaldo nell'anno seguente, nel quale ancora sappiamo aver egli tolte l'armi a tutti i cittadini di Genova, senza che si udisse tumulto alcuno: tanta paura si avea di lui.

Prima di questi avvenimenti fu in Bologna gran mutazione (1). Gareggiavano fra loro in

(1) Matth. de Griffonibus Chron. Bonon. tom. 18. Rer. Italic. Cronica di Bologna, tom. eod. Delayto Annal. tom. eod.

quella città Giovanni Bentivoglio e Nanne de i Gozzadini, cadaun d'essi aspirando alla signoria della città. L'accorto Bentivoglio per rinforzare il suo partito fece nel mese di febbraio entrare in città tutti gli amici del fu Carlo Zambeccari della fazion Maltraversa, che erano confinati. Segretamente ancora si procacciò il favore del duca di Milano e de' suoi parziali. Con tal disposizione levato rumore nel dì 14 di marzo, si fece proclamar signore di Bologna. Allora fu che il duca si credette di aver da lì innanzi un fedele amico in esso Bentivoglio, e gli spedì ambasciatori per far lega con lui, ed egli acconsentì. Ma seppero dipoi tanto picchiargli in testa gli ambasciatori de' Fiorentini, rappresentandogli il pericolo d'essere divorato dal non mai contento duca, ch' egli si gittò nelle loro braccia e strinse lega con essi. Di questo si offese non poco il Visconte; ma siccome volpe vecchia dissimulò lo sdegno, con ordinar nondimeno al conte Alberico di Barbiano e ad Ottobuon Terzo che andassero in Romagna, e trovassero pretesti di guerra contra de' Bolognesi. Il pretesto fu, che il Bentivoglio si fosse accordato con Astorre signor di Faenza e nemico del conte Alberico. Fecero dunque essi delle scorrerie sul territorio bolognese nel giugno, menando via gran quantità di bestiame e prigioni. Poscia sbrigato che fu dalla guerra col re Roberto, ritornò esso conte Alberico sul Bolognese, e ripigliate le ostilità, s' impadronì del castello e della rocca di Dozza. Nanne e Bonifazio de' Gozzadini per sospetto della lor vita si ritirarono a Ferrara, e furono banditi

In Pistoia nell'anno presente (1) Ricciardo de i Cancellieri ribellatosi alla patria, prese il castello della Sambuca; ed assistito dal duca di Milano, a cui facea sperare il dominio di quella città, diede il guasto a tutta quella contrada. Ma i Fiorentini colle lor forze sturbarono i progressi del medesimo Ricciardo. Abbiamo da gli Annali di Milano (2) che in questi tempi Gian-Galeazzo duca, per sostener la guerra poco fa descritta, caricò sì spietatamente i suoi sudditi di taglie e prestiti, che molti non potendo sostener tanti pesi, andarono raminghi pel mondo, o pure venivano imprigionati, e da i soldati erano occupati i lor beni. Perciò gemiti ed urli s'udivano fra tutti que' popoli. E tali per lo più son le glorie de' principi conquistatori.

Anno di Cristo 1402. *Indizione X.*
di Bonifazio IX *papa* 14.
di Roberto *re de' Romani* 3.

Nulla di particolare abbiamo in quest'anno delle azioni di papa Bonifazio IX, se non che egli fece lega co i Fiorentini contra dello Stato di Milano (3), e Giannello suo fratello con mille e cinquecento lancie andò all'assedio di Perugia; ma Ottobuon Terzo colle soldatesche del duca di Milano il fece tornar indietro con

(1) Sozomenus Chron. tom. 16. Rer. Italic.
(2) Annales Mediolan tom. eod.
(3) Sozomenus Chronic. tom. eod.

poco suo gusto. Nè altro sappiamo del re Ladislao (1), fuorchè l'aver egli contratto matrimonio con una sorella del re di Cipri appellata Maria, gentile e savia signora, che giunse a Napoli nel dì 12 di febbraio con accompagnamento nobile di Cipriotti. Furono perciò fatte solenni giostre ed altre magnificenze in quella regal città. Dimorò per qualche tempo il re de' Romani Roberto in Venezia, disputando co' Fiorentini del danaro ch' egli si doleva di non avere ricevuto secondo i patti, ed esigendone dell' altro, se dovea continuare a tener le sue armi in Italia (2). Perchè non andavano a suo verso gli affari, e gli ambasciatori fiorentini s' erano ritirati, anch' egli imbarcatosi sopra una galea sottile, se n'andò colla sua famiglia a Tisana. Assai nondimeno premeva alla signoria di Venezia di tener in Italia questo principe per contrapporlo alla smoderata potenza del duca di Milano. Fattolo perciò ritornare a Venezia nel dì 9 di gennaio, ottennero che i Fiorentini pagassero nuovi danari: laonde parendo già fissata la sua permanenza in Italia, nel dì 29 del suddetto mese venne a Padova, e volle per maggior sua sicurezza prendere alloggio nel castello. Ma perciocchè i Fiorentini per loro imbrogli in Toscana, e per li bisogni del signor di Bologna che era più che mai infestato da Alberico conte di Barbiano, non poteano unir con lui le proprie forze, nè si sentivano di voler sostenere

(1) Giornal. Napol. tom 21. Rer Ital.
(2) Gatari, Istor di Pad. tom. 17. Rer. Ital.

colla sola lor borsa il peso d'un sì dispendioso aiuto, e perchè nè pure in Germania erano quiete le cose: il re Roberto in fine a dì 13 d'aprile congedatosi in Padova, e ritornato a Venezia, dopo qualche giorno s'imbarcò e tornossene al suo paese, lasciando in Italia un misero concetto del suo nome e valore. Allora si slargò forte il cuore a Gian-Galeazzo Visconte, vedendosi tolto d'attorno un tal contraddittore, e tosto s'applicò ad eseguire i disegni già conceputi contra di Giovanni Bentivoglio signor di Bologna, a cui dava il nome d'ingrato. Fin sul bel principio di quest'anno aveano cominciato gli affari d'esso Bentivoglio a prendere cattiva piega (1). Era entrato nel dì 29 di gennaio in quel territorio il conte Alberico con cinquecento lancie; altre schiere condotte da Marcoardo dalla Rocca si aggiunsero alle sue, e con loro parimente si unirono Bonifazio e Nanne de' Gozzadini. Si impadronirono essi per trattato nel dì 31 della Pieve di Cento, e poscia della Rocca. Fu seguitato l'esempio di questa terra da Massumatico, S. Prospero, Galiera, Vergà ed altre terre. Anche San Giovanni in Persiceto nel dì 3 di febbraio si ribellò gridando: *Viva la libertà*. Questo popolo dipoi nel dì 8 di marzo chiamò il Bentivoglio a parlamento, mostrando disposizione di far patti con lui. V'andò egli con due suoi capitani. I patti furono, che contra di lui spararono due bombarde, l'una delle

(1) Cronaca di Bologna tom. 18. Rer. Italic. Delayto Chronic. tom. eod.

quali uccise il cavallo a lui, e l'altra Scorpione suo capitano. Acclamò poscia esso popolo per loro signori Pandolfo e Malatesta de' Malatesti. Fortuna ebbe bene esso Bentivoglio nel dì 15 di febbraio di rompere il corpo di gente comandato da Marcoardo dalla Rocca e da Alberto Pio, e di far prigioni que' due capitani; ma un nulla fu questo al suo bisogno.

Avendo egli intanto implorato l'aiuto de i Fiorentini, questi gli mandarono Bernardone lor capitano con alcune centinaia di fanti e cavalli. Francesco da Carrara (1) anch'egli inviò loro cinquecento fanti, bella gente e ben armata, ed anche trecento cavalieri condotti da Francesco Terzo e Jacopo suoi figliuoli. Andrea Gataro (2) scrive, avere il signore di Padova spedito colà mille e cinquecento cavalli e trecento fanti; ma è ben più probabile il primo racconto. Comunque sia, poco era questo in paragon delle forze del duca di Milano, nel cui poderosissimo esercito, composto di otto mila cavalli e cinque mila fanti, ed altri dicono molto più, comparvero Francesco Gonzaga signor di Mantova, Carlo Pandolfo e Malatesta de i Malatesti, il conte Alberico da Barbiano, Jacopo e Taddeo del Verme, Ottobuon Terzo, Facino Cane, ed altri rinomati capitani, i quali tutti concorsero a dare il generalato al vecchio conte Alberico, che potea essere maestro di ognuno nell'arte della guerra. Nel dì 22 di maggio entrò sul Bolognese l'armata duchesca, inferendo quei

(1) Redus. Chronic. tom. 19. Rerum Ital.
(2) Gatari, Istor. di Pad. tom. 17. Rer. Italic.

danni che suol fare la militar licenza anche senza l'ordine de' comandanti, facendo vista il Gonzaga e i Malatesti di far eglino quella guerra a nome proprio, e non già del duca di Milano. Avea postato Giovanni Bentivoglio le sue genti a Casalecchio, affinchè non fosse tolta l'acqua del canale di Reno alla città. Trasse colà anche l'esercito nemico, e nel dì 26 di giugno seguì fra loro un terribil fatto d'armi colla sconfitta de' Bolognesi, restando prigione di Facino Cane Bernardone generale de' Fiorentini e Francesco Terzo da Carrara, e del signore di Mantova Jacopo altro legittimo figliuolo del signore di Padova, oltre a Sforza Attendolo, Tartaglia e moltissimi altri. Per questa rotta il popolo di Bologna prese l'armi contra del Bentivoglio, ed occupate le porte (1) lasciò entrare non solamente i fuorusciti nemici di lui, ma anche i capitani del Visconte con alcune brigate d'armati. Essendosi nascosto Giovanni Bentivoglio, fu nel dì 28 scoperto, e condotto alla piazza restò vittima del furore di quel popolo, il quale non tardò ad acclamare per suo signore il duca di Milano, perchè non potea di meno; e fu poi questa elezione solennemente confermata a dì 10 di luglio nel general consiglio di quella città. Poco stette il duca ad ordinare che ivi si fabbricasse una cittadella. Gran danno e scontento n' ebbero i Bolognesi. Se a questa nuova restassero storditi i Fiorentini, facile è l'immaginarselo. Già si vedeano quasi da ogni lato circondati dal Biscione, padrone della

(1) Delayto Annal tom 18. Rer. Ital.

Lunigiana, di Pisa, Siena, Perugia e Bologna. Scrive il Corio (1) che dopo la presa di questa città inviò il duca in Toscana il conte Alberico con dodici mila cavalli e dicidotto mila fanti, che strinsero d'assedio la città di Firenze. Aggiugne l'autore della Cronica di Bologna (2) che nel dì 23 d'agosto fu sconfitta la gente d'esso duca da i Fiorentini. Ma di ciò nulla parlando il Delaito, il Poggio, l'Ammirato ed altri scrittori; anzi scrivendo essi che lo scaltro duca per mostrar la sua moderazione, tosto trattò di pace e lega con Firenze, non è da prestar fede in ciò allo storico milanese. Nè si vuol tacere, che condotto prigione da Facino Cane Francesco Terzo da Carrara (3), allorchè fu in Parma, aiutato da un suo conoscente, ebbe la fortuna di fuggire calandosi giù per le mura. Jacopo suo fratello, prigioniere di Francesco Gonzaga, fu menato a Mantova. Quantunque suo padre offerisse di riscatto cinquanta mila fiorini d'oro, il Gonzaga dimentico de i servigi a lui prestati dalla casa di Carrara nella precedente guerra, stava saldo in volerne cento mila. Molto meno costò al Carrarese la liberazion del figliuolo; perciocchè concertato tutto con genti fidate, allorchè Jacopo un dì giocava alla palla in sito diviso dal lago da un muro, siccome era suo costume, uscì per un portello a pigliarla. Quivi entrato in una barca preparata, che velocemente il condusse fuori del

(1) Corio, Istor di Milano.
(2) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(3) Gatari, Ist. di Pad. tom. 17. Rer. Ital.

lago, trovò al lido dodici cavalle corridore, tenute da dodici uomini a cavallo, che l'aspettavano. Con queste arrivò egli sano e salvo nel dì 23 di novembre a Padova, e recò un'incredibil allegrezza al padre.

In questo auge di gloria e potenza ora si trovava Gian-Galeazzo Visconte duca di Milano; ma siccome nulla è di stabile nelle umane cose, venuta la peste a Pavia, egli si ritirò a Marignano sul Lambro. Quivi preso da malattia, nel dì 3 di settembre in età di cinquantacinque anni pagò il debito della natura; nè mancò chi sospettasse i Fiorentini autori di sua morte col veleno. Fu questo principe di gran mente ed astuzia, amatore della vita ritirata, magnanimo, clemente e glorioso a gli occhi del mondo per le sue tante conquiste. Altre sue belle qualità son riferite ne gli Annali di Forlì (1). S'egli maggiormente fosse vivuto, le disposizioni certamente erano ch'egli avrebbe steso molto più oltre i confini del suo dominio, giacchè cotanto era cresciuta la di lui potenza; e la febbre de i conquistatori, così pregiudiziale a' proprj ed altrui sudditi, gli stava troppo fitta nel cuore. Dal testamento e da' codicilli suoi, il compendio de' quali vien riferito dal Corio (2), si raccoglie, aver egli lasciato col titolo di Duca a Gian-Maria suo primogenito Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Siena, Perugia e Bologna. A Filippo Maria secondogenito legittimo lasciò

(1) Annal. Forolivien. tom. 22. Rerum Italic.
(2) Corio, Istor. di Milano.

con titolo di Conte Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltro, Belluno e Bassano colla riviera di Trento (1). A Gabriello suo bastardo, ma legittimato, lasciò Pisa e Crema. Andrea Biglia (2) non parla di Crema, e dice lasciatagli Pisa colla Lunigiana e Sarzana. Tralascio i suoi legati a cause pie. La solennità del funerale fatto al di lui cadavero nel dì 20 d' ottobre in Milano fu uno spettacolo de' più magnifici che mai si vedesse l'Italia. Vien descritto esso funerale da Andrea Gataro, dal Corio, ma spezialmente da un opuscolo da me dato alla luce nel tomo decimosesto della Raccolta de gli Scrittori d'Italia. Alla morte di questo principe era preceduta una gran cometa visibile per tutta Italia; e chi si dilettava del vano e fallace mestiere d' indovinar l'avvenire, forse avea fatti i conti sulla di lui vita. Anzi scrivono che lo stesso duca da ciò intese vicina la sua chiamata per l'altro mondo. Certo, dappoichè fu morto, i più si fecero buonamente a credere che quel fenomeno celeste avesse indicata la di lui morte. Pretesero altri predetta la formidabil rotta data in quest' anno da Timur Bech, da noi appellato Tamerlano, imperador de' Tartari, al ferocissimo Baiazette sultano de i Turchi, gran flagello della Cristianità in Oriente, il quale restato prigioniere del barbaro vincitore, fra le catene terminò poi la vita. Tutte visioni della buona gente, che fa de' somiglianti lunarj, mentre io scrivo, per una cometa che

(1) Delayto Annal. tom. 18. Rer. Italic.
(2) Billius in Histor. tom. 19. Rer. Italic.

si vide nel febbraio di quest'anno 1744. Per quanto abbiamo da gli Annali di Forlì (1), cessò di vivere in quest'anno a dì 20 di luglio Pino de gli Ordelaffi, signore di Forlì, di Forlimpopoli e d'altre terre, e a lui succedette nel dominio Cecco suo fratello. Vien lodato esso Pino per molte sue belle doti, ed universalmente fu da i sudditi compianta la sua morte. In quest'anno ancora morì Scarpetta de gli Ordelaffi.

Anno di Cristo 1403. *Indizione XI.*
di Bonifazio IX *papa* 15.
di Roberto *re de' Romani* 4.

Cominciaronsi in quest'anno a provar gli effetti della morte di Gian-Galeazzo duca di Milano, cioè si cominciò a sfasciar la monarchia con tante guerre e fatiche da lui stabilita. Già fra i suoi figliuoli s'era questa divisa; ma passò più oltre la malattia, con giugnere sino al cuore dello stesso dominio. Erano tuttavia i due figliuoli suoi, cioè Gian-Maria e Filippo, in età incapace di governo; e però il padre nel suo testamento, se crediamo al Corio (2), avea lasciata la reggenza a Catterina sua moglie, a Francesco Gonzaga signore di Mantova, al conte Antonio d'Urbino, a Jacopo del Verme, a Pandolfo Malatesta, al conte Alberico da Barbiano e a Francesco Barbavara Novarese. Andrea Biglia autore di questi tempi scrive (3), essere

(1) Annales Forolivien. tom. 22. Rerum Ital.
(2) Corio, Istor. di Milano.
(3) Billius in Histor. tom. 19. Rer. Italic.

stati i principali tutori Pietro di Candia arcivescovo di Milano, Carlo Malatesta e Jacopo del Verme. Entrò ben presto la discordia fra i reggenti. La troppa autorità che si attribuiva il Barbavara, unitissimo colla duchessa, suscitò l'invidia e l'ambizione ne' colleghi; crebbero i disgusti, e i migliori consigli erano ben di rado abbracciati. Il peggio fu in questi primi tempi l'odio e lo spirito della vendetta di chi era rimasto nemico della casa de' Visconti (1). Si proccurò di trattar pace co' Fiorentini; nulla si potè ottenere. Papa Bonifazio IX per le città dello Stato Ecclesiastico usurpate, dopo aver pazientato in addietro per paura del potentissimo Biscione, ora determinò daddovero di ricuperare il suo. Il primo colpo ch' egli fece, fu di staccar da Milano e di prendere al suo servigio il conte Alberico, sopranominato il gran Contestabile, tassato d' ingratitudine da gli storici milanesi, perchè dimentico di tanti benefizj che gli avea compartiti Gian-Galeazzo, e molto più perchè contra de i di lui figliuoli impugnò la spada in quest' anno. Già era il papa collegato co' Fiorentini, ed ora con esortazioni e comandamenti trasse ancora nella stessa lega (2) Niccolò marchese d'Este signor di Ferrara, creandolo capitan generale dell' esercito della Chiesa. Da i reggenti di Milano furono spediti ambasciatori a Padova per quetare Francesco da Carrara, e si conchiuse che il Visconte l'assolverebbe da ogni debito, e in oltre cederebbe a lui Feltro e Cividal di Bellino. Mancò

(1) Ammirato, Istor. di Firenze lib. 17.
(2) Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital.

a tali promesse il governo di Milano; e perciò il Carrarese si cominciò ad armare per far guerra a i due fratelli Visconti. Molto più di lui si preparavano i Fiorentini per la medesima danza. Spedì il papa a Ferrara Baldassare Cossa cardinale con titolo di Legato di Bologna, acciocchè accudisse col marchese Estense alla riduzion di Bologna. Sul fine dunque di maggio l'esercito pontifizio, comandato dal marchese e da Uguccion de' Contrarj, premessa la sfida, entrò nel Bolognese ostilmente. Col marchese erano il gran contestabile, Carlo e Malatesta de' Malatesti, Pietro da Polenta, Paolo Orsino, ed altri capitani di grido. Dopo aver preso alcuni luoghi del Bolognese, improvvisamente marciò quell'armata pel Modenese e Reggiano a i danni del Parmigiano, e grosso bottino vi fece. Indi ritornata sul Bolognese, attese ad altre conquiste.

Intanto in Milano contro la superbia di Francesco Barbavara si eccitò nel dì 25 di giugno una fiera sedizione da Antonio Visconte, da gli Aliprandi e da altri malcontenti; di modo che la duchessa col figliuolo Gian-Maria e col Barbavara si ritirò nel castello. Sopragiunto poi Antonio Porro, crebbe il tumulto del popolo; seguirono moltissimi ammazzamenti; e il Barbavara prese il partito di fuggirsene a Pavia, e più lungi ancora. Il giovinetto Filippo-Maria conte di Pavia si trasferì anch'egli a quella città per custodirla dalle rivoluzioni. Mirabil cosa fu il vedere scatenarsi in questi tempi per quasi tutte le città del ducato di Milano le dianzi addormentate fazioni de' Guelfi e

Ghibellini, con fama che gl'industriosi Fiorentini spargessero sì gran fuoco dapertutto co i loro emissarj, e colle promesse d'aiuto a chiunque si ribellasse. Rolando Rosso co i Correggeschi ed altri Guelfi un gran turbine sollevò nel Parmigiano. Nel dì primo di luglio il marchese Ugo Cavalcabò occupò Cremona e poi Crema, ed ebbe soccorso da essi Fiorentini; Franchino Rusca si fece padron di Como; la fazion Guelfa s'impadronì di buona parte di Brescia; in Bergamo si scannarono senza pietà le due nemiche fazioni; Lodi, la Martesana, Soncino, Bellinzona, e moltissime altre terre, chi si ribellò al duca, e chi fu sottoposta a gravi omicidj e saccheggi (1). Nè andò molto che anche gli Scotti, i Landi ed altri nobili di Piacenza, cacciati gli Anguissoli, presero in sè il governo di quella città. Tutto in somma era in rivolta. In mezzo a tanto incendio pareano incantati i reggenti di Milano, se non che Ottobuon Terzo sostenne Parma, e Facino Cane con Galeazzo da Mantova difese bravamente Bologna da gli insulti dell'esercito pontificio, il qual di nuovo fece un'irruzione nel Parmigiano (2). Pur presero essi reggenti un buon consiglio, e fu di pacificare il papa. Datane la commessione a Francesco Gonzaga signore di Mantova, questi segretamente ne trattò col cardinal Cossa legato apostolico, per mezzo di Carlo Malatesta suo cognato, sì felicemente, che all'improvviso saltò fuori la pace fra loro nel dì 25 d'agosto, per

(1) Bilius, Histor. tom. 19. Rer. Ital.
(2) Delayto Annal. tom. 18. Rer. Italic.

cui furono restituite al papa le città di Bologna, Perugia ed Assisi, senza che il pontefice si prendesse in quella pace cura alcuna de i Fiorentini: del che fecero eglino molte doglianze. A questa pace si oppose per quanto potè Facino Cane, e fece gran danno alla città di Bologna; pure in fine se n'andò (1), e nel dì due di settembre entrò il cardinal Cossa trionfante in quella città, di cui gli fu confermata la legazione dal papa. Nell' ottobre Nanne de' Gozzadini, che aveva ordito un tradimento per farsi signore di Bologna, mandò i suoi ad occupare una porta; ma il cardinale, che sapeva già e dissimulava tutto, non si lasciò trovare a letto. Fu preso Bonifazio fratello di Nanne, e questi lasciò la testa sul pubblico palco. Imprigionato ancora Gabbione figliuolo di Nanne, di questo si servì il cardinal legato nell' anno seguente per indurre suo padre a restituir la terra di Cento e la Pieve, minacciando la morte al figliuolo. Nanne promise; ma non attenendo la parola, tolta fu la vita anche ad esso Gabbione. Parimente in Siena (2) si sollevarono sul fin di novembre le fazioni, l'una per sottrarsi al duca di Milano, e l'altra per sostenerlo; laonde il vicario duchesco fu in gran pericolo.

Era attaccato il fuoco al bosco; anche Francesco da Carrara signor di Padova pensò a

(1) Matthaeus de Griffonibus Chron. Bonon. tom. 18. Rer. Ital. Cronica di Bologna tom. eod.
(2) Histor. Senensis tom. 20. Rerum Ital.

scaldarsi (1). La speranza di fare in suo pro qualche bel colpo in mezzo a sì grande sconvolgimento del ducato di Milano, parea fondatissima; e tanto più perchè una delle fazioni di Brescia gli facea sperar l' entrata in quella potente città. Il perchè ottenuta permissione da i signori veneziani, che nondimeno il dissuasero non poco da imprendere quella guerra, nel dì 16 d' agosto s' inviò colle sue armi unite a quelle di Niccolò marchese di Ferrara suo genero alla volta di Brescia, dove entrò nel dì 18 d' esso mese, e gliene fu dato il dominio. Ma essendo la cittadella costante nell' ubbidienza a Milano, e venuti colà con gran corpo di gente Jacopo del Verme, Ottobuon Terzo e Galeazzo da Mantova, non finì la faccenda che ebbero per grazia le armi padovane e ferraresi di potersi ritirar illese alle lor case. Fece dipoi il Carrarese varie scorrerie sul Veronese, prese alcuni luoghi, vi piantò qualche bastia; ma Ugolotto Biancardo governator di Verona il tenne corto; e il signore di Mantova gli ritolse le torri di Legnago ch' egli avea preso. Tornando da i principi oltramontani Manuello imperador de' Greci con poco profitto de' suoi interessi, arrivò nel dì 22 di gennaio del presente anno a Genova (2). Ricevette grande onore da quel popolo e dal regio governatore Bucicaldo, e se ne andò poscia al suo viaggio,

(1) Gatari, Istor. di Padova tom. 17. Rer. Italic. Delayto Annal. tom. 18 Rer. Ital.

(2) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italic.

malcontento de' Cristiani occidentali. Intanto perchè i Genovesi erano in rotta con Giano re di Cipri, armarono nove galee, sette navi e un galeone contra de' Ciprioti. Lo stesso Bucicaldo volle essere in persona capitano della flotta a quella impresa, e sciolse le vele verso Cipri. Questo armamento fu cagione che quel re, dopo avere ricevuto alcuni danni, chiedesse accordo collo sborso di molta pecunia, e colla promessa d' altra ad altro tempo. Il vittorioso Bucicaldo si figurò di poter fare qualche bel colpo in Soria contro gl' Infedeli, ma nulla gli riuscì, siccome nè pure di ottener pace per li Genovesi dal soldano d' Egitto. Contuttociò navigava egli con gran fasto per tornarsene a Genova, o pure per fare qualche tentativo ed insulto contro le terre de' Veneziani nell' Adriatico; quando eccoti uscir di Modone Carlo Zeno generale de' Veneziani, rinomato pel molto suo valore non meno in terra che in mare, che con undici galee e due uscieri, cioè navi grosse, teneva d' occhio e seguitava la flotta genovese (1). Sulle prime parve amico; ma nel dì 7 di ottobre scopertosi nemico, venne a battaglia con essi Genovesi. Si combattè con assai bravura dall' una parte e dall' altra; ma in fine Bucicaldo ebbe la peggio, e fu costretto a fuggirsene, con lasciar tre delle sue galee in potere de' Veneziani, i quali insieme colla gente le menarono a Modone. Il Sanuto scrive (2)

(1) Delayto Chronic. tom. 18. Rer. Italic. Redusius Chron. tom. 19. Rerum Ital.
(2) Sanuto, Istor. Venet. tom. 22. Rer. Italic.

che gran sangue si sparse in quel conflitto, e conferma la presa delle tre galee. Nel tornarsene a casa gli sconfitti Genovesi, incontratisi in due galee veneziane, anch'essi se ne impadronirono. Diede molto da parlare per Italia questo fatto, ed incredibile schiamazzo ne fece il borioso Bucicaldo; di maniera che quantunque nell'anno appresso seguisse pace fra' Veneziani e Genovesi colla restituzion de' prigioni, pure Bucicaldo non come governator di Genova, ma come persona privata sparse un manifesto in cui trattava Carlo Zeno da traditore, sfidandolo a duello in terra ferma, o pure con una galea per parte di cadauno in mare. Se ne rise Carlo Zeno, e il lasciò tempestar quanto volle.

Nè si vuol tacere che sul principio di settembre sollevatisi i Guelfi d'Alessandria, si ribellarono a i Visconti, ed implorarono aiuto da Genova per sottomettersi al re di Francia. Non fu pigro il vicegovernatore di Genova a spedir gente in loro aiuto, con poca fortuna nondimeno; perchè, oltre all'essersi ritirati i Ghibellini nelle fortezze, arrivò colà Facino Cane con molte squadre, che ricuperò quella città, e mise in desolazione tutta la parte Guelfa. Un simile orrido giuoco fece Pandolfo Malatesta a Como, dove fu egli spedito per ricuperar quella città. Bolliva in questi tempi gran discordia fra i magnati dell'Ungheria (1). Coloro che non voleano per loro re Sigismondo fratello di Venceslao già re de i

(1) Sozomen. Histor. tom. 16. Rer. Ital. Bonincont. Annal. tom. 21. Rer. Ital.

Romani, si avvisarono di chiamare a quella corona Ladislao re di Napoli, siccome principe che vi pretendea per le ragioni del re Carlo suo padre e per altri titoli, promettendogli sicuro per lui quel vasto regno. Ladislao non perdè tempo ad imbarcarsi, ed arrivò a Zara. In essa città, correndo il dì cinque d' agosto, fu egli coronato dall' arcivescovo di Strigonia, o pure da Angelo Acciaiuoli cardinal di Firenze (1), spedito dal papa per dar braccio all' impresa. Ma avendo egli inviato i suoi deputati a prendere il possesso del rimanente del regno, trovò risorto più che mai il partito di Sigismondo, mutati d' opinione que' grandi e sè stesso deluso. Il perchè adirato se ne ritornò a Napoli. Ne' Giornali Napoletani (2) vien riferito questo avvenimento a gli anni seguenti; ma per gli atti che rapporta il Rinaldi, e per l' attestato di varj altri scrittori, esso appartiene al presente. Sigismondo, siccome dissi, figliuolo di Carlo IV Augusto, si stabilì poscia sul trono dell'Ungheria, ma non senza crudeltà, e divenne col tempo imperador de i Romani.

Anno di Cristo 1404. *Indizione XII.*
di Innocenzo VII *papa* 1.
di Roberto *re de' Romani* 5.

Era stato rimesso in libertà nel precedente anno l' antipapa Benedetto; e da che fu rientrato in pacifico possesso d'Avignone, tanto seppe girar gli affari col far credere a chi non per

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Giornal. Napol. tom. 21. Rer. Ital.

anche assai il conosceva, la sua prontezza a dimettere il papato (1), se si fosse convenuto con papa Bonifazio, dipinto da lui come ostinato in mantenere lo scisma, che gli fu restituita l' ubbidienza da' Franzesi. Ora il furbo Spagnuolo, per maggiormente accreditarsi fra quei del suo partito, e dar ad intendere la sua buona volontà per la riunion della Chiesa, spedì in quest' anno verso il fin di settembre due vescovi con tre altri suoi ambasciatori a Roma per proporre a papa Bonifazio, non già come andò spacciando, la vicendevol cessione del pontificato, ma bensì un abboccamento fra loro in un luogo determinato. Teodorico da Niem, autore molto sospetto a gli Annalisti Pontifizj, scrive (2) che Bonifazio ricusò ogni partito, con sostenere ch' egli era vero papa, nè dover egli mettere in dubbio la legittima sua dignità. Al che risposero gli ambasciatori che il loro papa non era simoniaco, quasi tacitamente accusando Bonifazio di questo reato: del che egli molto si offese, ed eccessivamente montò in collera. Tale agitazion d'animo, e il mal di pietra per cui era gravemente da qualche tempo afflitto esso pontefice, accrebbe sì fattamente i suoi incomodi, che nel dì primo d' ottobre diede fine alla sua vita. Non mancavano a Bonifazio delle belle doti, che il faceano degno del sublime suo ministero; ma i tempi disastrosi ne' quali egli si trovò, cagion furono ch' egli piuttosto distrusse, che edificò. Il bisogno

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Theodor. de Niem Histor.

di far fronte all' antipapa, e di difendersi da gli aderenti di lui avversarj suoi, e di ricuperar le terre della Chiesa, l' obbligò a cercar danaro per tutte le vie. Ne' primi anni del suo pontificato, perchè vi erano cardinali zelanti e nemici delle cose mal fatte, andò con qualche riguardo; ma in fine si diede a vendere tutte le grazie, tornò in campo, dilatò e stabilì maggiormente il pagamento delle annate per chi voleva vescovati ed altri benefizj. Allora furono in corso le espettative, date talvolta a più persone dello stesso benefizio, e talvolta rivocate per cavar danaro da altri; allora si videro in grande uso le unioni de i benefizj, le dispense anche per li regolari, ed altre invenzioni per raccoglier moneta, delle quali parla Teodorico da Niem, accordandosi con lui anche gli autori della Vita di questo pontefice (1). Ebbe madre, fratelli e nipoti. Gli esaltò ed arricchì per quanto potè. L'uno de' fratelli, cioè Giannello, creò marchese della Marca d'Ancona, l'altro duca di Spoleti. Ad uno di questi fece anche dare dal re Ladislao la contea di Sora con altri Stati. Ma questi dopo la di lui morte andarono tutti in fumo; e Giannello non tardò a consegnar Perugia e la Marca al nuovo papa. Sopra tutto è da dolere che Bonifazio amasse più sè stesso che la Chiesa di Dio. Fece ben egli premura per un concilio, ma non mai s'indusse ad esibirsi per ben della Chiesa pronto a rinunziare la sua

(1) Vita Bonifacii IX. P. II. tom. 3. Rerum Ital.

dignità. Se fatto l'avesse, avrebbe ognuno abbandonato l'antipapa, qualora anch'egli non avesse fatto altrettanto, e si sarebbe venuto alla riunion della Chiesa. Congregaronsi poi in Roma nel conclave i nove cardinali che v'erano, con giurar prima tutti che chiunque di essi fosse eletto papa, darebbe sinceramente mano ad abolire lo scisma, ed occorrendo, rinunzierebbe il papato. Cadde l'elezione nel dì 17 di ottobre in Cosmo de' Migliorati da Solmona cardinale e vescovo di Bologna, personaggio molto perito nella scienza legale, pratichissimo de gli affari della sacra corte (1), di maniere dolci ed affabile con tutti, e in gran riputazione presso tutti i principi. Prese il nome d'Innocenzo VII, e nel secondo giorno di novembre fu solennemente coronato. Ma prima ancora della sua coronazione cominciarono i suoi guai, che non ebbero mai fine; e questi spezialmente per colpa e prepotenza del re Ladislao, ingrato a i benefizj ricevuti dalla santa Sede, e che non vide mai misura alcuna nell'avidità del conquistare (2). Corse questo re a Roma con gran copia d'armati, parte per maneggiar ivi in persona i suoi interessi, affinchè non gli venisse pregiudizio nel trattare l'union della Chiesa, e parte per difendere secondo le apparenze il papa novello dalle insolenze del popolo romano, il quale sotto Bonifazio IX, pontefice di gran cuore, stette basso, e morto lui, col favore de' Colonnesi rialzò la testa, movendosi

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Vita Innocent. VII. P. II. tom. 3. Rerum Ital.

a rumore, con seguirne varj omicidj fra essi e le genti del papa. Ma Ladislao, in vece di pacificarlo col pontefice (1), sotto mano maggiormente l'incitò contra di lui, per rendere sè stesso più necessario a trattar dell'accordo. Seguì un tale accordo nel dì 27 d'ottobre, ed è rapportato intero dal Rinaldi, con patti molto vantaggiosi a i Romani (il che fece crescere la loro alterigia), e con aver ottenuto Ladislao di mettere una zampa nella creazione de' loro ufiziali. Aggiugne il Delaito (2) che nel dì 20 d'esso ottobre Ladislao occupò Castello Sant'Angelo, e vi mise sua guarnigione. Dovette fingere di farlo per bene del papa, a cui, secondo Sozomeno, fu riservato S. Pietro con esso castello. Tutto ciò nondimeno fu un nulla rispetto a quello che andremo vedendo.

Nel gennaio dell'anno presente (3) la duchessa di Milano, che si era ritirata in quel castello, fatti a sè venire con belle parole Antonio e Galeazzo Porri con Galeazzo Aliprandi, autori della passata sedizione, fece lor mozzare il capo. Ottenne ancora che si richiamasse il fuggito Francesco Barbavara, e tornasse a seder nel consiglio; ma poco vi durò costui, perchè di nuovo sbalzato si sottrasse colla fuga al pericolo della vita. Nel dì 28 di marzo seguì pace fra i Guelfi e Ghibellini di Milano, senza però vedersene quel buon frutto che si sperava, essendo continuate le gare in quella città e nel

(1) Sozomenus Histor. tom. 16. Rer. Ital.
(2) Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital.
(3) Corio, Istor di Milano.

suo territorio. Peggio avvenne nel rimanente dello Stato (1). I principali condottieri d' armi che aveano servito al defunto duca, e doveano sostenere il novello, cominciarono cadauno a voler profittare nell'universale tempesta e naufragio. Questi erano Pandolfo Malatesta, Ottobuono de' Terzi da Parma e Facino Cane. Tutti dimandavano paghe e ricompense. Vedeano (2) che Giorgio Benzone avea occupata Crema; Giovanni Picciolo, Bergamo, città che poi venne in potere de' Soardi e de' Colconi. Ugo o sia Ugolino Cavalcabò, siccome già dissi, abbattuti i Ponzoni, s'era solo fatto padrone di Cremona. E perciocchè egli dipoi nell'andare a Brescia fu preso e carcerato da Astorre Visconte, Carlo Cavalcabò suo nipote nel dì 18 di dicembre prese la signoria di quella città. In quest' anno medesimo, se pur non fu nel precedente, Giovanni da Vignate s'era impossessato di Lodi. Tutto in somma andava a ruba, e dapertutto regnava la confusione. Si credeano que' condottieri di meritar molto più. Perciò anche Facino Cane prese la signoria d'Alessandria e d' altre terre, facendo nondimeno vista di tenerle a nome del conte di Pavia. Pandolfo Malatesta insistè così forte, che la duchessa condiscese a cedergli Brescia in guiderdone de i suoi servigj, ed egli ne entrò in possesso. Scrivono altri che anch' esso colla forza ne occupò il dominio. Ottobuono de' Terzi nè pur egli stette colle mani alla cintola. Collegatosi con

(1) Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Redus. Chronic. tom. eod.

Pietro de' Rossi, proditoriamente nel dì 8 di marzo entrò in Parma, e ne partì poi il dominio col Rossi. Ma da lì a poco avendo escluso il collega, ne usurpò tutta la signoria per sè con gran dolore della fazion Guelfa, che teneva per suo capo il Rossi. E perciocchè nel dì 16 uno di questa fazione uccise uno de' provvisionati di Ottobuono, questo fiero serpente co' suoi soldati sfogò il suo sdegno contro gli amici de' Rossi, senza nè pure perdonare a donne, vecchi e fanciulli. Trecento e quattordici di quella fazione rimasero vittima del suo barbarico furore, e poi mandò quei cadaveri sopra delle carra ad una terra de i Rossi. Erasi già ribellata Piacenza al duca di Milano, e n'erano divenuti padroni gli Scotti. Portossi colà Ottobuono colle sue milizie, e con iscacciarne gli Scotti, ebbe in suo potere ancor quella città, eccettochè le fortezze, le quali tuttavia si tenevano pel duca di Milano. Fu invitato nel seguente aprile anche il marchese Niccolò Estense signor di Ferrara e Modena da i cittadini di Reggio, desiderosi di sottomettersi al placido di lui governo. Vi spedì egli le soldatesche sue sotto il comando di Uguccion de i Contrarj, di Sforza Attendolo, ch'egli avea preso a i suoi servizj, e d'altri valorosi capitani. Nel primo giorno di maggio quel popolo assediato levò rumore e prese l'armi, e si diede al marchese. Entrarono le sue genti in Reggio, formarono anche l'assedio della cittadella; ma ciò saputosi da Ottobuon Terzo, si dispose per soccorrere quella città, mostrando di farlo a nome del duca di Milano; e sotto questo

colore s' impadronì ancora di quella città, dalla quale si ritirarono per tempo le milizie Estensi. Nè tardò costui a far delle irruzioni e de' fieri saccheggi nel territorio di Modena. Ma fra gli altri gravissimi sconcerti del ducato milanese, orrido fu quello della discordia nata fra il giovinetto duca Giovanni Maria e Catterina duchessa sua madre, già figliuola di Bernabò Visconte. Ritiratasi questa a Monza, Francesco Visconte, allora prepotente, segretamente inviò colà gente armata, che introdotta nella notte del dì 15 d' agosto in quella nobil terra, presa la duchessa, la condusse nel castello di Milano, dove da lì a poco tempo diede fine alla vita, e comunemente fu creduto per veleno. Se v' ebbe parte il duca suo figliuolo, come alcuni vogliono, Dio non aspettò a punir questo gran misfatto nell' altra vita. Poco mancò che Pandolfo Malatesta, trovandosi colla duchessa in essa terra di Monza, non fosse anch' egli preso. Ebbe la fortuna di salvarsi scalzo sino a Trezzo, da dove poi si ridusse a Brescia. Forse la cessione a lui fatta di Brescia fu uno de' reati della duchessa medesima. Abbiamo da Sozomeno (1) che anche il giovinetto Filippo Maria Visconte, che già vedemmo conte di Pavia, fu in quest' anno carcerato da Zacheria potente cittadino di quella città. Prevalendosi di questo buon tempo anche Teodoro marchese di Monferrato, occupò ad esso Filippo Maria le città

(1) Sozomenus Chron. tom. 16. Rer. Ital. Benvenuto da S. Giorgio, Istor. del Monferrato tom. 23. Rer. Ital.

di Vercelli e Novara con altre terre del Piemonte. Alcune terre ancora vennero in potere del marchese di Saluzzo. Ecco dunque tutto in conquasso, anzi quasi affatto per terra la dianzi sì formidabil signoria de' Visconti.

Durava tuttavia l' odio di Alberico conte di Barbiano contra di Astorre de' Manfredi signor di Faenza, nulla men volendo che lo sterminio di lui (1). Egli era divenuto più poderoso per l' acquisto di Castel Bolognese e d' altri luoghi di Romagna dopo la guerra di Bologna; e però continuando le ostilità contra di lui, il ridusse a tale, che per non cadere in mano di questo inesorabil nimico, ceduta Faenza al cardinal Cossa legato di Bologna per venticinque mila fiorini d' oro, colle lagrime a gli occhi si ritirò a Forlì sotto la protezione di Carlo Malatesta suo parente; poscia ad Urbino, dove abitò in molta povertà, perchè non colse il danaro promessogli dal legato, uomo per altri conti di poca fede. In Toscana (2) i Fiorentini veggendo in sì fiero scompiglio lo stato de' Visconti, entrarono in isperanza di conquistar Pisa, massimamente per un segreto trattato che ivi aveano manipolato con alcuno di que' potenti cittadini. Signore allora di Pisa era Gabriello Maria Visconte, figliuolo del defunto duca; ma uomo di poco senno, il quale in vece di conciliarsi sul principio l' affetto del popolo, se ne tirò addosso l' odio a cagion

(1) Cron. di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

(2) Ammirato, Ist. di Fir. lib. 16. Bonincontr. Annal. tom. 21. Rer. Ital.

delle sue estorsioni. L' armata de' Fiorentini andò fin sotto Pisa; ma non essendosi fatto movimento alcuno in quella città, sfogò il suo sdegno contra del contado. Mirava ciò non ostante Gabriello Maria vacillante il suo dominio, se non che gli facea coraggio Bucicaldo spinto da' Genovesi, anzi l' indusse a rendersi tributario del re di Francia, e a cedergli Livorno per godere della di lui protezione. E perciocchè i Fiorentini, di tal cessione avvisati da Bucicaldo, pareano farsi beffe delle sue minaccie, fece questi sequestrar tutte le loro mercatanzie esistenti in Genova, ed ascendenti al valore di cento cinquanta mila fiorini d' oro. Servì questo buon ripiego a far sì che i Fiorentini conchiusero una tregua col signore di Pisa. Aveano già i Sanesi (1) ricuperata in parte la lor libertà; ma solo in quest'anno pienamente se ne misero in possesso con licenziare Giorgio del Carretto governatore in addietro di quella città, e stabilir pace co i Fiorentini. Ricuperarono dipoi molte delle loro castella, restando solamente guerra fra loro e i Salimbeni potenti cittadini e padroni di varie altre terre. Tanto poi fece in quest' anno il suddetto Bucicaldo governatore di Genova (2), che indusse buona parte di quel popolo a dare ubbidienza all' antipapa Benedetto; e se ne fece il pubblico atto nel dì 26 d' ottobre coll' intervento dell' arcivescovo, clero e popolo. Ma alcuni de' più

(1) Bandin. Hist. Senens. tom. 20. Rer. Ital.
(2) Georg. Stella Annales Genuens. tom. 17. Rerum Italic.

timorati di Dio si abscuIarono per questo da Genova. Finì i suoi giorni nell'aprile dell'anno presente (1) Antonio conte d'Urbino, di Cagli e di Gubbio, signore di molta saviezza e valore. Ebbe per successore Guid'Antonio suo figliuolo. Ma il più strepitoso avvenimento di quest'anno, tanto imbrogliato in Italia, fu la guerra mossa da Francesco da Carrara signore di Padova alle città del ducato di Milano, cioè a Vicenza e Verona. Moltissimi furono i fatti che esigerebbono un lungo filo di storia. Nè darò io solamente un breve compendio (2). Nel mese di gennaio i Vicentini, condotti da Taddeo del Verme, fecero un'irruzione sul Padovano sino a Tencaruolo. Ma uscito il Carrarese col suo popolo, li mise in rotta con farne prigioni mille e ducento. Con sei mila cavalli dopo la metà di febbraio fu spedito contra di lui Facino Cane. Andatogli a fronte Francesco da Carrara, co i serragli e colle buone guardie il tenne a bada, tanto che ottenuto di potersi abboccare con lui, seppe tanto dirgli colla giunta di un mulo carico di fiaschi di vino, ma creduti da i più ripieni di fiorini d'oro, mandatogli in dono, che Facino, mosso ancora dal fiero sconvolgimento dell'altre città dello Stato di Milano, nel dì 20 di marzo se ne tornò indietro, per tentare anch'egli in suo pro qualche buona preda, siccome abbiam detto che succedette.

Preparossi dunque il Carrarese a portar negli

(1) Annales Foroliv. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Gatari, Istor. di Padova tom. 17. Rerum Italic. Delayto Annal. tom. 18. Rerum Ital.

Stati nemici la guerra, senza voler badare ad una ambasceria de' Veneziani, che venne per trattare di pace. A questo ufizio era mosso il senato veneto da gl' impulsi della duchessa di Milano, e insieme dal proprio interesse di Stato, non potendogli piacere che s' ingrandisse la casa di Carrara, in addietro sì nemica e nociva al suo dominio. Avea il signore di Padova seco Guglielmo bastardo della casa dalla Scala co' suoi figliuoli Brunoro ed Antonio, i quali teneano corrispondenze segrete co' Veronesi, non mai dimentichi e tuttavia amanti della casa Scaligera. Vuole Andrea Gataro che convenissero insieme intorno alle conquiste. Vicenza doveva essere del Carrarese, Verona dello Scaligero. Comunque sia, nel dì 30 di marzo mosse Francesco da Carrara l'esercito suo, con cui il genero suo Niccolò Estense marchese di Ferrara andò ad unir le sue milizie; e dopo aver tentato alquanti giorni l' acquisto del castello di Cologna, che fece gagliarda resistenza e col tempo capitolò, nella notte precedente il dì 8 di aprile si presentò alle mura di Verona, e parte per le scale, parte per due rotture introdusse le genti sue in quella città, gridando *Scala, Scala, viva messer Guglielmo dalla Scala.* Ugolotto Biancardo e Bartolomeo da Gonzaga capitani del duca di Milano colla lor guarnigione si ritirarono nella cittadella, a cui fu immantenente posto l'assedio. Guglielmo dalla Scala, benchè fosse, se crediamo al Gatari, da molto tempo indisposto di salute, fu proclamato signor di Verona. Perchè non era ben fornita di viveri la cittadella, Ugolotto

Biancardo capitolò poi la resa, se per tutto il dì 27 d' aprile non gli fosse venuto soccorso. Intanto nel dì 21 d' esso mese Guglielmo dalla Scala finì di vivere. Il Gatari scrive di morte naturale; ma i più credettero che il veleno datogli dal Carrarese gli abbreviasse la vita. In luogo suo furono eletti signori di Verona Brunoro ed Antonio suoi figliuoli. Nel qual tempo Francesco Gonzaga signor di Mantova occupò Ostiglia e Peschiera, terre del Veronese. Mentre queste cose accadevano in Verona, Francesco III primogenito del Carrarese andò col popolo di Padova a strignere d' assedio la città di Vicenza, sotto di cui seguirono tosto alcuni combattimenti con isvantaggio de' Vicentini. Ma sul più bello arrivò impensato accidente che disturbò tutta l'impresa. A nome della duchessa di Milano, che tuttavia comandava in questo tempo, era andato Jacopo del Verme a Venezia, per implorare il braccio di quella potente repubblica contra del Carrarese. La conclusione del trattato fu, che il Verme per aver gran somma di danaro da' Veneziani, ed affinchè Vicenza non venisse alle mani del Carrarese, fece una cessione di quella città a i signori veneziani. Vogliono altri che loro cedesse anche Verona, Feltro e Belluno. Per questa cagione nel dì 25 d' aprile ducento cinquanta balestrieri veneziani, condotti da Giacomo da Tiene, ebbero maniera d' entrare nell' assediata Vicenza, dove inalberarono la bandiera di San Marco. Indi spedirono un trombetta a Francesco Terzo, per notificargli che Vicenza era data alla signoria di Venezia. Lasciò il Carrarese tornare

costui nella città, con dirgli che non osasse più di venire senza salvocondotto: ma venuto egli di nuovo, senza essere munito di salvocondotto, fu, nel ritornare ch' egli faceva in Vicenza, ucciso: azione per cui si esacerbarono forte i Veneziani, e servì loro per titolo di far aspra guerra dipoi al signore di Padova. Nel dì 27 d'aprile la cittadella di Verona si rendè a Francesco da Carrara, che vi mise dentro guarnigione sua, e non già de gli Scaligeri, siccome disgustato con essi, perchè niun di loro avea voluto cavalcare a Vicenza, secondochè era ne' patti. Andossene dopo il Carrarese colle sue genti a trovare il figliuolo sotto Vicenza, con aver lasciato Jacopo altro suo figliuolo nella cittadella di Verona assistito da buon presidio. E già si preparava a dare un generale assalto a Vicenza, quando gli fu portata lettera della signoria di Venezia, in cui gli comandava di levare il campo di sotto a quella città, siccome dominio di San Marco. Benchè malvolentieri, anzi con rabbia immensa, egli ubbidì, e si ritirò colle sue genti a Padova. Mandò poscia a Venezia il marchese Niccolò d' Este per intendere in che disposizione fosse quella signoria contra di lui. Non ebbe il marchese per risposta se non delle amare parole, e delle minaccie contra del Carrarese; e a lui fu ordinato di ritornarsene a Ferrara. Scoprì intanto esso Carrarese che i due fratelli Scaligeri aveano spediti ambasciatori a Venezia per far maneggi contra di lui in proprio favore. Scrisse a Jacopo suo figliuolo, lasciato a Verona, che glieli mandasse prigioni a Padova: comando che fu senza

ritardo eseguito, ma che diede molto da dire entro e fuori di Venezia. Poscia verso il fine di maggio con accompagnamento magnifico passò a Verona, dove per amore e per forza si fece eleggere signore di quella nobil città. Nè volendo Francesco Gonzaga restituirgli Ostiglia e Peschiera, dicono che il Carrarese tramò contro la vita di lui: la qual trama scoperta, incitò il Gonzaga a collegarsi dipoi co i Veneziani contra di lui.

Si trattò poi di pace, vi s'interposero anche i Fiorentini; ma nulla si potè conchiudere: così alte e scure erano le pretensioni de' Veneziani. Il perchè Francesco da Carrara, sapendo che Venezia da tutte parti assoldava gente, si determinò alla difesa con gran coraggio. Fu preso per generale da i Veneziani Malatesta de' Malatesti signore di Pesaro, che seco menò mille lancie; secento altre ne condusse Paolo Savello, oltre ad altri condottieri, e si diede principio ad un'arrabbiata guerra (1). Grande era lo sforzo di gente d'armi che fece il senato veneto, tentando con tutte le sue forze di penetrar ne' serragli del Padovano. Mirabil era all'incontro la resistenza del signore di Padova, il quale facendo conoscere a Niccolò marchese di Ferrara e al popolo ferrarese, che la rovina sua si tirerebbe dietro quella de' vicini, tanto si adoperò, che il trasse seco in lega; laonde anch'egli, preso al suo soldo il gran contestabile e Manfredi conte di Barbiano con quattrocento lancie, e messe in marcia le soldatesche

(1) Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital.

sue proprie, andò in aiuto del suocero. La prima impresa che fece, fu di togliere a i Veneziani le terre del Polesine di Rovigo, loro impegnate ne gli anni addietro. Ma eccoti in armi anche il marchese di Mantova per fargli guerra, siccome collegato de' Veneziani. Funesto colpo fu questo al Carrarese, perchè l'obbligò a distraere le sue forze sul Veronese. Aveano le genti del Padovano riacquistata Peschiera; ma il Gonzaga nel dì 30 d'agosto andò ad accamparsi intorno a quella terra. Saputosi in Verona che quella gente stavasene sprovveduta e con poco buona guardia, le milizie Carraresi, condotte da Cecco di San Severino, all'improvviso giunsero colà, e sbarattarono quel campo colla presa di trecento uomini d'armi e di tutti i carriaggi. Ciò non ostante esso Gonzaga co i rinforzi venutigli da Venezia cominciò a prendere le castella del Veronese; nè forze v'erano da impedirlo. Seguirono poi nel decorso di quest'anno varj sanguinosi incontri fra l'armi venete e Carraresi sul Padovano. Avendo Malatesta de' Malatesti generale de' Veneziani, non so se di sua o d'altrui volontà, rinunziato il baston del comando, se ne tornò a Pesaro, e in luogo suo eletto fu Paolo Savello. Assalirono poscia i Veneziani con grossa armata di navi le bastie che il marchese di Ferrara avea piantato a Santo Alberto, e le presero: il che cominciò a far paura alla stessa Ferrara. Nè minor affanno diede la loro armata grande di terra alla città di Padova; perchè nel dì 17 di novembre superati i serragli, entrò nel ricco Piovado di Sacco, e fece immensi bottini, con essere

ancora rimasto ferito lo stesso Francesco da Carrara nel caldo di una zuffa (1). Spedirono poscia i Veneziani sei mila tra cavalli e fanti verso Verona, i quali dopo una crudel battaglia furono disfatti da Jacopo da Carrara, colla prigionia di due mila e secento persone. Il Delaito, autore più esatto (2) del Gataro, fa molto minore di gente e di prigioni questo fatto. Così terminò l'anno presente, foriere al certo di maggiori disavventure a Francesco II da Carrara, per l'esorbitante potenza de' suoi nemici.

Anno di Cristo 1405. *Indizione XIII.*
di Innocenzo VII *papa* 2.
di Roberto *re de' Romani* 6.

Non fu men gravida di funeste guerre e rivoluzioni l'Italia in quest'anno che nel precedente (3). Stavasene assai quieto papa Innocenzo nel palazzo Vaticano, dove nel dì 12 di giugno fece la promozione di undici cardinali, tutte persone di merito. Ma non erano già quieti i Romani, irritati spezialmente da Giovanni dalla Colonna nemico del papa, e, quel che fu peggio, fomentati ancora da Ladislao re di Napoli, principe ambizioso che ardea di voglia di ghermire la stessa città di Roma con disegno di farsi strada alla corona imperiale. Mandò egli

(1) Gatari, Istor. di Padova tom. 17. Rer. Ital.
(2) Delayto Annal. tom. 18 Rer Ital.
(3) Raynaldus Annal. Eccles. Antonii Petri Diar. tom. 24. Rer. Ital.

un corpo di cavalleria in aiuto d'essi Romani (1), che tentarono di occupar Ponte Molle, dove era presidio pontifizio, e dipoi misero campo sotto Castello Santo Angelo. Gli Orsini tenevano la parte del papa. Seguirono alquanti combattimenti, e si progettò poi di far concordia. Andarono undici de' principali Romani a trattarne col papa, il quale, siccome uomo mansueto ed amator della pace, favorevolmente gli ascoltò e licenziò (2). Ma ritornandosene costoro a casa, e passando davanti allo spedale di Santo Spirito, dove era alloggiato Lodovico de' Migliorati nipote del pontefice, ed uomo bestiale, colle soldatesche di Mostarda condottier d'armi, fece a sè venirli esso Lodovico, e con orrida crudeltà li fece tutti tagliar a pezzi, e gittar giù dalle finestre i loro corpi. Questo barbaro scempio avvenne nel dì 6 d'agosto. Siamo accertati da Leonardo Aretino (3), scrittore insigne che si trovava allora nella corte di Roma, da Teodorico di Niem (4), dal Bonincontro (5), da Sozomeno (6) e da altri, che quest' atto di inumanità fu fatto senza menoma saputa, non che senza consenso del buon pontefice, placido e lontanissimo dal far sangue, e molto più da sì fatti eccessi. Allora il popolo romano diede

(1) Leonardus Aretin. Hist. sui temp. tom. 19. Rer. Italic.

(2) Vita Innocent. VII. P. II. tom. 3. Rer. Ital.

(3) Leonardus Aretin. Histor. sui temp. tom. 19. Rer. Italic.

(4) Theodoricus de Niem Histor.

(5) Bonincontr. Annal. tom. 21. Rer. Italicar.

(6) Sozomenus Histor. tom. 16. Rer. Ital.

campana a martello, ed infuriato si mise a perseguitar gli aderenti del papa, saccheggiò le lor case; e crebbe talmente il furore e la sollevazione, che il papa co i cardinali per timor di sua vita fu costretto a prendere nel dì 6 d'agosto la fuga, con ritirarsi a Viterbo. S'impadronirono affatto di Roma i cittadini, non volendo più riconoscere Innocenzo per papa; diedero il sacco al palazzo pontifizio, ed uccisero anche molte persone, massimamente de i cortigiani non fuggiti. Fu in questa occasione sollecito il re Ladislao a mandar gente a prendere il possesso di Roma (1); e però nel dì 20 d'agosto ecco comparire nel portico di San Pietro il conte di Troia e Conte da Carrara con molte squadre di Ladislao. Se l'ebbero a male i Romani, e misero tosto le sbarre al ponte di Sant'Angelo. Tutti poscia in armi impedirono valorosamente a i regnicoli il passare il ponte. Allora fu che Mostarda da Forlì bravo condottier d'armi restò ucciso da Paolo o sia da Antonio Orsino. Finalmente con iscorno e danno se ne tornarono a Napoli quelle soldatesche; furono cacciati i Colonnesi e Savelli, e Roma restò in possesso del popolo. Ma Castello Sant'Angelo, di cui era governatore Antonello Tomacello, si tenne all'ubbidienza d'esso re. Intanto Baldassare Cossa cardinale legato di Bologna tutto dì andava studiando le maniere di ricuperar le terre perdute della Chiesa (2). Mosse primieramente guerra al conte Alberico gran contestabile, e

(1) Antonii Petri Diar. tom. 24. Rer. Ital.
(2) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

al conte Manfredi da Barbiano. Gli addormentò con una tregua o pace, fatta a dì 11 di marzo in Castello San Pietro; ma perchè uomo pieno di cabale, prometteva molto ed attendeva poco, nel principio di giugno ripigliò la guerra contra d'essi, e tolse loro alquante castella. Fece decapitare Cecco da San Severino, valente condottier d'armi, perchè non aveva eseguito un suo comandamento. Fatto anche venir con inganno a Faenza Astorre de' Manfredi già signor di quella città, gli appose, oppure fece costare ch'egli menava trattati per rientrare in essa città, e gli fece nel dì 28 di novembre spiccar la testa dal busto. Morì in quest'anno (1) dopo lunga malattia a dì 8 di settembre Cecco, cioè Francesco de gli Ordelaffi, signore di Forlì, di Sarsina e d'altre terre, lodato da alcuni pel suo valore e per l'amore della giustizia. Ma il Delaito (2) scrive che Cecco malato fu ucciso dal popolo, il qual s'era levato a rumore, e tolse di vita anche un giovinetto figliuolo di lui. Segno non è questo ch'egli godesse il concetto di molte virtù. Gli succedette nel dominio Antonio suo picciolo figliuolo; ma da lì a poco saltò in testa a quel popolo di governarsi a repubblica, ed eseguì il suo disegno. Corse colà nel seguente mese il cardinal Cossa col suo esercito, pretendendo d'ordine del papa la signoria di quella città. Virilmente gli fecero fronte i Forlivesi; laonde egli addormentò

(1) Annal. Forolivi. tom. 22. Rerum Ital.
(2) Delayt. Annal. tom. 18. Rer. Ital.

ancor questi con un trattato (1), permettendo loro il governo coll' obbligo di pagare l'annuo censo alla camera apostolica.

Da che riuscì al prepotente regio governator di Genova Bucicaldo d'indurre quel popolo a levar l'ubbidienza a papa Innocenzo VII, per sottomettersi a Pietro di Luna, cioè all'antipapa Benedetto XIII, ardeva esso antipapa di voglia di far la sua comparsa in Italia (2). Venne con questa intenzione a Nizza, dove si fermò finchè la stagione migliore gli assicurasse il viaggio, e finalmente per mare nel dì 26 di maggio arrivò a Genova. Un solenne accoglimento gli fu fatto da quel popolo per paura del governatore; poichè per altro i più teneano in lor cuore per vero papa il solo Innocenzo. Grandi cose volgeva in sua mente esso antipapa, sopra tutto per iscreditare ed atterrare il suo avversario, spacciando sè stesso pronto alla cession del papato per riunire la Chiesa, ed Innocenzo all'incontro alieno dall' udir parlare di rinunzia. La verità si è, che nè l'uno nè l'altro aveano voglia di dimettere sì gran dignità, e andavano giocando fra loro senza mai nulla conchiudere, facendo anche gli scrupolosi con dire di temer di fare un gran peccato rinunziando. In questo mentre ecco la peste entrar in Genova, morirvi uno de' suoi cardinali, infettarsi alcuni de i suoi cortigiani. A fine di sottrarsi a questo pericolo, nel dì 8 d'ottobre l'antipapa si ritirò

(1) S. Antonin. P. III. tit. 22. cap. 4.
(2) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italic.

da Genova, e andò a mettere la sua residenza in Savona. Intanto i Fiorentini vagheggiavano Pisa, ben conoscendo che Gabriello Maria Visconte non avea nè forze nè testa per sostenersi in quel dominio (1). Nulladimeno, in vece di adoperar la via dell' armi, si gittarono al maneggio per indurre Gabriello a cedere quella città, con ricevere in contracambio grossa somma di danaro. Ma Bucicaldo guastava ogni lor macchina. Vinsero questo oppositore con rappresentargli, che data loro Pisa, potrebbono tutti accudire a salvar dalla rovina il signore di Padova, il quale con calde istanze loro si raccomandava. Probabilmente per la speranza o promessa del soccorso de' Fiorentini e Genovesi egli era entrato in quel pericoloso ballo. Si convenne in fine che Gabriello vendesse Pisa a' Fiorentini; il che penetrato da i Pisani, la città si levò a rumore, e fu costretto il Visconte a rifugiarsi nella cittadella, dove Bucicaldo inviò tanta gente e vettovaglia da potersi difendere. Fu poi conchiusa la consegna d'essa cittadella, e la cession d'ogni ragione di Pisa a i Fiorentini, i quali si obbligarono di pagare a Gabriello ducento sei mila fiorini d'oro. Gino Capponi (2), che ci lasciò una diffusa descrizione di tutta la tragedia di Pisa, quegli fu che maneggiò l'affare, e prese il possesso della cittadella suddetta nel dì 31 d'agosto,

(1) Ammirato, Istor. di Firenze lib. 16. Bonincontrus Annal. tom. 21. Rer. Ital. Sozomenus Histor. tom. 16. Rer. Ital.

(2) Gino Capponi, Istor. tom. 18. Rer. Ital.

pagata parte del pattuito danaro. Morivano di rabbia i Pisani al vedersi venduti come pecore, e tanto più a' Fiorentini, antichi loro emuli e nemici. Perciò nel dì 6 di settembre furiosamente si scatenarono contra d'essa cittadella, e venne lor fatto di ripigliarla più per azzardo o per poltroneria dell' ufizial fiorentino, lasciato ivi dal Capponi, che per loro insigne bravura. Il che fatto, spedirono ambasciatori a Firenze, chiedendo Librafatta ed altre terre consegnate a quel Comune, con esibire il rifacimento delle spese. Non l'intesero per questo verso i Fiorentini; vollero guerra, e vi si prepararono con assoldar gente da varie parti, ed eleggere per lor generale il conte Bertoldo de gli Orsini. Fra gli altri andò al loro soldo Sforza da Cotignola colle sue genti d'armi (1), e non tardò a far ivi sempre più conoscere la sua prodezza; imperciocchè spedito con secento o pur con mille cavalli ad impedire che Gasparo de' Pazzi ed Angelo dalla Pergola non conducessero un corpo di gente al servigio de' Pisani, in una imboscata gli assalì, sbaragliò, e quasi tutti li fece prigioni. Il Bonincontro, con cui vanno d'accordo Sozomeno ed altri, distingue tali azioni, con dire che la gente d'Angelo dalla Pergola era mille e cinquecento cavalli, ed essere stato Lodovico de' Migliorati, nipote di papa Innocenzo, che a requisizion de' Fiorentini diede lor la sconfitta; ed aver poi Sforza messi in rotta cinquecento cavalli di

(1) Corio, Istor. di Milano.

Gasparo Pazzi, che già erano entrati sul Pisano. In sì cattiva positura di cose i Pisani ridussero in città i Gambacorti, e la fazion de i Bergolini pria fuorusciti, con dar loro la pace quella de' Raspanti che dominavano (1). Ma nel dì 22 d'ottobre l'ingrato Giovanni de i Gambacorti, levato rumore co' suoi, si fece per forza crear capitano del popolo; indi perseguitò i Raspanti, saccheggiò le lor case, molti ne mise a filo di spada, e fra gli altri Giovanni dall'Agnello, nipote del fu Giovanni doge di Pisa. Gabriello Visconte restò padrone di Sarzana, ma per poco tempo, siccome appresso diremo.

Il maggior fuoco in quest'anno fu nelle contrade di Verona e di Padova (2). Aumentavansi ogni dì più le forze de' Veneziani, calavano quelle del signore di Padova. Il crollo maggior nondimeno a lui venne dall'essersi staccato da lui suo genero, cioè Niccolò marchese di Ferrara. Aveano l'armi venete, per così dire, bloccata da lontano la città di Ferrara, di modo che trovandosi essa molto scarsa di grano, nè potendone ricevere a cagion dell'armi nemiche, que' cittadini cominciarono a consigliare il marchese che s'accordasse colla repubblica. Se ne trattò, e la pace fu conchiusa nel dì 27 di marzo, ma con delle condizioni svantaggiose al

(1) Sozomenus Histor. tom. 16. Rer. Italic.

(2) Gatari, Istor. di Pad. tom. 17. Rerum Ital. Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital. Redusius Chron. tom. 19. Rer. Ital.

marchese, il quale fra l' altre cose dovette rimettere come era prima Rovigo e le terre dipendenti in mano de' Veneziani. Rimase trafitto da immenso dolore a questa nuova Francesco da Carrara; ma come uomo di gran cuore, corse subito colle sue genti sul Polesine di Rovigo, prese alcune di quelle castella, mise l'assedio allo stesso Rovigo. Il marchese, per far conoscere a i Veneziani che contra del suo volere veniva fatta quell' irruzione, fu necessitato a prendere l' armi contra del suocero, tanto che il fece sloggiar da quelle parti, ed eseguì puntualmente i patti della pace. Era in questi tempi sommamente angustiato il territorio padovano dall'armi venete, e nello stesso un altro loro esercito con Francesco signore di Mantova tenea strettamente assediata Verona. Essendo cresciuta a dismisura in quest' ultima città la fame, nel dì 22 di giugno si levò a rumore il popolo veronese, ed aprì la porta del Vescovo al signore di Mantova e a Jacopo del Verme. Fu necessitato Jacopo da Carrara figliuolo del signor di Padova a ricoverarsi nella fortezza di Castel Vecchio; ma non si credendo quivi sicuro, travestito ne uscì per portarsi a Padova. Giunto a Cereta nel dì 26 di giugno, e o per tradimento della guida, o pure perchè venne riconosciuto, fu preso e condotto a Verona, e di là alle carceri di Venezia. Si rendè col tempo la cittadella di Verona a i Veneziani, i quali intanto spedirono a Padova Galeazzo da Mantova con quelle genti d'armi che non occorrevano più sul Veronese. Paolo Savello lor generale, che già aveva occupati altri luoghi nel

Padovano, ricevuto questo rinforzo, spinse l'esercito suo fin sotto Padova, dandole molti assalti. A poco a poco nel mese di agosto si renderono a i Veneziani le terre d'Este, Montagnana ed altre, di modo che ogni dì più scemava il dominio di Padova. Fece bensì Francesco Terzo figliuolo di quel signore con tutte le sue genti una sortita nel dì 21 d'esso mese addosso al campo nemico, che vivea con troppa confidenza. Il macello della gente fu grande, moltissimi i prigionieri, fra quali lo stesso generale Paolo Savello; ma accorso Galeazzo da Mantova colle sue squadre, percosse i vincitori sì fieramente, che ricuperò il Savello, e fece retrocedere i Padovani con molta loro strage. Nel settembre Monselice, Legnago, Cittadella, Castelbaldo ed altre castella vennero all' ubbidienza de' Veneziani.

Tante disgrazie e il timore di peggio indussero finalmente Francesco da Carrara a cercar pace dal senato veneto per mezzo di Carlo Zeno: ed erano già come d'accordo ch' egli cedesse Padova, e ne ricevesse sessanta mila fiorini d'oro, colla libertà d'andare ovunque gli piacesse, e di asportare le suppellettili sue. Si pentì egli poco dappoi, e si ostinò a giocar l'ultima carta, tradito dalle speranze che gli davano i Fiorentini e Bucicaldo di soccorso; ma soccorso che mai non venne, per le mutazioni seguite in Pisa ed accennate di sopra. Trovavasi allora la città di Padova sommamente afflitta dalla fame, e più ancora dalla peste, la quale si fa conto che in quella funesta congiuntura portasse al sepolcro ventotto mila persone.

Però quel popolo, anche per timore del sacco, sospirava ripiego a' suoi guai. Gliel trovò un traditore capitano della porta di Santa Croce, cioè Giovanni di Beltramino, il quale ordì un trattato con Galeazzo da Mantova, rimasto comandante dell' esercito veneto, perchè Paolo Savello avea dato' fine alla vita e al comando. Nella notte adunque precedente al dì 17 di novembre, costui introdusse per le mura un corpo di gente nemica; e fatto giorno, Galeazzo entrò con più forze nel borgo di Santa Croce. Si ritirò per questa improvvisata il Carrarese con Francesco Terzo suo figliuolo nel castello, e tenne poi parlamento con esso Galeazzo e co i provveditori veneti, di rendere loro esso castello e la città con buoni patti, facendogli ognuno sperare buon trattamento dal senato di Venezia. Ebbe salvocondotto per potere spedire a Venezia ambasciatori, e li spedì, ma non poterono impetrare udienza. Andato poi il Carrarese nel campo de' nemici col figliuolo, fu ivi tenuto a bada, tanto che il popolo padovano, maneggiati i proprj interessi, fece entrare nella città le bandiere di San Marco, e diede a' Veneziani il possesso della città. Altrettanto fece Giacomo da Panego, con aprir loro le porte del castello. Ora trovandosi l' infelice Carrarese in mezzo a sì fiero naufragio, non sapea a qual partito appigliarsi, se non che Galeazzo da Mantova il confortò e consigliò di passare a Venezia per gittarsi a' piedi di quel senato, promettendogli perdono e buoni effetti della benignità de' signori veneziani. Si portarono

i due Carraresi colà in un ganzaruolo nel dì 30 di novembre, ed ammessi all' udienza del doge Michele Steno, si prostrarono a' suoi piedi, confessando la loro temerità, e addimandando misericordia e grazia. Altra risposta non ebbero che rimproveri all' ingratitudine loro, e furono mandati nelle prigioni, dove era anche Jacopo altro figliuolo d' esso Francesco da Carrara, dove stettero sino al gennaio dell' anno seguente nel continuo martirio della considerazione del precedente felice loro stato, e dell' infelicissimo presente. Inclinava la clemenza veneta a lasciar loro la vita; ma giunto a Venezia Jacopo del Verme, antico nemico della casa di Carrara, il quale dal servigio de i Visconti era passato a quello de' Veneziani, aggiunse olio al fuoco, ricordando a que' signori: *Che uomo morto non fa guerra.* Il perchè nel consiglio de' Dieci fu risoluta la lor morte, ed eseguita senza dimora la sentenza contra di Francesco II padre nel dì 17 del suddetto mese, che fu strangolato in prigione; nè gli mancarono peccati degni dell' ira di Dio: e poscia nel dì 19 furono i suoi figliuoli Francesco III e Jacopo tolti anch' essi di vita col laccio. Restarono altri due figliuoli di Francesco II, cioè Ubertino e Marsilio, da lui mandati a Firenze, contra de' quali fu posta taglia. Il primo infermatosi non so di qual male in quella città, finì di vivere nel dì 7 di dicembre del 1407. Marsilio avendo nell' anno 1435 un trattato in Padova, si portò a quella volta; ma scoperto nella villa di Carturo del territorio padovano

nel dì 17 di marzo (1), preso e condotto a Venezia, lasciò la testa sopra un palco nel dì 28 d'esso mese. Ed ecco dove andò a terminare la tela de gli ambiziosi disegni di Francesco Carrarese, con ingrandimento notabile in Terra ferma dell'inclita repubblica di Venezia, che stese la sua signoria sopra le riguardevoli città di Padova, Verona e Vicenza, ed anche sopra Feltro e Belluno, cedutele dal duca di Milano, e collo sterminio della nobil casa da Carrara. Fu un gran dire per tutta l'Italia del fine di questa tragedia. Occupate poi le scritture del Carrarese, si scoprì che alcuni nobili veneti il favorivano, e n'ebbero il dovuto gastigo. Lo stesso Carlo Zeno, che pur tanto avea operato contra di lui, ebbe per questo non poche vessazioni.

Anno di Cristo 1406. *Indizione XIV.*
di Gregorio XII *papa* 1.
di Roberto *re de' Romani* 7.

Benchè dopo la fuga di papa Innocenzo VII da Roma quel popolo tenesse il pieno possesso e dominio di quella città, pure la pazza discordia quivi più che mai imperversava (2). Temevano in oltre dell'insaziabil ambizione del re Ladislao, dal cui presidio era occupato Castello Sant'Angelo. Ma avendo Paolo Orsino messe in rotta le genti d'esso re, e

(1) Delayto tom. 18. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccl. Aretinus Histor. sui temp. tom. 19. Rer. Italicar. Theodoricus de Niem Hist.

restando accertati i Romani che il buon papa non solamente niuna mano aveva avuta nella crudel bestialità di Lodovico suo nipote, ma l'avea al maggior segno detestata, pentiti delle insolenze usate contra del papa medesimo, il mandarono a chiamar da Viterbo. Senza farsi molto pregare, nel dì 13 di marzo si trasferì il pontefice a Roma (1), ed incredibil onore gli fu fatto. Formò poscia processo contra del re Ladislao, siccome perturbatore di Roma e dello Stato Ecclesiastico; il dichiarò decaduto dal regno, e privato d'ogni privilegio. Strinse parimente d'assedio Castello Sant'Angelo. Per le quali cose Ladislao giudicò meglio di pacificare il papa con un accordo, ch'egli poi pensava di non mantenere; e mediatore ne fu Paolo Orsino. In tal congiuntura fu restituito ad esso pontefice il castello suddetto nel dì 9 d'agosto con giubilo universal de' Romani, e Ladislao venne creato gonfalonier della Chiesa. Ma poco potè poi godere di questo buono stato Innocenzo, perciocchè fu rapito dalla morte nel dì 6 di novembre: pontefice da tutti commendato, per la sua mansuetudine, per l'abborrimento alla simonia, e desideroso di far del bene a tutti. Solamente l'aver egli alzato l'immeritevol suo nipote Lodovico de' Migliorati al grado di marchese della Marca d'Ancona, che noi vedremo poi signore di Fermo, e il non aver data mano all'estinzion dello scisma, sminuirono non poco la gloria del suo pontificato. Non mancò chi sparse sospetti d'averlo

(1) Antonii Petri Diar. tom. 24. Rer. Italic.

fatto avvelenare il cardinal Cossa per timore di perdere la legazion di Bologna (1). Ma in que' tempi era suggetta a simili dicerie la morte di cadauno de' gran signori. Radunatisi nel conclave quattordici cardinali che si trovavano allora in Roma, per desiderio di riunir la Chiesa divisa, e per secondar le istanze di molti re e principi che faceano premura di levar quello scandalo (2), tutti a gara si obbligarono con giuramento e voto che chiunque fosse eletto papa, rinunzierebbe la dignità, qualunque volta anche l'antipapa facesse altrettanto, per devenire unitamente col partito contrario all'elezion d'un indubitato pontefice (3); con altri bei capitoli e restrizion di tempo, tutto per ben della Chiesa. Restò dunque eletto nel dì 30 di novembre Angelo Corrario, cardinale di Santa Maria, di patria Veneziano, già vescovo di Venezia, ed allora patriarca di Costantinopoli, persona dottissima nella teologia, e tenuta in concetto di santa vita (4), che prese il nome di Gregorio XII. Fu egli creduto più d'ogni altro a proposito per togliere lo scisma, e venne dipoi coronato nel dì 19 di dicembre. Non solamente, fatto che fu papa, confermò il voto e la promessa di promuovere a tutto potere l'union della Chiesa, ma ne scrisse ancora calde lettere ed esortazioni all'antipapa ed a i

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

(2) Leonardus Aretin. Hist. tom. 19. Rer. Ital. Theodoricus de Niem Hist. Gobelinus.

(3) Vita Innocent. VII P. II. tom. 3. Rer. Ital.

(4) Sozomenus Histor. tom. 16. Rer. Italic.

di lui cardinali, affinchè si mettesse fine alla lor deplorabile divisione. Senza far caso dell'accordo fatto nel precedente anno col popolo di Forlì (1), Baldassare Cossa cardinale legato di Bologna mandò il suo esercito nel gennaio di quest'anno a i danni di quella città. Replicò poi la dosa nel dì 23 d'aprile, tanto che gli riuscì nel dì 19 o sia 29 di maggio (2) di sottomettere quella città a' suoi voleri, e tosto ordinò che quivi si fabbricasse una cittadella.

Oltre a Parma e Reggio, siccome dicemmo, avea Ottobuono de' Terzi occupata la città di Piacenza, mostrandosi ciò non ostante amico di Gian-Maria Visconte duca di Milano. Anche Facino Cane s'era impadronito d'Alessandria, ma non perciò lasciava di mostrarsi aderente ed unito con Filippo Maria Visconte conte di Pavia. Per ordine di Filippo, a mio credere, prese egli a liberar Piacenza dalla tirannia d'Ottobuono, e a questo fine si mosse egli a quella volta con poderoso esercito nel mese di maggio (3). Perchè Ottobuono non credea d'aver forze bastanti a resistergli, abbandonò Piacenza, ma col lasciar ivi lunga memoria della sua crudeltà, perchè le fece dar prima di partirsi un orrido universal sacco dalle sue genti d'armi, rapportato all'anno seguente dalla Cronica di Bologna (4), colla morte di molti cittadini, e col rubamento di molte zitelle. Giunto colà

(1) Matth. de Griffonibus Chron. tom. 18. Rer. Ital. Delayto Annal. tom. eod.
(2) Annales Forolivienses tom. 22. Rerum Ital.
(3) Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital.
(4) Cronica di Bologna tom. eod.

Facino (1), da che ebbe colla forza costrette alla resa tutte le fortezze, si fece proclamar signore di quella città. Brutta scena si vide ancora in Cremona nel dì 31 di luglio. Da Gabrino Fondolo Cremonese restò tradito Carlo Cavalcabò signore di quella città; e fatto prigione egli, Andrea e quattro altri di quella nobil casa, tutti furono crudelmente privati di vita nelle carceri, impadronendosi in tal guisa il tiranno del dominio di quella città. Fu in quest'anno (2) afflitta di molto la città di Genova dalla peste. Predicava nello stesso tempo in quella città Fra Vincenzo Ferreri dell'Ordine de' Predicatori, che poi fu aggiunto al catalogo de' Santi. Arrivò la moria anche a Savona, e cagion fu che Benedetto antipapa ivi dimorante scappasse a Monaco, indi a Nizza, e finalmente a Marsilia. Abbiamo il suo Itinerario, da me dato alla luce (3). Erasi intanto partito, perchè disgustato, dal servigio de' Veneziani Galeazzo da Mantova, uno de' più prodi condottieri di armi che s'avesse allora l'Italia, e che già vedemmo aver terminata la guerra di Padova in favor d'essi Veneziani (4). Acconciatosi col duca di Milano, fu spedito a soggiogare i villani di una valle di Bergamo, o pur della Riva di Trento, che s'erano ribellati. Vi lasciò la

(1) Ripalta Annal. Placentin. tom. 20. Rer. Ital.
(2) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italic.
(3) Itinerar. Benedicti Antipapae P. II. tom. 3. Rer. Italicar.
(4) Annal. Forolivienses tom. 22. Rerum Italicar.

vita ucciso da quella gente; e i Padovani credettero ciò vendetta di Dio, per aver egli, come diceano, sotto la parola tradito Francesco da Carrara già loro signore. Secondochè abbiamo da gli Annali di Lorenzo Bonincontri (1), essendo morto Raimondo Orsino potente principe di Taranto, con lasciar dopo di sè Gian-Antonio e Gabriello figliuoli di tenera età e una figliuola, il re Ladislao nella primavera di quest'anno volle profittar di tale occasione, e andò a mettere il campo intorno a Taranto. Prese tutte le castella di quel territorio. Impadronissi ancora di Conversano e di Sant'Angelo. Dopo lunga difesa entrò per tradimento anche nella città di Taranto. Si ritirò allora co' figliuoli nel castello Maria vedova del suddetto Raimondo. Possedeva ella un gran tesoro, ed anche era dotata di rara bellezza e di distinta nobiltà. Perciò Ladislao volonteroso di dar fine a quella guerra, e di mettere le mani in quell' oro, si esibì di prenderla per moglie. Accettata la proposizione, egli la sposò, e da lì a due mesi la condusse a Napoli, dove con grande onore fu ricevuta. Da Sozomeno (2), dall' autore de i Giornali Napoletani (3) e dalla Cronica di Bologna (4) tali nozze son differite all' anno seguente. Il testo del Bonincontro è slogato in questi tempi.

(1) Bonincont. Ann. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Sozomenus Histor. tom. 16. Rer. Ital.
(3) Giornal. Napol. tom. 23. Rer. Ital.
(4) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

Dappoichè i Fiorentini ebbero fatto un copioso ammasso di genti d'armi e provigione di viveri per l'impresa di Pisa (1), nel dì 4 di marzo andarono a piantar l'assedio intorno a quella città, città mal preparata, perchè per varj sinistri avvenimenti le erano mancati i soccorsi di gente per terra, e quelli della vettovaglia per mare. Tuttavia i cittadini per lo inveterato odio verso de' Fiorentini si accinsero ad una valorosa difesa. Luca del Fiesco era generale de' Fiorentini. Sforza da Cotignola con Micheletto suo parente, e Tartaglia, condottieri di gente, erano anch'essi al loro servigio. Un dì che i Pisani aveano fatta una sortita, esso Sforza e Tartaglia con tal vigore, benchè inferiori di gente, gli assalirono e sbaragliarono, che non venne lor voglia da lì a molto tempo di uscire dalla città. Insorse poi discordia, anzi implacabil nemicizia fra questi due capitani, e convenne separarli. Mandò intanto il duca di Borgogna ad intimare a' Fiorentini che Pisa era sua; ma questi se ne risero, nè lasciarono per questo di continuar le offese e gli assalti. Cresceva di dì in dì maggiormente la fame nella misera città, e giunse a tal segno, che per difetto di cibo mancava di vita la povera gente per le strade. Ora Giovanni Gambacorta, doge o sia capitano del popolo, pensò allora a profittar per sè stesso nella rovina della patria; e segretamente inviata persona a trattar co i

(1) Gino Capponi, Istor. tom. 16. Rer. Ital. Bonincont. Annal. tom. 21. Rer. Ital. Sozomen. Hist. tom. 16. Rer. Ital. Poggius et alii.

Fiorentini, vendè loro Pisa per cinquanta mila fiorini d'oro, oltre ad alcune castella che doveano restare in suo dominio, con altri suoi vantaggi (1). Pertanto nel dì 9 d'ottobre aperta una porta di Pisa, quel popolo, senza essere prima informato del contratto, vide entrare a bandiere spiegate l'esercito fiorentino, e prendere il possesso della città con sì buona disciplina, che niuno sconcerto ne seguì; ed arrivate poi carrette di pane, attesero tutti a cavarsi la fame, per cui la maggior parte erano divenuti scheletri. In questa maniera l'antica e già sì possente città di Pisa giunse a perdere la sua libertà, ma col guadagno di veder cessate le tante sue gare civili, e con accrescimento grande di gloria e potenza dalla parte de' Fiorentini. Da orribil pestilenza fu in quest'anno afflitta la città di Milano (2). Quivi, oltre a ciò, tutto era in disordine per la discordia de i Guelfi e Ghibellini.

Anno di Cristo 1407. *Indizione XV.*
di Gregorio XII *papa* 2.
di Roberto *re de' Romani* 8.

Una speciosa apparenza di vedere in quest'anno il termine dello scisma diedero amendue i contendenti del papato (3). A udir le loro parole, lettere ed ambascerie, si scorgevano

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italicar.
(2) Corio, Istor. di Milano.
(3) Raynaldus in Annal. Eccl.

pronti cadauno a spogliarsi del manto pontificio. Papa Gregorio XII, per ben accertare il pubblico della sua buona intenzione, spedì Antonio vescovo di Modone suo nipote con altri due ambasciatori a Marsilia (1) per convenire coll' antipapa Benedetto del luogo dove s' avea a tenere il congresso fra loro. Si stabilì che amendue venissero alla città di Savona; e Teodorico da Niem (2) rapporta i capitoli formati per la maniera con cui doveano gli emuli venire, stare e regolarsi nel progettato loro abboccamento. Furono accettati e confermati da papa Gregorio. Il bello fu che questo futuro viaggio a Savona servì ad esso pontefice di colore e pretesto per intimar le decime a tutto il clero d' Italia, Sicilia, Dalmazia, Ungheria ed altri paesi, come costa da i documenti rapportati dal Rinaldi. E perciocchè i prelati per le lunghe passate guerre trovandosi impoveriti, allegavano l' impotenza di pagare, non erano ascoltate le lor querele e ragioni; la pena della privazion de gli ufizj intimata a chiunque fosse renitente, obbligò ciascuno a soddisfare. Moltissimi perciò venderono i vasi e paramenti sacri delle lor chiese, come attesta l' autore della Vita d' esso pontefice. Teodorico da Niem aggiugne che le chiese e i monisterj di Roma furono obbligati ad impegnare od alienare le lor sacre suppellettili e molti de' loro poderi. Servì poi questo ammassamento di danaro a far vivere lautamente e splendidamente esso papa,

(1) Vita Greg. XII. P. II tom. 3. Rer. Ital.
(2) Theodoric. de Niem Histor.

la comitiva de' suoi nipoti e la sua gran famiglia, di modo che consumava egli più in zucchero che non aveano fatto i suoi predecessori in vitto e vestito. E da lì a pochi mesi si videro i di lui nipoti secolari abbandonarsi ad ogni forma di lusso con pompa di numerosa servitù e di cavalli. Ingrato ancora verso Innocenzo VII suo predecessore, che l'avea tanto esaltato, cacciò di corte la di lui famiglia e il nipote. Privò della Marca d'Ancona Lodovico de' Migliorati altro di lui nipote, il quale con raccomandarsi alla protezione del re Ladislao occupò Ascoli e Fermo. Tolse ancora la camerlengheria ad un altro nipote d'esso Innocenzo, e la conferì ad Antonio suo nipote. Bene è che il lettore sappia tutte queste particolarità, acciocchè vedendo poi deposto questo papa da i cardinali zelanti, comprenda che fu abbassato uno il quale in apparenza era uomo Santo, ma senza che i fatti corrispondessero a sì vantaggioso concetto.

Non piacque ad esso re Ladislao la convenzion fatta da Gregorio XII di passare a Savona per trattare coll'antipapa, perchè temeva che i Franzesi carpissero in quel congresso qualche capitolo in favore della casa d'Angiò, pregiudiziale a' suoi diritti. Ora, per fargli paura ed imbrogliar le carte, fece che nel dì 17 di giugno (1) i Colonnesi ed altri nobili romani entrassero per un pezzo di muro rotto nella città di Roma. Diedero all'armi i Romani; il papa si ritirò in Castello Sant'Angelo. Nel dì seguente

(1) Antonii Petri Diarii tom. 24. Rer. Ital.

Paolo Orsino, che era al soldo del medesimo papa, andò ad attaccar battaglia co i nemici, li mise in rotta, e fece prigioni Giovanni, Niccolò e Corradino Colonnesi, Antonio Savello, Jacopo Orsino ed altri baroni romani, ad alcuni de' quali tagliata fu la testa, ad altri restituita per danari la libertà. Credettero alcuni che questo badalucco fosse seguito di concerto fra il papa e Ladislao; ma Leonardo Aretino (1), che si trovava in Roma, attribuisce la trama a i soli parenti del papa, senza che egli ne avesse contezza. Vennero poi gli ambasciatori del re di Francia nel mese di luglio a sollecitar Gregorio pel divisato congresso, giacchè Antonio Corrario suo nipote avea largamente spacciata a Parigi la prontezza di suo zio alla cessione; ma Gregorio cominciò a mettere in campo delle difficultà, e a produr diffidenze di Savona, proponendo altri luoghi. E perciocchè Paolo Orsino l'inquietava non poco pel soldo non pagato della sua condotta, ascendente a sessanta mila fiorini d'oro, nel dì 9 d'agosto co' suoi cardinali se n'andò a Viterbo, e di là nel settembre passò a Siena, ove fermò la sua residenza. Colà furono a trovarlo di nuovo gli ambasciatori dell'antipapa e del re di Francia, a' quali rispose ad aperta ciera di non voler Savona. Fu proposto d'andare a Lucca, o a Pietra Santa, e si convenne che papa Gregorio si trasferirebbe all'ultimo d'essi luoghi, e Benedetto antipapa a Porto Venere; ma si consumarono più mesi in pretensioni, perchè Gregorio

(1) Leonard. Aretin. Hist. tom. 19. Rer. Ital.

voleva prima in sua mano tutte le fortezze di Lucca; al che Paolo Guinigi signore di quella città non si sapeva accomodare. Nè bastarono i suddetti ambasciatori, co' quali s' unirono anche quelli di Venezia, per muovere Gregorio a partirsi di Siena. Intanto passarono i termini già accordati pel congresso di Savona (1), dove s' era portato l' astuto antipapa circa il principio d' ottobre, sparlando forte dell' avversario, quantunque nè pur egli si sentisse voglia alcuna di rinunziare il papato, menando a mano chi forse gli credea. Certo nel cuore di tutti e due più potea l' ambizione che la religione. Lasciossi ben intendere papa Gregorio, stando in Siena, che avrebbe rinunziato (2), purchè fossero a lui riservati i vescovati di Modone e Corone, e l' arcivescovato di Jorch in Inghilterra creduto allora vacante, benchè tal non fosse, con altre rendite; o purchè a' suoi nipoti fossero concedute in vicariato le città di Faenza, Forlì, Orvieto, Corneto ed altri luoghi. Ma i saggi cardinali non crederono di aver tanta autorità da poter promettere ed eseguir le promesse. L' amor de' parenti, siccome vediamo, facea perdere a questo pontefice di mira il buon cammino, e si fa che eglino tutto dì gli mettevano davanti a gli occhi pericoli e rovine, s' egli dimetteva la sacra tiara (3). Ora l' antipapa per far ben credere quanto contrario l' animo di Gregorio, altrettanto disposto il suo

(1) Bonincontr. Annales tom. 21. Rer. Italic.
(2) Teod. de Niem lib. 3. cap. 23.
(3) Sozomenus Histor. tom. 16. Rer. Ital.

alla riunione, giacchè l'altro non si volea ridurre in Savona, venne maggiormente ad avvicinarsi a lui (1); cioè servito da sei galee passò a Genova, e nel dì 20 di dicembre vi fece la sua solenne entrata.

Paolo Orsino in quest' anno con due mila lancie andò a Toscanella, dove fu ben ricevuto da quel popolo (2). Ma da lì a qualche tempo col pretesto che que' cittadini avessero tramata contra di lui una congiura, mise a sacco tutta quella nobil terra, e se ne fece padrone. Luigi de' Casali nel mese d'ottobre (3) uccise Francesco suo zio o pur cugino, signore di Cortona, e ne usurpò egli il dominio. Lodovico de i Migliorati, siccome già accennai, divenuto signore d'Ascoli, in premio d'aver ceduta quella città al re Ladislao, fu creato conte di Monopello; ma poco ne godè, perchè Ladislao, a cui il mancar di fede poco costava, gli ritolse quello Stato. Altre terre della Marca d'Ancona furono prese da esso re; e Berardo Varano signore di Camerino, collegatosi con lui e ribellatosi al papa, s'impossessò anch' egli di varj luoghi. Dopo la perdita di Pisa era venuto a Milano Gabriello Maria Visconte, e raccomandatosi al duca Giovanni-Maria suo fratello, fu creato suo consigliere, e crebbe molto in autorità. Si prevalsero della di lui lontananza i

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italic.

(2) Sozomenus Hist. tom. 16. Rer. Ital.

(3) Ammirato, Istor. Fiorentina lib. 17.

Genovesi (1), e Bucicaldo lor governatore, per impadronirsi di Sarzana, città rimasta in potere d'esso Gabriello. Il danaro fece tutto; e i governatori di quelle fortezze l'un dietro all'altro nel mese d'agosto, ricevuto il contante, le consegnarono a i Genovesi, i quali ne presero il possesso a nome proprio e del re di Francia. Durava la confusione, anzi più che mai cresceva in Milano per le opposte fazioni de' Guelfi e Ghibellini (2), mancando maniere al giovinetto duca di calmare i loro tumulti. Lo stesso castello fortissimo di porta Zobia a lui non ubbidiva. Mostravano tutti in apparenza qualche rispetto a lui, e che i loro fossero movimenti privati per atterrar cadauno la parte contraria. Intanto Facino Cane gran guerriero di questi tempi, che, per attestato di Andrea Redusio (3), si potea appellare un altro Alessandro, venne a Milano in soccorso de' Ghibellini con ischiere numerose d'armati. Allora fu (4) che veggendosi a mal partito i Guelfi, ricorsero per aiuto a Jacopo del Verme; e questi con ingorde promesse trasse colà Ottobuon de' Terzi con altre brigate di combattenti. Trovandosi Ottobuono in vicinanza di Binasco, terra occupata da Facino e da Gabriello Maria Visconte (5), nel dì 21 di febbraio si mosse in ordinanza di battaglia per assalire il nemico Facino; e per accidente

(1) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italicar.

(2) Corio, Istor. di Milano.

(3) Redusio Chronic. tom. 19. Rer. Ital.

(4) Billius Histor. lib. 2. tom. 19. Rer. Ital.

(5) Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital.

anche Facino era in armi co i suoi per fare lo stesso. Incontratisi dunque gli eserciti, ne seguì un crudel fatto d'armi con istrage e prigionia di moltissimi. La notte sola cessar fece il combattimento. Era toccata la peggio ad Ottobuono; ed irritato per questo, dopo aver ricevuto un rinforzo da Jacopo del Verme, andò con gran furore, non so se in quella o pure in altra notte, ad assalir di nuovo il campo di Facino sul primo sonno. Non si aspettava Facino questa scortese visita; e però furono ben tosto messe in rotta le sue genti. Vi restarono prigionieri circa mille uomini d'armi; Facino si ricoverò in Binasco; Marquardo dalla Rocca, valoroso condottier d'armi, fatto prigione, ed interrogato da Ottobuono, ove fosse Facino, rispose di non saperlo, e quand'anche lo sapesse, che non l'avrebbe rivelato. L'infuriato Ottobuono allora gli passò colla spada la gola, e il lasciò morto. Ritirossi Facino ad Alessandria; Ottobuono per opera del Verme fu introdotto in Milano. Di che peso fosse costui, non tardò quel popolo a sentirlo. Si studiarono i cittadini di farlo partire, ma non partì senza aver prima cavato lor dalle borse più di cento mila fiorini d'oro; e poi si unì a Monza con Astorre Visconte bastardo di Bernabò, per far guerra a Milano. Racconto io in poche parole tutti questi fatti, perchè l'assunto mio non mi permette di più. Nè si dee tacere che Jacopo del Verme, già passato al soldo de' Veneziani, e spedito in Levante contro de' Turchi, quivi lasciò poi gloriosamente la vita. In quest'anno a dì 17 di marzo Francesco da Gonzaga signore di

Mantova, principe assai rinomato pel suo valore, terminò la sua vita, con succedere a lui Gian-Francesco suo figliuolo in età di circa quindici anni (1). Corse subito a Mantova Carlo Malatesta, siccome zio materno d'esso novello principe, per dare buon sesto a quel governo. Erasi intanto ritirato a Parma Ottobuono; e perchè il costume suo era di vivere di rapine, passò con più di due mila cavalli, benchè nemicizia dichiarata non vi fosse, sul territorio della Mirandola e di San Felice, fermandosi quivi più d'un mese. Immenso fu il saccheggio ch'egli diede non solamente a quella contrada, ma anche a tutto il basso Modenese. Nè bastò questo alla sua crudel prepotenza. Sette navi grosse di mercatanti milanesi e veneziani, cariche di mercatanzie per valore di più di cento cinquanta mila fiorini d'oro, andavano giù per Po alla volta di Venezia. Aveano passaporto dello stesso Ottobuono, e a nulla servì; tutto fu preso dall' insaziabile ed infedel tiranno.

Anno di Cristo 1408. *Indizione I.*
di Gregorio XII *papa* 3.
di Roberto *re de' Romani* 9.

Tanto tempellarono i cardinali zelanti del ben della Chiesa, e gli ambasciatori di varj principi, che papa Gregorio contro suo genio deliberò di muoversi da Siena per passare a Lucca (2), a fine di maggiormente avvicinarsi all'avversario

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(2) Ser Cambi, Cron. di Lucca tom. eod.

antipapa Benedetto, il quale sul fine dell'anno precedente co' suoi cardinali era venuto a Porto Venere. Fu quel verno de' più rigorosi che mai si fossero provati, perchè tutta la Riviera di Genova (cosa ben pellegrina) era coperta di ghiaccio e neve; e nel territorio di Siena, affinchè potesse passare il papa (1), bisognò rompere co' picconi il ghiaccio. Giunse egli a Lucca nel dì 26 di gennaio, e durante questa tal quale vicinanza i due contendenti del papato giocavano a chi sapea più di scherma per iscreditar l'avversario, e ributtar sopra di lui la non seguita concordia. Gregorio si copriva col mantello della paura, allegando che non v'era sicurezza per lui in luoghi marittimi, dove comandava Bucicaldo; e l'antipapa teneva al suo servigio molte galee: e in parte non aveva il torto (2). Vicendevolmente l'antipapa, che più astuto dell'altro era venuto a Sarzana, ricusava ciò che Gregorio voleva, accettava ciò che era ricusato dall'altro. E proposto per luoghi di abboccamento Pietra Santa, Carrara, Lavenza, Motrone, Livorno e Pisa, gran tempo s'andò disputando, senza che mai si potessero accordar fra loro. Facevano essi un passo innanzi e due indietro, perchè sempre veniva in campo qualche sutterfugio. Per non poter di meglio, fu preso il ripiego di trattare anche in lontananza de' punti principali dell'accordo; ma data oggi una parola, domani si mutava, di modo

(1) Annali di Siena tom. 19. Rer. Ital.
(2) Vita Gregorii Papae XII. P. II. tom. 3. Rerum Italicar.

che fu conchiuso di dar tutto in iscritto. Indarno ancor questo. Erano amendue risoluti d'ingannare l'un l'altro e in fine il pubblico, perchè niun d'essi volea spogliarsi di quella splendida tiara, e nè pure un d'essi mai si ridusse a dir chiaramente che rinunzierebbe. Durante questo conflitto, i buoni cardinali e gli ambasciatori non si davano posa per muovere due colonne fitte sulla base dell'ambizione, e si affliggevano al veder buttati al vento tanti lor passi, preghiere ed insinuazioni. Giunse anche un predicator lucchese sul pulpito alla presenza del papa fino a riprenderlo in maniera intelligibile di spergiuro, di fede mentita e di voto trasgredito. Se l'ebbe tanto a male Gregorio, che fece carcerar l'oratore ardito, e per più giorni appena il tenne vivo con un tozzo di pane e d'acqua; anzi, se non era Paolo Guinigi signor di Lucca che s'interpose, fu creduto che l'avrebbe fatto morire: cosa che alterò e stomacò forte tutta la corte pontificia. Ciò che finalmente fece sciogliere in nulla tutto questo grande apparato, l'intenderanno ora i lettori.

Dalla parte dell'antipapa Benedetto, il re di Francia co' più assennati suoi consiglieri trovarono la via di scoprire il di lui finto cuore (1). Nel gennaio di quest'anno pubblicarono un editto, in cui era ordinato di negar l'ubbidienza all'uno e all'altro de' papi, se prima dell'Ascension del Signore, cioè del dì 24 di maggio,

(1) Theodoric. de Niem Hist. Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.

non era seguita l'unione. Di ciò informato Benedetto, fece nel dì 14 d'esso maggio presentare al re un Breve, in cui scomunicava chi avesse rigettata la via della conferenza, ed approvata quella della cessione, e sottratta a lui l'ubbidienza. Di più non vi volle perchè il re col Parlamento e colla Sorbona dichiarasse l'antipapa come scismatico ostinato, eretico, perturbator della pace della Chiesa, e perciò nol riconoscessero da lì innanzi per papa. Dall'altro canto avvenne che esso Benedetto, assistito da Bucicaldo governatore di Genova, spedì undici galee alla volta di Roma con disegno di sorprendere quella città e di torla all'avversario. Il colpo andò fallito, perchè poco prima altri l'aveva occupata. E questi fu Ladislao re di Napoli, il quale dopo aver presa per forza Ostia nel dì 16 d'aprile, con possente armata di cavalleria e fanteria, ed alquante galee pel Tevere andò a mettere il campo sotto Roma (1). Era la città difesa da Paolo Orsino; ma lasciatosi egli guadagnar dal danaro e dalle offerte di Ladislao, ne spalancò le porte nel dì 21 di esso mese alle milizie di lui. V'entrò poscia lo stesso re solennemente nel dì 25 sotto il baldacchino portato da' nobili romani, e gran festa ne fece il popolo. Era dianzi fuggito di Roma il cardinale di Sant'Angelo vicario del papa; ma in mano de' suoi uffiziali restò Castello Sant'Angelo. Fermossi il re in Roma sino al dì 23 di giugno, nel qual tempo creò nuovi

(1) Antonii Petri Diar. tom. 24. Rer. Ital. Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital.

conservatori della città, e disposto a sua voglia quel governo, se ne tornò a Napoli. Un gran dire per tal novità fu dapertutto. Papa Gregorio per la spedizion fatta dall'avversario Benedetto delle galee a Roma, pubblicamente gliene fece un reato (1), con licenziare per questo i di lui ambasciatori, e senza voler più udire parola d'unione. All'incontro Benedetto rispondeva d'avere in ciò aderito alle istanze di Paolo Orsino, o sia de' Romani che aveano implorato il suo aiuto, vedendo venire armato Ladislao contro della città. Il bello fu che corse sospetto (2) avere il re Ladislao di concerto col pontefice Gregorio occupata Roma a fin di disturbare il congresso fra i due papi. Almen sembra certo, per testimonianza di Teodorico da Niem (3), che i parenti di Gregorio, i quali raggiravano il povero vecchio papa, e frastornavano ogni buona di lui intenzione, mostrarono non poco giubilo dell'occupazion di Roma fatta da Ladislao; e questi ancora si mostrò per qualche tempo protettore di Gregorio. Nè qui si fermarono i passi del medesimo re. Le città di Perugia, Orta, Amelia, Terni, Todi e Rieti se gli diedero senza sfoderar la spada.

Per le cose suddette già s'era spenta ogni speranza dell'union della Chiesa. Un altro avvenimento si aggiunse che maggiormente sconcertò gli affari. Verso la metà di quaresima papa

(1) Vita Gregor. XII. P. II. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Sozomenus Histor. tom. 16. Rerum Ital.
(3) Theodoricus de Niem lib. 3. Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital.

Gregorio si lasciò intendere di voler creare de i nuovi cardinali. Perchè ciò dava assai a conoscere quanto egli fosse alieno dalla cession del papato, e molto più perchè ciò era contrario alle promesse e al giuramento da lui fatto di non crearne, i vecchi cardinali se ne sdegnarono forte, e ricusarono d' intervenire al concistoro. Differì il papa l' esecuzion del disegno fin dopo l' ottava di Pasqua; ed allora intimato sotto altro pretesto il concistoro, cominciò a nominar quattro nuovi cardinali. S' alzarono tosto i vecchi porporati per uscirne, e trovarono serrate le porte. Finalmente dopo gran rumore uscirono, e il papa da lì a pochi giorni preconizzò i suddetti nuovi cardinali senza l'assistenza ed approvazion de' vecchi. Da ciò prese motivo il cardinal di Liegi di ritirarsi da Lucca a Librafatta sul Pisano (1), dove corsero le genti del nipote del papa per fermarlo, e spogliarono parte della sua famiglia, e poi la sua casa in Lucca. Paolo Guinigi, che non volea liti co i Fiorentini per la turbata giurisdizione, fece carcerare i famigliari del nipote pontificio, e permise che sei altri de' vecchi cardinali uscissero di Lucca. Si ricoverarono tutti a Pisa, spalleggiati da' Fiorentini, e pubblicamente fecero una appellazione al concilio e papa futuro. Contra di questo appello e delle ragioni addotte da que' porporati uscirono scritture, rapportate dal Rinaldi (2), per giustificar papa Gregorio; ed anch'egli dal suo canto pubblicò varj monitorj

(1) Vita Gregor. XII. P. II. tom. 3. Rerum Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccl.

contra de' fuggiti cardinali. Al vedersi in tale stato esso papa, giudicò che non gli convenisse l'ulterior soggiorno in Lucca, e scrisse al re Ladislao (1) che gli mandasse una convenevole scorta d' armati per guardia nel suo cammino. Si opposero i Fiorentini, e spedirono essi un corpo di gente con ostaggi per iscortarlo. Intanto si seppe che il suo avversario Benedetto, dappoichè intese come i Franzesi gli aveano sottratta l'ubbidienza, non fidandosi più di tornare ad Avignone, s'era imbarcato, ed avea (2) nel dì 17 di giugno fatto vela, senza toccar Genova, alla volta di Perpignano. Da lui parimente d'ordine del re di Francia si ritirarono tutti i cardinali franzesi del suo seguito, e passati a Pisa si unirono quivi co i cardinali ribellati a papa Gregorio. Finalmente si mosse da Lucca anche esso papa nel dì 14 di luglio; e senza inviarsi per la Romagna verso la Marca, come pareva sua intenzione, perchè da Carlo Malatesta gli venne avviso che Baldassare Cossa legato di Bologna gli tendeva insidie, andò a dirittura a Siena, dove entrato nel dì 19 d'esso mese ricevette molti onori e finezze da quel popolo. Quivi nel settembre pubblicò una Bolla contra dell'ambizioso cardinal Cossa (3), raccontando le varie di lui iniquità, con privarlo della legazion di Bologna, e dichiararlo ribello e nemico suo. Se ne rise il Cossa, fece

(1) Ser Cambi, Ist. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italic.
(3) Raynald. Annal. Eccl.

levar da Bologna l'armi del papa, e strinse in questi medesimi tempi lega co' Fiorentini per opporsi ad ogni tentativo del re Ladislao, e per sostener sè stesso nel dominio o sia nella tirannia di Bologna, Faenza e Forlì. Dopo aver dipoi ricusato papa Gregorio (1) di voler assistere al concilio intimato in Pisa da i cardinali dell'una e dell'altra ubbidienza, ne pubblicò egli uno da tenersi o in Aquileia o in Romagna; fulminò ancora la scomunica e la privazion del cappello contra de' suoi nel dì 11 di ottobre. A questi aveva egli sostituiti altri nove cardinali. Invitato poscia Gregorio a Rimini da Carlo Malatesta, colà si portò nel dì 3 di novembre, perchè non si credeva abbastanza sicuro in Siena.

Portossi in quest'anno a Genova Gabriello Maria Visconte cacciato da Milano, per fare istanza a quel governatore di ottanta mila fiorini d'oro a lui dovuti da' Fiorentini per la cession di Pisa, de' quali era mallevadore lo stesso Bucicaldo, e per dimandarne rappresaglia. Tenuto fu a mano alquanti dì, finchè Bucicaldo, che non era allora in Genova, restò informato di tutto, e mandò al suo luogotenente le risoluzioni sue (2). Fu dunque per ordine di lui preso Gabriello nel dì 16 di novembre; ed essendogli apposto che fosse ito a Genova a petizion di Facino Cane per togliere quella città a i Guelfi e darla a i Ghibellini, messo

(1) Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Georgius Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italic.

alla corda, con belle promesse fu indotto a confessare il fatto di cui era affatto innocente (1). Gli fu poi tagliata la testa nel dì 25 di dicembre; tutto il suo avere fu occupato, e Bucicaldo pretese poi da i Fiorentini la grossa somma da loro dovuta a quell' infelice giovane. Non di più di ventidue anni aveva egli allora; e ben conobbe ognuno che non era cosa da lui il trattato che gli fu apposto: laonde per tanta ingordigia ed iniquità crebbe il discredito di Bucicaldo, il quale nell'anno presente, inerendo a gli ordini del re di Francia, levò l'ubbidienza all'antipapa Benedetto. Giurò ben di farne vendetta Facino Cane, e mantenne poi la promessa. In mezzo alle guerre civili si trovava intanto Giovanni Maria Visconte duca di Milano, e spezialmente odio grande nudriva contra di lui il suddetto Facino, perchè chiamato a Milano, corse pericolo d'essere tradito e di lasciarvi la vita. La fuga il salvò, e da lì innanzi si dichiarò nemico non solamente del duca, ma anche di Filippo Maria conte di Pavia, suo fratello. Se l'intendeva egli con Castellino Beccaria, prepotente cittadino di Pavia, ed amendue tramarono quanti inganni poterono per mettere le mani addosso al prefato Filippo Maria giovane inesperto. Ma il governator del castello, in cui stava ristretto esso Visconte, nol volle mai lasciar uscire di là; e perchè alla salvezza di questo principe contribuì non poco Francesco Carmagnuola, allora soldato

(1) Ser Cambi, Istor. tom. 18. Rer. Ital.

di lui, col tempo ascese poi a grandi onori, siccome vedremo (1). Ora Facino Cane, unito con Teodoro marchese di Monferrato, con Astorre Visconte occupator di Monza, con Francesco Visconte ed altri nobili milanesi Ghibellini fuorusciti, gran guerra fece in quest'anno al duca Giovanni Maria e a i Guelfi allora dominanti in Milano, de' quali era capo Antonio Visconte. In tali angustie fu consigliato il duca di appoggiarsi alla potente casa de' Malatesti, cioè a Carlo signor di Rimini, uno de' più saggi e prodi signori che si avesse allora l'Italia, e a Pandolfo Malatesta signore di Brescia, il quale nell' anno presente entrò ancora in possesso della città di Bergamo, a lui venduta da Giovanni de' Soardi (2). Per istrignere poi maggiormente questa lega ed amicizia, il duca nel dì 8 di luglio prese per moglie Antonia, figliuola di Malatesta de' Malatesti signor di Cesena, la quale dimorava allora in Brescia presso Pandolfo suo zio. Avendo egli in fatti eletto per suo governatore e difensore Carlo Malatesta, questi senza perdere tempo pose l'assedio al castello di Milano, detenuto allora da Gabriello Visconte menzionato di sopra, e da Antonio Visconte. Furono costoro obbligati alla resa. Il Corio scrive nel mese di novembre, ma il Delaito scrittore contemporaneo mette ciò nel mese di febbraio. Gabriello fu inviato a' confini in Piemonte, e fece poi la morte che abbiam detto. Antonio Visconte fu inviato a

(1) Delayt. Annal. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Corio, Istor. di Milano.

Ferrara; ma poi richiamato a Milano, ivi perdè la vita. Con tutta nondimeno l'assistenza de' Malatesti, il duca di Milano si trovò per tutto quest' anno in gravissime angustie per la smoderata carestia che affliggeva la città di Milano e il resto de' suoi Stati, e per le forze de i nemici suoi, cioè di Facino Cane, che impadronitosi di Novara, da quella parte gli era addosso con potente esercito, e di Astorre Visconte, che con altra armata scorreva di tanto in tanto sino alle porte di Milano. Anche Giovanni da Vignate tiranno di Lodi gli mosse guerra. Monza indarno fu assediata, e finì l'anno senza che alcun alleviamento si provasse a tante discordie e guai.

In questi tempi Ottobuono de' Terzi tiranno di Parma e di Reggio, non volendo stare in ozio, fece nel mese d'aprile un'irruzione nuova nel territorio di Modena (1), mettendo tutto a sacco, senza riguardo alla pace che durava col marchese Niccolò di Ferrara, e senza disfida alcuna. S' interposero i Veneziani per acconciar questa briga; ma Ottobuono sentendosi forte di gente, e voglioso di vivere alle spese altrui, rendè inutili i lor buoni ufizj, e continuò col suo mal talento contra dell' Estense, a ciò attizzato ancora da Carlo da Fogliano signore di molte terre nel Reggiano. Tirò ancora nel suo partito Francesco signore di Sassuolo. Il perchè determinatosi il marchese Niccolò di opporre forza alla forza, cominciò ad armarsi, e fra gli altri condusse al suo soldo

(1) Delayto Annal.

dalla Toscana Sforza da Cotignuola con ducento cinquanta uomini d'armi (il Corio dice con settecento cavalli), e il dichiarò suo capitan generale. Fece Ottobuono quanto potè per coglierlo nel venire ch'egli faceva da Bologna a Modena; ma Sforza uomo accorto, prevenuto l'aguato, arrivò felicemente in Modena, e poscia uscito per la porta di Bazovara, attaccò una mischia col tiranno, obbligandolo dopo due ore di combattimento a ritirarsi come in isconfitta. Anche in Romagna furono de' movimenti di guerra. Baldassare Cossa cardinale legato di Bologna, in tempo che il conte Alberico di Barbiano gran contestabile era in Roma a i servigi del re Ladislao, mosse guerra alle di lui terre della Romagna; gli tolse Tosignano, Oriuolo e Castel Bolognese. Per istigazione sua ancora e col braccio suo Lodovico conte di Zagonara occupò al conte Manfredi di Barbiano, benchè suo parente, le terre di Lugo, Conselice e Sant'Agata. Parimente Guido-Antonio conte d'Urbino s'impossessò nel mese di luglio della città d'Assisi per volontaria dedizione di que' cittadini, che si trovavano infestati dall'armi del re Ladislao. Nel maggio ancora di quest'anno, perchè non si potea più durare alle insolenze di Ottobuono de' Terzi, fecero insieme lega in Mantova contra di lui Giovanni Maria duca di Milano, Gian-Francesco Gonzaga signore di Mantova, Niccolò d'Este marchese di Ferrara, Pandolfo Malatesta signor di Brescia e Bergamo, e Gabrino Fondolo signor di Cremona; le cui genti nel dì 19 di giugno presso il Castelletto nel territorio di Cremona

diedero la rotta ad un corpo di gente del medesimo Ottobuono, con far prigioni trecento tra cavalli e fanti. Usci posoia in campagna nel mese di luglio Niccolò marchese coll'esercito suo contra del tiranno; e alla sua comparsa Francesco da Sassuolo, Azzo da Rodeglia e i Canossa di Reggio voltarono mantello, e si diedero ad esso marchese. Dopo di che egli passò a Rubbiera posseduta da i Boiardi, e cominciò le ostilità contra di Ottobuono, il quale nel dì 8 di agosto fece tagliar la testa a sessantacinque uomini di Parma e Borgo San Donnino, imputati di sedizione contra di lui: il che maggiormente fece riguardarlo come un mostro di crudeltà per tutta Italia. Ma nel novembre Sforza Attendolo generale del marchese, avendo fatta una scorreria sul Parmigiano, cadde in un aguato di Ottobuono, e ne seguì un duro combattimento colla peggio di esso Sforza. In quest'anno Martino re d'Aragona diede una terribile sconfitta a i popoli della Sardegna (1); ma nel dicembre morì in Cagliari Martino il giovane suo figliuolo re di Sicilia.

Anno di CRISTO 1409. *Indizione II.*
di ALESSANDRO V *papa* 1.
di ROBERTO *re de' Romani* 10.

La principal novità di quest'anno fu il concilio tenuto in Pisa da i cardinali dell'una e l'altra ubbidienza, quivi raunati contra de i

(1) Hist. Sicula tom. 24. Rer. Ital.

due contendenti del papato, cioè di Gregorio e Benedetto (1). Giacchè si vide disperato il caso dell'unione di questi due personaggi, più innamorati dello splendore della lor dignità che della Chiesa di Dio, fu creduto spediente di abbatterli tutti e due, e di creare un pontefice che fosse accettato da tutte le corone e potentati cristiani. A quel concilio intervennero, oltre a i cardinali suddetti, quattro patriarchi, dodici arcivescovi, ottanta vescovi, ottantasette abbati, i proccuratori di molte università, e gli ambasciatori di Francia, Inghilterra, Polonia, Cipri, e di moltissimi duchi e principi cristiani. Quei di Roberto re de' Romani vi concorsero, ma per sostenere i diritti di papa Gregorio, e quei d'Aragona per difendere l'antipapa Benedetto. Furono tenute molte sessioni ne' mesi d'aprile, maggio e giugno, citati i due pretendenti; e in fine dopo avere esposto varj capi d'accusa contra di amendue per la loro pertinacia in lasciar divisa la Chiesa con sì lungo e deplorabile scisma, e dopo avere formato decreto che quello era concilio generale: nel dì 5 di giugno furono dichiarati eretici, scomunicati e deposti da ogni dignità ecclesiastica tanto Gregorio che Benedetto (2). Finalmente nel dì 15 d'esso mese, giacchè Baldassare Cossa cardinale, principal motore di quella macchina, perchè nemico di papa Gregorio, ricusò (non si sa il perchè) d'essere

(1) Raynaldus Annal. Eccles.

(2) Theodoric. de Niem Hist. Delayto Annal. tom. 18. Rer. Ital.

eletto, e propose piuttosto il cardinal Pietro Filargo da Candia, concorse appunto il concilio ad eleggere questo personaggio papa. Era egli di nazione Greco, nativo dell'isola di Candia, e non già di una terra del Novarese, come taluno ha preteso. Per molti anni militò egli nell'Ordine de' Frati Minori; dopo i vescovati di Vicenza e Novara fu creato arcivescovo di Milano, e poi cardinale, finalmente papa; uomo di gran dottrina, di molta dolcezza e di non minore liberalità, che prese il nome di Alessandro V, e fu coronato nel dì 17 di giugno. Si credettero i padri del Concilio Pisano di aver somministrato un efficace rimedio alle piaghe della Chiesa di Dio con tale elezione, ed in fatti molto si tagliò della cancrena; ma non perciò la cancrena si sradicò, anzi per altro verso essa crebbe. Prima si miravano nella Chiesa due papi, da lì innanzi tre se ne videro nel medesimo tempo. Si sa che Alessandro ebbe ubbidienza da buona parte dell'Italia, dalla Francia, Inghilterra, Polonia, e da altri paesi del Cristianesimo. Tuttavia seguitò papa Gregorio ad avere i suoi fautori ne gli Stati de' Malatesti, nel regno di Napoli, nel Friuli, in Baviera ed in altre contrade. E l'antipapa Benedetto continuò ad essere riconosciuto papa nell'Aragona e in altri luoghi della Spagna. Inoltre papa Gregorio si trasferì nel maggio dell'anno presente nel Friuli, e tenne in Cividale un concilio, ma di pochi prelati, perchè i Veneziani da lui, benchè Veneto, si dipartirono, e diedero ubbidienza ad Alessandro V. In esso concilio furono da lui riprovati tutti gli atti di

Pietro di Luna o sia di Benedetto, e quei di Alessandro, condennate le loro persone, e intimato a tutti i Fedeli di non ubbidire se non allo stesso Gregorio. Altrettanto fece in Perpignano l'antipapa. Ed ecco di nuovo flagellata da continuate gravi calamità la vigna del Signore. Papa Gregorio fuggì dalle mani de' Veneziani con gran fatica, e colle galee del re Ladislao si ritirò nel regno di Napoli. Scrive Sozomeno ch' egli concedette a Ladislao Roma, la Marca, Bologna, Faenza, Forlì ed altre terre della Chiesa, e ne ricavò venticinque mila fiorini d' oro. Se ciò è vero, gran tradimento fece costui alla Chiesa.

Non era ignoto a Lodovico II duca d'Angiò, portante allora il titolo di Re di Sicilia, che il novello papa e tutto il sacro collegio detestavano l' insolenza del re Ladislao, dappoichè avea usurpato il dominio di Roma, e d' altre terre della Chiesa Romana (1). Perciò spontaneamente, o piuttosto chiamato, sen venne a Pisa, sperando col braccio del papa nuovo di rientrare nel regno di Napoli, e di abbattere la potenza di Ladislao. E veramente non mancò papa Alessandro di processare esso Ladislao, e di pubblicar monitorj contra di lui; anzi dato di piglio all' armi temporali, le spedì alla ricuperazion delle terre della Chiesa. Ora per conto d' esso Ladislao è da sapere ch' egli nei mesi innanzi, cioè nel giorno 12 di marzo era arrivato a Roma con poderoso esercito di fanti

(1) Theodoricus de Niem Hist. S. Antonin. P. III. tit. 22.

e cavalli; poscia nel mese d'aprile con Paolo Orsino e col gran contestabile Alberico da Barbiano s' inviò alla volta della Toscana. Ma il gran contestabile nel dì 26 aprile finì i suoi giorni nel territorio di Perugia; e da ciò il cardinal Cossa prese occasione d' impadronirsi di Barbiano e d' altre terre, siccome abbiam detto. Per trattato de' cittadini anche il re Ladislao s' insignorì di Cortona, il cui signore Luigi de' Casali fu mandato prigione a Napoli. Inoltrossi poi sul Sanese, commettendo ogni maggiore ostilità, e portò il terrore sino alle porte di quella città e di Arezzo. Usava egli per sua divisa il motto: AVT CAESAR, AVT NIHIL. Eransi ben preparati i Sanesi e Fiorentini per la difesa. Malatesta de' Malatesti signor di Pesaro fu il generale eletto da essi Fiorentini. Ma in quelle parti niun fatto d'armi rilevante accadde che sia degno di memoria; perchè Ladislao sentendo che Baldassar Cossa legato di Bologna, e braccio diritto del nuovamente eletto pontefice, avea spedito genti d' armi per la Marca alla volta d'Abruzzo, con parte de' suoi tornò ad accudire a' proprj affari nel regno di Napoli, ne' quali tempi per far danari vendè la città di Zara a' Veneziani per cento mila fiorini. Ora nel settembre il re Luigi, cioè il duca d'Angiò, con cinquecento lancie condotte dalla Provenza, e con quanta gente potè unir seco il cardinal Cossa e la repubblica fiorentina (1), s' incamminò con esso cardinale verso lo Stato Pontificio. Si trovò ad Orvieto Paolo

(1) Ammirato, Istor. Fiorentina lib. 18.

Orsino disposto ad impedire il passo; ma siccome questi era uno di que' condottieri d'armi che usavano di cangiar mantello, secondochè esigeva il tempo e il guadagno, essendo a lui esibito da i Fiorentini molto danaro e più vantaggiosa condotta, lasciò il servigio del re Ladislao, e si acconciò col re Luigi. Braccio da Montone Perugino, che riuscì poi sì gran capitano, militò anch'egli nell'armata d'essi collegati. Si arrenderono al cardinale legato Orvieto, Montefiascone, Corneto, Sutri, Viterbo ed altri luoghi. Con questo prospero vento l'esercito vittorioso senz' altra opposizione arrivò fin sotto Roma (1); e nel dì 1 di ottobre il re Luigi e il cardinal suddetto con Malatesta, con Paolo, Jacopo, Francesco ed altri di casa Orsina, s' impadronirono di San Pietro e del palazzo papale; ed appresso Castello Santo Angelo, custodito finora a nome del sacro collegio, prestò ubbidienza a papa Alessandro V. Era alla guardia di Roma pel re Ladislao il conte di Troia co i Colonnesi. Varj tentativi furono fatti, varj assalti dati a quella gran città dall' armi de' collegati che erano passate di là dal Tevere, ma senza trovar maniera d'entrarvi; e in questi badalucchi si consumarono i mesi di ottobre, novembre e quasi tutto dicembre; di modo che come disperati il re Luigi e il cardinal Cossa se ne tornarono a Pisa, lasciando il Malatesta con un corpo di gente intorno a Roma, assistito da Paolo e da gli altri baroni di casa Orsina. Ciò che non

(1) Antonii Petri Diar. tom. 24. Rer. Ital.

poterono far l'armi, creduto fu che lo facesse l'oro. Nella notte precedente al dì ultimo di dicembre, festa di S. Silvestro, si levò a rumore il popolo romano, fu aperta una porta a Paolo Orsino, e le genti pontificie entrate, andarono a poco poco espugnando il Campidoglio e l'altre fortezze tenute da quei del re Ladislao, a riserva di Porta Maggiore e di quella di S. Lorenzo.

Più che mai si trovò confuso in quest'anno il governo di Milano (1). Lega fu fatta da quel duca col re di Francia per mezzo di Bucicaldo, co i principi di Savoia, col conte di Pavia, e con Bernardone governator d'Asti pel duca d'Orleans. Già si vedea che Bucicaldo e i Franzesi aveano delle mire sullo Stato di Milano. Per cagion di questa lega adirato Facino Cane si diede a bloccar Milano. Pandolfo e Carlo de' Malatesti, che regolavano dianzi quegli affari, prevalendo presso il viziosissimo duca gli adulatori e il partito de' Guelfi, l'un dietro l'altro disgustati si ritirarono anch'essi da Milano. E però Pandolfo in Brescia sua città, fatta una gran massa di gente, per vendicarsi di chi l'avea forzato ad abbandonar Milano, e passato il fiume Adda, s'inoltrò ne' monti di Brianza e nella Martesana. Ma ecco venir contra di lui Facino Cane, già dichiarato conte di Biandrate, Teodoro marchese di Monferrato ed Astorre Visconte con esercito poderoso. Fecesi un caldo fatto d'armi fra loro nel dì 7 d'aprile, giorno

(1) Delayto Chronic. tom. 18. Rerum Italic. Corio, Istor. di Milano.

di Pasqua, nella Valle di Ravagnate, senza che la vittoria si dichiarasse per alcun d'essi (1). Trattatosi poi di concordia, fu conchiuso che unitamente attendessero a scacciare i consiglieri del duca, e a mettere due governatori in Milano, l'uno per Facino e l'altro per Pandolfo. Fu dunque assediato da amendue Milano, e si venne dipoi ad una capitolazione, per cui Facino e Pandolfo s'accordarono col duca, e i consiglieri fuggirono. Ma poco durò quest' accordo, perchè Facino pretendea dal duca cinquanta mila fiorini d'oro con altre sconcie dimande, e sì partì sdegnato da lui. Allora fu che Bucicaldo governatore di Genova, mirando sì sconvolto lo Stato di Milano, sì giovani e deboli i due fratelli Visconti, e figurandosi, siccome uom pieno d'ambizione e di grandi idee, non difficile l'insignorirsi di Milano, proccurò d'essere ammesso al governo di quella città dal duca, con impiegar sotto mano gran somma di danaro, presa ad usura da i Genovesi (2). Partitosi da Genova nell'ultimo dì di luglio, andò a prendere il possesso dell'ottenuta carica in Milano (3). Seco menò circa cinque mila cavalli, oltre a molti balestrieri e fanti, e, secondo il suo costume, cominciò a fare delle novità. Nulla diffidava egli de' Genovesi, ridotti, a suo credere, colla forza ed altura sua come tanti conigli; ma il popolo di

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic. Delayto Chronic. tom. eod.

(2) Georg. Stella Annales Genuens. tom. 17. Rerum Italic.

(3) Diario Ferrar. tom. 24. Rer. Italic.

Genova, benchè mostrasse una piena suggezione, manteneva nondimeno vivi gli antichi suoi spiriti, et odiava a morte il di lui borioso governo. Ora trovandosi alcuni Genovesi fuorusciti con Facino Cane e con Teodoro marchese di Monferrato, persuasero loro di levare a Bucicaldo la città di Genova; e perciò sul fine d'agosto mossero le lor genti a quella volta. L'avvicinamento di queste armi diede impulso a i cittadini di Genova tanto Guelfi che Ghibellini nel dì 3 di settembre di levarsi a rumore contra del luogotenente di Bucicaldo, che restò ucciso nel volersi ritirar nel Castelletto. Molti parimente de' Franzesi rimasero vittima del furor popolare. Levossi dunque Genova dalla signoria del re di Francia; e Facino Cane, contento d'essersi vendicato di Bucicaldo suo nemico, e di un regalo di trenta mila genovine, se ne tornò in Lombardia per assistere a' proprj interessi, ed occupò nel ritorno Novi che era d'essi Genovesi. Ma per conto del marchese di Monferrato, in ricompensa del servigio prestato, fu egli eletto capitano di Genova con gli emolumenti soliti a darsi una volta a i dogi. Il Castelletto coll'altre fortezze a forza d'armi venne poi tolto a' Franzesi; laonde Genova restò in pace e in somma allegria. Questo fu il guadagno fatto da Bucicaldo; egli non solamente perdè Genova, ma anche il governo di Milano. Perciocchè quantunque all'avviso della sollevazion di Genova corresse con alcune migliaia di cavalli e fanti sino a Gavi; pure conoscendo l'impossibilità di ritornare nella perduta città, si ritirò in Piemonte, giacchè temeva

di sua vita se compariva in Milano. Tentò poscia di torre Novi a Facino; ma ne rimase sconfitto, di modo che svergognato si ridusse in Francia a raccontar le sue tante prodezze.

Fece ancora grande strepito in quest'anno il fine di Ottobuono de' Terzi, tiranno di Parma e Reggio (1). Andava continuando contra di lui la guerra Niccolò Estense marchese di Ferrara, collegato col cardinal Cossa e co i Malatesti. Il suo infaticabile e valoroso generale Sforza da Cotignuola con una irruzione dietro all'altra sul Reggiano e Parmigiano teneva il nemico assai ristretto. Il perchè Ottobuono mosse parola di pace. Si convenne che presso a Rubiera seguisse un abboccamento fra lui e il marchese d'Este. In fatti si portò esso Ottobuono con cavalli novanta a quel congresso. Vi giunse ancora il marchese Niccolò con cento cavalli, seco avendo il suddetto Sforza ed Uguccion de' Contrarj suo favorito. Dopo i complimenti e gli abbracciamenti, fattosi avanti Sforza, con uno stocco passò da banda a banda Ottobuono. Altri scrivono (2) che fu Michele Attendolo, parente dello Sforza, che fece il colpo in vendetta de' crudeli strazj da lui contra le leggi della guerra patiti nelle carceri di esso Ottobuono. Il Delaito vuole, che per essersi scoperto il disegno di Ottobuono di levar di vita il marchese d'Este, Sforza prevenisse l'iniqua di lui risoluzione. Comunque sia, quand'anche

(1) Delayto Chronic. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Corio, Istor. di Milano. Bonincontr. Annal. tom. 21. Rer. Ital.

si creda (il che pare più verisimile) che contro la pubblica fede seguisse la morte di quel tiranno, certo è tanto essere stato l'odio universale contra di lui per le sue crudeltà ed infami azioni, che ognun benedisse la mano di chi avea liberato il mondo da quel mostro, senza far caso della maniera con cui s'era ottenuto questo gran bene. Accadde il fatto nel dì 27 di maggio. Condotto a Modena il cadavero dell'estinto Ottobuono, dal popolo in furia fu messo in brani, e trovossi insino chi mangiò delle carni di costui, come se si trattasse d'una fiera. Successivamente poi il marchese Niccolò, ottenuto soccorso dal cardinal Cossa, uscì in campagna sul principio di giugno, e dopo aver preso le castella d'Arceto, Casalgrande, Dinazzano e Salvaterra, che erano di Carlo Fogliano, ostilmente passò sul Parmigiano. Dopo varj acquisti e piccioli fatti d'armi, nel dì 26 di giugno il popolo di Parma, commosso da i nobili Sanvitali, si sollevò contra de' Terzi, ed acclamato per suo signore il marchese d'Este, uscì fuori con gran festa a riceverlo. Fu egli introdotto fra gl'immensi viva della città, e datogli il dominio d'essa, fuorchè della cittadella, che assediata finalmente si rendè nel dì 27 di luglio. Parimente nel dì 28 di giugno si levò a rumore il popolo di Reggio, e fatto intendere al marchese che il sospiravano per loro signore, Uguccion de' Contrarj volò a prenderne il possesso, e questi sforzò dipoi a rendersi quella cittadella nel dì 22 di luglio. Per così prosperosi successi il marchese, dopo aver donato al prode Sforza Attendolo la bella terra di

Montecchio, gli permise di passare al servigio de i Fiorentini con seicento lancie ed alcune schiere di fanteria; di modo che anch'egli si trovò nell'esercito inviato da essi, siccome vedemmo, alla volta di Roma. Restò poi quasi messa in camicia la famiglia de' Terzi, che tuttavia occupava Borgo San Dommino, Castelnuovo, Fiorenzuola, la Rocca di Guardasone ed altri luoghi. Da Orlando Pallavicino fu loro tolto Borgo, e da Alberto Scotti Fiorenzuola. Anche i Veneziani (1), benchè protettori de i Terzi, s'impadronirono di Casal Maggiore, Brescello, Guastalla e Colorno. Resta nondimeno anche oggidì essa famiglia in Parma con isplendore e comodi di nobiltà.

Anno di CRISTO 1410. *Indizione III.*
di GIOVANNI XXIII *papa* 1.
di SIGISMONDO *re de' Romani* 1.

Fu cagione la peste entrata in Pisa che papa Alessandro V si ritirasse a Prato verso il fine dell'anno precedente, e poscia a Pistoia (2). Quivi ricevette la lieta nuova che Roma era liberata dall'armi del re Ladislao. Fecero quanto poterono i Fiorentini per indurlo a portarsi colà, rappresentando che sarebbe più vicino alla guerra che si meditava di fare contra del re Ladislao nel regno di Napoli; ma più forza ebbe l'eloquenza di Baldassare Cossa cardinale

(1) Sanuto, Istor. Venet. tom. 22. Rer. Italic.
(2) Theodoricus de Niem in Johanne XXIII Papa. Raynaldus Annal. Eccles.

legato di Bologna, a i cui cenni ubbidiva il buon papa, quasi come schiavo, perchè da lui principalmente riconosceva il pontificato. Volle il Cossa che Alessandro seco venisse a Bologna, e gli convenne nel furore del verno per montagne piene di ghiaccio e di neve passare a quella città (1), dove fece la sua entrata nel giorno 12 di gennaio con incredibil gioia del popolo bolognese, per vedere piantata nella lor città la residenza di un romano pontefice. Quivi nel giovedì santo pubblicò un'ampia Bolla contro a i due pretensori del papato Gregorio e Benedetto. Quivi ancora ricevette nel dì 12 di febbraio una solenne ambasceria de' Romani, che gli portarono le chiavi della città, e fecero grandi istanze affinchè egli se ne andasse colà. Ma al cardinal Cossa non parve bene che egli si partisse da Bologna. In questo mentre, cioè nel giorno 18 di gennaio (2), Giorgio de gli Ordelaffi, essendosi ribellato il popolo di Forlimpopoli al papa, fu chiamato alla signoria di quella città, e nel dì 25 di esso mese furtivamente ancora entrò in quella di Forlì; ma ne fu scacciato da quel presidio. Andò poscia nel dì 8 d'aprile il cardinal Cossa a mettere l'assedio a Forlimpopoli. Essendosi intanto infermato papa Alessandro, ritornò esso cardinale a Bologna nel dì 28 di esso mese. Sino al dì 3 di maggio durò la malattia del pontefice, e di essa morì egli in

(1) Matth. de Griffonib. Chron. tom. 18. Rer. Ital. Cronica di Bologna tom. eod.
(2) Annales Mediolan. tom. 22. Rer. Ital.

quel giorno. Fu poi sparsa voce da i nemici del cardinal Cossa, che per veleno fattogli dare da esso cardinale, fosse abbreviata la vita a quel degno pontefice; e tal voce maggiormente prese piede, allorchè, siccome vedremo, questo cardinale divenuto papa restò abbattuto dal concilio di Costanza. Dio solo può essere buon giudice di questi fatti. Solea questo buon papa dire, ch'egli era stato ricco vescovo, povero cardinale e mendico papa (1). Unironsi dunque in conclave sedici cardinali che si trovavano allora in Bologna, e per le raccomandazioni fervorose fatte da gli ambasciatori del re Lodovico duca d'Angiò, fu nel dì 17 di maggio eletto papa lo stesso cardinale di Santo Eustachio Baldassare Cossa, che prese il nome di Giovanni XXIII. Venne poscia a Bologna a baciargli i piedi il suddetto re Lodovico nel dì 6 di giugno, e seco concertò la guerra, già destinata contra di Ladislao re di Napoli. Dopo di che nel dì 23 di esso mese s'inviò alla volta di Firenze. Circa questi tempi Paolo Orsino e Malatesta capitano de' Fiorentini ridussero all'ubbidienza del pontefice le città di Tivoli e d'Ostia (2). Fece poi papa Giovanni XXIII nel dì 6 di giugno una promozione di quattordici cardinali, tutti persone di merito o per la loro nobiltà o per lo sapere. Fulminò le censure contro papa Gregorio e contro l'antipapa Benedetto; e Gregorio, che s'era ridotto a Gaeta, non mancò di fare altrettanto contra di lui. Ma si cominciarono ad imbrogliar gli affari di papa

(1) Vita Alexandri V. P. II. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Boninc. Annal. tom. 21. Rer. Ital.

Giovanni in Romagna; perciocchè Giorgio de gli Ordelaffi nel dì 12 di giugno occupò il castello d'Oriolo, e Gian-Galeazzo de' Manfredi, figliuolo del fu Astorre, nel dì 18 di esso mese s'impadronì di Faenza (1). Varj altri tentativi fatti dall' Ordelaffo per entrare in Forlì andarono tutti in fumo.

Grande sforzo di gente e di navi avea parimente in questi tempi fatto in Provenza il suddetto re Lodovico duca d'Angiò, per passare a i danni del re Ladislao. Ma ancor questi pensò al riparo (2). Trovati i Genovesi, che per essersi sottratti al dominio franzese, s'erano inimicati con quella nazione, assai disposti ad assisterlo contro del re Lodovico, fece armare in Genova cinque navi con suo danaro, comandate da Ottobuon Giustiniani. Spedì ancora a quella volta nove delle sue galee per vegliare a gli andamenti de' Provenzali. Comparvero infatti sette navi grosse con assai altre minori del re Lodovico in que' mari nel dì 16 di maggio, conducendo circa otto mila persone; e i Genovesi, senza aspettar le galee di Ladislao che erano indietro, le assalirono. Presa da i Provenzali una lor nave, non tardò ad essere ricuperata; e i Genovesi appresso s'impadronirono di cinque delle navi grosse nemiche. Delle restanti due, l'una fuggì, l'altra andò a fondo con tutti gli uomini.

(1) Diario Ferrar. tom. 24. Rer. Ital.

(2) Johann. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italic. Giornal. Napolet. tom. 21. Rerum Italic. Diario Ferrar. tom. 24. Rer. Ital.

Questo colpo sconcertò di molto le misure del re Lodovico. Tuttavia tredici sue galee si lasciarono vedere nel mese d'agosto sulla riviera di Genova, e seguì anche battaglia fra esse e quelle di Genova e di Napoli, ma con restare indecisa la vittoria. Secondati intanto i Genovesi dalla flotta napoletana, fecero tornare alla loro ubbidienza la città di Ventimiglia, che pagò col saccheggio la resistenza sua. Presero anche il porto di Telamone a i Sanesi per tradimento del castellano (1), ma questo fu ricuperato nel dì 6 di ottobre. Si trasferì a Roma il re Lodovico, e vi fu ricevuto con grande onore nel dì 20 di settembre (2). Perchè era scarso di danari, non trovò maniera di danneggiar le terre del re Ladislao; sicchè dopo essersi trattenuto sino all' ultimo giorno dell'anno, allora prese il cammino alla volta di Bologna, per indurre papa Giovanni a venirsene seco a Roma, acciocchè la sua presenza desse più calore alle meditate imprese. Mancò di vita in quest' anno sul fine di maggio (3) Roberto di Baviera re de' Romani, principe eminente nella pietà e clemenza, ma non altrettanto nel valore. Era tuttavia vivente l'inetto Venceslao; pure gli elettori, senza far conto di lui, si unirono in Francoforte per dargli un successore. Entrata fra loro la discordia, alcuni elessero nel mese di settembre

(1) Cron. di Siena tom. 19. Rer. Ital.
(2) Anton. Petri Diar. tom. 24. Rer. Ital.
(3) Gobelinus, Lang. Cuspinian. et alii.

Sigismondo re d'Ungheria fratello d'esso Venceslao, ed altri Giodoco marchese di Moravia, principe, che per essere in età di novant'anni, poco godè di quest'onore, perchè da lì a tre mesi, senza essere stato coronato, terminò la sua vita, ed aprì la strada a Sigismondo, per essere nel seguente anno ricevuto e riconosciuto da tutti per re de' Romani e di Germania. Era ben egli per le sue singolari virtù dignissimo di sì alto grado. Questi abbandonato il partito di papa Gregorio XII, dianzi avea abbracciato quello di papa Giovanni XXIII, il quale volentieri l'accolse, e il favorì per farlo promuovere da gli elettori suddetti.

Per la ritirata di Bucicaldo da Milano, e per avere i Genovesi scosso il di lui giogo nell'anno precedente, il credito e la forza di Facino Cane era cresciuta a dismisura (1). Parve dunque a i consiglieri di Giovanni Maria Visconte duca di Milano che il braccio di costui quel solo potesse essere che mettesse a terra i di lui nemici e ribelli, e restituisse la tranquillità alla città di Milano afflitta da tutte le bande. Si conchiuse dunque con esso una tregua nell'antecedente settembre, e questa diventò poi pace nel dì 3 di novembre: del che gran festa fu fatta in Milano; e Facino dipoi colle sue genti d'armi entrò in Milano. Ma nell'aprile di quest'anno si rivoltarono contra di lui le genti dello sconsigliato duca, di maniera che Facino ebbe fatica a salvarsi alla terra di Rosate. Di nuovo seguì concordia fra

(1) Corio, Istor. di Milano.

loro, e nel dì 7 di maggio rientrò egli in Milano, e gli fu accordato il titolo di Governatore per tre anni avvenire con plauso di quel popolo. E perciocchè il duca e Facino erano disgustati forte di Filippo Maria conte di Pavia, contra di lui mossero l'armi; ed avendo intelligenza con Castellino ed altri signori della casa Beccaria, il costrinsero a cedere la rocchetta del ponte di Ticino. Fu in questa occasione, che rotto il muro della città di Pavia, v'entrarono le milizie di Facino; ed avendo facoltà di dare il sacco alle case de' Guelfi, menarono del pari ancor quelle de' Ghibellini con grave sterminio di essa città. Che inquieto, che misero stato fosse allora quel dell'Italia, ognun sel vede. Filippo Maria si tenne ristretto in quel fortissimo castello. Questo fatto, secondo il Diario Ferrarese (1), succedette nel principio dell'anno seguente. Per la morte di Martino re d'Aragona, padre di Martino re di Sicilia premorto (2), si cominciarono de i rumori in Sicilia, perchè Bernardo da Crapera s'impadronì della città di Catania. E non fu quieto il regno di Napoli (3), essendosi ribellati contra del re Ladislao Gentile da Monterano, e il conte di Tagliacozzo di casa Orsina. Mandò il re gente ad assediar la Padula, che era di Gentile, e questo esercito vi stette lungo tempo a campo, tanto che Gentile fu cacciato dal regno. Quanto al suddetto conte di Tagliacozzo,

(1) Diar. Ferrar. tom. 24. Rer. Ital.
(2) Historia Sicula tom. eod.
(3) Giornal. Napol. tom. 21. Rer. Ital.

egli andò ad unirsi con Lodovico d'Angiò. Fece anche Ladislao incarcerare in Napoli i fratelli di papa Giovanni della famiglia Cossa.

Anno di Cristo 1411. *Indizione IV.*
di Giovanni XXIII *papa* 2.
di Sigismondo *re de' Romani* 2.

Giunto a Bologna nel dì 16 di gennaio il re Lodovico d'Angiò (1), non lasciò indietro esortazioni e ragioni per condurre a Roma il pontefice Giovanni XXIII. Dopo averlo disposto a questo viaggio, sul principio di marzo s'inviò egli innanzi a quella volta. Nel dì ultimo di esso mese gli tenne dietro il papa, con lasciare al governo di Bologna il cardinal di Napoli. Nel dì 11 d'aprile giunse nelle vicinanze di Roma (2), e fece dipoi la sua solenne entrata in San Pietro col re Lodovico, che l'addestrava, nel sabbato santo. La festa del popolo romano fu grande. Fatti i preparamenti dell'armata, e benedette le bandiere, uscì il re Lodovico in campagna, incamminandosi nel dì 28 d'aprile verso il regno di Napoli, accompagnato da insigni condottieri d'armi, cioè da Paolo Orsino, Sforza Attendolo, Braccio da Montone Perugino, Gentile da Monterano, dal conte di Tagliacozzo, e da una fiorita nobiltà. Circa dodici mila cavalli e numerosa fanteria seco condusse (3). Sul principio del maggio venne a

(1) Matthaeus de Griffonibus tom. 18. Rer. Italic.
(2) Antonii Petri Diar. tom. 24. Rer. Ital.
(3) Giornal. Napolet. tom. 21. Rer. Ital.

mettersi a fronte di lui il re Ladislao con esercito quasi eguale a Roccasecca. Stettero guardandosi le due armate sino al dì 19 d'esso mese (1), in cui avendo innanzi il re Ladislao mandato il guanto della disfida, si azzuffarono. Crudele fu la battaglia, e piena in fine la sconfitta di Ladislao colla perdita delle bandiere, tende e bagaglio, e con restar prigionieri il legato del deposto papa Gregorio XII, conte da Carrara, i conti d'Acquino, di Celano, di Alvito, e molti altri de' principali baroni di Napoli. Si salvò Ladislao, e con fatica, a piedi a Roccasecca, e come potè il meglio, attese a fortificarsi, per impedire i progressi dell'armata vincitrice: il che gli venne fatto. Fu creduto (2) che l'aver egli guadagnato sotto mano Paolo Orsino, questi andasse tanto tergiversando, che il re si rimise in forze, e fece poi testa a i nemici. S'aggiunse un altro fatto, per cui maggiormente venne calando la bella apparenza di detronizzar Ladislao. Lo scrivo sulla fede di Bonincontro (3), perchè a me resta dubbio essere lo stesso che quel dell'anno antecedente. Avea spedito il re Lodovico otto navi grosse e venti galee verso il regno di Napoli, acciocchè per mare secondassero l'impresa della sua armata di terra. Quasi nello stesso tempo che seguì la battaglia poco fa narrata, furono anche assalite le dette navi Angioine dalla flotta

(1) Theodoricus de Niem in Johanne XXIII. S. Antonin. et alii.

(2) Ammirato, Ist. di Firenze lib. 18.

(3) Bonincont. Annal. tom. 21. Rer. Ital.

di Ladislao, consistente in sette galee e sei navi, e furono prese. Giunto questo doloroso avviso alle galee di Lodovico, se n'andarono in Calabria per assistere a Niccolò Ruffo, che s'era in quelle parti insignorito di varie castella, e nel cammino espugnarono Policastro. A nulla poi si ridussero tali conquiste; perchè il re Ladislao, tornato che fu in forze, mandò le sue genti in Calabria, che ricuperarono Crotone e Catanzaro, con obbligare Niccolò Ruffo a salvarsi in Provenza, da dove era venuto. Intanto il re Lodovico, trovati chiusi i passi per inoltrarsi nel regno di Napoli, e mancandogli danaro e viveri per mantenere l'armata, dolente la ricondusse a Roma nel dì 12 di luglio (1), e poscia nel dì 3 d'agosto imbarcatosi, spiegò le vele verso la Provenza. Fortunato senza dubbio fu in sì disastrosi tempi il re Ladislao; ma molto contribuì a sostenersi contra di quel minaccioso torrente, l'aver egli nell'anno precedente proccurato di staccar dalla lega del papa i Fiorentini, i quali stanchi erano omai di tante spese (2). In fatti nel gennaio del presente anno furono sottoscritti i capitoli della pace fra loro, il più importante de' quali fu, ch'egli per sessanta mila fiorini d'oro vendè a Fiorentini la città di Cortona: del che grande allegrezza fu fatta in Firenze per questo accrescimento di potenza. Dopo aver papa Giovanni nel dì 5 di giugno creati tredici cardinali, tutti persone di merito, grandi

(1) Antonii Petri Diar. tom. 24. Rer. Ital.
(2) Ammirato, Istor. Fiorent. lib. 18.

processi fabbricò di poi contra del re Ladislao (1), e nel dì 9 di settembre il dichiarò scomunicato e privato di tutti i suoi titoli e dominj: armi che contra d'un principe tale, poco curante della religione, si trovarono affatto spuntate.

Da che il popolo di Bologna vide partito il papa, da cui in addietro, quando era solamente cardinale, era stato governato con mano assai pesante, sentì risorgere il desiderio dell'antica sua libertà. Scoppiò questo tumore nel dì 12 di maggio (2). Corsero que' cittadini all'armi, gridando: *Viva il Popolo e l'Arti;* e il cardinale legato si ritirò nel castello, o pur nella casa d'un mercatante, e fu dato il sacco al suo palazzo. Assediato il castello, si tenne saldo sino al dì 28 del mese suddetto, in cui si rendè a i cittadini, salva la roba e le persone, e fu poi disfatto. Sul principio di giugno Carlo Malatesta, gran protettore di papa Gregorio XII, arrivò colle sue genti d'armi a San Giovanni in Persiceto, terra da lui posseduta, ed assediata inutilmente nel precedente aprile da i Bolognesi: il che inteso da essi, tornarono nel dì 11 d'esso giugno a mettervi il campo. Ritrovato l'osso duro, fu giudicato meglio di far pace col Malatesta, il quale non solo restò padrone di San Giovanni, ma ancora si fece pagar trenta mila lire da essi Bolognesi. Anche il popolo della città di Forlì, udita la rivoluzion di

(1) Diario Ferrarese tom. 24. Rer. Italic.

(2) Matth. de Griffonibus tom. 18. Rerum Italicar. Cronica di Bologna tom. eod. Diario Ferrarese ubi supra.

Bologna, si levò a rumore, e scacciati gli ufiziali del papa, acclamò per suo signore Niccolò marchese di Ferrara (1), il cui capitano Guido Torello ivi si trovava con un corpo d' armati. Ma entrati in essa città Giorgio ed Antonio de gli Ordelaffi nel dì 7 di giugno con due mila pedoni, ne presero il possesso, e dopo qualche tempo costrinsero alla loro ubbidienza la rocca e la cittadella. Poco profittò Antonio di tal acquisto; perchè macchinando di levare il comando e fors' anche la vita a Giorgio, scoperto il trattato (se pur fù vero), nel dì 30 d' agosto venne preso e confinato in prigione da esso Giorgio, il quale restò solo padrone. Allora i Forlivesi per opera di Carlo Malatesta si partirono dall' ubbidienza di papa Giovanni, et aderirono a papa Gregorio. Nel dicembre ancora di quest' anno (2) si accese guerra fra Sigismondo re de' Romani, d' Ungheria e Boemia, e i Veneziani, pretendendo il re che gli fosse restituita Zara colla Dalmazia. Entrati gli Ungheri nel Friuli, presero Udine, Marano e Porto Gruaro, talmente che il patriarca d'Aquileia scappò a Venezia. Impadronitisi ancora di Cividal di Belluno, Feltro e Serravalle, minacciavano di peggio; se non che i Veneziani con incredibil diligenza formato un copioso armamento, e tolto al loro servigio per generale Carlo Malatesta, ruppero il corso alle conquiste

(1) Diario Ferrarese tom. 24. Rerum Ital. Annales Foroliv. tom. 22. Rer. Ital. Chron. Foroliviense tom. 19. Rerum Ital.

(2) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Italic.

di que' Barbari. Nella state di quest' anno (1) Niccolò marchese d'Este, signor di Ferrara, Modena, Reggio e Parma, essendo molestato da Orlando Pallavicino, che tenea occupato Borgo San Donnino, spedì colà il valoroso suo capitano Uguccion de' Contrarj con due mila cavalli e molta fanteria. Varie castella tolse Uguccione ad Orlando, e il ridusse a tale che fu obbligato a cedere la nobil terra di Borgo San Donnino al marchese, il qual fattolo venire a Ferrara, il prese al suo servigio con decorosa provvisione. Era già entrato Facino Cane in Pavia (2), nè altro più restava a Filippo Maria Visconte che quel fortissimo castello dove s'era chiuso. Ma postovi l'assedio da Facino, gli convenne capitolare e rendersi. Fra i capitoli vi fu, che Filippo Maria ritenesse il titolo di Conte di Pavia, ma conte solo di nome, perciocchè Facino mise sua gente nel castello, ed era padron di tutto, dando al misero principe quanto gli bastava per vivere e mantenere una scarsa corte. Dopo questo andò Facino a far guerra a Pandolfo Malatesta signore di Brescia, ma senza apparir sulle prime se fosse guerra vera o da burla,

(1) Diario Ferrarese tom. 24. Rer. Ital.
(2) Id. Ibid. Corio, Istor. di Milano.

Anno di Cristo 1412. *Indizione V.*
di Giovanni XXIII *papa* 3.
di Sigismondo *re de' Romani* 3.

Tenne papa Giovanni nell'aprile di questo anno un concilio nella basilica Vaticana (1), e nel dì 19 di giugno si partì dal di lui servigio colle sue genti d'armi Sforza da Cotignuola, divenuto già uno de' più prodi condottieri che s'avesse allora l'Italia; e a nulla servì l'avergli il papa donata o venduta la terra stessa di Cotignuola. I danari e le promesse del re Ladislao privarono il papa di questo campione. Allegava egli per iscusa di non vedersi sicuro con Paolo Orsino, suo nemico ed uomo di buono stomaco. Di tal fuga, a cui fu dato nome di tradimento, e massimamente per esser egli passato al soldo di un nemico della Chiesa, si chiamò tanto offeso il papa (2), che fece in varj luoghi dipignere Sforza impiccato pel piede destro, con sotto un cartello, in cui Sforza fu pubblicato reo di dodici tradimenti, con tre rozzi versi, il cui primo fu:

IO SONO SFORZA VILLANO DALLA COTIGNUOLA.

Venne dipoi il medesimo Sforza col conte di Troia, conte da Carrara ed altri capitani, e con assai squadre d'armati verso Ostia, e quivi si accampò, ma senza che male alcuno ne seguisse.

(1) Antonii Petri Diar. tom. 24. Rer. Ital.
(2) Bonincontrus Annal. tom. 21. Rer. Ital.

Intanto papa Giovanni colla nemicizia di Ladislao, fomentatore dell'avversario Gregorio, mirava il suo stato non assai fermo; e dall'altra parte anche Ladislao paventava de' nuovi insulti da papa Giovanni, che proteggeva il di lui emulo Lodovico d'Angiò. O l'un dunque o l'altro fecero muover parola di aggiustamento, e trovarono amendue il loro conto a conchiuderlo. Tanto più agevolmente vi concorse il pontefice, perchè intese che s'era maneggiata, fors'anche stabilita, da Ladislao una lega co' signori della Marca e Romagna contra di lui. Per attestato di Teodorico da Niem (1), comperò papa Giovanni quella pace con isborso di cento mila fiorini, segretamente pagati a Ladislao. Altre più vantaggiose condizioni, e maggior somma di danaro accordata a quel re ne' capitoli della concordia, si leggono presso il Rinaldi (2). Ora Ladislao per dar più colore al cangiamento che già destinava di fare, chiamata a sè una congregazion di vescovi e d'altri dotti ecclesiastici, loro espose gli scrupoli della sua solamente in questa occasione delicata coscienza, per aver finora aderito a papa Gregorio XII, quando quasi tutta la Cristianità riconosceva per vero papa il solo Giovanni XXIII. La disputa andò a finire in favor d'esso papa Giovanni. Ciò fatto, si portò Ladislao a Gaeta a visitar papa Gregorio. De' di lui trattati segreti non era allo scuro Gregorio, e però immantenente gliene dimandò conto. Negò Ladislao, ma nel di

(1) Theodoric. de Niem in Johanne XXIII.
(2) Raynaldus Annal. Eccl.

seguente gli fece intendere che si levasse da i suoi Stati in un determinato tempo, perchè non potea più sostenerlo. Trovossi allora in grandi affanni Gregorio e la corte sua; ma per buona ventura capitate colà due navi mercantili veneziane, in una d'esse s'imbarcò, e girando pel mare Adriatico fra molti pericoli e timori d'essere colto dalle insidie di papa Giovanni, arrivò in fine nel mese di marzo a Rimini, dove con ossequio e festa ben ricevuto da i Malatesti pose la sua residenza (1). Fu assai che Ladislao nol sagrificasse alla politica sua e a i desiderj del pontefice Giovanni di lui avversario. Si pubblicò questa pace nel mese d'ottobre.

Vide in quest'anno la città di Milano un orrido spettacolo (2). Giovanni Maria Visconte duca s'era già tirato addosso l'odio universale del popolo, non tanto per le gravezze imposte, quanto per la sua inaudita crudeltà. Teneva egli de' fieri cani al suo servigio, e con essi facea sbranar le persone alle quali volea male; talvolta ancora per ispasso li lasciava contra delle innocenti persone. Il Corio (3) ne racconta varj casi. Fecesi pertanto una congiura contra di lui da varj nobili, alcuni de' quali della stessa sua corte; cioè quei da Bagio, Ottone Visconte, Giovanni da Posterla, quei del Maino, i Trivulzi, i Mantegazi et altri. Ora mentre il duca nel dì 16 di maggio dalla

(1) Giornal. Napol. tom. 21. Rer. Italic.
(2) Billius lib. 2. Hist tom. 19. Rer. Italic.
(3) Corio, Istor. di Milano.

corte passava alla chiesa di San Gotardo, per udir messa, o pure mentre udiva messa, gli furono alla vita i congiurati, e con due ferite lo stesero morto a terra. Con questa facilità si sbrigarono essi dal duca, perchè in questi tempi non si trovava in Milano Facino Cane suo governatore e protettore. S'era egli dianzi con potente esercito portato all'assedio di Bergamo, posseduto da Pandolfo Malatesta, e dopo la presa de' borghi era vicino a veder anche la città ubbidiente a' suoi cenni. Ma infermatosi gravemente si fece portare a Pavia, dove tanto sopravisse, che apprese la violenta morte data al duca da chi per la sua lontananza s'era arrischiato a fare quel colpo, e ne ordinò ai suoi la vendetta. Giovanni Stella (1) scrive essere morto Facino nel giorno stesso in cui fu ucciso il duca. Egli era nativo di Santuà del Piemonte; altri dicono di Casale del Monferrato. Secondo la testimonianza del Biglia e del Corio, costui signoreggiava allora in Pavia, Alessandria, Vercelli, Tortona, Varese, Cassano, in tutto il lago Maggiore e in altre terre: ma spirò con lui tanta grandezza, perchè mancò senza prole. Dappoichè fu seguita la morte del duca Giovanni Maria, ed esposto il suo cadavero nel Duomo, entrò in Milano con pochi Astorre o sia Estorre, bastardo del fu Bernabò Visconte, chiamato *il Soldato senza paura* (2), che avea tenuta mano alla congiura; ed unito

(1) Johan. Stella tom. 17. Rer. Ital.
(2) Redus. Chron. tom. 19. Rer. Ital.

co' suoi partigiani, i quali gridando, *Viva Astorre Duca*, s'impadronirono del palazzo ducale, corse la città senza impedimento alcuno, ed assunse il titolo di Duca. Ma il castello, di cui era governatore Vincenzo Marliano, per quante promesse e minaccie usasse Astorre, non gli volle prestare ubbidienza. La morte di Giovanni Maria duca, e forse più quella di Facino Cane, richiamò, per così dire, in vita Filippo Maria Visconte suo fratello, conte di Pavia, che perduto ogni suo dominio, meschinamente vivea in Pavia alla discrezione d'esso Facino, mancandogli talvolta il vitto. Prese egli tosto il titolo di Duca di Milano; e giacchè Facino in morte l'avea raccomandato vivamente alle sue milizie, parea che non fosse da dubitare della loro assistenza. Ma queste genti venali voleano danari, e si preparavano di passare, chi al servigio di Pandolfo Malatesta e chi di Astorre Visconte. Un ripiego a sì fatti bisogni fu allora trovato da Bartolomeo Capra eletto arcivescovo di Milano, e da Antonio Bozero Cremonese, governator della cittadella di Pavia. Questi dopo aver ricoverato Filippo Maria in essa cittadella, per sottrarlo alla bestialità delle truppe e all' insidie de' nobili da Beccaria, proposero che Filippo sposasse Beatrice Tenda, vedova del suddetto Facino. Vi si accomodò Filippo; Beatrice non solamente vi acconsentì, ma sborsò quattro mila fiorini d'oro, e dopo essere stata sposata, diede a Filippo in dote altri tesori e le città suddette, benchè tutte non venissero allora alle mani di

lui. Rallegrato l'esercito colle paghe di Beatrice, tutto si diede a Filippo Maria, il quale s' inviò con esso alla volta di Milano, dove Astorre Visconte nel medesimo tempo che tenea assediato il castello, attendeva a sollazzarsi in feste e giuochi. Nel dì 16 di giugno introdusse il novello duca delle provvisioni di viveri nel castello, ed entratovi anch' egli, ne uscì poi verso la città, che già s' era mossa a rumore ed acclamava lui per signore. Per questo avvenimento Astorre con Giovanni Picinino, figliuolo del già Carlo Visconte, uscì di Milano e si ritirò alla nobil terra di Monza di cui era padrone. Presi alcuni uccisori del duca, ebbero dalla giustizia il premio che si meritavano. Fu dalle genti del duca Filippo María assediata Monza, e dopo quattro mesi presa e messa a saccomano. Si rifugiò Astorre nel castello; ma colto un dì da una pietra de' molti mangani che tempestavano quella fortezza, ebbe una gamba rotta, e di spasimo per essa ferita morì. Vidi io nel 1698 in Monza il suo corpo per accidente disseppellito in quella basilica, tuttavia intero, e coll' osso della gamba rotto. Certo che la sua santità non gli avea meritato questo privilegio. Valentina sorella d'Astorre sostenne poi quel castello sino al dì primo di maggio dell' anno seguente, in cui lo consegnò con buoni patti, riferiti dal Corio, a Francesco Busone, sopranominato il Carmagnuola, che di bassissimo stato pel suo valore e per la sua fedeltà era già salito al grado di consigliere e maresciallo del duca.

Nella città di Bologna, da che essa si ribellò a papa Giovanni XXIII, le arti e il popolo

basso comandavano le feste (1). Avvenne che nel dì 25 d'agosto i Pepoli, Guidotti, Isolani, Manzuoli, Alidosi, Bentivogli ed altri nobili si levarono a rumore, e deposto il governo popolare, cominciarono essi a reggere la città. Poscia nel dì 22 di settembre acclamarono la Chiesa, avendo già stabilito accordo con papa Giovanni, le cui armi presero il possesso della città, e nel dì 30 di ottobre arrivò colà per legato il cardinale del Fiesco. Anche la terra di San Giovanni in Persiceto tornò in potere de' Bolognesi, con iscacciarne il dominio de' Malatesti. Ebbero in questi tempi i Genovesi gran guerra co i Catalani (2); ed avendo spedito contra di essi una flotta comandata da Antonio Doria, recarono loro de i gran danni. Per cagione ancora di Porto Venere fu guerra fra essi e i Fiorentini; ma nell'anno seguente ne seguì accordo. Di maggior conseguenza fu la guerra che tuttavia durava tra Sigismondo re de' Romani e di Ungheria, e la signoria di Venezia (3). Vennero gli Ungheri sino a Trivigi, mettendo tutto quel territorio a sacco. Da che se ne furono ritirati, l'armata veneta marciò in Friuli per ricuperar le terre tolte al patriarca d'Aquileia. Carlo Malatesta loro generale vi fece di molte prodezze. Nel dì 9 d'agosto venne alle mani l'armata veneta con gli Ungheri, e il combattimento fu duro e sanguinoso per l'una

(1) Matt. de Griffonibus Chron. tom. 18. Rer. Italic. Cronic. di Bologn. tom. eod.

(2) Johann. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italic.

(3) Sanuto, Ist. di Venez. tom. 17. Rer. Ital.

e per l'altra parte; ma in fine ebbero gli Ungheri la peggio, e ne restarono moltissimi prigioni. Tre ferite, ma non mortali, ne riportò esso Carlo Malatesta. Pandolfo suo fratello, chiamato al comando dell'armi venete, fece altri progressi, e tutto quest' anno spese in varj incontri e badalucchi. Tal guerra diffusamente narrata si vede da Andrea Redusio (1). In questi tempi ancora Braccio da Montone fuoruscito di Perugia cominciò con gli altri della sua fazione, a far guerra alla patria (2); ma ebbe una rotta da Nanne Piccolomini e da Ceccolino Perugino: il che gli servì di scuola per far meglio da lì innanzi il mestier della guerra, in cui divenne eccellente.

Anno di CRISTO 1413. *Indizione VI.*
di GIOVANNI XXIII *papa* 4.
di SIGISMONDO *re de' Romani* 4.

Di che tenore fossero la fede e i giuramenti di Ladislao re di Napoli, era assai noto; e pure papa Giovanni si lasciò attrappolare da un principe così infedele col credere sincera la concordia dell'anno precedente. Dove andasse questa a terminare, se n'avvide egli nell'anno presente. Dimorava esso papa in Roma alla spedizione de' sacri e de' temporali affari; ma non gli mancavano affanni e liti per l'inquietudine de' Romani, e per l'infedeltà di non pochi d'essi. Quand' ecco nel mese di maggio

(1) Redus. Chron. tom. 19. Rer. Ital.
(2) Johann. Bandin. Ist. Senens tom. 20, Rer. Ital.

s'ode (1) che il re Ladislao ha spedito l'esercito suo nella Marca d'Ancona, e comincia ad impadronirsi di quelle terre. Speditogli contro Paolo Orsino, lungi dal reprimere le forze nemiche, restò assediato da Sforza suo nemico in Rocca Contrada. Da questo tradimento conobbe il papa che il malvagio re, voglioso del dominio di Roma, verso quella volta avrebbe indirizzate in breve l'armi sue. Così fu. Allorchè s'ebbe nuova che egli si andava avvicinando, e fu nel dì 4 di giugno, papa Giovanni, dopo avere sgravato il popolo romano dalla terza parte della gabella del vino, chiamati i conservatori e principali Romani a palazzo, dopo avergli esortati ad essere fedeli, e a non temere del re Ladislao, lasciò in mano loro il governo. Di magnifiche promesse fecero allora i Romani. Ritirossi nel dì 7 d'esso mese il papa con tutta la corte in casa del conte di Monopello, e nella stessa notte, rotta una parte del muro di Roma, entrò Tartaglia condottier d'armi pel re Ladislao nella città, e nel dì seguente si mise senza contradizione in possesso di Roma, giacchè niuno s'oppose, e non mancava chi tenea buona intelligenza col re. Allora papa Giovanni co i cardinali e con tutta la famiglia fu lesto a fuggire, inviandosi a Viterbo (2). Per istrada da i corridori nemici rimasero uccisi o svaligiati non pochi della corte sua. Il cardinale di Bari fu preso ed imprigionato, e in Roma

(1) Antonii Petri Diar. tom. 24. Rer. Ital.
(2) Bonincontrus Annal. tom. 21. Rer. Italic. Theodoricus de Niem Histor. S. Antoninus et alii.

la parte de gli Orsini favorevole a papa Giovanni patì non poco danno in tal congiuntura. L'autore della Cronica di Forlì scrive (1) che questo pontefice da i suoi avversarj era sopranominato per ischerno Buldrino, e ch'egli si ridusse a Radicofani; nel qual tempo corse voce che non si sapeva dove egli fosse. Ma nel dì 17 di giugno egli comparve a Siena, e dopo aver trattato della comune difesa con que' maestrati (2), nel dì 21 s'inviò alla volta di Firenze. I Fiorentini, che non voleano tirarsi addosso l'indignazione di Ladislao (3), nol vollero per allora lasciar entrare nella città, contentandosi solamente di lasciargli prendere stanza in Santo Antonio del Vescovo fuori d'essa città. Entrò il re Ladislao in Roma nel suddetto dì 8 di giugno, e da lì a due giorni si portò ad abitare nel palazzo Vaticano, con ordinar poi lo assedio di Castello Sant'Angelo, che tuttavia si tenea forte per papa Giovanni. Si sostenne quel castellano sino al dì 23 di ottobre, in cui finalmente rendè alle genti del re quella fortezza con gran festa e galloria de' Romani. Guadagnò egli dodici mila fiorini, co' quali si ritirò nel regno di Napoli. Intanto inoltratesi le milizie del re Ladislao, ridussero nel dì 24 del mese di giugno alla di lui ubbidienza Ostia, e da lì a due giorni Viterbo, e successivamente tutte l'altre terre sino a i confini del Sanese.

(1) Chron. Foroliviens. tom. 19. Rer. Ital.
(2) Cronica di Siena tom. eod.
(3) Leonard. Aretin. Hist. tom. eod. Ammirato, Istor. di Firenze lib. 18.

Nel dì primo di luglio imbarcatosi il re in una galea, prese il viaggio alla volta di Napoli.

Dopo tre mesi fu ammesso in Firenze papa Giovanni, e quivi dispose con que' maestrati la maniera di far fronte a gli ambiziosi pensieri del re Ladislao, principe che mostrava di voler la pace, ma guastandone nello stesso tempo ogni trattato colle esorbitanti sue pretensioni. Credette papa Giovanni, fin quando egli si tratteneva in Roma, che ad assodare il suo stato e a frenare i passi dell'ingordo Ladislao, l'unico mezzo fosse l'intendersi con Sigismondo re de' Romani, d'Ungheria e Boemia, le cui armi in Italia erano allora vittoriose contro la signoria di Venezia. Per far conoscere a questo principe il suo buon animo verso la pace della Chiesa, divisa allora da tre papi, determinò di proporgli la convocazion d'un concilio generale, e destinò a lui due cardinali legati. Narra Leonardo Aretino (1), che era allora suo segretario di lettere, essere stata la sua idea che questo concilio si tenesse in luogo dove esso papa fosse il più forte. Ma allorchè fu per ispedire i legati con plenipotenza, lasciò questo punto raccomandato solamente alla loro prudenza. Andarono i legati a trovar Sigismondo; e Dio che voleva confondere l'umana prudenza, e la fina politica di cui si pregiava papa Giovanni, permise che i medesimi legati convenissero con Sigismondo di raunar questo concilio nella città di Costanza, ubbidiente allora ad esso re, come sito il più comodo per l'intervento delle varie

(1) Leonardus Aretin. Histor. tom. 19. Rer. Ital.

nazioni. Il che saputo da papa Giovanni, n'ebbe incredibil dispiacere, e fin allora cominciò a temere l'ultimo suo tracollo. Venne egli da Firenze a Bologna, dove entrò nel dì 12 di novembre (1); e fermatosi quivi sino al dì 25 d'esso mese, s'inviò in quel giorno verso Lombardia, per abboccarsi col suddetto Sigismondo. Era calato questo principe in Italia, e concertato l'abboccamento col papa nella città di Lodi, si portò colà. Vi comparve anche lo stesso pontefice, e da quella spedì le circolari (2) per invitar tutti a concorrere ad esso concilio nell'anno seguente. Giovanni da Vignate, che era signore o sia tiranno di Lodi, grande onor fece a papa Giovanni e a Sigismondo; e perchè egli colla sua destrezza era divenuto padrone anche di Piacenza, in tal congiuntura, se crediamo al Corio (3), fece di quella città un dono al re Sigismondo. Voce comune era che esso re de' Romani fosse venuto per prendere la corona ferrea d'Italia; ma odiando egli Filippo Maria Visconte duca di Milano, niun accordo potè seguir fra loro. E tanto meno dipoi, perchè il duca fece lega contra di lui co' Genovesi, col marchese di Monferrato e con Pandolfo Malatesta. Da Lodi, ove celebrarono la festa del santo Natale, passarono dipoi Giovanni e Sigismondo a Cremona, quivi ben ricevuti da Gabrino Fondolo tiranno d'essa città. Si racconta di costui un fatto, di cui non oserei di

(1) Matth. de Griffonib. Chron. tom. 18. Rer. Italic.
(2) Raynaldus Annal. Eccles.
(3) Corio, Istor. di Milano.

essere mallevadore, cioè aver egli detto prima di morire, d'essere d'una sola cosa pentito. Ed era, che avendo egli condotto papa Giovanni e il re Sigismondo fin sulla cima dell' alta e nobil torre di Cremona (1), non gli avesse precipitati amendue al basso, perchè la morte de i due principali capi della Cristianità avrebbe portata dapertutto la fama del suo nome. Bestialità sì enorme difficilmente potè cadere in mente, se non per burla, ad un uomo sì accorto, come egli fu. Tuttavia racconta il Redusio (2) che tanto il papa che Sigismondo, entrati in sospetto della fede di costui, *insalutato hospite* si partirono di Cremona. Continuò ancora per li primi mesi di quest'anno la guerra fra il suddetto re Sigismondo e i Veneziani (3). Si sparsero le genti di lui pel Veronese e Vicentino; succederono ancora molti incontri di guerra colla peggio ora dell' uno, ora de gli altri; ma in fine conoscendo Sigismondo che v'era poco da sperare contro la potenza e vigilanza della signoria di Venezia, diede ascolto a proposizioni di tregua. Nel dì 18 d' aprile giunse a Venezia la nuova che s'era conchiusa essa tregua per cinque anni avvenire. Pandolfo Malatesta, che con singolar valore e fedeltà avea servito alla repubblica in questa guerra, dopo aver ricevuto considerabili premj e finezze da i signori veneti, se ne ritornò a Brescia, e cominciò guerra contra del suddetto Gabrino

(1) Campi, Istor. di Cremona.
(2) Redusius Chronic. tom. 19. Rer. Ital. pag. 827.]
(3) Sanuto, Istor. Venet. tom. 22. Rer. Ital.

Fondolo tiranno di Cremona, a cui tolse circa dicidotto castella, con giugnere fino alle mura di quella città; ma non potè fare di più. Terminò i suoi giorni in quest'anno nel dì 26 di dicembre Michele Steno doge di Venezia (1), e gli succedette poi in quell' illustre carica Tommaso Mocenigo nel dì 7 del prossimo gennaio. Questi si trovava allora ambasciatore in Cremona, ed avvisato sen venne segretamente a Venezia. Nel dì 2 d'agosto di questo anno (2) Giorgio de gli Ordelaffi signor di Forlì per ispontanea dedizion de' cittadini di Forlimpopoli divenne padrone di quella terra. Troppo fin qui erano stati su un piede i Genovesi, gente allora inclinata troppo alle mutazioni. Loro signore o sia capitano, come vedemmo, era divenuto Teodoro marchese di Monferrato, in ricompensa d'averli liberati dal giogo de i Franzesi. Mentr' egli si trovava a Savona, per dar sesto ad una sollevazione di quella città, levossi a rumore il popolo di Genova, gridando *Libertà*, nel dì 20 di marzo. Fuggirono gli ufiziali del marchese; e venuto a Genova Giorgio Adorno, personaggio ben voluto da tutti, fu eletto doge di quella repubblica. Seguì poscia nel dì 8 di aprile un accordo col marchese di Monferrato, il quale contentandosi di ventiquattro mila e cinquecento fiorini d'oro, fece lor fine delle sue pretensioni.

(1) Redus. Chron. tom. 19. Rer. Ital.
(2) Annal. Foroliviensés tom. 22. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1414. *Indizione VII.*
di Giovanni XXIII *papa* 5.
di Sigismondo *re de' Romani* 5.

Dopo avere stabilito quanto occorreva pel concilio generale, da tenersi in quest'anno in Costanza (1), si separarono papa Giovanni e il re Sigismondo. Da Cremona venne il pontefice a Mantova, e di là a Ferrara, dove fece la sua solenne entrata nel dì 18 di febbraio (2). In tal occasione, tirò al suo partito, o pure maggiormente confermò in esso, Niccolò Estense marchese di Ferrara, il quale nell'anno precedente per le persuasioni di Sforza Attendolo s'era lasciato indurre a far lega col re Ladislao, e già ne avea ricevuto trenta mila fiorini d'oro, col bastone del generalato. Rinunziò poscia e restituì il danaro. E qui non vo' lasciar di dire che questo principe nell'anno presente essendosi messo in viaggio per andar alla divozione di S. Jacopo di Galizia (era egli stato anche nell'antecedente anno al santo Sepolcro), nel passare verso i confini del Genovesato un castello appellato Monte S. Michele di uno de i marchesi del Carretto (3), fu messo prigione da quel castellano per l'unico fine di ricavar danari dal suo riscatto: iniquità praticata non poco da i tirannetti di questi tempi contro il diritto delle genti. Per liberarsi fu il marchese

(1) Raynald. Annal. Eccles.
(2) Diario Ferrar. tom. 24. Rer. Ital.
(3) Sanuto, Ist. Veneta tom. 22. Rer. Ital.

obbligato a promettere gran somma di danaro, la quale non so se fosse poi pagata, e se ne tornò a Ferrara con incredibil consolazione di quel popolo, che quanto l'amava, altrettanto avea deplorata la disgrazia avvenutagli. Giunto a Bologna nel dì 26 di febbraio papa Giovanni (1), quivi attese a rimettere in piedi il castello già smantellato da quel popolo, credendosi di quivi far le radici; ma altrimenti avea disposto la divina Provvidenza. Non mancavano intanto affanni ad esso pontefice, e timori a tutti i suoi cortigiani (2), perchè Ladislao re di Napoli, e padrone di Roma e di altre città pontifizie, informato de i negoziati fatti dal papa col re Sigismondo contra di lui, fremendo minacciava di venir fino a Bologna per iscacciarlo di là. A questo fine si portò egli da Napoli a Roma nel dì 14 di marzo (3), per prepararsi alla spedizione suddetta. A' Fiorentini non piaceano questi andamenti del re, per gelosia del loro Stato; e perciò tanto si adoperarono che strinsero pace e lega con lui nel dì 22 di giugno; e Ladislao promise di non molestar Bologna, nè il suo contado. Sul principio di luglio, trovandosi Ladislao in Perugia con Paolo Orsino, che sotto la buona fede era a lui venuto, e con Orso da Monte Rotondo ed altri baroni romani, non so per quali sospetti li fece prender tutti e due, e condurli

(1) Matth. de Griffonibus Chron. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Theodoricus de Niem in Johanne XXIII.
(3) Antonii Petri Diar. tom. 24. Rer. Ital.

a Roma incatenati. In Paolo si univa la riputazione d'essere un prode condottier d'armi, ed insieme il discredito d'uomo disleale; però la sua prigionia a molti dispiacque, e ad altri più fu gratissima. Ma peggio intervenne al medesimo re Ladislao. Mentre era a campo a Narni, si infermò per male attaccatogli, per quanto corse la fama, da una bagascia perugina nelle parti oscene. Non era allora conosciuto il morbo gallico; ma, per attestato de gli antichi medici, si provarono talvolta i medesimi mali influssi dell'incontinenza, a' quali si dava il nome di veleno. Tormentato Ladislao da atroci dolori, fu portato sopra una barella a S. Paolo fuori di Roma; e venute due galee di Gaeta, s'imbarcò in una d'esse, menando seco incatenato il suddetto Paolo Orsino, e s'inviò per andare a Napoli. Ma cresciuto il suo malore, e fattosi portare al lido, o pure in Castello Nuovo, come s'ha da' Giornali Napoletani (1), quivi nel dì 6 d'agosto (altri dicono prima, altri dopo) diede fine alla vita, non meno che a i suoi grandiosi disegni di conquistar l'Italia. Di mondana politica era egli senza dubbio ben provveduto, ma più di desiderio di gloria e d'ingrandimento. Nel mestier della guerra pochi gli andavano innanzi: al che non gli mancava coraggio, pazienza e vigilanza. Parve in lui più tosto ombra che sostanza di religione; minore tuttavia venne provata in lui l'osservanza delle promesse; e sfrenata poi la libidine, per cui massimamente in Roma commise molti eccessi, e da cui in

(1) Giornali Napoletani tom. 21. Rer. Ital.

fine fu condotto a morte nella metà dell' ordinaria vita de gli uomini.

La mancanza di questo re senza figliuoli aprì la strada a Giovanna di lui sorella per succedergli nel regno di Napoli. Giovanna Seconda si truova essa chiamata nelle storie. Era vedova di Guglielmo figliuolo di Leopoldo III duca di Austria, dopo la cui morte senza figliuoli se n'era tornata alla casa paterna. Non tardò essa ad essere riconosciuta da tutti per regina. Alzavano quasi tutti le mani al cielo per la gioia in Roma, Firenze ed altri luoghi, al vedersi liberati da questo re sì manesco e perfido; ma più d' ogni altro ne fece festa papa Giovanni XXIII, il quale sempre era in pena per così potente avversario (1). Jacopo de gl' Isolani creato cardinale per guiderdone d' avergli fatto ricuperare Bologna, fu poscia spedito da lui alla volta di Roma a fine di ricuperar quegli Stati. Ed appunto nell' ottobre se gli diedero Monte Fiascone e Viterbo. Per conto poi di Roma, quella nobiltà e popolo nel sopradetto mese d' agosto, dato all' armi, si levarono dall' ubbidienza della regina Giovanna; e quantunque Sforza con altri capitani di essa regina entrassero in quella città, non vi si poterono sostenere contra le forze de' Romani. Nondimeno Castello Sant'Angelo si conservò fedele ad essa regina. Entrò poscia in Roma il cardinale di Sant'Eustachio, cioè l' Isolano, legato di papa Giovanni, nel dì 19 d'ottobre, e prese il governo di quella città. Nel cuore intanto di esso

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

pontefice stava fitto il desiderio di portarsi a Roma, e non già all' incominciato concilio di Costanza. L'abborriva egli per timor di cadere, nè s'ingannò nel presagio. Tanto dissero, tanto fecero i cardinali, che lo smossero; laonde nel dì primo di ottobre, come biscia all'incanto, da Bologna s' inviò a quella volta. Credesi ch' egli si fosse prima assicurato della protezion di Federigo duca d' Austria. Giunto a Costanza, fece l' apertura del concilio generale, rappresentante la Chiesa universale, nel dì 5 di novembre. Da tutte le parti della Chiesa Latina concorsero colà vescovi, abbati, teologi, e gli ambasciatori de' principi cristiani, e innumerabile nobiltà, che andò poscia di mano in mano crescendo (1).

Non si potea vedere senza meraviglia la sterminata unione di tanti riguardevoli ecclesiastici e secolari. E tutti ardevano di desiderio di vedere oramai tolto via lo scisma e pacificata la Chiesa. Invitati ancora colà gli altri due papi, cioè Gregorio XII e Benedetto XIII, il primo si scusò con apparenti ragioni, e solamente inviò uno de' suoi cardinali, cioè quel di Ragusi e Giovanni Contareno patriarca di Costantinopoli, che assistessero per lui. L'altro poi spedì alcuni prelati, che da lì a qualche tempo se ne andarono con Dio, vedendo mal incamminati gli affari pel loro principale (2). Comparve ancora nella vigilia del Natale al sacro concilio il re Sigismondo colla regina Barbara sua consorte ad accrescere la magnificenza della funzione, e

(1) S. Antonin. Part. III. tit. 22.
(2) Vita Johannis. XXIII. P. II. tom. 3. Rer. Ital.

ad accalorare l' importantissimo negozio della pace della Chiesa. Si era egli fatto coronare re di Germania nel dì 8 dell' antecedente novembre in Aquisgrana. Nulla poi di riguardevole succedette nell' anno presente in Lombardia (1); se non che il re Sigismondo, tornando in queste parti, e facendo il nemico di Filippo Maria duca di Milano, mosse contra di lui Gabrino Fondolo tiranno di Cremona, Giovanni da Vignate tiranno di Lodi, e Teodoro marchese di Monferrato. Ma in nulla si ridussero i loro tentativi, perchè le forze del duca si andavano ogni giorno più aumentando. Fermossi per due mesi in Piacenza Sigismondo, divisando le maniere di nuocergli. Passò ad Asti, dove contra di lui insorse una sedizione, ed in fine senza aver altro operato se ne tornò in Germania. Fiera commozione fu nel dicembre di questo anno in Genova (2), essendosi sollevati contra di Giorgio Adorno novello doge i popolari Ghibellini, con avere per capo Batista da Montaldo. Durò per tutto quel mese il tumulto con varie civili battaglie, nelle quali nondimeno non si osservò la crudeltà praticata da altre città in simili funeste congiunture. Se non falla il Sanuto (3), da che il suddetto re Sigismondo fu slontanato da Piacenza, Filippo Maria duca spedì colà le sue genti d'armi, e ricuperò quella città nel dì 20 di marzo; e poscia il castello nel

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Johann. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italicar.
(3) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.

dì 6 di giugno. Nel novembre di quest'anno (1) Malatesta signore di Pesaro mosse guerra a gli Anconitani, e diede varie battaglie alla stessa città, credendosi d'averla per intelligenza con alcuni di que' cittadini; ma non gli venne fatto. Molti de' suoi restarono in quell'occasione estinti o presi. Pure circa ventinove castella di essi Anconitani vennero in potere di lui. Fu poi rimessa la lor lite nel senato veneto.

Anno di Cristo 1415. *Indizione VIII.*
Sede di San Pietro vacante 1.
di Sigismondo *re de' Romani* 6.

Chiunque mirava Giovanni XXIII papa nel maestosissimo concilio di Costanza, come romano pontefice, riverito da Sigismondo re, ossequiato da tanti cardinali, vescovi, prelati e nobili, e assiso sul trono alla testa di quella grande assemblea (2), l'avrebbe chiamato il più felice e glorioso uomo del mondo. Ma non credea già così sè stesso papa Giovanni, perchè tormentato da un continuo batticuore di dover scendere da quella beata cattedra in cui era seduto finora. In effetto da che si videro ostinati gli altri due papi in anteporre la loro ambizione al desiderato ben della Chiesa, quei Padri cominciarono in disparte a scappar fuori con proposizioni di astrignerli colla forza alla cessione. Non vi mancarono Italiani che diedero

(1) Bonincontr. Annal. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Theodoric. de Niem in Johan. XXIII. Raynaldus Annal. Eccl.

ad essi Padri in segreto nota di tutte le crudeltà, simonie ed altre iniquità dello stesso Giovanni. Ma non mancavano a lui spioni, perchè in abbondanza ne avea condotto seco; e questi gli andavano rivelando tutti i segreti de' cardinali e de' vescovi. Lasciossi egli indurre a promettere la cessione del pontificato, purchè anche Angelo Corrario e Pietro di Luna, cioè gli altri due pretendenti al papato, facessero la stessa rinunzia. Ne fu fatta gran festa nel concilio. Ma perchè una tal condizionata promessa sarebbe rimasta senza effetto, stante la già conosciuta durezza de gli altri due; cotante istanze furono fatte a papa Giovanni, che giunse insino ad obbligarsi alla cessione, quando altra maniera non vi fosse di unire la Chiesa. Oh allora sì che ottenuto questo importante punto, s' empierono di giubilo i Padri del concilio. Ma fatto ciò, se ne pentì ben presto Giovanni; ed avendo segretamente trattato con Federigo duca d'Austria, nella notte del dì 29 di marzo prese così ben le sue misure, che se ne fuggì vestito da villano, e si ridusse a Sciafusa ne gli Svizzeri, dove ritrattò le promesse fatte. Gran rumore fu per questo nel concilio. Tralascio io i lor decreti, le loro istanze per farlo tornare, e le cabale di Giovanni per sottrarsi al fulmine che gli soprastava; bastandomi di dire, avere il re Sigismondo, unito con altri principi, usate le preghiere, le minaccie, e in fin l'armi, per indurre il suddetto duca Federigo a prendere e consegnare il suddetto papa Giovanni, che si era ritirato

a Brisacco. Tanto egli fecè (1) che il duca, da rigorosi editti costretto, e già spogliato di moltissime sue terre e città, si ridusse a consegnarlo nel mese di maggio, e il fece condurre nelle vicinanze di Costanza, dove fu ritenuto sotto buona guardia (2). Gli furono intimati i capi delle accuse, e nel dì 29 di maggio si procedette contra di lui alla sentenza della deposizion dal papato, e alla prigionia, per far ivi penitenza. Portato a lui questo decreto, vi si acquetò, e promise di non appellarsene mai. Nella stessa maniera fu pubblicata la sentenza di deposizione contra di Gregorio XII e Benedetto XIII, siccome papi anch' essi dubbiosi e perturbatori della Chiesa. A questo avviso esso papa Gregorio, che avea buon fondo di virtù, nè fin ora si era mai indotto a rimediare al bene della Chiesa, perchè troppo assediato e ritenuto dalle contrarie insinuazioni de' suoi parenti, allorchè ebbe intesa la caduta di Baldassare Cossa, appellato fin ora papa Giovanni XXIII, conoscendo oramai disperato il caso anche per sè, e ricevuto buon lume da Dio, spedì a Costanza Carlo de' Malatesti con plenipotenza e con autentica cessione del papato. Arrivato colà il Malatesta nel dì 4 di luglio, con giubilo universale de i Padri del concilio lesse e pubblicò la solenne rinunzia fatta da esso Angelo Corrario, al quale per questo lodevole e spontaneo atto fu lasciata la porpora cardinalizia, e conceduto, sua vita

(1) Gobelinus in Cosmodr.
(2) Theodoricus de Niem in Johann. XXIII.

natural durante, il governo della Marca d'Ancona. Ed egli da che ebbe intesa la cessione sua accettata nel concilio, trovandosi in Rimini, fatto un solenne concistoro, generosamente la confermò, e depose la sacra tiara e tutti gli ornamenti pontificali, ripigliando il titolo di Cardinale vescovo di Porto.

Vi restava da vincere Pietro di Luna, chiamato Benedetto XIII. Ritirato costui a Perpignano, quivi se ne stava esercitando la sua autorità sopra coloro che seguitavano a tenerlo per papa, come gli Aragonesi e Castigliani. Tanto egli, quanto Ferdinando re di Aragona e di Sicilia pregarono con loro lettere il re Sigismondo di voler portarsi a Nizza, dove anch'essi si troverebbono, per tener ivi un congresso e trattar della maniera di pacificar la Chiesa. Sigismondo, principe piissimo, e principal promotore di questa grand'opera, assunse il carico di passar colà, non badando al suo grado, nè a spese, a disastri e pericoli, purchè ne venisse del bene alla Chiesa di Dio. Menando seco alquanti prelati e teologi, come ambasciatori del concilio, passò per la Francia; e giacchè era svanita la proposizione dell'abboccamento in Nizza, andò sino a Narbona, dove il venne a trovare il re Ferdinando, benchè infermo. Non si potè trar fuori di Perpignano il malizioso Pietro di Luna; e però furono a trovarlo colà i due re nel dì 18 di settembre (1). Ma Pietro (tanto può la forza

(1) Theodoricus de Niem in Johan. XXIII. Raynaldus Annal. Eccles.

dell'ambizione e della vanità) mostrava bensì di voler cedere il papato, ma sfoderava nello stesso tempo esorbitanti condizioni e proposizioni tendenti a guadagnar tempo, che davano abbastanza a conoscere non si accordar le di lui parole col cuore. Le preghiere, le minaccie a nulla servirono. Scappò anche segretamente da Perpignano, e si ritirò a Colliure; ma fu quivi assediato; e perciocchè i suoi cardinali l'abbandonarono, trovò la maniera di fuggirsene, e di ritirarsi a Paniscola, cioè ad un fortissimo suo castello sul mare, non molto lungi da Tortosa, dove si rinserrò, risoluto di morire, senza dimettere le insegne del preteso suo pontificato. Allora fu che i re Sigismondo e Ferdinando irritati dall'ambiziosa ostinazione di questo mal uomo, l'abbandonarono, sottraendogli ogni ubbidienza (1); e nel dì 15 di dicembre stabilirono nella città di Narbona alcuni articoli, affinchè unitamente co i prelati della Spagna si procedesse poi contra di Pietro di Luna. Nel suo passaggio per la Francia Sigismondo s'interpose per mettere pace fra i re di Francia ed Inghilterra ch'erano alle mani fra loro, e solamente ritornò nell'anno seguente al concilio di Costanza.

Di novità e peripezie non poche abbondò in quest'anno il regno di Napoli (2). Aveva la regina Giovanna Seconda, appena salita sul trono, alzato al grado di conte camerlengo

(1) Labbe Concilior. tom. 12.
(2) Giornal. Napol. tom. 21. Rer. Ital. Corio, Istor. di Milano.

Pandolfo Alopo, uomo di vil prosapia, e talmente da lei favorito, che corsero sospetti di amicizia poco onesta fra loro. Costui con ismoderata autorità girava a suo talento gli affari della corte e del regno. Fece anche imprigionare Sforza Attendolo, il più valente condottier d'armi che la regina avesse allora al suo servigio; e solamente dopo quattro mesi per le istanze di varj baroni il rimise in libertà con patto ch' egli sposasse la di lui sorella Catterina Alopa. Data esecuzione a questo trattato, Sforza fu poi creato gran contestabile del regno. Non mancavano torbidi in quel regno, e baroni ribelli e città sollevate. Persuase dunque il consiglio alla regina di eleggere un marito, col cui braccio potesse più sicuramente tener le redini del governo; ed ella fra molti scelse Jacopo conte della Marca del real sangue di Francia, che accettò ben volentieri l' esibizion di quelle nozze. Sul fine di luglio arrivato questo principe nel regno di Napoli, la regina gli mandò incontro gran copia di baroni, e fra gli altri il suddetto Sforza gran contestabile, con ordine di non gli dare altro titolo che quello di Principe di Taranto e Duca di Calabria: che così s'era convenuto ne gli articoli del contratto matrimoniale, già eseguito per via di un mandato colle cerimonie della Chiesa, come io vo credendo. Ma Jacopo, a' cui fianchi si misero tosto de i baroni desiderosi d' abbattere Sforza e Pandolfello, il consigliarono di levarsi d'attorno questi due potenti ostacoli, perchè in tal guisa si sarebbe aperta la strada ad essere re. In fatti nella città di Benevento fu preso

Sforza, e cacciato in una dura prigione; nè andò esente da questa disavventura Francesco suo figliuolo con altri parenti del medesimo Sforza. Arrivato Jacopo a Napoli nel dì 10 di agosto, consumato che ebbe il matrimonio, usurpò il titolo di Re, o pure, come vogliono alcuni, ciò eseguì con consenso della medesima reina. Fece poi nel dì 8 di settembre mettere le mani addosso a Pandolfello; e l'infelice processato e condennato lasciò la testa sul palco nel dì primo d'ottobre. Passando poi più oltre, cominciò a tenere ristretta e come prigioniera la regina, con attribuire a sè stesso tutta la autorità, e senza lasciarne a lei un menomo uso, e nè pur permettendole che fosse visitata da alcuno de' nobili. Paolo Orsino uscì in questi tempi di prigione per grazia del re Jacopo, da cui fu mandato a Roma, per imbrogliar quella città, mentre Castello Sant'Angelo stava tuttavia alla divozione di Napoli, e colle bombarde facea guerra e danno al popolo romano (1). Arrivò egli colà nel dì 28 di novembre, e cominciò ad inquietare il cardinale di Sant'Eustachio, legato, e fece prigione Francesco de gli Orsini con altre novità.

Ebbe Filippo Maria duca di Milano molte faccende in quest'anno (2), cioè guerra con Pandolfo Malatesta signore di Brescia; nel qual tempo la fazion de' Ghibellini di Alessandria, che essendo fuoruscita avea impetrata poco prima la grazia di ripatriare, si mosse a rumore, e

(1) Antonii Petri Diarii tom. 24. Rer. Ital.
(2) Corio, Istor. di Milano.

diede quella città in mano a Teodoro marchese di Monferrato. Per buona fortuna del duca in quel medesimo giorno Francesco Carmagnuola suo generale avea stabilita col Malatesta per interposizion de' Veneziani una tregua di due anni: laonde l'armi sue ebbero la comodità di accorrere ad essa città d'Alessandria, e di entrare per una porta nella fortezza che tuttavia si mantenea, e di ricuperar la città. Per questo fatto il Carmagnuola fu dal duca Filippo creato conte di Castelnuovo (1). Non andò così per Piacenza. Filippo de gli Arcelli nobile di quella città nel dì 25 di ottobre usurpò il dominio con trucidar la guarnigione del Visconte. Pretende il Rivalta (2), storico piacentino, che egli le desse il sacco, e commettesse grandi crudeltà contra de' cittadini, e massimamente contra di Alberto Scotto conte di Vigoleno. Fece egli lega dipoi col marchese Niccolò di Ferrara, e co i signori di Brescia, Cremona e Lodi, in maniera che cominciò a dar da fare al duca di Milano. Per attestato del Bonincontro (3), in quest'anno Malatesta signor di Cesena fece viva guerra a Lodovico de' Migliorati signore di Fermo, e lo spogliò di molte castella. Di peggio sarebbe intervenuto a Lodovico, se non fosse giunto avviso a Malatesta che Braccio da Montone, capitano insigne di questi tempi, metteva a ferro e fuoco il contado di

(1) Sanuto, Istor. Venet. tom. 22. Rer. Italic.
(2) Ripalta Chronic. Placentin. tom. 20. Rer. Ital.
(3) Bonincont. Annal. tom. 21. Rer. Ital.

Cesena (1). Perciò fatta tregua fra loro, corse alla difesa della propria casa. Guerra eziandio mosse in quest' anno il medesimo Malatesta a Ridolfo Varano signore di Camerino; ma non gli andò fatta, come s' era egli figurato. Genova per la sollevazione cominciata nell'anno addietro era tuttavia in armi (2), continuando le battaglie fra' cittadini, il bruciamento o smantellamento delle case. Per quanto si studiasse il clero con divote processioni, gridando misericordia e pace, di frenar sì pazzo bollor delle fazioni, stettero gl' inferociti animi saldi nelle risse fino al dì 6 di marzo, in cui essendo stati eletti nove arbitri, profferirono lo accordo, consistente in permettere che Giorgio Adorno sino al dì 27 di quel mese ritenesse la sua dignità, e poi la dimettesse, con goder da lì innanzi di molte esenzioni e sicurezze. Furono deposte l'armi, cessò tutto il rumore; e dapoichè l'Adorno lasciò vacante la sedia, nel dì seguente, giorno 28 d'esso mese, fu eletto doge Barnaba da Goano. Coll' elezione di cotesto prudente personaggio parea che s' avesse a goder quiete in Genova; ma troppo erano in quei tempi facili a scomporsi gli animi di quella focosa gente. Nel dì 29 di giugno gli Adorni e Campofregosi presero l' armi contra del duca novello per deporlo. Perciò si fu di nuovo alle mani fra gli emuli e i loro aderenti; nè potendo

(1) Annales Forolivienses tom. 22. Rer. Ital. Chron. Forolivien. tom. 19. Rer. Ital.

(2) Johannes Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italicar.

resistere il Goano alla potenza de gli avversari, rinunziò la bacchetta del comando. In luogo suo nel dì 4 di luglio di comune consenso del popolo restò eletto doge Tommaso da Campofregoso: con che si restituì la pace alla scompigliata città.

Anno di Cristo 1416. *Indizione IX.*
Sede di San Pietro vacante.
di Sigismondo *re de' Romani* 7.

Spesero i Padri del concilio di Costanza quest' anno in varj regolamenti spettanti alla disciplina ecclesiastica, in trattati per istaccar la Castiglia dall' antipapa Benedetto, e in citare lui stesso al concilio, e in processar gli eretici Ussiti, senza parlare dell' elezion d' un nuovo romano pontefice, premendo loro, se mai si potea, di riportar la cessione d' esso antipapa, per procedere poi più francamente a dare un indubitato papa alla Chiesa di Dio. Ma l' ambizioso Pietro di Luna, che sì belle sparate avea talvolta fatto d' essere pronto alla cessione, quanto più mirava abbattuti i due suoi competitori, tanto più si confermava nella risoluzione di voler morire papa. Intanto non mancavano all' Italia guerre e rivoluzioni. Braccio da Montone, capitano del già papa Giovanni XXIII, avea tenuta fin qui a freno la città di Bologna coll' armi sue (1). Ma da che s' intese la caduta d' esso pontefice, ripigliarono i

(1) Matth. de Griffonib. Chron. tom. 18. Rer. Italic. Cronica di Bologna tom. eod.

Bolognesi l' innato desiderio della lor libertà. Nel dì 5 di gennaio dell' anno presente diedero esecuzione a i loro disegni, coll' avere Antonio e Batista de' Bentivogli e Matteo da Canedolo levato rumore, per cui tutto il popolo corse all' armi. Fu lasciato uscire il vescovo di Siena, che v' era governatore per la Chiesa; ma andò tutto il suo avere a saccomanno. Udita questa nuova, Braccio, che si trovava a Castello S. Pietro, s' avviò tosto alla volta di Bologna colle sue genti, credendosi d' ingoiarla, e d' arricchir colla preda i suoi. Trovati i cittadini ben in punto, e risoluti di difendere il ricuperato libero stato, capitolò con essi, e fors' anche prima era d' accordo con loro; e dopo aver da essi ricevuto in termine di tre mesi un donativo di ottantadue mila fiorini d' oro, li lasciò in pace, e andossene a portar la guerra contro la sua patria Perugia, di cui con altri molti nobili era fuoruscito. Allora fu che rientrò in Bologna una gran copia di nobili cacciati in esilio sotto il rigoroso pontificio governo precedente, e cessarono le gran faccende che in addietro avea il carnefice in quella città. Nel dì 6 d' aprile ebbero il castello della porta di Galiera per dieci mila fiorini, dati a messer Bisetto da Napoli parente del fu papa Giovanni XXIII, e non perderono tempo a smantellarlo. Furono loro restituite anche le castella che teneva Braccio. Gran festa ed allegria si fece per più dì in Bologna per questa mutazione di Stato.

Marciò intanto il valoroso Braccio alla volta di Perugia sua patria con quattro mila cavalli

e molta fanteria, per rientrar colla forza in quella città. Molte battaglie, molti assalti succederono, avendo i Perugini della fazion contraria fatto ogni sforzo per la loro difesa. Gian-Antonio Campano vescovo di Teramo diffusamente, ma non senza adulazione, lasciò scritte tutte le imprese di questo celebre capitano (1), col difetto ancora comune a molti altri storici di quel secolo, cioè di non accennar gli anni: cosa di molta importanza per la storia. Si trovavano alle strette i Perugini; e conoscendo di non poter oramai più resistere a sì feroce nemico, misero le loro speranze in Carlo Malatesta signor di Rimini, accreditato condottier d'armi di questi tempi. L'offerta di molto danaro, e molto più l'avergli fatto credere che il prenderebbono per loro signore, cagion fu ch'egli s'impegnò a sostenerli contra del loro concittadino. Raunata dunque la maggior copia di cavalli e fanti che potè, si mosse a quella volta, avendo seco Angelo dalla Pergola con altri capitani, ed aspettando ancora che Paolo Orsino con altra gente venisse ad unirsi con lui. Era giunto su quel d'Assisi, e in vicinanza del Tevere, quando Braccio, sotto di cui militava Tartaglia, rinomato condottier d'armi, premendogli non poco che il Malatesta non arrivasse a darsi mano co i Perugini, gli andò incontro a bandiere spiegate, e nel dì 7 di luglio (il Bonincontro scrive (2) nel dì 15)

(1) Campanus in Vita Brachii tom. 19. Rer. Ital.
(2) Bonincontr. Annal. tom. 21. Rer. Ital.

gli presentò la battaglia. Durò questa sette ore con bravura memorabile d'entrambe le parti; ma perchè, secondo alcuni, era inferiore, non già di coraggio, ma di gente l'armata di Carlo Malatesta, ad essa toccò di soccombere. Rimase prigione lo stesso Carlo, con Galeazzo suo nipote e molti altri nobili (1). Il Campano scrive che circa tre mila cavalieri prigionieri vennero alle mani di Braccio. Dio sa se nè pur tanti ne avea condotti in campo il Malatesta, al quale fu imposta la taglia di cento mila fiorini d'oro e trenta mila a suo nipote. Dopo molti mesi, a nulla avendo servito le raccomandazioni de i Veneziani, si riscattò Carlo con pagarne sessanta mila: il Sanuto scrive solamente trenta mila (2). Ma egli trovò la maniera di far danaro, con apporre a Martino da Faenza, uomo ricchissimo e che militava per lui, un reato di tradimento, per cui lo spogliò non solo del contante, ma anche della vita. Pandolfo Malatesta signor di Brescia suo fratello, giacchè era seguita tregua fra lui e il duca di Milano, con quattro mila cavalli e molti pedoni si portò a Rimini; ma a nulla giovò il suo arrivo colà, se non ad impedire che Braccio non occupasse più castella a i Malatesti di quel che fece.

Imperocchè Braccio dopo questa vittoria maggiormente s'ingagliardì; e i Perugini presi da somma costernazione, altro ripiego non ebbero che quello di spedire a lui ambasciatori per offerirgli la signoria della città, e pregarlo di

(1) Annales Forolivienses tom. 22. Rer. Ital.
(2) Sanuto, Istor. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.

usar la clemenza verso de' concittadini suoi. Nel dì 19 di luglio fece egli armato la sua solenne entrata in quella città, trattò amorevolmente i nuovi sudditi, e cominciò un plausibil governo in quel popolo. Avea testa da far tutto. E perciocchè seppe che Paolo Orsino colle sue truppe era giunto a Colle Fiorito, mandò innanzi Tartaglia con un corpo d'armati, e con un altro gli tenne dietro (1). L'Orsino nel dì 5 d'agosto attorniato, quando men sel pensava, da i nemici, lasciò la vita sotto le spade di Lodovico Colonna, di Tartaglia, e d'altri che gli voleano gran male. Pure ne avrebbono fatta aspra vendetta i suoi soldati, che corsero all'armi, ed aveano già ridotto Tartaglia in male stato, se non fosse sopravenuto il rinforzo di Braccio, per cui rimasero disfatti e quasi tutti presi. S'impadronì poscia Braccio di Rieti, di Narni e di alcune castella de' Malatesti: tutte imprese che consolarono non poco i Perugini, per avere acquistato, benchè loro malgrado, un signore che accresceva lo splendore e dominio della loro città. Venne a morte nel dì 20 di settembre Malatesta signor di Cesena, e fratello di Carlo e di Pandolfo. E circa lo stesso tempo, se abbiam da credere a gli Annali di Forlì (2), terminò i suoi giorni Gian-Galeazzo de' Manfredi signor di Faenza, a cui nella signoria succedette Guidazzo suo figliuolo. Ma, secondo altra Cronica, egli mancò di vita

(1) Antonii Petri Diar. tom. 24. Rer Ital.
(2) Annales Forolivien. tom. 22. Rer. Ital.

solamente nell' anno seguente. Benchè il Corio (1), siccome accennai, metta all' anno precedente la tregua maneggiata da gli oratori veneti fra il duca di Milano e i collegati, cioè Pandolfo e Carlo Malatesti, il marchese di Ferrara, e i signori o sia tiranni di Lodi, Cremona, Piacenza e Como; pure il Sanuto (2) la riferisce all' anno presente. L' anno poi fu questo che Filippo Maria duca suddetto, avendo con belle parole fatto venire a Milano Giovanni da Vignate signor di Lodi, ordinò nel dì 19 d'agosto che fosse preso e messo in una gabbia di ferro nella città di Pavia, dove nel dì 28 d'esso mese fu ritrovato morto, e si fece spargere voce che percotendo il capo ne' ferri, si era ucciso, senza averne obbligazione al boia. Intanto spedito l'esercito a Lodi, tornò quella città all' ubbidienza del duca. La morte di costui mise a partito il cervello di Lottieri Rusca occupator di Como, in maniera che mandò a trattare di rendere al duca quest' altra città, purchè gli lasciasse Lugano con titolo di Contea, e ne ricevesse quindici mila fiorini d' oro in dono. Così fu fatto, e Como ubbidì da lì innanzi al duca. Aggiugne il Sanuto, che nel novembre di questo medesimo anno esso duca spedì le sue genti all'assedio di Trezzo: per le quali novità i Veneziani, mediatori della tregua fatta, pretesero ch' egli l'avesse rotta, e fosse incorso nella pena di trenta mila fiorini d' oro; e per questo gli spedirono ambasciatori. Ma il

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Sanuto, Istor. Ven. tom. 22. Rer. Ital.

duca non lasciò di continuar la sua impresa. Nè sussiste, come scrive il Sanuto, che egli occupasse Bergamo in quest'anno. Ciò succedette nel 1419.

Pagò in quest' anno Jacopo dalla Marca re di Napoli la pena dell' ingratitudine sua verso la regina Giovanna sua moglie (1). L'aveva ella posto sul trono, ed egli la trattava come una fantesca, con averla privata non solo d' ogni autorità, ma anche della libertà, tenendola ristretta nel palazzo. Ne fecero rispettose doglianze i Napoletani, ma senza frutto. Giulio Cesare di Capua, uno de' primi baroni, si esibì alla regina di uccidere il re (2). Credendo ella d'acquistarsi la grazia del marito, gli rivelò il fatto, per cui l'infelice barone fu decapitato. Dovea quest'atto d'amore inspirare al re sentimenti di più umanità verso della consorte; pure non si mutò registro con lei. Parve a i Napoletani che fosse oramai tempo d'insegnar le leggi dell'onore e le creanze a questo ambizioso ed ingrato principe. Avendo dunque la regina ottenuto per grazia speziale di potere nel dì 13 di settembre uscire per andare a pranzo ad un giardino di un Fiorentino, allorchè si fu condotta colà, fu levato rumore, e il popolo in armi cominciò a gridare: *Viva la Regina Giovanna*. Ottino Caracciolo, che era il maggior favorito d'essa regina, con altri baroni, la menò al castello di Capuana. Il re Jacopo si trovava allora senza le sue genti

(1) Giornali Napoletani tom. 21. Rer. Ital. Bonincontrus Annal tom. eod.
(2) Cribell. Vit. Sfortiæ tom. 19. Rer. Ital.

d'armi, perchè le aveva inviate in Abbruzzo contro a i ribelli; e però se ne fuggì nel castello dell'Uovo. Fece la regina assediar questo castello, e parimente Castello nuovo. S'interposero persone per accordo, e questo seguì con restare obbligato il re a deporre il titolo di Re, contentandosi di quello di Principe di Taranto e di Vicario del regno; e ch'egli mandasse fuori d'esso regno tutti i Franzesi, soldati o cortigiani, a riserva di quaranta; e che liberasse Sforza dalla prigione. Si eseguì il trattato. Sforza messo in libertà, ripigliò il grado di gran contestabile, e Ser-Gianni Carracciolo dipoi ottenne quello di gran siniscalco. Universal credenza fu che a Sforza salvasse la vita un atto coraggioso di Margherita sua sorella, maritata con Michele da Cotignola. Trovavasi essa a Tricarico col marito, e con varj altri parenti di Sforza, che tutti militavano con gran riputazione nel corpo delle di lui truppe, e cominciarono a far guerra al regno, da che ebbero intesa la prigionia di Sforza amato loro capo. Mandò il re Jacopo alcuni nobili a trattar con essi d'accordo, minacciando di far morire Sforza, se non rendeano Tricarico. Margherita comandò che s'imprigionassero gli ambasciatori: il che cagionò che i lor parenti facessero istanza al re di non incrudelir contro di Sforza, per non vedere condannati alla pena del talione i loro congiunti. Furono ancora liberati dalle carceri alcuni altri parenti di Sforza, ma non già per allora Francesco di lui figliuolo, che Jacopo volle ritener come ostaggio della fede del padre. Era stato questo valoroso giovane paggio

in corte di Niccolò marchese di Ferrara; ed allorchè Sforza suo padre passò al servigio del re Ladislao, fu chiamato colà, dove attese a fare il noviziato della milizia, ed avea già conseguite in dono alcune castella. Non si fermò qui la fortuna di Sforza; perchè la regina, a fine di maggiormente unirlo a i di lei interessi, gli donò Troia con assai altre terre, e a Francesco suo figliuolo, in vece di Tricarico, concedette Ariano ed altri luoghi. Nel dì primo d'aprile dell'anno presente mancò di vita Ferdinando re d'Aragona, Sardegna e Sicilia (1), ed ebbe per successore Alfonso suo figliuolo, le cui imprese occuperanno da qui innanzi molti anni di questa istoria. Mostrò egli non minore zelo del padre per rendere la pace ed unione alla Chiesa di Dio. Nel dì 26 di febbraio di quest'anno (2) passando Sigismondo re de' Romani per Sciamberì, eresse in ducato la contea di Savoia; laonde Amedeo, signor di quelle contrade e di parte del Piemonte, cominciò ad usare il titolo di Duca, che s'è poi continuato ne' successori suoi colla giunta a i dì nostri del regale.

Anno di Cristo 1417. *Indizione X.*
di Martino V *papa* 1.
di Sigismondo *re de' Romani* 8.

Dopo avere il concilio di Costanza compiuti tutti gli atti del processo contro Pietro di Luna,

(1) Theodoricus de Niem in Johan. XXIII. Surita, Marian et alii.
(2) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye tom. 1.

che appellato Benedetto XIII s'era ostinato in voler sostenere il suo preteso pontificato, benchè l'Aragona, Castiglia ed altri popoli della Spagna si fossero sottratti dalla di lui ubbidienza (1): finalmente nel dì 26 di luglio quei Padri fulminarono contra di lui la sentenza, dichiarandolo spergiuro, decaduto da ogni dignità ed ufizio, scismatico ed eretico. Trattossi dipoi dell'elezione di un legittimo ed indubitato pontefice; e l'affare fu condotto sino al dì 11 di novembre, festa di san Martino vescovo, in cui concorsero i voti de' cardinali nella persona di Ottone cardinal diacono di San Giorgio al velo d'Oro, di nazione Romano, e di una delle più illustri famiglie d'Italia, cioè di casa Colonna. A cagion della festa che correa, egli prese il nome di Martino V, con portare al pontificato delle eccellenti doti d'animo e d'ingegno, e nel dì 21 d'esso mese fu coronato. Portata questa nuova in Italia, e per tutte l'altre parti della Cristianità d'Occidente, riempiè ognuno di consolazione ed allegrezza, per vedere dopo tanti anni estinto lo scandaloso e lagrimevole scisma onde era stata sì malamente lacerata la Chiesa di Dio. Mancò eziandio in quest'anno nel dì 18 o sia 19 d'ottobre in Recanati il cardinale Angelo Corrario (2), da noi veduto in addietro papa Gregorio XII, a cui nel dì 26 di novembre furono celebrate nel concilio di Costanza solenni esequie. Era in questi tempi governata la città di Roma a nome della Chiesa da Jacopo Isolani cardinale di Sant'Eustachio legato,

(1) Labbe Concil. tom. 12.
(2) Chron. Forolíviens. tom. 19. Rer. Ital.

assistito anche da Pietro de gli Stefanacci Romano cardinale di Sant'Angelo. Quantunque Castello Sant'Angelo tuttavia fosse all'ubbidienza di Giovanna regina di Napoli, non apparisce che facesse guerra alla città; anzi, secondo alcuni, ne era divenuto padrone il suddetto cardinale legato. Ma eccoti nel dì 3 di giugno venir Braccio da Montone con tutte le sue genti d'armi a turbar la pace de' Romani. L'ambizione di questo prode capitano dopo l'acquisto di Perugia e d'altre picciole città, e dopo la vittoria riportata contra Carlo de' Malatesti, non conosceva più limite, e però gli venne in pensiero di conquistare la stessa Roma (1). E non mancava qualche Romano traditor della patria di animarlo all'impresa e di promettergli assistenza. Restò bensì sbigottito il popolo romano alla comparsa di questo inaspettato nemico; pure unito col cardinale legato si preparò alla difesa. Andarono gli stessi porporati a trovar Braccio, per sapere la di lui intenzione; ed egli francamente rispose loro di voler entrare in Roma, solamente per conservarla al pontefice che si dovea creare. Stavasene egli accampato a Santa Agnese; e conoscendo che i Romani non erano d'umore d'aprirgli le porte, cominciò a fare scorrere per li contorni le sue genti, che ben tosto condussero centinaia di prigioni. Tale ostilità, e il timore di non poter fare l'imminente raccolta de' grani, indusse i Romani a capitolare, e a ricevere Braccio come lor signore in città. Con detestazione de' buoni

(1) Campanus Vit. Brachii lib. 9. tom. 19. Rer. Ital.

si scoprì che lo stesso cardinale di Sant'Angelo tenea mano a i disegni di Braccio, il quale nel dì 16 di giugno entrò in Roma trionfalmente, e preso solamente il nome di Difensore della città, vi creò un nuovo senatore, essendosi ritirato il cardinale legato in Castello Sant'Angelo. Diede poi principio nel dì 16 di luglio all'assedio d'esso castello, e venne a rinforzar la sua armata con grosso corpo di cavalleria e fanteria Tartaglia.

Allorchè si fu accertato il cardinale legato delle ambiziose idee di Braccio contra di Roma, avea già spedito a Napoli, pregando la regina Giovanna di soccorso di gente (1). Non andò a voto la richiesta, perchè la regina, bramosa di acquistarsi merito col papa futuro, assunse volentieri la difesa di Roma. Scelto fu per tale impresa il gran contestabile Sforza. Nè migliore si potea scegliere, perocchè egli sospirava le occasioni di vendicarsi di Braccio, il quale dianzi per tirare al soldo suo Tartaglia da Lavello, l'aveva aiutato ad occupar molte castella che appartenevano al medesimo Sforza nel Patrimonio. Trovandosi uniti, siccome dicemmo, Braccio e Tartaglia, contra d'amendue con grande ardore procedeva Sforza, seco conducendo Conte da Carrara, Gian-Antonio Orsino conte di Tagliacozzo, ed altri baroni romani. Giunto nel dì 10 d'agosto sino alle mura di Roma, mandò il guanto sanguinoso a Braccio in segno di sfida della battaglia (2). Ma Braccio

(1) Gribell. Vit. Sfortiae tom. 19. Rer. Ital.
(2) Antonii Petri Diar. tom. 24. Rer. Ital.

che non si volea azzardare con un sì potente nemico, massimamente perchè non si vedea sicure le spalle da i Romani stessi, elesse il partito di battere la ritirata; e però nel dì 26 del suddetto mese uscì di Roma, e s'inviò alla volta di Perugia. Nel giorno seguente Sforza co i suoi entrò nel palazzo del Vaticano colle bandiere della Chiesa e della regina; creò di consenso del cardinale legato nuovi uficiali in Roma, e nel dì 3 di settembre fece condur prigione in castello il cardinale di Sant'Angelo, colpevole d'intelligenza con Braccio. Questi non vide più la luce, nè altro si seppe di lui. Niccolò Piccinino da Perugia, che militando nell'armata di Braccio, avea già incominciato ad acquistarsi nome di valente capitano, e divenne poi sì celebre col tempo, era rimasto a Palestrina e a Zagarnolo con quattrocento cavalli. Le scorrerie e i saccheggi ch'egli andava facendo sino alle porte di Roma, incitarono Sforza a liberar la città anche da questo nemico. Fu sconfitto il Picinino, e fatto prigione con altri de' suoi, e solamente dopo quattro mesi rilasciato col cambio d'altri prigionieri di Braccio e di Tartaglia. Erasi fermato a Toscanella lo stesso Tartaglia con un grosso corpo d'armati. Moriva di voglia Sforza di fare a questo suo nemico un brutto giuoco: all'improvviso si portò colà con isquadre scelte d'armati, mandò innanzi assai saccomanni per tirarlo fuori della terra; nè andò fallito il suo pensiero. Tartaglia uscì co i suoi, e si mise ad inseguire i fuggitivi, quand'ecco si vide venir

incontro le schiere di Sforza. Caldo fu il combattimento, in cui Francesco figliuolo di Sforza, giovane allora di sedici anni, diede il primo saggio del suo valore, come se fosse stato veterano nel mestiere dell'armi. La peggio toccò a Tartaglia, che corse pericolo di essere preso, ed ebbe la fortuna di salvarsi nella terra. Svernò poscia l'invitto Sforza in Roma, e lasciato un buon presidio sotto il comando di Foschino suo parente, nella primavera se ne tornò a Napoli. Intanto Braccio ritornato a Perugia (1) attese a conquistare o a rendere tributarie varie terre della Chiesa, cioè Todi, Orvieto, Terni, Jesi, Spello, oltre a Narni e Rieti, dianzi occupate: il che sempre più gli conciliò l'affetto e la stima de' Perugini, che miravano crescere per opera di lui ogni di più la lor potenza e riputazione. Obbligò ancora Lodovico Migliorati signor di Fermo (2) a redimersi dalle di lui vessazioni con una somma d'oro.

Per quanto abbiamo dal Corio (3), avendo il conte Carmagnola, generale di Filippo Maria duca di Milano, continuato anche pel verno l'assedio del forte castello di Trezzo sull'Adda, occupato da i Coleoni di Bergamo, finalmente nel dì 11 di gennaio se ne rendè padrone. Se crediamo al Sanuto (4), quattordici mila fiorini quelli furono che finalmente espugnarono quella fortezza. Rivolse dipoi l'armi sue il vittorioso

(1) Campanus Vit. Brachii lib. 4. tom. 19. Rer. Ital.
(2) Boninc. Annal. tom. 21. Rer. Ital.
(3) Corio, Istor. di Milano.
(4) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.

Carmagnola, secondochè scrivono il Rivalta (1) e il Sanuto, contra Piacenza. Era questa occupata da Filippo Arcelli, personaggio valoroso sì nell' armi, ma insieme crudele. Andò il Carmagnola ad accamparsi alla porta di Borgo Nuovo, e gli riuscì con un aguato di far prigione Bartolomeo Arcelli fratello d'esso Filippo, nel mentre che passava a Genova per chiedere soccorso a quella repubblica. Seco si trovò Giovanni figliuolo del medesimo Filippo, giovane di mirabil espettazione. Tutti e due questi miseri furono un dì guidati davanti a quella porta coll' intimazion della morte, se la città non si rendeva. Volle più tosto l' Arcelli vedere eseguita così barbara e da tutti detestata sentenza, che cedere il possesso di Piacenza. Pure non corse gran tempo che la città fu presa, ed egli si ridusse nel castello. Ma convinto dell' impossibilità di sostenersi, se ne fuggì; o pur fatto accordo per alcune migliaia di fiorini, se ne andò con Dio, lasciando interamente in potere del Carmagnola col castello quella nobil città che per le passate sciagure era divenuta un deserto. Manca la città di Piacenza d' autori di questi tempi che abbiano accuratamente descritte le sue calamità: anzi discordano gli storici nell' anno in cui questa tornò alle mani del duca. Il Rivalta di ciò parla all' anno presente; il Corio e Giovanni Stella (2) al seguente: e nè pure il Campi (3), storico piacentino, sa decidere la quistione, con rapportar

(1) Ripalta Chronic. Placentin. tom. 20. Rer. Ital.
(2) Johan. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.
(3) Campi, Istor. di Piacenza tom. 3.

nondimeno il fatto a quest'anno. Tuttavia parmi che dal Sanuto (1) e dal Biglia (2) si possa ricavar tanto lume da diradar queste tenebre: cioè avere Filippo Arcelli ne' tempi addietro occupata Piacenza. Gliela ritolse il Carmagnola, ma senza poter espugnare il castello. E perchè Pandolfo Malatesta uscì in campagna per liberar quel castello dall' assedio, trovandosi allora il duca senza forze da potersegli opporre, ordinò che la città fosse evacuata da tutti gli abitanti, i quali piagnendo si ridussero parte a Pavía, parte a Lodi. Rimase Piacenza disabitata; ed entrativi l'Arcelli e il Malatesta, non vi trovarono se non le mura delle case. In quest'anno poi il Carmagnola tornò ad impossessarsi di Piacenza, e mise l'assedio al castello: questo poi solamente nell'anno seguente o per la fuga dell' Arcelli, o per patto fatto con lui, venne alle sue mani. Passò dipoi l' Arcelli al servigio de' Veneziani, per li quali fece di molte prodezze, e conquistò il Friuli, siccome andremo dicendo.

Tentò ancora nell' anno presente il Carmagnola Pizzighittone e Castiglione di Giaradadda, ma senza frutto. Si rivolse dunque a Cremona, e vi mise il campo, risoluto di sterminare il tiranno Gabrino Fondolo. In questi progressi del Visconte, Pandolfo Malatesta signor di Brescia già mirava i preludj della sua caduta; e però avendo il duca rotte le tregue, anch' egli prese

(1) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.
(2) Billius Hist. tom. 19. Rer. Ital.

l'armi per soccorrere Cremona, senza che apparisca dipoi che facesse impresa alcuna degna di menzione. Abbiamo in oltre da Benvenuto da San Giorgio (1) che nel dì 20 di marzo dell'anno presente esso duca acconciò le differenze che passavano tra lui e Teodoro marchese di Monferrato, avendo in tal congiuntura il duca ricuperata dalle mani di lui la città di Vercelli, e il marchese ottenute varie castella colla cession d'ogni ragione sopra Casale di Sant' Evasio. Tornossi in questo anno a sconcertare la quiete di Genova (2) per cagione de i Guarchi, de' Montaldi, di Teramo Adorno e di altri fuorusciti, che ricorsero a Filippo Maria Visconte per impetrar soccorso contro la patria, vogliosi di deporre Tommaso da Campofregoso doge. Sperando il duca di pescare in questo torbido, diede volentieri orecchio al trattato, e somministrò loro un corpo di soldatesche. Ma di ciò all'anno seguente. Mancò di vita per la peste nel presente anno, e non già nel precedente, siccome dicemmo, Gian-Galeazzo de i Manfredi signor di Faenza (3); e in questi tempi appunto faceva essa pestilenza grande strage in Firenze e Toscana. Nè poca era la balordaggine delle genti d'allora; perchè fuggendo i benestanti dalle città infette, senza opposizione trovavano ricovero nelle città sane; maniera facile di maggiormente dilatare l'eccidio. Fecero

(1) Benven. da S. Giorg. Ist. del Monferrato tom. 23. Rer. Ital.
(2) Johann. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.
(3) Chronic. Foroliviense tom. 19. Rer. Ital.

guerra in quest'anno (1) i Bolognesi alla terra di S. Giovanni in Persiceto, che era raccomandata a Niccolò Estense marchese di Ferrara. Ma questi ne diede loro la tenuta per ventisette mila fiorini d'oro, nè volle mettersi all' impegno di sostenerla. Nell'anno presente (2) ancora ebbe principio la guerra de' Veneziani contra di Udine e del Friuli. Lodovico patriarca d'Aquileia, signore di quel paese, era in lega con Sigismondo re de' Romani e d' Ungheria; ma non gli venivano i soccorsi occorrenti al bisogno: il perchè vedremo andar peggiorando i di lui interessi ne gli anni seguenti.

Anno di CRISTO 1418. *Indizione XI.*
di MARTINO V *papa* 2.
di SIGISMONDO *re de' Romani* 9.

Dopo avere papa Martino V imposto fine al concilio di Costanza (3), nel dì 16 di maggio si mise in cammino alla volta di Sciafusa per calare in Italia, accompagnato dal re Sigismondo, da varj principi e da gran folla di gente per un tratto di strada. Arrivò nel dì 11 di luglio a Genevra, dove gli ambasciatori d'Avignone gli prestarono ubbidienza. Partitosi di là solamente nel dì 3 di settembre per Susa, Torino e Pavia, passò a Milano nel dì 12 di

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(2) Sanuto, Ist. Veneta tom. 22. Rer. Ital.
(3) Raynaldus Annal. Eccles.

ottobre, dove il duca Filippo Maria l'avea invitato con gran premura. La magnifica sua entrata in quella città vien descritta dal Corio (1). Messosi poi nel dì 17 d'esso mese in viaggio, si trasferì a Brescia, ricevuto con sommo onore da Pandolfo Malatesta, e di là marciò a Mantova. Quivi si riposò il resto dell'anno, con attendere in lontananza a rimediare a i disordini dello Stato Ecclesiastico, nel quale trovò vacillante la sua autorità. Bologna s'era già rimessa in libertà; Perugia con altre città ubbidiva a Braccio da Montone; in Roma tuttavia regnava la discordia, e vi teneva il piede la guarnigione della regina Giovanna; in mano finalmente di varj signori era la Romagna e parte della Marca. Per cagione di questo sì sconcertato sistema i vigilanti Fiorentini gli esibirono per istanza di sua sicurezza la stessa città di Firenze o Pisa; ed egli si mostrò disposto ad accettare l'offerta. Inviò ambasciatori a Bologna, richiedendo il dominio temporale di quella città (2). Altri ne inviarono a lui i Bolognesi, pregandolo di non s'impacciare nel civile loro governo; e tanto seppero fare, che egli si contentò di lasciarli come erano, con obbligo di pagare annualmente alla camera apostolica il censo di otto mila fiorini d'oro. Non volle per allora sentirsi parlare di Braccio, che pregava di ottenere in vicariato le città da lui possedute. Fu questo l'anno ultimo della vita di Teodoro II marchese di Monferrato, principe

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

rinomato. È riferita dal Corio la sua morte all' anno precedente; ma Benvenuto da San Giorgio (1) la rapporta al presente; e siccome più informato de gli avvenimenti della sua patria, merita qui maggior fede. Restò signore di quegli Stati Giàn-Jacopo suo figliuolo. Diede molto da dire in quest' anno a gl' Italiani la morte violenta (2) che Filippo Maria duca di Milano nel mese d' Agosto inferì a Beatrice Tenda, già moglie di Facino Cane, e poscia sua. Fu essa imputata di amicizia disonesta con un certo suo famigliare, e però processata e tormentata. Ancorchè ne' tormenti confessasse il fallo, lo negava dipoi al Confessore. Ciò non ostante tagliata le fu la testa. Non si potè cavar di capo alla gente ch'ella altro reato non avesse, se non quello d'aver preso per marito il duca giovinetto, quando essa era d' età troppo disuguale, ed incapace di far figliuoli. Però universalmente venne detestata, oltre alla crudeltà, l' ingratitudine del duca (3), a cui questo matrimonio avea portato immensi tesori, ed era stato il principio d' ogni sua fortuna. Fece in quest' anno gran guerra esso duca di Milano alla città di Genova (4), con avere inviato un potente soccorso di gente d'armi a gli Adorni, Montaldi, Guarchi ed altri fuorusciti di quella

(1) Benvenuto da S. Giorgio, Istor. del Monferrato tom. 23. Rer. Ital.
(2) Corio, Istor. di Milano.
(3) Billius in Hist. tom. 19. Rer. Ital.
(4) Johann. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italicar.

città, tutti rivolti a detronizzare il doge Tommaso da Campofregoso. Passò l' esercito loro fin sotto Genova; succederono moltissime zuffe co' cittadini, e furono presi e ripresi varj luoghi forti e castella; ma senza punto prevalere contro la possanza de' Campofregosi. Fu in questa occasione che l'armi del duca di Milano si impadronirono di Gavi, e di quasi tutte le terre e castella de' Genovesi sitnate di qua dal Giogo. Durò in tutto quest' anno sì fatta guerra sul Genovesato. Se l' intendeva co i Genovesi Pandolfo Malatesta signore di Brescia, e per fare una diversione, uscì in campagna colle sue genti; ma essendosi arrischiato a voler passare l'Adda, quivi restò spelazzato dalle squadre del duca di Milano. In questi tempi Giovanna regina di Napoli proccurò di guadagnarsi la grazia del pontefice Martino, e strinse lega con lui per mantenerlo nel dominio di Roma e dell' altre terre della Chiesa (1). In ricompensa il papa promise di darle la corona del regno.

Ma perciocchè gran discordia insorse fra i ministri d' essa regina (2), aspirando ciascuno al primato, di grandi turbolenze patì in quest' anno la città di Napoli. Il gran siniscalco Ser-Gianni Caracciolo, che era allora il primo mobile di quella corte e regno (3), quantunque Chiara, sorella di Foschino e di Marco Attendoli parenti di Sforza, fosse promessa in moglie a Marino conte di Santo Angelo suo fratello,

(1) Giornali Napoletani tom. 21. Rerum Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccles.
(3) Cribell. Vit. Sfortiae tom. 19. Rer. Ital.

pure cominciò a mirar di mal occhio l'esaltazione di Sforza gran contestabile, massimamente dopo avergli la regina dato in feudo Benevento, non posseduto allora dalla Chiesa Romana, e la terza parte delle rendite di Manfredonia. Maritò in oltre esso Sforza il figliuolo Francesco con Polissena della casa Ruffa, che gli portò in dote la città di Montalto, Cariate, e molt'altre belle terre in Calabria. Di altri nobili parentadi fecero parimente in quel regno gli altri Cotignolesi e parenti di Sforza, che in copia erano già iti a militare sotto sì gran capitano, e tutti godevano distinti gradi nella milizia. Ora crescendo la nimicizia di Ser-Gianni verso del medesimo Sforza; e non potendo questi ottener giustizia di molti torti a lui fatti, anzi udendo che la regina l'avea dichiarato nemico, perduta la pazienza, mise in armi tutti i suoi; ed alzate le insegne marciò a dirittura alla volta di Napoli, con accamparsi nel borgo delle Corregge, credendosi di riportar colla forza ciò che era negato alle giuste istanze sue. Si lasciò egli addormentare dalle lusinghe di Francesco Orsino, a lui spedito dal Caracciolo, perchè promise a bocca larga un amichevol accordo; ma mentre su queste speranze se ne sta Sforza poco in guardia, il popolo di Napoli, incitato dal Caracciolo all'armi, furiosamente nel dì 28 di settembre uscì di una porta, e diede addosso alle di lui genti, che disordinate non si aspettavano un tale incontro. Fecero, come poterono, testa; e il combattimento fu aspro, ed in fine fu obbligato Sforza a ritirarsi colla peggio e in rotta a Chiaia, perduto l'equipaggio e gran

quantità di cavalli. Servì questa superchieria de gli emuli, e il suo sfregio e la perdita patita, a maggiormente attizzarlo contra di chi aggirava a suo modo la regina e la città; e però unito co i conti di Cajazzo e della Cerra, si diede a far correre le sue genti sino a Napoli con gravissimo danno e grida de' cittadini. Il perchè tanto i nobili che il popolo, preso il governo della città, nel dì 9 d'ottobre trattarono di pace col nemico Sforza. Egli ottenne la restituzion della roba a lui tolta, la liberazion de i prigioni, e che il gran siniscalco Caracciolo si partisse da Napoli. Il che eseguito, pace vi fu, e Sforza tornò a servir la regina. Braccio da Montone signor di Perugia, che non diverso da que' capitani de' masnadieri da noi veduti nel precedente secolo, sapea mantenere alle spese altrui l'esercito suo (1), arrivò all'improvviso in quest'anno sul Sanese, e tal paura fece alle castella de' Salimbeni, che ne smunse quattro mila fiorini. Non avrebbono mai sognato i Lucchesi di vedere sul loro territorio Braccio, con cui niuna nemicizia aveano (2); ma nel dì 10 di maggio eccolo comparire colà, mettere a sacco tutta la campagna, con prendere un'infinità di bestiame. Era fuori di quella città Paolo Guinigi signore o tiranno d'essa. Giunse a tempo per prepararsi a qualche difesa; nulladimeno giudicando meglio di chiedere accordo, spedì ambasciatori a Braccio; e fu convenuto di pagargli

(1) Campanus Vita Brachii lib. 4. tom. 19. Rer. Ital.
(2) Annali Sanesi tom. eod. Historia Senensis tom. 20. Rer. Ital.

cinquanta mila fiorini d'oro, parte in contanti e parte in lettere di cambio a i banchieri fiorentini. Se queste sieno gloriose prodezze di Braccio, lo diranno i lettori. Portatosi anche a Norcia, e minacciata quella città d'assedio, fu d'uopo che quel popolo si riscattasse con quattordici mila fiorini d'oro. Finalmente, dopo aver presa la terra della Pergola, condusse la sua armata a' quartieri d'inverno.

Anno di Cristo 1419. *Indizione XII.*
di Martino V *papa* 10.
di Sigismondo *re de' Romani* 10.

Ottennero l'intento loro i saggi Fiorentini coll'indurre papa Martino V ad andarsene nell'anno presente alla lor città, e a fissar ivi la sua residenza (1). Mossosi egli adunque da Mantova, arrivò a Ferrara nel dì 8 di febbraio, e con sommo onore vi fu introdotto dal marchese Niccolò Estense. Quivi accordò la libertà e molti privilegj a i Bolognesi; ma non si sa il perchè non volle poi passar per Bologna. Probabilmente nudriva fin d'allora de' pensieri diversi contro quella città; nè tarderemo a vederne gli effetti. Fece egli il viaggio per la Romagna, e nel dì 18 del suddetto mese di febbraio entrò con gran pompa in Forlì (2), da dove poi si trasferì a Firenze. Nel dì 26 di esso mese fece egli la sua entrata in quella città. La magnificenza fu grande, suntuosi i

(1) Diario Ferrarese tom. 24. Rer. Ital.
(2) Chron. Forolivien. tom. 19. Rer. Ital.

regali, tenendosi ben caro i Fiorentini, dopo tante rotture colla santa Sede, di avere in lor casa un papa, e papa che parea risoluto di far quivi una lunga posata. E certamente non tardarono a provare i buoni influssi di questo gran pianeta; perciocchè nel dì 2 di maggio (1) il papa onorò della dignità archiepiscopale la chiesa di Firenze. Era fuggito dalle carceri di Germania Baldassare Cossa, già papa Giovanni XXIII. Gli facea la caccia papa Martino, credendo egli non mai ben sicuro il suo pontificato, finchè quest'uomo si trovava in libertà, e in istato di far nuovi imbrogli (2). Scrivono altri che per le raccomandazioni di papa Martino, e col danaro d'alcuni mercatanti fiorentini egli fu liberato. Ora il Cossa, o per consiglio di saggia politica, o per ispirazione di Dio, o pure per concerto già fatto, prese la risoluzione di umiliarsi al legittimo pontefice, e di metter fine per conto suo a i guai della Chiesa. Ottenne per mezzo de' Fiorentini amici suoi salvocondotto; e nel dì 13 di maggio venuto a Firenze, si gittò a' piedi di Martino, riconoscendolo per vero ed unico papa, e rinunziando liberamente ad ogni sua pretensione sul papato. Questo atto, di cui mirabilmente si rallegrò il pontefice, servì a lui di motivo per crear di nuovo cardinale, e primo tra' cardinali, esso Cossa. Ma non terminò l'anno che anche venne meno la vita di questo personaggio, famoso per la

(1) Ammirati, Istor. Fiorentina lib. 18.

(2) Leonardus Aretin. Hist. tom. 19. Rer. Ital. Vita Martin. V. P. III. tom. 3. Rer. Ital.

varietà della sua industria e fortuna, essendo egli morto nel dì 22 di dicembre. Nè sussiste, per attestato dell'Ammirati (1), che Giovanni de' Medici, padre di Cosimo il Magnifico, si arricchisse co i di lui tesori, perchè il suo testamento chiaramente pruova esser egli morto più tosto povero che ricco. Ebbe in quest'anno (2) esecuzione l'accordo e la lega, già conchiusa fra esso papa Martino e Giovanna Seconda regina di Napoli. Promise la regina a i ministri pontificj di consegnare al papa Castello Sant'Angelo, Ostia, e l'altre fortezze di Roma, città in cui regnavano tuttavia molte discordie fra i Savelli e gli Orsini. E nell'accordo suddetto non dimenticò già il papa l'esaltazione della propria casa, secondo l'uso de' suoi tempi. Avendo egli spedito a Napoli Giordano Colonna suo fratello, ed Antonio suo nipote, si vide la regina profondere le sue grazie sopra d'esso Antonio, con crearlo duca d'Amalfi e di Castello a mare, e con donargli poscia il principato di Salerno: di modo che pubblica credenza fu che vi fosse stato maneggio di far succedere questo nipote del papa nel regno di Napoli, allorchè mancasse di vita la regina.

Da che restò depresso Jacopo di Borbone conte della Marca, marito d'essa regina, se ne stette egli sempre malcontento. O sia che fin d'allora fosse custodito sempre dalle guardie, o pure che volendo fare delle novità, fosse

(1) Ammirato, Ist. di Firenze lib. 18.
(2) Bonincontr. Annal. tom. 21. Rer. Italic. Giornali Napol. tom. eod.

messo in prigione; certo è che furono fatti premurosi ufizj per la liberazione di lui da alcuni re e principi; ma sempre in darno. All'autorità del pontefice riuscì di fargli ricuperare la libertà nel dì 15 di febbraio dell'anno presente, con varj patti per la sicurezza e pel decoro suo. Parve rimessa la buona armonia fra lui e la moglie regina: ma perchè ella non cacciava di corte alcuni tristi, come egli dicea, indispettito per vedersi poco prezzato, sul fine di maggio (1) imbarcatosi in una nave, all'improvviso se ne andò a Taranto. Fu ivi assediato da Maria regina, già moglie di Ladislao, che per Gian-Antonio Orsino acquistò quel principato. Laonde Jacopo per disperazione fuggì, e di là si ridusse a Trivigi, e poscia in Francia, portando seco un immortale sdegno contro la regina e i Napoletani. Fecesi poi Frate Francescano; e i Sammartani scrivono (2) ch'egli morì nel 1438. Spediti dal papa nel mese di gennaio a Napoli il cardinal Morosino vescovo d'Arezzo, ed Angelo vescovo d'Anagni, questi solamente nel dì 28 di ottobre eseguirono la coronazion della regina Giovanna: per la qual funzione due mesi continui il popolo di Napoli fece feste e bagordi senza fine. Come possa stare che dopo tali atti lo stesso papa sul fine di quest'anno (3), per quanto vogliono alcuni, con sua Bolla riconoscesse i diritti di Lodovico duca

(1) Cribell. Vit. Sfortiae tom. 19. Rer. Ital.
(2) Sammarthan. Généal de France tom. 2.
(3) Raynaldus Annal. Eccl. ad Ann. 1420.

d'Angiò sul regno di Napoli, non si sa bene intendere. Certo è che Ser-Gianni Caracciolo, come esiliato, spedito dalla regina a Firenze, maneggiò con vigore i di lei interessi, ed ottenne quanto dimandò. Ma il Caracciolo era l'anima della regina Giovanna, di modo che i suoi nemici sparlavano, attribuendo ad amendue un illecito commerzio. Nè potendo essa sofferire la di lui lontananza, voluta da Sforza, tanto s'industriò, che placato Sforza, fece ritornare il suo caro, e riconciliollo con lui. Oltre al grado di gran contestabile del regno, ebbe in quest'anno Sforza da papa Martino quello di confalonier della Chiesa, giacchè di lui si volea il pontefice servire per far guerra a Braccio, sommamente da lui odiato, perchè occupatore di tante terre dello Stato Ecclesiastico. E volentieri la regina e il Caracciolo diedero mano all'impresa, per allontanare Sforza da Napoli e dal regno (1). Troppo mi dilungherei, se volessi tener dietro a i passi di questo valoroso caiptano. Brevemente dirò che egli andò coll'esercito suo ad accamparsi fra Viterbo e Montefiascone. Gli venne incontro il non men prode Braccio, che poco prima s'era impadronito d'Assisi e della città, ma non della rocca, di Spoleti (2). Vennero alle mani nel dì 20 di giugno, quando il conte Niccolò Orsino, il quale fu poi imputato di segreta intelligenza con Braccio, essendo tenente della

(1) Cribell. Vit. Sfort. tom. 19. Rer. Ital. Corio, Istor. di Milano.

(2) Campanus Vit. Brach. lib. 4. tom. 19. Rer. Ital.

cavalleria di Sforza, dato di sprone al cavallo, si ritirò in Viterbo. L'esempio suo si trasse dietro il resto del campo Sforzesco, il quale inseguito da Braccio sino alle porte della città, diede a lui campo di far prigioni circa mille de' cavalli Sforzeschi (1). Stando in Viterbo Sforza, benchè mal ubbidito da i traditori, e colla peste entrata fra i suoi, non lasciò per questo di far molte prodezze contro al nemico Braccio, finchè giunse Francesco suo figliuolo con un buon rinforzo di gente. Allora, teso un aguato, fece assaltare dal figliuolo i Bracceschi, e nel combattimento ebbe prigionieri più di cinquecento cavalli nemici. Per questo si ritirò Braccio indietro; e benchè seguissero varj altri incontri, poco vantaggio ognun d'essi ne riportò. Ma singolar guadagno fece Sforza per altro verso, perchè riuscì alla di lui industria, o più tosto a i segreti maneggi e all'oro del papa, di staccare Tartaglia da Braccio; da Braccio, dissi, pel cui ingrandimento tanto si era fin qui affaticato esso Tartaglia. Mosse il pontefice contra di lui anche Guido Antonio da Montefeltro, signore d'Urbino e di Gubbio. Tolse questi bensì a Braccio la città d'Assisi, ma non già il castello. Accorsevi Braccio, e colla morte e prigionia di molti Urbinati la ricuperò. Non andò così pel castello di Spoleti assediato da un corpo di gente di Braccio, già divenuto padrone della città. Essendovi stato spedito da Sforza un rinforzo, che si unì colla guarnigion del castello, restarono sconfitti i Bracciani, e

(1) Bonincontr. Annal. tom. 21. Rer. Ital.

quella città tornò all' ubbidienza del papa. Intanto Braccio, per vendicarsi di Tartaglia, fece che gli Orvietani trattassero con lui di dargli quella città. Portossi colà Tartaglia con trecento cavalli ed altrettanti fanti, credendosi d'aver fra l' unghie la preda; ma assalito da Braccio, vi lasciò quasi tutti i suoi prigioni, ed egli con pochi appena si salvò mercè del buon cavallo e de gli sproni.

Niuna memoria ci resta sotto quest'anno de gli affari di Genova ne gli Annali di quella città. Ma si raccoglie abbastanza dal Sanuto (1) e dal Corio (2) che Tommaso da Campofregoso doge altra maniera non seppe trovare per liberarsi della persecuzion del duca di Milano e de' suoi emuli, che di comperare a caro prezzo la pace dal medesimo duca nel mese di febbraio. Si convenne dunque di pagargli cinquantamila fiorini d'oro presentemente, e nel termine d' anni quattro altri cento cinquantamila; siccome ancora di deporre il titolo di Doge, assumendo quello di Governatore; e di lasciar entrare in città i fuorusciti, eccettochè tre casate. Ciò fatto, Filippo Maria ordinò al Carmagnola di rivolgere l'armi contra di Gabrino Fondolo tiranno di Cremona. V'andò, e prese la maggior parte delle castella di quel territorio. Avea il pontefice Martino, fin quando era in Mantova, conchiuso un accordo fra il duca di Milano e Pandolfo Malatesta, signore di Brescia

(1) Sanuto, Ist. di Ven. tom. 22, Rer. Ital.
(2) Corio, Istor. di Milano.

e di Bergamo, in vigore del quale doveano ricadere al duca quelle due città dopo la morte d'esso Pandolfo, che non avea figliuoli, con altri patti, e con lega offensiva e difensiva fra loro. Ma Pandolfo al vedere l'amico Gabrino in pericolo, e temendo dopo la rovina di lui la propria, fingendo che Gabrino avesse a lui venduta Cremona, prese l'armi per aiutarlo; con che impedì la caduta di Cremona. Allora il Carmagnola marciò coll'esercito suo a Martinengo nel dì 20 di giugno, e collo sborso di dodici mila fiorini vi mise dentro il piede, e poscia imprese l'assedio di Bergamo. Si sostenne quella città sino alla notte precedente al dì 24 di luglio, festa di san Jacopo Apostolo. Quei che poterono, della guarnigion di Pandolfo, si salvarono nella cittadella; ma con poco frutto, perchè nel dì 16 si renderono a discrezione. Cita il padre Celestino (1) la conferma fatta in quest'anno dal duca della capitolazione e de' privilegi della città di Bergamo. Dopo tale acquisto l'infaticabil Carmagnuola continuò il corso della vittoria sul distretto di Brescia, portando seco il terrore, ma più il credito d'essere uomo osservator della parola, e di tenere in freno la licenza de' suoi soldati. Occupò gli Orci nuovi e vecchi, Palazzuolo, Pontoglio, Rovatto e molt'altre castella: colle quali imprese gloriosamente terminò la campagna. Anche i Veneziani continuarono in quest'anno (2) la guerra nel Friuli

(1) Celestino, Istor. di Bergamo.
(2) Sanuto, Istor. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.

contra di Lodovico patriarca d'Aquileia, senza lasciarsi muovere dal loro proponimento per l'interposizione del papa, che mandò apposta a Venezia il cardinale di Spagna con titolo di Legato per trattare d'accordo. Aveano il vento in poppa. Filippo Arcelli, già signor di Piacenza, creato lor generale, sapea eccellentemente il mestier della guerra; ogni dì più facea progressi nel paese nemico. Tanto egli operò, che Cividal di Belluno si arrendè alla repubblica nel dì 7 d'aprile. Anche Sacile venne all'ubbidienza de' Veneziani verso la metà di agosto. Così fecero anche Prata, Serravalle ed altri luoghi. Nel medesimo tempo faceano i Veneziani guerra in Dalmazia alle città di Traù e di Spalatro, che erano occupate da Sigismondo re de i Romani e d'Ungheria, il quale per la morte di Venceslao suo fratello, già re de' Romani, era divenuto padrone anche della Boemia, e per mezzo di Pippo o sia Filippo de gli Scolari Fiorentino, suo generale, riportò in questo anno una mirabil vittoria contra di trecento mila Turchi.

Anno di Cristo 1420. *Indizione XIII.*
di Martino V *papa* 4.
di Sigismondo *re de' Romani* 11.

Le azioni fatte in quest'anno dal pontefice Martino danno assai a conoscere ch'egli non era tanto difficile a mutar pensiero e sistema (1). Odiava

(1) Ammir. Ist. di Fir. lib. 18. Campan. Vita Brachii tom. 19. Rer. Ital. Cribellus Vit. Sfortiae tom. eod.

a morte Braccio signor di Perugia: pure per maneggio de' Fiorentini, stretti amici di Braccio, s'indusse a riceverlo in grazia, e a lasciargli in vicariato le città di Perugia, Assisi, Jesi e Todi con altre non poche terre da lui occupate, purchè restituisse al pontefice Narni, Terni, Orvieto ed Orta. Sul fine di febbraio comparve a Firenze lo stesso Braccio con accompagnamento magnifico, e fu accolto dal popolo fiorentino con tal plauso e pompa, come se fosse stato un re ed imperadore. Prostrato a' piedi del papa, non solamente riportò l'assoluzion delle censure e il vicariato suddetto, ma divenne ancora campion dello stesso pontefice per riacquistargli Bologna. Già dicemmo che esso papa avea con bei capitoli e privilegi accordata la libertà a i Bolognesi. Nell'anno precedente (1) era stata in quella città una sedizione e rissa fra Antonio de' Bentivogli e la sua fazione, e Matteo da Canedolo capo di un'altra fazione. Perchè toccò di soccombere all'ultima, fu questa cacciata di città e mandata a' confini, restando il Bentivoglio come padrone della città. Forse le preghiere di questi fuorusciti, e l'udire le divisioni che tuttavia duravano in Bologna, fecero nascer voglia e speranza al papa di sottomettere quella città. Braccio fu scelto per tale impresa. Spedì il pontefice innanzi un arcivescovo ed un abbate per suoi ambasciatori, che nel dì 28 di febbraio entrati in Bologna, esposero con ornate parole il desiderio di Sua Santità d'aver egli

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

il governo della città. La risposta poco favorevole fu portata a Firenze da gli ambasciatori bolognesi spediti colà. Però si venne all' interdetto, e poscia alla guerra contra di quel popolo. Anche Lodovico de gli Alidosi signor d'Imola mandò la disfida a Bologna. Scrive Matteo Griffoni (1) che nel dì 5 di maggio venne in quella città Gabrino Fondolo, *olim Dominus Cremonae*, per generale dell'armi di essi Bolognesi. Ciò è da notare, siccome dirò più abbasso, perchè, secondo il Corio (2), Gabrino non era peranche stato spogliato di Cremona. Ci assicura anche il Campano (3) che il Fondolo venne al servigio de' Bolognesi. Ora nel dì 17 dello stesso maggio comparve esso Braccio colle sue milizie sul territorio di Bologna, avendo seco Lodovico de' Migliorati signore di Fermo, ed Angelo dalla Pergola, capitani al soldo del papa. A poco a poco si andarono rendendo le castella de' Bolognesi; di modo che conoscendo quel popolo, benchè provveduto di molta soldatesca, dopo alcune picciole svantaggiose battaglie, l' impotenza a sostenersi, nel dì 15 di luglio vennero nel consiglio generale di quella città alla risoluzione di darsi liberamente al papa. Il che con patti onorevoli eseguito, v'entrò, e ne prese il possesso Gabriello Condolmieri cardinale di Siena,

(1) Matth. de Griffonibus Chron. Bonon. tom. 18. Rer. Ital. Cronica di Bologna tom. eod.
(2) Corio, Istor. di Milano.
(3) Campanus Vit. Brachii tom. 19. Rer. Ital.

e poscia vi venne per legato Alfonso cardinale di Spagna.

Abbiam veduto nel precedente anno papa Martino d'accordo colla regina Giovanna: si mutò scena nel presente. Contra di lei cominciò il papa a favorire gl'interessi di Lodovico III duca d'Angiò e conte di Provenza, giovane che era poco prima succeduto a Lodovico II suo padre defunto, ed avea spediti i suoi ambasciatori a Firenze per prestare ubbidienza a papa Martino (1). La cagione per cui il papa era disgustato colla regina, fu perchè tornato Ser-Gianni Caracciolo gran senescalco a Napoli, pien di veleno contra di Sforza gran contestabile, cominciò a nimicargli la regina, e la trattenne dall'inviar soccorsi di gente e di danaro a Sforza nella guerra che abbiam veduta poco fortunatamente da lui fatta a Braccio nell'anno antecedente; ancorchè il papa ne facesse calde e frequenti premure. Chiamato a Firenze Sforza, il pontefice Martino gli comunicò in segreto il suo disegno contra della regina; fors'anche vi fu maggiormente acceso da Sforza per vendicarsi del Caracciolo. Venuta dunque la state, si mosse Sforza con quanta gente potè raccogliere; e passato nel regno di Napoli (2), andò nel dì 18 di giugno ad unirsi col figliuolo Francesco, e con Michele e Foschino suoi parenti, che l'aspettavano alla Cerra col resto de' suoi combattenti; ed inalberate le bandiere di Lodovico d'Angiò, si scoprì nemico

(1) Cribell. Vita Sfortiae tom. 19. Rer. Ital.
(2) Giornal. Napol. tom. 21. Rer. Ital.

della regina. Niun danno fece, finchè avvicinato a Napoli non le ebbe inviato per due trombetti il bastone e le insegne del contestabilato, e fatto esporre che o trattasse d'accordo coll'Angioino, o pure che si aspettasse la guerra. Manca il verisimile a ciò che scrive il vescovo Campano (1), cioè che Sforza entrasse in Napoli, e fatta chiamare la regina ad una finestra di Castello Nuovo, le rinunziasse le insegne, e caricato di villanie da essa, l'obbligasse, con farle tirar contro alcune frecce, a ritirarsi. Accampossi col suo esercito Sforza presso a Napoli nel luogo del Formello, aspettando che giugnesse per mare la flotta di Lodovico di Angiò, per operar seco di concerto. Intanto precorsa la fama di questo principe, il quale avea assunto il titolo di Re di Sicilia, che così continuavano ad intitolarsi i re di Napoli, chiunque era della fazione Angioina, diede principio alle novità, e si ribellarono non poche terre del regno. Ma prima che venisse Sforza, e si trovassero in questa brutta apparenza di cose, e con timore di peggio, la regina e il Caracciolo, siccome informati de' preparamenti dell'Angioino, aveano preso lo spediente d'inviar ambasciatori al papa, per pregarlo d'interporsi in questa briga, e d'impedire gl'ingiusti insulti che si ammannivano contra di lei dal duca d'Angiò. Non avea peranche il papa alzata la visiera, mostrandosi neutrale in sì fatta turbolenza; ma l'ambasciatore, che fu Antonio Caraffa, sopranominato Malizia, uomo accortissimo, non tardò

(1) Campanus Vit. Brachii tom. 19. Rer. Ital.

a scandagliar ben l'animo pontificio, e a scorgere che da quella parte non era da sperare alcun sussidio a i bisogni della regina; e in fatti era menato a spasso con sole belle parole. O sia dunque che nascesse a lui in mente, come alcuni vogliono, un altro ripiego (1); o pure ch'egli ne portasse seco da Napoli l'ordine e la plenipotenza: certo è, che avendo fatta vista di tornarsene a Napoli, allorchè fu a Piombino, imbarcatosi in una galea, andò a trovare il giovanetto Alfonso re d'Aragona, Sardegna e Sicilia, per implorar l'aiuto suo in favore della regina.

Qui è da sapere che il re Alfonso, in cui non so se maggior fosse l'elevatezza della mente, o il desiderio della gloria, un gran valore e una mirabile attività, avea già pensato a segnalarsi per tempo coll'acquisto della Corsica. Perciò nel precedente anno con una flotta di trenta galee e quattordici navi passò nel suo regno di Sardegna (2), e finalmente piombò sopra il porto di Bonifazio, luogo fortissimo, e il più caro che si avessero i Genovesi. Stupendo, ostinato fu quell'assedio, di cui ci lasciò una descrizione Pietro Cirneo (3), e durò ben nove mesi. Era già ridotto quel castello all'agonia, quando Tommaso da Campofregoso doge o governatore di Genova, armate sette navi sotto il comando di Batista suo fratello,

(1) Bonincontr. Annal. tom. 21. Rer. Ital.

(2) Johann. Stella Annal. Genuens tom. 17. Rerum Italicar.

(3) Petrus Cyrnaeus Histor. Corsic. tom. 24. Rerum Italicar.

le spinse in Corsica, per salvare un sito di tanta importanza. Fecero delle maraviglie i valorosi Genovesi, e dopo fiero combattimento riuscì loro, non ostante la terribil resistenza de' Catalani, d'introdurre sul principio di gennaio un bastevol soccorso in Bonifazio, in guisa che fu costretto il re Alfonso a ritirarsi da quell'assedio. Non so dire s' egli fosse tuttavia in Corsica, o pure altrove, allorchè se gli presentò il Caraffa per impegnarlo al soccorso della regina, qualora il duca d'Angiò movesse l'armi contra di lei. Fece sulle prime Alfonso lo schivo; ma pensando che il regno di Napoli sarebbe una bella giunta al suo regno di Sicilia e a gli altri suoi Stati, per consiglio ancora de i suoi cortigiani, si lasciò vincere, e diede mano al trattato. Passò qualche mese per digerirlo in lontananza, e per istabilir le condizioni, non essendosi dimenticato Alfonso di richiederle ben vantaggiose alla sua corona. Restò dunque convenuto che egli fosse adottato per figliuolo dalla regina Giovanna, a fine di succedere dopo la di lei morte; e che intanto egli fosse dichiarato duca di Calabria, e per sicurtà de' patti mettesse presidio in Castello Nuovo e Castello dell'Uovo. Ora mentre queste cose si trattavano, Lodovico d'Angiò, fatte armare in Genova sei navi comandate da Batista da Campofregoso, unì con esse sette sue galee, e ben proveduto di viveri e di gente nel dì 15 d'agosto felicemente arrivò al porto di Napoli (1); pagò circa quaranta mila fiorini d'oro alle truppe di

(1) Cribell. Vit. Sfortiae tom. 19. Rer. Ital.

Sforza, al quale si diede in questi tempi la città d'Aversa, conquista di gran momento per la guerra. Maggiormente allora fu da lui e da Sforza stretta l'assedio Napoli, ed in essa furono anche una notte vicini ad entrare per tradimento; ma eccoti comparire al lido nel dì 6 di settembre (1) dodici galee e tre galeotte del re Alfonso; dicono altri che egli si trasferì colà in persona. Per trovarsi inferiori i legni de' Genovesi, prima ch' egli giugnesse, se n'erano tornati a casa. Sforza col duca di Angiò gran battaglia diede per impedire lo sbarco de' Catalani; ma in fine fu astretto a battere la ritirata e condursi ad Aversa. Sbarcato Alfonso, la regina il riconobbe per suo figliuolo adottivo, gli consegnò Castello Nuovo, il creò duca di Calabria. Così terminò l'anno presente nel regno di Napoli, ma con essersi molte terre e baroni levati dall'ubbidienza della regina.

Quali imprese facesse in quest'anno Filippo Maria Visconte duca di Milano, non bisogna chiederlo al Corio. Egli poco ne seppe. Differisce questo scrittore all'anno 1422 la conquista di Cremona; ed essa succedette nel presente anno, ciò ricavandosi da Matteo Griffoni (2), e insieme da Andrea Biglia (3) e da Marino Sanuto (4). Gabrino Fondolo tiranno di quella città, veduta già perduta la maggior parte delle

(1) Giornal. Napoletan. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Matth. de Griffonibus Chron. tom. 18. Rer. Ital.
(3) Billius Histor. tom. 19. Rer. Ital.
(4) Sanuto, Ist di Venez. tom. 22. Rer. Ital.

sue castella, e che poco capitale potea farsi del soccorso de gli alleati, non si volle aspettare addosso all'aprirsi della campagna l'esercito del Carmagnola. Perciò nel gennaio di quest'anno prese accordo col duca di Milano, lasciandogli Cremona per trentacinque mila fiorini d'oro, e con patto di ritenere per sè Castiglione, e di poter godere di quanti beni egli possedea. Non gli mancavano de i tesori, e certo li vagheggiava con gran cupidità il duca; pur questi la fece per ora da galant'uomo, e gli osservò la parola della franchigia a lui accordata, aspettando di fare il resto ad altro tempo. Andò poscia costui, siccome dicemmo, al servigio de i Bolognesi. Era in collera esso duca con Pandolfo Malatesta per l'aiuto dato in addietro a Gabrino, pretendendo rotta ingiustamente da lui la tregua o pace stabilita da papa Martino. In fatti essendo ricorso Pandolfo al papa per aiuto, non ne riportò se non de' rimproveri, per aver mancato a i patti. Nè i Fiorentini si vollero mischiare ne' fatti di lui. Vi restavano i Veneziani, creduti protettori del Malatesta. Ma oltre al trovarsi eglino impegnati in questi tempi nella guerra del Friuli, erano essi disgustati per la morte data da i Malatesti a Martino da Faenza lor capitano, come accennammo all'anno 1416. Laonde l'accorto duca seppe così ben fare, che gl'indusse nel febbraio dell'anno seguente ad una tregua vicendevole per anni dieci, con promettere i Veneziani di non impacciarsi ne gli affari di Pandolfo. Altro dunque non vi fu che Carlo Malatesta signor di Rimini, e fratello d'esso Pandolfo, che gl'inviò in queste

anno un poderoso aiuto di tre mila cavalli e di molta fanteria, sotto la condotta di Lodovico Migliorati signore di Fermo; così che Pandolfo giunse a formare un'armata di circa otto mila combattenti. Già il conte Francesco Carmagnola colle milizie duchesche era in campagna sul territorio di Brescia, quando nel dì 8 di ottobre si azzuffarono gli eserciti nemici. Il valore e la fortuna del Carmagnola furono superiori, e vi restò con altri nobili di conto prigioniere lo stesso signor di Fermo, al quale poco appresso il duca non solamente restituì la libertà, ma vi aggiunse ancora di molti regali. Fu particolare in Filippo Maria Visconte una tal magnanimità, e ne vedremo de gli altri esempli. Questa vittoria e la tanto cresciuta potenza del duca fecero oramai conoscere al marchese Niccolò d'Este signor di Ferrara, Modena, Reggio e Parma, che il duca voglioso di ricuperar tutto ciò che aveano posseduto i suoi maggiori, e massimamente il duca Gian-Galeazzo suo padre, per le due ultime città gli avrebbe mossa guerra (1). Per ischivarla mosse da saggio un trattato d'accordo, per cui si convenne nel mese di novembre che il marchese cedendo al duca per sette mila fiorini d'oro Parma, riterrebbe in suo dominio la città di Reggio; e fu eseguita questa convenzione. Durarono poi le ostilità del Carmagnola sul Bresciano, e restò maggiormente bloccata Brescia dall'armi del Visconte; ma niuna importante impresa ne seguì nell'anno presente.

(1) Diario Ferrarese tom. 24. Rer. Ital.

Intanto più che mai felicemente procedeva la guerra de' Veneziani in Dalmazia, in Friuli e nelle vicinanze (1). Conquistarono essi Cataro, Traù, Spalatro ed altri luoghi in Dalmazia; si rendè loro la città di Feltro, Spilimbergo, Valvasone ed altre terre in Friuli. Ma ciò che maggiore risalto diede all'armi loro, fu l'acquisto della città d'Udine, dove il valoroso lor generale Filippo de gli Arcelli fece la sua entrata nel dì 7 di giugno. Tralascio altri progressi de' Veneziani, che in così poco tempo ricuperarono quasi tutta la Dalmazia, e divennero per la prima volta padroni della bella provincia del Friuli. Allora il patriarca Lodovico, trovandosi per le sue sconsigliate bravure spogliato di quel nobile Stato, ricorse a papa Martino, il quale spedì a Venezia legati per sostenere gli interessi del patriarcato. Ma quei legati non erano cannoni, e però non fecero breccia alcuna nell'animo de' Veneti vittoriosi, che si teneano ben cara un'estensione sì rilevante della lor signoria. Fin qui era dimorato in Firenze il romano pontefice, onorato e servito da tutti (2). Accadde, che quando Braccio venne in quella città, alcuni suoi fautori attaccarono in diversi canti delle strade alcuni versi in lode di Braccio e disprezzo del papa. V'era fra l'altre cose:

PAPA MARTINO NON VALE UN QUATTRINO.

E i ragazzi l'andavano cantando per le strade.

(1) Sanuto, Istor. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Leonardus Aretin. Hist. tom. 19. Rer. Ital.

Il papa in vece di sprezzare, come fanno i principi d'animo grande, questi latrati plebei, o di cercarne provvedimento proprio, talmente se ne indispettì, che fin d'allora determinò di mutare stanza; e per quanto gli fosse poi detto, non si potè tenere. Adunque nel dì 9 di settembre (1) si partì di Firenze con grande onore, e nel dì 20 fu in Siena. Di là passò a Viterbo, e giunse nel dì 28 a Roma, dove nel dì 30 fece magnificamente la sua entrata con plauso di tutto il popolo romano.

Anno di Cristo 1421. *Indizione XIV.*
di Martino V *papa* 5.
di Sigismondo *re de' Romani* 12.

Gran copia di aderenti avea Lodovico III duca d'Angiò nel regno di Napoli (2). Spezialmente prevaleva la sua autorità nella Calabria, dove pendevano da' suoi cenni le città di Cosenza, Bisignano, Rossano, Santa Severina, San Marco, Crotone, Policastro ed altre terre, al governo delle quali inviò Francesco figliuolo di Sforza. Non erano molte le forze della regina Giovanna e del re Alfonso per resistere a questo avversario, sostenuto dal papa e dall'invitto Sforza. E quand'anche avessero potuto resistere, ne mancavano loro per cacciarlo fuori del regno. Durante dunque il verno, fra le maniere di fortificare la lor fazione, fu creduta la migliore e più spedita di chiamare in loro aiuto

(1) Ammirati, Istor. Fiorentina lib. 18.
(2) Cribell. Vit. Sfortiæ tom. 19. Rer. Ital.

Braccio, la cui riputazion nel mestier dell' armi era celebre in questi tempi per tutta l'Italia. Pertanto gli spedirono l'invito con ingorde promesse di ricompensa (1). Braccio, dopo aver fatto il ritroso per maggiormente avvantaggiar le sue cose, finalmente condiscese a condizione che la regina l'investisse e mettesse in possesso della città di Capoa e del suo principato, boccone da principe; e che il creasse contestabile del regno (2). Tutto gli fu accordato; e da che egli ebbe spedita gente a prendere il possesso di Capoa, (benchè il Campano sembri credere ciò seguito più tardi) tutto allegro cominciò a mettere in ordine e ad accrescere le sue genti, colle quali in fine s'inviò in persona alla volta del regno di Napoli, avendo prima voluto sicurezza dalla regina di ducento mila fiorini d'oro per pagare le truppe. Essa parte ne fece sborsare, parte diede per mallevadori i mercatanti fiorentini (3). Mentre queste cose si trattavano, il re Alfonso nel mese di febbraio diede una scorsa al suo regno di Sicilia, ch' egli non avea peranche veduto. Sbarcò a Palermo, e poscia andò visitando Messina e le altre città di quel fiorito regno: il che fatto, se ne tornò a Napoli per assistere alla reina contro gli sforzi di Lodovico d'Angiò e di Sforza. Entrò ancora nel regno colle sue forze il prode Braccio, e sulle prime s'impadronì di Solmona, di Sangro e d' altre terre. Poscia speditamente

(1) Campanus Vita Brachii tom. 19. Rer. Ital.
(2) Boninc. Annal. tom. 21. Rer. Ital.
(3) Histor. Sicula tom. 24. Rer. Ital.

marciò ad Aversa per sorprender ivi, se potea, l'Angioino, sapendo che Sforza col meglio de i suoi era lungi di là; ma non gli andò fatta. Sforza corse ad Aversa, ed assicurata con buon presidio la città, rendè inutili i disegni dell'avversario. In questi tempi Jacopo Caldora, uno di que' baroni che avea prese l'armi contro la regina Giovanna, ed abbondava di coraggio e di soldatesche, allorchè Sforza si credeva di avere in lui il più fedel collegato, venne a scoprirsi di fede instabile, guadagnato da Braccio, con cui unì in fine le forze sue: colpo che sconcertò non poco gl'interessi di Lodovico d'Angiò e di Sforza. Braccio intanto col Caldora se n'andò a Napoli, e vi giunse nel punto che anche il re Alfonso con bella flotta e buon rinforzo d'armati nel dì 26 di giugno sbarcò in quel porto. Incredibile fu in Napoli l'allegrezza per la venuta di questi campioni, e favoritissimo fu l'accoglimento fatto a Braccio dalla regina e dal re.

Attendeva in questi tempi papa Martino V, già restituito a Roma, a dar sesto a quella città. Ma non sapeva egli digerire che la regina Giovanna, senza farne consapevole il romano pontefice suo sovrano, non che senza chiederne il consenso, avesse adottato in figliuolo il re Alfonso, la cui mente e potenza già gli facea paura. Molto più si accese di sdegno, allorchè vide Braccio suo vassallo impugnar l'armi contra del duca d'Angiò da sè favorito, e cominciar la fabbrica di maggiore ingrandimento che potea essere un dì troppo pregiudiziale a gli Stati della Chiesa. In questi tempi venne il duca d'Angiò

a Roma, per rappresentare al papa lo stato assai dubbioso, se non anche pericoloso, de' suoi affari, e per chiedere aiuto. Gli diede il pontefice quel rinforzo che potè di danaro, ed ordinò a Tartaglia, ch'era al suo soldo, di andarsi ad unire a Sforza con cinquecento cavalli e qualche fanteria di sua condotta. Scrisse ancora un Breve nel dì 29 di giugno (1) a i signori sì ecclesiastici che secolari del regno di Napoli, comandando loro di non pagare alla regina i tributi, e di non ubbidire a i di lei ministri; ma non tralasciò intanto di proccurar aggiustamento fra le parti (2). A questo fine, inviò a Napoli nel settembre i cardinali di Santo Angelo e del Fiesco, che trovarono l'osso troppo duro; e pare che se ne andassero senza aver nulla fatto. Il bello era che ne' medesimi tempi cominciò la regina a pentirsi di aver chiamato et adottato il re Alfonso (3), e per via di Bernardo Arcamone cominciò a trattar segretamente con Lodovico di Angiò e Sforza: il che penetrato dal re Alfonso, gli diede un'incredibil gelosia. Per questa dubbietà d'animi nulla di riguardevole succedette nel resto dell'anno fra le due nemiche armate, le quali dopo varj movimenti, saccheggi e scaramuccie, si ridussero a' quartieri d'inverno. Si credeva ognuno di goder ivi la quiete (4), quando all'improvviso il re Alfonso e Braccio, per levarsi l'impaccio

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Giornal. Napolet. tom. 21. Rer. Ital.
(3) Bonincont. Annal. tom. eod.
(4) Cribell. Vit. Sfortiae tom. 19. Rer. Ital.

della Cerra, luogo già occupato da Sforza, otto miglia lungi da Napoli, vi andarono a mettere l'assedio, e cominciarono colle bombarde ed altre macchine a bersagliar quella terra. Accorsovi Sforza con cinquecento cavalli, vi spinse dentro Santoparente ed altri de' suoi bravi parenti Cotignolesi con ottanta cavalli, i quali fecero tal difesa, che disperando il re di vincere la pugna, ascoltò volentieri proposizioni d'accordo. Per onor suo fu ritrovato il ripiego che gli assediati esponessero la bandiera del papa, per la cui riverenza il re mostrò di ritirarsi. Scrive bensì il Campano (1) che Cerra gli si rendè, ma verisimilmente in ciò egli prese abbaglio. Soggiornando intanto il duca d'Angiò e Sforza in Aversa, e trovandosi con esso loro Tartaglia, antico nemico, e poco fa divenuto amico di Sforza, insorsero sospetti di mala fede contro di lui, e ch'egli avesse tenuto intelligenza di un tradimento con Braccio. Se fossero veri o falsi cotali sospetti, nol saprei dire. Sappiamo di certo ch'egli fu preso, e posto a' tormenti, ne' quali dicono che confessò il delitto; laonde gli fu tagliata la testa. Confessa il Campano che Braccio trattava male qualunque de' soldati di Sforza che restasse prigioniere; regalava all'incontro e rimandava quei di Tartaglia: stratagema forse usato da lui per metterlo in diffidenza col duca d'Angiò e con Sforza, siccome in fatti avvenne. Ma costò caro questa giustizia al duca, perchè la maggior parte de' soldati di Tartaglia, credendo

(1) Campanus Vita Brachii tom. 19. Rer. Ital.

uociso a torto il lor condottiere, a poco a poco desertando, si andarono ad arrolare nel campo di Braccio.

Così andavano gli affari di Napoli; nel qual tempo Filippo Maria duca di Milano sempre più andava stendendo l' ali. La prima sua impresa nell' anno presente fu contra di Pandolfo Malatesta signore di Brescia. Già molte castella di quel distretto erano in mano del duca, e il conte Carmagnola con oste poderosa si preparava a fare del resto. Però trovandosi troppo inferiore di forze il Malatesta, e stando come bloccato e privo di vettovaglie, capitolò col duca la cessione di quella potente città (1) per trentaquattro mila fiorini d'oro, che gli furono sborsati. Entrò in Brescia il vittorioso Carmagnola nel dì 16 di marzo, e Pandolfo colla testa bassa se ne tornò a casa sua. Aveano i maggiori del Visconte signoreggiata la città di Genova. A Filippo Maria premeva di non essere da meno; e però in quest' anno si diede più che mai a far pratiche per mettervi il piede; e sopra tutto l' animavano all' impresa i fuorusciti ch' erano ricorsi a lui. Tra le speranze dategli da questi, e il trovarsi non pochi de gli stessi abitanti in Genova o per malevolenza o per invidia contrarj al governo di Tommaso da Campofregoso, buona disposizione apparve per ottenere l' intento. Ordinato dunque un convenevol esercito sotto il comando

(1) Sanuto, Istor. Vent. tom. 22. Rer. Ital. Corio, Istor. di Milano.

del Carmagnola, venuta la state (1), lo spedì nel Genovesato, premessa la sfida contra del Campofregoso. Non tardò Albenga con altre terre a rendersi. Passò dipoi l' armata sotto Genova, e ne formò da ogni parte l' assedio; ed affinchè non le venisse soccorso per mare, condusse il duca al suo soldo sette galee di Catalani (2). Il Campofregoso, che per l'imminente bisogno nel dì 27 di giugno col consenso de' Genovesi avea vènduto Livorno a i Fiorentini per cento mila fiorini d' oro, non ommise diligenza per difendere il suo Stato. Armate ancora sette galee, comandate da Batista suo fratello, le spedì incontro a i Catalani. Ma venuti a battaglia questi legni, ne rimasero sconfitti i Genovesi, e prigione lo stesso Batista: colpo che mise la falce alla radice, e condusse Tommaso a trattar di composizione col Carmagnola, e per mezzo suo col duca. Non ebbe difficoltà il duca di lasciare al Campofregoso il dominio di Sarzana, purchè consegnasse Genova alle sue mani, perchè col tempo non mancano ragioni o pretesti a i conquistatori di ritorsi quello che per misericordia han lasciato sul principio. Promise ancora il duca a Tommaso trenta mila fiorini d' oro, e quindici mila a Spineta Campofregoso altro di lui fratello, acciocchè rendesse la città di Savona, di cui era in possesso. Così nel dì 2 di novembre il Campofregoso non senza lagrime uscì di Genova, e vi fece la sua entrata

(1) Johann. Stella Annal. Genuen. tom. 17. Rer. Ital.
(2) Ammirati, Istor. di Firenz. lib. 18.

il conte Carmagnola, che ne prese il possesso a nome del duca, e rimise in casa tutti i fuorusciti e banditi. Di questo passo camminava la fortuna del duca di Milano. Men prosperosa non era quella de' Veneziani (1). Essi in quest'anno ricuperarono Drivasto, Antivari, Dulcigno, e quasi tutto il resto dell'Albania. Presero ancora nel Friuli alcune poche castella, che avevano resistito fin ora: nella qual congiuntura Filippo de gli Arcelli Piacentino, valente lor generale, restò colpito da un verrettone, per cui diede fine a' suoi giorni. E perciocchè il papa fece nove istanze in favore del patriarca d'Aquileia per la restituzione del Friuli, quel saggio senato rispose che lo renderebbe ogni qual volta fosse rimborsato delle spese della guerra a cui erano stati forzati dall'inquieto patriarca. Ascendevano queste spese a milioni. Però si venne ad un accordo, per cui fu solamente lasciata allo stesso patriarca la città di Aquileia colle castella di S. Daniello e di S. Vito. Tutto il rimanente fu ed è tuttavia della repubblica veneta, con essere cessata tutta la potenza temporale del patriarca d'Aquileia, il quale in addietro, dopo il romano pontefice, era il più ricco prelato d'Italia.

(1) Sanuto, Istor. di Venet. tom. 22. Rer. Ital.

Anno di CRISTO 1422. *Indizione XV.*
di MARTINO V *papa* 6.
di SIGISMONDO *re de' Romani* 13.

Anno di pace per l'Italia fu questo; e però niuno importante avvenimento vien somministrato alla storia. Veggendo il pontefice in gran declinazione gli affari del re Lodovico d'Angiò, e ricrescendogli oramai di gittar tanto danaro per voler sostenere un edifizio che da troppe parti minacciava rovina, prese il partito di trattare un accordo (1). Pertanto di nuovo spedì a Napoli i due cardinali legati, se pure n'erano essi partiti, con istruzioni nuove, affinchè trovassero temperamento all'emulazione e guerra de i due re. Alfonso, oltre alla sua naturale accortezza, avea in mano di che far guerra al papa: cioè minacciava tutto dì di far risorgere il tuttavia vivente Pietro di Luna, già Benedetto XIII, condennato dal concilio di Costanza, e di farlo riconoscere di bel nuovo per papa nell'Aragona, Sardegna, Sicilia e regno di Napoli. Perciò fu d'uopo che papa Martino facesse il latino come volle Alfonso. Indusse dunque Lodovico d'Angiò nel mese di marzo a rimettere in mano de i legati Aversa e Castello a mare: luoghi che poi da lì a qualche tempo furono da essi cardinali consegnati alla regina Giovanna. Se ne tornò Lodovico a Roma senza danari, senza credito, a vivere, come potè, di ciò che il papa gli diede. Venuto l'aprile, il re Alfonso andò sotto

(1) Giornal. Napol. tom. 21. Rer. Ital.

Sorrento e Massa, e gli ebbe a patti, volendo che si rendessero a lui, e non alla regina: azione che alla medesima dispiacque non poco, cominciandosi a conoscere che il figliuolo adottivo s'istradava a far da padrone e ad occupar la signoria. Ma più se ne alterò il suo favorito, cioè Ser-Gianni Caracciolo gran senescalco, il quale già mirava in aria il precipizio della sua autorità, qualora il re Alfonso crescesse nella potenza e nel comando. Il perchè tanto egli quanto la regina si diedero sotto mano a tirare nel loro partito Sforza Attendolo (1); anzi persuasero al medesimo re che util cosa sarebbe il guadagnare questo insigne capitano, perchè tuttavia molti conti e baroni del regno tenevano la fazione Angioina, alla quale, con levarle Sforza, si sarebbono tagliate le penne maestre (2). Braccio fu quegli ch'ebbe l'incumbenza di trattarne, proponendo un colloquio con esso Sforza. In fatti confidato Sforza nell'onoratezza di Braccio, animosamente l'andò nella state a trovar nel suo campo. Rinovarono allora questi due valorosi emuli l'interrotta amicizia, e per due ore ebbero insieme una conferenza, in cui dicono che Braccio sinceramente rivelò all'altro le trame da lui fatte col conte Niccolò Orsino e con Tartaglia contra di lui. Quivi ancora fu conchiuso che Sforza fosse rimesso in grazia di Giovanna e d'Alfonso, cedendo loro l'importante luogo della Cerra. Ciò fatto,

(1) Bonincontrus Annal. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Cribell. Vit. Sfortiae tom. 19. Rer. Ital. Campanus Vita Brachii tom. eod.

si restituì Braccio sollecitamente a Perugia, invogliato di sottoporre al suo imperio Città di Castello, dove era invitato da i fuorusciti. Comparve davanti a quella città colle sue milizie; e giacchè i Fiorentini suoi singolari amici chiudevano gli occhi alle di lui conquiste, ne imprese l'assedio. Si sostennero que' cittadini, finchè videro tutto preparato per un generale assalto, ed allora esposero bandiera bianca; e così Braccio n'entrò senza maggiore sforzo in possesso. Scrive il Buonincontro, ed è seco Leodrisio Crivello, che in tal congiuntura Braccio fece un'irruzione in quel di Norcia, e poi del Lucchese, ricavandone grandi somme d'oro. Ma per conto del tempo, può essere che si ingannino. Abbiam già veduto appartenere a gli anni addietro il danno da lui recato a que' due territorj. Intanto perchè la peste era entrata in Napoli, e la regina col re Alfonso ritiratasi a Gaeta, quivi soggiornava colla sua corte, Sforza si portò colà, e fu ben ricevuto sì da lei, come dal gran senescalco Caracciolo. Non così dal re Alfonso, che in questo prode uomo trovava un impedimento a i disegni della sua ambizione. Le apparenze dell'accoglimento fattogli da esso re furono belle; ma si stette poco a scoprire ch'egli il mirava di mal occhio; e però tanto più la regina e il Caracciolo si strinsero collo stesso Sforza. Andavano pertanto ogni dì più crescendo le loro gelosie, ed erano da amendue le parti gli animi turbati; laonde fu di mestieri venire ad una composizione, per cui si dichiarò che Sforza servisse di difensore del regno non meno alla regina che al re, ed egli fosse

tenuto a prendere l'armi pel primo d' essi che il chiamasse in suo aiuto. Dopo di che Sforza colle sue genti andò a passare il verno a Villafranca presso Benevento, e poscia alla città di Troia.

Altro non si sa che facesse in quest' anno Filippo Maria duca di Milano, se non empiere di sospetti i rettori di Firenze (1) sì per lo acquisto fatto di Genova, come per gli altri patti stabiliti con Tommaso da Campofregoso, che non potesse vendere se non a i Genovesi Sarzana. Teneva in oltre al suo soldo Angelo dalla Pergola, rinomato condottier d'armi, che stanziava in questi tempi col suo corpo di gente su quel di Bologna. Crebbero perciò le gelosie de' Fiorentini, gente che sapea adoperare il microscopio ne gli affari del mondo. Venuto in oltre a morte nel dì 25 di gennaio (2) Giorgio Ordelaffi signore di Forlì, con lasciar successore nel dominio Tebaldo suo figliuolo in età d'anni nove, la cui tutela fu assunta da Lucrezia sua madre, figliuola di Lodovico Alidosio signore d' Imola; corse a mischiarsi ne gl' interessi di quella città il duca di Milano. Di più non ci volle per accrescere sempre più le gelosie de' Fiorentini; e però quantunque il duca spedisse a Firenze ambasciatori per dissipare quest' ombre e proporre una lega, nulla ne seguì. Rincrebbe ancora a i Fiorentini

(1) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 18.

(2) Annal. Foroliviensers tom. 22. Rer. Ital. Ammirati, ubi supra. Poggius Histor. lib. 5. tom. 20. Rerum Italicar.

l'aver esso duca trattata e conchiusa lega col cardinale legato di Bologna. Nel dicembre di quest'anno inviò il medesimo duca per governatore di Genova (1) il valoroso suo generale conte Carmagnola, ed intanto attendeva a far gente: il che mise in sospetto anche i Veneziani. Scrive il Sanuto (2) che Asti, non so come, venne in quest' anno in potere di esso duca. Merita eziandio di esser fatta menzione che nell'anno presente si cominciarono per la prima volta a vedere in Italia i Cingani o Cingari, gente sporca ed orrida di aspetto, che contava di molte favole della sua origine, fingeva di andare a Roma a trovare il papa, e che intanto viveva di ladronecci. Capitarono costoro a Bologna (3) nel dì 18 di luglio, e poscia a Forlì (4) col loro capo, a cui davano il titolo di Duca. Motivo oggidì potrà essere di ridere, se dirò che costoro diceano d'avere per patria l'Egitto, e che il re di Ungheria, dopo aver presa la lor terra, volle che andassero nello spazio di sette anni pellegrinando pel mondo. Spacciavano le lor donne l'arte d' indovinare; e chiunque si dimesticava di farsi strologar da esse, vi lasciava il pelo. Sappiamo altronde che questa canaglia si sparse per la Germania, e andò fino in Inghilterra, e tuttavia ne dura la semenza in Italia. Furono in quest'anno travagliate dalla peste molte città

(1) Johannes Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italicar.

(2) Sanuto, Istor. Veneta tom. 22. Rer. Ital.

(3) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

(4) Chronic. Forolivien. tom. 19. Rer. Ital.

d' Italia. Niuna buona guardia, come ho detto altrove, si faceva allora da i disattenti Italiani per impedire l' ingresso o tagliare il corso a questo morbo micidiale; e però entrato in un luogo, agevolmente si dilatava per gli altri.

Anno di CRISTO 1423. *Indizione I.*
di MARTINO V *papa* 7.
di SIGISMONDO *re de' Romani* 14.

Se crediamo al Rinaldi (1), terminò i suoi giorni in quest' anno Pietro di Luna, già antipapa Benedetto XIII, ostinato nello scisma, e sprezzatore de i decreti e delle censure della Chiesa universale raunata nel concilio di Costanza. Morì nella fortezza di Paniscola, nel regno di Valenza; e l'avviso di sua morte avrebbe recata somma allegrezza a papa Martino e alla corte romana, se non fosse sopragiunta un'altra nuova che i due soli restanti cardinali di lui aveano osato di eleggere un nuovo antipapa, cioè Egidio Mugnos o Mugnone, canonico di Barcellona, a cui diedero il nome di Clemente VIII. Ma il Rinaldi anticipò d' un anno la morte di costui, e però dirò il resto all' anno seguente. Basterà per ora sapere che Alfonso re d' Aragona quegli fu che per suoi politici motivi tenne sempre vivo l'antipapato di Pietro di Luna per avere uno spauracchio da valersene contra di papa Martino, a cui non cessava di chiedere esenzioni e grazie. Anche nell' anno presente fece egli istanza per l' investitura del

(1) Raynaldus Annal. Eccles.

regno di Napoli, giacchè la regina Giovanna lo avea adottato per figliuolo. Ma non mancò fermezza al pontefice per negargliela, asserendo egli di non poter far questo torto a Lodovico d'Angiò, a cui competevano giusti titoli sopra quel regno. Avea esso pontefice, per adempiere i decreti del concilio di Costanza, intimato il concilio generale da tenersi in quest' anno a Pavia. E in effetto si diede principio a quella sacra assemblea in essa città, ma con meschino concorso di prelati. Entrata colà la peste, fu il concilio trasferito a Siena. Nè pur quivi andò innanzi, siccome diremo, perchè il suddetto re volea mettere in campo le pretensioni di Pietro di Luna per far dispetto al papa: il che obbligò papa Martino a differire a miglior tempo la tenuta del destinato concilio. Di questa sua perversa politica s'ebbe ben presto a pentire Alfonso. Quanto più in questo principe cresceva l'avidità d'impadronirsi del regno di Napoli, tanto più egli scorgeva crescere la diffidenza della regina, ed essergli contrario il gran seneścalco Caracciolo. Ora giacchè buona parte del regno per valore di Braccio era venuta alla di lui divozione, determinò di fare il resto col mezzo della violenza, e di ridurre la regina Giovanna nello stato in cui già la vedemmo sotto Jacopo conte della Marca. Gli storici a lui parziali attribuiscono la risoluzione alle insolenze e a i maligni consigli del suddetto gran senescalco Caracciolo, che ruppe ogni buona armonia fra lui e la regina (1). Fatto dunque

(1) Giornali Napoletani tom. 21. Rer. Ital. Cribellus Vita Sfortiæ tom. 19. Rer. Ital.

chiamare a sè il medesimo Caracciolo, benchè vi andasse armato di salvocondotto, pure il trattenne prigione nel dì 22 di maggio, ed immediatamente cavalcò al castello di Capuana per far lo stesso giuoco alla regina che ivi dimorava. Per buona fortuna prevenuta essa da un segreto avviso d' un suo familiare dell' imminente pericolo, ebbe tempo di far chiudere la porta del castello in faccia ad Alfonso, e non tardò a spedir più messi l' un dietro all' altro a Sforza, allora dimorante fuor di Napoli a Mirabello, implorando il suo aiuto. Diede all'armi Sforza, e raunati quanti potè de' suoi, si mise in viaggio alla volta di Napoli, e giunto al Formello, trovò circa quattro mila tra cavalli e fanti del re Alfonso, inviati per impedirgli il passo. Erano gli Aragonesi tutti ben a cavallo, tutti superbamente vestiti e superiori troppo di numero, perchè quei di Sforza si trovavano mal vestiti, e con cavalli magrissimi, e poco più di tre mille tra fanti e cavalli. Pure egli animosamente si spinse innanzi, ed attaccò la zuffa nel dì 30 di maggio. Fu atroce, fu lungo il combattimento; ma finalmente essendo sbaragliati gli Aragonesi, circa centoventi de' più nobili, oltre a moltissimi ordinarj soldati, rimasero prigionieri; di modo che quei di Sforza si rimisero ben in arnese sì d' abiti che di cavalli e di armi.

Dopo sì lieto successo, Sforza si presentò alla regina, che l' accolse come suo angelo tutelare, e nel castello rassegnò tutti i prigioni. Poscia senza perdere tempo marciò colle sue genti alla volta d' Aversa, dove trovò quel vicecastellano

Catalano (1), il quale sbigottito per la nuova della rotta data al re suo padrone, o pure guadagnato con quattro mila fiorini, da lì a non molto capitolò la resa di quella città. Ora mentre Sforza stava a quell'assedio, giunsero nel dì 11 di giugno a Napoli otto navi grosse e ventidue galee d'Alfonso, nelle quali destinava il re di mandar la regina Giovanna prigioniera in Catalogna (2). Ne fu avvertito Sforza, e spedì tosto Foschino Attendolo con cinquecento cavalli a fin d'impedire lo sbarco; ma non bastò la resistenza di così picciolo numero di gente a sostener la forza troppo superiore de'Catalani, i quali entrarono nella città. Nè pur lo stesso Sforza, che colà arrivò il giorno seguente, contuttochè bravamente combattesse più ore, potè respignerli; anzi toccò a lui d'abbandonar Napoli, e di ritirarsi ne'borghi, dove si accampò. In questa occasione il re Alfonso per intimorire ed occupare i Napoletani, temendo che si sollevassero, bruciò quella parte della città che è contigua al Castello Nuovo. Allora Sforza veggendo in istato sì pericoloso gli affari, tratta fuori dal castello di Capuana la regina, la condusse alla Cerra, e di là ad Aversa. Col cambio poi di varj de'suoi prigionieri riscattò Ser-Gianni Caracciolo, il quale non lasciò per questo il suo mal animo verso del benefattore Sforza; al contrario della regina, la quale per ricompensa donò a Sforza

(1) Boninc. Annal. tom. 21 Rer. Ital.
(2) Cronica di Sicilia tom. 24. Rer. Ital.

Trani e Barletta, due città della Puglia. Tornato che fu il gran senescalco alla corte in Aversa, la regina Giovanna, preso consiglio da lui, da Sforza e da varj giurisconsulti, dichiarò il re Alfonso decaduto dal diritto della figliuolanza per colpa della sua ingratitudine, ed elesse per suo figliuolo Lodovico duca d'Angiò, il quale usava anche il titolo di Re, allora abitante in Roma. Venne il duca ad Aversa a trovar la regina, che l'accolse con buon cuore; ma intanto il castello di Capuana si rendè al re Alfonso; con che egli restò interamente padrone di Napoli. Contuttociò, perchè l'adozione del suo avversario, pubblicata per tutta l'Europa, facea gran rumore, e chiaro appariva che vi avea avuta mano papa Martino, Alfonso diffidando del popolo di Napoli, pensò di tornarsene in Catalogna; e tanto più, perchè era minacciato di guerra in quelle parti per la nemicizia de' Castigliani, e in oltre s'udiva allestirsi in Genova un gagliardo stuolo di legni contra di lui per ordine di Filippo Maria duca di Milano, che dianzi s'era collegato colla regina Giovanna e con papa Martino. Pertanto mandò lettere a Braccio, che era allora all'assedio dell'Aquila, pregandolo di venir colle sue forze a Napoli; ma Braccio, che avea altri disegni, sperando di far sua la ricca città dell'Aquila, muovere non si volle, e solamente gl'inviò Jacopo Caldora con un corpo di gente che parve bastante unito co i Catalani a tenere in freno i Napoletani (1). Ora il re Alfonso nel dì 15

(1) Giornali Napoletani tom. 21. Rer. Ital. Cribellus

d' ottobre, avendo lasciato per governatore di Napoli l' infante Don Pietro suo fratello, con diciotto galee si mise in mare, e nel viaggio prese e saccheggiò l'isola d' Ischia. Fece ancora di peggio. Nel passare avanti a Marsilia, città allora del duca d' Angiò nemico suo, per vendicarsi di lui, all' improvviso tentò un' impresa che parve temeraria, e pure gli riuscì: tanto era egli ardito e sprezzator de' pericoli. Se ne stavano i Marsiliesi senza guardia, perchè senza apprension di nemici all' intorno, quand' ecco Alfonso sopravenir colla sua flotta, rompere la catena del porto, sorprendere quanti legni ivi si trovarono, ed attaccato il fuoco a parte della città, mettere tal terrore in essa, che il popolo corso all' armi non potè durarla contra di lui. Per tre giorni andò tutta a sacco quella ricca città: immensa fu la preda, e fra l' altre cose tutti i vasi preziosi delle chiese, e tutte le reliquie del corpo di san Lodovico vescovo furono asportate a Barcellona e Valenza, verso dove Alfonso continuò il suo viaggio, perchè conobbe di non poter tenere quella città.

Vegniamo ora a Braccio da Montone (1). Da che egli si vide in pieno possesso della nobil città di Capoa e del suo riguardevol principato, siccome uomo pien di grandi idee, e che appena salito un gradino pensava a montare più alto, rivolse gli occhi, siccome dicemmo, alla

Vita Sfortiae tom. 19. Rerum Italic. Bonincontr. Annal. tom. 21. Rer. Ital.

(1) Campanus Vita Brachii tom. 19. Rer. Ital.

ricca città dell'Aquila; e perchè questa si dichiarò del partito della regina contra del re Alfonso, bella occasione parve a lui questa di impadronirsene, con isperanza, avuta che la avesse, di non dimetterla sì presto, anzi di aggiugnerla al suo principato. Ne imprese dunque l'assedio, ma con trovare quel popolo risoluto di difendersi. E perchè egli per soggiogare una terra si ritirò di là per alquanti dì, lasciò campo a que' cittadini di premunirsi ben di viveri, e di rimettere in buono stato le fortificazioni della loro città. Però tornatovi sotto, con più ardore la strinse; e trovando inutili, anzi dannosi gli assalti, si preparò in fine a vincerla colla fame. Intanto gli Aquilani con varie lettere e messi imploravano aiuto dalla regina Giovanna. La commiserazione di quel popolo fedele, e più la conservazione di sì importante città per proprio interesse, furono pungenti sproni alla regina per accudir con vigore a preparar il soccorso. Fu mosso Sforza a questa impresa non meno dalle di lei premure, che dall'antica sua emulazione verso di Braccio. Però quantunque il verno imminente invitasse le milizie al riposo, egli chiamò il figliuolo Francesco dalla Calabria, Foschino, Michele e gli altri suoi fidi Cotignolesi colle loro truppe, e si mise in marcia alla volta dell'Aquila con quel successo che si vedrà all'anno seguente. Scrive il Crivelli (1), avere Filippo Maria duca di Milano già fatto negozio per tirare lo stesso Sforza al suo servigio, e

(1) Cribell. Vita Sfortiae tom. 19. Rer. Ital.

sustituirlo nel generalato al conte Carmagnola, il quale già vacillava nella grazia del duca; e che Sforza avea accettato l'impiego di consenso del papa e della regina, pensando di portarsi a Milano, da che avesse liberata l'Aquila. Non so io immaginare ch' egli volesse abbandonare il servigio della regina per altra cagione che per vedersi tuttavia malvoluto e perseguitato dal gran senescalco Caracciolo. Erasi, come già dissi, collegato esso duca di Milano col papa e colla regina Giovanna (1). Alle istanze loro fece egli allestire in Genova una poderosa flotta di tredici galee, e di altrettante navi con altri legni, non senza querele de' Genovesi, perchè questo armamento costò a quella comunità ducento mila genovine. Con questa flotta nel dì 14 di novembre si unirono sei galee ed una galeotta del re Lodovico d'Angiò, armate di Provenzali, e due altre alle di lui spese si armarono in Genova. Quando si credeva che ammiraglio di essa flotta avesse da essere l'invitto conte Francesco Carmagnola governatore allora di Genova, arrivò colà spedito dal duca per comandarla il conte Guido Torello: del che ognuno si stupì e dolse non poco. A noi sono ignoti i motivi per li quali s'era raffreddato l'amore del duca verso del Carmagnola, mirabile condottier di armi, a cui principalmente dovea esso duca la esaltazione sua. Certo è che di questa diffidenza e di tal trattamento si dolse e sdegnò oltre misura il Carmagnola, nè tarderemo molto a

(1) Johannes Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Italicar.

vederne gli effetti. Non si dee tacere che prima di questi tempi lo stesso duca, siccome principe che macinava sempre pensieri di maggiore ingrandimento, cominciò ad imbrogliar la quiete della Romagna. Già vedemmo, dopo la morte di Giorgio Ordelaffo signore di Forlì, preso il comando di quella città da Lucrezia figliuola del signor d' Imola a nome di Tebaldo suo picciolo figliuolo (1). S' aveano a male i Forlivesi che gl' Imolesi concorsi colà in folla facessero addosso a loro i padroni. S' ebbe anche a male il duca di Milano che Lucrezia non si volesse dipartire dall' amicizia de' Fiorentini, e passar nella sua lega. Laonde nel dì 14 di maggio il popolo di Forlì si mosse a rumore, prese le porte e le fortezze della città, e mise sotto buona guardia la suddetta Lucrezia, la qual poi ebbe la maniera di ritirarsi a Forlimpopoli, con aver fatto credere di voler consegnare quella terra alle genti del duca di Milano. Allora i Forlivesi chiamarono in aiuto le genti di esso duca, comandate da Angelo dalla Pergola, le quali entrate in quella città fecero finta d' andarvi a nome del papa, o pure di Niccolò marchese di Ferrara, e di guardarla pel fanciullo Tebaldo. Certo è che allora il papa e il duca passavano di buona intelligenza fra loro. Diedero perciò all' armi i Fiorentini (2); e preso per loro generale nel dì 23 d' agosto Pandolfo Malatesta signore di Rimini, lo spedirono in

(1) Annales Forolivienses tom. 22. Rer. Ital. Chron. Forolivien. tom. 19. Rer. Ital.
(2) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 18.

Romagna con assai forze per sostenere il partito di Lucrezia. Tacque l'Ammirati, ma non tacquero già gli Annali di Forlì, nè Andrea Biglia (1), che nel dì 6 di settembre il popolo di Forlì col presidio duchesco mise in rotta le genti de' Fiorentini, con farne prigioniera la metà d'esse: il che fece maggiormente divampar la guerra tra il duca e i Fiorentini, i quali cercarono allora di collegarsi co i Veneziani (2). Spedirono per questo ambasciatori a Venezia; ma non trovarono favorevole alle lor dimande Tommaso Mocenigo doge, uomo vecchio ed amante della pace. Curiosissime sono le aringhe di questo doge, rapportate dal Sanuto, perchè ci fan tra l'altre cose vedere qual fosse allora l'opulenza dell'inclita città di Venezia, e quali le forze di cadauno de' principi che allora signoreggiavano in Italia. Ma poco stette a terminare la gloriosa sua vita il doge suddetto, essendo venuto a morte nell'aprile di questo anno, e in suo luogo fu eletto Francesco Foscaro, personaggio inclinato alla guerra.

Anno di Cristo 1424. *Indizione II.*
di Martino V *papa* 8.
di Sigismondo *re de' Romani* 15.

Si sciolse in quest'anno il concilio generale, cominciato con poco concorso in Siena, per varie difficultà quivi insorte (3); laonde papa

(1) Billius Histor. pag. 63 tom. 19. Rer. Ital.
(2) Sanuto, Ist. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.
(3) Raynaldus Annal. Eccles.

Martino determinò che il medesimo si avesse a celebrare da lì a sette anni in Basilea. Nell'anno presente (1) diede veramente fine al suo vivere l'ostinato Pietro di Luna, cioè l'antipapa Benedetto XIII. L'età di novanta anni, a cui era giunto, ci porge motivo di credere che non da veleno, come corse voce, ma da i troppi anni procedesse la morte sua. A lui fu da due soli anticardinali dato per successore Egidio Mugnos o Mugnone, canonico; e costui, tuttochè ridicolo pontefice, non lasciò di crear nuovi cardinali, e di esercitar le funzioni da papa: tutto per suggestione di Alfonso re di Aragona, il quale col mantener quest'idolo volea tenere in apprensione il pontefice Martino V, e ricavarne a suo tempo de' vantaggi. Ma fra le cose che maggiormente angustiavano l'animo d'esso pontefice, era il duro assedio della città dell'Aquila, continuato già per più mesi da Braccio suo nemico, temendosi oramai la caduta di quella città nelle di lui mani. Se ciò succedeva, Roma sarebbe venuta a restar come bloccata da Braccio, uomo non mai sazio d'acquisti, e padrone dall'una parte di Perugia e d'altre città, e dall'altra di Capoa, dell'Aquila e d'altri luoghi. Pertanto papa Martino, oltre al sollecitare continuamente la regina Giovanna e Sforza al soccorso, inviò anche ad esso Sforza tutti gli aiuti di gente armata che egli potè raunare. Erasi dunque mosso questo prode capitano coll'esercito suo verso la metà

(1) Vita Martini V. P. II. tom. 3. Rer. Ital. Mariana Histor. et alii.

di dicembre dell' anno precedente con ferma speranza di giugnere a tempo alla liberazion dell'Aquila (1); e nel cammino avea sottoposti al suo volere Lanzano ed Ortona, dove celebrò la festa del santo Natale. Quivi dato riposo all'armata, nel dì 4 del gennaio dell'anno presente al dispetto del verno marciò con tutta la gente innanzi per passare il fiume Pescara, là dove sbocca nel mare. Valicò egli intrepidamente quell' acque insieme con Francesco suo figliuolo, seguitato da quattrocento cavalli, co i quali esso Francesco mise in rotta un corpo di nemici posto alla riva opposta. Intanto essendosi ingrossato il fiume pel flusso del mare vicino, il resto dell'armata si fermò, non osando passare. L'impaziente Sforza, dopo averli colla voce e colla mano indarno chiamati, di nuovo spinse il cavallo nel fiume per tornare di là, ed animar col suo esempio gli altri al passaggio. Ma ritrovandosi in mezzo all'acqua, e veggendo uno de' suoi uomini d'armi, o pure un suo caro paggio, che nel voler passare s'affogava, s'indirizzò per dargli aiuto. E già l'avea preso colla man destra per sollevarlo, quando al suo cavallo vennero meno i piedi di dietro, se pur non cadde in un gorgo; e Sforza armato, come era, piombò al basso, e quivi lasciò la vita, senza che mai più si trovasse il cadavero suo, che probabilmente fu rotolato nel mare. E questo miserabil fine fece Sforza Attendolo da Cotignola, che da basso stato era

(1) Cribell. Vita Sfortiae tom. 19. Rer. Ital.

salito pel suo raro valore ad un' insigne potenza, e al credito d'uno de' primi generali di armi che s' avesse allora l' Italia. Lasciò dopo di sè molti figliuoli, bastardi la maggior parte, fra' quali Francesco superò col tempo di gran lunga la gloria del padre. Per la morte sua restò scompigliato ogni disegno di quell'esercito. Braccio stesso, che si trovava allora a Chieti, e inteso il passaggio di Sforza, già s'era posto in viaggio senza volerlo aspettare, da che ricevè la nuova della morte di lui, più che mai vigoroso tornò a strignere d'assedio la città dell'Aquila.

Ora Francesco figliuolo di Sforza dopo la perdita del padre volle accorrere alla guardia delle città e terre già possedute da esso suo genitore; e lasciato un sufficiente presidio in Ortona, frettolosamente col resto dell' esercito si portò a Benevento; e trovato che non vi era novità, andò ad Aversa. Quivi con tenerezza e distinzione fu accolto dalla regina Giovanna, la quale per tener vivo il nome del padre, al cui valore ella era tanto obbligata, ordinò ch' egli da lì innanzi s' intitolasse Francesco Sforza; e dopo avergli confermati i dominj del padre, e datagli buona somma di danaro da pagar le milizie, l' animò a proseguir le cominciate imprese in difesa della sua corona. Intanto era giunta in quelle vicinanze in favore d' essa regina la poderosa flotta genovese, ben provveduta di gente brava e guerriera, che il Crivello (1) fa consistere in quattordici

(1) Cribell. Vita Sfortiae tom. 19. Rer. Ital.

vascelli, ventitrè galee, tre galeotte, oltre ad altri legni minori. La prima impresa (1) fu d'impadronirsi di Gaeta, città ricchissima in que' tempi, dove fecero gran bottino. Ebbero dipoi Procida, Castello a mare, Vico, Sorrento, Massa ed altri luoghi. Ciò fatto, si presentarono per mare davanti a Napoli; nel qual tempo anche Francesco Sforza col duca di Sessa e Luigi da San Severino, e con parte delle soldatesche già militanti sotto Sforza suo padre, che volentieri si ridussero sotto le bandiere del figliuolo, si accampò sotto la medesima città. Jacopo Caldora, Berardino dalla Carda de gli Ubaldini, Orsino ed altri capitani, sotto l'Infante don Pietro, fratello del re Alfonso, valorosamente difendeano la città. Ma Berardino, preso il pretesto che non correano le paghe, con licenza dell'Infante se ne ritornò a Braccio. La ritirata di questo condottier d'armi, e il vedere che gli altri Italiani erano spesso a parlamento con quei di fuori, fecero talmente montare in collera l'Infante, che determinò di bruciar Napoli. E l'avrebbe fatto, se Jacopo Caldora e Cola Sottile non se gli fossero opposti colle buone e colle brusche, tanto che depose quella crudel risoluzione. Da lì innanzi don Pietro non si fidò più del Caldora; e questi accortosi d'essere in pericolo, segretamente trattò accordo col conte Guido Torello. Perciò nel dì 12 d'aprile aperta una porta di Napoli, vi entrarono le schiere genovesi e quelle della regina Giovanna, facendo prigionieri non

(1) Giornali Napolet. tom. 21. Rer. Ital.

pochi Aragonesi e Catalani, ma senza inferir danno a' Napoletani. Ciò fatto, misero l'assedio al castello di Capuana, che pochi giorni si tenne e si rendè con buoni patti. Passarono poi sotto Castello Nuovo, dove si era ritirato l'Infante don Pietro. Gran festa fu fatta per tale acquisto da chiunque amava la regina; ed allora il giovine Lodovico duca d'Angiò a nome di essa entrò in Napoli. Ma Guido Torello colla flotta genovese, perchè la regina si trovava troppo sprovveduta di danaro da soddisfare al soldo e mantenimento di essi Genovesi, se ne partì (1), e nel dì 26 di maggio con gran gloria pervenuto a Genova, quivi disarmò. Fu nella suddetta occasione, che avendo il Torello conosciuto di vista Francesco Sforza, giovane che per tempo mostrava tutte le disposizioni a riuscir quello che poscia divenne, col darne vantaggiosa relazione a Filippo Maria duca di Milano, l'invogliò di prenderlo a' suoi servigj, siccome andando innanzi vedremo.

Correva già il tredicesimo mese che durava l'assedio dell'Aquila, assedio famoso e minutamente descritto da un rozzo sì, ma veridico poeta di quella città, ch'io ho dato alla luce nel tomo VI delle mie Antichità Italiane, sostenendosi con valore e costanza memoranda, non ostante la fame, da que' cittadini contro tutti gli sforzi di Braccio da Montone. Il conte Antoniuccio dall'Aquila fece delle maraviglie in difesa della patria. Tanto il pontefice Martino, quanto la regina premevano forte per soccorrere

(1) *Johan.* Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.

quell' afflitta città; ed amendue avendo unite quante forze poterono, le spedirono alla volta dell'Aquila. Generale di questa armata fu scelto Jacopo Caldora; sotto di lui militavano Francesco Sforza colle milizie Sforzesche, Lodovico Colonna colle pontificie, Luigi da San Severino, Niccolò da Tolentino ed altri capitani assai rinomati. Arrivò il Caldora con tutti i suoi alla cima della montagna, da dove si scopriva l'assediata città dell'Aquila e il campo nemico. Braccio, a cui era giunto con grosso rinforzo di gente Niccolò Piccinino, o perchè superbo si facesse beffe dell'esercito nemico, o pure perchè si figurasse, lasciandoli calar tutti al piano, d'averli come in pugno, non volle che si facesse un passo per assalirli nella scesa del monte, ancorchè i suoi capitani gli rappresentassero la facilità di sbaragliarli nelle vie strette di essa montagna. A chi Dio vuol male, gli leva il senno. Disposta la fanteria in certi siti con ordine di non muoversi, s'egli non ne dava il segno, colla cavalleria si fece incontro alla armata nemica, già pervenuta al piano (1). Attaccatasi la terribil battaglia nel dì 2 di giugno, per più ore si combattè con vicendevole strage di uomini e cavalli. Era stato lasciato il Piccinino con alcune squadre alla guardia della città, affinchè gli Aquilani non uscissero; ma veggendo egli i suoi o piegare o stanchi pel tanto menar delle mani, non si potè contenere, ed abbandonato il posto, entrò anch'egli colla sua gente

(1) Corio, Istor. di Milano.

nel fiero conflitto. Fu questo la rovina dell' esercito di Braccio; imperocchè il popolo dell'Aquila (e fin le donne, se dice vero il Campano) scorgendo libero il varco, e il soccorso vicino, furiosamente uscì della città, e girando per le colline, si scagliò anch' esso addosso al nimico con immense grida, che atterrirono i Bracceschi ed accrebbero il coraggio a gli amici. Queste grida e il polverio alzato furono cagione che la fanteria di Braccio, la quale anche s'era perduta in parte a bottinare, non vide e non intese il segnale per muoversi; e però andò in rotta la di lui cavalleria, e Braccio stesso mortalmente ferito, fu preso con gran copia de i suoi. Andò tutto il bagaglio in preda a i vincitori; la città restò liberata, e Braccio portato mezzo morto nell' Aquila, tardò poco a spirar l' anima, scomunicato come era (1). Fu creduto che la sua ferita venisse da i fuorusciti Perugini, che la volevano sol contra di lui. In questa maniera teminò la vita e la potenza di Braccio Fortebraccio Perugino, personaggio diffamato da alcuni scrittori (2) per uomo di poca religione, di molta crudeltà, e di ambizione smoderata, che in questi ultimi tempi era anche peggiorato ne' costumi, col divenire più aspro del solito e sprezzatore d' ogni consiglio. Ma certo non gli si può negar la gloria d' essere stato insigne nel mestier della guerra, e

(1) Redus. Chron. tom. 19. Rer. Ital. Leonardus Aretin. Hist. tom. eod. Boninc. Annal. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccl. Giornal. Napol. tom. eod. S. Antoninus et alii.

forse il maggior generale d'armata che allora avesse l'Italia. Da Lodovico Colonna fu portato a Roma il cadavero suo, e vilmente seppellito fuori di luogo sacro. Nè si può esprimere la festa che di tal vittoria fecero i Romani, e massimamente il pontefice, che non solamente si vide libero da un formidabil nemico, ma anche nel dì 29 di luglio ricuperò Perugia, Assisi e l'altre città da lui usurpate, con essere anche tornato in potere della regina Giovanna il principato di Capoa. Giunse poi nel dì 20 di giugno a Napoli la flotta di 25 galee del re d'Aragona, che con alte grida si andò accostando alle mura, e diede in più volte molti assalti al molo picciolo, che bravamente fu difeso da i Napoletani colla morte di assaissimi Catalani. Altro dunque far non potendo quel comandante, nel secondo giorno d'agosto cavò di Castello Nuovo l'Infante don Pietro fratello del re Alfonso, lasciando in sua vece alla custodia di quella fortezza messer Dalmeo (1); e dopo aver danneggiata la marina, arrivò circa la metà di esso mese insieme coll'Infante a Messina. Vi ha chi riferisce all'anno seguente questo fatto. Venuto poi il settembre, esso don Pietro e don Federigo suo fratello fecero vela colla flotta verso l'Affrica, per bottinare addosso a i Mori. In una rotta che diedero ad essi ne fecero prigioni più di tre mila.

Mentre queste cose si faceano nel regno di Napoli, si andò sempre più riscaldando la guerra in Romagna tra Filippo Maria Visconte e i

(1) Historia Sicula tom. 24. Rer. Ital.

Fiorentini (1). Troppo di mal occhio miravano questi entrate l' armi duchesche in Forlì; perchè l' avere a i confini un principe di tanta potenza, giusta gelosia facea nascere nel cuore di quel molto avveduto popolo. Crebbero maggiormente i dissapori e sospetti, dappoichè le armi del medesimo duca per tradimento misero nel dì primo di febbraio il piede in Imola, e fecero prigione Lodovico de gli Alidosi signore di essa città (2), che fu mandato a Milano. Questi dopo essere stato parecchi mesi nelle carceri, rilasciato, si fece Frate dell' osservanza di S. Francesco. Spedirono perciò i Fiorentini Carlo e Pandolfo Malatesti signori di Rimini (3), e circa dieci mila tra cavalli e fanti in Romagna. Dopo avere l'esercito duchesco, comandato da Angelo dalla Pergola, ridotto in angustia il castello di Zagonara (4), Carlo de' Malatesti per soccorrerlo s' inviò verso quelle parti. Però si venne ad un fatto d' armi nel dì 27, o pure 28 di luglio, in cui sbaragliato restò prigioniere lo stesso Carlo Malatesta, e lasciaronvi la vita Lodovico de gli Obizzi da Lucca, Orso de gli Orsini da Monte Ritondo, ed altri assaissimi. Tre mila e ducento cavalli furono presi, oltre alla perdita del bagaglio. Dopo questo prosperoso avvenimento passò l'armata duchesca all'assedio di Forlimpopoli, e nel dì 13 d'agosto se ne impadronì. Lo stesso fece di Bertinoro,

(1) Ammirato, Istor. Fiorent. lib. 18: Chron. Forolivien. tom. 19. Rer. Ital.
(2) Billius Hist. lib. 4. tom. eod.
(3) Matth. de Griffonibus Chron. tom. 18. Rer. Ital.
(4) Cronica di Bologna tom. eod.

Savignano e d' altre castella di que' contorni. Tolse anche a i Fiorentini Bagno, Dovadola ed altre terre, e quattro castella nel territorio di Pesaro, ed altre in quello di Rimini. Leggesi minutamente descritta questa guerra da Andrea Biglia scrittore di questi tempi. Fu condotto prigioniere a Milano Carlo Malatesta; ma in vece di trovare nel duca un nemico, vi trovò un magnanimo amico. Tosto fu messo in libertà, accolto con onore ed amorevolezza dal duca; e dopo essere stato ben trattato, nel gennaio dell'anno seguente, caricato anche di regali, se ne tornò libero a casa. Fecegli inoltre restituire il duca tutte le castella a lui prese, con grave danno nondimeno di coloro che le aveano rendute, perchè come colpevoli furono ben pelati da esso Malatesta. Con questa generosità trasse il duca nel suo partito i Malatesti. Voce comune fu, che se nel bollore di questa fortuna il duca spigneva le sue armi in Toscana, avrebbe ridotto a mal termine i Fiorentini, perchè Cortona, Arezzo ed altre terre stavanò colle mani giunte aspettando chi loro porgesse aiuto per sottrarsi al dominio di Firenze. Ma nulla di più si tentò nell'anno presente, e nel susseguente mutarono faccia le cose. Mandò il duca Filippo Maria nel novembre di quest'anno per governatore di Genova il cardinal Jacopo Isolani (1): dal che si avvide il conte Francesco Carmagnola di essere chiaramente decaduto dalla grazia del duca.

(1) Johann. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italicar.

Portatosi ad Abbiate per avere udienza dal duca, non potè averla, e però indispettito si ritirò ad Ivrea in Piemonte (1). Ebbe il duca fra non molto tempo a far gran penitenza di questa sua sconsigliata risoluzione. Perdè egli un gran capitano, ed uno ne provvide a i nemici suoi per propria rovina. Occupò bensì il duca tutti i beni sì feudali che allodiali di esso Carmagnola, i quali il Biglia fa ascendere a quaranta mila fiorini di rendita: guadagno nondimeno da nulla, da che in breve vedremo ciò che gli costasse l'aver per nemico un generale di sì gran vaglia. I motivi poi dell'alienato animo del duca a me sono ignoti. Forse l'incontentabilità de i generali d'allora, fattasi conoscere nel Carmagnola, stancò il duca; se pur non volesse talun sospettare che le stesse facoltà sì abbondantemente a lui donate gli facessero guerra nell'animo del duca, siccome fecero una volta a Seneca in quel di Nerone.

Anno di Cristo 1425. *Indizione III.*
di Martino V *papa* 9.
di Sigismondo *re de' Romani* 16.

Degli affari di Napoli in questi tempi non ho scrittore antico che ne parli; e certo nulla di rilevante occorse in quelle parti. Nè il pontefice Martino mi porge motivo di parlare di alcuna azione sua appartenente all'Italia. La sola guerra de' Fiorentini col duca di Milano quella è che diede allora pascolo a gli amatori

(1) Billius Histor. lib. 4. tom. 19. Rer. Ital.

delle novelle (1). Aveano essi Fiorentini condotto al loro soldo Oddo Fortebraccio figliuolo del già defunto Braccio, e Niccolò Piccinino, che aveano col raunar le disperse milizie Braccesche messa insieme una picciola armata. Correva il mese di gennaio, quando fu ordinato a questi due condottieri di passar l'Apennino per venire in Romagna ad unirsi coll'altre soldatesche fiorentine. Eglino, benchè mal volentieri, in tempo sì aspro si misero in viaggio; ma giunti in Val di Lamone nel dì primo di febbraio, parte da i paesani di Maradi che presero l'armi, e parte dalla gente del duca posta in aguati, furono assaliti, sconfitti, e i più fatti prigioni. Vi lasciò la vita il suddetto figliuolo di Braccio valorosamente combattendo (2), e fra gli altri rimasero prigionieri il suddetto Niccolò Piccinino con Francesco suo figliuolo, Niccolò da Tolentino e il conte Niccola Orsino, che furono condotti a Faenza (3), giacchè Guidazzo de' Manfredi signore di quella città era allora in buona armonia col duca di Milano. Ma o sia, come alcuni vogliono (4), che il Piccinino si prevalesse di questa sua disgrazia in favore de' Fiorentini; o pure che il conte Guidantonio da Urbino, o, come vuole il Poggio (5), lo stesso Carlo Malatesta gli facesse mutar animo: fuor di dubbio è che il signor di Faenza

(1) Ammirati, Ist. di Firenze lib. 19.
(2) Matthaeus de Griffonibus Chron. tom. 18. Rer. Italicar.
(3) Annales Forolivienses tom. 22. Rer. Ital.
(4) Chron. Forolivien. tom. 19. Rer. Ital.
(5) Poggius Histor. lib. 5. tom. 20. Rer. Ital.

in quest' anno nel dì 29 di marzo, ripudiata l'amicizia del duca di Milano, ed ottenute vantaggiose condizioni, entrò in lega co' Fiorentini, che mandarono tosto a lui un rinforzo di due mila persone. Mossero nello stesso tempo i Fiorentini contra del duca di Milano Tommaso da Campofregoso già doge di Genova, e signore allora di Sarzana, ed in oltre lo stesso Alfonso re d'Aragona, il quale disgustato di lui e de i Genovesi per la guerra fattagli in Napoli, comandò che la sua flotta ostilmente procedesse contra di Genova (1). Comparvero dunque ventiquattro galee catalane nel dì 24 di aprile davanti a Genova, ad alta voce gridando le ciurme: *Vivano i Campofregosi*, credendo forse che la fazion de' Fregosi facesse movimento. Nulla di ciò seguì; anzi fu in armi tutto il popolo per la difesa, perchè il solo nome de i Catalani, troppo odiati in essa città, bastava a concitar ciascuno contra di quella nazione. Però fecero vela i catalani alla volta di Porto-Fino, e saccheggiato quel luogo, andarono poi girando per quelle Riviere a fin di secondare ed avvalorar i tentativi che nello stesso tempo fece Tommaso da Campofregoso, unito con altri fuorusciti di Genova, a' quali riuscì di prendere Rapallo, Recco, Sestri, Moneglia, Castiglione, Chiavari ed altri luoghi. Fece il duca armare in Genova dieciotto galee ed otto grosse navi per opporle a i Catalani, e queste nulla operarono. Gli convenne anche d'inviare cinque

(1) Johann. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italicar.

mila fanti, comandati da Niccolò Terzo a Sestri, per impedire i progressi del Campofregoso aiutato da' Fiorentini. Ma questa gente venuta alle mani co i nemici, rimase sconfitta colla prigionia di più di mille persone, e morte di circa settecento. Per tale disgrazia concepì il duca de' sospetti contra di alcuni Genovesi, e li mandò a' confini. Intanto Guido Torello generale dell'armata ducale, ch'era in Romagna, passò in Toscana su quello d'Arezzo, e portò la guerra in casa altrui. Furono in campagna anche le milizie fiorentine; e passate nel dì 9 d'ottobre in vicinanza della terra d'Anghiari, quivi ebbero una gran rotta con pèrdita o prigionia di moltissimi cavalli e fanti (1). Successivamente presso alla Faggiuola rimase disfatto un altro lor corpo d'armati con lasciarvi prigioni più di mille fanti. A queste disavventure s'aggiunse la terza. Rimesso in libertà Niccolò Piccinino era ritornato al loro servigio; e perchè il tiravano in lungo senza accordargli la sua riferma, come egli ne faceva istanza, perduta la pazienza, all'improvviso si partì da loro colle sue truppe, e si ritirò a Perugia sua patria (forse nella primavera dell'anno seguente), e fu ingaggiato al suo servigio dal duca di Milano (2). Per questo, secondo l'uso di questi tempi, si vide dipinto esso Piccinino nel palazzo pubblico di Firenze qual traditore appiccato per un piede. La stessa pena, qualunque

(1) Billius Hist. lib. 4. tom. 19. Rer. Ital.
(2) Gino Capponi, Coment. tom. 18. Rer. Ital.

sia, patirono (1) Alberico conte di Cunio, Ardizzone da Carrara, Cristoforo da Lavello ed altri capitani, che in quest' anno si ritirarono dal servigio de' Fiorentini.

Non però fra queste sciagure si avvilì punto l'animo grande di quel popolo. Attesero essi a provvedersi altronde di gente; ma la maggior loro speranza la misero nel soccorso de' Veneziani (2). Spedirono dunque a Venezia nel novembre per ambasciatore Lorenzo Ridolfi, o pure, come scrive il Poggio, Palla Strozzi e Giovanni de' Medici, che rappresentarono lo stato vacillante della repubblica fiorentina: caduta la quale, anche la Terra ferma de' Veneziani restava in pericolo di perdersi. Pervennero anche colà gli ambasciatori del duca a sostener le ragioni di lui (3), e ad impedire il negoziato de' Fiorentini. Mostrò quel saggio senato desiderio che il duca s'acconciasse co i Fiorentini; e il duca non mancò di propor loro pace o tregua; ma nè l'uno nè l'altro piacque a' Fiorentini, i quali co' Veneziani pretendeano che il duca lasciasse Genova in libertà, nè s'impacciasse ne gli affari della Romagna: al che il duca non seppe acconsentire. Sicchè nell' anno appresso strinsero insieme lega Venezia e Firenze, con obbligazione imposta a i Fiorentini di pagare la metà della spesa, facendosi guerra col duca di Milano. Indubitata cosa è poi che il principal

(1) Bonincontr. Annal. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Sanuto, Istor. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.
(3) Billius Histor. lib. 5. tom. 19. Rer. Italic.

promotore di questa guerra fu il conte Francesco Carmagnola, insigne capitano di questi tempi: tanto seppe egli soffiar nel fuoco, ed accendere l'animo de' Veneti contra del Visconte, i quali già apprendevano che il duca senza freno era dietro a ingoiare chiunque gli era vicino. Disgustato, siccome dissi, del duca, per colpa nondimeno de' mali arnesi ch'egli teneva in sua corte, arrivò il Carmagnola per gli Svizzeri a Venezia nel dì 23 di febbraio, travestito, con venti famiglie e gran tesoro. Ebbe subito da' Veneziani la condotta di trecento cavalli, e l'annua pensione di sei mila ducati. Si sa ancora che egli rivelò a quella signoria non pochi segreti del duca: il che servì ad incoraggirli alla guerra. Mancò di vita per la pestilenza nel luglio di quest'anno (1) il fanciullo Tebaldo Ordelaffi signore di Forlì, per cagione di cui era insorta la guerra in Romagna. Dimorava in questi tempi (2) Gabrino Fondolo, già tiranno di Cremona, in Castiglione, forte castello, poche miglia distante da quella città. Entrò in sospetto il duca della sua fede per certi di lui andamenti, e per aver trattato con de i Veneziani. Troppo difficil cosa era il prendere questa volpe nella tana. Ne assunse la cura l'Oldrado suo compadre e caro amico; il quale condotti seco alquanti armati, passando fuori di Castiglione, e fingendo che si fosse sferrato un cavallo, mandò a prendere

(1) Annales Forolivien. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Billius lib. 4. Histor. tom. 19. Rer. Ital.

un marescalco nella terra. Avvisato di ciò Gabrino, mandò ad invitare il compadre, che mostrò d'avere gran fretta e dispiacere di non poterlo vedere. Uscì fuori allora lo stesso Gabrino, e mentre parla all'amico, attorniato da gli armati vien preso. Entrò immantenente l'Oldrado nel castello, imprigionò due figliuoli di Gabrino con tutta la sua famiglia, e s'impossessò a nome del duca de i tesori di costui, che erano molti. Condotto Gabrino a Pavia, e processato, fu poi trasferito a Milano, dove sopra un pubblico palco lasciò la testa. Venne in quest'anno al soldo del duca suddetto il giovane Francesco Sforza con mille e cinquecento cavalli, gente valorosa, che avea servito sotto Sforza suo padre. Altrettanto fece anche Giovanni da Camerino, Ardiccion da Carrara ed altri capitani, che aveano abbandonato il servigio de' Fiorentini. E nel settembre (1) fu assediata la città di Faenza dall'armi del duca, ma senza profitto alcuno.

Anno di Cristo 1426. *Indizione IV.*
di Martino V *papa* 10.
di Sigismondo *re de' Romani* 17.

Siamo ora ad un gran fuoco, fuoco acceso nel presente anno in Lombardia contra di Filippo Maria duca di Milano da i Veneziani e Fiorentini collegati a i di lui danni. Dimorava in Venezia Francesco Carmagnola, dimentico affatto delle liberalità a lui usate da esso duca,

(1) Chronic. Foroliviense tom. 19. Rer. Ital.

e del cognome di Visconte a lui conferito, solamente pensando alle maniere di vendicarsi de' torti a lui fatti (1). La fama del suo valore e della sua maestria nell'arte della guerra perorava in suo favore. S'aggiunsero i progetti vantaggiosi ch'egli fece a quell'illustre senato, di modo che nel dì 11 di febbraio fu presa la risoluzione di crearlo capitan generale dell'armata di terra con provigione di mille ducati d'oro al mese per la sua persona. Era egli assai pratico di Brescia, siccome città da lui già conquistata; dentro anche vi avea non pochi nobili amici e de' più potenti Guelfi, fra' quali spezialmente si distinsero gli Avogadri. Dispose egli tutto per involar questa città al duca di Milano, e gliene fu anche facilitata l'impresa da i ministri, che malamente servivano il duca, perchè si lasciava quella città, benchè frontiera, con iscarsa guarnigione, e poco provveduta di vettovaglie, e fin mancando di strame per soli trecento cavalli. All'improvviso dunque con otto mila persone si presentò il Carmagnuola davanti a Brescia nel dì 17 di marzo dell'anno presente (2); ed essendogli aperta una porta, vi entrò con tre mila e cinquecento cavalli. Ritirossi nella cittadella la gente del duca. Grande fu la letizia del popolo bresciano, perchè era mal soddisfatto del governo e delle gravezze del duca di Milano. Maggior festa di tale acquisto fu fatta in Venezia: nel qual tempo anche Gian-Francesco da Gonzaga marchese di Mantova si

(1) Sanuto, Istor. Veneta tom. 22. Rer. Ital.
(2) Corio, Istor. di Milano.

dichiarò collegato co' Veneziani, e con circa tre mila cavalli entrò anch' egli nel Bresciano per sottomettere quelle castella. Non andò molto che la maggior parte del territorio di Brescia o spontaneamente inalberò le bandiere di Venezia, o per forza le ricevè. Oltre a ciò, sul fine di marzo spinsero i Veneziani un' armata navale per Po fino a Cremona, dove bruciarono il ponte, e recarono altri danni, per impegnare in quelle parti le milizie duchesche, alle quali ancora diedero una rotta presso la suddetta città di Cremona.

Per l' importante ed impensata perdita della città di Brescia restò sbalordito il duca Filippo Maria, accorgendosi allora, ma troppo tardi, dello sconcio errore commesso in dar occasione al Carmagnola di diventargli nemico. Tuttavia, giacchè in mano de' suoi restava la cittadella nuova e la vecchia di Brescia co i borghi e con altri luoghi forti, si diede al riparo. Vuole il Sanuto che Francesco Sforza si trovasse in Brescia allorchè essa fu presa. Il Corio ed altri fanno in questi tempi lui in Milano, e le sue genti a Monte Chiaro e in altri luoghi del Bresciano. Quel che è certo, egli corse co' suoi e con Niccolò Piccinino a sostenere le preservate cittadelle, e fece quanta guerra potè all' armata veneta, che ogni giorno più andò crescendo nella città, la quale dalla parte del monte restò in potere de' Milanesi, e il resto di essa in mano de' Veneziani, laonde furono fatte di molte barricate e tagliate. Allora fu che il duca richiamò dalla Romagna Angelo dalla Pergola colle sue milizie, e consegnò nel dì 12 di

maggio (1) al legato pontificio le città di Forlì, di Imola e di Forlimpopoli. Secondo il concerto fatto da' Veneziani col marchese Niccolò di Ferrara, dovea questi impedire il passaggio delle soldatesche ducali, siccome unito in lega co i Fiorentini e Veneziani; e fece in fatti non poca opposizione alle medesime al fiume Panaro. Ma perchè esse in fine trovarono maniera di passare a Vignola, fu creduto ch' egli tenesse segreta intelligenza col duca di Milano. Per lo contrario, liberati i Fiorentini dalla guerra in Toscana, non tardarono ad inviare Niccolò da Tolentino con quattro mila cavalli e tremila fanti a Brescia (2); con che s' ingrossò forte l' esercito del Carmagnola. Credesi che fosse parere d'esso Niccolò che si facesse un profondo fosso intorno alle cittadelle di Brescia, affinchè non vi potessero penetrare altri aiuti del duca di Milano; e il pensiero fu eseguito. Però andò bensì sul fine di maggio Guido Torello, spedito dal duca con quattro mila cavalli, tre mila e cinquecento pedoni, ed assaissimi balestrieri genovesi, menando gran copia di vettovaglie per provvedere al bisogno delle cittadelle. Ma se gli fecero incontro il Carmagnola e il marchese di Mantova con isforzo non inferiore di gente, talmente ch'egli non osando di tentare il passo, si ridusse a Monte Chiaro. Crebbero intanto le forze de' Veneziani, perchè in loro aiuto marciò il signor di Faenza con mille e ducento

(1) Chronic. Forolivien. tom. 19. Rer. Ital.
(2) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 19. Billius Histor. lib. 5. tom. 19. Rer. Ital.

cavalli, Lorenzo da Cotignola con novecento cavalli, e Giorgio Benzone signor di Crema con quattrocento lance e trecento fanti. In oltre condussero i Veneziani nella lor lega sul principio di luglio Amedeo duca di Savoia, al quale, secondo il Guichenone (1), accordarono tutte le conquiste ch'egli facesse dalla parte sua dello Stato di Milano. Che anche Gian-Giacomo marchese di Monferrato si collegasse contra del duca, l'abbiamo dal Corio e da Benvenuto da San Giorgio. Sicchè da tutte le parti restò assediato e battuto da' nemici il duca di Milano. Chi vuol vedere l'Italia provveduta d'insigni capitani e condottieri d'armi, non ha che da fissar l'occhio nel secolo di cui ora trattiamo.

Intanto ogni dì più andavano guadagnando in Brescia l'armi venete. Nell'agosto ebbero la porta delle Pile (2); nel settembre quella della Garzetta con altri serragli e borghi. Dopo dì che si diedero a bersagliar colle bombarde le cittadelle. Nel dì 21 di esso settembre comparvero circa otto mila combattenti del duca per tentare il soccorso, ma furono con loro non lieve perdita respinti. Si rendè poi la cittadella nuova di Brescia; ed essendosi sostenuta la vecchia sino al dì 10 di novembre, capitolò anch'essa la resa, qualora per tutto il dì 20 di esso mese non fosse soccorsa. Però venuto quel giorno, entrarono in possesso di essa l'armi venete, dopo un'espugnazione delle più memorande

(1) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye tom. 1.
(2) Sanuto, Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.

che succedessero in Italia, minutamente descritta da Andrea Biglia e dal Redusio (1). Era in pena il pontefice Martino (2) per questa rabbiosa guerra, non tanto pel suo paterno amore verso tutti i Cristiani, quanto per benevolenza particolare ch'egli professava al duca, da cui riconosceva molti benefizj, e massimamente la liberazione di Napoli. Il perchè, secondo il Sanuto, mandò per suo legato a Venezia Giordano Orsino cardinale e vescovo d'Albano, con ordine di maneggiar pace fra i potentati nemici. Ma il Sanuto falla. Niccolò Albergati, cardinale di Santa Croce e vescovo di Bologna, quegli fu che, spedito dal papa, v'andò (3). Trattossi per più mesi di questa pace (4), e finalmente fu essa conchiusa nel dì 30 di dicembre dell'anno presente con varj capitoli favorevoli ad ognuno de i principi collegati; e spezialmente fu accordato che Brescia con tutto il suo territorio restasse in potere e dominio della repubblica veneta. Abbiamo da Giovanni Stella (5) che nel dì 9 d'aprile dell'anno presente, il duca di Milano stabilì pace con Alfonso re d'Aragona, e gli diede in deposito, o sia pegno per sicurezza di sua parola, le castella di Porto Venere e di Lerice; il che dispiacque non poco al popolo di Genova nemicissimo de' Catalani. Ebbero ancora essi Genovesi guerra in mare co i

(1) Redus. Chronic. tom. 19. Rer. Ital.
(2) Poggius Hist. lib. 10. tom. 20. Rer. Ital.
(3) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(4) Billius Histor. lib. 5. tom. 19. Rer. Ital.
(5) Johann. Stella Annal. Genuen. tom. 17. Rerum Italicar.

Fiorentini; ed essendo entrati nel mese di settembre in quella città i fuorusciti coll' eccitare una sedizione, furono valorosamente respinti e ricacciati fuori da que' cittadini. Quiete si godè in quest' anno nel regno di Napoli (1); se non che la regina Giovanna con de i pretesti mandò il campo addosso al conte di Sarno, e gli tolse Sarno, Palma ed altri luoghi: tutto ciò per compiacere al papa, che desiderava di accomodar di quelle terre Alberto conte di Nola di casa Orsina, acciocchè egli rilasciasse Nettunno ed Astura ad Antonio Colonna suo nipote, principe di Salerno, siccome avvenne. Proccurò in oltre esso pontefice una maggior fortuna ad esso suo nipote, accasandolo con Polissena Ruffa, la quale doveva ereditare il marchesato di Crotone e la conteà di Catanzaro, con assai altre terre. Fece il medesimo papa in quest' anno a dì 24 di maggio una promozione di dodici cardinali (2), persone tutte degne della sacra porpora.

Anno di Cristo 1427. *Indizione V.*
di Martino V *papa* 11.
di Sigismondo *re de' Romani* 18.

Nudriva ben Filippo Maria Visconte duca di Milano le stesse idee d' ingrandimento che ebbe Gian-Galeazzo suo padre, ma non accoppiava egli co' desiderj quella prudenza ed accortezza

(1) Giornali Napolet. tom. 21. Rer. Ital. Bonincontr. Annal. tom. eod.
(2) Raynaldus Annal. Eccles.

che in suo padre si osservò. Tenea appresso di sè cattivi ministri (1), che non gli permetteano il dar udienze, e gli faceano sapere solamente quel tanto che loro piacea. Il peggio era, che senza sapersi accomodare a i rovesci della fortuna, andava continuamente macinando pensieri di vendetta, cioè cercando le vie di rovinarsi sempre più. Ancorchè egli sul principio di quest'anno avesse confermati gli articoli della pace, pure pien di sdegno ad altro non pensava che alla guerra. Ad assodarlo in questo proponimento servì non poco la nobiltà di Milano, la quale mal sofferendo una pace sì svantaggiosa, fece delle esibizioni per continuar la pugna, purchè il duca desse lor la balía di operare. Accettò egli l'offerta, e volle che questa gli fosse mantenuta; ma non mantenne già egli la condizione proposta: del che mormorò e si lagnò forte quel popolo aggravato oltre misura dal duca, e disgustato dal mal governo. Pertanto allorchè le potenze, collegate contra di lui, in vigor della pace stabilita furono per ricevere la tenuta delle terre ch'egli dovea dimettere nel Bresciano e nel Piemonte, si scoprì che l'incostante duca avea mutato pensiero, nè volea mantenere i patti. Per questa mancanza di fede i Veneziani e Fiorentini, tuttavia ben armati, determinarono di ricominciar la guerra; nè il cardinale Albergati legato della santa Sede, mediator d'essa pace e personaggio di molta santità, potè impedirlo; anzi stomacato della leggierezza del duca, si congedò da Venezia,

(1) Billius Hist. lib. 5. tom. 19. Rer. Ital.

e tornossene al suo vescovato di Bologna. Ricominciossi dunque la guerra per Po, dove il senato veneto inviò un' armata di ventisette galeoni e molti rediguardi (1), incontro alla quale anche il duca ne spedì un' altra di venti galeoni, tre ganzare grandi incastellate e dodici rediguardi. Avendo questa flotta duchesca ripigliate le Torricelle, s'accostò a Casal Maggiore, che allora era in mano de' Veneziani; e venuto colà per terra Angelo dalla Pergola insieme con Niccolò Piccinino, conducendo seco sette mila cavalli ed otto mila fanti, nel dì 28 di marzo assediò la stessa terra di Casal Maggiore. Se grandi furono le offese, non minor fu la difesa. Tuttavia fu costretta la terra a rendersi. Passarono i Ducheschi sotto Brescello, occupato già da i Veneziani. Ma eccoti nel dì 21 di maggio la flotta veneta comparire, ed attaccare colla nemica una battaglia che fu ben aspra. Andò in fine rotta la flotta e gente del duca (2). Dopo questa vittoria trovandosi le armate di terra sul Bresciano (3), nel dì dell'Ascensione succedette un altro fiero fatto d' armi presso Gottolengo con isvantaggio de' Veneziani, perchè vi restarono prigioniere circa mille e cinquecento persone. Nel mese poi di luglio marciò il Carmagnola sul Cremonese, minacciando d'assedio quella città, di modo che lo stesso duca di Milano si portò colà per animare i

(1) Sanuto, Istor. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Redusio Chronic. tom. 19. Rer. Ital.
(3) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rerum Ital. Corio, Istor. di Milano.

suoi ad ogni maggior resistenza. Secondo i conti d'Andrea Biglia (1) storico milanese di questi tempi, circa settanta mila combattenti fra l'una parte e l'altra si videro allora sul Cremonese, fra i quali più di venti mila cavalli: il che fa conoscere come gagliarde fossero allora le forze dell' Italia, benchè a queste armate non concorressero tanti altri principi italiani. Ora nel dì 12 di luglio, benchè l' esercito duchesco fosse sempre inferiore all' altro, pur venne di nuovo alle mani, ma non generalmente co i nemici. Incerto ne fu l' esito, essendovi restati tanto dall' una che dall' altra parte assaissimi prigionieri, e scavalcato nella zuffa lo stesso Carmagnola, il quale dopo il fatto si spinse addosso a Casal Maggiore, e fece così ben giocare le artiglierie, che lo ricuperò con far prigione il presidio.

Gran diversità intanto passava fra i due contrarj eserciti. In quello del duca tutto era discordia, non volendo i capitani cedere l' uno all'altro; e questi erano Angelo dalla Pergola, Guido Torello, il conte Francesco Sforza e Niccolò Piccinino. All' incontro nell' armata veneta il Carmagnola comandava a tutti, e sapea farsi ubbidire non meno dal signor di Faenza, da Giovanni da Varano signor di Camerino, da Micheletto e Lorenzo da Cotignola parenti di Francesco Sforza, e da altri capitani, annoverati da Andrea Redusio (2), che dallo stesso

(1) Billius Histor. lib. 6. tom. 19. Rer. Ital.

(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 2. tom. 21. Rer. Italic.

Gian-Francesco marchese di Mantova: cosa di grande importanza nel mestier della guerra. Il perchè venne il duca in determinazion di creare un capitan generale persona di credito, sotto cui non isdegnassero di stare gli altri suoi condottieri d'armi. Fu scelto per questo grado Carlo Malatesta, esperto, ma poco fortunato, maestro di guerra. Venuto questi al campo, nulla fece di riguardevole per più settimane, finchè aggirato da gli stratagemmi del Carmagnola, a Macalò nel dì 11 di ottobre inaspettatamente fu assalito; e trovato coll'esercito mal ordinato, e in parte disarmato, (se è vero ciò che hanno il Simonetta e il Corio, ma diversamente è narrato dal Biglia e dal Redusio) fu astretto ad una giornata campale. Interamente disfatti in essa rimasero i Ducheschi colla prigionia di cinque mila cavalli e di altrettanti fanti, e colla perdita di tutto il bagaglio. Lo stesso Carlo Malatesta si contò fra i prigionieri, ma ben trattato da i nemici, perchè cognato del marchese di Mantova; perlochè non andò esente da sospetti di perfidia. Ora questa terribil disgrazia, e l'avere il duca ne' medesimi tempi addosso verso il Vercellese Amedeo duca di Savoia, e verso Alessandria Gian-Giacomo marchese di Monferrato, e nel Genovesato i fuorusciti, e nel Parmigiano Orlando Pallavicino, tutti confederati a' danni di lui co' Veneziani e Fiorentini; gli mise il cervello a partito, in guisa che ricorse supplichevolmente per aiuto a Sigismondo re de' Romani, e al papa per la pace. Trovavasi allora la potente città di Milano sì ben provveduta

d'armaruoli, che, per attestato del Biglia (1), due soli d'essi presero a fornire in pochi giorni d'usbergo, celata e del resto dell'armi quattro mila cavalieri e due mila pedoni. E perciocchè era allora in uso che, a riserva de gli uomini di taglia, si mettevano in libertà i prigionieri, dappoichè loro s'erano tolte armi e cavalli (benchè l'aver ciò fatto il Carmagnola, gli pregiudicò non poco dipoi nell'animo de' Veneziani); perciò il duca raunò tosto quanto bastava per impedire il precipizio de' proprj affari. Seppe ben profittare intanto il Carmagnola del calore della vittoria con prendere Monte Chiaro, gli Orci, Pontoglio ed altre terre sino al numero di ottanta nel Bresciano e Bergamasco.

In questi giorni il duca di Milano, per liberarsi dalle forze di Amedeo duca di Savoia collegato co' suoi nemici, comperò la pace da lui con un trattato conchiuso in Torino nel dì 2 di dicembre dell'anno corrente (2), per cui il duca di Milano cedette all'altro la città di Vercelli, e prese per moglie Maria di Savoia figliuola del medesimo duca. Non piaceva al pontefice Martino, molto meno à Niccolò marchese d'Este signor di Ferrara, che il duca di Milano precipitasse; e però amendue si scaldarono per trattar di pace. Scelta fu per luogo del congresso la città di Ferrara, dove giunto il piissimo cardinale di Santa Croce Niccolò de gli Albergati, legato spedito dal papa, e gli ambasciatori di tutte le potenze interessate in

(1) Billius Histor. lib. 6. tom. 19. Rer. Ital.
(2) Guichenon Histoire de la Maison de Savoye.

questa guerra, si cominciò a trattare e si trattò per tutto il verno di pace. Nel mese di settembre dell'anno presente, secondo gli Annali di Forlì (1), o pure nel dì 4 d'ottobre, secondo la Cronica di Rimini (2), giunse al fine di sua vita Pandolfo Malatesta signore di Rimini, personaggio rinomato per le sue imprese guerriere, e per essere stato padrone di Brescia e Bergamo, per quanto abbiam veduto di sopra. Non lasciò figliuoli legittimi dopo di sè. Fecero guerra in quest'anno i Fiorentini al duca di Milano anche nel Genovesato per mezzo di Tommaso da Campofregoso signore di Sarzana, e dianzi doge di Genova (3). Nel mese d'agosto condusse questi la sua gente e i fuorusciti fin sotto le mura di Genova; ma non andò molto che fu ributtato da' cittadini, colla perdita delle scale e prigionia di molti. Nel dì 14 di dicembre vi tornò egli con altro sforzo di gente; ma nel dì 28 uscito il popolo di Genova, rimasero prigioniere quasi tutte le di lui schiere, ed egli durò fatica a ritirarsi in salvo.

(1) Annales Foroliviens. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.
(3) Johannes Stella Annales Genuens. tom. 17. Rer. Italicar.

Anno di Cristo 1428. *Indizione VI.*
di Martino V *papa* 12.
di Sigismondo *re de' Romani* 19.

Non so se nel principio di quest'anno, come pare che il Simonetta abbia creduto (1), o pure sul fine del precedente, fosse inviato il conte Francesco Sforza da Filippo Maria duca di Milano alla volta di Genova con alcune schiere d'uomini d'armi per li bisogni di quella città, infestata da Tommaso da Campofregoso e da gli altri fuorusciti. Appena ebbe egli passato il giogo dell'Apennino, che si trovò in certi siti stretti assalito da i contadini di quel paese; fors'anche v'era con loro qualche gente d'essi fuorusciti. Fioccavano i verrettoni in maniera, che molti de' suoi vi furono morti o feriti, ed egli costretto a retrocedere, finchè arrivato al castello di Ronco, ed accolto da Eliana Spinola, potè salvarsi. Si servirono di questa sua disgrazia gli emuli alla corte del duca per iscreditarlo, e far nascere sospetti nella sua fede; sicchè, secondo alcuni, fu messo in castello. Almeno è certo (2) che fu come relegato a Mortara, dove quasi per due anni soggiornò con gravissimo patimento, perchè non correano le paghe, nè gli mancavano altri aggravj, senza ch'egli potesse mai persuadere al duca la sua innocenza. Dicono, che se non era il conte

(1) Simonetta Vita Francisci Sfort. lib. 2. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Corio, Istor. di Milano.

Guido Torello, da cui venne protetto sempre, due volte la di lui vita corse pericolo. La sua pazienza vinse poi tutto, perchè fece conoscere, non aver egli mai avuto animo alcuno di passare al servigio de' Veneziani o Fiorentini. Continuò la guerra anche ne' primi mesi di quest'anno, con avere il vittorioso conte Carmagnola prese non poche castella del Bergamasco, e portato il terrore sino a quella città. Intanto in Ferrara il marchese Niccolò, unito col buon cardinale Albergati vescovo di Bologna, si studiava a tutto potere di condurre alla pace le potenze guerreggianti. Erano alte le pretensioni del senato veneto, siccome quello che avea favorevole il vento; e mostrandosi inesorabile, esigeva che il duca cedesse, oltre alla già perduta città di Brescia, ancor quelle di Bergamo e Cremona. Sì caldamente e fortunatamente il cardinale e il marchese maneggiarono l'affare, che finalmente nel dì 18 d'aprile (l'Ammirati (1) dice nel dì 16) si conchiuse la pace. Il principale articolo d'essa fu la cessione della città di Bergamo col suo distretto, e di alcune terre e castella del Cremonese alla repubblica veneta. I Fiorentini, che tanto aveano speso in questa guerra, non guadagnarono un palmo di terra. Fu anche accordata la restituzione di tutti i beni tolti dal duca al Carmagnola, con altri articoli e patti, distesamente riferiti da Marino Sanuto nella sua Storia (2). E tale fu il guadagno che ricavò in questa seconda guerra lo

(1) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 19.
(2) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.

sconsigliato duca di Milano. Egli ratificò ed eseguì puntualmente così fatto accordo, e ritornò per un poco la quiete in Lombardia.

Ebbe in quest' anno papa Martino V delle inquietudini (1). Nella notte precedente al dì 2 d'agosto gl'instabili Bolognesi, che s'erano ingrassati forte in occasion della vicina guerra, sotto pretesto d'essere mal governati e molto aggravati da' ministri pontificj, si levarono a rumore, cioè la fazion di Batista da Canedolo, unita con gli Zambeccari, Pepoli, Griffoni, Guidotti ed altri. Prese l'armi anche la fazione di Antonio Bentivoglio, che allora dimorava in Roma, per opporsi all'altra in favore della Chiesa; ma rinculata lasciò il campo a gli avversarj. Fu messo a sacco il palazzo del cardinale legato, il quale se ne andò poi con Dio; e la città tornò ad essere governata da gli anziani e confalonieri del popolo. Salvo Castello San Pietro, Castello Bolognese, Cento e la Pieve, tutte l'altre terre e castella seguitarono o per amore o per forza l'esempio della città; e Luigi da San Severino venne per capitano de' Bolognesi. A questo avviso Carlo Malatesta signor di Rimini corse a sostenere Castello San Pietro e Castello Bolognese. Niccolò da Tolentino capitano di genti d'armi, che in questi tempi, passando pel Bolognese, volle lasciar la briglia a' suoi per saccheggiare il paese, restò sconfitto a Medicina da i Bolognesi, con perdita di quattrocento cavalli e di molti carriaggi,

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital. Matth. de Griffonibus tom. eod.

facendosi ascendere il danno suo a sessanta mila fiorini d' oro. Per cagione di tal novità papa Martino condusse al suo soldo Ladislao figliuolo di Paolo Guinigi signore di Lucca con settecento cavalli, i quali giunti nel dì 15 di settembre sul Bolognese, si diedero immantenente al saccheggio del territorio. Ma perchè era troppo poco al bisogno, il papa con permissione della regina Giovanna ottenne che Jacopo Caldora, uno de' più sperti capitani del regno di Napoli, venisse a quella danza con un grosso corpo di soldatesche. Però nel dicembre arrivò l' esercito pontificio ad accamparsi in vicinanza di Bologna, e rotto il muro dalla parte del barbacane di San Giacomo, tentò anche l' entrata nella città; ma ne fu rispinto. In questi tempi (1) venuta a Napoli la regina Giovanna, conducendo seco l' adottato suo figliuolo, cioè il re Lodovico d' Angiò, perchè Ser-Gianni gran senescalco nol vedea volentieri in Napoli, tanto fece, che il mandò in Calabria, dove ridusse quasi tutte quelle contrade all' ubbidienza della regina Giovanna. Oltre a ciò, esso senescalco, perchè temea della potenza di Jacopo Caldora, cercò la maniera di obbligarselo, con dare per moglie ad Antonio figliuolo di lui una sua figliuola, siccome ancora nell' anno seguente un' altra ne diede a Gabriello Orsino fratello di Gian-Antonio Orsino principe di Taranto, cioè dell' altro signore più potente nel regno di Napoli: co' quali parentadi egli seguitò a sostenersi nella sua autorità,

(1) Giornal. Napol. tom. 21. Rer. Ital.

benchè odiato quasi da tutti. Fecero nel dì 9 di maggio dell' anno presente (1) i Genovesi pace col re d' Aragona e Sicilia per cura del duca di Milano loro signore, il quale mandò al governo di quella città Bartolomeo Capra arcivescovo di Milano. Ma poco stette ad entrar colà ancora la peste, che infierì non poco nel basso popolo. Fu essa anche in Venezia. Nell' ottobre il duca di Milano celebrò le sue nozze con Maria di Savoia, ma nozze che nol doveano arricchire di prole alcuna.

Anno di Cristo 1429. *Indizione VII.*
di Martino V *papa* 13.
di Sigismondo *re de' Romani* 20.

Felice riuscì quest' anno alla Chiesa di Dio, perchè in fine si schiantarono affatto le radici del non mai ben estinto in addietro scisma di Occidente (2). Dopo tante difficultà incontrate fin qui con Alfonso re d' Aragona, il quale volea vendere con proprio vantaggio l' antipapa Egidio Mugnos o sia Mugnone che tuttavia ostinato risedeva nel castello di Paniscola, riuscì al buon papa Martino, per mezzo del cardinale di Fox suo legato, di vincere l' animo del re, e d' indurlo ad abbandonare quell' idolo. Perciò Egidio deposte le usurpate insegne del papato, venne sul fine di luglio ad una solenne rinunzia, ed ebbe per grazia d' essere creato vescovo

(1) Johann. Stella Annales Genuens. tom. 17. Rer Italicar.
(2) Raynaldus Annal. Eccles. Bzovius.

di Maiorica. Portatane la nuova a Roma, riempiè di giubilo quella sacra corte, e tutti i buoni del Cristianesimo. Durava intanto la ribellion di Bologna (1), e Jacopo Caldora generale del papa, con cui era unito Antonio de' Bentivogli, la teneva ristretta, badaluccando e dando varj assalti, ma in vano tutti. Seco ancora fu Niccolò da Tolentino, che cercava le maniere di rifarsi contra de' Bolognesi dell' affronto e danno patito nell' anno antecedente, e prese loro Castelfranco. Buona parte del presente anno seguitò questa guerra; e varj tentativi furono fatti in Bologna da i parziali della Chiesa e del Bentivoglio per darsi al papa, ma che costarono la vita a chi gli ordì, o ne fu complice. Finalmente, dopo essere stati a parlamento più volte gli ambasciatori di Bologna co i ministri del pontefice, nel dì 30 d'agosto si venne ad un accordo per cui Bologna ritornò all' ubbidienza del papa, con alcuni capitoli vantaggiosi a quel popolo. A tenore di questo aggiustamento nel dì 25 di settembre entrò in quella città il cardinal Conti legato, che ne levò l' interdetto, e ristabilì quivi il governo pontificio. Secondo gli Annali di Forlì (2), nel dì 22 di dicembre anche la città di Fermo colla rocca tornò in potere di papa Martino V per dedizione di quei cittadini. Altrettanto fece anche Città di Castello in Toscana. Giunse al fine di sua vita, in

(1) Cron. di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(2) Annal. Foroliv. tom. 22. Rer. Ital.

quest'anno a dì 14 di settembre (1) Carlo Malatesta signore di Rimini, mentre si trovava in Longiano, lasciando dopo di sè il credito d'essere stato signor savio in pace, ma sventurato in guerra. Gli succederono Roberto, Sigismondo e Malatesta Novello, figliuoli tutti bastardi di Pandolfo Malatesta suo fratello, il primo in Rimini, un altro in Fano ed un altro in Cesena. Passò anche all'altra vita nel dì 19 di dicembre (2) Malatesta signore di Pesaro, altro suo fratello. Avea questi dopo la morte di Carlo preteso, siccome legittimo, d'escludere i nipoti bastardi dalla di lui eredità, con far anche ricorso per questo a papa Martino. In sua parte nulla ottenne, e solamente servirono le istanze sue a fare che il papa inviate colà l'armi sue, s'impadronisse d'alcune terre, siccome dirò all'anno seguente.

Ebbero in quest'anno non poche faccende i Fiorentini (3); perchè volendo imporre la gravezza del catasto a tutti i loro distrettuali che erano smunti di troppo per la passata guerra, e pretendendo il popolo di Volterra di doverne essere esente, si sollevò e ribellossi. Fecero i priori di Firenze marciare a quella volta Niccolò Fortebraccio, nipote del famoso Braccio che colle sue genti dopo la pace del duca di Milano era tornato in Toscana, ed egli pose il campo intorno alla rivoltata città. Poco tempo

(1) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital. Bonincont. Annal. tom. 21. Rer. Ital.

(2) Billius Histor. lib. 7. tom. 19. Rer. Ital.

(3) Ammirati, Ist. di Fir. lib. 19. Billius Hist. lib. 7. tom. 19. Rer. Ital.

potè resistere quel popolo, e venuto a composizione colla corda al collo, perdè in tal congiuntura molti suoi privilegj, con divenire più pesante di prima il loro giogo. Erano da molto tempo sdegnati essi Fiorentini contra di Paolo Guinigi signore o sia tiranno di Lucca, perchè dopo aver preso impegno di dare a i lor servigi nella guerra di Lombardia Ladislao suo figliuolo con settecento cavalli, l'avea poi trasmesso al soldo del duca di Milano contra di loro. Venne l'occasione di vendicarsene. Dopo l'impresa di Volterra, per loro segreta istigazione, come fu creduto, si portò il suddetto Niccolò Fortebraccio co' suoi combattenti sul territorio di Lucca, e cominciò a prendere alcune castella, e a mettere a sacco quelle contrade. Spedì il Guinigi a Firenze per pregar que' signori di comandare al Fortebraccio loro soldato che cessasse da tali ostilità; e n'ebbe per risposta, che di loro volontà non s'era fatto quel movimento, e che poteano ben pregare, ma non comandar che cessasse. Intanto il Fortebraccio andava scrivendo a Firenze, dargli l'animo di sottomettere Lucca, e che questo era il tempo di fare un acquisto per tanto tempo desiderato e non mai eseguito da essi Fiorentini. Proposto nel gran consiglio questo affare, ancorchè non mancassero molti che dissuadessero tale impresa, pure prevalse la golosità de i più, perchè già si tenevano in pugno Lucca, il cui possesso sarebbe riuscito di mirabil vantaggio ed accrescimento alla loro potenza. Adunque nel dì 15 di dicembre fu determinata la guerra contra di Lucca, e si

diedero gli ordini al Fortebraccio d'imprenderla a nome della repubblica: al qual fine il rinforzarono di gente da tutte le bande. Ma venuto il verno, convenne differir lo sforzo delle ostilità alla stagion migliore. In Genova furono ancora in quest'anno de i disturbi per cagione di Barnaba Adorno (1), il quale tentò di occupare il castelletto di quella città con un corpo di gente delle ville circonvicine. Andò a voto il suo disegno; e per questa cagione il duca di Milano inviò colà con una man d'armati Niccolò Piccinino valente capitano, che già a gran passi s'introduceva nella grazia e stima di quel principe. Ne gli stessi tempi (2) Jacopo Caldora, tornato dalla spedizion di Bologna in regno di Napoli, fu creato dalla regina Giovanna duca di Bari, crescendo talmente la sua potenza, che già comandava a tutto l'Abbruzzo.

Anno di Cristo 1430. *Indizione VIII.*
di Martino V *papa* 14.
di Sigismondo *re de' Romani* 21.

Intento più che mai papa Martino a ricuperare gli Stati della Chiesa Romana, giacchè erano mancati di vita Carlo e Malatesta fratelli de i Malatesti, proccurò di profittar della discordia insorta fra i consorti di quella famiglia, con ispedire in quelle parti le sue genti d'armi.

(1) Johann. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italicar.
(2) Istoria Napoletana tom. 23. Rer. Ital.

Secondo il Biglia (1), restò egli padrone della ricca e popolata terra di Borgo San Sepolcro, tanto apprezzata da Carlo Malatesta, che dianzi n'era in possesso. Conquistò ancora Bertinoro; e perchè Guidantonio conte d'Urbino secondò l'armi pontifizie in tale occasione, impadronitosi di alcune castella del Riminese, le ritenne poi per sè. Lorenzo Bonincontro aggiugne (2) che i Malatesti restituirono al papa, oltre al suddetto Borgo San Sepolcro, anche Osimo, Cervia, Fano, la Pergola e Sinigaglia: la qual ultima città fu data dipoi da esso pontefice a Malatesta signore di Pesaro. Nella primavera passarono sul Lucchese le forze de' Fiorentini con gran voglia e speranza di aggiugnere quella città al loro dominio, e la strinsero d'assedio (3). Ma non tardarono a conoscere che gran tempo si richiedea all'impresa, giacchè Paolo Guinigi s'era, il meglio che avesse potuto, preparato a sostenersi (4), e a vendere caro la propria rovina; oltre di che que' cittadini, benchè mal contenti del di lui governo, pure maggiormente ancora abborrivano quello de' Fiorentini. Filippo Brunelleschi, architetto allora o sia ingegnere di gran credito in Firenze, fece credere a' suoi di avere in saccoccia il segreto per ridurre in breve a i lor voleri i Lucchesi. Consisteva esso in voltare addosso a Lucca la corrente del Serchio, fiume che

(1) Billius Histor. lib. 6. tom. 19. Rer. Ital.
(2) Bonin. Annal. tom. 21. Rer. Ital.
(3) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 20.
(4) Billius Histor. lib. 8. tom. 19. Rer. Ital.

passa non lungi alle mura di quella città: proposizione impugnata da Neri Capponi e da altri (1), convinti che gl'ingegneri per conto di dar legge all'acque, sovente formano de' bei disegni in carta, che vani poi riescono alla sperienza. Fu nondimeno accettata, e dato principio al lavoro con gran copia di guastatori. Ma i Lucchesi, conosciuta tal intenzione, si premunirono con argini, in guisa tale, che in vece di nuocere alla città, si rivolse il fiume ad allagare il campo de' Fiorentini. Intanto Paolo Guinigi tempestava con lettere e messi gli amici, perchè il sovvenissero in tanto rischio, e massimamente fece ricorso a Filippo Maria duca di Milano e alla repubblica di Siena. Vedevano i Sanesi di mal occhio che i Fiorentini s' insignorissero di Lucca, e spedirono per questo ambasciatori a Firenze; tanto nulladimeno seppero adoperarsi i Fiorentini, che in Siena si ratificò la lor lega, e parve quieto quel popolo. Ma trovandosi in essa città di Siena mal soddisfatto de' Fiorentini Antonio Petrucci, ebbe egli delle segrete commessioni di aiutare il Guinigi per quanto potesse; e a tal fine si portò a Milano, dove co i messi del Guinigi attese a muovere quel duca in favore di Lucca. Ne avea gran voglia Filippo Maria. Ma perchè ne i capitoli dell' ultima pace v'era ch' egli non si dovesse impacciare ne gli affari della Romagna e Toscana, gli conveniva stare zitto per non riaccendere la guerra. Tuttavia ricorse ad un ripiego.

(1) Neri Capponi Comment. tom. 18. Rer. Ital.

Il conte Francesco Sforza, fatta già conoscere colla pazienza sua la sua fede ed innocenza, gli era rientrato in grazia (1). A lui fu data l'incumbenza di soccorrere Lucca, e gran somma di danaro contata in segreto dal Petrucci, dal ministro del Guinigi, e come fu creduto, anche dal duca, il quale mostrò di licenziarlo dal suo servigio, siccome capitano venturiere, la cui condotta era finita. Con quel danaro il conte Francesco rimise ben in arnese le sue veterane fedeli truppe, e ne assoldò dell'altre, e poscia inviatosi alla volta della Lunigiana, come condotto al soldo del signore di Lucca, andò a piantarsi a Borgo a Buggiano. Per la venuta di questo campione sciolsero i Fiorentini l'assedio di Lucca, e si ritirarono coll' armata a Ripafratta (2), ed intanto crearono lor generale Guidantonio conte d' Urbino. Di questa congiuntura si prevalsero i Lucchesi per riacquistare la lor libertà, giacchè s'intese, o fu finto, che il Guinigi trattava di vendere a' Fiorentini quella città. Intorno a ciò intesisi prima col conte Francesco, misero un dì le mani addosso al medesimo Paolo Guinigi, ed appresso svaligiarono tutto il suo palazzo, nel qual mentre Ladislao suo figliuolo fu anch'egli detenuto prigione dal conte Francesco. Il Guinigi con tutti i suoi figliuoli per le istanze de' Lucchesi fu condotto al duca di Milano, nelle cui carceri terminò dopo due anni i suoi giorni. Attese

(1) Simonetta Vita Francisci Sfort. lib. 2. tom. 21. Rer. Ital.

(2) Chronic. Senense tom. 20. Rer. Ital.

intanto lo Sforza a ricuperar varie terre del territorio lucchese; ed è ben lecito il credere che gran somma d'oro ricavasse da i Lucchesi per averli doppiamente beneficati, liberandoli dall'unghie de' Fiorentini e dall'interno giogo tirannico del Guinigi. Il bello fu, che anche i Fiorentini per levar di Toscana questo noioso ostacolo a i loro disegni, ricorsero alla spada d'oro, capace di tagliare ogni nodo. Per coonestare il fatto, si trovò, che essendo restato creditore di settanta mila fiorini d'oro Sforza padre del conte Francesco, se gli pagherebbe questo danaro, purchè egli uscisse di Toscana, e si obbligasse per alcuni mesi di non andare a i servigj del duca di Milano. Pagato il contante, egli passò in Lombardia, e colle sue genti venne ad accamparsi su quello della Mirandola. Minutamente si truova descritta questa guerra da Andrea Biglia (1). Indarno mandarono i Lucchesi a Firenze per placare quella signoria. Non sapeano i Fiorentini digerire di aver fatta tanta spesa contra de' Lucchesi, e che in bene de' soli Lucchesi si fosse convertito tutto il loro sforzo. Perciò partito che fu Francesco Sforza, tornarono come prima all'assedio di Lucca (2), e i Lucchesi tornarono a pulsare il duca di Milano per soccorso. Perchè Filippo Maria volea pure aiutarli, e nello stesso tempo parere di non intricarsi in que' fatti, permise che i Genovesi formassero una particolar lega

(1) Billius Histor. lib. 8. tom. 19. Rer. Ital.
(2) Ammirati Ist. di Firenze lib. 20.

co i Lucchesi, allegando che secondo i lor privilegj poteano farla (1). Niccolò Piccinino in questi tempi attendeva a sottomettere le terre de' Fieschi e della Lunigiana al duca di Milano. Si mostrò che i Genovesi l'avessero eletto per lor capitano; e questi in fatti colle sue genti d'armi s'inviò verso Lucca; e fu a fronte del campo fiorentino, restando solamente frapposto il fiume Serchio fra le armate. Era di parere il conte d'Urbino che non si togliesse battaglia. Venuto di Firenze ordine in contrario, seguì a dì due di dicembre un fatto d'armi funesto all'esercito fiorentino, il quale interamente fu rotto con prigionia di mille e cinquecento cavalieri, con perdita di bagaglio e d'attrecci e con altri danni. Il conte d'Urbino, Niccolò Fortebraccio e gli altri capitani, ben serviti da i lor cavalli, si salvarono chi a' Librafatta e chi a Pisa (2). Intanto la peste era in Lucca, e non ne era esente Genova, Roma ed altre città, fra le quali anche Firenze. Ora i Fiorentini avendo spediti i loro ambasciatori a Venezia, faceano gran fuoco per rinovar la guerra contra del duca di Milano, pretendendo ch'egli avesse contravenuto a i patti della pace. Per attestato del Sanuto (3), nel dì 22 d'agosto fu confermata la lega de' Veneziani e Fiorentini contra del duca di Milano. Nè si dee tacere che in quest'anno la città di Bologna,

(1) Johann. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italicar.
(2) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.
(3) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.

sempre inquieta, perchè divisa dalle fazioni Bentivoglia e de' Canedoli, tumultuò (1), e da Baldassare Canedolo, unito coll' abbate de i Zambeccari, nel dì 17 di febbraio furono barbaramente uccisi nello stesso palazzo de gli anziani Egano de' Lambertini, Niccolò de' Malvezzi, ed altri aderenti de' Bentivogli. Per cagione di queste turbolenze il cardinale legato uscì della città e si ritirò a Cento. Arrivò poi nel dì 25 di giugno il vescovo di Turpia colle Bolle della legazion di Bologna; e questi, raunate le milizie della Chiesa con Antonio Bentivoglio e con gli altri fuorusciti, cominciò la guerra contro a quella città. Continuarono tutto quest' anno le ostilità; e intanto si trattava di accordo col papa, ma questo non fu conchiuso se non nell' anno seguente.

Anno di Cristo 1431. *Indizione IX.*
di Eugenio IV *papa* 1.
di Sigismondo *re de' Romani* 22.

Chiamò Dio in quest' anno a miglior vita papa Martino V, essendo succeduta la morte sua nella notte del dì 19 venendo al dì 20 di febbraio, per apoplessia a lui sopravvenuta (2). Fu buon pontefice; saviamente governò la Chiesa, e la lasciò libera da un ostinato scisma. Grande obbligazione per conto dell' imperio temporale ebbe a lui la santa Sede, perchè

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccl. Vita Martini V. Part. II. tom. 3. Rer. Ital.

era non men amato che temuto. La dianzi sì inquieta e divisa Roma fu per opera sua ridotta ad un'invidiabil pace. Era a cagion de' torbidi passati quasi tutto lo Stato Ecclesiastico passato in mano di tirannetti; ne ricuperò egli buona parte, ed assodò l'autorità pontificia in quelle città che restarono in mano di varj signori. Nel dì 3 di marzo a lui succedette nella cattedra di san Pietro il cardinal di San Clemente Gabriello de' Condolmieri, di patria Veneziano, volgarmente appellato il Cardinal di Siena, perchè fu vescovo di quella città, e prese il nome di Eugenio IV (1). Seguì la coronazione sua nel dì 11 d'esso mese, e non già nel dì 12, come vuole il Rinaldi. Poco poi stette a vedersi una di quelle mutazioni che non fu la prima, ed ebbe molti altri esempli dipoi: cioè si scoprì il papa parziale de gli Orsini, perchè per opera loro era giunto al pontificato, e nemico de' Colonnesi nipoti del defunto pontefice. Veramente non fu senza censura in questi tempi la straordinaria cura che ebbe papa Martino di ingrandire ed arricchire la per altro nobilissima sua casa. E papa Eugenio provò che i nipoti di lui, cioè Prospero Colonna cardinale, Antonio principe di Salerno et Edoardo conte di Celano (2), aveano fatto lo spoglio del tesoro ammassato dal loro zio per valersene contra de' Turchi, ed asportata ancora una buona quantità di gioielli e d'altri preziosi mobili spettanti al palazzo apostolico e ad altri luoghi sacri.

(1) Vita Eugenii IV. tom. eod.
(2) Billius Hist. lib. 9. tom. 19. Rer. Ital.

Pertanto cominciò papa Eugenio a procedere contra del tesoriere Ottone e contra del vescovo di Tivoli, già camerieri d'onore di papa Martino; e più di ducento persone adoperate in varj ministeri da esso Martino furono private di vita. Allora fu che il cardinal Colonna uscì di Roma senza licenza del papa; nè andò molto che Antonio e Stefano Colonnesi con gran gente armata entrarono nel dì 23 d'aprile in Roma stessa, e presero due porte (1), figurandosi che la lor fazione si moverebbe a rumore. Volle Dio che niuno prendesse l'armi per loro; e però venuti al papa de i soccorsi, fu spinto fuori di città Stefano Colonna, e messo a sacco il di lui palazzo, siccome ancor quelli del cardinal Colonna, del cardinal Capranica e d'altri loro aderenti. Avendo intanto papa Eugenio fatto ricorso alla regina Giovanna (2), questa gl' inviò Jacopo Caldora con tre mila cavalli, e mille e secento fanti. Era costui la stessa avarizia, e molto più della fede e dell' onore gli stava a cuore il danaro. Non passò dunque gran tempo, che in vece di far guerra a i Colonnesi, lasciatosi corrompere da i grossi regali d'Antonio principe di Taranto, divenne lor protettore ed amico. Pretende Neri Capponi (3) ch' egli toccasse cento tredici mila fiorini di quei di papa Martino. Ma perchè seppe anche papa Eugenio giocar di danaro, il Caldora tornò ad assisterlo. Oltre a ciò, i Veneziani e Fiorentini

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(2) Giornali Napolet. tom. 21. Rer. Ital.
(3) Neri Capponi Comment. tom. 18. Rer. Ital.

spedirono in aiuto del pontefice Niccolò da Tolentino con un corpo di gente, di maniera che egli potè dar la legge a i Colonnesi ribelli. Trattossi dunque d'accordo (1); e questo conchiuso, fu solennemente proclamato nel dì 22 di settembre. In vigor d'esso il principe di Salerno rilasciò al papa settantacinque mila fiorini d'oro, salasso che, unito col resto da lui speso in guadagnare il Caldora, gli votò affatto di sangue gli scrigni. Nè qui finì la sua disgrazia. Per attestato di Biondo (2), teneva egli presidio, non senza biasimo del defunto suo zio, in Orta, Narni, Soriano, Gualdo, Nocera, Assisi, Ascoli, Imola, Forlì e Forlimpopoli. Fu obbligato a dimettere tutto. Diede in oltre occasione questo torbido alla regina Giovanna (3) di togliere al suddetto Antonio il principato di Salerno, e tutto quanto ella avea dianzi donato, per le continue istanze di papa Martino, a i di lui nipoti nel regno di Napoli: risoluzione nondimeno che non dovette andare esente da taccia d'ingratitudine, perchè quella corona ch'ella portava in capo, si potea chiamare un dono d'esso papa Martino. Abbiam già veduto quanto egli avea fatto per lei. Attese ancora il pontefice Eugenio in questi medesimi tempi ad estinguere il fuoco che tuttavia durava per la ribellion di Bologna, giacchè quel popolo concorreva a ritornare alla sua ubbidienza (4), purchè ottenesse buone condizioni.

(1) Vita Eugenii IV. P. II. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Blondus Dec. II. lib. 4.
(3) Giornali Napol tom. 21. Rer. Ital.
(4) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

Ed in fatti le ottenne, perchè il papa vedendo risorta la guerra fra il duca di Milano dall'una parte, e i Veneziani e Fiorentini dall'altra, giudicò meglio di contentarsi di quel che potè, e di far cessare quel rumore. Adunque nel dì 24 d'aprile si pubblicò in Bologna la pace stabilita da quel popolo col papa, e successivamente v'entrarono i commessarj del papa a prenderne il possesso e dominio.

Erano irritati forte i Fiorentini contra di Filippo Maria duca di Milano, perchè loro avea tolto di mano l'acquisto di Lucca, e perciò di gran premura faceano in Venezia perchè s'aprisse un nuovo teatro di guerra. I Veneziani anch'essi al vedere il duca sì inquieto e sempre armato, inclinavano a sfoderar di nuovo la spada; e tanto più, perchè le esortazioni del Carmagnola e le conquiste fatte nelle precedenti due guerre faceano loro sperare di accrescerle coll'imprenderne un'altra (1). Mandò bensì il duca ambasciatori a Venezia per giustificare il fin qui operato da lui, e per trattare d'aggiustamento; ma vedendosi i saggi Veneziani menare a spasso con sole parole disgiunte da fatti, finalmente diedero all'armi. Fors'anche il duca non desiderava che questo: cotanto gli stava sul cuore la perdita di Brescia e di Bergamo, e la speranza che la fortuna potesse cangiar faccia per lui. Aveva egli al suo servigio Niccolò Piccinino, ardito e valoroso capitano. Per opera ancora del fu papa Martino V s'era di nuovo acconciato al suo servigio il conte Francesco

(1) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.

Sforza (1), il quale avea assaporata la speranza a lui data delle nozze di Bianca figliuola illegittima del duca, in età allora non ancor atta al matrimonio. La prima impresa che tentò il conte Francesco Carmagnola, fu quella di Soncino. Gli fu promessa da quel castellano l'entrata in quella terra mercè di un grosso regalo di contanti; ma il trattato era doppio. Presentatosi dunque colà il Carmagnola nella mattina del dì 17 di maggio con tre mila cavalli e più di due mila fanti, in vece della porta aperta di Soncino, trovò Francesco Sforza ed altri capitani ducheschi colle loro squadre che gli fecero il chi va là. Attaccossi la mischia, e fu un maraviglioso fatto d'armi che durò sino alla notte colla totale sconfitta del Carmagnola, il qual forse con soli sette cavalli si ridusse a Brescia. Restaronvi prigionieri circa mille e cinquecento cavalieri oltre alla fanteria. Il Sanuto (2) Veneziano sminuisce non poco questa vittoria. Comunque sia, e posto ancora che grande fosse il danno patito in questa lagrimevol giornata da i Veneziani, pure alla lor potenza e borsa non fu difficile l'accrescere in breve, non che il ristorare l'armata loro di terra, con ispedire nello stesso tempo un'altra possente armata navale per Po alla volta di Cremona, comandata da Niccolò Trivisano: alcuni la fanno ascendere a cento legni tra grossi e sottili. Più

(1) Simonetta Vita Francisci Sfort. lib. 2. cap. 21. Rer. Ital.
(2) Sanuto, Ist. di Ven. tom. 22. Rer. Ital.

di dodici mila cavalli militavano allora in Lombardia sotto le insegne venete. Avea anche il duca di Milano preparata la sua flotta navale, il cui capitano era Pacino Eustachio da Pavia. Sen venne questa nel dì 22 di maggio (1) (il Simonetta dice (2) nel dì 23) contro la nemica; e cominciò all'ore ventidue, tre miglia lungi da Cremona, la battaglia, che durò sino alla notte, con restar presi cinque galeoni ducheschi. Ma essendo nell'alba del giorno seguente, Francesco Sforza, Niccolò Piccinino (il Sanuto nol nomina) Guido Torello ed altri capitani entrati con gran numero di genti d'armi ne gli stessi galeoni, la mattina suddetta sì bruscamente assalirono i Veneziani (3), che tutta la lor flotta rimase sterminata, e vennero in potere de' vincitori ventotto galeoni con altre barche, armi e munizioni senza numero, e circa otto mila prigioni. Avea il general Trivisano mandato a chiedere soccorso al Carmagnola, che stava accampato in quelle vicinanze coll'esercito di terra; ma egli punto non si mosse, dicono per avviso furbescamente fattogli dare, che l'armata terrestre del duca si metteva in ordine per dargli battaglia. L'autore della Cronica di Bologna (4), che si trovò presente a questo fatto d'armi, asserisce essere stato quello uno de' più formidabili e mortali

(1) Cron. di Bologna tom. 18. Rer. Ital. Billius Histor. lib. 9. tom. 19. Rer. Ital.

(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 2. tom. 21. Rer. Ital.

(3) Johann. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.

(4) Cronica di Bologna ubi sup.

che mai si fossero veduti in Po, ed essere stati maggiori i fatti di quel che fu scritto. Certamente incredibile fu il danno patito in tal congiuntura dalla repubblica veneta (1). Nè il Carmagnola nel resto dell' anno si attentò a far altra impresa, se non che nel dì 15 d' ottobre avendo inteso che si facea poca guardia in Cremona, spedì colà un corpo de' suoi, a' quali riuscì di dare una scalata alla picciola fortezza di San Luca e di prenderla. Quivi si mantennero costoro per due dì, senza che il Carmagnola dipoi, tuttochè avvisato, volesse marciare a quella volta, allegando per iscusa di temer de gli aguati de' nemici. Parte di quella gente da' Cremonesi fedeli al duca fu presa, e gli altri se ne tornarono al campo. E qui ebbero principio le diffidenze de' Veneziani contra del medesimo Carmagnola.

Nè solamente guerra fu in quest' anno in Lombardia. La sua parte n' ebbe anche la Toscana (2). Erano entrati i Sanesi e i Lucchesi in lega col duca di Milano contra de' Fiorentini. In Pisa stessa quel popolo, bramoso di ricuperare la perduta libertà, non era quieto. Ora trovandosi tuttavia nella primavera di quest' anno, cioè prima della guerra veneta, Niccolò Piccinino in Lunigiana (3), dopo aver tolto Pontremoli a Gian-Luigi del Fiesco, nel dì 22 di marzo comparve sul Lucchese, ed

(1) Sanuto, Ist. di Ven. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Ammir. Ist. di Fir. lib. 20. Hist. Senens. tom. 20. Rer. Ital.
(3) Billius Histor. lib 9. tom. 19. Rer. Ital.

inoltratosi sul Pisano, cominciò a prendere varie di quelle castella. Passò anche sul Volterrano, siccome uomo speditissimo nelle sue imprese: nel qual tempo anche i Sanesi apertamente mossero guerra a Firenze, ed altrettanto ancora fece Jacopo, o sia Lodisio Appiano signor di Piombino. Erano a mal partito i Fiorentini allora, perchè sprovveduti di esercito e di capitano, e malmenati dal Piccinino, che ogni dì andava prendendo nuove terre, e lor conveniva tener buon presidio in Pisa, Arezzo, ed altre città minacciate. Presero pertanto al loro servigio Niccolò da Tolentino e Micheletto Attendolo da Cotignola colle lor genti d'armi. Frequenti erano in questo secolo i condottieri d'armi Italiani, annoverati nelle Croniche di Marino Sanuto. Cadaun di questi venturieri conduceva la truppa de' suoi combattenti, chi più chi meno; e prendeva poi soldo dove migliore trovava il mercato. Ma la salute de' Fiorentini altronde venne. Da che i Veneziani con tante forze ebbero aperto il teatro della guerra contra lo Stato di Milano, abbisognando il duca del Piccinino e delle sue truppe, il richiamò in Lombardia, e ne ricevè poi buon servigio, per quanto abbiamo veduto. Aveano essi Veneziani a fine di far maggior diversione all' armi del duca (1), e di sovvenire ancora al bisogno de' Fiorentini, inviata nel Mediterraneo a Porto Pisano una flotta di galee e d' altri legni comandata da Pier Loredano, dove si congiunse con altri legni de' Fiorentini. S'incontrò questa nel dì 27

(1) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 20.

d' agosto in vicinanza di Portofino colla genovese, inferiore di forze, di cui era capitano Francesco Spinola (1). Attaccata la battaglia, per tre ore continue rabbiosamente si combattè fra quelle due nazioni ab antiquo nemiche, finchè superata la capitana di Genova, si dichiarò la vittoria in favore de' Veneziani, colla presa di sette o otto galee (2), e dello stesso ammiraglio Spinola. Dalla parte ancora del Monferrato fecero guerra al duca di Milano i Veneziani e Fiorentini, avendo tirato nella lor lega Gian-Giacomo marchese di quella contrada, e Bernabò Adorno ribello di Genova e padrone di alcune castella nel Genovesato, il quale nel mese di settembre infestò non poco la Riviera occidentale de' Genovesi. Spedito dal duca a quella volta Niccolò Piccinino nell' ottobre, ebbe la maniera di sconfiggerlo e farlo prigione nel dì 9 di quel mese. Dopo di che, per attestato di Giovanni Stella e del Sanuto, egli rivolse l' armi contra del Monferrato, e durante il verno ridusse quasi in camicia quel marchese (3) con torgli la maggior parte delle di lui terre, annoverate da Benvenuto da San Giorgio (4). Non gli restava più se non Casale di Sant' Evasio con pochi altri luoghi, quando Amedeo duca di Savoia, parente suo e del

(1) Sanuto, Istor. Venet. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Johannes Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rerum Italicar.
(3) Poggius Histor. lib. 6. tom. 20. Rer. Ital.
(4) Benvenuto da S. Giorgio, Ist. del Monfer. tom. 23. Rer Ital.

duca di Milano, s'interpose per aggiustamento. Restò conchiuso che il marchese depositasse quelle poche terre che restavano in mano sua, in quelle di Amedeo duca di Savoia: il che fu eseguito. Egli poi pieno d' inutili pentimenti incognitamente per gli Svizzeri si portò a Venezia ad implorar l'aiuto di quel senato, e a vivere alle spese de' Veneziani. Il Simonetta (1) e il Corio (2) suo copiatore, e, quel che è più, il Biglia, attribuiscono l'impresa del Monferrato al conte Francesco Sforza. Potrebbe essere che anch' egli intervenisse a quella festa; s'egli poi fosse, o il Piccinino, come pretende il Poggio e Giovanni Stella, autore anch' esso contemporaneo, il principal mobile di quell'impresa, nol saprei dire. Aggiungono bensì tali autori, avere le soldatesche del duca in tal congiuntura commesse tali enormità, sfogli, incendj e crudeltà contra de' Monferrini, che il raccontarle farebbe orrore.

Era ne gli anni addietro stato occupato Sigismondo re de' Romani, d'Ungheria e Boemia nelle terribili guerre de gli ostinati eretici Ussiti, che sconvolsero lungamente la Boemia, e costarono sangue senza fine (3). In quest'anno, giacchè erano in qualche calma i suoi affari della Germania, determinò di venire in Italia per prendere le corone. Arrivò, non so dire, se nell' ottobre, o pure nel novembre, a Milano

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 2. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Corio, Istor. di Milano.
(3) Sanuto, Istor. Venet. tom. 22. Rer. Ital.

con seguito di poca gente, accolto con gran solennità da quel popolo, e lautamente spesato dal duca. Curiosa cosa fu il vedere che esso duca Filippo Maria, il quale soggiornava allora a Biagrasso per cagion della peste, quantunque praticasse tutte le maggiori finezze a questo gran principe sovrano suo, pure non si lasciò mai vedere a Milano, finchè vi dimorò Sigismondo, non so se per diffidenza, o per qualch' altro motivo. Certo è che non gli volle mai permettere l' entrata nel castello di Milano (1). Egli era una testa particolare. Nel dì 25 del suddetto novembre, festa di santa Catterina (2), seguì nella basilica di Santo Ambrosio di Milano la coronazione di Sigismondo, avendogli Bartolomeo Capra arcivescovo posta in capo la corona ferrea. Fermossi poi in Milano nel verno, disponendo intanto il suo viaggio alla volta di Roma. Nel dì 5 di maggio dell' anno presente (3) i tre Malatesti, che dominavano in Rimini, Fano e Cesena, essendo di poca età, furono in pericolo di perdere la lor signoria per una sollevazione, non so se ordinata da Malatesta signore di Pesaro, o pure da gli ufiziali di papa Eugenio. Solamente apparisce che in questi tempi in Forlì dominava il pontefice. Ne' medesimi tempi Città di Castello assediata da Niccolò Fortebraccio (4) ebbe soccorso da Guidantonio conte d' Urbino, e restò libera

(1) Billius Histor. cap. 9. tom. 19. Rer. Ital.
(2) Corio, Istor. di Milano. Muratorius Comment. de Corona Ferrea.
(3) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.
(4) Bonincont. Annal. tom. 21. Rer. Ital.

dall'unghie di lui. Furono infestati nell'autunno di quest'anno i Veneziani (1) nel Friuli da gli Ungheri per ordine del re Sigismondo a petizione del duca di Milano, fra cui ed esso re passava buona corrispondenza ed amicizia. D'uopo fu che il senato inviasse al riparo Taddeo marchese d'Este con altri condottieri d'armi, i quali non perderono tempo a sconfiggere que' barbari, e a farli tornar di galoppo alle lor case. Si diede principio in quest'anno al concilio generale di Basilea, presidente del quale fu a nome del papa Giuliano Cesarino, cardinale di gran credito in questi tempi.

Anno di Cristo 1432. *Indizione X.*
di Eugenio IV *papa* 2.
di Sigismondo *re de' Romani* 23.

Erasi già cominciato in Basilea il concilio generale, ed ogni dì più andava crescendo il concorso de' Padri (2); ma poco stette papa Eugenio a pentirsi d'averlo permesso in luogo dove non poteva egli quel che voleva, perchè que' Padri diedero per tempo a conoscere voglia di limitare l'autorità del papa, e di attribuirsi una specie di superiorità sopra di lui. Per questo il pontefice determinò di chiamare a Bologna quel concilio, e ne mandò l'ordine al cardinal Giuliano legato. Ma que' Padri, assistiti dal re de' Romani e da vari altri potentati, furono di sentimento diverso, e vollero

(1) Sanuto, Istor. Venet. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccles.

continuar le loro sessioni in Basilea: dal che nacque dissensione fra essi e il papa. Di più non ne dico, rimettendo il lettore in questo proposito alla storia ecclesiastica e a gli atti di quel concilio. Era calato, siccome già accennai, il re Sigismondo per portarsi anche a Roma a prendere la corona imperiale; ma ritrovò anch'egli de gli ostacoli a' suoi disegni. Il papa, oltre all'essere Veneziano, cioè di nazione allora nemica di Filippo Maria duca di Milano, avea de' particolari motivi di sdegno contra di lui, perchè o credea o sapea di certo che nella guerra fattagli nell'anno precedente da i Colonnesi esso duca avea avuta mano. E veggendo ora Sigismondo sì attaccato ad esso duca di Milano, non sapea escludere i sospetti della di lui venuta a Roma. Incagliossi per questo il viaggio di Sigismondo (1), il quale da Milano passò a Piacenza, e quindi a Parma, con far delle lunghe posate in quelle città. Nè sussiste, come si pensò Benvenuto da San Giorgio, ch'egli portatosi nel Monferrato, vi soggiornasse gran tempo. Andossene dipoi a Lucca, menando seco ottocento cavalli ungheri e secento del duca di Milano. Il Poggio (2) gli dà due mila tra cavalieri e fanti di suo seguito. Una delle maggiori premure di questo buon principe era quella di quetare i rumori dell'Italia, e si era anche esibito con calde lettere a trattar la pace fra il duca di Milano e i collegati avversarj. Ma egli ritrovò molto sconcertate le cose

(1) Blondus lib. 5. Dec. 3. Sabellicus, Platina et alii.
(2) Poggius Hist. lib. 7. tom. 20. Rer. Ital.

in Toscana. Militavano allora contra de' Fiorentini le milizie del duca suddetto e de' Sanesi sotto il comando di Alberico conte di Lugo (1), con cui erano Bernardino dalla Carda de gli Ubaldini, Lodovico Colonna, Antonio Petrucci, Ardizzon da Carrara ed altri capitani, ma discordi fra loro. Michele Attendolo da Cotignola generale de' Fiorentini, e Niccolò da Tolentino lor capitano seppero ben profittare della lor disunione; imperocchè nel dì primo di giugno (2) venuti con loro alle mani, li sbaragliarono, e fecero prigionieri più di mille cavalli. Io non so come tutto al rovescio è raccontato questo fatto d'armi da Pietro Rosso nella Storia di Siena (3). Secondo lui, vincitori furono i Sanesi, e Niccolò da Tolentino vi fu fatto prigione. Comunque sia, nel giorno innanzi era giunto a Lucca Sigismondo, ed ebbe il dispiacere d'intendere che quasi sotto i suoi occhi passarono dopo quella vittoria i capitani de i Fiorentini a dare il guasto al territorio lucchese. Ancorchè essi Fiorentini colle parole mostrassero rispetto alla sacra di lui persona e dignità, pure co i fatti si scoprivano suoi nemici, perch' egli era tenuto per parziale del duca di Milano, e de' Sanesi e Lucchesi loro nemici. Andavano perciò meditando d'impedirgli il passo alla volta di Siena. Ma mentre van consultando, Sigismondo scortato dalle milizie sue, del duca

(1) Bonincontrus Annal. tom. 21. Rer. Ital. Neri Capponi Commentar. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 20.
(3) Petrus Russ. Hist. Seneus. tom 20. Rer. Ital.

e di Siena, si mise in viaggio, e felicemente arrivò nel dì 11 di luglio ad essa città di Siena, dove fu accolto con incredibil onore e magnificenza da quel popolo, che l'aspettava a braccia aperte. Fermossi Sigismondo tutto il resto dell'anno in quella città, perchè non s'accordavano le pive del papa, con aggravio e doglianze non poche del popolo sanese, a cui costava troppo la sì lunga visita di questo principe, trattando egli intanto di pace, ed ascoltando gli ambasciatori de' Fiorentini, ma senza cavarne alcun sugo. Altri avvenimenti di guerra spettanti a quest'anno in Toscana riferisce il Rossi sopra mentovato nella Storia di Siena, che non occorre rapportar nella mia.

Quanto alla guerra di Lombardia, incredibile strepito fece in Italia ciò che in quest'anno accadde al conte Francesco Carmagnola generale della veneta armata, il più accreditato capitano che si avesse allora l'Italia, ma famoso ancora per la sua superbia, onde era probabilmente proceduta anche la sua caduta dalla grazia del duca di Milano. Le ommissioni da lui commesse ne gl' infausti avvenimenti dell'armi venete dell'anno precedente fecero nascere così gagliardi sospetti della sua lealtà nell'animo di chi reggeva quella repubblica, che nel dì 8 di aprile (1) fu risoluto nel loro consiglio di levargli non solamente il comando, ma per maggior sicurezza anche la vita. In questi tempi era in Venezia ordinariamente una specie di reato il perdere una battaglia, e gli sventurati

(1) Sanuto, Istor. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.

capitani si doveano aspettare qualche gastigo. Mandato a chiamare il Carmagnola che venisse a Venezia col pretesto di volere udire il di lui parere intorno alla pace che se gli rappresentava vicina, andò egli francamente colà, onorato per tutto il cammino; ma vi trovò la prigione che l'aspettava. Fu messo a' tormenti, cioè a quella crudele e dubbiosa via di ricavar la verità de i delitti; e scrivono ch'egli in fine confessò il fallo della sua corrotta fede, senza che si dica se avessero sicure pruove in mano per convincerlo di questo reato. Può essere che le facessero. Il perchè collo sbadaglio in bocca condotto fra le colonne della piazza di S. Marco, quivi lasciò egli miseramente la testa sopra un palco nel dì 5 di maggio (1). Grandi furono le dicerie per questo, credendo molti che non sarebbe venuto a tal determinazione quel saggio senato senza buone ragioni; ed altri, che per soli sospetti e per paura di sua possanza si sbrigassero di questo eccellente capitano; e pretendendo altri che almeno meritasse di finir la sua vita in una prigione chi avea prestato sì rilevanti servigi a quella signoria. Di sua morte al certo pare che avesse occasione di rallegrarsi non poco il duca di Milano, per veder tolto a sè un sì pericoloso nemico, e a' Veneziani un capitano sì prode. Fu poscia eletto generale dell'esercito Gian-Francesco da Gonzaga signore di Mantova, il quale nell'anno presente collo sborso di dodici mila fiorini d'oro conseguì dal re de' Romani

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

il titolo di Marchese di Mantova. Giunto questo nuovo generale all' esercito della repubblica, vi trovò cavalli nove mila e secento, fanti ottomila, balestrieri ottocento, cernide sei mila, ed infiniti partigiani; ma niuna rilevante impresa fece egli in tutto quest' anno, fuorchè la presa di Soncino e d'alcune picciole terre. Nè dal canto del duca di Milano s' udì veruna bravura, eccettochè una vittoria riportata da Niccolò Piccinino in Valtellina, provincia spettante in addietro ad esso duca, ed occupata allora dalle armi venete. V'era Giorgio Cornaro provveditore della repubblica con grosso corpo di gente. Colà portatosi il Piccinino, attaccò la mischia, ma fu costretto a ritirarsi (1). Vi tornò con intelligenza de' Ghibellini, ed assaliti i Veneti, li sconfisse con tal fortuna, che pochi ne scamparono, e vi restarono presi lo stesso Cornaro provveditore, Taddeo marchese d'Este, Taliano Furlano, Cesare da Martinengo, e molti altri condottieri d' armi. Il rumore di tal vittoria andò crescendo per via di sì fatta maniera, che l' autore della Cronica di Ferrara (2) ebbe a scrivere, aver in essa i Veneziani perduto tra morti e prigioni circa nove mila persone. Anche l'Ammirati (3) fa ascendere il danno loro a tre mila cavalli e quattro mila fanti. Fu anche guerra in Val. Camonica, la quale, secondo il Sanuto, venne in potere de' Veneziani, scrivendo all' incontro l' autore de gli Annali di

(1) Sanuto, Istor. Ven. tom. 22. Rerum Ital.
(2) Cronica di Ferrara tom. 25. Rer Ital.
(3) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 20.

Forlì (1) che vi furono presi e morti dalle genti del duca di Milano moltissimi de' nemici. Se crediamo al medesimo Sanuto, Gian-Giacomo marchese di Monferrato, già spogliato de i suoi Stati dal duca, fu in quest' anno rimesso in sua grazia colla restituzione di quanto avea perduto. All'interposizione di Sigismondo re de i Romani venne attribuita questa concordia. Ma ciò non sussiste, et è da vedere il Guichenon (2), che mostra tal restituzione effettuata solamente in vigor della pace di cui parleremo all' anno seguente, e con varie difficultà ancora in contrario nell' esecuzione della medesima.

Ebbero non poche molestie nell' anno presente i Genovesi (3) da una poderosa flotta di galee spedite da Venezia contra di loro, che andarono scorrendo per quelle riviere, e mettendo i luoghi men forti a sacco coll'assistenza de' Fregosi e d' altri fuorusciti di Genova. Talmente si difesero que' cittadini, che nè pure riuscì a' nemici di prendere l' assediata terra di Sestri di Levante, e diedero ancora delle busse a i fuorusciti che erano assai forti in terra. Nel dì 9 d' ottobre (4) venne a morte Galeotto Roberto Malatesta signore di Rimini, principe riguardevole per la sua piissima vita. E perchè in questi tempi ci volea poco a conseguir da i popoli il titolo di Beato, gli fu esso accordato da i Forlivesi. Al Malatesta signore di Pesaro

(1) Annales Forolivien. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Guichenon Histoire de la Maison de Savoye. tom. 1.
(3) Johann. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.
(4) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital. Annales Foroliv. ubi sup.

tolta fu nel dì 18 d'agosto quella città dalle genti della Chiesa: laonde i Malatesti si ritirarono a Fossombrone. Quanto al regno di Napoli, l'avea fin qui dispoticamente governato Ser-Gianni Caracciolo gran senescalco, tenendo come schiava la regina Giovanna (1). Non contento d'averne ricevuto in dono Capoa e molt'altre terre, s'invogliò ancora del principato di Salerno; e perchè la regina non condiscese a concederglielo, siccome uomo superbo, usò parole disoneste contra di lei. Coloro che l'odiavano, ed erano la maggior parte de' nobili napoletani, e massimamente Ottino de' Caraccioli Rossi e la duchessa di Sessa, si servirono di questa congiuntura per atterrarlo; e tanto menarono, che la regina s'indusse a rilasciar l'ordine di farlo prigione. Ciò bastò a i congiurati per andare una notte a svegliarlo e a trucidarlo a colpi di stocco, con rappresentar poi alla regina, la quale sommamente se ne afflisse, ciò essere succeduto perch'egli s'era messo in difesa. Furono poscia imprigionati Troiano suo figliuolo, e molti altri Caraccioli suoi attinenti, e saccheggiate le lor case. La Vita di Ser-Gianni scritta da Tristano Caracciolo fu da me pubblicata nella mia Raccolta *Rer. Ital.* Allora l'ambiziosa duchessa di Sessa cominciò a padroneggiar nella corte, nè permise che più venisse a Napoli il re Lodovico d'Angiò tuttavia dimorante in Calabria, ma in basso stato, contuttochè egli si figurasse venuto per lui il buon tempo, e si fosse messo in

(1) Giornali Napoletani tom. 21. Rer. Ital.

punto per trasferirsi a Napoli (1). Era intanto approdato a Messina nel dì 6 di giugno dell'anno presente Alfonso re d'Aragona con ventidue galee e con alcune navi grosse. Sul principio d'agosto, rinforzata che ebbe con altri legni e con gran concorso di Siciliani quella flotta, fece vela verso Malta, e andò poscia a piombare addosso all'isola delle Gerbe in Affrica. O sia ch'egli non trovasse i suoi conti co i Mori padroni dell'isola, o pure che all'avviso delle mutazioni accadute in Napoli si risvegliassero le speranze sue di riacquistar ivi il dominio perduto, e tanto più perchè segretamente era favorito dalla duchessa di Sessa: se ne tornò in Sicilia nel mese d'ottobre, e dispose i suoi affari per passare in regno di Napoli. Nel dì 20 di dicembre arrivò ad Ischia, e quivi si fermò, aspettando d'udire se alla prefata duchessa riusciva di farlo adottar di nuovo per figliuolo della regina. Ma Urbano Cimino, che stava sempre all'orecchio d'essa regina, ed era tutto per Lodovico d'Angiò, ebbe maniera di sventar ogni mina della duchessa.

Anno di Cristo 1433. *Indizione XI.*
di Eugenio IV *papa* 3.
di Sigismondo *imperadore* 1.

Coll'essersi fermato in Siena quasi un anno Sigismondo re de' Romani, convertì le brevi benedizioni di quel popolo in maledizioni senza

(1) Histor. Sicula, tom. 24. Rer. Ital.

fine, stante lo strabocchevol aggravio che lo dava la sì lunga permanenza non meno di questo principe, che della sua corte e gente d'armi (1). Maneggiava egli intanto i suoi interessi con papa Eugenio IV per ottener la corona imperiale; e finalmente dopo essersi spianate tutte le difficultà che il sospettoso pontefice avea frapposto, e dopo essersi conchiusa la pace fra le potenze guerreggianti, egli da Siena si mosse alla volta di Roma. Seguì, dissi, la pace fra i Veneziani e Fiorentini dall'una, e Filippo Maria Visconte duca di Milano dall'altra, e i lor collegati, per opera spezialmente di Niccolò marchese d'Este, signor di Ferrara, Modena e Reggio. Erasi questo principe acquistato già il credito di paciere d'Italia colla sua onoratezza e destrezzá; e siccome amico d'ognuno, e neutrale nell'ultima guerra, cotante istanze fece, che ognuno de' principi interessati in essa discordia spedì a Ferrara i suoi ambasciatori per trattare d'accordo sotto la sua mediazione (2). Quivi si trovava ancora Luigi marchese di Saluzzo, suocero dello stesso marchese Niccolò, che unì i suoi ufizj a sì lodevole impresa. Dopo essersi dunque digeriti tutti i punti della controversia da i due marchesi arbitri, finalmente nel dì 26 d'aprile furono sottoscritti gli articoli della pace. Marino Sanuto (3) e il Corio (4) la fanno conchiusa

(1) Raynald. Annal. Eccles.
(2) Annales Foroliviens. tom. 22. Rerum Italicar.
(3) Sanuto, Ist. di Venez. tom. cod.
(4) Corio Istor. di Milano.

alcuni giorni prima. In vigor di essa tanto il duca di Milano, quanto i Veneziani, Fiorentini, Sanesi, Lucchesi ed altri collegati restituirono le terre occupate nell' ultima guerra. Il solo Gian-Giacomo marchese di Monferrato ebbe molto a penare a vedersi rimesso interamente in possesso di tutte le terre a lui tolte dal duca di Milano, e dell' altre raccomandate ad Amedeo duca di Savoia. Promossero amendue varie difficultà, e tirarono in lungo il più che poterono la restituzione, con essere stata obbligata per questo la repubblica veneta a spedire più ambasciatori a fin di sostenere questo suo malconcio collegato. Intorno a ciò son da vedere Benvenuto da S. Giorgio storico Monferrino (1) e il Guichenone storico della real casa di Savoia (2), che son ben discordi nella lor relazione. Ora dappoichè fu ritornata la calma in Toscana e Lombardia (3), Sigismondo re de' Romani, d' Ungheria e di Boemia, si mise in cammino verso Roma, dove pervenne nel dì 21 di maggio, accolto con gran magnificenza dal popolo romano, e con affetto paterno da papa Eugenio. Nel giorno ultimo dello stesso mese, festa della Pentecoste, seguì nella basilica Vaticana la solenne di lui coronazione secondo il rito consueto; laonde cominciò egli ad usare ne' suoi diplomi il titolo d' Imperador de' Romani, non usato fin qui da gli eletti

(1) Benven. da. S. Giorg. Istor. del Monferr. tom. 23. Rer. Ital.

(2) Guichenon Histoire de la Maison de Savoye.

(3) Leonardus Aretin. Histor. tom. 19. Rer. Ital.

se non dopo aver ricevuta la corona romana (1). Partito di Roma nel mese d'agosto, venne per Perugia, e poscia a Rimini e per la Romagna, dove fece varj cavalieri, e nel dì 9 di settembre pervenne a Ferrara (2), dove fu magnificamente ricevuto ed alloggiato dal marchese Niccolò, e diede l'ordine della cavalleria ad Ercole e Sigismondo figliuoli legittimi di esso marchese, e a Lionello, Borso e Folco bastardi del medesimo. Passò poscia a Mantova, e quivi, oltre all'aver dato, siccome accennai poco fa, a Gian-Francesco signore di quella città il titolo di Marchese, stabilì ancora le nozze di Lodovico di lui figliuolo con Barbara figliuola del marchese di Brandeburgo. Osserva il Corio (3) con altri che Sigismondo entrò in Italia amico del duca di Milano, e ne partì nemico. Per lo contrario al suo arrivo parea mal soddisfatto di papa Eugenio e de' Veneziani, ma loro amico se ne ritornò in Germania. Andossene dipoi a Basilea, dove quel concilio avea già mosse delle insolite pretensioni contra di papa Eugenio, con aver anche tirato nel loro parere il cardinal Giuliano legato presidente di quella sacra assemblea. Sostenne esso imperadore la dignità pontificia contra di que' sediziosi. Ma di queste controversie non è mio assunto il trattarne, rimettendone la conoscenza alla storia ecclesiastica.

Non bollivano intanto in cuor di Filippo

(1) Cron. di Bologna tom. 18 Rer. Ital.
(2) Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Italic.
(3) Corio, Istor. di Milano.

Maria duca di Milano se non sospetti e pensieri di vendette. Fra gli altri gli venne in diffidenza il conte Francesco Sforza, ed avea presa la risoluzione di farlo uccidere; ma informato il conte di così perverso disegno, fondato nella sua innocenza (1), a dirittura se n' andò a Milano, ed ebbe coll' aiuto degli amici maniera di giustificarsi, e di dileguar tutte l' ombre concepute dal duca, il quale, mutato l' odio in amore e carezze, cominciò a riguardarlo come suo figliuolo. Era parimente in collera esso duca contra di papa Eugenio, perchè nell' antecedente guerra avea congiunte l'armi sue con quelle de' Fiorentini a i danni del medesimo duca. Segretamente adunque s' intese col predetto Francesco Sforza, il quale con prendere il pretesto di accorrere alla difesa de gli Stati a lui spettanti in regno di Napoli, ed allora infestati da Jacopo Caldora, licenziato dal duca, dirittamente se ne andò verso il regno per la Romagna. Nel mese di novembre passò pel Bolognese (2), e giunto nella Marca d'Ancona, o sia perchè invitato da que' popoli, o pure per effettuar le occulte commessioni e trame del duca, cominciò colle sue genti ad insignorirsi di quella provincia, essendosi unito a lui Lorenzo Attendolo da Cotignola con altre milizie. Con lettere finte mostrava egli di far quelle conquiste a nome del

(1) Simonetta Vita Francisci Sfort. lib. 3. tom. 21. Rer. Ital.

(2) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

concilio di Basilea (1), che l'avea rotta col papa. Alle mani di lui volontariamente venne Jesi, e per forza il Monte dell'Olmo, e quindi Osimo e Fermo colla Rocca, Recanati ed Ascoli, essendo fuggito Giovanni Vitellesco governatore d'essa provincia. Anche la città d'Ancona si rendè a lui, e divenne sua tributaria. Si credeano que' popoli di darsi al duca di Milano, ma il conte chiaramente protestava di voler esserne egli signore (2). Udite queste nuove il duca, confortollo segretamente a continuar l'impresa. Nello stesso tempo con altre soldatesche entrarono nel ducato di Spoleti Taliano Furlano, Antonello da Siena e Jacopo da Lunato, condottieri d'armi, allegando anch'essi, cioè fingendo d'essere colà inviati dal concilio suddetto. Nè qui finì tutta la scena. Anche Niccolò Fortebraccio, sopranominato dalla Stella, dianzi capitano del papa medesimo, rivolse l'armi contra di lui, e dopo la presa di Tivoli cominciò ad infestare la stessa Roma. In grandi angustie ed affanni era per tali movimenti il pontefice. Rimasta in questi tempi libera dalle guerre esterne la repubblica fiorentina, ne soffrì un'interna (3). Rinaldo de gli Albizi con altri potenti, voglioso di abbattere la fazione di Cosimo de' Medici, il più ricco e saggio di quei cittadini, tanto fece, che Bernardo de' Guadagni gonfalonier di giustizia, chiamato a palazzo

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Neri Capponi Comment tom. 18. Rer. Ital.
(3) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 20.

esso Cosimo, il trattenne prigione. Fu in pericolo la vita di lui. Tuttavia andò a finir la tempesta in relegar lui per dieci anni a Padova, Lorenzo suo fratello per due anni a Venezia, e gli altri Medici in altre città. Fermossi, come già dicemmo, Alfonso re d'Aragona ad Ischia colla sua flotta, aspettando mutazioni a sè favorevoli nella corte della regina di Napoli (1). Ridusse intanto alla sua divozione Jacopo duca di Sessa: ma questo servì appunto a rovinare gl'interessi suoi (2); perciocchè Cobella Ruffa duchessa di Sessa, da cui, siccome favorita della regina, dovea venire il buon vento, essendo nemica del duca suo marito, voltato mantello, impiegò tutti i suoi ufizj contra d'Alfonso. Egli dunque trovando deluse le sue speranze, fatta una tregua di dieci anni colla regina, se ne tornò schernito in Sicilia. Nel mese di dicembre (3) Antonio de gli Ordelaffi, chiamato dal popolo, entrò in Forlì, e se ne fece signore, con iscacciarne la guarnigion pontificia. E Sigismondo Malatesta signore di Rimini, unito con Malatesta suo fratello, occupò la città di Cervia.

(1) Giornal. Napol. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Banincontr. Annal. tom. eod.
(3) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italicar. Annal. Foroliviences tom. 22. Rerum Italicar.

Anno di Cristo 1434. *Indizione XII.*
di Eugenio IV *papa* 4.
di Sigismondo *imperadore* 2.

Crebbero in quest' anno gli affanni di papa Eugenio (1). Dall' un canto l'affliggevano i Padri del concilio di Basilea, che insuperbiti faceano di mani e di piedi per abbassare l'autorità del papa, e far conoscere superiore ad essa quella del concilio generale. Andò tanto innanzi la briga, che Eugenio, colla mira di schivare uno scisma, contro sua voglia cedette ad alcune pretensioni di que' Padri: il che diede poi motivo a molte dispute fra i teologi. Dall'altra parte cresceva la persecuzione fatta a gli Stati della Chiesa dal conte Francesco Sforza (2). Coll'acquisto della Marca avea questi rallegrata non poco ed accresciuta la sua armata; e però durante il verno passò nell' Umbria, con occupar Todi, Amelia, Toscanella, Otricoli, Mogliano, Soriano ed altre terre. Atterrito da questo fiero temporale il papa, altro mezzo non seppe trovare per quetarlo, che quello di trattar un accordo (3). Spedì pertanto allo Sforza il suo segretario Biondo da Forlì, storico rinomato; e la conchiusione del trattato fu, che Eugenio concedette al conte Francesco in vicariato, sua vita natural durante, la Marca d'Ancona nel dì 2 di marzo; e per

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfort. lib. 3. tom. 21. Rer. Ital.
(3) Blondus Dec. II. lib. 5.

maggiormente impegnarlo alla propria difesa, il creò gonfaloniere della Chiesa Romana. Si accinse in fatti lo Sforza a sostenere gl'interessi del papa; e perchè Niccolò Fortebraccio tenea stretta Roma, inviò due mila cavalli sotto il comando di Lorenzo Attendolo e di Leone Sforza suo proprio fratello in soccorso a Micheletto Attendolo, generale in questi tempi del papa. Andarono queste genti all'assedio di Tivoli, dove s'era fortificato il Fortebraccio, il quale da lì a non molto attaccò una battaglia, e n'ebbe la peggio. Portossi lo stesso conte Francesco all'assedio di Montefiascone, e l'avrebbe astretto alla resa, qualora Filippo Maria Visconte non avesse imbrogliate le scritture. S'ebbe questi forte a male che il conte Francesco avesse abbracciato contro la sua mente il partito del papa. Per quanto dunque fu creduto, ricorse ad un altro ripiego a fin di salvare le apparenze, e di far del male, secondochè sospirava, all'odiato pontefice. Cioè operò che i Perugini, o sia che temessero, o pure che fingessero d'aver paura del conte Francesco Sforza, chiamassero in loro aiuto Niccolò Piccinino lor concittadino (1) il quale mostrando di voler trasferirsi per bisogno di sua sanità a i bagni di Petriuolo, ottenne da' Fiorentini il passaggio di secento cavalli, ed altri cinquecento ne fece marciare per la Romagna. Giunto che fu il Piccinino, correndo il mese di maggio, in quelle parti, arrestò i diegni dello Sforza, e cominciò

(1) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 20.

a camminar d'intelligenza con Niccolò Fortebraccio, il quale ricevuto un rinforzo di gente da Viterbo, più che mai si diede ad inquietare ed angustiare i Romani. Ordiva egli nello stesso tempo delle trame co' Ghibellini di quell'augusta città; di modo che sollevatosi il popolo romano nel dì 29 del mese suddetto, ed attizzato spezialmente da' Colonnesi (1); andò furiosamente a lamentarsi al papa delle vessazioni che lor conveniva di sofferire pel suo mal governo, e a far istanza che egli concedesse loro il reggimento temporale della città. Tanto il duca di Milano, quanto il concilio di Basilea fu creduto che segretamente soffiassero in questo fuoco. Andò tanto innanzi l'ardire de' Romani, che non solamente fecero prigione Francesco Condolmieri cardinale e nipote d'esso papa, ma anche misero le guardie al palazzo del pontefice medesimo, abitante allora a' Santi Apostoli, ritenendolo anch'esso come prigioniere (2). Ebbe la fortuna papa Eugenio nel dì 18 di maggio di potersene fuggire travestito con due soli compagni da monaco Benedettino, o sia de i Minori Osservanti, e di potersi imbarcare in uno schifo, o pur brigantino. Accortisi di sua fuga i Romani, il perseguitarono e balestrarono molto per le rive del Tevere; ma volle Dio che sano e salvo egli pervenisse ad una galea, che l'aspettava in mare di là da Ostia (3). Adagiatosi

(1) Raynaldus Annal. Ecclesiast. Blondus, et alii.
(2) Johannes Stella Annales Genuens. tom. 17. Rer. Italicar. Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(3) Antonino, Istor. di Firenze tom. 19. Rer. Ital.

in essa pervenne egli nel dì 12 di giugno a Livorno, da dove passò poi a Firenze nel dì 23, accolto con grande onore da quel popolo.

Restò dunque Roma in potere di Niccolò Fortebraccio, ma con poco gusto di que' cittadini (1); imperocchè dall'una parte Micheletto e Lorenzo da Cotignola con Leone Sforza, e dall'altra il castellano di Santo Angelo il tormentarono sì fattamente con saccheggi e morti, che cominciarono dopo alcun mese a desiderare e a parlar d'accordo. Pertanto nel dì 26 di ottobre Giovanni de' Vitelleschi vescovo di Recanati e il vescovo di Turpia (2) ripigliarono di consenso de' Romani il possesso e dominio di Roma a nome del papa. Furono assai vicine in questi tempi l'armata del conte Francesco Sforza unito con Micheletto Attendolo dall'una parte, e dall'altra quella di Niccolò Piccinino congiunto con Niccolò Fortebraccio, a venire alle mani fra loro (3); e succederono anche molti movimenti delle lor armi; ma interpostisi gli ambasciatori del duca di Milano, seguì fra loro una specie di concordia, per cui si obbligò il Piccinino di non impacciarsi nelle cose di Roma. Mentre da quella parte erano sotto il peso dell'armi gli Stati della Chiesa, si accese un altro incendio in Romagna (4). Nel dì 21 di gennaio, essendosi sollevato il popolo minuto d'Imola, tolse quella città alle

(1) Stephan. Infessura Diar.
(2) Petroni Istor. tom. 24. Rer. Ital.
(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 3. tom. 21. Rer. Italic.
(4) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

genti del papa, e chiamò colà le milizie del duca di Milano, che stanziavano a Lugo: il che diede motivo a Guidantonio de' Manfredi signor di Faenza di far guerra a quella città, e di occupar quasi tutte le castella del di lei contado. Per questa novità non meno i Veneziani che i Fiorentini, spinti massimamente dalle istanze del papa, strepitarono forte, lamentandosi che l'incontentabil duca di Milano avesse chiaramente contravenuto a i capitoli dell'ultima pace. E perchè anche in Bologna vi erano de' cattivi umori per cagion della fazione allora dominante de' Canedoli, spedirono i Veneziani sul territorio bolognese Gattamelata lor capitano con mille lancie, acciocchè tenesse lo occhio addosso a Bologna, intendendosi col governatore di quella città, che era allora il vescovo d'Avignone. Gattamelata senz' altre cerimonie s'impadronì di Castelfranco, di Manzolino e della rocca di S. Giovanni in Persiceto; ed essendo capitato nel dì 15 di giugno ad essa terra di S. Giovanni, Gasparo fratello di Batista da Canedolo con cinquecento cavalli, venendo da' servigi della repubblica veneta, il Gattamelata il fece prigione con tutta quella gente. Si sollevarono per questo i Canedoli in Bologna, e dopo aver preso il governator pontifizio, introdussero in città ducento cavalli del duca di Milano. Trattossi poi d'accordo con gli ambasciatori del papa; ma perchè non fu rilasciato Gasparo di Canedolo, non ebbe effetto il trattato. Intanto nuova gente venne da Venezia a Gattamelata sul Bolognese e in Romagna, che occupò Castel Bolognese, Castello S. Pietro ed

altri luoghi. I Fiorentini vi spedirono anch'essi Niccolò da Tolentino colle lor soldatesche; e nel medesimo tempo il duca di Milano, oltre allo avervi inviata gente dal canto suo, richiamò anche Niccolò Piccinino colle squadre dalle terre del Patrimonio (1). Venne il Piccinino a postarsi ad Imola, e dopo varj piccioli fatti, nel dì 28 d'agosto, siccome capitano accortissimo e maestro di guerra, avendo con falsi assalti tirata di qua da un ponte fra Imola e Castel Bolognese parte dell'esercito collegato de' Veneziani co' capitani stessi; e fatto da i suoi occupare quel medesimo ponte, non durò gran fatica a sbaragliar questo corpo. Dopo di che marciò di là dal ponte, e sconfisse il resto dell'armata nemica. Segnalatissima fu questa vittoria, minutamente descritta dall'Ammirati (2), perchè il campo de' Veneziani e Fiorentini era composto di sei mila cavalli e tre mila fanti; e, secondo la Cronica di Bologna (3), fu creduto che appena ne scampassero mille cavalli, restando gli altri prigionieri; e fra questi ultimi si contarono (4) lo stesso Niccolò da Tolentino generale de' Fiorentini, che morì poi, o fu fatto morire, Pietro Giam Paolo de gli Orsini, Astorre de' Manfredi di Faenza, Cesare da Martinengo, ed altri condottieri d'armi. Ebbero la fortuna di salvarsi Gattamelata, Guidantonio de' Manfredi signor di Faenza e Taddeo marchese. Spese poscia il Piccinino i due

(1) Poggius Hist. lib. 7. tom. 20. Rer. Ital. Bonincont. Annal tom. 21. Rer. Ital.
(2) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 20.
(3) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(4) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.

seguenti mesi in liberar da' nemici varie castella del Bolognese.

In Firenze nel dì 26 di settembre gran tumulto fece quel popolo (1), e fu richiamato dall' esilio Cosimo de' Medici con altri confinati. E perocchè la rotta data dal Piccinino in Romagna avea di molto esaltato il duca di Milano (2), i Fiorentini cercarono di condurre al servigio loro e della lega il conte Francesco Sforza, già divenuto marchese della Marca d'Ancona. Questi si trovava allora di stanza a Todi; e quantunque gli stessero davanti a gli occhi i vantaggi che sperava dal duca di Milano coll' accasamento di Bianca di lui figliuola; pure considerando che il Piccinino gli andava avanti nella grazia del duca, e che a lui, e non a sè, verrebbe raccomandato il comando dell' armata, antepose all' incertezza delle speranze dell'avvenire la certezza de' presenti vantaggi: e tanto più perchè gli premeva di conservare l'acquistato dominio della Marca, di tenersi amico il papa co' Fiorentini, e di conservare il grado di gonfalonier della Chiesa (3). Pertanto si acconciò al servigio loro con ottocento cavalli e cinquecento fanti. Il Simonetta (4) parla di tre mila cavalli e di mille fanti, e che ad esso conte Francesco fu promesso il generalato dell' armata de' collegati. Da molto tempo

(1) Neri Capponi Comment. tom. 18 Rer. Ital.
(2) Ammirati, Ist. di Firen. lib. 20.
(3) Sanuto, Istor. di Venez. tom 22. Rer. Ital.
(4) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 3. tom. 21. Rer. Ital.

signoreggiava la famiglia de' Varani in Camerino. Per opera di Giovanni de' Vitelleschi da Corneto vescovo di Recanati, e poi patriarca di Alessandria, personaggio che per la sua superbia e crudeltà sfregiò di molto il pastorale e la mitra, fu ucciso Giovanni Varano da due suoi fratelli, e a Pietro Gentile altro lor fratello dallo stesso Vitellesco tolta fu la vita. Non passò molto che i due fratelli uccisori, cioè Gentile Pandolfo e Berardo, furono trucidati dal popolo di Camerino: con che i Varani perderono quella signoria, e i Camerinesi si fecero tributarj del conte Francesco Sforza con permessione di governarsi colle loro leggi. V' ha chi mette questo fatto sotto il precedente anno. Per alcun tempo avea Amedeo VIII duca primo di Savoia e principe di Piemonte (1) gloriosamente e saviamente governati i suoi Stati, quand'ecco che nel novembre dell'anno presente dato un calcio alle grandezze terrene, e rinunziato il governo a i due suoi figliuoli Luigi e Filippo, si ritirò in un romitaggio a Ripaglia presso il lago di Genevra, ed ivi istituì l' ordine di S. Maurizio. Fra poco vedremo questo principe in una positura ben diversa. Guerra intanto era nel regno di Napoli (2). Sovvertita la regina Giovanna da' suoi consiglieri, cioè da gente invidiosa del potere e delle ricchezze di Gian-Antonio Orsino principe di Taranto, che era allora primo barone del regno, gli mosse guerra. Il

(1) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye tom. 1.

(2) Giornali Napolet. tom. 21. Rer. Ital. Bonincontr. Annal. tom. eod.

re Lodovico d'Angiò, dimorante allora in Calabria, per ordine della regina menò contra di lui mille e cinquecento cavalli ed altrettanti pedoni. Tre altri mila cavalli condusse a questa impresa Jacopo Caldora, allora duca di Bari e signor dell'Abbruzzo; e la regina vi mandò cinque altri mila cavalli. Contra di questo torrente fece quanta difesa potè il principe di Taranto, aiutato da Gabriello Orsino duca di Venosa suo fratello; pure passavano male i suoi affari, ed era, dopo avere perduto alcune città, in pericolo di rimanere spogliato di tutto, essendo anche stato assediato in Taranto. Ma venuto il novembre, fu sorpreso da gagliarde febbri il re Lodovico; ed essendo passato al castello di Cosenza in Calabria, verso la metà di quel mese passò a miglior vita; principe per le sue rare qualità compianto da tutti, e spezialmente dalla regina, ben pentita d'averlo trattato sì male per tanto tempo con tenerlo lungi da sè. Aveva egli sposata in questo o nel precedente anno Margherita figliuola del suddetto Amedeo duca di Savoia, e sorella di Maria duchessa di Milano, ed avea anche impiegata o gittata buona parte della dote nella spedizione suddetta (1). Divenne poi questa principessa in seconde nozze moglie di Lodovico duca di Bayiera, conte Palatino del Reno. Per la morte di questo principe, e perchè Jacopo Caldora, sazio sino alla gola di prede, si era ritirato a Bari, respirò alquanto il principe di Taranto; e con quelle poche genti che aveva,

(1) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye tom. I

uscito in campagna nel verno, in meno d' un mese ricuperò tutte le terre perdute: frutto massimamente delle sue amabili maniere, e della sua onoratezza e giustizia.

Anno di Cristo 1435. *Indizione* XIII.
di Eugenio IV *papa* 5.
di Sigismondo *imperadore* 3.

Confermarono in quest' anno i Veneziani e Fiorentini la lega loro per dieci anni avvenire, per opporsi allora e dipoi a gl' inquieti pensieri del duca di Milano (1). Ma il manieroso Niccolò marchese d' Este e signor di Ferrara, eletto dalla Provvidenza per dare ne' tempi addietro la pace all' Italia, questa volta ancora si sbracciò per ismorzar la nuova insorta guerra. Il credito della sua onoratezza in sì fatti maneggi animò il papa e tutte l' altre potenze guerreggianti a compromettere in lui le lor differenze (2): laonde nel dì 10 d' agosto furono segnati gli articoli della pace, vantaggiosi al papa, come si può vedere nella Storia del Biondo (3); per li quali cessò la guerra di Romagna, Imola fu restituita al papa, e Bologna anch' essa si ridusse alla di lui ubbidienza. Tornò allora in essa città Antonio de' Bentivogli capo di sua fazione con altri fuorusciti; e quantunque non ribello del papa, anzi in addietro sempre a lui

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(3) Blondus Dec. II. lib. 7.

aderente, pure nel dì 23 di dicembre per ordine di Baldassare d'Offida ministro pontificio essendo stato preso, gli fu iniquamente e senza misericordia tagliata la testa. Per questo fatto tirannico fu vicina a ribellarsi di nuovo la città di Bologna. Gran festa nel gennaio del presente anno (1) fu fatta in Ferrara per le nozze di Lionello, figliuolo del marchese Niccolò d'Este, con Margherita figliuola di Gian-Francesco da Gonzaga marchese di Mantova. Marsilio da Carrara, unico figliuolo legittimo di Francesco II già signore di Padova (2), fin qui avea menata vita privata e quieta, guardandosi dalle insidie di chi potea desiderar la sua morte. L'andò egli a cercare da sè stesso nel marzo di quest'anno coll'avere ordito in Padova un trattato con alcuni di què cittadini, che gli doveano aprire una porta e far ribellare la città. Nell'andare colà, o sia che fosse tradito da un suo compadre, o pure che i villani del Vicentino il riconoscessero, fu preso, e pagò colla testa l'infelice esito de' suoi disegni: alla qual pena soggiacquero ancora non pochi de' congiurati Padovani. Prima poi che seguisse la sopra mentovata pace (3), il conte Francesco Sforza generale della lega era venuto in Romagna colle sue genti con disegno di opporsi a Niccolò Piccinino spedito colà dal duca di Milano. Per la di lui lontananza incoraggito Niccolò Fortebraccio nemico del papa, con una marcia sforzata

(1) Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Ital.
(2) Sanuto, Istor. Veneta tom. 22. Rer. Ital.
(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 3. tom. 21. Rer. Ital.

arrivò addosso a Leone Sforza, lasciato dal conte Francesco suo fratello a Todi con mille cavalli e cinquecento fanti per guardia de' suoi Stati, e il fece prigione co i più del suo seguito. Dopo di che stese le conquiste e i saccheggi nel territorio di Camerino, minacciando anche il resto della Marca. Fu da ciò obbligato il conte Francesco a volare colà. Spedito Alessandro Sforza suo fratello con Taliano Furlano contra d' esso Fortebraccio, che assediava allora Capo del Monte, su quel di Camerino attaccò la battaglia. Andò in rotta l'armata del Fortebraccio, ed egli stesso mortalmente ferito finì da lì a poco di vivere. Rallegrate le milizie vincitrici del conte col ricchissimo bottino, furono appresso condotte ad Assisi, già occupato dal suddetto Fortebraccio. Si rendè al papa quella città, e Leone fratello del conte fu rimesso in libertà.

Ma quello che più strepitoso riuscì nell'anno presente, ci vien suggerito dalla storia di Napoli (1). Poco stette la regina di Napoli Giovanna II, inferma da qualche tempo, a tener dietro al defunto suo figliuolo adottivo Lodovico d'Angiò. Mancò ella di vita nel febbraio, con lasciar erede Renato o sia Rinieri d'Angiò, fratello di Lodovico. Vi fu chi pretese ingiusto quel suo testamento. Dimorando allora in Sicilia Alfonso re d'Aragona, teneva sempre gli occhi aperti sopra i fatti del regno di Napoli, e già era nel suo partito Gian-Antonio de gli Orsini principe di Taranto col duca di Sessa

(1) Giornali Napoletani tom. 21. Rer. Ital.

e con altri baroni. Trovossi allora diviso il regno in varie fazioni. Papa Eugenio IV pretendendolo devoluto alla santa Sede, non solamente spedì colà i monitorj, ma diede ordine a Giovanni Vitellesco di entrarvi coll' armi pontifizie; nè gli mancava il suo partito. La città di Napoli con assai altre città e baroni teneva quello de gli Angioini. E in terzo luogo, siccome ho detto, facendo il re Alfonso valere l'adozione già di lui fatta, benchè ritrattata dalla regina, ed assistito da molti di sua fazione, si mise in punto per ottener colla forza ciò che gli era contrastato dall' altre contrarie fazioni. Unita dunque una possente flotta, andò a sbarcare nel regno di Napoli, e a congiugnersi col duca di Sessa; nel qual tempo Jacopo Caldora e Michele Attendolo assediavano Capoa, occupata dalle genti del principe di Taranto. Gran peso avrebbe dato all' armi del re Alfonso l'acquisto di Gaeta, città forte e mercantile: però la strinse d'assedio per mare e per terra, e cominciò a bersagliarla colle bombarde. Non sapendo i Gaetani mal preparati alla difesa a chi ricorrere, spedirono per aiuto a Genova. Nemici capitali de' Catalani erano da gran tempo i Genovesi; e questo motivo aggiunto alle esortazioni del duca di Milano loro signore, che si dichiarava malcontento del re Alfonso, bastò per muoverli (1). Dopo aver dunque spedite due galee in soccorso di quella città, fecero un armamento di tredici grosse navi sotto il comando di Luca Asereto,

(1) Johan. Stella Annal. Genuens. tom. 17. Rer. Ital.

valente maestro di guerra nelle armate di mare, e quello inviarono nel dì 22 di luglio alla volta di Gaeta. Appena ebbe l'animoso re Alfonso inteso l'avvicinamento di questa flotta, che in persona salì sulla propria, e si dispose per incontrare i nemici. Era essa composta di quattordici grosse navi e di undici galee, sopra le quali lo stesso re con tutta la nobiltà sua e de' baroni regnicoli, e con circa undici mila combattenti andarono come ad un sicuro trionfo, stante la troppa loro superiorità di forze. Le grida e le ingiurie colle quali assalirono l'armata genovese, diedero nel dì cinque d'agosto verso l'isola di Ponza il principio alla terribil battaglia che quasi dal nascere del sole durò sino al suo tramontare. In essa fecero di grandi prodezze le milizie del re Alfonso; ma non si può abbastanza descrivere la bravura de' Genovesi, a' quali venne fatto di pienamente sconfiggere la contraria armata (1), e di far prigione lo stesso re Alfonso, Giovanni re di Navarra ed Arrigo gran mastro di S. Jacopo suoi fratelli, Gian-Antonio Orsino, principe di Taranto, Jacopo Marzano duca di Sessa, Angelo Gambatesa conte di Campobasso, Onorato Gaetano conte di Morcone, ed altri non pochi signori, de' quali tralascio il nome. Delle quattordici navi del re una sola si salvò, in cui era l'Infante don Pietro suo fratello.

Questa insigne vittoria di mare animò Francesco Spinola ed Ottolino Zoppo, che pel duca

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae tom. 21. Rer. Italic. Petroni Istor. tom. 24. Rer. Ital.

di Milano difendeano Gaeta, a tentar anch'essi la lor fortuna; ed usciti colle lor genti contra de gli assedianti, vi diedero dentro, e li misero in rotta: con che restò interamente libera quella città. Ciò fatto, i vittoriosi Genovesi, bruciate le navi prese e ritenuti i soli gran signori, fecero vela alla volta di Genova, senza volersi mettere ad altra impresa. Colà giunti, ed informato Filippo Maria duca di Milano di quel prosperoso avvenimento, volle che si conducessero a Milano tutti i prigioni. O sia che i consigli del Piccinino, od altri motivi politici avessero forza nell'animo del duca; o pure che il re Alfonso, principe di mirabil senno ed eloquenza, sapesse ben valersi della sua lingua e delle sue proferte in tal congiuntura: certo è che il duca il trattò come amico, e magnificamente l'alloggiò, e fatta lega con lui, da lì a poco tempo il rimise in libertà con tutti i suoi. Portata questa nuova a Genova, se ne alterò sì forte quel popolo tra per l'odio loro a' Catalani, e per vedere sì miseramente perduto il frutto della lor vittoria, giacchè senza alcun riscatto, senza alcun vantaggioso patto per loro fu rilasciato Alfonso con tanta baronia, che fin d'allora cominciò a macchinar la risoluzione di sottrarsi al dominio del duca, di cui per altro erano mal soddisfatti, perchè loro non avea mantenuti i patti (1). Pertanto nel dì 12 di dicembre, prese l'armi, e gridando *Viva la libertà*, si sollevarono, ed uccisero Obizzino o sia Pacino da Alzate o sia

(1) Corio, Istor. di Milano.

Alciato, governator della città, e scossero affatto il giogo duchesco. Questo guadagno fece colla sua generosità il duca di Milano. Aveano intanto i Napoletani (1) spediti messi per chiamare a Napoli Renato d'Angiò conte di Provenza, a cui diedero il titolo di Re. Ma accadde che egli era stato fatto prigione in una battaglia da Filippo duca di Borgogna; nè potendo venire, spedì la regina Isabella sua moglie, erede del ducato di Lorena e principessa di gran saviezza, con Luigi suo secondogenito, chiamato Principe di Piemonte. Venne essa; fu ricevuta con onore in Gaeta, e molto più in Napoli; ed avuta ubbidienza da molte altre città, spedì Micheletto Attendolo col figliuolo Luigi in Calabria, provincia che in breve fu ridotta alla divozione di lei. Ma don Pietro Infante, avuto ordine dal re Alfonso suo fratello, dopo la sua liberazione, di venirlo a prendere, passando con undici galee davanti a Gaeta nel dì di Natale, e saputo che per la peste v'era restata poca guarnigione, se ne impadronì; e fermatosi quivi, inviò i legni a levare il fratello. Nè si dee tacere (2) che il patriarca Vitellesco trovandosi nel dì 31 d'agosto a campo contra del prefetto a Vetralla, l'ebbe per tradimento in mano, e gli fece tosto mozzare il capo nella piazza di Soriano. Continuava in tanto il concilio di Basilea, col consenso bensì del papa, ma non senza quotidiani disgusti del medesimo pontefice, che spezialmente

(1) Giornali Napoletani tom. 21. Rer. Ital.
(2) Petroni Istor. tom. 24. Rer. Ital.

s' ebbe a male nell' anno presente che quei Padri avessero abolite le annate de' benefizj, pretendendo essi che puzzassero di simonia, e data con ciò una fiera stoccata all'erario pontificio. Il popolo di Fabriano si sollevò in quest'anno (1) contro a Tommaso Chiavelli tiranno della lor città, e dopo fatto un orrido macello di lui e di tutta la sua famiglia, si diedero al conte Francesco Sforza, che vi mise presidio.

Anno di Cristo 1436. *Indizione XIV.*
di Eugenio IV *papa* 6.
di Sigismondo *imperadore* 4.

Fin qui avea papa Eugenio tenuta la sua residenza in Firenze, onorato e rispettato da quel popolo, a cui non poco tornava il conto d'aver presso di sè la corte pontificia. I Romani all'incontro, che dopo la fuga del medesimo papa, oltre al provare un cattivo governo, miravano crescere ogni dì più la lor povertà (2), perchè privi delle rugiade papali, gli spedirono nel gennaio di quest'anno ambasciatori, pregandolo con tutta sommessione a ritornarsene alla sua sede. Ma il pontefice troppo ricordevole del recente affronto a lui fatto, li mandò in pace senza volerli consolare. All'incontro considerando più convenevole alla sua dignità l'abitare in una città propria, che in

(1) Simonetta Vita Francisci Sfort. lib. 3. tom. 21. Rer. Italic.
(2) Petroni Istor. tom. 24. Rer. Ital.

casa altrui, prese la risoluzione di trasferirsi a Bologna. Si mosse dunque da Firenze nel dì 18 d'aprile (1), e nel dì 22 fece la sua solenne entrata in essa città di Bologna. Qualche dissapore dipoi dovette insorgere fra esso pontefice e il conte Francesco Sforza, il quale colle sue genti era in Romagna. Per ordine del medesimo Eugenio (2) avea questi fatto l'assedio di Forlì, e costretto Antonio de gli Ordelaffi a dimettere quella città, che tornò all'ubbidienza pontificia nel dì 24 di luglio. Perciò andavano tutte le cose a seconda de i desiderj d'Eugenio, se non che gli stava sul cuore la Marca d'Ancona posseduta da esso conte, e cominciò a pentirsi d'avergliene conceduto il vicariato. Questo fu creduto il motivo per cui si diede a cercar da lì innanzi le vie di abbatterlo. Fece in questo mentre guerra a i conti di Cunio; e tolta loro la nobil terra di Lugo, la donò a Lionello figliuolo di Niccolò Estense marchese di Ferrara. Baldassare da Offida podestà di Bologna, uomo scelleratissimo, fu il suo generale o pur commessario a tale impresa; nè il conte vi fu invitato. Solamente egli vi mandò parte delle sue truppe, senza poter poterle riavere. Se l'intendeva costui con Niccolò Piccinino, generale del duca di Milano, emulo, anzi nemico del conte, il quale si trovava allora a Parma con gran gente, sollecitandolo affinchè venisse contra del medesimo conte. Andava allora anche il

(1) Cronica di Bologna tom 18. Rer Ital.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 3. tom. 21. Rer. Ital.

papa d'accordo col duca di Milano. Nè questo gli bastò. Avendo saputo che esso conte dimorava senza sospetto e guardie a Ponte Polledrano, perchè gli erano ignoti i pensieri del papa, si mise in procinto di sorprenderlo quivi e di farlo prigione nel dì 24 di settembre (1). Fu per buona ventura segretamente avvisato il conte da Niccolò cardinale di Capoa di quel che si tramava contra di lui; nè tardò a muoversi di là, e a deludere il disegno di chi gli volea male. Ma intercette poi lettere dell'Offida al Piccinino, tendenti alla propria rovina, senza potersi più contenere, segretamente messe in marcia le sue truppe, gli fu all'improvviso addosso, lo sconfisse, e spogliò quanti erano con lui. Se ne fuggì l'Offida a Budrio; ma colà portatosi il conte, l'ebbe nelle mani, e il mandò poi prigione nel Girone di Fermo, dove lo scelleratò fece quel fine che avea meritata la sua vita. Non mancò papa Eugenio di mandar persone al conte per certificarlo che senza sua contezza l'Offida gli avea tramate quelle insidie; ma Francesco credette quello che a lui parve.

Per la perdita di Genova non si sapea dar pace Filippo Maria duca di Milano (2). Subito che la stagion lo permise, spedì Niccolò Piccinino a quella volta coll'armata, sperando di ricuperar la città, giacchè si sosteneva tuttavia

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital. Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.
(2) Giustiniani, Istor. di Genova.

in mano delle sue genti il Castelletto. Ma Niccolò non giunse a tempo; il Castelletto assediato, e con più assalti tentato dal popolo di Genova, prima ch' egli giugnesse, capitolò la resa; con che svanirono tutte le speranze del duca. Voltò il Piccinino l'armi contro la Riviera d'Occidente, con saccheggiar tutto il paese; assediò la città d'Albenga, ma non gli riuscì di mettervi dentro i piedi. In questo mentre i Genovesi aveano creato loro doge Isnardo Guarco, che non durò se non sette giorni in quella dignità, perchè Tommaso da Campofregoso il cacciò di sedia, e si fece di nuovo proclamar doge. Entrarono poscia i Genovesi in lega co i Veneziani e Fiorentini. Veduto che ebbe Niccolò Piccinino che nulla di sodo si potea conquistare nel Genovesato, passò d'ordine del duca in Toscana, giacchè i fuorusciti di Firenze con lusinghiere speranze gli faceano credere sicuri molti vantaggi. Ma non dormivano i Fiorentini (1). Presero essi al loro soldo, e con titolo di Generale, il conte Francesco Sforza, il quale non tardò a comparire colà colle sue soldatesche, e andò a postarsi a Santa Gonda per impedire il passaggio dell'Arno al Piccinino, arrivato sul Lucchese. Niun tentativo fu fatto da esso Piccinino, eccettochè contro la terra di Barga, ch' egli assediò durante il verno. Ma avendo i Fiorentini dato ordine al conte Francesco di darle soccorso (2), egli spedì colà Niccolò da Pisa,

(1) Ammir. Ist. di Fir lib. 20.

(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 3. tom. 21. Rer. Ital. Corio, Istor. di Milano.

Pietro Brunoro e Ciarpellione con due mila e cinquecento uomini, che nel dì 8 di febbraio dell'anno seguente misero in rotta il Piccinino, e fra gli altri fecero prigione Lodovico Gonzaga, figliuolo di Gian-Francesco marchese di Mantova, il qual poscia volle militare sotto le bandiere Sforzesche. Imbarcatosi intanto il re Alfonso nelle galee speditegli da don Pietro suo fratello, con esse giunse nel dì 2 di febbraio a Gaeta (1). Quivi s'andò disponendo per far guerra nel regno. Jacopo Caldora duca di Bari era il solo in cui avessero speranza i Napoletani. Ma costui avvezzo a pensare più a' proprj che a gli altrui vantaggi, ito in Abbruzzo per raunar gente, sì fattamente disgustò que' popoli, che Sulmona, Cività di Penna ed' altre terre alzarono le insegne del re d'Aragona. Tornò poi Sulmona all'ubbidienza del re Renato, e Cività di Penna presa dal Caldora fu messa a sacco. Portò esso Caldora la guerra dipoi in Puglia contra del principe di Taranto, con assediar Barletta e Venosa, ma senza profitto. Menicuccio dall'Aquila, che avea preso soldo nell' esercito del re di Aragona, prese Pescara: il che fu cagione che anche la città di Chieti si ribellasse; e quantunque il Caldora mettesse il campo a questa città, pure altro non potè fare che saccheggiar il paese d'intorno. Giovanni de i Vitelleschi, patriarca d'Alessandria in questi tempi, dimentico della cherica, la facea da generale d'armata pel sommo pontefice. Essendochè i Colonnesi e Savelli inquietavano forte

(1) Giornali Napoletani tom. 21. Rer. Ital.

Roma (1), portò loro addosso nel mese di marzo la guerra, con prendere e disfare Savello, Albano ed altre loro terre. Assediò Palestrina; nè di quella sola s' impadronì, ma anche di Zagarolo, e d'altre terre di Lorenzo Colonna, costrignendolo a ricoverarsi a Terracina. Quel che è più, il conte Antonio da Pontadera, condottier d'armi, che teneva in ischiavitù la Campagna di Roma, nel dì 15 di maggio restò dalle genti d'esso patriarca sbaragliato e preso. Fu condotto a Piperno, dove per ordine del patriarca gli fu mozzato il capo. Queste prodezze del Vitellesco, e molte altre terre da lui prese e saccomannate, tuttochè non molto convenevoli a persona di chiesa, pure portarono la pace e quiete a Roma e a' suoi contorni; di modo che essendo egli andato a Roma nel dì 29 d'agosto, dal popolo romano fu ricevuto come in trionfo, e gli furono anche donati mille e ducento fiorini in una coppa d'oro. Per questo andò crescendo la di lui superbia, con divenir nondimeno maggiore la sua crudeltà.

Anno di Cristo 1437. *Indizione XV.*
di Eugenio IV *papa 7.*
di Sigismondo *imperadore 5.*

S'andarono sempre più imbrogliando gli affari del papa col concilio di Basilea. Pretendeano que' Padri non solamente di riformar la

(1) Petroni Istor. tom. 24. Rer. Ital. Bonincontrus Annal. tom. 21. Rer. Ital.

Chiesa, che ne abbisognava allora non poco; e i papi medesimi, ma voleano in tutto e per tutto farla da papi, anzi da più de i papi: cosa che Eugenio non volea sofferire. Andò sì innanzi il riscaldamento de gli animi, che il concilio giunse a citare il papa a rispondere a varie accuse proposte contra di lui per cagion delle riserve de' benefizj, delle annate, del non ammettere le elezioni, di praticare apertamente, come essi diceano, la simonia, e sopra altri punti (1). Dal che irritato Eugenio pubblicò una Bolla, con cui dichiarò sciolto il concilio in Basilea, e determinò Ferrara pel luogo dove s' avea da tenere da lì innanzi il concilio, al quale ancora invitò i Greci. Intanto il patriarca Vitellesco, che nel precedente anno avea tolto Palestrina a Lorenzo Colonna, nel dì 20 di marzo mandò colà guastatori che interamente la diroccarono e spianarono, sicchè rimase affatto disabitata e un mucchio di pietre. E di questo ancora, perchè creduto ordinato dal papa, fu fatto a lui un reato da i Padri del suddetto concilio. Tenea mano a questa discordia Alfonso re d'Aragona. Non avendo papa Eugenio voluto accordargli l' investitura del regno di Napoli, richiesta da lui parte colle preghiere e parte colle minaccie, siccome quegli che già favoriva il partito del re Renato d'Angiò: Alfonso si voltò apertamente contra d' esso Eugenio, e fece di grandi offerte al concilio per torre Roma al pontefice. Parea intanto che prosperassero gli affari d' esso Alfonso

(1) Raynaldus Annal. Eccl.

nel regno di Napoli (1), perchè i conti di Nola e di Caserta seguirono le di lui bandiere. Il perchè la regina Isabella, conosciuta vana per allora la speranza di veder liberato il re Renato suo marito dalla prigionia, ricorse per aiuto al papa; e questi ordinò al patriarca di passar colà con tutte le sue forze. Nel mese d'agosto entrò egli nel regno, e dopo avere preso Cepperano, s'impadronì di Venafro, di Santo Angelo, Rupecanina e Piedimonte, e poscia se ne andò a Napoli a visitar la regina, da cui ricevette grande onore e danaro per pagar le truppe. Partitosi di colà senza perdere tempo, ridusse all'ubbidienza della regina il conte di Caserta, e poi prese Montesarchio. Alle istanze del re Alfonso si mosse in questi tempi Gian-Antonio Orsino principe di Taranto con un corpo di truppe, e il concerto era di prendere in mezzo il patriarca; ma questi più astuto di loro andò a trovare il principe a Monte Fuscolo, gli diede una rotta, e il fece prigione con assai altri baroni. L'onore e le carezze usate dal patriarca all'Orsino prestarono motivo a molti di credere che prima d'allora fossero d'accordo insieme (2). Si staccò il principe infatti dal re Alfonso, e si unì col patriarca, il quale in premio della sua bravura meritò in quest'anno la porpora cardinalizia da papa Eugenio. Ma non andò molto che nacquero disgusti fra esso patriarca e la regina; nè fra

(1) Giornali Napoletani tom. 21. Rer. Ital.
(2) Boninc. Annal. tom. eod.

il principe di Taranto e Jacopo Caldora si rimise buona amicizia, di maniera che niun d'essi si fidava dell'altro; e fu anzi creduto che il patriarca e il Caldora apertamente fossero divenuti nemici. Ma avendo il re Alfonso assediata e quasi ridotta all'agonia la città d'Aversa, la regina scrisse lettere calde al patriarca e al Caldora, acciocchè la soccorressero. Allora fu che questi due personaggi comparvero anima e corpo insieme, e tutti e due nella vigilia di Natale mossero le lor armi alla volta d'Aversa. Tuttochè il re Alfonso da più d'uno fosse avvertito che frettolosamente costoro marciavano contra di lui, nol sapea credere; e tanto indugiò, che quasi il sorpresero a tavola. Ebbe tempo da fuggire a Capoa; ma andò in rotta tutta la sua gente; molti ne furono presi, ed interamente il bagaglio restò preda de' ben venuti e de gli Aversani. Contuttociò essendo divampata la nemicizia fra il principe di Taranto e il Caldora, e non potendo il patriarca ricevere rinforzo nè dall' uno nè dall' altro, fu ridotto a mal partito, in guisa che presa una picciola barca, in quella s' imbarcò e passò a Venezia, e di là poi a Ferrara, dove vedremo che si trasferì anche papa Eugenio. Quasi tutta la sua gente abbandonata prese soldo nell' armata di Jacopo Caldora, grande imbroglione, e di fede sempre incerta in quello sconvolgimento del regno.

Nel verno dell' anno presente (1) Niccolò

(1) Ammirati, Istor. Fiorentina lib. 21.

Piccinino s' era impadronito di Sarzana e d' altre terre della Lunigiana; ma uscito in campagna nell' aprile il conte Francesco Sforza generale de' Fiorentini con cinque mila cavalli e tre mila fanti, poco stette a ricuperar que' luoghi. Mossero in quest' anno anche i Veneziani guerra al duca di Milano, e cominciarono a far delle istanze a i Fiorentini per avere al comando della loro armata il suddetto conte Francesco, giacchè Gian-Francesco (e non già Lodovico, come vuole il Sanuto) marchese di Mantova lor generale, sdegnato perchè s' avvide d' essere in sospetto la sua fedeltà presso quel senato, proponeva di rinunziare il bastone. Ma anche a i Fiorentini premeva di ritenere in Toscana questo gran capitano, per la voglia e speranza che nudrivano dell' acquisto di Lucca, città come abbandonata, per essere stato richiamato dal duca in Lombardia il Piccinino (1). Cominciò per questo ad alterarsi la buona armonia fra essi Veneziani e i Fiorentini. Prese nondimeno, che ebbe il conte Francesco la maggior parte delle castella del Lucchese (2), e piantate alcune bastie intorno a Lucca, sen venne di qua dall'Apennino sul Reggiano colle sue truppe per accudire al servigio de' Veneziani; ma perch' essi nol poterono smuovere dal suo proponimento di non voler passare oltre Po, così portando i capitoli della sua condotta, disgustato di loro, perchè nol voleano

(1) Poggius Hist. lib. 7. tom. 20 Rer. Ital.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae tom. 21 Rer. Ital.

pagare, se ne tornò in Toscana, dove passò il rimanente dell'anno. Poca felicità ebbero in quest' anno l'armi venete contra del duca di Milano. Niccolò Piccinino li travagliò assaissimo sul Bergamasco, dove prese alcune castella. E nel dì 20 di marzo diede una fiera spelazzata all' esercito loro presso il fiume Adda, dove, secondo gli Annali di Forlì (1), circa tre mila soldati veneziani restarono o annegati o presi. Similmente nel dì 20 di settembre (2) riuscì ad esso Piccinino di sconfiggere la loro armata con prendere molti uomini di taglia, e buona parte del bagaglio e delle artiglierie. Questi furono i motivi per li quali il senato veneto mise in dubbio la fede del marchese di Mantova. Ma non fu per ora accettata la rinunzia del marchese di Mantova; e perch' egli se n' andò a casa, fu eletto da' Veneziani per viceggenerale il Gattamelata. Mancò di vita nel dì 8 di dicembre dell' anno presente (3) Sigismondo imperadore; lasciando dopo di sè una gloriosa memoria d' essere stato principe piissimo, prudentissimo, e di liberalità che s' accostava all' eccesso, massimamente verso de' poveri. Fu nondimeno notata da Enea Silvio (4) la di lui incontinenza; del qual vizio macchiò sopra modo la propria fama anche Barbara Augusta di lui moglie. Lasciò erede de' suoi regni di

(1) Annales Forolivien. tom. 22. Rerum. Ital.
(2) Sanuto, Istor. di Venez. tom. eod. Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.
(3) Bonincontrus Annal. tom. eod.
(4) Æneas Sylvius Hist. Bohem. Krantzius, Trithem. et alii.

Boemia ed Ungheria Alberto duca d'Austria genero suo. Se crediamo al Rinaldi (1), ribellatosi in quest'anno a papa Eugenio Pirro abbate Casinense, castellano della fortezza di Spoleti, fu quivi assediato da gli Spoletini. In aiuto di lui chiamato nel mese di maggio Francesco figliuolo di Niccolò Piccinino, costui a tradimento entrato nella città, la mise a sacco, colla morte ancora di molti di que' cittadini. Ma il Simonetta (2) riferisce questo fatto all'anno seguente, e con più ragione.

Anno di Cristo 1438. *Indizione I.*
di Eugenio IV *papa* 8.
di Alberto II *re de' Romani* 1.

Diedesi principio nel dì 8 di quest'anno al concilio generale intimato da papa Eugenio IV in Ferrara, di cui fu presidente il piissimo cardinale Niccolò Albergati (3). Nella prima sessione, tenuta da pochi prelati, si dichiarò terminato il concilio di Basilea, e furono annullati assai decreti da esso fatti senza l'approvazione del papa. Per maggiormente accreditar questa sacra raunanza il pontefice Eugenio volle intervenirvi in persona, e però partito da Bologna, fece nel dì 27 d'esso mese la sua solenne entrata in Ferrara, addestrato dal marchese Niccolò d'Este; e poscia continuò le

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae tom. 21. Rer. Ital.
(3) Raynald. Annal. Eccl. Labbe Concilior. tom. 12.

sessioni, per distruggere ciò che andavano tessendo i vescovi tuttavia ostinati nel concilio di Basilea. Invitati avea Eugenio a Ferrara i Greci, che già si mostravano propensi all' unione colla Chiesa Latina, perchè ne speravano soccorsi contra de' Turchi, i quali già minacciavano l' ultimo sterminio all' imperio cristiano d' Oriente (1). In fatti nel dì 4 di marzo giunse a Ferrara Giovanni Paleologo imperadore de' Greci, che fu accolto con sommo onore da i cardinali e dal marchese. Magnifico ancora era dianzi stato l' accoglimento fatto a lui in Venezia da quella repubblica. Comparve poscia a Ferrara anche il patriarca di Costantinopoli nel dì 8 di marzo, trattato anch' egli con grande onorificenza. Questi menò seco molti vescovi ed arcivescovi greci. Si cominciarono dunque le conferenze intorno a gli articoli di dogma e di disciplina, per li quali erano discordi le Chiese Greca e Latina; e furono tenute molte sessioni con dispute calde fra le due nazioni. Nel qual tempo al dispetto del sommo pontefice continuando i vescovi di Basilea il loro concilio, giunsero sino a formare un decreto, in cui si attribuirono l' autorità di sospendere l' autorità e giurisdizione di papa Eugenio, ed anche di processarlo. Alberto duca d' Austria, siccome erede del defunto imperador Sigismondo, per essere marito d' Isabella di lui figliuola, nel dì primo di quest' anno fu coronato re d' Ungheria insieme colla moglie (2). Susseguentemente da

(1) Cronica di Ferrara tom. 24 Rer. Ital.
(2) Naucler. Gen. 48. Æneas Silvius Histor. Bohem.

gli elettori nella città di Francoforte nel dì 20 di marzo fu concordemente eletto re de' Romani, e poco dappoi coronato in Acquisgrana. Ebbe de' contrasti per la corona di Boemia, di cui nondimeno restò pacifico possessore: con che la già grande potenza de i duchi d'Austria crebbe di molto, ma per poco tempo a cagione della corta vita di questo principe. Mal soddisfatti si trovavano i Fiorentini della lor lega co' Veneziani, parendo loro che quelli pensassero unicamente al loro vantaggio, come era succeduto, in addietro, e nè pure avessero caro che Lucca venisse alle lor mani (1). Spedirono a Venezia Cosimo de' Medici; nè spediente vi fu per una buona concordia; sicchè raffreddossi forte la loro lega: anzi il Sanuto (2) scrive che questa andò per terra. Intanto il duca Filippo Maria inviò lettere e messi in Toscana al conte Francesco Sforza per ritrarlo al suo servigio: al qual fine principalmente fu adoperata la possente batteria delle nozze con lui di Bianca unica figliuola del duca medesimo, non però atta per anche al matrimonio, che gli si faceano credere immancabili. Inoltre il pregò d'interporsi co' Fiorentini, acciocchè lasciassero in pace la città di Lucca, raccomandata ad esso duca: altrimenti non poteva dispensarsi dall' inviare colà l'armi sue per liberarla da i loro insulti. Accordossi il conte col duca; e i

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae tom. 21. Rer. Italic. Neri Capponi Comment. tom. 18. Rer. Ital. Ammirati, Istor. Fiorentina. lib. 21.

(2) Sanuto, Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.

Fiorentini, che di buon'ora s'erano accorti del maneggio, e lo riseppero anche dal conte che era signor saggio e d'onore, presero anch'essi il partito di levar le offese da Lucca nel dì 28 di marzo, e di trattar accordo co' Lucchesi. In fatti essendo intervenuti gli ambasciatori del duca, ne seguì pace, con restare a Lucca il solo piano di sei miglia, e il resto delle castella prese in potere de' Fiorentini: pace perciò molto disgustosa a i Lucchesi, ma necessaria in sì scabrose contingenze alla lor salvezza.

Filippo Maria Visconte fu principe professore di una strana politica. Prometteva oggi per mancar di fede domani. Le vampe della vendetta e dell' ambizione tali erano in lui, che per qualunque pace non mai si estinguevano in suo cuore. Perciò familiari a lui erano le finzioni e le cabale per offendere altrui, e per mostrarsi innocente di quelle offese. S'era egli pacificato con papa Eugenio; ma si vide ben presto sollecitare ed animare per mezzo de' suoi ambasciatori il concilio di Basilea contra di lui. Peggio poi fece, siccome fra poco dirò. Avea tirato dalla sua di nuovo il conte Francesco Sforza con tale apparenza di voler effettuare il matrimonio di sua figliuola con lui, che era fin giunto a far tagliare le vesti e a pubblicar l'invito per quelle nozze; e pure era dietro a burlarlo. Si mostrava eziandio in apparenza amicissimo del re Alfonso; ma perchè il re non avea eseguito quanto largamente gli avea promesso in Milano, l'odiava, e sembrava sospirare la di lui rovina. Adunque per soddisfare a queste sue segrete passioni, facendo

vista che Francesco Sforza fosse in sua libertà, gl'insinuò occultamente di passare con pretesti nel regno di Napoli a sostenere il partito del re Renato d'Angiò, e pubblicamente il pregò nel medesimo tempo (1) di non offendere il re d'Aragona, come considerato da lui pel maggiore amico ch'egli avesse al mondo. Fece nello stesso tempo credere ad Alfonso d'essere con lui (2), coll'inviare Francesco figliuolo di Niccolò Piccinino con un corpo di truppe in aiuto del re medesimo. Ma costui giunto che fu ad Ascoli, unito co' fuorusciti di quella città, si perdè a saccheggiar quel paese; e se non era il conte Francesco che inviasse soccorso a que' cittadini, Ascoli si perdeva. Tentò il giovane Piccinino anche Fermo; ma essendo stato spedito dal conte Francesco colà Taliano Furlano, desistè dall'impresa. Quello onde si dolse non poco il conte Francesco, fu che per ordine del duca di Milano il Piccinino suddetto esibì sì vantaggiose condizioni ad esso Taliano, che lo staccò dal suo servigio e il trasse a quello del duca. Unito poscia con esso Taliano e co i Camerinesi, fece guerra alle terre del conte Francesco. E in tale occasione fu, secondo il Simonetta, e per attestato ancora della Cronica di Rimini (3), che Francesco Piccinino col suddetto Taliano, chiamato in aiuto dall'abbate di Monte Casino, che era assediato nella fortezza

(1) Neri Capponi Comment. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib 4 tom. 21. Rer. Italic.
(3) Cronica di Rimini tom. 15. Rerum Italicar.

di Spoleti, entrò in quella città e la mise barbaramente a sacco, senza perdonare nè pure a i luoghi sacri, come all' anno precedente ci fece sapere il Rinaldi. Passò intanto dalla Toscana nell' Umbria colle sue valorose milizie il conte Francesco Sforza. Venne alle sue mani Assisi. Erano i Norcini allora addosso a i Cerretani; li mise in rotta un corpo di gente che esso conte spedì contra di loro, e forzogli ancora ad implorar misericordia. Era parimente ribello del papa Corrado de' Trinci signor di Foligno. Tal terrore gli misero l' armi del conte, che mandò immantenente a raccomandarsi, e si sottomise a gli ordini del romano pontefice. Marciò poscia il conte nel regno di Napoli, e fece guerra a Josia Acquaviva aderente al re Alfonso, con impadronirsi di varie di lui terre sino al fiume Pescara, e insieme della città di Teramo. Gran confusione si mirava allora nel regno di Napoli (1). Era riuscito all' assennato re Alfonso di attaccar di nuovo al suo partito il principe di Taranto, il conte di Caserta ed altri baroni, e in bella positura si trovavano i suoi affari. Ripigliarono poi migliore aspetto quei del re Renato, perchè egli sciolto dalle prigioni del duca di Borgogna col riscatto di ducento mila dobble d' oro, per la qual somma fu necessitato ad impegnare Stati ed amici, finalmente nel dì 19. di maggio arrivò a Napoli con dodici galee ed altri pochi legni, e fu con somma allegrezza accolto da quel popolo. Ma egli era povero; nè uscendo dalla sua

(1) Giornali Napoletani tom. 21. Rer. Ital.

borsa le aspettate rugiade, si raffreddò in breve la stima e l'amore de' Napoletani verso di lui. A' suoi servigi nondimeno si esibì pronto con tutte le sue soldatesche Jacopo Caldora; e Micheletto Attendolo suo generale anch'egli vigorosamente si accinse alla di lui difesa. Ora il re Alfonso, per indebolire i suoi avversarj, calde lettere in primo luogo scrisse al duca di Milano, pregandolo d' interporre i suoi ufizj presso il conte Francesco, acciocchè non gli fosse nemico. E il duca intenerito non mancò di farlo; anzi per questo scrisse anche a i Fiorentini che pagavano il conte, pregandoli di richiamarlo, usando eziandio minaccie, se nol faceano. Intervennero appresso altre mutazioni, per le quali in fatti il conte ebbe da ritirarsi dal regno di Napoli. Secondariamente il re Alfonso, a fin di allontanare il Caldora dal re Renato, marciò con tutte le sue forze in Abbruzzo; ebbe Sulmona, e mise il terrore per tutta quella provincia. Accorso colà Jacopo Caldora, fu a fronte del re; e benchè egli fosse inferiore di forze, il tenne a bada con fargli credere di volersi accordar seco; tanto che il re Renato con Michele Attendolo venne ad unirsi seco nel dì 19 d'agosto. Era la loro armata di diciotto mila persone; e però mandarono il guanto della disfida al re Alfonso, che lietamente l'accettò; ma per risposta mandò che gli aspettava in Terra di Lavoro, e quivi sarebbe venuto al fatto d' armi. Dopo di che, sapendo che poca gente d'armi si trovava in Napoli, passò colà, e nel dì 27 di settembre l'assediò per mare e per terra, facendo ben giocare le sue artiglierie.

Vi stette sotto trentasei giorni; nel qual tempo una palla di bombarda sparata da i Napoletani percosse di balzo in testa l'Infante don Pietro, fratello d'esso Alfonso, e il fece cader morto con incredibil cordoglio del medesimo re e di tutti i suoi. Perdute perciò le speranze di vincere quella città, Alfonso se ne tornò a Capoa, e il re Renato nel dì 9 di dicembre rientrò in Napoli.

Diede maggiormente a divedere in quest'anno il sempre inquieto duca di Milano, qual fosse l'animo suo verso papa Eugenio IV (1). Imperciocchè, mentre esso pontefice era intento in Ferrara al concilio, spedì nel dì 24 di marzo sul Bolognese Niccolò Piccinino suo generale con gran corpo d'armati. Andò costui girando per que' contorni, finchè ebbe con gli Zambeccari ed altri amici de' Bentivogli ben concertato d'insignorirsi della stessa città di Bologna. In fatti nella notte antecedente al dì 21 di maggio rotta la porta di San Donato, egli v'entrò colle sue genti, e ne prese il dominio per sè, con aver ben trattati que' cittadini. Fu cagione questo avvenimento che anche Imola e Forlì si ribellassero alla Chiesa (2), e il simile fecero tutte le castella di que' contadi. Entrò in Forlì Antonio de gli Ordelaffi, e ne ripigliò la signoria; ma nel castello fu posto presidio dal Piccinino. Prima di questi fatti Astorre o sia Astorgio de' Manfredi signor di

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italicar.
(2) Annal. Foroliviensés tom. 22. Rerum Italicar.

Faenza, unitosi colle sue genti ad esso Piccinino (1), avea occupato Bagnacavallo ed altre castella del territorio Ravegnano; nel qual tempo, cioè nel dì 16 d'aprile, il Piccinino strinse d'assedio la stessa città di Ravenna; e quantunque i Veneziani vi mandassero soccorso (2), pure Ostasio da Polenta, signore di quella città, fu costretto da lì a poco, cioè nel dì 21 di esso mese, a dimandar accordo, per cui cacciò di Ravenna i Veneziani, e si dichiarò aderente al duca di Milano. Se di tali novità fosse malcontento il pontefice Eugenio, sel può ciascuno immaginare. Per quanto s' ha da gli Annali di Forlì (3), anche la bella terra o sia Borgo San Sepolcro fu proditoriamente tolta in quest'anno nel dì 26 d'agosto alla Chiesa Romana. Per tali e tante turbolenze e movimenti di guerra che il duca di Milano fingeva fatti dal Piccinino senza ordine suo, e mostrava anzi di lamentarsene, i Fiorentini richiamarono dal regno di Napoli il conte Francesco Sforza, che già s'era accorto di essere beffato dal duca di Milano. Se ne tornò egli nella Marca; e volendo, secondo l'iniquo costume de i guerrieri d'allora, rallegrar le sue truppe con qualche saccheggio, trovati de i pretesti, che non mancano mai a chi vuol far del male, andò addosso alla ricca e popolata terra di Sassoferrato, patria di Bartolo celebre

(1) Rubeus Hist. Ravenn. lib. 7. Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Italic.

(2) Sanuto, Ist. di Ven. tom. 22. Rer. Ital.

(3) Annales Forolivien. tom. eod.

giurisconsulto, nelle vicinanze di Fabriano (1); e senza cercar accordo, in tre ore d'assalto v'entrò dentro. Quivi ancora fu commessa ogni sorta di crudeltà e disonestà nel terribil saccomanno dato a que' cittadini e alle lor chiese. Ciò fatto, ridusse parimente colla forza Tolentino già ribellato a ritornare alla sua ubbidienza. Anche il popolo di Camerino si ridusse a chiedergli perdono e pace; dopo di che messe a quartier d'inverno le sue soldatesche, attese a reclutarle per poter nella seguente primavera comparir forte in campagna. Terminò i suoi giorni nel dì 14 di novembre Malatesta signore di Pesaro.

Sole non furono in quest' anno le imprese di sopra narrate di Niccolò Piccinino. Siccome egli era un infaticabil capitano, nè si dava mai posa, appena sbrigato dalla Romagna, corse nel mese di giugno a Casal Maggiore, e mise il campo a quella nobil terra, posseduta da i Veneziani (2). Non finì il mese, che si renderono que' cittadini con buoni patti. Passò poi l'Oglio fiume, mise il terrore per tutto il Bresciano, ed arrivato al lago di Garda, s'impadronì di Rivoltella e dell'isola di Sermione. Minutamente son descritti questi ed altri fatti da Cristoforo da Soldo Bresciano nella sua Storia (3), e dal Platina (4) in quella di Mantova. Gian-Francesco da Gonzaga, stato finora generale de i

(1) Cronica di Rimini tom. 18. Rer. Ital. Simonetta Vita Francisci Sfort. lib. 3. tom. 21. Rer. Ital.

(2) Sanuto, Ist. Veneta tom. 22. Rer. Ital.

(3) Istoria Bresciana tom. 21. Rer. Ital.

(4) Platina Hist. Mant. lib. 5.

Veneziani, non fidandosi di loro, giacchè era terminata la sua condotta, non solamente nel dì 3 di luglio si licenziò dal loro servigio, ma si accordò anche col duca di Milano, per militare in favore di lui; ed in oltre fatte correre le sue genti sul Veronese, presa Nogarola ed altri luoghi, vi fece molti prigioni. Di questo, come se fosse un grave tradimento, si lagnarono forte i Veneziani: intorno a che son da vedere le ragioni del Gonzaga addotte dal Platina. Prepararono dunque un' armata navale, e nel dì 28 d'agosto la spedirono su per Po a i danni del duca e del marchese di Mantova. Ed affinchè Niccolò marchese d'Este signor di Ferrara non prendesse partito col duca, il quetarono, con rilasciargli liberamente Rovigo con tutto il suo Polesine, tanti anni prima dato loro in pegno da esso marchese, quando era in verde età, per sessanta mila fiorini d'oro. Continuò in questo mentre i suoi progressi Niccolò Piccinino, con insignorirsi di Gavardo, Garda, Salò, Lacise. E colla medesima prestezza saltando or qua or là, ridusse in suo potere Chiari, Pontoglio, Soncino ed altri luoghi, tutti menzionati da Cristoforo da Soldo. Ma ritrovandosi egli a Roado, all'improvviso gli arrivò addosso Stefano detto il Gattamelata, che nel di . o d'agosto gli diede una pelata con prendere circa quattrocento cavalli de i suoi, ed ucciderne altrettanti. Prese all' incontro il Piccinino cento cavalli veneziani e cento fanti, ed in oltre ebbe Roado e Palazzuolo. Trovossi allora il Gattamelata come bloccato in Brescia; e perchè il senato veneto non avea

esercito dalla parte di Verona (cosa che molto gli premea), il Gattamelata per quel di Lodrone e di Trento con tre mila cavalli e due mila fanti passò sino a Verona; e per ricompensa ebbe il bastone di generale. Tentò l'armata veneta navale sul Po Sermide, terra del duca di Mantova, ma con poca fortuna, e se ne tornò indietro. Pietro Loredano comandante d'essa giunto a Venezia, tardò poco a sbrigarsi da questa vita, e fu detto per malinconia della sua sfortunata spedizione. Intanto Niccolò Piccinino pose l'assedio alla città di Brescia, e intorno ad essa fabbricò alquante bastie. Fu gran peste nell'anno presente in Genova, e portò al sepolcro migliaia di persone.

Anno di Cristo 1439. *Indizione II.*
di Eugenio IV *papa* 9.
di Alberto II. *re de' Romani* 2.

Era entrata la peste anche nella città di Ferrara. Tra per questo disordine e pericolo, e perchè il pontefice Eugenio non si trovava assai quieto in quella città, da che Niccolò Piccinino avea presa Bologna, Imola e Ravenna (1), determinò egli co i Padri di trasferire il concilio generale a Firenze. A questo cangiamento si accomodarono ancora l'imperadore e il patriarca de' Greci. E però nel dì 16 di gennaio (2) il papa imbarcato in una peota, e servito dal marchese Niccolò d'Este, sen venne a Modena

(1) Raynaldus Annal. Eccles. Labbe Concil. tom. 11.
(2) Cronica di Bologna tom. 18, Rer. Ital.

co' cardinali, e per le montagne fu condotto sicuro sino a Firenze da esso marchese; giacchè niun d'essi si attentava di passare per Bologna e suo distretto, perchè occupato dal Piccinino. L'imperador Giovanni Paleologo e il patriarca greco con gli altri vescovi orientali sul fine del medesimo mese s'inviarono anch'essi a quella volta, avendo loro conceduto il passo per la valle di Lamone il signor di Faenza. Fu dunque continuato in Firenze il suddetto concilio con gloria immortale di papa Eugenio IV; perciocchè ivi seguì la tanto sospirata unione delle Chiese Latina e Greca, benchè col tempo non meno per gli spaventosi progressi de' Maomettani, che per la perfidia de' Greci, poco frutto ne risultasse alla Chiesa di Dio. Questa santa opera, che dovea calmare gli spiriti sediziosi de' pochi vescovi tuttavia raunati in Basilea, servì forse a maggiormente inasprirgli. E però la sfrenata loro ambizione si lasciò trasportare nel dì 25 di giugno a formare il decreto della deposizione di Eugenio papa legittimo, con orrore di tutti i buoni, e disapprovazione della maggior parte del Cristianesimo. Ma non tardò ad entrare nella stessa città di Basilea la peste (1), che fece gran paura a que' prelati, ed alcuni ancora ne portò al tribunale di Dio; tuttavia gli altri, benchè pochi, animati dal cardinale d'Arles, stettero saldi, e nel dì 5 di novembre giunsero ad eleggere un antipapa. Questi fu Amedeo duca di Savoia, che vedemmo dianzi ritirato in sua vecchiaia a Ripaglia nella

(1) Æneas Sylvius de gest. Concil. Basil.

diocesi di Genevra, per far ivi vita eremitica, benchè non lasciasse sotto quell'abito di far anche da duca. Sotto la sua lunga barba nondimeno e sotto quel rozzo abito alloggiava tuttavia l'antica voglia di comandare; e però presentatagli l'elezione, si contorse bensì e versò anche delle lagrime, ma in fine l'accettò. Prese il nome di Felice V, senza molto ponderare l'empietà di quell'atto, chè non era mai scusabile nè presso Dio, nè presso gli uomini, avendo egli rinovato nella Chiesa di Dio lo scisma, tanto detestato dalle leggi divine ed umane, e riprovato allora insino dal duca di Milano, quantunque genero d'esso Amedeo. Da che papa Eugenio con tutte le sue diligenze non avea potuto impedire questo scisma, informato che fu dell'esecrabile attentato de i prelati di Basilea, fulminò, ma solamente nell'anno seguente, contra d'essi la scomunica, e dichiarò eretico e scismatico lo stesso Amedeo; e per fortificare il suo partito, nel dì 18 di dicembre dell'anno presente fece in Firenze una promozione di diecisette cardinali di tutte le nazioni cattoliche.

Nel dì 27 d'ottobre di quest'anno (1) fu da immatura morte rapito, e non senza sospetto di veleno, Alberto II duca d'Austria, re de' Romani, d'Ungheria e di Boemia, e principe lodatissimo da tutti gli storici. Lasciò gravida la regina Isabella sua moglie, che poi diede alla luce Ladislao, riconosciuto per loro

(1) Dubravius, Nauclerus, Cuspinian. Æneas Sylvius et alii.

re da i popoli dell'Ungheria (1). Continuò in quest'anno ancora nel regno di Napoli la guerra fra i due nemici re Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò. Mantenevasi tuttavia in Napoli Castello Nuovo con guarnigione dell'Aragonese. Fu esso assediato per terra e per mare dalle genti di Renato; e non ostante lo sforzo fatto da Alfonso per soccorrerlo di gente e di vettovaglia, con aver anche messo il campo intorno alla stessa città di Napoli, quel castello nel dì di san Bartolomeo d'agosto capitolò la resa, e fu consegnato a gli ambasciatori del re di Francia, i quali poi maltrattati dal re Alfonso, lo diedero al re Renato. Dopo questa perdita Alfonso impadronitosi di Salerno, ne investì Raimondo Orsino, cugino del principe di Taranto, e creollo anche duca d'Amalfi. Ridusse del pari alla sua divozione Americo Sanseverino conte di Caiazza, e tutti gli altri baroni di quella casa. Sul fine di settembre essendosi mosso Jacopo Caldora duca di Bari colle sue genti dall'Abbruzzo per andarsi ad unire col re Renato, corse ad opporsegli il re Alfonso, e il tenne un pezzo a bada, finchè esso Jacopo nel dì 18 di novembre sorpreso da mortale accidente finì i suoi giorni con fama d'essere stato prode capitano, ma colla macchia di poca fede e di molta avarizia. Antonio Caldora suo figliuolo prese allora il comando di quell'armata, e fu confermato duca di Bari, siccome Raimondo suo fratello creato gran camerlengo. Erano i Caldoreschi la maggiore speranza di Renato.

(1) Giornali Napol. tom. 21. Rer. Ital.

In questi tempi il re Alfonso, che era padrone di tutta la Terra di Lavoro, e continuamente angustiava Napoli, mise anche l'assedio al castello d'Aversa: il che cagionò di grandi affanni al re suo avversario.

Maggiormente fece strepito in quest'anno la guerra di Lombardia (1). Avea Niccolò Piccinino, siccome già accennai, nell'ottobre dell'anno precedente bloccata e stretta con alcune bastie la città di Brescia, con isperanza di vincerla nel verno colla fame. Poco più di due mila difensori v'erano dentro, perchè gran gente a cagion della peste n'era uscita. Contuttociò quei cittadini fedelissimi alla repubblica veneta, che odiavano il governo del duca di Milano, fecero delle maraviglie in difesa della lor patria. Più e più assalti diede loro il Piccinino, facendo anche incessantemente giocar le artiglierie contro le loro mura; ma gl'intrepidi Bresciani sostenevano tutto, provvedevano a tutto, e fino i preti e i frati menarono allora le mani. Son diffusamente descritti questi fatti da Cristoforo da Soldo e dal Platina. Ora in tali angustie i Veneziani, che nell'anno precedente s'erano mostrati quasi sprezzatori della lega co' Fiorentini, e dell'aiuto del conte Francesco Sforza, mutarono ben massima e linguaggio (2). Inviati a Firenze i loro ambasciatori, in tempo che Cosimo de' Medici, uomo saggio, era gonfaloniere, nel dì 18 di febbraio riconfermarono la

(1) Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana tom. 21. Rer. Ital.

(2) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 21.

lega, alla quale s'aggiunsero ancora papa Eugenio e i Genovesi. A niun d'essi tornava il conto che prevalessero l'armi del Visconte. Concordemente poi cominciarono a sollecitare il conte Francesco, acciocchè portasse soccorso in Lombardia a gli affari sconcertati de' Veneziani. In questo mentre raccomandandosi forte i Bresciani a Venezia per ottenere aiuto, perchè aveano tre nemici addosso, cioè l'armi del duca, la pestilenza e la fame; ebbe ordine il Gattamelata di passar colle sue truppe pel Trentino, e per Lodrone ed Arco, a quella volta. Andò; ma nel dì 12 di gennaio ebbe uno svantaggioso incontro colle soldatesche del Piccinino che teneano i passi, e gli convenne retrocedere. Inoltratosi all'incontro in quelle parti Taliano Furlano con altre milizie duchesche (1), ebbe anch'egli nel dì 22 d'esso mese una rotta da Taddeo marchese d'Este, e da Parisio conte di Lodrone. Irritato da questo fatto il Piccinino, marciò in persona a Lodrone, e dopo averlo preso, tornò sul lago di Garda per vegliare ad un'armata di circa ottanta legni fra grandi e piccioli, che la repubblica veneta fece con immense spese portare per terra sino a Torbola sul lago suddetto. Tuttavia perchè era troppo nemico dell'ozio, nel mese di marzo si spinse sul Veronese, passò in faccia a i nemici l'Adige, assediò e prese Legnago, Lonigo ed altre terre. In una parola, non passò il mese di maggio che quasi tutto il territorio di Verona

(1) Sanuto, Istor. Venet. tom. 22. Rer. Ital.

e Vicenza, sì il piano che il monte, si sottomise all'armi di lui e del marchese di Mantova, di cui doveano essere Verona e Vicenza, qualora se ne fossero impossessati. Ritirossi intanto il Gattamelata nel serraglio di Padova, premendogli di non avventurare ad una giornata la salute della repubblica. Intanto fu rallentato l'assedio di Brescia con somma consolazione di que' cittadini, che non ne poteano più. Questo inoltrarsi cotanto del Piccinino era per opporsi al conte Francesco Sforza, il quale per le tante ragioni, preghiere e promesse a lui recate da gli ambasciatori di Venezia e Firenze, s'era messo in viaggio in soccorso de' Veneziani, giacchè scorgeva non potersi far capitale delle speranze a lui date dal duca.

Dopo aver preso Forlimpopoli, il conte Francesco sen venne pel Ferrarese con sette mila cavalli e quattro mila fanti ben in punto, e sul principio di luglio giunse sul Padovano (1). Unitosi poi coll' esercito del Gattamelata, in pochi giorni ebbe tutto il Vicentino in sua balia. Avea fatto in questo mentre il Piccinino a Soave e ad altri luoghi scavare di grandi fosse e tagliate; laonde fu forzato il conte a tenersi per la montagna, se volle andare innanzi, e gli convenne ancora urtar più d'una volta ne i nemici. S'andò ritirando il Piccinino, e passò anche di qua dall'Adige: con che diede campo al conte di ricuperar tutto il di là. Pertanto si ridusse la guerra sul lago di

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 5, tom. 21. Rer. Ital.

Garda, dove a Torbola era la flotta veneta, contro la quale anche il duca di Milano si premunì con un'altra fabbricata a Desenzano. Trovavasi la veneta a Maderno sul lago con Taddeo marchese d'Este e con altri capitani, e parte delle soldatesche era in terra (1). Arrivò loro addosso nel dì 26 di settembre Niccolò Piccinino tanto co i legni milanesi fabbricati sullo stesso lago di Garda, quanto colle soldatesche per terra, avendo seco il marchese di Mantova e Taliano Furlano; e tutta quella flotta pose in rotta colla presa de' legni, e con far prigione Taddeo marchese, i provveditori veneti, ed altre persone da taglia. Inestimabile fu il danno che ne riportarono i Veneziani. Ma senza punto sgomentarsi s'accinse tosto la potenza veneta a formare una nuova flotta, non perdonando a spesa veruna. Respirava bensì Brescia; perchè ne era levato l'assedio; ma sprovveduta di vettovaglie, ne facea continue istanze alla repubblica veneta. Prese dunque il conte Francesco la risoluzione d'incamminarsi colà per le montagne e per la valle di Lodrone. Con disegno d'impedirgli il passo, si postarono il Piccinino e il marchese di Mantova al castello di Ten; ma eccoti nel dì 9 di novembre si veggono assaliti in que' passi stretti dal conte, e sono astretti alla fuga. Vi restarono prigionieri Carlo figliuolo del marchese di Mantova, Cesare da Martinengo, ed altri condottieri con cento uomini d'armi, e molti fanti e cernide. Ebbe

(1) Cristoforo da Soldo, Ist. Bresciana tom. 21. Rer. Ital. Sanuto, Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Italic.

fatica lo stesso Piccinino a salvarsi, e sulle spalle d'uomini si fece portare (fu detto in un sacco) a Riva di Lago. Ma non mai comparve l'arditezza d'esso Piccinino, come questa volta. Dopo la rotta suddetta non si sapeva dove egli fosse. Da lì a pochi giorni giugne avviso al conte Francesco, come egli col marchese di Mantova avea data la scalata a Verona, ed entratovi se n'era quasi interamente impadronito, non restando più in mano de' Veneziani se non il Castel Vecchio e quello di San Felice, ed una delle porte. Parve cosa da non credere un sì inaspettato colpo. Era il conte all'assedio del sopra nominato castello di Ten; e ricevuta questa così stravagante nuova, non tardò nel dì 17 del predetto mese di novembre a mettersi frettolosamente colla sua armata in viaggio alla volta di Verona. Nella notte precedente al dì 20 essendo passato per le vie scabrose della montagna, entrò egli nel castello di San Felice, contra di cui già s'erano alzate le batterie, e che poco potea durare, perchè sprovveduto di gente e di viveri (1). Fatto dì, piombò il conte colle sue valorose squadre addosso a gli assedianti, e trovandoli in parte attenti a bottinare, li sbaragliò. Tal fu la calca de' fuggitivi sul ponte dell'Adige, che questo si ruppe; laonde moltissimi si annegarono, e da due mila persone rimasero prigioniere. Con sì fatta velocità liberò il conte la città di Verona. Venne poscia il Piccinino sul Bresciano, dove diede

(1) Simonetta Vita Francisci Sfort. lib. 5. tom. 21. Rer. Ital.

gran sacco e danno, e maggiormente affamò quella città. Andò il conte Francesco all'assedio d'Arco, ma nol potè avere; e però tornato sul Veronese, mise quivi a quartiere pel verno le sue affaticate schiere. Con tali prodezze terminò la campagna di quest'anno in Lombardia, avendo il conte Francesco lasciata ai Veneziani una perenne memoria del suo valore e della sua fedeltà. E di qui potè conoscere Filippo Maria duca di Milano il bel frutto delle sregolate sue risoluzioni. S'egli avesse avuto dalla sua, e non già nemico, lo Sforza, correa manifesto pericolo la repubblica veneta di perdere tutta la Terra ferma, giacchè al solo Sforza si potè attribuire l'averla conservata, e con tanto decoro. In quest'anno (1) il patriarca Vitellesco capitano del papa mise il campo a Foligno, ed entratovi per tradimento sul fine dell'anno, fece prigione Corrado de' Trinci signore di quella città con due suoi figliuoli; e condottolo a Soriano, da quell'uomo crudele che era, gli fece mozzare il capo: con che la famiglia de' Trinci, che per più d'un secolo avea tenuta la signoria di Foligno, ne restò priva e se n'andò dispersa. Nè si dee tacere che il duca di Milano per tirare nel suo partito Guidantonio de' Manfredi signore di Faenza (2), gli donò nell'aprile dell'anno presente Imola, Bagnacavallo e la Massa de' Lombardi.

(1) S. Antoninus P. III. tit. 22. Benincontr. Annal. tom. 21. Rer. Italic.

(2) Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Ital. Cron. di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1440. *Indizione III.*
di Eugenio IV *papa* 10.
di Federigo III *re de' Romani* 1.

Dopo la morte di Alberto II duca d'Austria, e re de' Romani, Federigo Austriaco, figliuolo del duca Ernesto e conte del Tirolo (1), prese il governo del ducato dell'Austria, e de gli altri Stati della sua potente casa, e poscia nella festa della Purificazione della Beata Vergine fu eletto in Francoforte re de' Romani di comune consenso de gli elettori: principe piissimo, mansueto ed amator della pace. Il resto delle sue azioni lo lascio alla storia germanica. Fu sul principio disapprovato il suo contegno; perchè nello scisma cominciato da i pochi prelati di Basilea egli insinuò alla nazione germanica la neutralità ed indifferenza, quando quasi tutti gli altri monarchi e principi (2) tenevano, come ragion voleva, la parte del vero e legittimo papa Eugenio IV. Fin qui Giovanni Vitellesco da Corneto, patriarca d'Alessandria e cardinale, s'era acquistato credito di gran capitano di guerra presso gli uomini, ma non già presso a Dio, siccome uomo più di mondo che di chiesa. Più saggi avea egli dato della sua smoderata ambizione, crudeltà e lussuria nel corso delle sue bravure, ed ultimamente avea ricuperata la rocca di Spoleti, con far prigione l'abbate di

(1) Nauclerus, Cuspinian. et alii.
(2) Blondus Stephanus Infessura P. II. tom. 3. Rer. Italic. S. Antoninus et alii.

Monte Casino (1). Da sì fatto uomo volle Dio liberare gli Stati della Chiesa, e permise che papa Eugenio (non ben sappiamo se con veri o falsi fondamenti) prendesse gagliardo sospetto di lui; quasichè egli macchinasse d'impadronirsi delle città pontifizie, e tenesse segreta intelligenza col duca di Milano e con Niccolò Piccinino, dicendosi che furono intercette alcune sue lettere scritte in cifra (2). Andò dunque ordine del papa ad Antonio Redo, castellano di Castello Santo Angelo, di farlo prigione, per poscia formare il suo processo. Ma diversamente passò la faccenda; perchè volendo esso cardinale nel dì 18 di marzo partirsi da Roma, nel passare in vicinanza del suddetto castello, allorchè vide chi volea fermarlo, si mise alla difesa, e guadagnata alcune mortali ferite, fu portato là entro (3), dove nel dì 2 d'aprile finì i suoi giorni o per veleno o in altra guisa, e vilmente venne dipoi seppellito. Ostia, Soriano, Città Vecchia ed altri luoghi ch' egli teneva, tornarono senza gran fatica in potere del papa.

Pensava seriamente Filippo Maria duca di Milano a levarsi di dosso il suo gran flagello; cioè il conte Francesco Sforza; e perchè sapea che i Fiorentini si trovavano allora mal provveduti per la guerra, determinò di portarla colà, immaginandosi che essi richiamerebbono incontanente in Toscana il conte alla

(1) Petroni, Ist. tom. 24 Rer. Ital.
(2) Ammirati, Istor. Fiorent lib 21.
(3) Bonine. Annal. tom. 21. Rer. Ital.

loro difesa (1). Gli andarono per la maggior parte falliti i suoi disegni. Spedì egli adunque nel febbraio Niccolò Piccinino in Romagna con sei mila cavalli, che giunto a Bologna nel dì 4 di marzo (2), continuò poi il suo viaggio, e fece tal paura a Sigismondo Malatesta signor di Rimini, e a gli altri suoi consorti già stipendiati da' Veneziani, che presero accordo con lui. Impadronitosi poscia di Oriolo e di Modigliana, per la via di Maradi passò in Toscana, e penetrò nel Casentino, dove ebbe Romena e Bibbiena. Con tutta diligenza fecero i Fiorentini quella massa di gente d'armi che poterono, e sopra tutto ebbero Micheletto Attendolo lor generale, e Pietro Giam-Paolo Orsino con altri condottieri d'armi. Ordinò anche il papa che marciassero in loro aiuto tre mila cavalli e cinquecento fanti di sua gente. Ma per quanto i Fiorentini desiderassero e pregassero, non poterono impetrar da i Veneziani il conte Francesco Sforza, perchè troppo ne abbisognava quel senato per dar soccorso a Brescia. Andossene dipoi il Piccinino fino a Perugia sua patria con soli quattrocento cavalli, con pensiero di farsi signore di quella città. Aveva oltre a ciò de' trattati in Cortona; ma si sciolsero in fumo tutti i suoi disegni. Ritornato perciò indietro, venne colla sua armata al già da lui occupato Borgo di Santo Sepolcro, mettendosi a fronte dell'esercito fiorentino, il quale s'era

(1) Neri Capponi Comment. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Cronica di Bologna tom. eod.

posto ad Anghiari (1). Poca stima faceva egli delle soldatesche nemiche; molta delle sue; e venendo a battaglia, si tenea la vittoria in pugno. Volle farne la pruova nel dì 29 di giugno, festa solenne de' principi de gli Apostoli, con attaccar la zuffa. Valorosamente si combattè da ambe le parti per quattro ore, e finalmente toccò al prode Piccinino d'andare in rotta, perchè i suoi vennero stanchi alla pugna, e si perderono anche a bottinare. Poco umano sangue vi si sparse; contuttociò gli scrittori fiorentini fanno ascendere a circa tre mila i cavalli presi, e si contarono fra i prigioni Astorre de' Manfredi, Sagramoro Visconte ed altri capitani del Piccinino. Di questa vittoria nondimeno poco seppero profittare i Fiorentini; il papa solo ricuperò in tal congiuntura Borgo S. Sepolcro, ch' egli vendè poscia a' Fiorentini per bisogno di danaro. Andato intanto il Piccinino verso Perugia, sen venne poi pel paese d' Urbino alla volta della Lombardia; e però anche buona parte dell' armata fiorentina calò di qua dall' Apennino in Romagna. Nel dì 13 di settembre tentò con breve assedio e con alcuni assalti la città di Forlì, nè potè averla. Prese bensì Bagnacavallo e Massa de' Lombardi, terre che per bisogno di pecunia il papa poco appresso vendè a Niccolò Estense marchese di Ferrara.

Non si stette colle mani alla cintola nè pure in Lombardia. Per la somma carestia si trovava

(1) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 21. S. Antonin. Pogglus, Blondus et alii.

tuttavia in pericolo la città di Brescia, nè cessavano le premure ed istanze de' Veneziani per portarle soccorso (1). Perchè il passaggio del Mincio era guardato dal nemico marchese di Mantova, pativa molte difficultà. Il solo lago di Garda parea piuttosto il varco per cui potesse passare un grosso convoglio di genti e di vettovaglie. A questo fine avea il senato veneto preparata una flotta di varie navi a Torbole, con far condurre colà per terra insin le galere: il che costò immense spese (2). In fatti nel dì 10 d'aprile riuscì ad essa flotta di sconfiggere quella del duca di Milano, comandata da Taliano Furlano, e poscia di assediare e prendere Riva di Trento. Allora, senza badare a difficultà, nel dì 3 di giugno (3) passò il conte Francesco animosamente colle sue genti il Mincio, ricuperò Rivoltella, Lonato, Salò, Calcinato ed assaissimi altri luoghi. Più non militava con esso lui il Gattamelata da Narni, perchè colpito da un accidente apopletico, diede poi fine alla sua vita nell'anno 1443 in Padova, dove tuttavia sulla piazza del Santo si mira la di lui statua equestre di bronzo alzatagli dalla generosità della repubblica veneta. Quanto più poi s'inoltrava l'armata veneta, tanto più si ritirava indietro la duchesca, siccome inferiore di forze, talchè le convenne ridursi al fiume Oglio. Ma anche

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 5. tom. 21. Rer. Ital.

(2) Sanuto, Istor. Venet. tom. 22. Rer. Ital.

(3) Cristoforo da Soldo, Istor. Bresc. tom. 21. Rer. Italicar.

lo Sforza comparve colà nel dì 14 di giugno (1), e venuto alle mani coll' esercito del duca tra gli Orci e Soncino, ne riportò vittoria con prendere tutto il carriaggio, e circa mille e cinquecento cavalli ducheschi. Buona parte di essi era di Borso Estense figliuolo di Niccolò marchese d'Este, il quale con mille cavalli era passato come venturiere al servigio del duca di Milano. Non solamente restò allora liberata Brescia da i nemici e dalla fame, con ricco trasporto di biade, ma in poco tempo tornò alla divozione della veneta repubblica la maggior parte delle sue terre e castella coll' altre perdute nel distretto di Bergamo: tutto per la valorosa condotta del conte Francesco Sforza. Nè queste furono le sole azioni sue. Si spinse egli più avanti, e s' impadronì di Caravaggio, e, in una parola, di tutta Geradadda, prima che terminasse il mese di giugno. Ne' seguenti mesi continuò egli le sue conquiste sì in ricuperar le restanti terre perdute nel Bresciano e Veronese, che in prenderne altre sul Cremonese, e in togliere Peschiera ed altri luoghi al marchese di Mantova: tanto che giunte le pioggie autunnali, ed accostandosi il verno, le soldatesche piene di bottino, se l'andarono a goder ne' quartieri. In somma nuove occasioni al certo ebbe il duca di Milano di pentirsi d'aver beffato ed abbandonato Francesco Sforza, che sarebbe stato, s' egli avesse voluto, il suo braccio diritto.

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 5. tom. 21. Rer. Ital.

Nè pure in quest' anno andò esente il regno di Napoli dalle dure pensioni della discordia, a cagion della guerra continuata fra i due re, cioè fra Alfonso re d'Aragona e Renato d'Angiò. Povero ora Renato; e mancandogli gente e pecunia (1), cioè i due maggiori requisiti a fare e sostenere la guerra, altra speranza non avea, se non in Antonio Caldora duca di Bari. Ma questi a quanti messi gli mandava il re, affinchè cavalcasse in suo aiuto, adduceva per iscusa la mancanza del denaro, e il timore che in sua lontananza si ribellassero i popoli dell'Abbruzzo. Prese Renato allora l'ardita risoluzione di portarsi incognito in persona in quelle contrade, e l'eseguì con maraviglia d'ognuno. Raccolse in esso viaggio donativi, danaro e gente, e massimamente da gli Aquilani. Trovavasi egli nel dì 29 di giugno in faccia all'esercito aragonese, e mandò ad Alfonso la disfida della battaglia. La risposta dell'Aragonese fu, che trovandosi egli padrone della maggior parte del regno, non si sentiva voglia di mettere a repentaglio tutta la sua fortuna in una giornata. Avrebbe nondimeno Renato assalito il campo nemico, e probabilmente con isperanza di vincerlo, perchè già si ritirava; ma l'infedele Caldora co' suoi ricusò di muoversi. Per questo esacerbato Renato il fece ritenere, e prese al suo soldo buona parte delle di lui milizie, lasciandolo poscia tornare in Abbruzzo con titolo di Vicerè. Ma in vece di

(1) Giornali Napol. tom. 21. Rer. Ital.

tornar colà il Caldora, cominciò a trattare accordo col re Alfonso. Dio punì la sua infedeltà, perchè in questo mentre Gian-Antonio Orsino principe di Taranto, già tornato alla divozione del re Alfonso, tenne trattato con Marino da Norcia governatore di Bari pel Caldora, ed entrò in possesso non solo di quella città, ma anche di Conversano, e di tutte l'altre terre de' Caldoreschi. Tornò poscia il re Alfonso colle sue genti all' assedio di Napoli; e però il re Renato, quantunque avesse ricuperato Castello Sant' Ermo, tornò ad essere in disagio come prima, e ricorse a papa Eugenio. Fin qui erano state rispettate le città e terre de gli Sforzeschi in regno di Napoli, cioè quelle del conte Francesco e de' suoi fratelli. Il re Alfonso, secondo i Giornali di Napoli, le prese nell' anno presente, ancorchè fosse pace tra lui e il conte; e trovolle ricchissime per aver esse goduto finora e profittato della loro neutralità. Erano queste Benevento, Manfredonia, Bitonto ed altre non poche (1): danno grave provenuto al conte Francesco per la sua lontananza, avendo egli perduto il proprio per sostenere l'altrui. Verisimilmente fu questo un sottomano del Visconte, che per vendicarsi d'esso Sforza segretamente attizzò contra di lui il re Alfonso. Il Simonetta (2) differisce sino all' anno 1442 lo spoglio di tali città fatto al conte. In mano d'esso re venne anche la città d'Aversa col suo

(1) Istor. Napol. tom. 23. Rer Ital.

(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 5. tom. 21. Rer. Ital.

castello. Sigismondo Malatesta signore di Rimini (1), per interposizione di Niccolò marchese di Ferrara, si ritirò dall' amicizia del duca di Milano, e tornò a quella de' Veneziani: il che fu cagione (2) che anche Ravenna e i Polentani facessero lo stesso nel dì 14 d'agosto.

Anno di Cristo 1441. *Indizione IV.*
di Eugenio IV *papa* 11.
di Federigo III *re de' Romani* 2.

Non mancarono affanni nè pure in quest' anno a papa Eugenio (3), perciocchè tuttavia lo scismatico concilio di Basilea, benchè composto di poche teste, continuava le sue sessioni, e l'antipapa Felice V, cioè Amedeo di Savoia, nel dì 24 di giugno, festa di S. Giovanni Batista, con gran solennità si fece coronare colla pontifizia tiara nella città di Basilea, dove fu gran concorso di gente, e creò anche quattro cardinali. E benchè il re Alfonso non lasciasse riconoscere per papa ne' suoi regni il suddetto Amedeo, pure andava trattando col concilio di Basilea, siccome sdegnato con papa Eugenio, perchè questi ricusava di dargli l' investitura del regno di Napoli. Anzi nel mese di ottobre, per far paura ad esso pontefice, proccurò che

(1) Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Ital.
(2) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Italic.
(3) Raynaldus Annal. Eccles. Spondanus in Annal. Eccl. Æneas Sylvius in Epist.

i prelati Basiliensi inviassero a sè un'ambasciata, mostrando ancora di voler ottenere dall'antipapa ciò che il papa gli andava negando. Ora Eugenio non meno per queste ostilità d'Alfonso, che per le preghiere del re Renato, si volse a raccogliere quanti armati potè, e li spedì in regno di Napoli contra d'Alfonso. Prima nondimeno che giugnessero tali soccorsi, erano succedute alcune azioni vantaggiose al medesimo re d'Aragona (1): cioè accordatisi con lui i Caldoreschi, aveano inalberate le di lui bandiere. Cassano, Biccari, Cajazza, la Padula ed altre terre erano venute a sua divozione (2). Ora da che il conte Francesco Sforza ebbe ragguaglio della guerra mossa da esso Alfonso alle sue terre del regno di Napoli, inviò colà Cesare Martinengo con Vittore Rangone, e con un grosso corpo di cavalleria, il quale unitosi con altre soldatesche della Marca, col conte di Celano, con Francesco da San Severino ed altri Napoletani (3), andò ad opporsi a i progressi del re Alfonso. Si trovava allora esso re all'assedio della città di Troia. Vennero le genti del conte Francesco alle mani con lui nel dì 10 di giugno, e dopo un crudel fatto d'armi n'ebbero là peggio con loro vergogna, ma senza gran danno, perchè la maggior parte d'essi fuggendo si salvò nella suddetta città di Troia, di maniera che fu forzato Alfonso dipoi a

(1) Giornali Napoletani tom. 21. Rer. Italic.
(2) Ist. di Napoli tom. 23. Rer. Ital.
(3) Simonetta Vita Francisci Sfort. lib. 6. tom. 21. Rer. Ital.

levarsi col campo di sotto a quella città. Nel seguente luglio Alessandro Sforza, governatore della Marca pel conte Francesco suo fratello, entrò anch'egli nel regno con mille e cinquecento cavalli. Per trattato ebbe il castello di Pescara; poscia all'improvviso arrivò addosso a Raimondo Caldora che assediava Ortona, e il fece prigione insieme con cinquecento cavalli. Poco mancò che non pigliasse anche Riccio e Giosia di casa Acquaviva. Ebbero questi la fortuna di salvarsi a città di Chieti. Comparve poscia nel regno l'esercito pontifizio sotto il comando del cardinale di Taranto legato, e del conte di Tagliacozzo, consistente in circa dieci mila persone; ma non fece prodezza alcuna degna di menzione. Anzi il cardinale da lì a qualche tempo fece tregua col re Alfonso, e se ne tornò in Campagna di Roma. Questa fu la rovina del re Renato (1); perchè Alfonso mandò tosto don Ferdinando suo figliuolo con grosso corpo di combattenti a strignere d'assedio di bel nuovo Napoli, città che scarseggiava allora e maggiormente seguitò a scarseggiare di viveri. Avea certamente il papa a forza di danari fatto anche un armamento d'alcuni legni in Genova, per inviarli contra d'Alfonso; ma spese malamente la pecunia, avendo mostrato i Genovesi voglia di far molto, con poi far nulla.

Per conto della Lombardia, veggendosi Filippo Maria duca di Milano in cattiva positura, per avere non solo perduti gli acquisti fatti,

(1) Boninc. Annal. tom. 21. Rerum Ital.

ma parte ancora del suo nella guerra co' Veneziani, avea fin l'anno antecedente pregato Niccolò Estense marchese di Ferrara ad interporsi per la pace, siccome principe neutrale, e che avea sì buona mano in somiglianti affari (1). Andò il marchese per tal effetto a Venezia, passò anche a Mantova per trattarne con quel marchese; nè solamente tenne filo di lettere col conte Francesco Sforza, ma con licenza de' Veneziani andò anche a trovarlo a Marmirolo. Una gran remora a questo affare era lo stesso conte; laonde per guadagnarlo tornò il duca di Milano ad esibirgli in moglie Bianca, unica naturale sua figlia, che seco portava le speranze di tutta la sua eredità. E perchè non poteva il conte prestar fede a chi più d'una volta l'avea dianzi burlato, si trovò il ripiego di mandar Bianca a Ferrara in deposito presso il marchese Niccolò. Fu essa dunque condotta a Ferrara, dove come gran principessa fece la sua entrata nel dì 26 di settembre (2) sotto baldacchino di panno d'oro, e stette poi ad aspettare l'esito di sua ventura. Non so ben dire se per difetto del duca, principe incostante nelle sue risoluzioni, e che per la venuta di Niccolò Piccinino tornò ad alzare il capo, o pure per le pretensioni de' Veneziani, vogliosi di qualche buon boccone, anche in questa occasione andasse a terra la pratica della pace. Certo è che nel verno di quest' anno si ricominciò la guerra, e nel dì cinque d'aprile il

(1) Sanuto, Istor. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Ital.

marchese Niccolò ricondusse Bianca a Milano, dopo aver perduta ogni speranza di comporre le cose. Era già tornato nell' anno precedente a Milano il suddetto Piccinino, ma quasi in farsetto; i suoi soldati veterani il seguitarono quasi tutti a piedi, perchè ogni lor sostanza avean perduto nella rotta d'Anghiari, essendo, come s' è detto altrove, secondo la disciplina militare de gl' Italiani d' allora, in uso di spogliar di cavalli e d' armi i soldati presi, e di lasciarli andare, con ritener solamente le persone da taglia (1). Ancorchè la borsa del duca fosse estenuata affatto, pure si trovarono gravezze e maniere di spremere quelle de' particolari; tanto che il Piccinino si rimise in arnese, ed incoraggì il duca a nuove militari imprese. Eccolo dunque in campagna nel dì 13 di febbraio dell'anno presente passare il fiume Oglio con circa otto mila cavalli e tre mila fanti. Questo passaggio mise il terrore nelle milizie venete, che svernavano nel Bresciano, e tutte si ritirarono alle fortezze (2). Mille cavalli del conte Francesco si ridussero a Chiari. Fu loro addosso il Piccinino, e li prese insieme colla terra; e ritenuti i capi di squadra, lasciò andare il resto in bel giuppone. Non passò gran tempo che ricuperò tutta la Gera d'Adda, prese Palazzuolo, tutta la Valle d'Iseo, il piano del Bergamasco e gran parte del Bresciano: tanta era la sua velocità in simili azioni.

(1) Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana tom. 21. Rer. Ital.

(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae tom. eod.

Minutamente si veggono narrati questi fatti da Cristoforo da Soldo storico bresciano. Solamente nel mese di giugno uscì in campagna Francesco Sforza, e passò sul Bresciano in cerca del Piccinino. Nel dì 25 d'esso mese seguì fra le sue genti e quelle d'esso Piccinino un incontro assai caldo, colla peggio de gli Sforzeschi; e da lì innanzi andarono poi girando e come giocando le armate, senza volontà di provar la loro fortuna. Il motivo era: perchè si trattava forte di pace in segreto, e il conte Francesco, che onoratamente comunicava tutte le proposizioni a i commessarj veneziani, era il principale in questo dibattimento.

Ciò che diede impulso a ripigliarne il trattato, fu l'insolenza de' capitani del duca di Milano, i quali mirando esso duca già avanzato in età e senza figliuoli maschi, tutti d'accordo pensavano ad assicurar la loro fortuna, con chiedergli qualche porzione dello stato di lui. Faceva istanza il Piccinino per avere Piacenza in sua parte; Lodovico da San Severino per Novara; Lodovico dal Verme per Tortona; Taliano Furlano dimandava il Bosco e Fragaruolo nel distretto d'Alessandria. Dispiacque talmente questa sinfonia al duca, che chiamato a sè Antonio Guidobuono da Tortona suo uomo fidato, ed amico ancora del conte Francesco Sforza, segretamente il mandò a far proposizioni d'accordo, ad esso conte, offerendogli la figliuola Bianca, e la città di Cremona con Pontremoli in dote, e con altre esibizioni per appagar anche i Veneziani e Fiorentini. Andò tanto innanzi questa pratica, che essendo

conchiusi i principali articoli (1), nel dì primo d' agosto, mentre il conte Francesco assediava e batteva colle bombarde Martinengo, dove s' erano chiusi circa mille de' migliori cavalli del Piccinino, all' improvviso saltò fuori la tregua fra le parti guerreggianti, e cessò quell' assedio. Nel dì tre d' esso mese Niccolò Piccinino, che coll' esercito suo era accampato in que' contorni, con tutti i suoi uficiali andò a visitare il conte Francesco. Allora si abbracciarono e baciarono questi due gran capitani; e il conte, oltre all' onore e alle carezze che fece a tutti quei condottieri d' armi, perdonò anche a Taliano Furlano, che piagnendo gli dimandò perdono. Eletto dalle parti arbitro per conchiudere la suddetta pace esso conte, portossi alla Cauriana sul Mantovano, dove si raunarono ancora gli ambasciatori del papa, de i Veneziani e Fiorentini, del duca di Milano, e de' marchesi di Ferrara e di Mantova. Fra le condizioni accordate dal duca vi fu il matrimonio di Bianca sua figliuola, in età allora di sedici anni, col conte Franceseo; e però prima di pubblicar la pace andò egli nel dì 25 di ottobre (2) (il Simonetta (3) dice il dì 24) con due mila cavalli presso a Cremona; e giunta colà anche Bianca con gran compagnia, la sposò

(1) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital. Cristoforo da Soldo, Istor. Bresc. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Chronic. Placentin. tom. 20. Rerum Ital. Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.
(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae tom. 21. Rer. Italicar.

in San Sigismondo, e prese il possesso di Cremona: per le quali nozze si fece mirabil festa in quella città con bagordi, giostre ed altre allegrie (1). Fu poi nel dì 20 di novembre pubblicata la pace, in cui Gian-Francesco marchese di Mantova, secondo la disgrazia de' più debili nelle leghe, lasciò il pelo, avendo dovuto restituire a' Veneziani Porto, Legnago, Nogarola, ed altri luoghi da lui presi, e rimettervi del proprio Valeggio, Asola, Lunato e Peschiera, a lui tolti da' Veneziani. Grande allegrezza fu quella di tutta Lombardia per questa pace.

Mutazione accadde nell'anno presente in Ravenna (2). Vi era signore Ostasio da Polenta, che col suo governo parea andare a caccia delle maniere di farsi odiare da' sudditi suoi. Se la intesero questi col senato veneto, il quale chiamò a Venezia esso Ostasio colla moglie e col figliuolo, mostrando di voler far loro grande onore. Venne egli a Ferrara; e quantunque il marchese Niccolò il consigliasse di non andare, volle proseguire il suo viaggio. Giunto ch'egli fu colà, il popolo di Ravenna, dato di piglio all'armi nel dì 24 di febbraio, si suggettò a i Veneziani, che presero il dominio e possesso di quella città, Ostasio fu inviato in Candia, dove trovò non men egli che il figliuolo la morte col tempo: con che in esso mancò la

(1) Annal. Foroliviensès tom. 22. Rer. Ital. Platina Istor. di Mant. lib. 5.

(2) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 7. Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Ital.

nobil famiglia, o almeno la signoria de' Polentani, che da lungo tempo dominarono in Ravenna. A papa Eugenio dispiacque non poco il veder passare quella sua città in mani sì potenti. Talmente s'era in questi tempi affezionato il duca di Milano a Niccolò Estense marchese di Ferrara, principe di sommo credito, che chiamatolo a Milano, non solo si cominciò a reggere col suo consiglio, ma in certa guisa depositò in lui il governo de' suoi Stati. Corse anche voce che meditasse di farlo suo successore dopo la sua morte. Tanta parzialità del duca gli tirò tosto addosso l'invidia di chi era solito a comandare in quella corte, e di chi già pensava a veder succedere in quel ducato il conte Francesco Sforza. Cadde egli infermo nel dì 26 di dicembre, e in poche ore, con fama di veleno a lui dato, si sbrigò da questo mondo, con essere poi portato a Ferrara il cadavero suo, e datagli sepoltura nel dì primo del seguente gennaio. Lionello suo figliuolo bastardo, ancorchè vi fossero Ercole e Sigismondo suoi figliuoli legittimi, a lui nati da Ricciarda figlia del marchese di Saluzzo, ma allora piccioli di età, per disposizione del padre e del papa, succedette nel dominio di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo e Comacchio. Fu anche guerra in quest'anno (1) fra Sigismondo Pandolfo de' Malatesti signore di Rimini e il conte d'Urbino; ma per opera di Alessandro Sforza, fratello del conte Francesco, seguì pace fra loro.

(1) Cronica di Rimini tom. 20. Rer. Ital.

E nel mese d'agosto i Sanesi (1) ebbero gravi molestie da Simonetta capitano di papa Eugenio; ma in fine lo sconfissero, e il fecero fuggire ferito alla di lui patria. I Veneziani dopo la pace cassarono gran copia delle lor soldatesche; e il bello fu, che quante ne potè tirar dalla sua il Piccinino, tutte le prese al suo soldo, o sia a quello del duca di Milano.

Anno di Cristo 1442. *Indizione V.*
di Eugenio IV *papa* 12.
di Federigo III *re de' Romani* 3.

Già si godeva buona quiete in Lombardia, e la guerra tutta s'era ridotta nel regno di Napoli, dove la capitale, stretta d'assedio da Alfonso re d'Aragona, era valorosamente, ma con gran disagio, difesa dal re Renato d'Angiò e da i Napoletani, che molto l'amavano (2). Essendo nulladimeno in un grave tracollo gli affari d'esso Renato, questi nel verno non lasciò indietro preghiere e promesse al conte Francesco Sforza per condurlo nel regno alla propria difesa. E non trovò in questo molte difficultà, perchè il conte era amareggiato forte a cagion dell'occupazione delle sue città già fatta dal re Alfonso nel regno. Misesi dunque in punto colle maggiori forze ch'egli potè raunare ed assoldare ne' mesi del freddo, ed ebbe fra gli altri unito a' suoi disegni Sigismondo

(1) Chronic. Senense tom 20. Rer. Ital.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 6. tom. 21. Rer. Ital.

Pandolfo Malatesta signòr di Rimini, e genero suo per cagione di Polissena sua figliuola con lui maritata in quest' anno. Mandato innanzi Giovanni suo fratello con parte dell' esercito, gli diede ordine d' unirsi nel regno di Napoli con Antonio Caldora, il quale già s' era partito dalla divozione del re Alfonso. Poscia il conte nel principio di maggio (1) imprese il viaggio anch' egli a quella volta col rimanente dell' esercito. Ma mentre egli rivolgea i suoi passi e disegni contra d' un lontano nemico, con bene strana scena trovò d' averne un altro assai vicino, a cui non avrebbe mai pensato. Per quanto attesta il Simonetta, da che il re Alfonso conobbe i preparamenti dello Sforza contra di lui, si diede a tempestar con calde lettere Filippo Maria duca di Milano, acciocchè ritenesse il conte da quella spedizione. Da questo ancora si può scorgere che irregolar testa fosse quella del duca. Non erano, per così dire, quattro giorni ch' egli nel valoroso conte si era fatto un genero, e come un figliuolo; e pure non tardò ad operar contra di lui alla peggio, sia perchè gli dispiacesse di vederlo tuttavia protetto da i Veneziani e Fiorentini, ed unito con loro, ovvero che si fosse pentito d' un accasamento fatto quasi per forza e suo malgrado. Però questo sì instabile principe suscitò contra del conte papa Eugenio, con rappresentargli di essere venuto il tempo di ricuperar la Marca, e con offerirgli anche le sue forze sotto il comando del Piccinino. In fatti fingendo egli di

(1) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.

aver licenziato dal suo servigio Niccolò Piccinino, questi nel dì 3 di marzo arrivò con molta gente d'armi a Bologna (1), città a lui sottoposta, facendo vista d'andarsene a Perugia patria sua. Fu egli poi dichiarato gonfaloniere della Chiesa Romana da papa Eugenio (2); e giunto a Todi, posseduta allora dal conte Francesco, con un trattato se ne impadronì. Questa novità fece fermare il conte nella Marca, per accudire a proprj interessi, e prese con Bianca sua moglie per sua residenza Jesi.

Mentre queste cose succedeano, Alfonso re d'Aragona, principe di gran mente e sagacità e di non minore fortuna, continuava l'assedio della città di Napoli, con averla ridotta a gran penuria di vettovaglie (3). Da due mastri muratori napoletani, che furono presi, gli fu insegnata la maniera d'entrare in Napoli, cioè per quello stesso acquedotto per cui tanti secoli prima Belisario s'era nella città medesima introdotto. Era esso strettissimo; il re Renato vi avea fatto mettere de' cancelli di ferro ed altri ripari, e fattavi fare la guardia; ma non fu continuata quest'ultima cautela. Perciò nel venerdì notte, vegnendo il sabbato, dì 2 di giugno, per quel condotto sotterraneo il re Alfonso spinse, chi dice quaranta, e chi più verisimilmente trecento o quattrocento de' suoi soldati entro la città; e questi fino all'apparir

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(2) Bonincontr. Annales tom. 21. Rer. Ital.
(3) Giornali Napoletani tom. 22. Rer. Ital. Istoria Napoletana tom. 23. Rer. Ital. Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.

del giorno si tennero nascosi in una casa. Fatto giorno, ordinò il re che si desse un fiero assalto alle mura di Napoli alla parte opposta: nel qual tempo i soldati entrati impossessatisi di una porta, v'inalberarono la bandiera aragonese. Nello stesso tempo quei di fuori cominciarono colle scale a salir su per le mura; e quantunque il re Renato come un lione accorresse e facesse molte prodezze per trattenere questo torrente, pure fu in fine forzato a ritirarsi, per timore d'essere preso, in Castello Nuovo. Entrati dunque gli Aragonesi, per quattro ore diedero il sacco alla città, finchè arrivato anche Alfonso, mandò bando, pena la vita, che desistessero dalle offese. Grandi carezze fece a i Napoletani, e la città s'empiè in breve di vettovaglia. Giunsero in quel tempo due navi genovesi (1), che misero provvisioni in Castello Nuovo; e sopra d'esse imbarcatosi il re Renato, se n'andò a Firenze a raccontar le sue disavventure al papa, e a lamentarsi di lui, perchè avesse impedito al conte Francesco il recargli aiuto. Fu consolato con una bella investitura del regno di Napoli, che veramente venne a tempo al suo bisogno; e però se ne tornò da lì a qualche tempo in Provenza, assai chiarito della volubilità delle cose umane. Seppe ben prevalersi della sua fortuna il re Alfonso. Da lì a pochi dì gli si rendè il castello di Capuana, e il Nuovo fu assediato. Nel dì 21 di giugno marciò coll' esercito suo contro ad Antonio Caldora, il quale nel dì 28, unito con

(1) Boninc. Annal. tom. 21. Rer. Ital.

Giovanni Sforza fratello del conte, animosamente andò ad attaccar battaglia col re. Se non era esso Caldora tradito da' suoi, forse gli dava una mala giornata; ma restò sbaragliato e preso. Secondo il Simonetta (1), grave sospetto di tradimento diede il medesimo Antonio. Poscia perchè egli rivelò al re le intelligenze di molti signori del regno col conte Francesco, ebbe salva la vita, e con quattro bicocche a lui concedute in Abbruzzo fu rimesso in libertà, essendo passate le sue genti al servigio d'Alfonso. Giovanni Sforza, venuto colà con due mila cavalli, se ne tornò con soli quindici a trovare il conte suo fratello nella Marca. Non finì l'anno che, a riserva di Tropea e di Reggio di Calabria, tutto il regno venne alla divozione del re Alfonso, principe liberale verso gli amici, clemente verso i nemici, e che facea buona giustizia ad ognuno. Ebbe anche le due fortezze di Castello Nuovo e Castello Sant' Ermo, de i quali il re Renato volle più tosto fare mercato con Alfonso, che difenderli senza frutto alcuno.

Il papa stato in addietro sì saldo contra del re Alfonso, da che il vide cotanto esaltato, cominciò ad addolcirsi con lui, e forse fin da allora si diede ad intavolar seco un segreto trattato per abbattere il conte Francesco Sforza, e spogliarlo della Marca d'Ancona (2). Non si ricordava egli più de' servigi a lui prestati

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 6. tom. 21. Rer. Ital.

(2) Raynaldus Annal. Eccl.

da questo insigne capitano di guerra, nè delle investiture a lui date, e confermate nell'anno presente, non credendosi tenuto ad osservar patti stabiliti in danno della Chiesa Romana, dovendo valer solamente ciò che le è d' utile. Trovò che il conte avea prese alcune terre della stessa Chiesa non comprese nella sua investitura. Era anche mal soddisfatto di lui, e con ragione, se è vero ciò che porta Neri Capponi (1); perchè nella pace non gli avea fatto immediatamente restituir Bologna, detenuta dal Piccinino, benchè ciò si dovesse effettuar solamente due anni appresso. Ed intanto il Piccinino non era tenuto reo, anzi era a' servigi del medesimo papa. Per attestato del Poggio (2), avea fatto lo Sforza il suo dovere per fargli restituire Bologna, ma il duca non volle. Pubblicò dunque il papa sul principio d'agosto una Bolla contra di Francesco Sforza, dichiarandolo privato del grado di gonfalonier della Chiesa, ribello e nemico. Dispiacque ciò forte a i Fiorentini e Veneziani che proteggevano il conte, e i primi diedero anche ordine a Bernardo de i Medici di metter pace fra esso conte e il Piccinino (3): il che si effettuò, con essersi veduti insieme ed abbracciati di nuovo questi due valorosi guerrieri. Ma che? non passò molto che il Piccinino occupò al conte la terra o sia città di Tolentino, e tornò alle ostilità. Il Medici di nuovo s'interpose e racconciò gli affari;

(1) Neri Capponi Comment. tom. 18. Rer. Ital.
(2) Poggius Histor. lib. 6.
(3) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 22.

ma per poco tempo, perchè appena lo Sforza si fu mosso per passare nel regno contra del re Alfonso, con dare un fiero sacco a Ripa Transona, che il Piccinino alle istanze de' legati del papa gli tolse Gualdo, ed imprese dipoi l'assedio della città d'Assisi. Alla difesa vi fu inviato dal conte con della fanteria Alessandro Sforza suo fratello, ma indarno (1). L'avventura o disavventura stessa che dianzi provò Napoli, tornò a vedersi sotto Assisi. Cioè per un acquedotto, insegnatogli da un frate, il Piccinino una notte introdusse entro quella città un migliaio di fanti, colle spalle de' quali anche il resto delle sue genti v'entrò nel dì 30 di novembre (2). Fu posta a sacco tutta l'infelice città; nè si lasciò indietro iniquità che non fosse commessa, senza nè pure portare rispetto alcuno al venerabil tempio di San Francesco. Gran discredito venne a Niccolò Piccinino per questa barbarie, aggiunta all'aver due volte rotti i patti e giuramenti della pace fatta col conte. Ne' medesimi tempi il re Alfonso finì di prendere tutte le terre spettanti nel regno ad esso conte, e furono, secondo l'asserzione del Simonetta (3), Ariano, Manfredonia, Troia e Monte Sant'Angelo. Mandò bensì il conte Francesco uno de' suoi primi ufiziali, cioè Troilo, al re, per trattar d'accordo; ma Alfonso l'andò menando a spasso con belle parole, senza mai

(1) Blond. Dec. IV. lib. 1.
(2) Annales Forolivien. tom. 22. Rerum Ital.
(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae tom. 21. Rer. Ital.

voler conchiudere cosa alcuna; anzi indusse con vantaggiose promesse Troilo stesso ad abbandonare il servigio del conte: il che, siccome vedremo, fu eseguito a suo tempo. Intanto, se crediamo al Sanuto (1), nel dì 16 d'ottobre fu conchiusa una lega fra esso re Alfonso, il duca di Milano e Niccolò Piccinino contro la lega de' Veneziani, Fiorentini e conte Francesco. Fin qui avea Tommaso da Campofregoso doge di Genova lodevolmente governata quella città (2); ma essendo mancato di vita in quest' anno Batista suo fratello ch' era il suo principale appoggio, ed avendo i Genovesi per loro nemici il re Alfonso e il duca di Milano, si manipolò una congiura contra di questo doge. Gian-Antonio del Fiesco, che n' era il capo, entrò nella città con una frotta d' armati nella notte precedente al dì 18 di dicembre, e mosse a rumore il popolo. Fatto giorno, perchè Tommaso non si sentiva voglia di cedere, fu dato l' assalto al palazzo ducale, in maniera che esso doge si rifugiò nella torre dell' Orologio, e si diede poscia a Rafaello Adorno. Furono creati gli anziani e capitani del popolo pel governo della città, la quale tornò ben tosto alla quiete primiera.

(1) Sanuto, Ist. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.
(2) Giustiniani, Istor. di Genova lib. 5.

Anno di Cristo 1443. *Indizione VI.*
di Eugenio IV *papa* 13.
di Federico III *re de' Romani* 4.

Perchè papa Eugenio avea trasferito a Roma il concilio, ed in oltre perchè colla fervente voglia di riacquistare la Marca d'Ancona, conoscea che non potea andare d'accordo co i Fiorentini, impegnati in favore del conte Francesco Sforza, determinò di lasciar Firenze per passare a Roma (1). Misesi dunque in viaggio nel dì 7 di marzo, e giunse nel dì seguente a Siena, dove immensi onori ricevette da quel popolo. Fermossi in quella città sino al dì 5 di settembre, nel qual tempo venne a tributargli il suo ossequio Niccolò Piccinino gonfaloniere della Chiesa, a cui fu fatto un magnifico incontro. Stando quivi Eugenio, cominciò (se pure non avea cominciato molto prima) a tener pratica di pace e di lega col re Alfonso, per valersi del braccio di lui a cacciar dalla Marca Francesco Sforza. Era Alfonso esperto trafficante ne' suoi politici affari. Nel medesimo tempo avea tenuto trattato col conte Francesco e col Piccinino suo avversario, e finalmente conchiuse con chi più vantaggio gli promettea, cioè col Piccinino. Similmente nel mentre che maneggiava concordia con papa Eugenio, facea di grandi esibizioni all'antipapa Felice, o sia ad Amedeo, e al concilio di Costanza, a fin di ottenere l'investitura del regno di Napoli per

(1) Histor. Senensis tom. 20. Rer. Italic.

sè e per don Ferdinando suo figliuol bastardo, già dichiarato duca di Calabria. Molto ancora a lui prometteva sì di privilegj, come di danaro il suddetto Amedeo. Così facea finezze e paura nello stesso tempo non meno al papa che all' antipapa. Finalmente il pontefice Eugenio, dopo aver fatto il ritroso un pezzo, si acconciò con Alfonso, e gli accordò tutto quanto egli seppe dimandare, purchè egli impiegasse le forze sue per liberar la Marca dalle mani del conte Francesco. Nel dì 14 di giugno da Lodovico patriarca d'Aquileia e cardinale furono sottoscritti a nome del papa gli articoli di quella concordia, rapportati con altri atti dal Rinaldi (1). Partito poi da Siena il papa, arrivò felicemente a Roma nel dì 28 di settembre (2), e nel dì 13 di ottobre diede principio nel Laterano al concilio. Guidantonio conte di Montefeltro e d'Urbino venne a morte nell' anno presente nel dì 21 di febbraio, e gli succedette, secondo la Cronica di Ferrara (3), nel dominio il conte Antonio suo figliuolo, o pure, secondo gli Annali di Forlì (4), Taddeo parimente chiamato suo figlio. Oddo Antonio egli è appellato, e credo con più fondamento, dall'Ammirati (5) e da altri. Grande novità succedette quest' anno in Bologna (6). Nel precedente era venuto in quella città Francesco Piccinino per governarla

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Petroni, Istor. tom. 24. Rer. Ital.
(3) Cronica di Ferrara tom. eod.
(4) Annal. Foroliviensés tom. 22. Rerum Italicar.
(5) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 22.
(6) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italicar.

a nome di Niccolò suo padre. Essendo infermo, si fece portare a Castello San Giovanni, ed accompagnare da Annibale Bentivoglio e da Gasparo ed Achille de' Malvezzi. Giunto là, fece prendere questi tre nobili bolognesi, e mandò Annibale nella rocca di Varano su quel di Parma, Achille nella rocca di Mompiano sul Genovesato, e Gasparo nella rocca di Pellegrino nel Piacentino. Per quante premure facessero i Bolognesi presso il duca di Milano e presso Niccolò Piccinino per la liberazione di questi loro concittadini, altro non ne riportarono che belle parole e promesse. Si mossero perciò segretamente da Bologna due valorosi giovani, cioè Galeazzo e Taddeo de i Marescotti con tre altri amici d'Annibale Bentivoglio, per cercare le vie di liberarlo. Giunti alla rocca di Varano, ebbero tal industria e fortuna, che una notte scalarono il muro, e misero le mani addosso al castellano e al suo famiglio; sicchè entrati nella prigione, e limati i ceppi di Annibale, poterono poi nella notte seguente fuggirsene, menando seco il castellano, finchè furono in salvo. Vennero a Spilamberto sul Modenese, dove dal conte Gherardo Rangone ebbero consiglio ed aiuto; e mandato innanzi l'avviso della lor venuta nel dì 5 di giugno (1), nella seguente notte furono da i loro amici tirati su per le mura con delle corde. Poscia senza perdere tempo, raunati i lor partigiani, e facendo sonare campana a martello a

(1) Sanuto, Ist. di Ven. tom. 22. Rer. Ital.

San Giacomo, col popolo in armi corsero furiosamente al palazzo del pubblico, dove abitava Francesco Piccinino, che indarno fece resistenza colle sue genti d'armi. Entrarono nel palazzo; vi fu preso il medesimo Piccinino colla sua brigata; e diedesi subito principio all'assedio del castello di Galiera, che teneva in freno la città.

Accadde che in quel tempo passava il conte Lodovico del Verme pel Bolognese, incamminato alla volta della Marca con molta gente a cavallo e a piedi, per unirsi a Niccolò Piccinino. Per questa novità egli si fermò, ed unito con Guidantonio de' Manfredi signor di Faenza, tenne saldo, e presidiò molte castella del Bolognese, e cominciò guerra colla città. Non tardarono i Bolognesi a spedir messi a Venezia e Firenze per soccorso, e nel dì 6 di luglio fecero lega con quelle due repubbliche. In loro aiuto furono spediti da Venezia il conte Tiberto Brandolino da Forlì e il conte Guido Rangone da Modena, valenti capitani di questi tempi, con mille cavalli e due cento fanti. Anche i Fiorentini v' inviarono Simonetto da Castello di Piero con otto cento cavalli e due cento pedoni. Nel dì 14 d'agosto venuto a Bologna l'avviso che il conte Lodovico del Verme s'era levato dalla Riccardina per passare alla Pieve e a San Giovanni con tre mila cavalli; Annibale de' Bentivogli, messi in armi i Bolognesi, andò a trovarlo a Ponte Polledrano, e con tal furia l'assalì, che dopo breve combattimento il mise in rotta. Vi rimasero presi da due mila cavalli, undici capi di squadra e tutto il carriaggio. La

miglior arma che adoperarono il Verme e gli altri capitani, furono gli speroni. Per questa importante vittoria tornarono alla divozion di Bologna tutte le terre e castella di quel distretto; e nel dì 21 si rendè la cittadella di Galiera, a spianar la quale immediatamente si accinse il popolo. Fu cambiato Francesco Piccinino con Gasparo ed Achille Malvezzi condotti dalle rocche dove erano prigioni. Così tornò in sua libertà la città di Bologna. Grandi poi furono in quest'anno le applicazioni del papa e del re Alfonso per togliere la Marca d'Ancona al conte Francesco (1). Era già entrato esso re in Napoli su carro trionfale nel dì 26 di febbraio, precedendo tutta la fiorita nobiltà di quel regno. Andato da lì a qualche tempo Niccolò Piccinino a Terracina, o pure a Gaeta, a trovarlo, fu ricevuto con gran distinzione, ed onorato col cognome della casa d'Aragona (avea già quello della casa de' Visconti), e con lui concertò l'impresa della Marca. Aveva il conte Francesco presa e saccheggiata Santa Natolia nel territorio di Camerino, e ricuperato Tolentino; ed allorchè s'avvide del nembo che gli soprastava dalla parte del re d'Aragona e di Napoli, cominciò a sollecitare gli ajuti de i Veneziani e Fiorentini, che tardarono di troppo. Intanto il re fatta da tutte le parti gran massa di gente d'armi, venne nel mese d'agosto in persona verso Norcia, et andò ad unirsi con Niccolò Piccinino, il quale assediando la terra di Visso nell'Umbria, la costrinse alla resa.

(1) Giornali Napoletani tom. 21. Rer. Ital.

Se vogliamo prestar fede a' gli Annali di Forlì (1), ascendeva l'armata del re e del Piccinino a trenta mila tra cavalli e fanti. Forze da resistere a sì grosso torrente non avea il conte Francesco (2); però, poste buone guarnigioni nelle piazze più importanti, (cioè Alessandro suo fratello in Fermo; Giovanni altro suo fratello in Ascoli, Rinaldo Fogliano suo fratello uterino in Civitá, Pietro Brunoro in Fabriano, Fioravante da Perugia in Cingoli, Giovanni da Tolentino suo genero in Osimo, Troilo da Rossano in Jesi, e Roberto da San Severino in Rocca Contrada) si ritirò egli con parte del suo esercito a Fano, città ben forte di Sigismondo Malatesta suo genero, per quivi aspettare i sospirati soccorsi de' collegati, co i quali potesse far fronte, occorrendo, a' nemici.

Ma volle la sua disavventura che oltre a Manno Barile, il quale sul principio di quest' anno l'avea abbandonato, anche altri suoi principali condottieri d'armi in sì grave congiuntura il tradissero. Entrato dunque Alfonso col Piccinino nella Marca, ed inalberate le bandiere della Chiesa, tosto si volsero alla di lui ubbidienza S. Severino, Matelica, Tolentino e Macerata. Pietro Brunoro gli diede Fabriano, ed acconciossi con lui (3). Altrettanto fece Troilo, benchè cognato del conte Francesco, dandogli Jesi, e passando al suo servigio colle

(1) Annales Forolivien. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfort. lib. 6. tom. 21. Rer. Italic.
(3) Sanuto, Istor. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.

sue truppe. Con ciò vennero meno al conte Francesco più di due mila de' suoi cavalli e molte schiere di fanteria, che andarono ad ingrossar maggiormente l'esercito nemico. Poscia anche Cingoli si rendè ad Alfonso; e il popolo d'Osimo levato a rumore, ebbe forza di spogliare Giovanni da Tolentino ed Antonio Trivulzio col presidio (1). Toscanella ed Acquapendente alzarono anch'esse le insegne della Chiesa. In somma non passò gran tempo che tutta la Marca, a riserva di Fermo, d'Ascoli e di Rocca Contrada, venne in potere del re e del Piccinino, che ne prese il possesso a nome del papa. Sbrigato dalla Marca il re Alfonso, nel dì 12 di settembre venne a mettere il campo alla città di Fano, dove si trovava il conte Francesco con gran gente; ma conosciuto che poco onore potea guadagnare sotto sì forte città, nel dì 18 se ne tornò indietro, e portò le sue armi contro quella di Fermo, alla cui difesa si trovava Alessandro Sforza con buon presidio. Fu in questa occasione che rimasero puniti de lor tradimenti Pietro Brunoro e Troilo cognato del conte Francesco (2). Furono intercette, cioè fatte cadere in mano del re, lettere scritte loro da esso Alessandro con ordine d'eseguire quanto era stato ordinato. Confessa il Simonetta (3), essere stato questo uno stratagemma del medesimo conte Francesco, che scrisse al

(1) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.
(2) Giornali Napolet. tom. 22. Rer. Ital.
(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 6. tom. 21. Rer. Italic.

fratello di così operare, per mettere in diffidenza presso il re que' due condottieri, da i quali egli era stato tradito. E ne seguì l'effetto. Fu dunque costantemente creduto che costoro con intelligenza del conte fossero passati nella regale armata, per poi assassinare il re. E perciò il re, messe in armi le sue truppe, li fece prendere amendue, e legati gl'inviò a Napoli, e di là li mandò in una fortezza del regno di Valenza, dove stettero per dieci anni. Secondo il Simonetta, furono anche spogliate tutte le genti d'armi de i suddetti due; ma l'autore de' Giornali Napoletani vuole che il re le prendesse tutte al suo soldo. Nè è da tacere una curiosa particolarità, di cui non io, ma Cristoforo da Costa ne gli Elogi delle Donne illustri sarà mallevadore. Cioè che Pietro Brunoro da Parma, trovata una fanciulla, per nome Bona, nativa della Valtellina, di spirito non ordinario, seco la conduceva vestita da uomo, con avvezzarla al mestier della guerra. Dappoichè Brunoro fu messo prigione, ella andò a tutti i principi d'Italia e di Francia, e ne portò lettere di raccomandazione al re Alfonso per la liberazione di questo suo padrone, di maniera chè egli uscì dalle carceri. Gli procurò essa in oltre una condotta di milizie da i Veneziani coll'assegno annuo di venti mila ducati; per li quali benefizj egli poi la sposò. Militò ella finalmente col marito, fece di molte prodezze, e con esso fu inviata contro i Turchi alla difesa di Negroponte. Quivi terminò i suoi giorni Brunoro; ed ella tornando in Italia nel 1466, per viaggio ammalatasi diede fine

alla sua vita. Dopo avere il re Alfonso tentato invano Ascoli, e preso Teramo e Civitella con altri luoghi che erano del conte Francesco, menò a quartiere le sue soldatesche nel regno di Napoli.

Era intanto restato tra Pesaro e Rimini Niccolò Piccinino insieme con Federigo conte d'Urbino, e con Malatesta signor di Cesena, e facea guerra or qua or là alle terre di Rimini, con ridursi in fine a Monteloro. Intanto in soccorso del conte Francesco arrivarono il conte Guido Rangone, Simonetto, Taddeo marchese d'Este ed altri capitani con cavalleria e fanteria, spediti da' Veneziani e Fiorentini. Con sì fatti rinforzi il valoroso conte, menando seco Sigismondo Malatesta signore di Rimini e genero suo, (della cui fede si dubitò non poco, allorchè il re Alfonso fu sotto a Fano) andò nel dì 8 di novembre insieme con Alessandro suo fratello e con gli altri capitani a trovare il Piccinino, e fu con lui alle mani, ancorchè il vedesse postato in un sito assai difficile e vantaggioso. Per molte ore durò l'atroce battaglia; e quantunque il Piccinino facesse delle maraviglie, più ne fece il conte Francesco con dargli una gran rotta, prendere circa due mila cavalli, e tutto il ricchissimo bagaglio de' nemici. Col favor della notte si salvò con pochi esso Piccinino a Monte Ficardo, pieno di confusione e di dolore. Spese poi il conte qualche tempo, per le importune istanze di Sigismondo Malatesta, intorno a Pesaro, signoreggiato allora da Galeazzo Malatesta. Di là passò nella Marca, dove trovò che il Piccinino avea rinforzato di

gente le principali città; e però dopo aver ridotte alla sua divozione alcune poche castella, se n'andò a Fermo, e quivi svernò con parte delle sue milizie. Or mentre queste cose succedeano, e da che vide Filippo Maria duca di Milano che gli affari del genero suo, cioè del conte Francesco, andavano alla peggio nella Marca, siccome principe non mai fermo ne i suoi proponimenti, cominciò a pentirsi delle sregolate o balorde sue risoluzioni, e a desiderare ch'egli non perdesse il suo Stato. Perciò nel dì 8 di settembre spedì suoi ambasciatori a Venezia (1) per collegarsi con quella repubblica e co' Fiorentini in favore del conte, e fece anche sapere al re Alfonso di desistere dall' offenderlo. Si maravigliò forte il re di questa inaspettata mutazion di volere del duca; inviò a lui ed anche a Venezia ambasciatori; ma niuna grata risposta ne ricevette. Servirono questi passi del duca, e il trattato di lega fra lui, Venezia e Firenze, a fare (2) ch' egli poi si ritirasse da Fano, e se ne tornasse nelle sue contrade. Ed intanto nel dì 24 di settembre fu conchiusa la lega suddetta in Venezia, in cui ancora entrò Sigismondo Malatesta signore di Rimini. Elessero in quest'anno a dì 28 di gennaio (3) i Genovesi pacificamente per loro doge Rafaello Adorno, di famiglia altre volte salita a quella dignità.

(1) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.
(2) Annales Forolivien. tom. eod.
(3) Giustiniani, Istor. di Genova lib. 5.

Anno di Cristo 1444. *Indizione VII.*
di Eugenio IV *papa* 14.
di Federigo III *re de' Romani* 5.

Trovandosi in Fermo Bianca Visconte moglie del conte Francesco Sforza, quivi nel dì 24 di gennaio diede alla luce un figliuolo (1); del qual parto fu immantenente spedita la nuova al duca di Milano, padre di lei, per sapere qual nome si dovesse porre al nato figliuolo. Gli fu posto quello di Galeazzo Maria. Fra le sue disavventure ebbe almeno il conte Francesco questa consolazione. Ma trovandosi senza danari, spedì per ottenerne Sigismondo Malatesta suo genero a Venezia, e ne ricavò questi buona somma, e la maggior parte ancora ne ritenne per sè a conto delle sue paghe. All' incontro Niccolò Piccinino fu ben rinforzato di gente e di danaro dal papa e dal re Alfonso: laonde entrò in campagna per tempo, e cominciò le scorrerie pel territorio di Fermo. Dall' altra parte anche le milizie del re Alfonso ricominciarono la guerra. A Monte Milone si portò il Piccinino, ed avendo passato il fiume Potenza, fu quivi colto da Ciarpellione, uno de' più valenti condottieri d' armi che si avesse il conte Francesco, e ne riportò una buona pelata colla prigionia di molti de' suoi. Si salvò egli miracolosamente, ritirandosi in una torricella, che rimase intatta, per non avervi fatto mente

(1) Simonetta Vita Francisci Sfort. lib. 6. tom. 21, Rer. Ital.

Ciarpellione. Perchè poi gli venne ordine dal duca di portarsi a Milano, e di fare intanto tregua col conte Francesco, eseguì Niccolò il primo comandamento, ma non già il secondo, avendoglielo impedito il legato del papa. Però lasciato il comando dell' armata a Francesco Piccinino suo figliuolo, volò in Lombardia. Trovossi intanto il conte Francesco in gravi angustie, perchè Sigismondo Malatesta l'avea tradito con essersi messo in viaggio colle sue truppe, per andare ad unirsi con lui, ma con aver poi trovati de' pretesti per tornarsene a Rimini. Dall'altro canto, se Francesco Piccinino univa la sua armata coll'Aragonese, non vedea modo da poter sostenere la città di Fermo contra di tante forze. Ora per impedir sì fatta unione, con quella gente che avea, prese lo spediente di andar a visitare esso Francesco Piccinino, che s'era ben postato a Monte Olmo. Secondo il Simonetta, era il dì di venerdì 23 d'agosto, quando gli fu a fronte, e colle schiere in battaglia l'assalì. Ma non battono i conti secondo il calendario. Ne gli Annali di Forlì è scritto che fu il dì 19 d'esso mese (1), e lo stesso vien confermato dalla Cronica di Rimini (2) e dal Sanuto (3), che per errore dice di maggio. Nè di ciò si può dubitare, stante una lettera scritta nel medesimo dì 19 d'agosto dal conte Francesco a Bologna, come s'ha dalla Cronica d'essa città (4). In quel

(1) Annales Foroliviens. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.
(3) Sanuto, Ist. Venet. tom. 22. Rer. Italic.
(4) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

conflitto certo è che segni di gran valore diede Francesco Piccinino colle sue squadre; ma egli combatteva con un capitano che in fatti d'armi fu maraviglioso, nè sapea esser vinto. Mentre si combatteva, Alessandro Sforza occupò le tende e il bagaglio de' nemici; poscia seguitò ad incalzarli dal suo canto; nel qual tempo il conte Francesco suo fratello con eguale attenzion et ardore facea lo stesso dall'altro. In somma restò sbaragliato l'esercito di Francesco Piccinino colla perdita di quasi tre mila cavalli, ed egli col rifugiarsi in una palude cercò di salvarsi; ma da un suo fante tradito, fu condotto prigione al conte Francesco. Ebbero fatica a ridursi in salvo il cardinal Domenico Capranica legato del papa; e Malatesta a Cesena. Nel dì seguente Monte Olmo si rendè al conte Francesco, ed ivi fu ritrovata gran copia d'ufiziali e soldati del Piccinino, che vi si erano rifugiati con assai cavalli e robe preziose. Ciò fatto, marciò il vittorioso Sforza a Macerata, e senza fatica se ne impossessò, siccome ancora di S. Severino. Cingoli volle aspettar la forza, prima di rendersi, e dopo otto giorni se gli sottomise con altri piccioli luoghi. Intanto esso conte fece tentar di pace papa Eugenio, che si trovava allora a Perugia, conturbato non poco per le di lui vittorie, dopo aver fulminate le scomuniche nel precedente maggio contra di lui e di Sigismondo Malatesta. Alle istanze del conte diedero maggior polso gli ambasciatori di Venezia e Firenze; di maniera che l'accordo seguì nel dì 10 d'ottobre, con avere il papa lasciate al medesimo conte in feudo con titolo

di Marchese tutte le terre da lui possedute e ricuperate prima del dì 15, o pure 18 del mese suddetto. A riserva d'Osimo, Recanati, Fabriano ed Ancona, il resto della Marca ubbidiva a' suoi cenni.

Era venuto a Milano Niccolò Piccinino, chiamatovi, come dissi (non si sa bene il motivo) dal duca. Non gli si partiva dal cuore l'affanno per la perdita di Bologna (1), e per la sconfitta a lui data dal conte Francesco Sforza. A questi pensieri, che il laceravano di dentro, si aggiunse l'altra dolorosa nuova non solo della rotta di Francesco suo figliuolo, ma d'esser egli anche caduto prigione nelle mani dell'emulo o sia nemico Sforza. Soccombè in fine alla malinconia, ed infermatosi terminò il corso del suo vivere nel dì 15, o pure 16 d'ottobre (2): con che mancò uno de' più insigni generali d'armata che s'avesse l'Italia, a cui niun altro si potea anteporre, se non Francesco Sforza. Nelle spedizioni la sua attività e prestezza non ebbe pari; ma egli si prometteva molto della fortuna, e però azzardava bene spesso nelle sue imprese: laddove lo Sforza sempre operava con saviezza, e sapea cedere e temporeggiare, quando lo richiedeva il bisogno, nè temerariamente mai procedeva in ciò che imprendeva. Per la morte del Piccinino sommamente si afflisse il duca Filippo Maria, rimasto privo di sì valente, onorato e fedel

(1) Corio, Istor. di Milano.

(2) Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana tom. 21. Rer. Ital.

capitano; nè potendo far altro, si rivolse a beneficare i di lui figliuoli Francesco e Jacopo, con aver ottenuta la libertà del primo dal conte Francesco, e con chiamarli amendue a Milano. Accadde ancora nell'anno presente (1) la morte di Oddo-Antonio conte di Montefeltro e d'Urbino, personaggio di costumi sfrenati e d'insoffribil lussuria. Per cagione di questi suoi vizj fu egli nella notte del dì 22 di luglio da molti congiurati ucciso, e in luogo suo proclamato signore Federigo suo fratello, e figliuolo bastardo di Guidantonio già conte, ancorchè comunemente creduto fosse figliuolo di Bernardino dalla Carda de gli Ubaldini. Questi essendo ito a Fermo per visitare il conte Francesco, stabilì tosto con esso lui lega difensiva ed offensiva. Venne a morte anche in quest'anno (2) nel dì 8, o pure 24 di settembre Gian-Francesco da Gonzaga marchese di Mantova, assai invecchiato, ed ebbe per successore Lodovico suo figliuolo. Fu parimente chiamato da Dio a miglior vita nella città dell'Aquila a dì 20 di maggio (3) frate Bernardino da Siena dell'ordine de' Minori, celebre missionario di questi tempi, che per le sue luminose virtù venne poi aggregato al ruolo de' Santi. Similmente finì di vivere (4) Leonardo Aretino, segretario della repubblica fiorentina, uomo celebre allora per la sua letteratura e perizia della lingua greca.

(1) Annal. Foroliviens. tom. 22. Rer. Ital. Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.
(2) Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Ital.
(3) Raynaldus Annal. Eccles.
(4) Bominc. Annal. tom. 21. Rer. Ital.

Si ammalò nel dì 5 d'aprile (1) di sì pericolosa malattia Alfonso re d'Aragona e delle due Sicilie, che corse infin voce che era morto. Gran bisbiglio e movimento fu ne' baroni del regno; di modo tale che guarito il re, ben si avvide del poco capitale che potea farsi della fede de' regnicoli. Diede egli in quest'anno (2) per moglie a don Ferdinando duca di Calabria suo figliuolo Isabella di Chiaramonte, nipote di Gian Antonio Orsino principe di Taranto. Maritò eziandio Maria sua figliuola col marchese Lionello d'Este signor di Ferrara, Modena e Reggio. Fu per tanto spedito Borso d'Este fratello d'esso marchese con due galee veneziane a levar questa principessa, che accompagnata dal principe di Salerno arrivò a Ferrara nel dì 24 d'aprile (3). Memorabil fu la magnificenza di queste nozze per la quantità delle feste e de' varj solazzi, che durarono quindici giorni coll'intervento de gli ambasciatori di tutti i principi d'Italia. Fece guerra in questo anno il re Alfonso ad Antonio Santiglia signore di Cotrone, Catanzaro ed altri luoghi in Calabria, e gli tolse tutti quegli Stati. Condiscese anche a far pace co' Genovesi (4), co' quali era in guerra da gran tempo, e gli obbligò a pagargli ogni anno a titolo di censo un bacile d'argento, con accordar loro varj privilegi.

(1) Giornali Napolet. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Istoria Napoletana tom. 23. Rer. Ital.
(3) Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Ital.
(4) Giustiniani, Istor. di Genova. Sanuto, Istor. Venet. tom. 22. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1445. *Indizione VIII.*
di Eugenio IV *papa* 15.
di Federigo III *re de' Romani* 6.

Fra il duca di Milano e Francesco Sforza suo genero parve nel precedente anno restituita buona armonia, per quanto abbiamo veduto. Ma intervenne accidente che affatto la guastò. Dappoichè mancò colla morte di Niccolò Piccinino ad esso duca un raro generale delle sue armi, mise egli il guardo sopra Ciarpellione, cioè sopra il più accreditato capitano che si avesse allora Francesco (1), e segretamente cominciò a trattare con lui, per torlo al conte e farlo venire a Milano. Trapelò questo trattato, e se ne crucciò forte il conte; il quale fidandosi poco del suo suocero, duca, perchè assai ne conosceva l'umore, temeva anche de i malanni, se lasciava partire chi era stato partecipe di tutti i suoi segreti. Fece pertanto mettere prigione nella fortezza di Fermo Ciarpellione, e processarlo per varie sue iniquità (2). Dopo di che nel dì 29 di novembre dell'antecedente anno il fece impiccare, con ispargere voce d'aver egli macchinato contro la vita del medesimo conte. Altamente si chiamò offeso per questo fatto il duca, e protestò di volersene vendicare. Francesco di tutto informò i Veneziani e Fiorentini, a' quali piacea più di

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 6. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.

vederlo nemico che amico del suocero. Si partì ancora dall' amicizia d' esso conte, Sigismondo Malatesta signore di Rimini, tuttochè genero del medesimo. Vagheggiava egli da gran tempo Pesaro e Fossombrone, goduti da Galeazzo Malatesta, cioè da chi era privo di figliuoli; anzi s' era già provato colla forza, ma indarno, di impadronirsene (1). Avvenne che per interposizione di Federigo conte d' Urbino vendè Galeazzo al conte Francesco essa città di Pesaro per venti mila fiorini d' oro, con che Alessandro Sforza fratello del conte sposasse Costanza sua nipote, e divenisse padrone di quella città. Fossombrone eziandio fu venduto al conte Federigo per tredici altri mila fiorini. Era già per varj motivi mal soddisfatto lo Sforza di Sigismondo suo genero, uomo anche per altro conto di coscienza guasta; e però senza alcun riguardo verso di lui fece il suo negozio. Che disdegno e rabbia per questo provasse Sigismondo, non si può assai dire. Mosse da lì innanzi cielo e terra contra del conte Francesco, tanto presso il pontefice, quanto presso il re Alfonso e il duca di Milano. Spezialmente questo suo sdegno piacque al duca, per potere valersi di lui contra dello Sforza. Ora Filippo Maria co' suoi maneggi tanto fece, che papa Eugenio IV prese Sigismondo al suo soldo; e facendo sperare coll' aiuto proprio e d' esso signore di Rimini assai facile al papa il riacquistare Bologna, a poco a poco accese il fuoco

(1) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital. Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Ital.

d'una nuova guerra. Nè penò molto a tirarvi anche il re Alfonso, perchè la città di Teramo s'era data al conte Francesco; e Giosia Acquaviva ed altri del suo regno ribellatisi a lui, si erano uniti col medesimo conte. Mentre questi concerti di guerra si andavano facendo, uno strepitoso accidente avvenne in Bologna (1). Era in quella città in alta stima Annibale de' Bentivogli, perchè riguardato come glorioso liberatore della sua patria. Ma l'invidia, nata, per così dire, col mondo, il facea mirar con occhio bieco da Baldassare da Canedolo, da i Ghiselieri e da alcuni altri cittadini. Andò tanto innanzi questa cieca passione, che costoro determinarono di levargli la vita. Fu invitato il Bentivoglio nel dì 24 di giugno, festa di S. Giovanni Batista, da Francesco Ghiselieri a tenergli un suo figliuolo al sacro fonte. Finita la funzione, ed usciti che furono di chiesa, Baldassare e gli altri congiurati avventatisi addosso al Bentivoglio, con varie ferite lo stesero morto a terra (2). Poscia andarono in traccia d'alcuni altri amici di lui, e gli uccisero. Per questa enorme indignità si levò a rumore tutto il popolo contro i micidiarj; diede il sacco alle loro case, e le bruciò. Batista da Canedolo, benchè non intervenuto a quell'orrido fatto, indarno fece resistenza all'infuriato popolo, che trovatolo, il tagliò a pezzi (3); e quanti amici de i

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(2) Annal. Placentini tom. 20. Rer. Ital.
(3) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.

Canedoli vennero in mano d'esso popolo, rimasero vittima del loro furore. Che tal novità fosse fatta con intelligenza del duca di Milano, si conobbe tosto, perch'egli si dichiarò protettore de'Canedoli, e nel dì 26 di giugno Taliano Furlano capitano d'esso duca, che stanziava in Romagna con mille e cinquecento cavalli e cinquecento fanti ducheschi, entrò tosto nel Bolognese in aiuto de'Canedoli; ma ritrovatili o morti o sbandati, da lì a poco cominciò la guerra al Bolognese, e prese varj luoghi. Altrettanto ancora fecero Luigi da S. Severino e Carlo da Gonzaga, altri capitani del medesimo duca. Ora i Fiorentini, siccome collegati de' Bolognesi, nel dì 27 di luglio spedirono in loro aiuto Simonetto con cinquecento cavalli e ducento fanti. Anche i Veneziani inviarono colà Taddeo marchese d'Este con altra gente. S'ingrossarono intanto sempre più le milizie del duca di Milano sul Bolognese, e corsero sino alle porte della città; ma null'altro di considerabile accadde in quelle parti nell'anno presente, fuorchè la presa di alcuni castelli, fra' quali il più importante fu S. Giovanni in Persiceto, occupato nel dì 9 di settembre da Luigi da S. Severino.

Abbiam veduto poco fa rimesso in grazia di papa Eugenio il conte Francesco Sforza, e stabilito accordo fra loro. Pure questo pontefice, quasi che i patti durar dovessero, finchè gli tornava a conto il non romperli, appena si vide animato ed assistito dal duca di Milano, che ripigliò l'armi contra di lui, e seco fu

anche il re Alfonso. Ora il conte (1), giacchè Sigismondo signor di Rimini s' era dichiarato nemico suo, dopo avere ricevuto da' Fiorentini soccorso di danaro, andò a mettere l'assedio alla ricca terra di Meldola, che gli costò molto tempo e fatica. L'ebbe a forza d'armi nel dì 17, o pure 22 di luglio (2), e col sacco crudelmente ad essa dato s' arricchirono tutti i suoi soldati. Ma nel dì 10 d'agosto (3) la città di Ascoli nella Marca gli si ribellò, e tagliato a pezzi Rinaldo Fogliano, fratello uterino del conte Francesco, si diede al pontefice. Così per le forti istanze di Sigismondo comparvero dipoi in suo aiuto Taliano Furlano, Malatesta signor di Cesena, ed altri capitani con ischiere numerose di cavalleria e fanteria, che seco si unirono. Finalmente anche il papa e il re Alfonso mandarono le lor genti nella Marca per impadronirsene affatto. In mezzo a questi due fuochi si trovava il conte, e con forze troppo disuguali. Tuttavia conoscendo in maggior pericolo la Marca, lasciata parte delle sue milizie sotto il comando di Federigo conte d'Urbino, coll' altro marciò colà; e all' arrivo suo si ritirarono tosto Lodovico patriarca d'Aquileia cardinale legato del papa, e Giovanni da Ventimiglia generale del re Alfonso. Ed eccoti arrivare in essa Marca anche Taliano, creato generale dal duca di Milano, con Sigismondo Malatesta, con Malatesta signor di Cesena ed

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 8. tom. 21. Rer. Ital.

(2) Annales Foroliv. tom. 22. Rer. Ital.

(3) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.

altri capitani, che cominciò a strignere dall'una parte lo Sforza, e cercava le vie di unirsi dall'altra alle soldatesche del papa e del re. Intanto nel dì 15 d'ottobre Rocca Contrada, una delle migliori fortezze che si avesse il conte in quelle contrade, ribellatasi, venne in mano di Sigismondo, o sia del pontefice. Il perchè peggiorando ogni dì più gl'interessi del conte, prese questi il partito di salvar la gente con ridursi di nuovo a Pesaro, dove avea lasciata Bianca Visconte sua moglie. Raccomandate adunque ad Alessandro suo fratello le città di Fermo e di Jesi, che restavano a lui ubbidienti, sen venne sul territorio d'Urbino; da dove col conte Federigo fece guerra a Sigismondo Malatesta, togliendo a lui alcune castella. Ma nel dì 26 di novembre il popolo di Fermo avendo prese le armi, ne cacciò il presidio del conte, e si sottomise all'armi del papa; e da lì a qualche tempo si rendè loro anche la rocca, appellata il Girofalco, venduta da Alessandro Sforza, per non poterla sostenere. Sicchè la sola città di Jesi restò in potere del conte, con essersi perdute tutte l'altre terre. Nel dì 12 di marzo di quest'anno passò all'altra vita (1) Gian-Giacomo marchese di Monferrato, e i suoi Stati pervennero al marchese Giovanni suo primogenito. Un altro suo figliuolo appellato Guglielmo, condottier d'armi in questi tempi, era al servigio del duca di Milano.

(1) Benvenuto da S. Giorgio, Istoria del Monferrato tom 23. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1446. *Indizione IX.*
di Eugenio IV *papa* 16.
di Federico III *re de' Romani* 7.

Fulminò di nuovo in quest'anno ne' mesi d'aprile e di luglio le scomuniche papa Eugenio contra del conte Francesco Sforza, e di tutti i suoi seguaci (1). E per vendicarsi de i Fiorentini, che colla profusione di molto danaro cagione erano ch'esso conte non andasse a gambe levate, intavolò un trattato col re Alfonso, per muoverlo contra di loro, siccome poi fece nell'anno seguente. Intanto il conte era confortato da Cosimo de' Medici e da alcuni cardinali e baroni romani a marciare alla volta di Roma coll' armi sue, perchè avrebbe facilmente indotto per forza il pontefice ad un buon accordo (2). Gli promettevano ancora la ribellione di Todi, Narni e di Orvieto, con altri aderenti. Ma egli penò a mettersi in viaggio; ed ancorchè si movesse sul fine di maggio per passare colà, ed arrivasse fino a Montefiascone e Viterbo, pure per mancanza di vettovaglie, e perchè Todi ed Orvieto non corrisposero alle speranze dategli, gli convenne tornare indietro. Intanto il papa si provvide di gente, avendo chiamato in suo aiuto un corpo di quelle del re Alfonso, e Taliano Furlano, ed altri condottieri ch' erano nella Marca. Queste truppe

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Neri Capponi Comment. tom. 18. Rer. Ital. Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 8. tom. 21. Rer. Ital.

dipoi, tornato che fu indietro il conte Francesco, se ne andarono addosso ad Ancona, città che dianzi avea fatta lega co' Veneziani, per non venir nelle mani del papa, e la costrinsero a sottomettersi. Passarono dipoi alla terra della Pergola, dove era guarnigione di Federigo conte d'Urbino, e in pochi giorni l'ebbero ubbidiente a i loro voleri. Andarono poscia a postarsi solamente circa cinque miglia lungi dal campo, in cui colle poche sue truppe si era fortificato il conte Francesco su quel di Fossombrone. Trovavasi allora in Pesaro il conte Alessandro Sforza fratello del conte Francesco, e signore di quella città (1); e veggendosi cinto da ogni intorno dall'armi nemiche, giudicò meglio nel dì 23 di luglio di venire ad un accordo col cardinale Lodovico legato del papa: risoluzione di cui sommamente il conte Francesco si dolse, come di fiera ingratitudine, da che egli col suo proprio danaro avea acquistata quella città al fratello. Ma Alessandro si scusò colla necessità, assicurando il conte della sua non interrotta fedeltà ed amore: in segno di che mandò Bianca Visconte di lui moglie ad Urbino, contuttochè se gli opponesse non poco il cardinale. Fu ridotto in questi tempi così alle strette il conte Francesco Sforza, che si vide forzato a ritirarsi fino alle mura d'Urbino, mancandogli forze da poter fermare i progressi dell'armi pontificie e duchesche, che gran guasto davano a quel territorio, e presero varie

(1) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.

terre. Non contento Filippo Maria duca di Milano della guerra ch'egli facea nello Stato della Chiesa contra del conte Francesco suo genero, si lasciò così trasportare dalla pazza passione, che credendo venuto il tempo di potergli anche togliere Cremona (1), quantunque città a lui ceduta con titolo di dote, si mise in punto per eseguir questa impresa. Era ciò espressamente contro i capitoli della pace fatta co' Veneziani e Fiorentini: non importa; sopra ogni altra riflessione andava lo sregolato empito dell'odio suo. Però messo in piedi un esercito di cinque mila cavalli e mille fanti sotto il comando di Francesco Piccinino e di Luigi del Verme, lo spedì sul principio di maggio contro Cremona, di cui Orlando Pallavicino gli avea fatto sperar l'acquisto per una segreta cloaca. Impiegò questa gente alquanto tempo in prendere Soncino, ed altre terre del Cremonese: nel qual mentre i Veneziani, veduta rotta la pace dal non mai quieto duca, ebbero tempo di potere spingere qualche soccorso d'armati in Cremona. Arrivato colà il Piccinino, vi trovò, più di quel che credeva, gente disposta alla difesa; laonde si accampò intorno ad essa città, sperando di costrignerla colla fame alla resa. In questo tempo i Veneziani, giacchè con un'ambasciata non aveano potuto rimuovere il duca da questo disegno, ordinarono a Michele Attendolo da Cotignola lor generale di mettere insieme tutta l'armata, e di marciar contro a i ducheschi. Aveva in oltre spedito il duca, per

1) Sanuto, Istor. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.

voglia di togliere anche Pontremoli al conte suo genero, Luigi da San Severino e Pietro Maria Rossi; ma altro non poterono far questi che mettere a sacco il paese, perchè i Fiorentini coll' inviare per tempo a quella terra un rinforzo di milizie, la salvarono. Ridotto a tali termini stava intanto il conte Francesco nel territorio d' Urbino, quando avvenne novità che il fece respirare non poco.

Guglielmo fratello di Giovanni marchese di Monferrato dimorava in Castelfranco del Bolognese con Alberto Pio da Carpi, e con una brigata di quattrocento cavalli e di cento fanti in servigio del duca di Milano (1). Perchè passavano fra lui e Carlo Gonzaga de' disgusti a motivo di precedenza, si lasciò egli guadagnare dalle proferte di più lucrosa condotta che gli fecero i Veneziani e Bolognesi. e se l' intese con Taddeo marchese, e con Tiberto Brandolino capitani de' primi. Perciò nella notte del dì 5 di luglio diede la tenuta di Castelfranco a i Bolognesi, ed unito con essi e co' Veneziani, nel dì seguente cavalcò a S. Giovanni in Persiceto, nella cui rocca egli teneva presidio, mentre nella terra alloggiavano Carlo da Gonzaga con un grosso corpo di gente duchesca. Venuto alle mani con esso Gonzaga, lo sconfisse; e mise a saccomanno tutta quella gente d' armi, e prese anche la terra: per la qual vittoria tornarono poco appresso all' ubbidienza di Bologna quasi tutte l' altre castella e

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer Ital. Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 8. tom. 21. Rer. Ital.

terre di quel distretto. Parimente avvenne che i Fiorentini fecero largo partito a Taliano Furlano generale del duca di Milano contra di Francesco Sforza, offerendogli il generalato dell' esercito loro (1). Fosse accidente, o un tiro malizioso di essi Fiorentini, si riseppe il trattato, nè ci volle di più, perchè Taliano, d'ordine del duca e del cardinale legato, fosse preso nel mese d' agosto, e condotto a Rocca Contrada, dove gli fu recisa la testa. Pel medesimo motivo ebbe dipoi mozzato il capo anche Jacopo da Gaibana, altro condottiere di armi. Nacquero forti sospetti al duca di Milano che anche Bartolomeo Coleone suo condottier d' armi tenesse delle intelligenze co' Veneziani; e furono questi cagione ch' egli venisse preso ed inviato nelle carceri di Monza. Sì fatti accidenti sconcertarono alquanto i felici andamenti dell' armata pontifizia e duchesca, la quale intanto faceva alla peggio nel territorio d' Urbino. Unironsi poi coll' armata veneta le genti d' armi di Taddeo marchese d' Este, di Tiberto Brandolino e di Guglielmo di Monferrato (2); ed allora fu che Michele da Cotignola generale de i Veneziani marciò contro la duchesca, accampata intorno a Cremona. Fece questo esercito non solamente ritornar molte terre alla divozione del conte Francesco, ma anche ritirare Francesco Piccinino dall' assedio di Cremona,

(1) Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana tom. 21. Rer. Ital. Ammirati, Istor di Firenze lib. 22.

(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiæ lib. 8. tom. 21. Rer. Ital.

con portarsi a Casalmaggiore, dove fece fabbricare un ponte sul Po per aver viveri e strame dal Parmigiano. Era ivi nel fiume un mezzano o sia un'isola, dove la di lui armata si stese, e fortificossi con bastioni e bombarde. Ora Micheletto Attendolo colle sue genti arrivò colà con pensiero di dar loro la mala pasqua. Il Simonetta scrive che ciò avvenne *Tertio Kalendas Octobris*, cioè nel dì 29 di settembre; l'autore de gli Annali di Forlì (1), nel giorno primo di ottobre. Ma Cristoforo da Soldo (2) e le Croniche di Rimini (3) e di Bologna (4), e il Rivalta ne gli Annali di Piacenza (5) ci danno quel fatto d'armi nel dì 28 di settembre. Non potendo le genti venete penetrare i trinceramenti fatti alla testa del ponte, trovarono per avventura non essere tanto alta l'acqua del Po, che non potessero arrivare al mezzano suddetto, dove, come in una città, si erano fatti forti i ducheschi. A quella volta dunque animosamente s'inviò la cavalleria veneta con fanti in groppa per l'acqua che arrivava sino alle selle de' cavalli, ed attaccarono la mischia con tal bravura, che misero in poco d'ora i nemici in iscompiglio. Se ne fuggirono i capitani ducheschi di là da Po: ma perchè non v'era se non il ponte per cui potesse salvarsi la sconfitta gente, e questo ancora, per paura di

(1) Annales Forolivienses tom. 22. Rer. Ital.
(2) Cristoforo da Soldo tom. 21. Rer. Ital.
(3) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.
(4) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(5) Annales Placentin. tom. 20. Rer. Ital.

essere inseguiti, fu rotto d'ordine d'essi capitani; però la maggior parte di que' soldati rimase prigioniera colla perdita di tutto il bagaglio, munizioni e carriaggi, che fu di immenso valore. Scrive Marino Sanuto (1) che in sua parte toccarono a Micheletto generale cavalli ottocento, a Guglielmo di Monferrato cento, a Taddeo marchese secento, a Gentile figliuolo di Gattamelata ottocento, a Tiberto Brandolino quattrocento, a Guido Rangone quattrocento, a Cristoforo da Tolentino e ad altri altra parte, di maniera, che più di quattro mila cavalli vennero alle lor mani. Gran festa si fece per così segnalata vittoria in Venezia e per tutte le terre della repubblica.

Or questa gran percossa fece rientrare in sè stesso il poco saggio duca di Milano, che nel dì 5 d'ottobre spedì per suo messo segreta lettera alla repubblica veneta chiedendo pace; ed esibendosi pronto a cedere tutto quanto egli avea preso nel Cremonese colla giunta di Crema. Tardò poco a comprendere, essere bensì in mano d'ognuno il cominciare una guerra, ma non essere poi così il finirla. I Veneziani, che aveano il vento in poppa, e ben conosceano la debolezza a cui era ridotto il duca, sprezzata ogni proposizion d'accordo, ordinarono al loro generale di proseguire innanzi. Pertanto egli dopo aver ricuperato Soncino, Caravaggio, e tutte le castella del Cremonese, passò il fiume Adda; e ruppe di nuovo nel dì 6 di

(1) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.

novembre (1) le milizie del duca, che gli si vollero opporre, con prendere circa secento cavalli, e far prigioni circa mille e ducento fanti. Corse dipoi sul Milanese, saccomannando il paese; ebbe Cassano colla rocca, e mirabilmente fortificò quella terra; finalmente andò a quartiere d'inverno. Se stesse bene allora lo sconsigliato duca, non occorre, ch' io ne avvisi il lettore. Da che egli ebbe la fiera sconfitta di Casalmaggiore, spedì al papa e al re Alfonso le più calde preghiere per ottener soccorso. Cominciò ancora con più e più lettere a pregare il prima tanto odiato e perseguitato suo genero, cioè il conte Francesco Sforza, acciocchè non l'abbandonasse in sì pericolosa congiuntura. Era sul principio d' ottobre arrivato ad esso conte un buon rinforzo di milizie, a lui inviate da' Fiorentini; e ciò bastò a farlo uscire in campagna contro le genti pontifizie comandate da Lodovico cardinale e patriarca. Ma non potendo mai tirarle a battaglia, imprese l'assedio di Gradara in quel di Pesaro, terra forte occupata già da Sigismondo signore di Rimini. Nello stesso tempo Alessandro Sforza signor di Pesaro, per opera di Federigo conte d'Urbino, rimesso in grazia del conte Francesco suo fratello, voltata casacca, ripigliò le armi contra di Sigismondo e de' pontifizj. Per mancanza di polvere da fuoco non potè il conte insignorirsi di Gradara; e perchè niun soccorso

(1) Cristoforo da Soldo, Ist. Bresciana tom. 21. Rer. Italic. Sanuto, Istor. di Venez. tom. 22. Rerum Ital. Simonetta Vita Francisci Sfortiae tom. 21. Rer. Italic.

di danaro gli veniva con tutte le sue istanze nè da Venezia, nè da Firenze, si ritirò in fine a Pesaro a dar riposo alle sue troppo stanche genti. Intanto papa Eugenio, il re Alfonso e Sigismondo Malatesta, avendo consentito il conte ad una tregua (per cui entrarono in grande sospetto di lui i Veneziani), spedirono circa quattro mila cavalli in aiuto del duca di Milano nel mese di dicembre. Cesare da Martinengo, uno de' caporali di questa gente posta a svernare sul Parmigiano (1), abbagliato dalla fortuna de' Veneziani, passò dipoi nel febbraio susseguente, se non prima, colle sue schiere al loro servigio. Altrettanto fece colle sue anche Rinaldo da Montalbotto.

Anno di Cristo 1447. *Indizione* X.
di Niccolò V *papa* 1.
di Federigo III *re de' Romani* 8.

Avea fin qui menata sua vita, pien di pensieri di guerra, e tormentato da affanni per cagion dello scisma di Basilea, il pontefice Eugenio IV, quando Iddio il chiamò a sè nel dì 23 di febbraio in Roma (2), città da lui beneficata dopo il suo ritorno colà, perchè vi ristorò le principali chiese che erano in rovina, vi mantenne buona pace e giustizia, e la sua mano era sempre aperta alle indigenze de' poveri. Fu pontefice di rare qualità; e benchè

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(2) Petroni, Istor. tom. 24. Rer. Ital. Vita Eugenii IV, P. II. tom. 3. Rer. Ital.

alquanto sfortunato ne gli affari sì spirituali che temporali, pure di gran cose operò sì nell'una che nell' altra parte. Memorabile restò la sua ricordanza, per aver uniti alla Chiesa Cattolica i Greci, i Maroniti, ed altre nazioni cristiane d'Oriente, e tentato di unire insino gli Etiopi. E pure ebbe la disgrazia di lasciar la Chiesa Latina in disordine per lo scisma nato in Basilea. Fu uomo di testa dura e di raggiri politici; nè alcun menomo eccesso si mirò in lui per ingrandire i suoi parenti, come ebbero in uso altri suoi predecessori. Tutto il suo studio era in conservare o ricuperare gli Stati della Chiesa Romana; nel che impiegò molti tesori: ed ebbe anche singolar premura per reprimere la sempre più crescente baldanza e potenza de i Turchi; nel che profittò poco per la disunione e guerre delle potenze cristiane. Entrati i cardinali nel conclave, ed accordatisi nel dì 5 di marzo, elessero Tommaso da Sarzana, vescovo di Bologna, creato cardinale da Eugenio nell'anno precedente. Di bassa nascita era egli; ma questo immaginario difetto era senza paragone compensato dalle mirabili sue belle doti sì d'animo che d'ingegno, e dal suo universal sapere; di modo che personaggio non si potea scegliere più degno e più atto al pontificato di lui. Prese egli il nome di Niccolò V, e nel dì 18 d'esso mese fu solennemente coronato. Appena era mancato di vita papa Eugenio, che il re Alfonso, sotto pretesto di vegliare alla sicurezza di Roma, sen venne a Tivoli (1), e

(1) Raynaldus Annal. Ecclesiast.

quivi si piantò. Una delle prime cure del novello pontefice fu quella di fare sloggiare di là il re, e di estinguere lo scisma dell' antipapa Amedeo di Savoia: al qual fine impegnò Carlo re di Francia, promettendogli di confiscare tutti gli Stati d'esso Amedeo, se non ubbidiva, per concederli al medesimo re. Adoperossi ancora per ricuperare affatto la Marca d'Ancona (1). Quivi non riteneva più il conte Francesco Sforza, se non la città di Jesi, che gli era sempre stata fedele. Le premure del duca di Milano, angustiato in questi tempi fieramente da i Veneziani, fecero mutar massime al medesimo conte e al re Alfonso, perchè il duca trovandosi in grave pericolo, implorava quotidianamente il soccorso del genero. Però non fu difficile il tirare in fine ad un accordo il conte, che in sì urgente congiuntura si trovava necessitoso di pecunia. Trentacinque mila fiorini d'oro ben pagati al conte l'indussero a rilasciar quella città al pontefice, e a richiamarne la sua guarnigione. Similmente non tardò esso papa, siccome di genio pacifico, ad interporsi tosto per ismorzare il terribil incendio di guerra nato in Lombardia fra i Veneziani e il duca di Milano; ma cotali accidenti occorsero dipoi, che restarono vani tutti i paterni desiderj e disegni del buon pontefice.

La prosperità dell' armi venete, che dopo aver fabbricato un ponte sull'Adda, non trovavano ritegno alcuno, e portavano la desolazione

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae tom. 21. Rerum Italicar.

sino a i borghi di Milano, avea messo in tal costernazione l'animo del poco saggio duca Filippo Maria, che a mani giunte non cessava di raccomandarsi al re Alfonso, a papa Eugenio allora vivente e a' Fiorentini. Ricorse fino al re di Francia, con esibirsi di restituire al duca d'Orleans la città d'Asti. Ma le sue maggiori speranze erano riposte nel credito e nel valore del conte Francesco Sforza, cioè in quel medesimo ch'egli sì lungamente avea perseguitato, e ridotto co' suoi maligni maneggi, e coll'armi e co' danari a perdere l'intera Marca d'Ancona, e con volerlo anche spogliare di Cremona. A lui lettere, a lui messi andavano di tanto in tanto, pregandolo e scongiurandolo di soccorso, e sollecitandolo a venire, senza lasciar indietro offerta e promessa alcuna che il potesse muovere, e sopra tutto mettendogli davanti la succession de' suoi Stati. Perchè a questi andamenti teneano ben l'occhio aperto i Veneziani, anche essi gl'inviarono Pasquale Malipieri per tenerlo saldo nella lor lega, con fargli anch'essi delle larghe esibizioni. E perciocchè il conte non dava categoriche risposte, s'avvidero ben per tempo que' saggi signori ch'egli era per anteporre alla loro antica amicizia la nuova riconciliazione col suocero (1). Presero dunque la risoluzione di non aspettare ch'egli si dichiarasse, e di torgli intanto Cremona, se veniva lor fatto. Ordinato prima un trattato con alcuni Guelfi di quella città, Michele Attendolo lor generale nel dì 4

(1) Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana tom. 21. Rer. Ital. Corio, Istor. di Milano.

di marzo si presentò segretamente con quattro mila cavalli e grossa fanteria alla porta d'Ognisanti di Cremona, credendosi di trovarla aperta. Gli andò fallito il colpo. Foschino Attendolo da Cotignola governatore e Giacomazzo da Salerno capitano de' soldati del conte Francesco furono tosto in armi, raddoppiarono le guardie alle porte, alle mura, alle torri, così che nè i cittadini osarono di far movimento; e i Veneziani, dopo avere scoperto il loro buon animo, si ritirarono colla bocca asciutta. Questo tentativo, oltre ad altri motivi che aveva il conte Francesco d'essere poco contento de i Veneziani, per averlo essi abbandonato nelle passate sue disavventure, e la segreta inclinazione da lui ben capita de' Fiorentini (1), a i quali non piaceva che i Veneziani s'ingrandissero di troppo col mettere il duca in camicia, servì a lui di scusa per istrignere il trattato col suocero, a condizione che gli fosse pagato annualmente tanto di salario, quanto gli davano i Veneziani, ascendente a ducento quattro mila fiorini d'oro; e che gli fosse dato col titolo l'autorità di Generale d'armata per tutti i lui Stati. Pertanto alcune somme di danaro gli furono mandate da Milano, altre pagate in Roma: col quale rinforzo cominciò a mettere in ordine e ad accrescere le sue truppe. Ma mentre si crede di marciare a dirittura a Milano, alcuni de' cortigiani del duca, e i due Piccinini Francesco e Jacopo, invidiosi dell'innalzamento del conte, sparsero tai semi di

(1) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 22.

diffidenza nel debolissimo duca, che più danaro non corse; e il duca andava ordinando al conte di passare o nel Padovano o nel Veronese, a motivo di fare una diversione, dando con ciò assai a conoscere di non volerlo in sua casa: tutti imbrogli che ritardarono la mossa del conte, e maravigliosamente giovarono a i Veneziani, per tentar cose maggiori contra del duca. Venne l'armata loro pel ponte di Cassano nel cuore del Milanese, scorse tutta la Martesana, e andò finalmente ad accamparsi sotto a Milano, per le speranze date da alcuni di que' cittadini al general veneziano d'introdurlo a tradimento in quella città. Chiarito Micheletto, esser quelle parole vane, passò alle parti del monte di Brianza (1), dove sconfisse Francesco Piccinino, ed altri capitani milanesi e le loro brigate. Mise dipoi l'assedio al forte castello di Lecco, dove spese circa quaranta giorni, con istrage e grave incomodo di sua gente, senza poterlo far piegare alla resa.

Conosceva intanto ogni dì più il duca l'infelice suo stato, e l'imminente pericolo suo, ma ricercato e voluto; nè esservi altra speranza che l'aiuto del genero Sforza. Pertanto gli spedì affrettandolo a venire, e pregò il papa e il re Alfonso di provvederlo di danaro. Altro non fecero essi, se non ciò che s'è detto di sopra, dell'avere carpito dalle mani del conte la città di Jesi per la somma già accennata di danaro, con cui egli allestì la sua armata, e da Pesaro

(1) Cristoforo da Soldo, Istor. Bresc. tom. 21. Rer. Italicar.

si mise in viaggio nel dì 9 d'agosto (1). Aveva egli dianzi nel dì 11 di marzo insieme col conte Federigo d'Urbino fatta tregua con Sigismondo signor di Rimini, e con Malatesta Novello da Cesena di lui fratello. Consisteva l'esercito del conte in quattro mila cavalli e due mila fanti, co' quali venne a riposarsi alquanto a Cotignola. Ma eccoti un improvviso cambiamento di scena. Circa il dì 7 d'esso mese d'agosto cadde infermo Filippo Maria Visconte duca di Milano, e nel dì 13 diede compimento alla vita presente nel castello di porta Zobbia, senza lasciar dopo di sè prole maschile. Portato il suo corpo con poca pompa al duomo, potè allora quel popolo mirarlo morto, dopo averlo potuto veder sì poco quando era in vita. Fu creduto che gli affanni e pericoli ne' quali si trovava involto, e ch' egli s'era colla sua balordaggine tirati addosso, il conducessero al sepolcro. Se egli avesse saputo prevalersi del regalo che la fortuna gli avea fatto di un genero, qual era il conte Francesco Sforza, cioè del miglior capitano che fosse allora in Italia, e fors' anche in Europa, poteva egli sperare di atterrar tutti i suoi nemici. Con fare sì scioccamente tutto il contrario, s'era ridotto alla vigilia di perdere colla riputazione anche tutti i suoi Stati. E qual fosse l'animo suo verso Bianca sua figliuola, e verso il conte Francesco suo genero, che solo veniva per assistergli in sì grave urgenza, si diede ancora a conoscere nel fine di sua vita, se pure è vero ch' egli dichiarasse erede de i suoi Stati non già il conte Franceseo Sforza,

(1) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.

ma bensì Alfonso re d'Aragona e delle due Sicilie (1), i cui ufiziali certo è che presero tosto il possesso del castello di Milano e della rocchetta. Dimorava il conte in Cotignola, quando nel dì 15 d'agosto da Lionello d'Este marchese di Ferrara gli giunse segreto avviso della morte del duca: colpo che stranamente sconcertò le sue misure. Crebbe molto più la costernazione sua da che intese che il popolo di Milano, troppo stanco e disgustato del gravoso governo del duca defunto, avea gridato *Viva la libertà*, e presa la risoluzione di reggersi a repubblica. Oltre a ciò poteano pretendere quegli Stati il re Alfonso in vigore del testamento suddetto, se pur fu vero; e Carlo duca d'Orleans per ragione di Valentina Visconte. Quel che era più, con tante forze si trovavano i Veneziani addosso allo Stato di Milano, senza che egli avesse nè danaro nè gente bastante a far grandi imprese. O qui sì che v'era bisogno d'ingegno. Contuttociò nel dì seguente marciò alla volta del Parmigiano, per quivi meglio considerare qual piega prendessero le cose, e qual volto mostrasse la fortuna a' suoi interessi in una sì strepitosa mutazion di cose.

Incredibile allora fu la rivoluzion dello Stato di Milano; tutto si riempiè di sedizioni, ed ognuno prese l'armi (2). Como, Alessandria e Novara aderirono alla repubblica milanese. Pavia si rimise in libertà senza voler dipendere

(1) Boninc. Annal. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Platina Hist. Mant. lib. 6.

da Milano. Parma si mostrò anch'essa inclinata al medesimo partito, e diede sol buone parole al conte Francesco, che tentò d'averla. Anche Tortona negò ubbidienza a i Milanesi. All'incontro i Veneziani seppero così ben profittare di quell' universal disordine, che la città di Lodi loro si diede. Ebbero poscia il forte castello di San Colombano, situato tra Lodi e Pavia. Regnava allora gran discordia fra i cittadini di Piacenza (1). Nel loro consiglio la fazion più potente la vinse; ed avendo spedito a i Veneziani per sottomettersi al loro imperio, non durarono fatica ad ottener quanto desideravano, e con patti i più vantaggiosi del mondo: per la qual cosa fecero poi gran festa e falò. Nel dì 20 d'agosto Taddeo marchese d'Este con mille e cinquecento cavalli veneti prese il possesso di Piacenza, e nel dì 22 arrivò colà con più gente Jacopo Antonio Marcello provveditore de' Veneziani. Intanto i Milanesi tutti d'accordo, con avere per loro capi Antonio Trivulzio, Teodoro Bossio, Giorgio Lampugnano ed Innocenzo Cotta (2), la prima cosa che fecero, fu di cavar dalle mani de gli ufiziali del re Alfonso il castello e la rocchetta. Col regalo di diciasette mila fiorini d'oro ebbero queste fortezze, e tosto le spianarono da' fondamenti. L'ambasciata da essi inviata al campo veneto per ottener pace e far lega, fu

(1) Ripalta Hist. Placentin. tom. 20. Rer. Ital.
(2) Simonetta. Vita Francisci Sfort. tom. 21. Rer. Italic. Corio, Istor. di Milano.

quasi accolta con riso. Si tenevano allora i Veneziani quasi in pugno tutta la Lombardia. E però si rivolsero i Milanesi al conte Francesco Sforza, che era passato alla sua città di Cremona, pregandolo di voler assumere la difesa della lor libertà nella guisa ch' egli era per servire al defunto duca, offerendogli il comando della loro armata col titolo e con gli onori di Generale. Non era lo Sforza solamente insigne per la sua perizia e bravura nell' armi; possedeva anche un' ammirabil accortezza ne' politici affari: e però quantunque gli potesse parere strano di doversi sottomettere ad un popolo, per comandare al quale egli era venuto; pure accettò l' offerta, e si accordarono le condizioni del suo generalato. Ebbe anche forza la sua lingua di trarre nella sua amicizia Francesco e Jacopo Piccinini, non ostante l' antico odio che passava fra le loro case e persone. Ciò fatto, uscì egli in campagna, ed unite le sue truppe con quelle de' Milanesi, alle quali aggiunse ancora Bartolomeo Coleone fuggito dalle carceri di Monza dopo la morte del duca, avendolo affidato e guadagnato al suo servigio, andò all'assedio del castello di San Colombano. Mentr' egli quivi dimorava, erano in continua dissensione i Pavesi, aspirando alcuni a prendere per loro principe Lodovico duca di Savoia, altri Giovanni marchese di Monferrato, ed altri Lionello d' Este marchese di Ferrara. Ma non vi mancava il partito di coloro che anteponevano il darsi al conte Francesco, padrone di Cremona e sì celebre nel mestier della guerra,

o sia al di lui figliuolo Galeazzo Maria (1). Volle la fortuna del conte che si trovasse castellano in Pavia Matteo Bolognini Bolognese, e ch'egli per le istanze di Agnese dal Maino, parente di Bianca Visconte, trattasse segretamente di cedere al conte quella fortezza. Perciò al conte da lì a poco si diedero la città e cittadella di Pavia, con che egli assumesse il titolo di Conte di Pavia, nè quel popolo fosse più suggetto a Milano. Ed ancorchè, presentita cotal intenzione de' Pavesi, fossero venuti gli ambasciatori milanesi per lamentarsene, e per esigere secondo i patti che le città prese dal conte si sottomettessero non a lui, ma alla loro repubblica: tali scuse, belle parole e promesse sfoderò il conte, ch'eglino, benchè mal contenti, se ne tornarono a Milano, nè credettero ben fatto il litigar oltre, e molto meno il rompere la buona armonia col loro generale, giacchè non riuscì loro con nuova spedizione a i Veneziani d'indurli a verun accordo. Trovò lo Sforza nella cittadella di Pavia danari, gioie, assaissimo grano e sale, e gran copia d'attrecci militari, tutto con gran fedeltà a lui consegnato dal Bolognino. Nè perdè egli punto di tempo ad ordinar la fabbrica di quattro galeoni e di altri legni, col disegno già conceputo di formar l'assedio di Piacenza. Intanto il castello di San Colombano non potendo più reggere, e disperando il soccorso, se gli rendè.

(1) Sanuto, Istor. Ven. tom. 22. Rer. Ital.

Sul principio d'ottobre imprese il conte Francesco l'assedio di Piacenza per terra (1), assistito nel Po dall'armata navale, ben provveduta di cannoni e d'altre macchine militari, e condotta da Bernardo e Filippo Eustachi da Pavia. Nell'esercito suo si contavano i due fratelli Piccinini Francesco e Jacopo, Guidantonio o sia Guidazzo signor di Faenza, Carlo da Gonzaga, Alessandro Sforza suo fratello, il conte Luigi del Verme, il conte Dolce dall'Anguillara, ed altri valenti capitani. Alla difesa di Piacenza stavano Gherardo Dandolo provveditore de' Veneziani, e Taddeo marchese d'Este lor capitano con un numeroso presidio. Molti assalti furono dati a quella città, giocavano incessantemente le artiglierie; ma niuna apparenza v'era di superare così grande, così popolata e ben difesa città. I Veneziani, poichè mancava loro maniera di fare un ponte sul Po per recar soccorso alla città suddetta, si accinsero a fabbricare una potente flotta di galeoni e d'altri legni da condursi per Po a quella volta. E intanto Michele Attendolo lor generale coll'esercito suo dava il guasto al territorio di Milano, prendendo anche varie castella, per veder pure di distorre lo Sforza da quell'assedio. Ma questi dopo essere stato circa sei settimane sotto Piacenza, ed aver fatto co' suoi grossi cannoni una larga breccia nelle mura, e fatto cader due torri, determinò di dare un generale assalto alla città; e tanto più perchè udiva che s'era già posta in cammino l'armata navale de' Veneziani per venire

(1) Ripalta Annal. Placent. tom. 20. Rer. Ital.

a sturbarlo. Scrive il Simonetta (1), che il giorno di sì fiera azione fu *ad sextumdecimum Kalendas Decembris*, cioè nel dì 16 di novembre. Così pure ha la Cronica Piacentina del Rivalta (2). Cristoforo da Soldo dice nel dì 15 di novembre (3); ma soggiugnendo che fu in giovedì, si vede che quel numero è scorretto, e vuol dire anch'egli nel dì 16, che cadde in giovedì. Fierissimo fu quell'assalto, crudelissima la battaglia, e durò molte ore, avendo anche i galeoni del conte dalla parte del Po, che era allora grossissimo, fatta gran guerra alla città. Finalmente verso le ore venti il vittorioso esercito del conte Francesco entrò nella misera, anzi sopra ogni credere infelicissima città; imperocchè fu lasciata in preda a' soldati, e dato il saccó a tutte le case e chiese; non vi fu salvo l'onore delle vergini e delle matrone: di modo che non parvero Cristiani, ma Turchi coloro che tante iniquità commisero, colla desolazione di quella nobil città. E durò questa barbarie, se crediamo al Ripalta, molto tempo, senza che il conte vi mettesse freno, per quell'empia massima di tener contente le soldatesche, e di animarle ad altri simili fatti d'armi. Dieci mila cittadini rimasero prigionieri; e convenne riscattarsi a chiunque fu creduto capace di pagare. Il Simonetta, parziale del conte, confessa, è vero, le immense iniquità in tal

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 10. tom. 21. Rer. Italic.

(2) Ripalta Annal. Placent tom. 20. Rer. Ital.

(3) Cristoforo da Soldo, Istor. Brescian. tom. 21. Rer. Ital.

occasione commesse; ma aggiugne avere il conte Francesco inviate persone a salvare i monisteri delle sacre vergini, ed aver comandato sotto pena della vita la restituzion delle donne, e fatto impiccare chi non ubbidì E veramente Antonio Ripalta, che si trovò in mezzo a quell'orrida tragedia e restò prigione, nè pur egli parla de' monisteri. Perciò resto io dubbioso se s'abbia a prestar fede a Cristoforo da Soldo, allorchè scrive che le monache tutte furono svergognate, stracciate e malmenate. Con esso scrittore bresciano nondimeno s'accordano l'autore della Cronica di Bologna (1) e lo storico di Rimini (2). Si rifugiarono nella cittadella Gherardo Dandolo provveditor veneto, Taddeo marchese ed Alberto Scotto conte di Vigoleno, con assai loro gente; ma non trovandovi provvisione di viveri che per due giorni, non tardarono a rendersi prigionieri, essendo nondimeno riuscito ad Alberto di fuggirsene, e di arrivar salvo sul Reggiano. Perchè poi di questa gran perdita fu incolpato (non so se a ragione o a torto) esso marchese, rimesso che fu in libertà, e tornato al campo veneto, nel dì 21 di giugno dell' anno seguente d'improvviso cadde morto, non senza sospetto che gli fosse stata abbreviata la vita. Scrive santo Antonino (3), essersi nell'espugnazione della città di Piacenza il conte Francesco trovato in mezzo alla grandine delle palle e de i sassi nemici,

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(2) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.
(3) S. Antoninus P. III. tit. 22.

di maniera che parve prodigioso l'aver egli salvata la vita. Con questa impresa, che gli fece grande onore presso i rettori della repubblica milanese, terminò egli la campagna presente, e si ritirò a Cremona, angustiata non poco sì per terra, come per Po dall' armi venete.

Nè si vuol tacere, che avendo Carlo duca d' Orleans, dopo la morte del duca Filippo Maria, ricuperata la città d' Asti, mandò colà un gran corpo di cavalleria e fanteria, forse tre mila persone, concedutegli dal re di Francia sotto il comando di Rinaldo di Dudresnay. E perch' egli pretendeva all' eredità del duca defunto, siccome figliuolo di Valentina Visconti, perciò questo suo governatore portò la guerra sull' Alessandrino, prese molte castella, e si diede ad assediar la terra del Bosco. Verso la metà d' ottobre fu colà inviato da i reggenti di Milano Bartolomeo Coleone, che con circa mille e cinquecento cavalli diede battaglia a que' Franzesi (1), e li mise nel dì 11 d' ottobre in isconfitta, con far prigione lo stesso lor condottiere Rinaldo; vittoria nondimeno che costò ben cara anche a i vincitori (2). E gli Alessandrini, perchè i Franzesi non aveano dato quartiere alla lor gente, trucidarono poi quanti d' essi aveano fatti prigioni. Passò dipoi Bartolomeo a Tortona, e costrinse quel popolo a prestare ubbidienza a Milano. Non fu esente in quest' anno da novità la sempre inquieta

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

(2) Simonetta Vita Francisci Sfort. lib. 10. tom. 21. Rer. Ital.

città di Genova (1). V'era doge Rafaello Adorno. Ad istanza di molti suoi emuli rinunziò egli il governo nel dì 4 di gennaio. Venne sostituito a lui Barnaba Adorno, ma per pochi giorni; perchè nel dì 30 d'esso mese entrato in Genova Giano da Campofregoso, benchè con poca gente, ebbe tal senno e forza, che detronizzato Barnaba, si fece proclamar doge di quella città. L'aiutarono a questa impresa i Franzesi, con aver egli fatto credere loro di rimettere Genova sotto il loro dominio, ma si trovarono poi beffatti. Soggiacque alla guerra in quest'anno anche la Toscana. S'era, mentre vivea il duca Filippo Maria, trattato non poco di pace in Ferrara colla mediazione del marchese Lionello d'Este fra i ministri d'esso duca e del re Alfonso, e i Veneziani e Fiorentini. Parea condotto a buon segno il negoziato, quando per la morte del duca, avendo i Veneziani cangiata massima, andò per terra ogni speranza d'accordo (2). Ora il re Alfonso, da che vide impegnati i Veneziani nella guerra contro lo Stato di Milano, o sia per disegno di fare una potente diversione con assalire i Fiorentini lor collegati, o pure per voglia d'insignorirsi della Toscana, all'uscita d'ottobre con circa quindici mila tra fanti e cavalli venne in persona contra d'essi Fiorentini, in aiuto de' quali accorse il conte Federigo d'Urbino con secento cavalli e mille fanti (3). Per quanto facesse il

(1) Giustiniani, Istor. di Genova lib. 5.
(2) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 22.
(3) Neri Capponi Comment. tom. 18. Rer. Ital. Poggius Histor. lib. 8.

re Alfonso affine di smuovere i Sanesi dalla lor libertà, o dall'amicizia de' Fiorentini, altro non potè ottenere che provvisione di vettovaglie. Entrato in quel di Volterra, vi prese alcune castella, ed altre nel Pisano. Simonetto, che dal soldo de' Fiorentini era passato a quello del re, per forza ebbe Castiglione della Pescaia, luogo forte: dopo le quali poche prodezze il re Alfonso ridusse le sue genti a quartiere, alloggiandone la maggior parte nel Patrimonio, o sia ne gli Stati pontifizj. Tornò Bologna in quest'anno (1) all'ubbidienza della Chiesa, perchè i Bolognesi amavano molto papa Niccolò che poco anzi era stato lor vescovo. Ne riportarono vantaggiosi capitoli. Siccome già accennai, avea il conte Federigo d'Urbino comperata la città di Fossombrone, e pacifico possessor d'essa quivi signoreggiava (2). Per tradimento d'alcuni di que' cittadini Sigismondo Malatesta signor di Rimini verso il principio di settembre v' entrò dentro, e cominciò l'assedio della rocca. Ma eccoti giugnere nel dì 3 di quel mese il conte Federigo con tutte le sue forze, ed attaccar la battaglia. Fu rotto il signor di Rimini; e Federigo per gastigo de' traditori mise a sacco tutta la città, ravvolgendo nel medesimo eccidio tanto i rei che gl'innocenti. Nella state dell'anno presente la peste fece non poca strage nella città di Venezia (3). Mirabil cosa pare che con

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(2) Cronica di Rimini tom. 15 Rer. Ital.
(3) Sanuto, Ist. Venet. tom. 22. Rer. Ital.

tanto bollore e miscuglio di guerre non si diffondesse questo malore per tutta la Lombardia. Ma ne vedremo gli effetti nell' anno seguente.

Anno di Cristo 1448. *Indizione XI.*
di Niccolò V *papa* 2.
di Federigo III *re de' Romani* 9.

Abbondò più che mai di strepitosi avvenimenti l' anno presente per la guerra de' Veneziani contra dello Stato di Milano. Avea quella potente repubblica sommamente accresciuta di gente la sua armata di terra, e spezialmente colla giunta di Lodovico da Gonzaga marchese di Mantova, che in loro aiuto condusse mille e secento cavalli (1). Teneva in oltre a Casalmaggiore una formidabil flotta sul Po, da cui veniva stretta e continuamente infestata la città di Cremona. Riuscì a i lor maneggi di staccare da i Milanesi Bartolomeo Coleone da Bergamo. Se ne fuggì egli nel dì 15 di giugno con circa mille e cinquecento cavalli, e andò a rinforzare l' esercito veneto. Dall' altra parte il conte Francesco Sforza provava non pochi affanni, perchè dovea dipendere dal provvedimento e dalle risoluzioni del governo repubblicano de' Milanesi che erano fra loro discordi. Sotto mano ancora i due figliuoli di Niccolò Piccinino, Francesco e Jacopo, sì per l'odio antico, come per l'invidia presente, attraversavano tutti i suoi disegni, consigliando spezialmente il governo di

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 11, tom. 21. Rer. Ital.

Milano di accordarsi co' Veneziani e di far pace. In fatti più e più ambasciatori furono spediti da Milano a tentar di questo i Veneziani. Ma in Venezia il medesimo chiedere pace facea crescere l'altura e le pretensioni di quel senato. Tuttavia si sarebbono indotti i Milanesi ad ingoiar delle pillole amare, purchè seguisse accordo: tanta paura e diffidenza cacciavano loro addosso i malevoli del conte Francesco, con far credere ch' egli facesse la guerra col danaro di Milano, per sottomettere poi Milano a sè stesso. In somma si sarebbe probabilmente conchiusa pace, (benchè Cristoforo da Soldo (1) creda che tutte queste fossero finzioni) se un dì gli abitanti di Porta Comasina in Milano non avessero fatta una sollevazione contra chi la proponeva: laonde fu ripigliata la risoluzione di continuar la guerra. Uscito in campagna sul principio di maggio il conte Francesco, tolse a i nemici Mozanega, Vailate e Triviglio; e sopra tutto fu considerabile l'acquisto da lui fatto di Cassano, perchè luogo di molta importanza pel passaggio dell'Adda. Vennero alle sue mani anche Melzo e Pandino: e quantunque Cremona si trovasse in molte angustie e pericoli per le continue molestie dell'armata navale de' Veneziani; pure premendo più a' Milanesi Lodi che Cremona, gli convenne passar coll' esercito sotto quella città. Nulla quivi avendo fatto, andò a Casalmaggiore, dove s' era ritirata e fortificata

(1) Cristoforo da Soldo, Istor. Brescian. tom. 21. Rer. Ital.

la suddetta flotta veneta comandata da Andrea Querino e da Niccolò Trivisano. Nè perchè venisse a postarsi in quelle vicinanze Michele Attendolo, general veneto dell'armata di terra, lasciò egli di assalir la loro flotta. Fece a questo fine discendere per Po l'armata de' Galeoni pavesi, e dopo aver la notte fatto piantare dieci cannoni sulla riva del Po, nel dì 16 di luglio cominciò a far giocare le artiglierie che faceano grande strage de' Veneziani. Non poteano andar innanzi nè retrocedere i galeoni veneti; ed essendo durata quella tempesta tutto il dì, nella notte il Querino, dopo aver fatte trasportare in Casalmaggiore l'armi e le robe delle navi, con sette galeoni e una galea se ne fuggì, avendo prima fatto attaccare il fuoco al resto delle navi: il che fu una perdita e danno immenso per li Veneziani. Arrivato a Venezia fu messo a riposar ne' camerotti, e condennato a tre anni di prigionia.

Andò poscia nel dì 29 di luglio il conte Francesco all'assedio di Caravaggio, e furono a vista le due armate nemiche; anzi vennero a caldissime mischie ne i dì 15 e 30 d'agosto, che costarono molto sangue all'una e all'altra parte. Stava forte a cuore a i Veneziani la conservazione di Caravaggio; oltre al parer loro di perdere la riputazione, se lo lasciavano cadere sotto gli occhi della loro armata, che tra fanti, cavalli e cernide ascendeva a circa ventiquattro mila persone. Benchè fossero diversi i pareri de' capitani; pure appigliatisi a quello del conte Tiberto Brandolino, comandarono al loro generale di venir ad un fatto d'armi. All'alba dunque del

dì 15 di settembre ordinate le schiere, improvvisamente diedero principio alla zuffa in tempo che il conte Francesco ascoltava messa, o pure pranzava. Passata per una palude molta cavalleria veneta, cioè per dove non aspettava il conte alcuna molestia, arrivò sino al di lui padiglione, e quasi mise in rotta la di lui gente. Ma si cangiò dopo gran combattimento il viso della fortuna. Due mila cavalli spediti dal conte per un bosco, nè scoperti, arrivarono addosso alla retroguardia del campo veneto, e la sbaragliarono: il che servì a mettere in fuga il restante delle loro brigate (1). Fu spaventosa quella sconfitta, e delle più memorabili di questo secolo. Di circa dodici mila cavalli veneti, secondo l'attestato di Cristoforo da Soldo (2), appena ne scamparono mille e cinquecento; gli altri furono presi. Molto meno è scritto da altri. Vi rimasero prigionieri Roberto da Montalbotto condottiere di mille e ducento cavalli; il conte Guido Rangone da Modena capitano di settecento cavalli; Gentile da Lionesso capitano di mille e secento cavalli, e i due provveditori veneti Almorò Donato e Gherardo Dandolo, dopo la perdita di Piacenza rimesso in libertà, con una gran torma d'altri ufiziali, oltre all'acquisto del ricchissimo bagaglio, per cui arricchì ogni menomo fantaccino. Questa insigne vittoria portò lo spavento a tutto il territorio di Brescia e di Bergamo; di modo che il conte Francesco,

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 13. tom. 21. Rer. Ital.

(2) Cristoforo da Soldo, Ist. Bresc. tom. eod.

dopo aver preso Caravaggio, ed essere passato nel dì 20 di settembre oltre al fiume Oglio, vide portarsi le chiavi di quasi tutte le castella di que' due contadi. Perchè ne' patti da lui stabiliti colla comunità di Milano v' era che fosse sua Brescia, se per avventura l' avesse presa, a quella volta marciò egli, ben sapendo quanto essa fosse mal provveduta di guarnigione, di viveri e di fortificazioni. Ma ecco attaccar seco lite gli ambasciatori di Milano, che volevano vincere Lodi, e non Brescia. Non potè egli impedire che i due fratelli Piccinini con quattro mila cavalli, secondando le istanze de i Milanesi, e partendosi da lui, passassero all' assedio di Lodi. Questa discordia co' Milanesi, i quali sospettavano, e non a torto, che il conte pensasse di farsi signor di Milano; e l'aver egli scoperto ch'essi erano tornati a trattar di pace co' Veneziani; coll' aggiugnersi ancora che gli stessi Veneziani con incredibil prontezza e spesa rimettevano in ordine la loro armata, ed aveano rinforzati i luoghi forti, ed aspettavano da' Fiorentini due mila cavalli condotti da Sigismondo signor di Rimini, e mille fanti comandati da Gregorio da Anghiari: tutto ciò mise a partito il cervello del conte, uomo di somma avvedutezza e di rari ripieghi. Mandò egli segretamente a proporre accordo a' Veneziani; e fu non solo ascoltato, perchè ad essi parea di star male non poco, da che aveano perduto tante terre e castella del Bresciano e Bergamasco; ma si concertò anche nel dì 18 d'ottobre (se pur non fu nel dì 19) concordia e lega fra loro. Dovea il conte restituir tutti i

prigioni e le terre prese nel Bresciano e Bergamasco. Crema si dovea cedere ad essi. Tutto il rimanente dello Stato di Milano avea da essere dello Sforza, con obbligarsi i Veneziani d'aiutarlo con gente e danaro a tale acquisto. La pubblicazione di questo accordo fece rimanere estatico ognuno. Ma quando il conte si credea di cominciar a goderne i primi frutti colla consegna di Lodi, che gli si dovea dare da' Veneziani, trovò che nel dì innanzi, cioè nel dì 17 d'ottobre, quella città s'era renduta a Francesco Piccinino per ordine della reggenza di Milano. Se i Veneziani giocassero netto in tal congiuntura, non si sa. Eseguì bensì prontamente il conte tutto quanto egli avea promesso, col restituire ogni terra e prigione. Fuggì da lui in questi tempi Carlo da Gonzaga con circa mille e ducento cavalli e cinquecento fanti; ma nel dì primo di novembre (1) tirò il conte al suo servigio Guglielmo fratello di Giovanni marchese di Monferrato, che si obbligò di servirlo con settecento lancie da cavalli tre per lancia, in tutto cavalli due mila e cento, e con cinquecento fanti per otto mesi. Nella capitolazione seguita fra loro Francesco Sforza, secondo l'uso di coloro che promettono molto per eseguire poscia poco e nulla, non vi fu condizione che non accordasse a Guglielmo: cioè di dargli la città d'Alessandria, e in oltre quelle di Torino e d'Ivrea con una gran copia d'altre terre specificate, se

(1) Benvenuto da S. Giorgio, Istor. del Monferrato tom. 23. Rer. Ital.

pur venissero alle mani d'esso conte. Lodovico duca di Savoia anch'egli in questi tempi facea guerra allo Stato di Milano, ed avèa occupato varie castella.

Quanto alla Toscana, infestata in quest'anno dall'armi del re Alfonso (1), i Fiorentini si studiarono di rinforzarsi col prendere quanta gente poterono al loro soldo. Fra gli altri a sè tirarono Sigismondo Malatesta signor di Rimini, uomo abbondante di valore, ma più di vizj. Costui s'era acconciato col re Alfonso, menando seco secento lancie da tre cavalli per lancia, e quattrocento fanti. N'avea anche ricavato trenta mila scudi. Ma fattegli più vantaggiose offerte da' Fiorentini, lasciando burlato il re, si ridusse al loro servigio, e per opera loro si pacificò col conte Federigo d'Urbino nemico suo. Fu preso anche al loro soldo Taddeo de' Manfredi da Faenza con mille e ducento cavalli e ducento fanti. Morì appunto in questo anno a dì 18 o pure 22 di giugno (2) Guidantonio o sia Guidazzo suo padre a i Bagni di Petriolo sul Sanese, con lasciare esso Taddeo ed Astorre o sia Astorgio figliuoli suoi successori nel dominio. Faenza pervenne ad Astorgio; Imola a Taddeo. Ora il re Alfonso andò a mettere l'assedio alla riguardevole terra di Piombino, posseduta allora da Rinaldo Orsino per le ragioni di Catterina da Appiano sua moglie.

(1) Neri Capponi Comment. tom. 18. Rerum Italic. Ammirati, Ist. di Fir. lib. 22

(2) Annal. Forolivienses tom. 22. Rer. Ital. Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.

Era egli raccomandato de' Fiorentini, e questi non mancarono di spedirgli per mare qualche rinforzo di gente, e di munizioni da bocca e da guerra. Consumò il re tutta la state intorno a Piombino (1), con incredibil valore difeso da Rinaldo, che spezialmente sostenne un furioso assalto dato nel settembre a quella terra: finchè la cattiva aria di quel paese fece tal guerra colle malattie alla gente d'esso re, che fu forzato a levare il campo, e a ritornarsene a casa; minacciando nondimeno i Fiorentini di vendicarsi di loro all'anno nuovo. Attese in quest'anno il pontefice Niccolò V a rimetter la pace nella Chiesa di Dio (2), e ad estinguere lo scisma d'Amedeo o sia di Felice V antipapa. La Germania, lasciata andare la neutralità, rendè ubbidienza al legittimo pastore della greggia di Cristo; e Carlo VII re di Francia vigorosamente entrato nell'affare della pace della Chiesa, ridusse a buon termine le cose; tanto che nell'anno seguente vedremo composte le differenze tutte. Nel presente a dì 4 d'agosto (3) Antonio de gli Ordelaffi signore di Forlì compiè il corso di sua vita, e gli succederono nella signoria Cecco e Pino suoi figliuoli. Era afflitta in questi tempi la loro città dalla peste, che portò al sepolcro circa sei mila persone. In altre città d'Italia lo stesso malore si provò con grande mortalità di persone. Ci richiama di

(1) Bonincontrus Annal. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Labbe Concilior. tom. 13.
(3) Annal. Forolivienses tom. 22. Rer. Ital. Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Ital.

nuovo il conte Francesco Sforza, colle cui imprese voglio terminar l'anno presente. Non voleva egli mai perdere tempo, e sapea secondare il buon volto della fortuna. Da che dunque fu accordato co' Veneziani, ed ebbe fatta una spedizione a Firenze, a Venezia e a Lionello Estense per aver soccorso di danari, s'inviò verso Piacenza, con far calare per Po nello stesso tempo i galeoni di Pavia. Avvegnachè i Piacentini fossero ben ricordevoli dell' infinito danno recato loro nel precedente anno, pure non mancò fra loro chi consigliò di prenderlo per padrone; e a questo consiglio diede maggior peso la di lui armata di terra e del Po (1). Gli spedirono dunque di concorde volere ambasciatori; ed egli nel dì 23 d' ottobre v' entrò, con far grandi carezze a quel popolo, esentarlo per quattro anni da ogni tributo e gravezza, e concedere a chiunque era bandito il ritorno alla patria, fra i quali fu Alberto Scotto conte di Vigoleno. Passò dipoi lo Sforza a Novara, e nel dì 20 di dicembre quella città gli presentò le chiavi. Nè terminò il presente anno che anche Alessandria se gli diede con tutte le sue castella. L'acquisto di Piacenza, dove il conte Luigi del Verme possedeva molte castella e beni, servì a maggiormente assodarlo colle sue truppe nel servigio del conte. E in vigore poi della convenzione stabilita da Guglielmo di Monferrato, lo Sforza, benchè contro cuore, gli diede il possesso d'Alessandria, a titolo nondimeno

(1) Annal. Placentini tom. 20. Rer. Ital. Simonetta Vita Francisci Sfort. lib. 15. tom. 21. Rer. Ital.

di feudo. Benvenuto da S. Giorgio (1) riferisce lo strumento fatto da quel popolo con esso Guglielmo. Vennero ancora al servigio dello Sforza da Milano tre fratelli da San Severino con circa ottocento cavalli. Per isvernar le sue milizie, il conte Francesco le ripartì nel territorio della città di Milano, dove egli s'era impadronito di Binasco, Biagrasso, Busto, Legnano, Cantù e d'altre terre. Mancò di vita nel dicembre di quest'anno (2) Giano da Campofregoso doge di Genova, in cui luogo fu sustituito Lodovico suo fratello.

Anno di Cristo 1449. *Indizione XII.*
di Niccolò V *papa* 3.
di Federigo III *re de' Romani* 10.

Ebbe in quest'anno il buon papa Niccolò V la consolazione di veder estinto lo scisma, formato già da i sediziosi prelati del concilio di Basilea (3). Per finir questa scandalosa briga, la di lui prudenza non ebbe difficultà di accordar vantaggiosa capitolazione all'antipapa Felice V, concedendogli il cappello cardinalizio, il grado di legato e vicario in tutte le terre del ducato di Savoia, e la preminenza sopra gli altri porporati. Conservò ancora la lor dignità ad alcuni cardinali creati da lui, e rimise ne' primieri onori chiunque nel concilio suddetto avea

(1) Benvenuto da S. Giorgio, Ist. del Monfer. tom. 23. Rer. Ital.
(2) Giustiniani, Ist. di Genova lib. 5.
(3) Raynaldus Annal. Eccles. Labbe Concil. tom. 13.

offesa la santa Sede Romana. Essendo poi ritornato il non più antipapa Amedeo al ritiro di Ripaglia, quivi attese a passare il resto de i suoi giorni in opere di pietà; finchè, secondo il Guichenone (1), nel dì 7 di gennaio dell'anno 1451 Dio il chiamò all'altra vita, mentre egli si trovava in Genevra (2). Già vivente lui era succeduto nel ducato di Savoia e principato del Piemonte Lodovico unico suo maschio figliuolo. Avea questo novello duca nelle turbolenze dello Stato di Milano occupato Romagnano, buona terra del Novarese (3); nè avendolo voluto restituire, il conte Francesco inviò colà il conte Luigi del Verme con parte del suo esercito, il quale così ben condusse la faccenda, che fece prigionieri tutti i Savoiardi e gli abitanti della terra. Se vollero la libertà, convenne loro riscattarsi, e se ne ricavò tal somma di danaro che giovò non poco all'armata del conte. Ne gli Annali di Piacenza (4) è attribuita questa impresa a Bartolomeo Coleone, inviato con altri capitani e con molte squadre d'armati in aiuto del conte Francesco da i Veneziani. Era lacerata in questi tempi da gravi dissensioni la città di Milano per le fazioni contrarie de' Guelfi e Ghibellini. Co i primi s'era unito Carlo da Gonzaga, e questi non lasciò indietro arte è trama alcuna per indurre il popolo a

(1) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye tom. I.
(2) Benincont. Annal. tom. 21. Rer. Ital.
(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 15. tom. 21. Rer. Ital.
(4) Annales Placentin. tom. 20. Rer. Ital.

dargli il principato della città. Ma non mancavano fautori del conte Francesco, e n'erano i caporali il conte Vitaliano Borromeo, Teodoro Bosio e Giorgio Lampugnano. In sì fatti torbidi vedendosi Francesco Piccinino decaduto dalla primiera autorità, prese la risoluzione di passare al servigio di Francesco Sforza, e di condurvi anche Jacopo suo fratello, il quale poco prima aveva impedito ad Alessandro Sforza l'acquisto di Parma. Il conte, quantunque sapesse quanto questi due fratelli in addietro avessero operato contra di lui, e che non per elezione, ma per necessità si gittavano nelle sue braccia, e qual fosse l'odio antico della lor casa contro la propria; pure, siccome uomo che sapea ben maneggiar le carte, pensando che per qualche tempo gli potevano esser utili, colle più vistose carezze gli accettò, promettendo di tenerli come figliuoli, e promise in moglie a Jacopo Drusiana sua figliuola naturale, rimasta poco fa vedova di Giano da Campofregoso doge di Genova. Gli Annali Piacentini dicono che i due Piccinini vennero a lui nel dì 15 di gennaio con tre mila cavalli e due mila fanti, gagliardo rinforzo alla di lui armata. Cristoforo da Soldo (1) ci dà questo fatto al dì 19 di dicembre. Ma non tarderemo a conoscere qual fosse la loro fede. Sul principio del suddetto mese di gennaio anche la città di Tortona con tutto il suo distretto inalberò le insegne del conte Francesco. La Storia del Simonetta è difettosa, perchè di rado assegna i tempi delle imprese.

(1) Cristoforo da Soldo, Ist. Bresciana tom. 21. Rer. Italicar.

Succederono in questi tempi in Milano non poche crudeltà di Carlo da Gonzaga e de' Guelfi suoi aderenti, contra di chi proccurava o desiderava di dare la città allo Sforza. Tagliato fu il capo ad alcuni nobili, depresso il governo de' Ghibellini, molti de' quali furono mandati a' confini; ed altri chi qua e chi là fuggendo si misero in salvo. Andò tant' oltre l' odio di costoro contra d' esso Sforza, che pubblicamente diceano doversi spendere tutto, per non averlo per loro signore; e che in fine meglio era darsi al Demonio o al Turco, che a lui (1). Avèano fin qui sostenuta i Parmigiani la loro libertà: e contuttochè Alessandro Sforza fratello del conte Francesco, unito con Pier-Maria de' Rossi conte di San Secondo, gl' inquietasse forte con un corpo di milizie, e tentasse anche un dì di prendere la lor città per tradimento, (il che costò la vita a molti di que' cittadini autori del trattato); nondimeno da che il conte Francesco ebbe inviato colà Bartolomeo Coleone con due mila cavalli e cinquecento fanti, cominciarono a sbigottirsi. Si vollero dare al marchese di Ferrara Lionello d' Este; ma perchè questi ne fu dissuaso da i Veneziani, non accudì all' esibizione. Perciò in fine si diedero nel mese di febbraio ad Alessandro Sforza, che ne prese il possesso a nome del fratello. Per tutto il mese di gennaio avea il conte Francesco già presa la maggior parte delle castella del distretto di Milano. Per isperanza dunque che anche la

(1) Simonetta Vita Francisci Sfort. lib. 17. tom. 21. Rer. Italic.

città di Milano gli si dovesse rendere; giacchè non mancavano a lui delle persone benevole in quella città, determinò di accostarsi alla medesima e di bloccarla, acciocchè se non valeva l'amore e il buon consiglio, la forza riducesse i suoi avversarj. Pose a questo fine il campo in più siti lungi dalla città, per impedire che non v'entrassero vettovaglie. Nel qual tempo anche i Veneziani, de' quali dovea essere la Geradadda e Crema (1), uscirono in campagna di buon'ora, cioè nel gennaio dell'anno presente, con sommo aggravio de' Bresciani, e loro disagio per la cattiva stagione. Ebbero nel febbraio Caravaggio ed altri luoghi, e messo poscia il campo intorno a Crema, dirizzarono le batterie contra di quella nobil terra. Avea il conte Francesco anch' egli durante il verno inviati Francesco Piccinino, Luigi del Verme ed altri capitani con un buon corpo d'armati ad assediare l'insigne terra di Monza. Carlo da Gonzaga, che faceva allora il generale de' Milanesi, fu spedito con soldatesche al soccorso. Entrò egli una notte senza essere osservato in Monza, e la mattina seguente diede loro addosso, in maniera che li sconfisse, con prendere almen trecento cavalli, i cannoni e tutto il loro bagaglio. Fu osservato che Francesco Piccinino non si volle muovere colle sue truppe per soccorrere gli assaliti; segno che egli già ordiva un tradimento. Per tal vittoria alzarono forte la testa i Milanesi; e molto più perchè essendosi collegati con Lodovico duca

(1) Cristof. da Soldo, Ist. Bres. tom. 21. Rer. Ital.

di Savoia, era loro data speranza che calerebbe dall'Alpi un nuvolo di cavalleria contra dello Sforza. Venne in fatti l'armata savoiarda, ma non mirabile, come s'era creduto, contro Novara (1); nè avendo potuto sorprendere quella città, s'impadronì di quasi tutte le castella del distretto, commettendo immense crudeltà e saccheggi. Erano circa sei mila cavalli. Cristoforo da Soldo li fa il doppio, secondo le voci spesso favolose de' tempi di guerra. Contra di loro il conte Francesco spedì Bartolomeo Coleone, e si andò badaluccando fra loro per molti giorni, finchè passati i Savoiardi con più di tre mila cavalli ad assediare Borgo Mainero, Bartolomeo, benchè inferiore di gente, fu forzato nel dì 20 d'aprile a prendere battaglia. Fu questa assai sanguinosa sì per l'una che per l'altra parte: tuttavia rimasero in fine sconfitti i Savoiardi con prigionia di mille cavalli e presa del bagaglio. Bastò questa vittoria perchè il duca Lodovico desistesse dal dar più molestia allo Stato di Milano.

Circa questi tempi il conte Francesco, venuta già la primavera, era uscito in campagna, ed avea ordinato a Francesco Piccinino e a Guglielmo di Monferrato di tornare all'assedio di Monza. Allora fu che si palesò l'infedeltà del Piccinino, e di Jacopo suo fratello, perchè amendue nel dì 14, o pure 15 d'aprile, fatto prima segreto accordo colla reggenza di Milano (2), ed aperte loro le porte di Monza, con

(1) Simonetta Vita Francisci Sfort. lib. 18. tom. 21. Rer. Ital.

(2) Ripalta Annal. Placentin. tom. 20. Rer. Ital.

tutte le lor truppe v' entrarono. Ciò saputo, Guglielmo non tardò a ritirarsi di là con buon ordine, e a ridursi all'armata Sforzesca. Con tre mila cavalli e mille fanti passarono dipoi i Piccinini a Milano con gran festa di quel popolo; e perchè Crema assediata da i Veneziani era oramai ridotta all' agonia, ebbero ordine di soccorrerla. Colà s' inviarono essi insieme con Carlo da Gonzaga e con tali forze, che Sigismondo Malatesta, capitano de' Veneziani a quell' impresa, giudicò meglio di non aspettarli, e sciolse l' assedio nel dì 17, o pure 18 di aprile. Andò intanto il conte Francesco all' assedio di Marignano, ed ebbe la terra. Capitolò dipoi anche la rocca di rendersi nel dì primo di maggio, se non le fosse venuto soccorso. Per darglielo uscirono sul fine d' aprile di Milano i due Piccinini e Carlo da Gonzaga. Oltre alle loro truppe, conducevano seco venti mila giovani del popolo milanese, armati di schioppi, armi per la lor novità allora molto temute. Ma queste tante migliaia di giovani milanesi in armi si possono ben credere una spampanata de gli storici adulatori, o poco cauti. Certamente grande era la baldanza di questa armata, e si sparse anche voce che ascendeva il numero di quelle milizie a sessanta mila persone. Gli aspettò nondimeno di piè fermo il conte Francesco, ed ordinò le sue schiere per ben riceverli, se aveano voglia di combattere. Ma quelli non si inoltrarono, e intanto la rocca di Marignano venne in potere del conte. Perchè poi i Vigevanaschi, rinforzati da mille soldati inviati loro da Milano, mettevano a sacco e fuoco la

Lomellina ed altre parti del territorio pavese, a quella volta marciò tosto il conte coll' esercito suo. Nel viaggio, avvertito che Guglielmo di Monferrato meditava di abbandonarlo, siccome disgustato per sospetti che ad istigazione segreta d'esso conte la terra del Bosco non si volesse rendere a lui secondo i patti, il fece ritener prigione in Pavia, dove per avventura avea chiesta egli licenza d'andare. Per attestato di Benvenuto (1), ciò avvenne nel dì primo di maggio, o più tosto, come vuole il Ripalta (2), nel dì 13 d'esso mese. Fu egli poscia tenuto nelle carceri di Pavia un anno e dieci giorni, senza che il conte facesse per allora novità alcuna per conto d'Alessandria; anzi egli esortò quei del Bosco a rendersi a Giovanni marchese di Monferrato (non so come chiamato Bonifazio dal Simonetta) fratello d'esso Guglielmo (3). Durò qualche tempo l'assedio di Vigevano, valorosamente difeso dal presidio e da que' cittadini; ma finalmente si renderono, dopo aver corso un gran rischio di essere messi a sacco, nel dì 3 di giugno. Avea in oltre il conte inviato Alessandro suo fratello ad occupare Castello Arquato, Fiorenzuola ed altri luoghi che erano de' Piccinini; il che fu eseguito; ed egli tornò nel territorio di Milano, e dopo aver preso Vareso e la valle di Lugano nel Comasco; andò sotto a Lodi, cioè nel fine

(1) Benvenuto da San Giorgio, Istor. del Monferrato tom. 23. Rer. Ital.

(2) Ripalta Annal. Placentin. tom. 20. Rer. Ital.

(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae tom. 21. Rer. Italicar.

d'agosto. Nel qual tempo Antonio Crivello castellano di Pizzighittone, importante fortezza sull'Adda, gliela diede, somministrandogli anche il comodo di prendere cinquecento cavalli e trecento fanti de' Piccinini che erano ivi di guarnigione. Ebbe dipoi anche Cassano. Mancarono di vita per un' epidemia entrata nell' esercito Sforzesco, o per altre cagioni, in quest' anno varj insigni condottieri d' armi, cioè Manno Barile, il conte Luigi del Verme, Roberto da Montealbotto, Cristoforo da Tolentino, Jacopo Catalano e il conte Dolce dall' Anguillara.

Era sul principio di settembre, quando Carlo da Gonzaga, uomo di fede sempre instabile, dopo aver fatto il padrone di Milano, per disgusto insorto fra lui e i Piccinini, e molto più per motivo d'interesse, segretamente trattò accordo col conte Francesco, promettendo di dargli la città di Lodi e di Crema. All'incontro lo Sforza a lui promise Tortona con altri vantaggi (1). Fu eseguito il trattato nel dì 11 di settembre, con essere entrate in Lodi le soldatesche del conte. Fin qui erano camminati i Veneziani con ottima fede verso lo Sforza, aiutandolo d' armati e di danaro (2). Ma avendo avuto ordini replicati Arrigo Panigarola Milanese mercatante in Venezia di proporre un aggiustamento, ed avendo alcuni ministri insinuato a quella repubblica, che se lasciavano

(1) Cristoforo da Soldo, Ist. Bresciana tom. 21. Rer. Italic.

(2) Ripalta Annal. Placentin. tom. 20. Rer. Ital.

prendere a questo incomparabil capitano tutto lo Stato di Milano, andava a rischio l'antica loro libertà, perchè egli avrebbe anche voluta dipoi la lor Terra ferma, e niuno gli avrebbe potuto fare resistenza: andò tanto innanzi l'istanza de' Milanesi, e l'apprensione di que' savi signori, che in questi medesimi tempi spedirono Pasquale Malipiero ed Orsato Giustiniano ad intimare al conte che desistesse dall'impresa di Milano. Ma avendo udito questi ambasciatori per istrada che il conte s'era impossessato di Lodi, si fermarono, senza più portarsi ad esporre quell'ambasciata, per quanto narra Cristoforo da Soldo. Il Simonetta (1) scrive che andarono prima ancora ch'egli s'impadronisse di Lodi: il che non sembra credibile. Si può al certo dedurre ch'egli nulla sapesse dell'intenzione de' Veneziani, al sapere che trattò onoratamente co i lor provveditori, affinchè venisse in lor potere secondo i patti Crema, che Carlo da Gonzaga gli fece avere. Non sarebbe già egli verisimilmente stato sì cortese, se mai avesse penetrato ciò che si tramava contra di lui in Venezia. Stabilito dunque che ebbero i Veneziani un accordo co' Milanesi, inviarono al conte facendogli sapere d'essere in concordia col popolo di Milano, volendo che il conte ritenesse Novara, Tortona, Alessandria, Pavia, Parma e Cremona, e che Milano restando libero ritenesse Lodi, Como e tutto il di qua dall'Adda. In somma l'interesse fa le

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiæ lib. 21. tom. 21. Rer. Ital.

leghe, e l'interesse anche le guasta. Il Simonetta vuole che molto più tardi i Veneziani si levassero la maschera. Certo è che il conte, senza punto sgomentarsi per questo, marciò con tutte le sue forze da Lodi, e andò ad accamparsi intorno a Milano, benchè poi ad istanza dell'ambasciator veneto facesse una tregua di venti giorni e si allontanasse di là. Mostrò ancora di voler pace colle parole, ma il contrario apparve ne' fatti. Perchè, quantunque avesse inviato a Venezia Alessandro suo fratello, e questi per le minacce de' Veneziani avesse sottoscritto una capitolazione, egli non la volle ratificare. Passato dunque un certo tempo, volendo egli più tosto esporsi ad ogni pericolo, che cedere al concerto fatto da i Veneziani e Milanesi già uniti contra di lui, attese ad affamar Milano, città allora mal provveduta di viveri, e trattò di pace con Lodovico duca di Savoia, cedendogli molte terre e castella da lui occupate in quel di Pavia, Alessandria e Novara. Lo strumento d'essa pace fu stipulato nel dì 20 di gennaio dell'anno seguente. In questo mentre avendo Francesco Piccinino terminata sua vita in Milano nel dì 16 d'ottobre, Jacopo suo fratello, che col tempo si meritò il titolo di Fulmine di guerra, fu accettato da' Milanesi, per comandare alle loro armi. Non finì l'anno presente, che nel dì 28 di dicembre lo Sforza mise in fuga il medesimo e Sigismondo Malatesta generale de' Veneziani ne' monti di Brianza (1), e fece prigione non

(1) Ripaltà Annal. Placentin. tom. 20. Rer. Ital.

poca gente e molti loro ufiziali. Ebbe anche nel dì 13 di dicembre per danari la fortezza di Trezzo, acquisto di somma importanza per lui. Insorse guerra nell' anno presente (1) fra il re Alfonso e la repubblica di Venezia. La cagion fu che il re era in collera co' Veneziani per la guerra da lor fatta allo Stato di Milano, e bandì da' suoi regni la loro nazione. Perciò formata da i Veneziani un' armata di trenta galee e di sei navi, questa recò non pochi danni a i legni d' Alfonso nel porto di Messina e in Siracusa. Intanto pareva disposto esso re a venire con un' armata verso Milano. Entrò nell' anno presente la moria in Roma (2), e cominciò a farvi strage. Per paura d' essa nel mese di giugno il pontefice Niccolò V sen venne a Spoleti, dove diedero fine alla lor vita molti de' suoi cortigiani. Andò poscia a Tolentino, e quindi alla santa Casa di Loreto, e finalmente a S. Severino. Nel dicembre ancora di quest' anno si sollevò il popolo di Camerino diviso in due fazioni. Chi voleva la Chiesa, chi la casa Varana. In fine gli ultimi prevalsero.

Anno di Cristo 1450. *Indizione XIII.*
di Niccolò V *papa* 4.
di Federigo III *re de' Romani* 11.

Avea già il pontefice Niccolò V invitati i Fedeli al sacro Giubileo, che in quest' anno si avea da tenere in Roma, e che fu in fatti celebrato con insigne divozione e concorso di

(1) Sanuto, Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.

persone da tutti i regni cristiani, al dispetto dalla pestilenza che regnava in Italia (1). Dopo il primo Giubileo dell'anno 1300, forse non fu mai veduto sì gran flusso e riflusso di gente in Roma, di modo che le strade maestre d'Italia pareano tante fiere. Accadde solamente una disavventura, che in un certo giorno (l'Infessura dice (2) nel dì 19 di dicembre, e seco s'accorda l'autore della Cronica di Rimini (3)) tornando l'innumerabil popolo dalla benedizione del papa data in San Pietro, nel passare per ponte Santo Angelo, a cagion dello strepito fatto da una mula, divenne sì grande la calca, che quivi perirono più di ducento persone, parte soffocate dalla folla, e parte cadute nel Tevere: del che sommamente si afflisse il buon pontefice, il quale canonizzò in quest'anno Bernardino da Siena. Di gran tesori lasciò la pietà de' Fedeli in Roma per l'occasione di questo Giubileo, e d'essi poi si servì il saggio papa, non già a far guerre, ma bensì a ristorar le chiese, ed aiutare i poverelli, ed abbellir sempre più la bella città di Roma. Adoperossi egli ancora con premura degna del suo sublime e sacro carattere, affinchè si terminasse la guerra viva tra il re Alfonso e la repubblica fiorentina (4). Nè andarono a vôto i suoi maneggi, essendosi conchiusa la pace fra loro nel dì 29 di giugno, per cui fu obbligato Rinaldo Orsino

(1) Raynaldus Annal. Eccles. S. Anton. Vita Nicolai V. P. II. tom. 3. Rer. Ital.

(2) Cristoforo da Soldo, Ist. Bresc. tom. 21. Rer. Ital.

(3) Infessura Diar. P. II. tom. 3. Rer. Ital.

(4) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.

signor di Piombino, che poi morì in quest'anno di peste, a pagar da lì innanzi l'annuo tributo di cinquecento fiorini d'oro ad esso Alfonso. Nel dì 2 di luglio ebbe anche fine la discordia del medesimo re co i Veneziani (1), essendosi per opera del marchese Lionello signor di Ferrara sottoscritta la pace fra loro da i comuni ambasciatori concorsi alla medesima città di Ferrara. Contribuirono molto a farla i cangiamenti delle cose di Milano, de' quali parlerò fra poco. Sciolto così il re Alfonso da i pensieri di guerra, si diede poi tutto a i piaceri, e ad una vita poco convenevole alla sua saviezza. Fu questo l'ultimo anno della vita del suddetto marchese Lionello, essendo egli stato rapito dalla morte nel dì primo di ottobre nel suo delizioso palagio di Belriguardo; principe d'immortale memoria, perchè, secondo la Cronica di Ferrara, fu amatore della pace, della giustizia e della pietà, di vita onestissima, studioso delle divine Scritture, liberale massimamente verso i poveri, nelle avversità paziente, nelle prosperità moderato, e che con gran sapienza governò e mantenne sempre quieti i suoi popoli, di modo che si meritò il pregiatissimo nome di Padre della Patria. A lui succedette nel dominio di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo e Comacchio il marchese Borso suo fratello, che quantunque illegittimo, fu anteposto ad Ercole e Sigismondo suoi fratelli

(1) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 22. Giornali Napoletani tom. 21. Rer Ital. Sanuto, Ist. Veneta tom. 22. Rer. Ital. Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Ital.

legittimi. Era generale de' Veneziani Sigismondo Malatesta signor di Rimini. Fu cassato in quest'anno pe' suoi demeriti. Fra l'altre cose a lui fu attribuito il rapimento seguito in Verona di bellissima donna nobile tedesca, che con accompagnamento degno della sua condizione passava per quella città andando al Giubileo di Roma. Piuttosto che consentire alle voglie libidinose di chi la rapì, si lasciò ella uccidere; caso che fece gran rumore per tutta Italia. Se egli veramente fosse reo di tale eccesso, non saprei dirlo, perchè per quanta inquisizione ne facessero i savi Veneziani, non si potè scoprirne l'autore. Certo è che la voce comune addossò ad esso Malatesta questa iniquità, e ne parlano fino i Giornali di Napoli. In sì cattivo concetto era esso Malatesta, che se non fu, certamente degno era d'essere creduto reo di tanta scelleraggine.

Per tutto il mese di gennaio e di buona parte del febbraio dell'anno presente (1) consisterono le diligenze dell'invitto conte Francesco Sforza in sempre più angustiare la bloccata città di Milano, e in ben disporre le cose, acciocchè l'armata veneta, da cui continuamente i Milanesi imploravano soccorso, non giugnesse a condurvi vettovaglie. Crebbe perciò a dismisura la fame in quella gran città, con essersi ridotti i poveri a mangiar cavalli, cani, gatti, sorci, e infin l'erbe, cioè ad ingoiare

(1) Cristoforo da Soldo, Istor. di Bresc. tom. 21. Rerum Italic. Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 21. tom. 21. Rer. Ital.

per un altro verso la morte che cercavano di fuggire. Se usciva gente per ricoverarsi altrove, ordine v' era a i capitani dello Sforza di ricacciar ognuno in città. Intanto i rettori con belle speranze di presto aiuto lusingavano il languente popolo, e veramente Sigismondo generale allora de' Veneziani era in qualche movimento alla volta di Milano. Ma questo soccorso dovea venire, e mai non veniva. Però nel dì 25 di febbraio Gasparo da Vimercato mosse a rumore qualche cinquecento uomini della plebe, che con alte grida andarono al pubblico palazzo, da dove furono respinti. Tornati colà in maggior numero, ed uscito Leonardo Veniero ambasciatore de' Veneziani, che finora avea confortati i Milanesi a star saldi, con mettersi a sgridare e minacciare i sediziosi, immediatamente fu dal furioso popolo tagliato a pezzi (1). A questo spettacolo fuggirono tosto i reggenti; ed essendo restati padroni del palazzo gli ammutinati, che a vista d'occhio andavano crescendo, corsero ad impadronirsi delle porte. Nel seguente dì 26 di febbraio, raunato in S. Maria della Scala il popolo, fu presa la determinazione di chiamar per loro signore il conte Francesco Sforza, e gliene fu incontanente spedito l' avviso a Vimercato, dove egli stava in procinto di muoversi contro l' armata veneta, la quale era in moto. Jacopo Piccinino colla sua gente avea preso servigio in quell' esercito, da che vide la rivolta di Milano. Volevano i primarj

(1) Bonincont. Annal. tom. 21. Rer. Ital.

cittadini che si stabilisse prima una capitolazione; ma il conte animato da' suoi benevoli, senza perdere tempo, marciò alla volta della città; e benchè con qualche fatica, pure vi entrò, incontrato fuori d'essa da copiosissimo popolo, ed accolto dentro da gli altri, tutti gridando, *Sforza, Sforza, Viva il conte Francesco*. Andò prima a ringraziar Dio nella metropolitana, prese il possesso delle fortezze e delle porte, e lasciato Carlo da Gonzaga al governo della città con buoni regolamenti per la quiete del popolo, se ne tornò tosto a Vicomercato per vegliare a gli andamenti dell'esercito veneto. Nello stesso tempo spedì ordini a tutte le città circonvicine, affinchè provvedessero di viveri l'affamato popolo di Milano: il che fu sì puntualmente eseguito, che in meno di tre dì abbondò la grascia in Milano, come se mai non vi fosse stato assedio. Sigismondo Malatesta appena ebbe intesa questa mutazion di cose, che se ne tornò di là dall'Adda; e fece tosto rompere il ponte. Da lì a due giorni Como, Monza e Bellinzona, terre state fin qui forti nel partito della repubblica di Milano, mandarono a prestar ubbidienza allo Sforza. Venuta poi la festa dell'Annunziazion della Vergine, cioè il dì 25 di marzo, (che non so, come vien detto dal Simonetta (1) *Sexto Kalendas Apriles*, è Cristoforo da Soldo (2) scrive che fu nel dì 22 di marzo) fece questo gran

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 21. tom. 21. Rerum Italicar.

(2) Cristoforo da Soldo, Istor. di Bresc. tom. eod.

capitano insieme colla consorte Bianca Visconte, e co' figliuoli Galeazzo Maria ed Alessandro, la sua magnifica entrata nella città di Milano, e fu acclamato duca di Milano. Per molti giorni durarono le giostre, le danze, i conviti e l'altre feste per la di lui assunzione; e da tutti i principi d'Italia vennero a lui ambascerie per congratularsi, fuorchè dal re Alfonso e da' Veneziani. Rallegraronsi principalmente nel di lui innalzamento i Fiorentini, perchè vedeano di mal occhio il tentativo fatto da i Veneziani per assorbire la Lombardia. Ed allora spirò ogni loro amistà con essi Veneziani; tanto più che in Venezia furono posti nuovi aggravj a i mercatanti fiorentini, e si venne dipoi a sapere che essi Veneziani erano entrati in lega col re Alfonso, il cui odio contra de i Fiorentini non mai si estinse.

Poco indugiò Francesco duca di Milano ad ordinare che si rimettesse in piedi il castello di porta Zobbia, già demolito dal popolo milanese, e teneva continuamente quattro mila persone impiegate in quel lavoro. Stava tuttavia prigione in Pavia Guglielmo fratello di Giovanni marchese di Monferrato. Se volle riavere la libertà, gli convenne nel dì 26 di maggio venire ad una capitolazione, rapportata da Benvenuto da S. Giorgio (1), in cui cedette alle sue ragioni sopra la città d'Alessandria e suo territorio, a riserva del Bosco e d'alcune altre castella pervenute alle mani di suo fratello. Di

(1) Benven. da S. Giorg. Istor. del Monferr. tom. 23. Rer. Ital.

queste poche avea egli da essere padrone, con obbligarsi ancora lo Sforza di pagargli annualmente due mila ducati, o sieno fiorini d'oro, in contracambio dell'entrate che egli perdeva di Alessandria. Uscito di prigione, andò a Lodi, dove ratificò la convenzione; ma non sì tosto fu in libertà, che giunto in Monferrato a dì 7 di giugno, giuridicamente protestò contro quell'accordo, fatto, secondo lui, per minaccie e paura. Similmente nel dì 15 di novembre il duca Francesco ordinò che fosse ritenuto prigione Carlo da Gonzaga, altro condottier d'armi, dal quale era stato assistito non poco nella conquista di Milano. Il Simonetta (1), che sa dare, secondo l'uso de gli storici parziali, un bel colore a tutte le azioni del suo eroe, scrive, che per avere lo Sforza fermata lega con Lodovico marchese di Mantova, e stabilito il matrimonio del suo primogenito Galeazzo Maria con una figliuola d'esso marchese, Carlo, siccome nemico del fratello, se l'ebbe tanto a male, che cominciò a sollecitare i Veneziani alla guerra, con intenzione di passare nella loro armata. Accertato di ciò il duca, l'imprigionò; ma che fra pochi giorni per le preghiere del marchese suo fratello il rilasciò, con obbligarlo nondimeno a cedere Tortona, di cui dianzi avea avuto il dominio. Verisimilmente si dovette allora sospettare che lo Sforza, allorchè ebbe bisogno pe' suoi affari de' suddetti due capitani, accordasse loro tutto quel che richiesero,

(1) Simonetta Vita Francisci Sfort. lib. 22. tom. 21. Rer. Ital.

per toglierlo poi loro, cessato il bisogno. Comunque sia, tace il Simonetta che Carlo, se volle la libertà, fu, oltre alla cession di Tortona (1), costretto a pagare sessanta mila fiorini d'oro (del che ho io addotte altrove le pruove (2)), e fu confinato in Lomellina. Certo è poi ch'egli ruppe i confini, e passato a Venezia, si acconciò con quella repubblica contra del marchese suo fratello, di cui seguitò ad essere nemico. Forse anche lo Sforza e il marchese andaron d'accordo in abbatterlo e ridurlo alla disperazione. Alla fame poi patita dal popolo di Milano, secondo il solito, tenne dietro la pestilenza in quest'anno; e questa gravissima, perchè, se crediamo al Sanuto (3), nella sola città di Milano perirono sessanta mila persone. In Piacenza pochi restarono in vita. Si stese ancora questo malore per quasi tutta l'Italia: cosa troppo facile, da che tanta gente era in moto per cagion del Giubileo. Fu anche in Roma; laonde il pontefice per isfuggirne la rabbia, fu di nuovo forzato a ritirarsi nel dì 18 di giugno (4), e venne a Spoleti, poscia a Foligno e Fabriano. Colà nel dì 26 d'agosto ito a trovarlo Sigismondo Malatesta signore di Rimini (5), fu onorato e regalato dal papa, ed ottenne che fossero legittimati i due suoi figliuoli bastardi Roberto e Malatesta. Tante volte s'è

(1) Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana tom. 21. Rer. Ital.
(2) Antich. Estensi P. II.
(3) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.
(4) Manett. Vita Nicolai V. P. II. tom. 3. Rer. Ital.
(5) Cronica di Rimini tom. 15. Rer. Ital.

parlato dell'instabilità di Genova, città allora troppo amante di mutar padrone. In questo anno ancora, correndo il mese di luglio, fu deposto dal governo il doge Lodovico da Campofregoso (1). Spedì il popolo a Sarzana a richiamare Tommaso da Campofregoso, già stato doge; ma scusatosi egli per la troppa avanzata età, consigliò che eleggessero doge Pietro suo nipote: il che fu eseguito nel dì 8 di dicembre. Del resto non fu in quest'anno nè pace nè guerra fra la repubblica di Venezia e Francesco duca di Milano. Ognuno d'essi avea paura dell'altro. Temeva il duca la potenza e ricchezza maggiore de' Veneziani; e i Veneziani stavano in riguardo pel singolar credito dello Sforza nel mestier della guerra. Tuttavia giacchè il duca non era ben assodato nel nuovo dominio, i Veneziani andavano disponendo le cose per fargli guerra.

Anno di Cristo 1451. *Indizione XIV.*
di Niccolò V *papa* 5.
di Federigo III *re de' Romani* 12.

Abbiam veduto per tanti anni lacerata l'Italia, ora in una, ora in altra parte, dalla guerra. Parve miracoloso l'anno presente, perchè dapertutto fu, se non concordia d'animi, almeno pace. Di tempi così sereni si prevalse il pontefice Niccolò V, siccome dotato di gran mente e d'un animo regale, per lasciar di belle

(1) Giustiniani, Istor. di Genova tom. 15.

memorie alla città di Roma (1). Sua cura fu di rimettere maggiormente in fiore le buone lettere, che già erano cominciate a risorgere in Italia, sì con richiamar a sè e premiar le persone dotte, sì ancora col radunare da tutta l'Europa e dall'Oriente manuscritti di tutte le arti e scienze, perchè la stampa de' libri non era peranche nata, o se nata, era segreta. Formò con questo tesoro un'insigne biblioteca. Ordinò che si cominciassero a tradurre dal greco i santi Padri, ed anche gli storici e poeti di quella lingua. Fabbriche parimente insigni intraprese in Roma, tanto di sacri templi, come di ornamenti o fortificazioni alle rare memorie di quella e d'altre città, con avere spezialmente stese queste sue grandiose idee alla basilica Lateranense, e all'altra di Santa Maria Maggiore, e de' Santi Paolo, Lorenzo e Stefano. Tutte queste ed altre sue magnanime imprese si veggono diligentemente descritte nella di lui Vita da me data alla luce, e composta da Gianozzo Manetti Fiorentino, letterato insigne, perito delle lingue ebraica, greca e latina. Stefano Infessura anch'egli attesta (2), avere questo pontefice nell'anno presente ristorate le mura, le torri e le porte di Roma, acconciato il Campidoglio, accresciuto il torrione di Castello Santo Angelo con altre fortificazioni, fatto un palazzo a Santa Maria Maggiore, e la canonica di San Pietro, e la chiesa di S. Teodoro, con altre

(1) Manett. Vita Nicolai V. P. II. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Infessur. Diar. tom. eod.

fabbriche, ch' io tralascio. Di questo passo camminava il buon Niccolò papa, non cercando la dubbiosa gloria de' papi che profusero tanti tesori in guerre, ma bensì proccurando di mantenere i suoi popoli in pace, e di far loro goder quelle rugiade che Dio gli avea mandato in congiuntura del Giubileo.

Non fu, siccome dissi, in quest' anno guerra in Lombardia; nondimeno la repubblica veneta mirava con occhio bieco il nuovo duca di Milano (1), e macchinava pensieri di guerra, essendosi collegata per questo con Alfonso re di Aragona e delle due Sicilie, con Lodovico duca di Savoia, con Giovanni marchese di Monferrato e co' Sanesi. La maggior loro speranza era, che trovandosi lo Sforza non peranche ben assodato sul trono, difficile non fosse il rovesciarlo. Per lo contrario non desiderava guerra il duca, siccome bisognoso di quiete per rimettere in buono stato il conquistato paese, troppo smunto e maltrattato dalle passate rivoluzioni. Oltre di che, egli non godeva quelle fontane di danari delle quali abbondava allora Venezia, sì per l'estensione de gli Stati a lei spettanti non meno in Italia che in Dalmazia e in altre contrade del Levante, come ancora perchè Venezia si riputava allora il più ricco emporio dell'Italia, anzi dell' Occidente. Il Sanuto (2) ci fa vedere una

(1) Cristoforo da Soldo, Istor. Bresc. tom. 21. Rer. Italicar.

(2) Sanuto, Istor. Venet. tom. 22. Rerum Italicar. pag. 963.

parte di que' tesori che il traffico portava in questi secoli alla piazza di Venezia. Ora il duca attendeva a premunirsi, e fece lega co' Fiorentini disgustati forte de' Veneziani; siccome ancora co' Genovesi, e con Lodovico marchese di Mantova. Condussero i Veneziani al loro soldo Carlo da Gonzaga, e nell' anno seguente anche Guglielmo di Monferrato, cioè due capitani divenuti amendue per le ragioni sopradette nemici del duca di Milano. Nel mese d' aprile dell' anno presente crearono capitan generale delle lor armi Gentile da Lionessa, uomo saggio, e prode. Ma perchè Bartolomeo Coleone, che militava al loro servigio con mille e cinquecento cavalli e quattrocento fanti, pretendeva come dovuta a sè quella dignità, se ne adirò non poco, ed oltre al chiedere licenza col pretesto delle paghe che non correano, mostrò assai la sua disposizione di passare all'armata duchesca; fu presa la risoluzione di mettergli le mani addosso, e di tagliargli il capo. Data questa commessione a Jacopo Piccinino, egli con una marcia sforzata di notte arrivò addosso al Coleone, sorprese tutte le di lui genti, e poco mancò che non restasse prigione anche esso Bartolomeo. Ebbe egli la fortuna di salvarsi a Mantova, e restò in potere e al soldo de' Veneziani tutto il corpo de' suoi cavalli e fanti. Prese egli poi soldo nell' esercito duchesco, con aver promesso di grandi vantaggi allo Sforza. Lo spoglio fatto a lui e alle sue truppe si fa ascendere dal Sanuto ad ottanta in cento mila fiorini d'oro. Fu anche pubblicamente decretato in Venezia nel dì primo di giugno che tutti i Fiorentini

non privilegiati uscissero da gli Stati della repubblica (1), ed altrettanto fece anche il re Alfonso in tutte le sue terre: il che maggiormente irritò i Fiorentini, e li confermò nell'unione col duca di Milano. Premeva non poco a i Veneziani di tirar nella loro lega anche i Bolognesi, e molte furono le loro istanze, e caldi i loro maneggi (2), ma senza trovare in quel popolo voglia d'impacciarsi nelle brighe altrui. Tentarono dunque per altra via d'ottenere l'intento con dar braccio alle fazioni de i Canedoli fuorusciti. Assistiti questi dalle brigate de' signori di Carpi e di Correggio, nel dì 8 di giugno venuti a Bologna, presero la porta di Galiera, e una parte d'essi giunse fino alla piazza. Sante de' Bentivogli, che i Bolognesi, benchè fosse creduto bastardo, aveano fatto venire per l'amore che portavano alla casa de i Bentivogli, giacchè Giovanni de' Bentivogli figliuolo dell'ucciso Ercole era in età non sufficiente a sostenere la sua fazione, allora fu in armi co i Malvezzi, Marescotti ed altri suoi aderenti. Seguì un combattimento, in cui furono costretti alla fuga i Canedoli, con lasciar ivi molti del loro seguito morti o prigioni.

(1) Ammirati, Ist. di Firenze lib. 22. Poggius lib. 8. Sanuto ed altri.

(2) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital. Ripalta Annales Placentin. tom. 20. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1452. *Indizione XV.*
di Niccolò V *papa* 6.
di Federigo III *imperadore* 1.

Avendo nell'anno precedente Federigo III re de' Romani risoluto di calare in Italia per prendere la corona imperiale in Roma, e mandati innanzi i suoi ambasciatori per disporre il pontefice Niccolò e i principi italiani al suo ricevimento (1); sul principio di gennaio dell'anno presente entrò in Italia, conducendo seco Ladislao suo nipote, eletto re d'Ungheria e di Boemia, che allora era in età di dodici anni, ventidue vescovi, molt'altra baronia, e circa due mila cavalli, tutti ben montati, ma mal vestiti. Passando pel Friuli e per altri Stati della repubblica veneta, ricevè distinti onori. Allorchè entrò nel Polesine di Rovigo (2), fu incontrato da Borso d'Este signor di Ferrara con accompagnamento magnifico, e con lui nel dì 17 del mese di gennaio entrò in essa Ferrara. Quivi si riposò otto giorni in nobili sollazzi e divertimenti; e regalato di quaranta corsieri e di cinquanta falconi ben ammaestrati alla caccia, continuò poscia il suo viaggio alla volta di Bologna (3), dove arrivò nel dì 25 con gran festa e solennità di quel popolo. Non fu meno magnifico l'accoglimento a lui fatto nel

(1) Sanuto, Istor. di Venez. tom. 22. Rerum Italic. Nauclerus, Platina et alii.
(2) Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Ital.
(3) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

dì 30 del suddetto mese (1) dalla repubblica di Firenze, allorchè entrò in quella città, da dove poi passò a Siena, e quivi si fermò per qualche tempo. Seco era Enea Silvio de' Piccolomini Sanese, vescovo di quella città e segretario suo, uomo di mirabil ingegno e di gran letteratura, che fu poi papa Pio II. Nel dì 9 di marzo con incredibil magnificenza fece la sua solenne entrata in Roma (2), dove il saggio pontefice Niccolò per ogni buona precauzione avea raunate tutte le sue milizie, e ben munite le fortezze. O sia perchè Federigo non avea voluto riconoscere per duca di Milano Francesco Sforza, o pure perchè in Milano durava tuttavia la peste; certo è ch' egli non andò a Milano, per prender ivi la corona ferrea. Inviò bensì lo Sforza il suo primogenito Galeazzo Maria a Ferrara con gran comitiva ad attestargli il suo ossequio e la sua ubbidienza, ma punto non si cangiò per questo l'animo di esso Augusto verso di lui. Ora, giunto a Roma Federigo, fece istanza al pontefice di ricevere dalle mani di lui la corona del regno longobardico. Per testimonianza di Enea Silvio (3), fu questo punto messo in consulta; e tuttochè reclamassero non poco gli ambasciatori di Milano, il papa procedè oltre, e nel dì 15 di marzo in S. Pietro il coronò come re di Lombardia, dichiarando nulladimeno essere sua intenzione che tal atto non pregiudicasse al diritto

(1) S. Antonin. P. III. tit. 22.
(2) Infessur. Diar. P. II. tom. 3. Rer. Ital.
(3) Æneas Sylvius Hist. lib. 4.

dell'arcivescovo di Milano (1). Nello stesso giorno avea egli prima congiunta in matrimonio con esso Augusto Federigo Leonora figliuola del re di Portogallo, ed anch'essa fu per conseguente coronata. Poscia nel dì 18 del medesimo mese ricceverono amendue dalle mani d'esso pontefice la corona imperiale co i soliti riti e con incredibil festa del popolo romano, essendo passata tutta la gran funzione e permanenza dell'imperadore in Roma senza disturbo e con somma pace. Voglioso poscia l'Augusto Federigo di vedere il re Alfonso, principe celebratissimo di questi tempi, e zio dell'imperadrice, se ne andò con lei a Napoli. Gli onori quivi a lui compartiti dal re, splendidissimo signore, non ebbero fine. Di colà se ne tornò egli per mare nel dì 23 d'aprile, ed alloggiò in S. Paolo fuori di Roma, da dove poi partito nel dì 26, arrivò nel dì 8 di maggio a Bologna.

Nel giorno seguente pervenne a Ferrara (2), ed accolto con ogni maggior onore dal marchese Borso, prese ivi riposo. Comparvero colà gli ambasciatori de' Veneziani, di Francesco duca di Milano e de' Fiorentini, per pregare esso marchese d'interporsi appresso l'imperadore, acciocchè trattasse di pace fra loro, giacchè era imminente la guerra. Ne dovette, come è credibile, trattar l'imperadore, ma con poca fortuna. Ebbe spezialmente in questi viaggi occasione Federigo di meglio conoscere i meriti

(1) Raynaldus Annal. Ecces.
(2) Cronica di Ferrara tom. 24 Rer. Ital.

singolari d'esso Borso Estense signor di Ferrara (1); e volendo lasciargli una perenne memoria della generosa sua gratitudine, determinò di crearlo duca di Modena e Reggio, e conte di Rovigo e Comacchio, città che gli Estensi riconoscevano dal sacro romano imperio. Questa insigne funzione fu fatta nella festa dell' Ascensione, giorno 18 d'aprile, con incredibil concorso di popolo, ed incessante plauso de' Ferraresi e de gli altri sudditi della casa d'Este. Era l'aquila bianca l'antica arme della casa Estense. Carlo VII re di Francia le avea dati i tre gigli d'oro. Borso cominciò allora per privilegio dell' Augusto Federigo ad inquartare essi gigli coll'aquila nera imperiale da due teste. Nel giorno seguente Federigo, superbamente regalato e servito dal novello duca, si rimise in viaggio, e andossene a Venezia (2), dove quell' inclita repubblica fece mirabili sfoggi per onorarlo. Di là poi passò in Germania. Lo stesso giorno che Federigo si mosse da Ferrara fu quello in cui la repubblica di Venezia fece dar fiato alle trombe, con intimare e ricominciar la guerra contra di Francesco Sforza duca di Milano. Furono, dico, essi i primi a principiar la danza; ma nello stesso tempo anche Lodovico duca di Savoia, e Guglielmo fratello di Giovanni marchese di Monferrato, dalla lor parte mossero l'armi addosso a gli Stati del medesimo duca. Similmente il re Alfonso spinse in Toscana contro i Fiorentini Ferdinando duca

(1) Nauclerus Hist. Æneas Sylvius Histor. Austr.
(2) Sanuto, Ist. di Ven. tom. 22. Rer. Ital.

di Calabria suo figliuolo con otto mila cavalli e quattro mila fanti. Per quel che riguarda i Veneziani, la guerra da lor fatta si legge minutamente descritta da Porcello Napoletano nella Storia da me data alla luce (1); autore a cui non manca l' adulazione, e che si truova sempre coll' incensiere in mano per esaltare i fatti anche menomi di Jacopo Piccinino, da lui appellato Scipione, e del conte Tiberto Brandolino, capitani allora della repubblica, e valenti senza dubbio nell' arte della guerra. Perchè niuna strepitosa impresa fu fatta in questa guerra, dirò io in breve che l' armata veneta, consistente in quindici mila cavalli e sei mila fanti, sotto il comando di Gentile da Lionessa, passato l' Oglio, entrò in Geradadda, con prender ivi varie castella, e fra gli altri Soncino, facendo scorrerie dapertutto. Per levarli di là, il duca col marchese di Mantova entrò coll' esercito suo nel Bresciano, e s' impadronì d' alcuni luoghi, il più importante de' quali fu Pontevico. E perciocchè i Veneziani, fatto un ponte sull' Adda, spedirono il conte Carlo da Montone con due mila cavalli per danneggiare il Lodigiano e Milanese, anche il duca spedì colà Alessandro Sforza signor di Pesaro suo fratello con un buon corpo d' armati per difendere il paese. Ma venuto egli alle mani con esso conte Carlo nel dì 25, o pure 26 di luglio (2), fu messo in rotta, e perduti circa

(1) Porcell. Comment. tom. 20. Rer Ital.

(2) Cristoforo da Soldo, Ist. di Brescia tom. 21. Rer. Italic. Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 21. tom. 21. Rer. Italic.

ottocento cavalli, se ne fuggì a Lodi. Seguirono ancora varie scaramuccie ed incontri fra le due nemiche armate che campeggiavano sul Bresciano (1), ma senza impegno o conseguenza degna di memoria. Per conto poi di Guglielmo di Monferrato, con circa quattro mila cavalli e due mila fanti entrato nell'Alessandrino, mosse anch' egli guerra al duca di Milano, ed occupò la maggior parte di quel territorio. Ma nel suddetto dì 25, o pure 26 di luglio, essendo stato spedito contra di lui Sagramoro da Parma con due mila cavalli, e verisimilmente anche con assai fanteria, gli diede tal rotta con prigionia di molti e presa del bagaglio, che gran tempo stette Guglielmo a rifar le penne.

Fu anche in Toscana, siccome dissi, guerra per la venuta di Ferdinando duca di Calabria, inviato dal re Alfonso suo padre contra de i Fiorentini (2); ma nè pure in essa tali fatti si fecero che meritino luogo nella presente storia. Di alcuni soli piccioli luoghi s' impadronì Ferdinando. Dall'altra parte i Fiorentini, che aveano preso per lor generale Sigismondo Malatesta signor di Rimini, e al loro soldo il signor di Cesena fratello d' esso Sigismondo, e Taddeo de' Manfredi signore d' Imola, e Michele da Cotignola con altri capitani: i Fiorentini, dissi, misero insieme tale armata, e la fecero così accortamente campeggiare, che tennero forte contro l' armata napoletana, costringendola in fine a

(1) Ripalta Annal. Placentini tom. 20. Rer. Ital.
(2) Ammirati, Istor. Fiorent. lib. 22.

cercar quartiere d'inverno altrove, senza aver fatta conquista o combattimento di qualche rilievo. Altrettanto fecero dal canto loro due nemiche armate che erano sul Bresciano, giacchè i Veneziani sfidati dal duca Francesco sul principio di novembre ad una giornata campale, accettarono bensì la sfida e furono in ordinanza di battaglia, ma poi si ritirarono, senza far altro, spargendo voce che esso duca non volle il giuoco. Confessa Porcello ne' suoi Commentarj (1), benchè parziale de' Veneziani, che questi, e non già il duca di Milano, quei furono che schivarono l'azzardo del fatto d'armi. Sapeano che la fortuna andava troppo d'accordo col valore e colla militar maestria di Francesco Sforza. In questi tempi il conte Tiberto Brandolino, valoroso condottier d'armi, essendo terminata la sua condotta co' Veneziani, passò colla sua gente, cioè con mille e ducento cavalli e cinquecento fanti, al servigio del medesimo Sforza. Poco esatto si scorge Lorenzo Bonincontro in iscrivendo (2) sotto il presente anno, che venuti a battaglia i Veneziani collo Sforza, e con Lodovico marchese di Mantova, rimasero sconfitti, ed essere restati prigioni in quel conflitto sette mila cavalli, Giovanni de i Conti e molti altri capitani. Appartien questo fatto all'anno seguente, e fu di gran lunga meno il danno de' Veneziani.

(1) Porcelli Comment. lib. 8. tom. 20. Rer. Ital.
(2) Bonincontr. Annal. tom. 21. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1453. *Indizione I.*
di Niccolò V *papa* 7.
di Federigo III *imperadore* 2.

Tuttochè Francesco Sforza fosse quel grande eroe che convien confessarlo, e già signoreggiasse tutto il ducato di Milano; pure si trovava in istato da non poter competere, nè durarla lungo tempo colla superior potenza della repubblica veneta, sì perchè troppo indebolito a lui pervenne lo Stato di Milano, e sì perchè nel medesimo tempo gli conveniva sostener la guerra anche contra Lodovico duca di Savoia, e contra di Guglielmo di Monferrato. Anche i signori di Correggio dal canto loro faceano guerra a gli Stati di Parma e di Mantova. Unitamente dunque tanto egli, come i Fiorentini (1) si rivolsero a Carlo VII re di Francia, pregandolo d' aiuto; e fecero gli occorrenti maneggi per tirare in Italia Renato duca d' Angiò e di Lorena, che tuttavia usava il titolo di Re di Sicilia, facendogli credere, che sbrigati dalla guerra co' Veneziani, l' aiuterebbono colle lor armi a conquistare il regno, ed intanto annualmente gli pagherebbono cento venti mila fiorini d' oro. Accettò egli il partito, obbligandosi di calare in Italia con due mila e quattrocento cavalli. Mentre si trattava di questo affare, sul

(1) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 22. Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 21. tom. 21. Rer. Ital. Poggius et alii.

principio di gennaio (1) vollero i Veneziani, non ostante il rigore del verno, fare una spedizione contro il marchese di Mantova, per torgli Castiglione delle Stiviere. E in effetto essendo deputato a questa impresa Jacopo Piccinino, dopo varj assalti che costarono la vita a parecchie centinaia di persone, costrinsero quella terra a rendersi, salva la roba e le persone. Ma non fu a quel misero popolo mantenuta la fede. Andò a sacco tutta la terra; gran bottino vi fu fatto, e niun riguardo fu avuto all'onore delle donne, con vituperio grave di chi permise tanta infedeltà e barbarie. Venuto il marzo, acquistarono essi Veneziani alcune castella; ma sotto Manerbe toccò a Gentile da Lionessa loro generale una ferita, per cui nel dì 15 d'aprile cessò di vivere. Fu dato il bastone del comando di quell'armata a Jacopo Piccinino, personaggio che dopo Francesco Sforza era in questi tempi il più prode, attivo ed accorto condottiere d'armi. S'impadronirono l'armi venete di alcune altre castella, con ricuperar anche Pontevico. Per l'uscita in campagna del duca di Milano, che tornò sul Bresciano, cessarono le lor conquiste. Intanto i Veneziani per aderire alle brame di Carlo da Gonzaga, voglioso di ricuperar alcune sue castella toltegli dal marchese di Mantova suo fratello, gli diedero tre mila cavalli con cinquecento fanti.

(1) Sanuto, Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Ital. Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana tom. 21. Rer. Ital. Porcelli Comment. tom. 20. Rer. Ital.

Dalla parte del Veronese entrò egli nel Mantovano, e faceva già de' progressi; quando nel dì 15 di giugno il marchese assistito da Tiberto Brandolino il venne a trovare, e fu con lui alle mani. L'aspra e dura battaglia durò cinque ore, e finì colla sconfitta di Carlo e de' Veneziani, che vi lasciarono più di mille cavalli ed alcuni capi di squadre. Andò in questo mentre il duca di Milano all'assedio di Gedo o sia Gaido, e tanto vi stette sotto, che se ne impadronì. Diedero anche le sue genti sotto Castiglione una buona percossa a quattro mila nemici nel dì 15 d'agosto. Avea ne' medesimi tempi Ferdinando duca di Calabria per ordine del re Alfonso suo padre riaccesa la guerra in Toscana, ma con far pochi fatti (1). I Fiorentini colle lor genti il teneano corto, e ripigliarono alcuni lor luoghi ancora. Perchè il duca di Milano abbisognava forte di danaro, avea mandato in loro aiuto il conte Alessandro suo fratello con due mila persone, e da loro avea ricavato ottanta mila fiorini d'oro.

Ma eccoti la dolorosa nuova che Maometto II imperador de' Turchi, il quale nell'anno precedente avea messo l'assedio all'imperiale città di Costantinopoli, nel presente con un furioso assalto dato nel dì 29 di maggio (2) se n'era impadronito, con tagliare à pezzi Costantino Paleologo ultimo imperadore de' Greci, e più di quaranta mila Cristiani, con profanar tutte

(1) Ammir. Ist. di Fir. lib. 22.

(2) Naucler. Chalcondyla, Phrantz. Æneas Silvius et alii.

le chiese, e commettere i più orridi eccessi che si usano in tali congiunture, e massimamente da i Barbari. Tutto con perpetua infamia del nome cristiano e de' principi del Cristianesimo d'allora, solamente applicati a scannarsi l'un l'altro: del qual fallo parvero nell'opinione del mondo spezialmente rei il re Alfonso e i Veneziani, che più degli altri a portata di soccorrere i miseri Greci, amarono più tosto di far guerra in Italia a chi desiderava la pace. Ed ebbero bene a pentirsene gli stessi Veneziani, perchè molti lor nobili e mercatanti rimasero involti in quella sì deplorabil rovina, e peggio dipoi loro avvenne. Ora trafisse il cuore d'ognuno, e principalmente di papa Niccolò V, questa al maggior segno funesta e lagrimevole nuova, sì per la perdita di così nobile e importante città, come ancora per le sue pessime conseguenze, le quali poco si stette a provarle; perchè i Turchi tolsero Pera a' Genovesi, e cominciarono a stendere le lor conquiste pel mare Egeo con danno gravissimo ed incredibil terrore de gli altri popoli cristiani. Allora fu che il pontefice (1) più che mai accese il suo zelo per ismorzare in Italia, Germania ed Ungheria l'incendio delle guerre; e spedì a Venezia, a Milano, a Genova e a Firenze, acciocchè ognuno inviasse ambasciatori a Roma per trattar della pace, minacciando la scomunica a chiunque ripugnasse ad opera di tanto bisogno per la Cristianità. Allo stesso fine scrisse caldissime

(1) Raynaldus Annal. Eccles.

lettere a gli altri re e principi cristiani, sollecitando tutti a prestar aiuti per ricuperar Costantinopoli (cosa per altro oramai disperata), o per impedire gl'imminenti progressi de' Maomettani.

Spedirono bensì i principi d'Italia i lor ministri alla corte pontificia; ma intanto si continuò a guerreggiare fra loro. S'era provato il re Renato di passar l'Alpi con circa tre mila e cinquecento cavalli; gli si oppose Lodovico duca di Savoia (1). Costretto a passar egli per mare a Ventimiglia, e poscia ad Asti, tanto fece che Lodovico Delfino di Francia prese l'armi in suo favore, ed obbligò il duca di Savoia, benchè suocero suo, a lasciar passare la di lui gente nel mese di settembre. Giunto il re Renato in Monferrato, la prima impresa che fece, fu quella di pacificare Guglielmo, fratello di quel marchese, col duca Francesco: nel qual tempo Bartolomeo Coleone spedito dal duca occupò il borgo e la rocca di San Martino nel cuore del Monferrato. S'interpose dunque Renato, ed operò che Giovanni marchese e Guglielmo suo fratello compromettessero in lui tutte le differenze fra loro e Francesco duca di Milano. Il compromesso del dì 15 di settembre è rapportato da Benvenuto da San Giorgio (2). Così cessò in quelle parti la guerra; e lo Sforza richiamò di là quattro mila combattenti, che vennero a rinforzar la sua armata sul Bresciano. Giunse colà

(1) Simonetta Vita Francisci Sfort. lib. 23. tom. 21. Rer. Ital.

(2) Benven. da S. Giorg. Ist. del Monferrat. tom. 23. Rer. Ital.

dipoi anche lo stesso Renato co' suoi; e ingagliardito colla giunta di tante brigate l'esercito Sforzesco, nel dì 16 d'ottobre andò all'assedio di Pontevico (1). Per forza fu presa quella terra nel dì 19 da gl'Italiani, che le diedero tosto il sacco. V'entrarono susseguentemente anche le genti del re Renato, e vedendo già sparecchiata la tavola, cominciarono ad infierir contra di que' poveri abitanti, ammazzando uomini, donne e fancilli. Erano i Franzesi d'allora gli stessi che quei d'oggidì per quel che riguarda l'amore de' piaceri, divertimenti e gozzoviglie; e però giunte a Milano le squadre di Renato, dove trovarono delizie, non sapeano più partirsene. Ma diversi per altro conto da quei d'oggidì erano i Franzesi d'allora, perchè crudeli oltre modo e di maniere turchesche nel far la guerra, non volendo dar quartiere a i vinti che lo chiedevano, e commettendo altre simili barbarie: laddove gl'Italiani di questi tempi non solamente davano quartiere, ma spogliati che aveano i prigionieri, siccome altrove ho detto, li lasciavano andar con Dio. Della cristiana moderazion de' Franzesi d'oggidì l'Italia e la Germania ha veduto frequenti gli esempli anche a dì nostri. Ma così orrida crudeltà usata da i Franzesi suddetti, la maggior parte Piccardi, sparse un tal terrore per le terre ubbidienti a i Veneziani (2), che mandavano innanzi le

(1) Cristoforo da Soldo, Istor. Bresc. tom. 21. Rer. Italicar.

(2) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 21. Rer. Ital.

chiavi senza voler aspettare l'arrivo dell'esercito Sforzesco. Caravaggio, Triviglio e tutta la Geradadda, a riserva di Soncino e Romanengo, tornarono in potere dello Sforza. Così in poco tempo quasi tutta la pianura del Bresciano si sottomise alle di lui armi. Roado, Palazzuolo, Chiari, Pontoglio, Martinengo, Manerbe, ed assaissime altre terre e molta parte della pianura di Bergamo vennero alla divozion del duca di Milano. Posto poi l'assedio a gli Orci Nuovi nel dì 12 di novembre, lo sforzò egli nel dì 22 alla resa, e Soncino anch'esso tornò alle sue mani. A tanti progressi contribuì non poco l'essersi precipitosamente ritirata a Brescia l'armata veneta, per trovarsi troppo inferiore di forze alla nemica. Così terminò la campagna dell'anno presente; e le soldatesche furono distribuite a' quartieri d'inverno. Avea il pontefice Niccolò mandato a' confini in Bologna Stefano Porcaro nobile romano per sospetti del suo umor torbido (1). Tramò costui una congiura con alcuni Romani contro la vita e lo Stato dello stesso papa; e nella festa di santo Stefano dell'anno precedente si partì all'improvviso da Bologna senza licenza del cardinal Bessarione legato di quella città. Con tutta fretta ne spedì il cardinale per un corriere l'avviso al papa, il quale avendo tosto messe buone spie in campo (2), fece nella vigilia dell'Epifania prendere esso Porcaro in casa sua

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital. Manett. Vita Nicolai V. P. II. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Infessura Diar. tom. eod. Raynaldus Annal. Eccl.

con alquanti de' suoi partigiani che già erano in armi. Formato il suo processo, fu nel dì 9 di gennaio impiccato per la gola. Soggiacquero alla medesima pena altri de' suoi congiurati, ed altri furono banditi. Intenzion di costoro era di ridurre Roma all' antica sua libertà. Ma per un papa che facea tanto di bene a Roma, fa tanto più orrore un così nero attentato.

Anno di Cristo 1454. *Indizione II.*
di Niccolò V. *papa* 8.
di Federigo III *imperadore* 3.

Sul principio di quest' anno il vecchio re Renato, impazientatosi (non ne sappiam bene la vera cagione) della sua dimora in Italia, si congedò dal duca di Milano (1), e senza che si trovasse maniera di ritenerlo, volle tornarsene colle sue genti in Francia, datogli il passo da Lodovico duca di Savoia. Lasciò in Italia Giovanni suo figliuolo, che portava il titolo vano di Duca di Calabria, giacchè i Fiorentini il voleano per loro capitano, affin di opporre questo principe Angioino ad Alfonso re di Napoli. Con tutti poi gli ufizj premurosi adoperati dal papa per intavolar la pace fra le potenze guerreggianti in Italia, niun buon successo fin qui avea avuto il suo zelo per colpa d'esso re Alfonso, il quale guastava tutto e si opponeva ad ogni onesta proposizione. Ma Iddio dispose che un semplice frate divenisse lo strumento

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 23. tom. 21. Rer. Italicar.

di sì bella impresa, e la conducesse a fine (1). Fu questi Fra Simonetto da Camerino dell' ordine di Santo Agostino, religioso dabbene, abitante allora e ben voluto in Venezia, che mosso dal suo buon genio, o più tosto da segreta insinuazione de' saggi Veneziani, andò più d'una volta a Milano, proponendo la pace a quel duca, e riferendo a Venezia quel che occorreva. Erano stanchi di quella guerra i Veneziani, e maggiormente poi per la perdita di tanto paese nel Bresciano e Bergamasco: nel qual tempo ancora, per attestato di Cristoforo da Soldo, il conte Jacopo Piccinino lor generale, alloggiato con grosso corpo di gente in Salò, lasciò divorar dalle sue soldatesche tutta quella Riviera e Lonado, e commettere ruberie e disonestà senza numero. Si aggiugneva la paura della potenza turchesca, accresciuta a dismisura dopo la presa di Costantinopoli e d'altri paesi cristiani. Dall'altro canto Francesco Sforza duca di Milano si sentiva troppo smunto per la guerra suddetta; penuriando spezialmente di pecunia, cioè dell' alimento più necessario a chi vuol mantener armate. Gli pungeva anche il cuore l'essere sul principio di marzo passato dal suo servigio a quel de' Veneziani Bartolomeo Coleone, insigne capitano di questi tempi, colle sue squadre. Però trovata questa buona disposizione in amendue le parti, il religioso predetto con segretezza e prudenza dispose un buon concerto per la concordia. Il duca di

(1) S. Antonin. Simonetta, Poggius, Cristoforo da Soldo ed altri.

Milano onoratamente confidò a Fiorentini suoi collegati ogni progetto, i quali inviato colà Diotisalvi Neroni, accudirono anch'essi al trattato. Ma i Veneziani, irritati contra del re Alfonso per aver egli colle sue ripugnanze ad ogni accordo ridotti gli ambasciatori a partirsi di Roma senza conchiusione, non gli vollero far confidenza alcuna de' loro particolari maneggi. Perchè non pareva allo Sforza Fra Simonetto bastante a sì grande affare (forse non doveva egli avere per sì grand'opera mandato autentico) la repubblica veneta spedì con esso lui Paolo Barbo cavaliere (1), che travestito da frate Minore si portò a Lodi a trattarne colle facoltà occorrenti. Fu dunque nel dì 9 d'aprile in essa città di Lodi sottoscritta la pace fra i Veneziani e il duca di Milano, con lasciar luogo ad entrarvi al re, a' Genovesi, al marchese di Mantova e ad altri collegati (2). Ritenne in questa pace il duca la Geradadda, e restituì a' Veneziani tutto quanto avea preso nel Bresciano e Bergamasco. Il marchese rendè a Carlo Gonzaga suo fratello le castella che gli avea tolto. Per un articolo segreto restò in libertà il duca di ricuperar per amore o per forza le castella a lui occupate durante la suddetta guerra da Lodovico duca di Savoia, da Giovanni marchese di Monferrato e da Guglielmo suo fratello, e le tolte da i Correggeschi al marchese di Mantova.

(1) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Italicar; Cristoforo da Soldo, Ist. Bresc. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Du Mons Corp. Diplomat. tom. 3.

Sdegnato il re Alfonso contra de' Veneziani, perchè senza curar di lui si fossero accordati collo Sforza, ricusò per un pezzo d'accettar quella pace. Vi si accomodò, come la necessità portava, il marchese di Mantova. Ma perchè era succeduto a i Correggeschi, al Monferrino e al Savoiardo, quello che è intervenuto in altri tempi; cioè che i Veneziani aveano pensato più a i proprj che a gli altrui interessi (1); lo Sforza poco dopo la pace spedì Tiberto Brandolino colle sue armi contra di loro, e gli obbligò a rendere il mal tolto: cioè passò Tiberto contra de' Monferrini, e si fece rendere varie terre pervenute alle lor mani. La concordia stabilita fra loro nel dì 17 di luglio si legge nel Corpo Diplomatico del signore Du Mont. Contro al duca di Savoia furono medesimamente inviati da una parte esso Brandolino, e da un'altra Roberto da San Severino, i quali cominciarono a stendere le loro scorrerie sino a Vercelli. Nel termine di tre giorni fece sì buon effetto il terrore delle lor armi, che tornarono alla divozion del duca Bassignana, Biandrate, Valenza, Bremide, e tutti gli altri luoghi occupati nel Pavese e Novarese. Borgo di Sesia fu assediato, e costretto alla resa. Pertanto si sollecitò Lodovico duca di Savoia ad inviar ambasciatori per chiedere accordo. Questo fu stabilito, e il fiume Sesia fu da lì innanzi il confine de' loro Stati. Il Guichenone (2) (io non

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib 23, tom. 21. Rer. Ital

(2) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.

so come) non ha avuta difficultà a negare che Francesco Sforza facesse per questo guerra al duca di Savoia, e giugne a chiamar adulazione del Corio il dirsi da lui (1) che colla forza furono ricuperate quelle terre, adducendone per ragione l'essere stato compreso il duca di Savoia nella pace di Lodi, come collegato de i Veneziani e del re Alfonso. Però, secondo lui, il duca Francesco riebbe le terre suddette solamente per un trattato amichevole di accomodamento, sottoscritto nel dì 30 d'agosto di quest'anno, e pubblicato dal suddetto signore Du Mont. Ma il Corio altro non fa ne'racconti di questi tempi, se non copiare il Simonetta, il quale ne sapeva ben più del Guichenone, e scriveva ciò che accadeva a'suoi giorni, e chiaramente parla della guerra suddetta: il che viene ancora confermato da Cristoforo da Soldo (2), autore non parziale e vivente in questi tempi. E però non è da dubitar d'essa guerra, a cui fu posto fine coll'accordo sopra accennato. Intanto perciocchè il re Alfonso stava renitente ad accettar la pace di Lodi, i Fiorentini e il duca di Milano trattarono e conchiusero lega co'Veneziani nel dì 30 d'agosto dell'anno presente, come apparisce dallo strumento riferito dal suddetto signore Du Mont (3). Alla qual lega aderirono dipoi Borso d'Este duca di Modena e Reggio e signor di Ferrara, e i Bolognesi. Fecero anche pace i Veneziani nell'aprile

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Cristoforo da Soldo, Istor. Brescian. tom. 21. Rer. Ital.
(3) Du Mont, Corp. Diplomat. tom. 3.

di quest'anno con Maometto imperadore de i Turchi. Fu poi spedita la suddetta lega de i Veneziani e principi menzionati, e portata da i rispettivi ambasciatori alla corte romana, acciocchè il pontefice Niccolò si adoperasse per ridurre alla pace anche il re Alfonso, e farlo entrare nella lega medesima (1). Nè egli mancò di inviare a Napoli con essi ambasciatori il cardinal Domenico Capranica, uomo di gran destrezza ed abilità per somiglianti affari.

Anno di Cristo 1455. *Indizione III.*
di Callisto III *papa* 1.
di Federigo III *imperadore* 4.

Era già da gran tempo malconcio per la podagra e chiragra il buon pontefice Niccolò V, e da qualche tempo ancora s' era familiarizzata con questi malori la febbre (2). Non la durò egli in mezzo a tanti nemici. Prima nondimeno di passare alla vera patria de' Giusti, ebbe la consolazion d'intendere che era riuscito al cardinal Capranica d'indurre il re Alfonso nel dì 26 di gennaio dell' anno presente a ratificar la pace fatta in Lodi fra i Veneziani e il duca di Milano: cosa tanto bramata e proccurata da esso pontefice. Motivo di maggiore allegrezza fu appresso l' avviso che lo stesso re era entrato nella lega de' Veneziani, Fiorentini e duca di Milano: per la quale si potea sperare unione

(1) Raynaldus Annal. Eccles. Manetti Vita Nicolai V. P. II. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccles.

di volontà e di forze per opporsi al torrente dell'armi turchesche, minaccianti oramai l'Italia. In essa lega ebbe luogo il medesimo pontefice, mà dalla stessa Alfonso volle esclusi i Genovesi, Sigismondo de' Malatesti e Astorre de' Manfredi. Di questi suoi maneggi non potè poi cogliere alcun frutto il pontefice (1), perchè nel dì 24 di marzo la morte il rapì, mentre egli facea de' preparamenti di gente e di navi per inviarle in soccorso de' Cristiani contra del Turco. Sarà sempre in benedizione la memoria di questo insigne sommo pastore della Chiésa di Dio, per averla egli governata con prudenza, per essere stato pontefice disinteressato, lontano dal nepotismo, limosiniere, amatore e promotor della pace e delle buone lettere, e per le sue magnanime idee in tanti ornamenti accresciuti alle chiese e alla città di Roma, de i quali così il Manetti che il Platina (2) ci han lasciata onorevol memoria; siccome ancora ultimamente l'abbate Giorgi nella di lui Vita. Molto di più era egli per fare, e sopra tutto avea già disegnata la magnifica fabbrica della basilica Vaticana; ma venne la morte ad interrompere il filo de' suoi giorni e de' suoi gloriosi pensieri. Entrati i cardinali nel conclave, nel dì 8 d'aprile elessero papa Alfonso Borgia Valenziano, vescovo della sua patria, uomo attempato, e dottissimo nelle leggi civili

(1) Manetti Vita Nicolai V. P. II. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Platina in Vita Nicolai V.

e canoniche, il qual prese il nome di Callisto III (1); nè tardò a mostrare un ardente zelo per far guerra al Turco, con ispedire legati a tutti i regni della Cristianità, sì per muovere i monarchi e principi a cotanto necessaria impresa, come ancora per raccogliere danari, e predicar dapertutto la crociata. Ma a così bel mattino del novello pontefice vedremo che non corrispose la sera.

Dopo la pace e lega di sopra accennate si avea oramai da godere un'invidiabil quiete; nè questa sarebbe mancata, se Jacopo Piccinino non l'avesse in qualche parte turbata (2). Era egli generale de' Veneziani, che gli pagavano cento mila ducati l'anno. Non abbisognando più il senato veneto di tanta spesa, ed essendo terminata la sua condotta nel fine di febbraio, il cassarono, e ben volentieri, per le innumerabili ribalderie de' suoi soldati che ugualmente trattavano nemici ed amici (3). In suo luogo fu creato generale de' Veneziani Bartolomeo Coleone. Abbiamo scrittori, e massimamente Porcello Napoletano (4), che esaltano alle stelle questo Piccinino, chiamandolo spezialmente Fulmine della guerra. Nè può già mettersi in dubbio che egli fosse uno de' più prodi guerrieri e condottieri d'armi che si avesse allora l'Italia; ma vero è altresì ch'egli

(1) Gobelin. Comment. Pii II. lib. 2. S. Antonin. Platina, Æneas Sylvius et alii.

(2) Cristoforo da Soldo, Ist. Bresc. tom. 21. Rerum Italicar.

(3) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.

(4) Porcelli Comment. tom. 20. Rer. Ital

fu poco diverso da i capitani delle compagnie de' masnadieri da noi vedute nel precedente secolo. Viveva egli alle spese di chi non era suddito suo, e si guadagnava l'amore de i soldati suoi, con dare l'impunità a tutte le ruberie e forfanterie, e a qualsivoglia altro loro eccesso. Ora il Piccinino licenziato da' Veneziani, si partì da i loro Stati; ed avendo preso in sua compagnia Matteo da Capoa, formato un corpo di più di tre mila cavalli e di mille fanti (1), venne a Ferrara, dove grande onore gli fu fatto dal duca Borso, perchè la politica insegnava di non disgustare, anzi di aver per amici personaggi di tal fatta, che andavano in traccia della buona ventura con forze da non isprezzare. Nudriva Jacopo Piccinino speranza di far rivoltar Bologna (2), città già signoreggiata da Niccolò suo padre. Ma preveduti per tempo i di lui movimenti, il pontefice Niccolò, allora vivente, avea pregato Francesco Sforza duca di Milano, che inviasse gente colà per isventare qualunque tentativo che potesse far questo venturiere. Vi spedì egli Corrado Fogliano suo fratello uterino, e Roberto da San Severino con un corpo di gente poco inferiore a quello del Piccinino: il che fu cagione che questi non osasse di far novità, e che i Malatesti e Manfredi, i quali dianzi per paura erano in segreto accordo con lui, si ritirassero

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(2) Bonincontrus Annal. tom. 21. Rer. Ital. Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 23. tom. 21. Rerum Italicar.

da ogni promessa a lui fatta Perciò il Piccinino continuò il suo viaggio verso la Toscana, e andò a fermarsi su quello di Siena. Aveva egli de i conti particolari co i Sanesi. Oltre a ciò, Porcello Napoletano avea intronata la testa del re Alfonso con tanti elogi della bravura e mirabil prudenza militare del Piccinino, che il re cominciò segretamente e poi pubblicamente a favorirlo, e a desiderare d' averlo a' suoi servigi. Era anche il re disgustato de' Sanesi, perchè nella guerra co' Fiorentini l'aveano beffato; e però non gli dispiaceva che il Piccinino facesse loro del male. In fatti egli mosse lor guerra, ed avendoli trovati sprovveduti (1), si impadronì di Cetona, di Sartiano e d'altri castelletti, con istendere dapertutto le scorrerie. Raccomandaronsi i Sanesi al papa, a Venezia, a Firenze, a Milano. Tutti mandarono gente in loro aiuto, e si venne poi ad un fatto d'armi, senza che alcuna delle parti cantasse la vittoria. Tuttavia il Piccinino, siccome inferior di gente (2), si ritirò a Castiglion della Pescaia, che era del re Alfonso, ed ebbe anche a tradimento Orbitello. In questa picciola guerra non men le sue milizie che quelle de' collegati rimasero disfatte, ed egli si ridusse ad avere non più che mille persone. Se non era il re Alfonso che gli mandasse vettovaglie per mare, questo sì manesco guerriere non poteva più sussistere. Sul principio di luglio (3) Giovanni d'Angiò,

(1) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 23.
(2) Neri Capponi Comment. tom. 18. Rer. Ital.
(3) Cronica di Bologna tom. eod.

duca di Calabria di solo nome, e figliuolo del re Renato, veggendo estinta ogni sua speranza di entrare nel regno di Napoli per cagion della pace fatta da' Fiorentini col re Alfonso, rinunziò al generalato di quella repubblica, e splendidamente regalato da essi Fiorentini se ne tornò in Francia, e passò per Bologna. Giberto da Correggio, che con cinquecento cavalli era ito al servigio de' Sanesi, e preso da loro per generale, scoperto che teneva segreta intelligenza col Piccinino, qual traditore fu in Siena ucciso. In quest'anno ancora il re Alfonso, per l'odio che portava a' Genovesi, fece loro gran guerra per mare (1) con una grossa flotta spedita sotto il comando di Bernardo Villamarino, ed anche per terra co' fuorusciti Adorni e del Fiesco. Pietro da Campofregoso doge di quella repubblica contra di tutte queste forze si seppe così ben sostenere, che andarono in fumo tutti gli sforzi de' suoi nemici.

Anno di Cristo 1456. *Indizione IV.*
di Callisto III *papa* 2.
di Federigo III *imperadore* 5.

Fu questo finalmente anno di pace. Restava tuttavia lo Stato di Siena involto nella guerra per cagion di Jacopo Piccinino, che s'era afforzato ad Orbitello (2). Inviarono bensì i

(1) Giustiniani, Istor. di Genova lib. 15. Bonincont. Annal. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Gobelin. Comment. Pii II. Papæ.

Sanesi le lor milizie colle poche de' collegati rimaste in aiuto loro all'assedio di quella terra; ma apparenza non v'era di poterlo cacciare di là. Pertanto i Sanesi inviarono Enea Silvio celebre lor vescovo a Roma a pregare il papa che interponesse gli ufizi suoi paterni presso il re Alfonso, acciocchè si mettesse fine a questa briga, che troppo li smugneva e pesava lor sulle spalle. Accompagnato dunque da i ministri pontifizj passò Enea a Napoli, e con tale eloquenza e destrezza si maneggiò, che il re si accordò e comandò al Piccinino di lasciar in pace i Sanesi (1). Venti mila fiorini pagati ad esso Piccinino servirono a fare ch'egli restituisse a i Sanesi le lor terre; dopo di che se n'andò egli in regno di Napoli a'servigi del re Alfonso nel dì 8 di ottobre, da cui fu posto a quartiere in Cività di Chieti in Abbruzzo colla paga di mille e ducento cavalli e secento fanti. Attesta in oltre Neri Capponi (2) aver avuto esso Piccinino certa provvisione dal papa e da'Sanesi: tanto vi voleva per quetar questo masnadiere. Maggiormente poi si strinse nello anno presente l'amicizia ed unione del suddetto re Alfonso con Francesco Sforza duca di Milano (3), stante l'avere il duca promessa Ippolita Maria sua figliuola in moglie ad Alfonso, primogenito di Ferdinando duca di Calabria, e nipote dello stesso re. Similmente si conchiusero gli sponsali d'Isabella (o sia, come

(1) Ammirati, Istor. Forentina lib 23.
(2) Neri Capponi Comment. tom. 18. Rer. Ital.
(3) Giornali Napolet. tom. 21. Rer. Ital.

vuole il Simonetta (1) col Corio (2), Leonora) d'Aragona, figliuola d'esso duca di Calabria, con Sforza Maria terzogenito del duca Francesco. Imperciocchè Galeazzo Maria suo primogenito avea già contratti altri sponsali con Susanna, da altri appellata Dorotea, figliuola di Lodovico marchese di Mantova; e al secondogenito, cioè a Filippo Maria, era stata obbligata in moglie Maria figliuola di Lodovico duca di Savoia. Così Francesco Sforza pensava a moltiplicare ed assodar la sua stirpe con tanti maritaggi.

Armò in quest'anno il pontefice Calisto III alquante galee per la sospirata spedizione contra de' Turchi (3); ma a lui vennero a poco a poco mancando gli aiuti de gli altri principi cristiani. Il re di Francia nè pur volle che si predicasse la crociata nel suo regno. I Veneziani, essendo in pace col Turco, si scusarono. Avrebbono i Genovesi vigorosamente accudito a questa impresa se il re Alfonso non avesse proseguita contra di loro la guerra. Avea sulle prime esso re fatto credere di voler egli in persona andar contro a i Turchi, ed essere ammiraglio delle forze cristiane. Si ridusse in fine tutta questa sparata a rivolgere contra de i Genovesi la flotta da lui preparata in Catalogna e Valenza, con protestare di voler prima domar l'alterigia de' Genovesi: il che fatto, volterebbe le prore verso la Turchia. E per

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiæ tom. 21. Rer. Italic.
(2) Corio, Istor. di Milano.
(3) Raynaldus Annal. Ecclesiast.

quanto s'adoperasse papa Callisto, non potè rimuoverlo da questo proponimento. Diedero poi le sue navi il guasto alla riviera di Genova, senza nondimeno far paura per questo alla città. Provvide Iddio in altra maniera al bisogno della Cristianità; perchè trovandosi l'Ungheria in evidente pericolo d'essere ingoiata da' Turchi, in quest'anno gli Ungheri riportarono un'insigne e miracolosa vittoria contra dell'immenso loro esercito verso Belgrado. Spedito anche Lodovico Scarampo cardinale di San Lorenzo in Damaso colle galee pontifizie nell'Arcipelago, ricuperò tre isole dalle mani de' Turchi, e recò loro altri danni. Nel febbraio di quest'anno papa Callisto promosse alla sacra porpora Rodrigo Borgia suo nipote, che poi fu Alessandro VI papa. E nel dicembre fece un'altra promozione di cardinali, fra' quali si distinse Enea Silvio de' Piccolomini Sanese, vescovo della sua patria, uno de' più felici ingegni che si avesse allora l'Italia. Dall'Infessura (1) è riferita tal promozione all'anno seguente. Parve che Iddio mostrasse il suo sdegno in quest'anno contra del re Alfonso, se pure è lecito a noi di facilmente interpretare così i giudizj divini, allorachè non sopra i delinquenti re, ma sopra gl'innocenti popoli si scarica il flagello delle calamità (2). Nel dì 5 di dicembre e in altri susseguenti giorni un sì terribil tremuoto scosse

(1) Infessur. Diar. P. II. tom. 3. Rer. Ital. Giornali Napolet tom. 21. Rer. Ital.

(2) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Italic. Æneas Sylvius in Epist. 207. S. Antonin. et alii.

la terra nel regno di Napoli, che fu creduto non essersi da più secoli indietro provato un somigliante eccidio in quelle contrade. Caddero in Napoli molte chiese, torri e case colla morte di molte persone. Benevento, Sant'Agata, Brindisi, Ariano, Ascoli, Campobasso, Avellino, Cuma ed altre terre rimasero affatto diroccate e distrutte. Ad Aversa cadde il castello, la chiesa di San Paolo, il Campanile e varie case e le torri del Passo. Nocera di Puglia, Gaeta e Canosa per la metà furono rovesciate (1). Tralascio i danni di tant'altre terre e luoghi. Le persone morte sotto le rovine chi le fece ascendere sino a cento mila, con esserne perite nella sola città di Napoli, per attestato d'alcuni, venti o trenta mila. Probabilmente non vi perì tanta gente; contuttociò fu questa una delle maggiori calamità che mai toccassero a quel regno. Nè si dee tacere che ne' precedenti mesi di giugno e di luglio (2) s'era veduta in Italia una gran cometa, che fu creduta dalla buona gente foriera della suddetta spaventosa disgrazia. Anche in Toscana tra Firenze e Siena nel dì 22 d'agosto (3) un terribile sconcerto nell'aria avvenne. Nuvoli neri, dieci sole braccia alti da terra, si raunarono, e poscia scoppiando in baleni e fulmini, mossero vento sì impetuoso che portò via i tetti delle case e chiese; molte ancora ne abbattè, sbarbicò dalle radici gran copie d'alberi, uccise animali, e

(1) Platina in Vit. Callisti III.
(2) Annales Placentin. tom. 20. Rer. Ital.
(3) Ammirati, Istor. di Firenz. lib. 23.

trasportò uomini e carra colle bestie ben lontano da un luogo all'altro per aria: lagrimevole spettacolo, inferiore nulladimeno allo spaventoso che a' giorni nostri accadde nella stessa guisa, ma colla giunta del fuoco, al territorio di Trecenta sul Ferrarese, e a' luoghi circonvicini.

Anno di Cristo 1457. *Indizione V.*
di Callisto III *papa* 3.
di Federico III *imperadore* 6.

Non lasciò il re Alfonso passare quest'anno senza tenere in esercizio l'armi sue. Accanito contra Pietro da Campofregoso doge di Genova, a tutte le maniere il volea atterrare, e rimettere in Genova gli Adorni, co' quali probabilmente era in concerto di divenir poi egli padrone di quella sì importante città. Seguitò dunque a danneggiare i Genovesi; e questi, senza perdere il coraggio, armarono anch' essi molti legni per ripulsare la forza. Nè per quanto dicesse o facesse il papa, volle Alfonso desistere, allegando sempre che n' erano in colpa i Genovesi medesimi. Ma in questi tempi la storia di Genova è mancante di scrittori: laonde poco si sa di quegli avvenimenti. Nè questo gli bastò. Era egli in collera anche contra di Sigismondo Malatesta signore di Rimini e Fano (1), perchè questi, siccome già accennai, preso al suo soldo nella guerra co' Fiorentini, l'avea burlato con passare al servigio

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

de gli stessi Fiorentini, e truffargli trenta o sieno quaranta mila fiorini d'oro. Ordinò dunque Alfonso a Federigo duca d'Urbino, soldato suo, che attaccasse lite con esso Sigismondo. Fu ubbidito. Il re poi gli mandò in aiuto Jacopo Piccinino colla sua brigata di cavalleria e fanteria. Cominciarono essi le offese nel mese di novembre; tolsero al Malatesta alcune castella, e gli recarono molti altri danni. Non poca apprensione a gli altri principi d'Italia diedero questi movimenti d'Alfonso, temendo ch'egli avesse delle mire più vaste. Francesco Foscari doge di Venezia era già pervenuto all'età decrepita (1). Prima ancora di questi tempi avea dovuto inghiottir varie amare pillole di disgusti a lui dati dalla nobiltà sua compagna nel governo, a cagione di Jacopo suo figliuolo, cervello torbido, e che si metteva sotto i piedi le leggi della patria. Più d'una volta per questo egli avea chiesta licenza di rinunziare la sua dignità, ma senza essere esaudito, in considerazione de' molti meriti suoi colla repubblica. Tempo arrivò ch'egli lontano dall'abbandonare il trono, fu forzato ad abbandonarlo. Sotto pretesto ch'egli a cagion della sua età non fosse più atto al governo, gl'intimarono di rinunziare. Ricusò ben egli di farlo; ma ciò non ostante il consiglio procedette innanzi, e dichiaratolo deposto, nel dì 23 di ottobre il rimandarono per forza alla sua casa non senza grave mormorio del popolo; con assegno fattogli di due mila ducati d'oro l'anno

(1) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.

finchè vivesse (1). Visse nondimeno pochissimo, perchè all' udire il lieto suono delle campane per la creazion del nuovo doge, tale affanno di cuore il prese, che gli crepò una vena nel petto, o pure per altro malore terminò i suoi giorni. Fu dunque in sua vece eletto doge Pasquale Malipiero, proccuratore di S. Marco, che colla gravità e bella presenza e coll'amore della giustizia accoppiava non poca carnalità e lascivia. Per la di lui creazione di grandi feste furono fatte in Venezia.

Le maggiori applicazioni del vecchio papa Callisto III erano in questi tempi per commuovere i principi cristiani ed anche i Persiani contra del Turco, che sempre più andava stendendo le ali (2). Il cardinale Lodovico suo legato colla sua picciola flotta diede in quest'anno delle busse sotto Metelino a que' Barbari: picciolo rimedio a male sì grande. Ma poco o nulla si sbracciavano i re e principi della Cristianità per secondar le idee e preghiere del papa; ed essendo morto Ladislao re d'Ungheria e di Boemia, que' popoli e l' imperador Federigo, in vece di accudire alla guerra contra il comune nemico, la cominciarono fra loro. Intanto andava ogni dì più crescendo la discordia fra papa Callisto e il re Alfonso. Si credeva il re di poter fare il padrone addosso a questo pontefice, perchè nato suo suddito, e sparlava anche di lui. Callisto all' incontro non voleva

(1) Annales Forolivien. tom. 22. Rer. Ital. Cristoforo da Soldo, Ist. Bresciana tom. 21. Rer. Italic.
(2) Raynaldus Annal. Eccles.

essere signorreggiato, nè potea sofferire che Alfonso dopo il preso impegno della Crociata contra de' Turchi si burlasse di lui con avere più tosto rivolte le sue armi contra de' Genovesi e de' Malatesti. Però gli negò l' investitura del regno di Napoli per don Ferdinando duca di Calabria suo figliuolo bastardo, benchè legittimato da i papi precedenti: il che irritò forte Alfonso. I tremuoti dell' anno antecedente ed altri provati in Calabria anche nel presente, e il turbine già accennato della Toscana, e la peste che tuttavia andava girando per l' Italia e mietendo le vite de gli uomini, dovettero essere i motivi per li quali un frate Giam Batista dell' ordine de' Predicatori, che portava una barba lunghissima e camminava a piè nudi, pubblicamente predicò in Piacenza nel dì 6 di luglio (1), che s' avvicinava la venuta dell'Anticristo e il fine del mondo, allegando una simil predizione fatta da san Vincenzo Ferrerio. Alla più lunga si dovea verificar questa predizione nell' anno 1460. Se si sia verificata, ognuno può renderne buona testimonianza.

Anno di Cristo 1458. *Indizione VI.*
di Pio II *papa* 1.
di Federigo III *imperadore* 7.

Talmente avea il re Alfonso angustiata la città di Genova, pretendendo sempre che Pietro da Campofregoso doge dimettesse il governo, e che a' fuorusciti Adorni fosse restituita ogni

(1) Annal. Placentin. tom. 20. Rer. Ital.

loro libertà e diritto (1); che esso doge non trovando chi tra' principi volesse alzare un dito in sua difesa, nel febbraio di quest' anno per disperazione si appigliò alla risoluzion di dare più tosto ad altri, che al re Alfonso suo nimico, la città di Genova. Trattò dunque per qualche tempo con Carlo VII re di Francia, e finalmente conchiuse col consenso de' principali cittadini di dar essa città a quel re con varj patti e privilegj del popolo genovese. Pertanto dopo aver eglino spediti ambasciatori al re Carlo, arrivò a Genova Giovanni d'Angiò figliuolo del re Renató, quello stesso che poco fa abbiam veduto in Italia generale de' Fiorentini. A lui fu consegnata Genova insieme col castelletto, e coll' altre fortezze di Genova e del Genovesato, nel dì 11 di maggio. Con questo contratto s'era immaginato quel popolo di aver comperata la quiete, giacchè non si sapea persuadere che il re Alfonso volesse da lì innanzi cozzare con un re sì possente, qual era il re di Francia loro signore. Tutto il contrario avvenne. Alfonso maggiormente irritato, perchè s'avvide essersi quel popolo privato della libertà, per non cedere punto a i di lui voleri e per fargli dispetto, più che mai s' accese di voglia di soggiogar quella città: al che continuamente ancora l'incitavano i fuorusciti Adorni, Fieschi e Spinoli. Avendo perciò inviate venti navi cariche di soldatesche e d' ogni sorta di munizione, ed inoltre dieci galee ben armate

(1) Giustiniani, Ist. di Genova lib. 5. Simonetta Vita Francisci Sfortiæ lib. 26. tom. 21. Rer. Ital.

al suo ammiraglio, cioè a Bernardo Villamarino, che con altre venti galee era svernato a Porto Delfino, ordinò di procedere contro la città di Genova. Nello stesso tempo unite altre sue milizie a quelle che poterono mettere insieme gli Adorni e gli altri fuorusciti, volle che anche per terra se ne formasse l'assedio. Per la lunga passata guerra si trovavano allora non poco infievoliti i Genovesi: tuttavia animati dalla natia loro bravura e dall'antico odio contra de' Catalani, si accinsero validamente alla difesa. Nè il duca Giovanni regio lor governatore, nè Pietro Fregoso ommisero diligenza e riparo alcuno per resistere a tanta tempesta. Dio sa nondimeno come sarebbe terminata quella tempesta. Onde meno se l'aspettavano venne loro il soccorso; e questo fu la morte dello stesso re Alfonso. Appena ne fu giunto l'avviso, che la nemica flotta si sciolse, chi come fuggendo a Napoli, e chi tornando a Barcellona. Nè fu men presto a ritirarsi l'esercito di terra: ed essendo da lì a qualche tempo mancati di vita Barnaba e Rafaello Adorni, fu creduto che l'eccessiva doglia di aver perduto nell'amico re un gran protettore, ed insieme il vedere andata in fumo la speranza di conseguir una vittoria ch'essi si tenevano in pugno, servisse ad abbreviare i lor giorni. Tuttavia la città di Genova, ancorchè liberata dall'assedio, rimase in cattivissimo stato, perchè le fatiche sofferte e la carestia patita dal popolo in quell'assedio furono seguitate da una grave epidemia o sia peste, che fece strage di assaissime persone.

Giunse dunque al fine di sua vita Alfonso re d'Aragona, Valenza, Sicilia e Napoli, nel dì 27 di giugno dell'anno presente (1); principe di gran fama a' suoi tempi non meno per la felicità della sua mente e della sua rara prudenza, che pel valore, per la liberalità, e per l'amore delle lettere e de i letterati, che non mancarono di esaltar le sue lodi, e fra gli altri Enea Silvio, Antonio Palermitano suo segretario, Bartolomeo Fazio, che scrisse la sua Vita, Giorgio da Trabisonda e Lorenzo Valla. Ma cotante sue belle doti non andarono disgiunte da una sfrenata ambizione, da una scandalosa lascivia, e da una smoderata indiscretezza in aggravar di taglie e gabelle i suoi popoli, oltre al voler fare da papa ne' suoi regni, con vender anche i benefizj ecclesiastici, se pure è vero ciò che narrano alcuni. Racconta il vivente allora santo Antonino (2), ch' egli prima di morire consigliasse Ferdinando suo figliuolo a tenere un governo opposto al suo, cioè a levar tutti i dazj ed aggravj da lui aggiunti a gli antichi, e che onorasse più i regnicoli e gl'Italiani, che gli Aragonesi e Catalani; e che in fine mantenesse la pace da lui fatta col papa e coll'altre potenze. Perchè era privo di figliuoli legittimi, lasciò il regno di Napoli, come sua conquista, a don Ferdinando o sia Ferrante, suo figliuolo spurio, ma legittimato da i papi; gli altri suoi regni di Sicilia,

(1) Giornali Napoletani tom. 21. Rer. Ital. Blondus, Surita, Fazellus et alii.

(2) S. Antoninus P. III. tit. 22.

Aragona e Valenza, secondo la disposizion di Ferdinando suo padre, a Giovanni re di Navarra, suo fratello. Per la morte di lui, e per la successione del re Ferdinando, niun movimento, niuna novità seguì nel regno di Napoli. Ne avvenne bensì in Roma. Papa Callisto III, nel cui animo si crede che allignasse un vecchio odio contra d'Alfonso, benchè nato egli fosse in Valenza città d'esso re, ma che in vita di lui non osò di prorompere in forma pubblica, si dichiarò tosto contrario a Ferdinando, con pretendere devoluto quel regno alla santa Sede, e con vietare a Ferdinando il prendere titolo di Re. Cominciò in oltre a muovere cielo e terra, e a tener pratiche nel regno e co' principi d'Italia, per fargli guerra. Spezialmente di larghe offerte inviò a Francesco Sforza duca di Milano per averlo dalla sua, ma ritrovollo tutto favorevole a Ferdinando. E qui combattono gli scrittori secondo le loro parzialità, cercando alcuni di giustificare e far comparire buono zelo la risoluzion di Callisto in voler suscitare nuove guerre in Italia, ed altri aggravando forte la memoria di lui pel preparamento di questa guerra. Quando fosse vero che Callisto ad altro non pensasse che all'ingrandimento de' suoi nipoti, nell'amor de' quali dicono ch'egli era perduto (1), avendo anche promosso alla sacra porpora due d'essi non degni di sì riguardevole dignità, e creato

(1) Raynaldus Annal. Eccles. Simonetta Vita Francisci Sfortiae tom. 21. Rerum Italicar. Surita, Pontanus et alii.

Pietro altro suo nipote, duca di Spoleti, generale dell' armi pontifizie, prefetto di Roma e castellano di Sant'Angelo, uomo anch'esso pieno di vizj, come anche furono altri suoi nipoti, per attestato d' Enea Silvio (1): quando, dico io, fosse ciò vero, e le mire sue andassero a far passare la corona di Napoli in esso Pietro suo nipote, come scrisse il Simonetta; lodi chi può un sì fatto pontefice. E il dire ch' egli potè pensare a sostener le ragioni del re Giovanni fratello del defunto Alfonso, o pur quelle di Renato d'Angiò, è un dir nulla, perchè Callisto nulla mai parlò di loro, nè il re Giovanni si prese cura alcuna di Napoli, e nè pur vi potea pretendere; e l' avere il papa esibita al duca di Milano una parte di quel regno, toglie il luogo di credere ch' egli pensasse all' esaltazione de gli Angioini.

Irritato Ferdinando da quanto pubblicamente e segretamente operava Callisto contro di lui, fu vicino a dar di piglio all' armi. Tuttavia si ritenne, e cercò solamente di placare il papa con ambascerie e lettere, che tuttavia niun buon effetto produssero in un pontefice, benchè vecchio, pieno di fuoco, il quale solea dire (2): *Essere proprio solamente degli uomini dappoco l'aver paura de' pericoli; e che i pericoli sono il campo onde si raccoglie la gloria.* Ma venne la morte a dissipar tutti questi nuvoli. Cioè nel

(1) Æneas Sylvius Epist. 269.
(2) Gobellin. Comment. lib. 1. S. Antonin. Par. III. lib. 22. cap. 16.

dì 8 di agosto (l'Infessura (1) dice nel dì 6) mancò di vita papa Callisto III, lodato dal Poggio, dal Platina e da altri, massimamente per la sua gran liberalità verso de' poveri: con che Ferdinando restò libero dal pericolo di una grave tempesta. Da i cardinali entrati in conclave restò poscia eletto papa il cardinale Enea Silvio, nato in Corsignano, distretto di Siena, alla qual terra diede col tempo il titolo di città e il nome di Pienza. Era egli vescovo della città suddetta sanese, e prese il nome di Pio II, personaggio d'eminente letteratura, e già celebre non solamente per li suoi scritti, per la sua eloquenza, erudizione e vivacità d'ingegno, ma anche per la sua abilità ne gli affari del mondo, ne' quali da gran tempo fu impiegato: intorno a che si può vedere Giovanni Gobellino ne i Commentarj di Pio II (se pur d'essi non fu autore lo stesso Pio II), il Platina e Gian-Antonio Campano nella di lui Vita. Sommamente applaudita fu l'elezione di questo insigne uomo, succeduta, secondo il Platina (2), nel dì 20 d'agosto; ovvero, come ha la Storia di Siena (3), nel dì 21; o pure, come scrivono l'Infessura e l'autore della Cronica di Bologna (4), nel dì 19 d'agosto, e non già nel dì 3 di settembre, come pare che voglia il Rinaldi (5), nel qual giorno bensì fu egli coronato nella basilica Lateranense. Altri hanno

(1) Infessura Diar. P. XI. tom. 2. Rer. Ital.
(2) Platina Vita Pii II.
(3) Thomas Histor Senen. tom. 20. Rer. Ital.
(4) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(5) Raynaldus Annal. Eccles.

—

scritto (1) nel dì 23, ovvero 27 d'agosto; intorno a che io lascerò disputar ad altri, essendo nondimeno mirabile questa discordia in un fatto sì cospicuo de gli ultimi secoli. Le prime e maggiori applicazioni di questo pontefice furono la guerra contro al tiranno d'Oriente: al qual fine intimò tosto una dieta, da tenersi in Mantova nell'anno prossimo da gli ambasciatori di tutta la repubblica cristiana (2). Per disporre a ciò anche Ferdinando re di Napoli, condiscese nel mese di ottobre ad annullar tutti gli atti fatti dal suo predecessore contra di lui, e formare con esso re una capitolazione ad esso lui vantaggiosa. Avea Jacopo Piccinino capitano di Ferdinando occupate, dopo la morte di papa Callisto, le città di Assisi e Nocera, Gualdo ed altre terre. In vigore di esso accordo furono queste dipoi restituite alla Chiesa Romana, siccome ancora la città di Benevento, già occupata dal re Alfonso.

Anno di Cristo 1459. *Indizione VII.*
di Pio II *papa* 2.
di Federigo III *imperadore* 8.

Tale era l'ardore del pontefice Pio II per promuovere l'unione de' principi cristiani contro il nemico comune, che il rigore del verno nol potè impedire dal mettersi in viaggio nel dì 22 di gennaio (3) alla volta di Mantova,

(1) Ammirati, Ist. di Firenze.

(2) Raynaldus Annal Eccles. Gobellinus Comment. Platina Vita Pii II.

(3) Gobell. Platina et Raynaldus Annal. Eccles.

scelta pel luogo del congresso, a cui erano stati preventivamente invitati. Vedesi descritto il suo viaggio dal Gobellino e dall'autore della Cronica di Bologna (1). Fermossi a Perugia tre settimane, avendo quivi ricevuto onori immensi. Passò a Siena nel dì 24 di febbraio, accolto ivi ancora con somma magnificenza da i suoi concittadini, verso i quali volendo esercitare la sua gratitudine, eresse in arcivescovato la chiesa di Siena. Arrivò a Firenze nel dì 25 d'aprile con gran festa di quel popolo; nel qual tempo passò a miglior vita Antonino arcivescovo di quella città, riguardevole letterato del presente secolo, che per la santità de' suoi costumi e delle singolari sue virtù meritò di essere registrato nel ruolo de' Santi (2). Prima ancora del papa era giunto a Firenze Galeazzo Maria Sforza, primogenito di Francesco duca di Milano, spedito con pomposo accompagnamento di nobiltà, guardie e famiglia, a fin di baciare a nome del padre i piedi a Sua Santità. Per onorar questo giovinetto principe non lasciarono indietro i Fiorentini alcun solazzo e spettacolo, anche di grande spesa: tanta era l'amicizia ed attaccamento che essi professavano al duca. Pervenne Pio II da Firenze a Bologna nel dì 9 di maggio, prevenuto colà dallo stesso giovane Sforza nel dì 6 d'esso mese. Fu ricevuto il papa con singolar pompa da quel popolo; e presentategli le chiavi della città, le restituì a gli anziani. Poscia nel dì 16 del mese suddetto, partito di

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(2) Ammirati, Istor. Fiorentina lib. 23.

là in barca, arrivò fuori di Ferrara al monistero di Santo Antonio, dove prese riposo sino al dì 18, in cui fece la solenne sua entrata (1) nella città, servito da innumerabil nobiltà, e massimamente dal signore, cioè da Borso di Este duca, il quale proccurò colla varietà e magnificenza delle feste e degli apparati di superar ogni altra città per dove era passato il pontefice; giacchè dal lato di sua madre si gloriava d'essere suo parente. Colà pervenne ancora il prelodato principe Galeazzo Maria. Fu nel dì 24 di maggio la festa del Corpo del Signore, e volle lo stesso pontefice far la funzione della sacra processione. Forse non s'era mai veduta Ferrara sì luminosa per l'immensa quantità di nobili e di popoli accorsi per vedere o per onorare il Vicario di Cristo. Partitosi poi nel dì seguente il papa, fu accompagnato con vaghi bucentori sino a i confini del Mantovano, da dove passò a Mantova. In quella dieta cominciò Pio a far uso della sua eloquenza per muovere l'assemblea ad una poderosissima spedizione contra de' Turchi, sollecitando intanto i re e principi ad inviare colà i loro ambasciatori che tardavano molto a venire.

Non lieve remora a cotale impresa cominciò a provarsi per la guerra insorta fra il re Ferdinando e molti baroni del regno; i quali, quantunque per ordine di papa Pio, Ferdinando fosse stato coronato re di Napoli dal cardinale Latino Orsino nel dì 11 di febbraio in Barletta (2), pure

(1) Gobellinus Comment. lib. 2. Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Ital.

(2) Istor. Napol. tom. 23. Rer. Ital.

avrebbono più volentieri veduto su quel trono Giovanni duca d'Angiò, governatore allora di Genova a nome di Carlo VII re di Francia (1). Il primo a sfoderar la spada fu Gian-Antonio Orsino, principe di Taranto, il più potente e ricco principe allora del regno, a cagion di tante terre ch'egli possedeva, e di cento mila ducati d'oro che soleva pagargli la camera regia pel mantenimento delle sue truppe. O sia che il re Ferdinando fosse il primo a lasciar trasparire un mal animo verso la di lui grandezza, ed occupasse alcune castella di lui; o che il poco fa mentovato Giovanni duca d'Angiò figliuolo del re Renato movesse l'Orsino a ribellione; o pure che esso Gian-Antonio ed altri baroni regnicoli mirassero di mal occhio Ferdinando, principe di mente e d'animo, e più di nascita, dissomigliante dal re Alfonso suo padre: certo è che fra esso principe di Taranto e il re Ferdinando in quest'anno si diede qualche principio alla guerra, distesamente narrata da Gioviano Pontano, celebre letterato napoletano di questi tempi, ma che da me vien sol toccata di passaggio. Cessò questa fra poco mercè di una convenzione, ma non cessò l'odio conceputo da Gian-Antonio contra del re. Era, siccome dissi, governatore di Genova pel re di Francia il suddetto Giovanni duca d'Angiò; e credendo egli venuto il tempo di tentare l'impresa di Napoli prima che Ferdinando si assodasse sul trono, e tanto più perchè teneva buona intelligenza con alcuni baroni del regno;

(1) Giornali Napolet. tom. 21. Rer. Ital.

cominciò a preparar gente e danaro (1). Avvertitone Ferdinando da Francesco duca di Milano, contra d'esso Giovanni suscitò Pietro da Campofregoso, già doge di Genova, che si trovava mal corrisposto, e perciò malcontento de' Franzesi, a' quali avea ceduta Genova. Questi per terra andò all'assedio di Genova accompagnato da quelle forze che potè raunar co' fuorusciti nel mese di febbraio. Ma da che s'avvide andar ben d'accordo i cittadini co i Franzesi, si ritirò a Chiavari per aspettar tempo più propizio. E il Villamarino inviato nel mare dal re Ferdinando, accortosi anch'egli d'essersi armate da' Genovesi dieci galee per dargli addosso, se ne ritornò indietro. Verso il fine d'agosto arrivarono a Genova dodici galee, mandate dal re Renato signor di Provenza al duca Giovanni suo figliuolo, colle quali unitesi le dieci de i Genovesi e tre loro vascelli, fecero vela, e andarono a Porto Pisano. Allora fu che a Pietro da Campofregoso parve più propria l'occasione di assaltar Genova, rimasta alquanto sfornita di gente (2); e però nel dì 13 di settembre improvvisamente di notte s'accostò alla città, e data la scalata alle mura vi s'introdusse con alcune schiere de' suoi. Venuto il giorno, ancorchè si trovasse deluso dalla conceputa speranza che quei della sua fazione si sollevassero in aiuto suo, pur venne coraggiosamente alle mani co' Franzesi; ma vi lasciò la vita, e quei

(1) Giustiniani, Istor. di Genova lib. 5. Simonetta Vita Francisci Sfortiæ lib. 26. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

che erano entrati, furono o morti o presi; e al resto di sua gente, inseguita da i vincitori, toccò la stessa disavventura. Scrive Cristoforo da Soldo (1) che il duca di Milano avea mandato in aiuto del Fregoso settecento cavalli sotto il comando di Tiberto Brandolino, e che anch' essi andarono via sconfitti. Il Simonetta seppe ben dissimular questo fatto. Sbrigato da questo nemico il duca Giovanni, volò a raggiugnere la sua flotta, con animo di trasferirsi in Calabria, dove tenea corrispondenza con Antonio Santiglia, marchese di Cotrone, il quale gli avea fatto sperare l' acquisto di tutta la Calabria. Ma Ferdinando, scoperto l' affare, prevenne il colpo, con far prigione lo stesso marchese; ed essendo poi passato in Calabria a mettere l' assedio a Catanzaro, ivi lasciò morti molti de' suoi senza potersene impadronire. Nel dì 5 d' ottobre arrivò colla sua armata navale il duca Giovanni a Napoli. La regina Isabella, donna prudente, essendo il re in Calabria, mosse il popolo alla difesa; di maniera che Giovanni non vedendo movimento alcuno, se non nemico, nella città, se ne andò a Castello a Mare del Volturno, dove fu ben ricevuto da Marino Marzano, principe di Rossano e duca di Sessa, che alzò le bandiere d' Angiò. De' suoi fatti meglio parleremo all' anno seguente.

Mentre questa briga era nel regno di Napoli, stando il pontefice Pio II in Mantova, arrivarono colà gli ambasciatori di varj principi

(1) Cristoforo da Soldo, Ist. Brescian. tom. 21. Rer. Italicar.

e di molte teste coronate; e in persona vi comparve Francesco Sforza duca di Milano, menando seco un grandioso accompagnamento, e fu accolto con distinto amore ed onore dal pontefice, e da Lodovico marchese di Mantova. Per lui recitò in quella pubblica assemblea un'orazione Francesco Filelfo, uno allora de i primi letterati d'Italia, che riscosse l'ammirazione d'ognuno, e fin dallo stesso papa, il quale nell' eloquenza latina non cedeva ad alcuno. In questi tempi tuttavia Federigo conte d'Urbino e Jacopo Piccinino erano addosso a Sigismondo Malatesta signore di Rimini colle male parole (1). Cinquantasette castella gli aveano tolto, de' quali ne misero a saccomanno ed abbruciarono trentasette. L'avrebbono forse anche ridotto a gli ultimi sospiri; ma fu creduto che il Piccinino, guadagnato sottomano con regali, non gli volesse far quel male che potea. Sigismondo trovandosi a mal partito, altro rifugio non ebbe che di ricorrere a Mantova per pregare il papa d'interporsi, a fine di ottenergli pace. O sia che Pio, come vuole il Gobellino (2), arbitrasse egli; o pure, come ha la Cronica di Bologna, che fosse rimesso l'affare per ordine del pontefice al duca di Milano, suocero bensì di esso Malatesta, ma con ragione disgustato di lui: certo è che fu pronunziato il laudo, per cui restò obbligato Sigismondo a restituire al conte d'Urbino la Pergola, ed altre terre a lui tolte, e a pagare in varie rate al re di

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(2) Gobellin. Comment. lib. 3.

Napoli quaranta mila ducati d'oro ch'egli avea truffato al re Alfonso, e di dare per sicurezza di tal pace al papa in deposito la città di Sinigaglia e il vicariato di Mondavio. Dura fu la legge, ma la necessità l'obbligò ad accomodarvisi. Così ricuperate le sue castella, ebbe pace, ma pace comperata ben caro. Merita Poggio de' Bracciolini Fiorentino, segretario di quella repubblica e letterato insigne di questi tempi, che si faccia menzione della sua morte, accaduta nell'anno presente a dì 30 di ottobre (1), con lasciar dopo di sè molte opere e gran nome. Mancò pure di vita in Napoli Giannozzo Manetti, parimente Fiorentino, letterato non inferiore all'altro per la sua molta dottrina e cognizione delle lingue ebraica, greca e latina.

Anno di Cristo 1460. *Indizione VIII.*
di Pio II *papa* 3.
di Federigo III *imperadore* 9.

Continuando il buon papa Pio II il suo soggiorno in Mantova, impiegò tutto il suo zelo per l'esecuzione del suo disegno intorno all'unione de' principi cristiani, gli ambasciatori de' quali erano concorsi a quella dieta (2). Quei di Firenze, Siena, Genova e Bologna promisero soccorsi. Borso duca di Modena e signor di Ferrara chiaramente esibì trecento mila ducati d'oro. I Veneziani anch'essi si mostrarono pronti a far guerra, ma voleano il

(1) Vita Poggii tom. 20. Rer. Ital.
(2) Gobell. Comment. lib. 3. Raynaldus Annal. Eccl.

comando dell'armata e delle genti de gli altri principi. Più larghe erano le offerte del re Ferdinando; se non che egli si trovava involto in una pericolosa guerra col duca d'Angiò e co' suoi baroni. Nulla si potè ottener dalla Francia. Poco ancora potèa sperarsi dalla Germania, perchè per la morte di Ladislao re di Ungheria e di Boemia, l'imperador Federigo pretendendo a que' regni, pensava più a sè stesso che a i Turchi. Cosa promettesse Francesco duca di Milano, non apparisce. I fatti fecero vedere che i suoi molti colloquj col papa furono di aiutare il re Ferdinando, e non già di guerreggiare in Levante. Furono nondimeno nella dieta di Mantova stabiliti varj punti intorno al formare una possente flotta per mare e un poderoso esercito per terra da inviare contro a i Turchi: tutte belle disposizioni, le quali dove andassero a terminare, non tarderemo a vederlo. Ciò fatto, senza badare al rigore del verno, mosse da Mantova il pontefice Pio nella metà di gennaio, ed arrivò a Ferrara nel dì 17 (1), servito sempre nel viaggio per Po dal duca Borso con apparato di festa anche maggiore del precedente. Nel dì 22 arrivò a Bologna, e di là poi passò a Siena, dove si fermò sino al dì 10 di settembre: nel qual tempo andò a i Bagni di Macerata e di Petriolo. Egli era maltrattato dalla gotta, e si facea portar da gli uomini in lettiga. Perchè vedea Sigismondo Malatesta, uomo torbido e malcontento della pace fatta, prese al suo soldo

(1) Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Ital.

Lodovico Malvezzo (1) condottiere di ottocento cavalli e ducento fanti. E non il prese indarno; perchè Sigismondo nel novembre ruppe la guerra alla Chiesa, e andò all'assedio di Castello Moro; ma ne fu cacciato con suo disonore da esso Malvezzo.

Cresceva intanto l'incendio della guerra nel regno di Napoli. Già Marino Marzano principe di Rossano e duca di Sessa vedemmo che si era congiunto con Giovanni duca d'Angiò o sia di Lorena (2). Altrettanto fecero Antonio Caldora, e gli altri Caldoreschi molto potenti nell'Abbruzzo, e Pier Giovanni Cantelmo duca di Sora, e Niccola conte di Campobasso. Penetrato poi il duca Giovanni in Abbruzzo, trovò ubbidiente a' suoi cenni la città dell'Aquila. Intanto dal servigio di Ferdinando si levò ancora Ercole Estense, fratello del duca Borso, e colla sua brigata si gittò nel partito dell'Angioino, aprendogli le porte la città di Nocera de' Pagani. Ma quello che maggiormente rinforzò l'esercito del duca Giovanni, fu la venuta al suo soldo di Jacopo Piccinino, già staccato dal servigio de gli Aragonesi, sì perchè egli era gran capitano d'armi, e sì ancora perchè seco trasse un buon corpo di soldatesche (3). Partitosi egli da Cesena sul fine di marzo, per la Marca d'Ancona andò in Abbruzzo, accrescendo con ciò l'animo a gli Angioini, in poter de i

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

(2) Simonetta Vita Francisci Sfort. lib. 26. tom. 21. Rer. Ital. Jovianus Pontanus Giornali Napolet. tom. 21. Rer. Ital. Gobellinus et alii.

(3) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

quali vennero dipoi Foggia, San Severo, Manfredonia e molte altre terre. Allora fu, che Gian-Antonio Orsino principe di Taranto, levandosi la maschera, si dichiarò del partito Angioino, ed unì col duca le sue forze, che erano ben molte. Con tale prosperità camminavano gli affari del duca; e già pareva che egli fosse per far balzare dal trono il re Ferdinando. Ricorse il re a i Veneziani e Fiorentini; ma niun di essi volle prendere impegno alcuno in favore di lui. Il solo papa e Francesco duca di Milano furono in suo aiuto. La maggior apprensione che si avesse lo Sforza dopo l'acquisto dello Stato di Milano, fu sempre quella de' Franzesi, per le pretensioni del duca d'Orleans al ducato di Milano, a cagione di Valentina Visconte. Mal volentieri si vedeva egli vicino esso duca d'Orleans, padrone della città d'Asti. Gli stava anche sul cuore il dominio di Genova dato al re di Francia. Se fosse riuscito inoltre a Giovanni duca d'Angiò di conquistare il regno di Napoli, tanta potenza de' Franzesi in Italia potea far tremare un duca di Milano (1). Perciò Francesco Sforza diede circa due mila cavalli a Buoso Sforza suo fratello nel marzo di quest'anno, con ordine di andare ad unirsi con Alessandro Sforza signore di Pesaro, altro suo fratello, e col conte Federigo d'Urbino, per impedire il passaggio del Piccinino alla volta del regno di Napoli. O non

(1) Simonetta Vita Francisci Sfort. lib. 27. tom. 21. Rer. Ital.

vollero, o non poterono essi tagliargli la strada; e però gli tennero dietro per la Marca, e giunti anch' essi in Abbruzzo, cominciarono a far guerra alle terre di Giosia Acquaviva. Non meno del duca di Milano avea i suoi motivi Pio II pontefice d'assistere al re Ferdinando in sì grave bisogno; nè egli potea sofferire i Franzesi, tanto più, che negato gli aveano ogni sussidio contra de' Turchi. Pertanto inviò a Ferdinando in soccorso Simonetto da Castello di Piero, e Rinaldo Orsino, con molte squadre di cavalleria. In questi tempi volendo il re Ferdinando tirare nel suo partito Marino duca di Sessa; si lasciò condurre ad un abboccamento con lui, accompagnato da due soli compagni. Era venuto il duca con due altri per assassinarlo; ma egli così ben seppe difendersi colla spada, ch'ebbero tempo i suoi d'accorrere e di ripulsare i traditori.

Col pontifizio rinforzo esso re Ferdinando uscì dipoi in campagna; e giacchè il duca di Angiò col principe di Taranto era coll'esercito suo pervenuto sino a Nola, andò a trovarlo, e fu a fronte de' nemici al fiume Sarno sul principio di luglio. Siccome superiore di forze, gli avea già ridotti a tale, che li potea vincere colla fame. Ma da giovanile baldanza mosso, contuttochè Simonetto e gli altri saggi capitani il dissuadessero, volle dar loro battaglia nel dì 7 di luglio (1). Andò in isconfitta tutta l'armata sua; Simonetto vi lasciò la vita; moltissimi

(1) Cristoforo da Soldo, Istor. Bresc. tom. 21. Rer. Italicar.

furono gli uccisi, più i prigioni. Ferdinando con soli venti cavalli si ritirò salvo a Napoli (1). Ma ritrovandosi senza danari, non ebbe scrupolo la regina Isabella, sua moglie saggia, di andare colla bussola in mano per Napoli cercando come per limosina soccorso; e con ciò raccolse una somma d' oro, tanto che il re si rimise alquanto in arnese. Ma quella vittoria si tirò dietro favorevoli conseguenze pel duca d'Angiò. Nola col circonvicino paese se gli diede. Roberto conte di San Severino, e il duca di San Marco con altri della casa di San Severino, non potendo di meno, vennero alla di lui ubbidienza. Così parimente fece Cosenza in Calabria, a riserva della rocca; e Castellamare in Terra di Lavoro, e moltissime altre terre e baroni del regno, di modo che a poco oramai si stendeva la signoria del re Ferdinando. Se il duca d'Angiò marciava a dirittura a Napoli, fu comune credenza che vi avrebbe messo dentro il piede; perchè nè pur ivi mancava a lui una grossa fazion d'Angioini. Ma il principe di Taranto, che non volea finir sì presto la guerra, si oppose, e condusse il duca contra d'alcune terre e baroni tuttavia disubbidienti (2). In Napoli poi col tempo fu detto che la regina Isabella, nipote di esso principe di Taranto, vestita da Zoccolante, fosse ita a trovarlo, e gittatasi a' di lui piedi, il pregasse, che giacchè l'avea fatta regina, la lasciasse anche morire regina; e ch' egli perciò menasse a spasso

(1) Tristanus Caracciol. Opusc. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Giornali Napoletani tom. 21. Rer. Ital.

da lì innanzi il duca d'Angiò. Non andò molto che anche a S. Fabiano in Abbruzzo Jacopo Piccinino venne alle mani con Alessandro Sforza e col conte d'Urbino nel dì 27 di luglio (1). Fu quella una sanguinosa ed ostinata battaglia, che durò dalle ventidue ore del giorno sino alle tre della notte, con gran perdita di cavalli da amendue le parti; ma maggiore da quella di Alessandro, il quale nella stessa notte tacitamente levò il suo campo e si ridusse in salvo. Non restando dunque oppositore in quelle contrade, al Piccinino cadde in pensiero di far guerra al papa, per distorlo dalla lega col re Ferdinando. Calò dunque nell'autunno nel territorio di Rieti, dove prese alcune terre degli Orsini. Jacopo Savello, che molt' altre ne possedeva nella Sabina, s'accordò tosto con lui. Per questa novità s'empiè di terrore Roma stessa. Di ciò avvisati Alessandro Sforza e Federigo conte d'Urbino, valicato l'Apennino, sen vennero su quel di Norcia; e l'arrivo loro servì a fare che ritornasse Jacopo Piccinino colle sue milizie a svernare in Abbruzzo. Tuttavia il papa pregò Francesco Sforza duca di Milano d'inviargli alquante delle sue truppe per maggior sua sicurezza. Aveva anche lo stesso duca spedito al re Ferdinando, dopo la rotta di Sarno, oltre a buona somma di danaro, due mila cavalli ben in punto e mille fanti, co' quali e colle sue truppe ricuperò molti luoghi intorno a Napoli, fece tornare alla sua divozione i Sanseverineschi, e riebbe la ricca città di Cosenza,

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

capo della Calabria, che fu barbaricamente allora messa tutta a sacco. Per guadagnare alla parte sua Roberto da San Severino, il re Ferdinando gli diede il principato di Salerno, con ispogliarne Felice Orsino. Gran tribolazione patì in quest' anno Venezia per cagion della peste; la quale aiutata dalla negligenza de gl' Italiani d' allora, troppo spesso s' introduceva nelle città, e dall' una passava all' altra con facilità mirabile. Nota parimente il Sanuto (1) che in questi tempi la mirabil arte della stampa fu portata a Venezia, e cominciò a diffondersi a poco a poco anche per l' altre città italiane.

Anno di CRISTO 1461. *Indizione IX.*
di PIO II *papa* 4.
di FEDERIGO III *imperadore* 10.

Io non so come il Rinaldi (2) ed altri storici riferiscano sotto il precedente anno la rivoluzione di Genova, che certamente avvenne nell' anno presente. Per le gravezze smoderate che andavano mettendo i Franzesi a quella città, erano essi venuti in odio a non pochi; oltre a ciò la plebe non sapea digerire che il peso principale delle contribuzioni fosse a lei addossato, con goderne intanto esenzione molti de i nobili e de' più ricchi. Fors' anche un segreto vento spirava dalla parte dell' accorto duca di

(1) Sanuto, Istor. Veneta tom. 22. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccl. Simonetta Vita Francisci Sfortiæ tom. 21. Rer. Ital. Cristoforo da Soldo, Istor. di Brescia tom. eod. Giustiniani, Istor. di Genova, ed altri.

Milano, a cui dispiaceva quel nido di Franzesi. Ora nel dì 9 di marzo la plebe si levò a rumore, e crebbe nella notte il tumulto, con essersi fatta nel giorno seguente tal massa di gente armata, che il luogotenente regio trovandosi senza forze da poter resistere alla moltitudine, si ritirò nel castelletto. Entrarono allora in Genova Paolo Fregoso arcivescovo e Prospero Adorno, amendue seguitati da una copiosa frotta di villani armati, i quali forzarono gli altri Franzesi a ritirarsi anch'essi nel castelletto. Seguì poi gran discordia tra i Fregosi e gli Adorni. Furono spinti parecchi di essi fuor di città; ma accordatisi fra loro, venne dipoi eletto doge di Genova Prospero Adorno. Dopo di che si diedero a vigorosamente assediare il castelletto, e ricorsero per soccorso a Francesco Sforza duca di Milano, il quale aspettava a mani giunte l'occasione di cacciare di colà i Franzesi; nè si fece molto pregare ad inviar loro più migliaia di fanti, ed insieme una grossa somma di danaro, nutrendo fin d'allora la speranza d'impadronirsi egli di quella città. L'arcivescovo Paolo fu per sospetti insorti obbligato a ritirarsi: ma perchè giunsero nuove che Carlo re di Francia inviava sei mila combattenti contra di Genova per terra, e il re Renato signor della Provenza incamminava anch'egli a quella volta sette galeazze piene di gente; il duca di Milano fece tornar l'arcivescovo a Genova, mandò rinforzo di nuova pecunia, ed operò che Marco Pio signor di Carpi con sua brigata marciasse in aiuto de' Genovesi. Arrivarono finalmente per terra e per mare i Franzesi, e vi

era in persona lo stesso re Renato. Non seppero servirsi del tempo; altrimente potevano sulle prime entrar in Genova. Assediarono dunque la città, e seguirono varj assalti e molti combattimenti; con difendersi valorosamente il doge, l'arcivescovo e i cittadini, aiutati da gli Sforzeschi; finchè nel dì 17 di luglio (1), mentre si faceva una general battaglia da ambe le parti, arrivati a Genova tre capitani dello Sforza, cioè Carlo Cadamosto da Lodi, Giorgio Dalmatino, sopranominato Targhetta, e Niccolò Epirota, i quali fecero credere imminente l'arrivo d'un gagliardo rinforzo di gente, inviato dal duca di Milano; prorruppero in sì alte voci d'allegrezza i Genovesi, gridando *Viva Sforza, viva il Duca*, che i Franzesi atterriti diedero tosto a gambe. Furono inseguiti dal furioso popolo di Genova; e parte da esso e parte da i contadini fama fu che ne restassero uccisi più di due mila e cinquecento (2), fra' quali circa cento cavalieri a speroni d'oro: il Filelfo ed altri dicono fin quattro mila; e ciò perchè i Franzesi, allora gente bestiale, non davano quartiere a gl'Italiani, e però da gl'Italiani furono pagati della stessa moneta. Vi restarono nondimeno anche moltissimi d'essi prigioni. Dopo cotal vittoria insorse nuovamente lite tra gli Adorni e Fregosi. Prevalendo gli ultimi, toccò a Prospero Adorno d'uscir di città, e di

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital. Gobellin. Comment. lib. 5.

(2) Cristoforo da Soldo tom. 21. Rer. Ital.

perdere il governo. Col consentimento dell' arcivescovo fu eletto doge Spineta Fregoso suo cugino; ma da lì a poco entrato in Genova con molti armati Lodovico Fregoso, già stato doge di quella città, si fece eleggere di nuovo doge coll' abbassamento di Spineta. Questi ottenne il possesso del castelletto dal re Renato, il quale se ne tornò a Savona, tuttavia ubbidiente a lui, e poscia a Marsilia, portando seco una gran doglia per un' impresa così mal terminata. Venne poi a morte nel dì 22 di luglio Carlo VII, glorioso re di Francia; e però dalla di lui collera e vendetta rimasero liberi i Genovesi. Succedette in quel regno Lodovico XI, suo primogenito, principe d' umore strano, stato finora in discordia col padre.

Per conto del regno di Napoli, appena coll' arrivo della primavera poterono uscire in campagna gli emuli principi, che tutti furono in armi. In quattro luoghi era nell' anno presente la guerra. Sigismondo Malatesta, acconciatosi con Giovanni duca d' Angiò, facea guerra al papa. Era questi tenuto in briglia da Lodovico Malvezzo e da Pier Paolo de' Nardini (1). Furono amendue assaliti nel dì 2 di luglio a Castello Leone dal Malatesta, e durò la zuffa ben cinque ore. Ebbero la peggio le truppe pontifizie; vi morì il Nardini; il Malvezzi vi perdè tutto il credito, perchè non avea la gente che era obbligato a tenere, e Sigismondo rimase

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiæ lib. 28. tom. 21. Rer. Ital Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital. Gobellin. Comment. lib. 5.

padrone del campo. Se non fuggiva Bartolomeo vescovo di Corneto, commessario del papa, con quattro squadre di gente d'armi a Rocca Contrada, forse era differente il fine di quella battaglia. Misesi poi Sigismondo a dì 19 di luglio in viaggio per passare in Abbruzzo ed unirsi col conte Jacopo Piccinino; ma udito che il papa mandava Napolione Orsino con assai gente nella Marca, se ne tornò indietro alla difesa del proprio paese. Intanto non si può esprimere che sdegno et odio concepisse il pontefice Pio contra d'esso Sigismondo; e però diede mano alle scomuniche, e sottopose all' interdetto le di lui città e terre, e il fece dipignere qual traditore per gli Stati della Chiesa. Altra guerra fu nella Sabina, perchè s' erano ribellati i Savelli. Ma inviato a i loro danni Federigo conte d' Urbino colle milizie pontifizie, ridusse nel mese di luglio Jacopo Savello alla necessità di chiedere accordo, e l'ottenne. Guerreggiava ne' medesimi tempi in Abbruzzo Jacopo Piccinino, ed avea messo il campo ad un castello. Accorsero in quelle parti Alessandro Sforza e Matteo da Capoa per dargli soccorso, e scontratisi per accidente in viaggio con Antonio Caldora, che colle sue genti andava ad unirsi al Piccinino, gli diedero una rotta: il che fu cagione che esso Piccinino, levatosi da quell'assedio, cavalcasse verso il contado dell'Aquila. Ma tenendogli dietro Alessandro e Matteo, tanto fecero, che il ridussero ad uscire d' Abbruzzo. Se n' andò egli a trovare il duca d' Angiò e il principe di Taranto, che allora si trovavano in Puglia. Poco mancò che non prendesse piede

la discordia insorta fra il pontefice Pio e il re Ferdinando in questi tempi. La città di Terracina era allora sotto il dominio di Ferdinando. Fece rumore quel popolo, e Pio II. mandò a prenderne il possesso. Acquistò ancora il conte d'Urbino molte terre nel regno di Napoli; e strano parve che le prendesse a nome del papa, il quale veramente le ritenne in suo potere. Fece il re Ferdinando molte doglianze per questi atti; ma sì grave era il bisogno ch'egli avea dell'assistenza papale nel lubrico suo stato, che gli convenne sagrificar questi piccioli interessi al maggiore. In fatti Pio II gl'inviò un possente soccorso di gente sotto il comando di Antonio suo nipote, figliuolo d'una sua sorella, adottato nella casa Piccolomini. E perciocchè esso Pio non volea essere da meno de gli altri papi che aveano già cominciato, e seguitarono poi lungo tempo a tenere per uno de'lor principali pensieri e desiderj quello d'ingrandire a dismisura i lor nipoti, dopo aver egli investito di varie terre della Chiesa questo suo nipote, proccurò che anche il re Ferdinando il promovesse a gradi più alti (1). Ora dopo avergli data esso re in moglie Maria sua figliuola bastarda, nel dì 27 di maggio il dichiarò ancora duca d'Amalfi e gran giustiziere del regno; e cavalcando per Napoli il tenne a' fianchi, con far portare davanti a lui un'insegna e un pennone. A lui parimente nell'anno 1463 donò la contea di Celano.

(1) Ist. di Napoli tom. 23. Rer. Ital.

Coll' esercito suo uscì bensì Ferdinando in campagna; ma non avrebbe forse potuto resistere al duca d'Angiò e al principe di Taranto, che colla giunta delle truppe del Piccinino gli erano superiori di forze, e il tennero anche come assediato in Barletta per alquanti giorni, se Alessandro Sforza non fosse anch' egli arrivato colla sua gente a rinforzarlo. In oltre eccoti all'improvviso sbarcare a Trani, ed impadronirsi di quella città Giorgio Castriota appellato Scanderbech, potente signore in Albania, e celebre per le vittorie riportate contro a i Turchi, che con circa ottocento bravi cavalieri venne in aiuto del re Ferdinando. La venuta di questo principe, che lasciava la guerra contro il comune nemico, allora minacciante i suoi Stati; per correre a quella del regno di Napoli, diede occasione a molti di sparlare di papa Pio: quasi che tutti i suoi movimenti per incitare i Cristiani a militare in Oriente, e per raccogliere tanta copia di danaro con decime ed indulgenze da tutta la Cristianità, andassero poi a finire in una guerra contra de' Franzesi, per sostenere la corona sul capo a Ferdinando. Certamente l'autore della Cronica di Bologna (1) con poco vantaggio parla del danaro ammassato per far guerra a i Turchi, che fu poi dissipato in altro uso. Co i rinforzi suddetti il re Ferdinando campeggiò per qualche tempo; assediò Gesualdo, e dopo non so quanti giorni in faccia a i nemici se ne impadronì; e andato anche sotto Nola, non solamente l'ebbe a patti,

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

ma condusse anche a' suoi servigi il conte Orso Orsino, che v' era di guarnigione, e con esso lui la sua gente ancora; con che terminò la campagna (1). Avea il papa scomunicato chiunque seguitava il partito Angioino. Nè si dee tacere che il medesimo pontefice, oltre all'aver canonizzata in quest' anno santa Catterina da Siena, fece anche nel dicembre una promozione di cardinali, tutti persone di merito, fra' quali merita d'essere menzionato Jacopo Ammanati Lucchese, appellato il Cardinal di Pavia, perchè vescovo di quella città, uomo di rara letteratura e di singolar prudenza, come ne fan fede le sue lettere stampate.

Anno di CRISTO 1462. *Indizione X.*
di PIO II *papa* 5.
di FEDERIGO III *imperadore* 11.

S'era cominciata nell' anno precedente a scomporre la sanità di Francesco Sforza duca di Milano (2), e i più dubitavano che già si fosse formata l'idropisia, da cui non potesse guarire. Andò, come suol avvenire, tanto innanzi la fama di sua malattia, che sul principio di quest' anno si spacciò come accaduta la sua morte, o almeno che fosse vicino a quell' ultimo passo. Corse questa diceria per tutta l' Europa, e a distruggerla vi volle ben molto. Fu essa cagione che i contadini del Piacentino, pretendendosi

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfort. lib. 28. tom. 21. Rer. Ital.

smoderatamente aggravati di taglie e d'imposte dal duca, e credendolo già morto, si sollevarono nel dì 25 di gennaio (1). Circa sette mila d'essi nel dì 29 entrarono nella città, e con esso loro si unì la plebe della medesima Piacenza. Era ivi governator dell'armi Corrado Fogliano, fratello uterino del duca, il quale addormentò e burlò que' forsennati, con sottoscrivere tutti quanti i capitoli che essi addimandarono, così che li fece desistere dal ribellare la città contra del duca. Venute poi alcune squadre di genti d'armi a Piacenza, maggiormente fermarono l'empito d'essi villani. Tuttavia continuando essi nel loro ammutinamento, nel dì 5 di maggio giunse Donato Milanese colle genti del duca, e data loro battaglia, li disfece, colla morte e prigionia di moltissimi, de' quali furono impiccati i più colpevoli. Fu preso il conte Onofrio Anguissola, che s'era fatto lor capo, e condennato a perpetua carcere. Per questa rivoluzione gran gente si partì da quel territorio, che perciò rimase in cattivissimo stato. Anche il conte Tiberto Brandolino, che era stato mandato a Piacenza per que' rumori nel dì 2 di febbraio, chiamato poi a Milano, fu messo in dura prigione per ordine del duca, imputato d'aver tenuta mano co' i concittadini sollevati, e che essendo già in accordo col duca d'Angiò e con Jacopo Piccinino, fosse per fuggirsene alla lor parte. Era valentissimo condottier d'armi, ma dicono ancora che non avea pari nella crudeltà. Questi

(1) Ripalta Annal. Placentin. tom. 20. Rer. Ital.

poi nel dì 12 di settembre per disperazione si tagliò nelle carceri la gola, se pure altri non l'aiutò a terminare la vita. Intanto il duca Francesco per la sua buona complessione si riebbe dalla temuta idropisia, in maniera nondimeno che non riacquistò più il solito buon colore del volto, nè la primiera agilità delle membra. Si applicò poi col vigore di prima a sostener gl'interessi del re Ferdinando, che si trovavano tuttavia in mala positura, per mancanza spezialmente di pecunia, quantunque sì il papa che il duca pagassero puntualmente le rate pattuite.

Sul principio della state del presente anno (1) il principe di Taranto e Jacopo Piccinino assediarono Giovenazzo, e coll'artiglieria forzarono alla resa quella terra. Coll'uso della stessa forza conquistarono Trani e Barletta. Non poterono già vincere Ariano; e intanto s'impossessò il duca Giovanni di Manfredonia e de' luoghi circonvicini; per lo che le di lui genti continuarono le scorrerie e i saccheggi per la Puglia, finattantochè unitosi il re Ferdinando con Alessandro Sforza condottiere dell'armi Sforzesche, andò coll'esercito suo ad accamparsi un miglio lungi da Troia. Quivi ancora, stando a fronte le armate nemiche, nel dì 18 d'agosto si venne ad un general fatto d'armi. Dalle tredici ore sino alle dicianove durò l'aspro combattimento, e in fine rovesciati gli Angioini si diedero precipitosamente alla fuga. Per loro fu un gran sussidio

(1) Simonetta Vita Francisci Sfort. lib. 29. tom. 21. Rer. Ital.

la vicina città di Troia, dove i più si rifugiarono. Non si potè frenare la cupidigia de' vincitori soldati, che non si sbandassero e corressero a spogliare il campo e i tesori delle tende nemiche: il che osservato dal Piccinino che stava sulle mura di Troia, prese animo per uscir di nuovo contro i dispersi bottinatori, riuscendogli di ricuperar molti de' prigioni, e di uccidere o mettere in fuga assaissimi de i nemici. Più avrebbe fatto, se il re Ferdinando ed Alessandro, raunate alcune squadre di cavalleria, non l'avessero respinto entro la città. Tuttavia restò così indebolito per questa rotta l'esercito Angioino, che Giovanni d'Angiò e il Piccinino nella seguente notte, lasciato un buon presidio in Troia, si ritirarono a Nocera, Manfredonia e Trani. Venne poscia in potere di Ferdinando Orsara; e la città di Troia per ripiego trovato si diede ad Ippolita, e non già ad Isotta, come ha il Gobellino (1), figliuola del duca di Milano, destinata moglie d'Alfonso figlio del re. Trovossi in essa abbondante massa di roba, lasciata da i fuggitivi nemici, e furono presi cinquecento cavalli. Foggia, San Severo, Ascoli ed altre terre tornarono all'ubbidienza del re. Maggiormente ancora si abbassò da lì innanzi lo stato del duca d'Angiò (2); imperocchè l'accorto re Ferdinando poco stette a spedir messi al vecchio principe di Taranto suo zio, cioè a Gian-Antonio Orsino, che con

(1) Gobell. Comment. lib. 10.
(2) Cristoforo da Soldo, Ist. Bresc. tom. 21. Rerum Italicar.

umili parole e proteste di non mai interrotto affetto il pregarono di pace; ben conoscendo il re che se si staccava dal duca d'Angiò questo potente signore, il qual solo co' suoi danari tenea in buona lena il contrario partito, non poteano durarla lungo tempo i suoi nemici. Tanto seppero dire que' messi, che si ridusse il principe nel dì 13 di settembre (1) ad abbracciare dal canto suo la pace col papa, col re e col duca di Milano. Rapportati si veggono dal Gobellino gli articoli di quella capitolazione. Per essa quanto migliorò la fortuna e crebbe l'allegrezza del re Ferdinando, altrettanto rimasero sbigottiti il duca d'Angiò, Jacopo Piccinino e Sigismondo Malatesta.

Ed appunto il Malatesta ci chiama ad accennar ciò che gli avvenne nell'anno corrente. Aveva egli raunato un bel corpo d'armata con pensiero di trasferirsi in Abbruzzo per le continue istanze del duca d'Angiò e del Piccinino (2). Si mise anche in viaggio, ed era pervenuto nella Marca a Monte Olmo, quando due nuove il fecero tornare indietro. L'una fu, che Federigo conte di Montefeltro e d'Urbino, Napolione Orsino e Matteo da Capoa, capitani del papa, venivano con assai gente a' danni de' suoi Stati. L'altra, che da alcuni traditori gli si prometteva l'acquisto di Sinigaglia, qualora si fosse presentato colla sua armata sotto quella città. In fatti corse egli a Sinigaglia (3), e cominciò

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(2) Gobellin. Simonetta et alii.
(3) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

a batterla colle artiglierie; e quantunque colà giugnesse anche l'esercito pontifizio, ed assicurasse que' cittadini del soccorso, pure per maneggio de' congiurati non meno la città che la rocca si diedero a Sigismondo. Ma non volendo egli essere quivi assediato, nella notte precedente al dì 14 d'agosto ne uscì colle sue genti, per ridursi a Mondolfo sulle sue terre. Non fu sì occulto il suo movimento, che nol sapessero i capitani papalini, i quali messe in armi le lor soldatesche, sul far del giorno gli diedero addosso e lo sconfissero, inseguendolo fin sulle porte di Mondolfo, e facendo prigionieri circa mille e cinquecento cavalli, e fra gli altri Gian-Francesco Pico dalla Mirandola, che era ito ad unirsi ad esso Malatesta con ottocento cavalli. Si prevalsero di questa vittoria i capitani del pontefice, perchè non passò il mese di settembre che presero l'intero vicariato di Fano, o sia Mondavio, Mondaino, Santo Arcangelo, Verucchio, ed altre assaissime terre; in una parola, quasi tutto il contado di Rimini. Se n'andò Sigismondo per mare in Abbruzzo a chiedere soccorso al duca Giovanni e a Jacopo Piccinino; ma ritrovò ch' essi abbisognavano anche più di lui di soccorso: e però beffato dell'espettazione sua, se ne ritornò a provvedere il meglio che potè a' proprj bisogni. In Venezia diede fine in quest'anno al vivere suo il doge Pasquale de' Malipieri nel dì 5 di maggio (1), e venne da lì a pochi giorni, cioè nel dì 12, in sua vece eletto doge Cristoforo Moro

(1) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.

che era procurator di San Marco. Tra Corneto e Cività Vecchia in quest'anno nelle montagne della Tolfa fu scoperta una miniera di allume di rocca, da cui venne da lì innanzi un gran profitto alla camera pontifizia. Vaghi sempre in addietro i Genovesi di mutar governo, e sempre fra loro discordi (1), ebbero nell'anno presente delle novità. Lodovico da Campofregoso doge fu cacciato dal trono e dalla città, e nel dì 14 di maggio Paolo Fregoso, ambizioso arcivescovo di quella città, si fece proclamar doge; ma non giunse al fine d'esso mese che fu detronizzato. Per la terza volta nel dì 8 di giugno tornò ad essere doge Lodovico Fregoso. A tutti questi movimenti stava attento Francesco Sforza duca di Milano, uomo di fina accortezza; e siccome egli amoreggiava da gran tempo quella ricca e potente città, cominciò di buon'ora a preparare i mezzi per ottenerne il fine. Il primo passo fu quello di non irritare Luigi XI re di Francia, che manteneva le sue pretensioni sopra Genova. Tanto si maneggiò, che ottenne da esso re la rinunzia di quelle ragioni in favor suo: nella qual occasione si esibì di far prendere in moglie a Galeazzo Maria suo primogenito una principessa di soddisfazione del re (2). Venuto a notizia di Lodovico Gonzaga marchese di Mantova questo trattato, se ne chiamò molto offeso, perchè essendo già seguiti gli sponsali fra una sua figliuola ed esso Galeazzo Maria, si trovava aspramente burlato dal duca. Da ciò

(1) Giustiniani, Istor. di Genova lib. 5.
(2) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

venne ch'egli s'unì co' Veneziani, da' quali fu preso per lor generale di Terra ferma.

Anno di Cristo 1463. *Indizione XI.*
di Pio II *papa* 6.
di Federigo III *imperadore* 12.

Erasi ridotto, dopo la rotta ricevuta a Troia, il duca Giovanni d'Angiò in molte angustie per mancanza di danaro (1); nè Jacopo Piccinino, che faceva bensì la figura di suo capitano, ma era in fatti padrone del medesimo duca, sapea come fornire al bisogno. Insorse lite fra Rogerotto conte di Celano e Cobella sua madre. Ricorse il primo al Piccinino, che non tardò a passare colle sue armi colà. Il frutto che ne riportò lo sconsigliato Rogerotto, fu che il Piccinino prese Celano, e tutto lo mise a sacco, con far ivi grosso bottino di vasi d'oro e d'argento e di pietre preziose, e di gran quantità di grani e di pecore, con che ristorò l'armata sua. Poscia durante il verno assediò Sulmona, e se ne impadronì; con farsi pagare da quei cittadini cinque mila ducati d'oro. Era anche andato il re Ferdinando a mettere l'assedio ad un castello di Marino principe di Rossano e duca di Sessa. Venne a quella volta il Piccinino, e il re fu obbligato a ritirarsi a Capoa: tutte azioni che fecero risorgere in alto il credito del Piccinino, che dianzi s'era molto abbassato. Si ridusse egli dipoi co i Caldoreschi in Abbruzzo, dove andò a trovarlo colle milizie Alessandro signor di Pesaro, fratello del duca di Milano,

(1) Gobellin. Comment. lib. 11.

e in faccia di lui s' accampò. Trovavasi molto stretto il Piccinino, quando ecco nel dì 10 di agosto (1) mandò a chiedere salvocondotto ad Alessandro per potersi abboccare con lui. L'abboccamento fu di pace o tregua, e dopo molto dibattimento si conchiuse, ch' egli abbandonato il duca d'Angiò, passerebbe al servigio del re Ferdinando colla sua gente, riterrebbe Sulmona ed altre terre da lui occupate, e gli sarebbono per un anno pagati novanta mila ducati d' oro per la sua condotta, cioè trenta mila dal re, altrettanti dal papa ed altrettanti dal duca di Milano. Così cessò egli di far guerra a Ferdinando. Tardi uscito in campagna esso re Ferdinando colle sue genti, andò a far guerra all'ostinato duca di Sessa Marino Marzano. Diede il guasto al suo paese; ed avendolo trovato i soldati pieno di vettovaglie e di roba, tutti empierono le borse. Prese varie sue castella e torri; diede anche una rotta alle genti di lui; ma non potè per allora fare di più. Dopo la pace o tregua stabilita col Piccinino, passarono l'armi Sforzesche addosso a gli Aquilani. Aveano essi la peste in casa, e questa facea strage. Venuto a trovarli l'altro flagello della guerra, presero la risoluzione di trattar d'accordo; e però con buona capitolazione tornarono all'ubbidienza del re Ferdinando. Intanto Marino duca di Sessa mirando in che bell' ascendente oramai fossero gli affari di Ferdinando, si sollecitò ad implorar perdono ed accordo. Il re, a cui premeva di guadagnar questo possente barone, e tanto più perchè il duca d' Angiò s' era annidato nelle

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

di lui terre, gli fece buoni patti, se non che volle in ostaggio alcune fortezze di lui. E per maggiormente adescarlo, promise Beatrice sua figliuola per moglie a Giambatista Marzano figliuolo d'esso Marino. Fu dunque forzato Giovanni duca d'Angiò ad allontanarsi da Sessa; nè dopo la perdita di tanti aderenti avendo egli luogo migliore da assicurarvisi, passò a dimorar nell'isola d'Ischia, mettendosi con fidanza in mano di Pietro Toriglia, famoso corsaro, che quantunque Catalano, avea seguitato il di lui partito ed occupava quell'isola. Riteneva l'Angioino pochi altri luoghi nel regno alla sua divozione; ma in questi tempi il governatore del Castello dell'Uovo vicino a Napoli, Catalano anch'esso e traditore, diede quella fortezza al medesimo duca d'Angiò.

La guerra che Federigo conte d'Urbino facea a Sigismondo Malatesta signor di Rimini, e suo antico nemico, al primo buon tempo si risvegliò più vigorosa che mai (1). Andò egli a mettere il campo per terra intorno a Fano, e nello stesso tempo Jacopo cardinal di Tiano, per mare con uno stuolo di navi concorse alla stessa impresa. Alla difesa di quella città stava Roberto figliuolo d'esso Sigismondo, che per lo spazio di quattro mesi si sostenne valorosamente contro gli assalti, le mine e le cannonate dell'esercito nemico, nè volea udir parola di rendersi. Eransi talmente inoltrati sotto le

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiæ lib. 30 tom. 21. Rer. Ital. Gobellin. Comment. lib. 12. Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

mura gli aggressori, che già imminente si scorgea la loro entrata e il saccó della città. Allora i cittadini segretamente spedirono al campo a trattar d' accordo, ed ottenutolo, aprirono le porte al conte d' Urbino, da cui ebbero buon trattamento. Alla caduta di questa città, succeduta nel dì 26 di settembre (1), tenne dietro quella di Sinigaglia, di Gradara, della Pergola e d'altre terre, di maniera che fu ridotto Sigismondo al possesso della sola città di Rimini e d'alcuni pochi castelletti. Messo così in camicia e disperato, si rivolse al patrocinio della signoria di Venezia, che già in segreto l'andava aiutando. Erano i Veneziani padroni di Ravenna, ed anche nel mese di maggio aveano comperata da Malatesta de' Malatesti la città di Cervia, acquisto d'importanza per le saline, dalle quali si ricava un utile non lieve; ma acquisto che era sommamente dispiaciuto al papa, perchè fatto senza licenza sua, e perchè troppo dannoso riusciva alla Chiesa l'andar le sue terre in mano d'una sì potente repubblica. Secondo il Sanuto (2), la compera di Cervia accadde nel dì 4 di luglio dell'anno seguente: il che se vero fosse, non apparterrebbe a' tempi di Pio II. Comunque sia, convenne al papa di sofferir tutto sul riflesso del bisogno delle forze venete per la meditata guerra col Turco. Mandarono i Veneziani ad esso pontefice ambasciatori, pregandolo di perdonare a Sigismondo

(1) Cristoforo da Soldo, Ist. Brescian. tom. 21. Rer. Italicar.

(2) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.

pentito de' suoi falli; ma seppe ben loro negarlo il papa, troppo mal soddisfatto di lui. Contuttociò avendo lo stesso Sigismondo inviati alcuni de' suoi a supplicarlo di pace e di perdono colle maggiori umiliazioni, e con ampio mandato di accettar qualunque legge che la Santità Sua gl'imponesse, Pio condiscese finalmente nel mese d'ottobre a rimetterlo in sua grazia, ma con dure condizioni, cioè senza restituirgli un palmo di quanto gli avea tolto, e con permettere bensì ch' egli ritenesse la città di Rimini, ma con sole cinque miglia di contado, ed obbligazion di pagare annualmente il censo di mille ducati d'oro alla camera apostolica. Nel dì 4 di giugno, per attestato del Gobellino (1), a cui si dee maggior fede che all'autore de gli Annali di Forlì (2) il quale scrive nel dì 24 di giugno, diede fine al suo vivere Biondo Flavio da Forlì, rinomato scrittore delle cose d'Italia, che lungo tempo avea faticato nella segreteria pontifizia. Mancò eziandio di vita Gian-Antonio Orsino principe di Taranto in età assai avanzata, e fu detto di morte naturale, nel dì 15 di novembre (3); ma non mancano storici che il dicono strangolato nel castello d'Altamura da due suoi servitori corrotti dal re Ferdinando. Non si può negare, Ferdinando in promettere e mancar di parola, e in far pace per tradire, non ebbe pari; del

(1) Gobell. Comment. lib. 11.
(2) Annales Forolivien. tom. 22. Rer. Ital.
(3) Giornali Napoletani tom. 21. Rer. Ital.

che troppe pruove ne somministra la storia. Qualunque nondimeno fosse la morte di questo principe, certo è che il re Ferdinando non solamente rimase libero da una pungente spina (1), (ben sapendo egli che fra esso principe e il duca d'Angiò anche dopo la pace passava buona intelligenza) ma eziandio avvantaggiò mirabilmente il suo Stato. Si trovò (se pure non si fabbricò) un testamento, per cui l'Orsino avea istituito erede de' suoi Stati, che erano assaissimi, il re Ferdinando. Però questi corse ad impossessarsi di Bari, d'Otranto, di Taranto e de gli altri paesi, e massimamente d'Altamura e d'altri luoghi forti, dove trovò un gran tesoro di pecunia, di gioie e d'altri ricchi arredi, ammassati in tanti anni dal principe suddetto, grande avaro insieme e gran mercatante. Fama fu che ascendessero al valor d'un milione: mirabil rugiada, che servì al re per divenire ricco di povero che era, e per ristorar le sue truppe, le quali da gran tempo morivano di sete, e, in una parola, per ristabilire affatto il suo dominio. Colpo mortale fu questo per lo contrario a Giovanni duca d'Angiò, e la depression totale del suo partito. In questi tempi ancora avea il re Ferdinando, andando unito con Alessandro Sforza (2), fatti ritornare alla sua divozione Pier Paolo Cantelmo duca di Sora e i Sanseverineschi, e presa la ricca

(1) Pontan. lib. 6. Gobellin. Comment. lib. 12. Cristoforo da Soldo, Ist. tom. 21. Rer.

(2) Simonetta Vita Francisci Sfort. lib. 30. tom. 21. Rer. Ital.

città di Manfredonia, che miseramente andò tutta a sacco. Scorse ancora nell'anno presente la peste per varie città d'Italia, mietendo le vite degli uomini, de' quali nella sola città di Ferrara perirono quattordici mila (1).

Anno di Cristo 1464. *Indizione XII.*
di Paolo II *papa* 1.
di Federigo III *imperadore* 13.

Con tutta l'ansietà di Pio II pontefice di fare una spedizion memorabile contra de' Turchi, giunti oramai colle tante loro vittorie e conquiste a minacciar fino la stessa Italia (2), fin qui non avea potuto dar compimento all'ardente sua brama per cagion della guerra suscitata nel regno di Napoli, in cui anch'egli s'era impegnato. Ora che vide assicurato sul trono l'amico suo Ferdinando, ed atterrato Giovanni duca d'Angiò (3), il quale nell'anno presente se ne ritornò a' suoi paesi in povero stato, ma con fama di valoroso signore e molto dabbene; si applicò con tutto vigore a promuovere il disegno di far grandi imprese in Oriente. Nel dì 18 di giugno mosse da Roma, ed inviossi alla volta d'Ancona, città allora afflitta dalla peste, dove, secondo i concerti fatti, s'aveano a raunar tutte le genti e navi destinate a procedere contra de' Turchi, e che da tutte le parti della

(1) Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccles.
(3) Giornali Napoletani tom. 21. Rer. Ital.

Cristianità colà concorrevano. Lo stesso pontefice protestava e faceva sapere dapertutto di voler egli in persona montar sulla flotta per assistere ed animare i campioni cristiani (1). Non mancarono maliziosi i quali credettero tal voce un colpo di politica solamente, per tirar gente a quell' armata. Aggiungono, ch' egli meditava di navigar solamente sino a Brindisi, e di quivi trovar pretesto di malattia, o di disunione, per tornarsene, finito che fosse il verno, a Roma. Ma il cardinal di Pavia Jacopo Ammanati, che seco era, e descrive il suo viaggio, ci assicura (2) essere stato verissimo il proponimento del pontefice. Arrivato esso papa ad Ancona malconcio di salute, si fermò ad aspettar la flotta veneta, che dovea giugnere col doge stesso, cioè con Cristoforo Moro. Si avea anche certezza che Filippo duca di Borgogna era per venire in persona. Giunse in oltre gran gente crocesegnata per imbarcarsi; ma tra il tardare ad arrivar le navi, e il non veder essi capitano alcuno di grido eletto per comandar l' armata, moltissimi se ne tornarono alle lor case. Pure, non ostante l' infermità del corpo, l' intrepido pontefice sollecitava l' impresa. Crescendo intanto i suoi malori, nel giorno stesso 14 d' agosto, in cui giunse ad Ancona la flotta de' Veneziani, peggiorò talmente papa Pio II, che nella seguente notte rendè lo spirito a Dio (3) fra le lagrime de' porporati che

(1) Simonetta Vita Francisci Sfort. lib. 30. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Jacobus Papiensis Comment. lib. 1.
(3) Platina Vita Pii II. Campanus in Vita Pii II.

l'aveano seguitato, e di tutti i suoi familiari. Chi vuol conoscere il maraviglioso ingegno di questo pontefice, legga ciò che ne lasciò scritto un altro insigne ingegno, cioè il cardinal di Pavia suddetto nelle lettere sue (1); o pur legga l'opere ed epistole del medesimo Pio II, o sia d'Enea Silvio. Per la morte sua restò dipoi troppo sturbata l'impresa della Crociata, e seguitarono perciò ad andare alla peggio le cose de' Cristiani in Oriente. Col corpo del defunto pontefice si trasferirono a Roma i cardinali; ed entrati in conclave nel dì 31 d'agosto, come ha il Platina (2), o pure nel dì 30, come scrivono l'Infessura (3) e l'autore della Cronica di Bologna (4), elessero papa Pietro Barbo cardinale di San Marco, che era in concetto di gran politico, e le cui azioni si veggono descritte da Michele Cannesio nella Vita di lui. Questi prese il nome di Paolo II, e fu poi coronato nel dì 16 di settembre. S'applicò ben tosto il novello papa a continuare i disegni del suo predecessore per la guerra contra del Turco, con poco successo nondimeno, andando a finir tutte le promesse de' principi in belle parole e pochi fatti.

Francesco Sforza duca di Milano, che quantunque esibisse delle truppe, pure meno de gli altri si sentiva voglia di accudire a guerreggiar contro a i Turchi, e sembra che si

(1) Jacobus Papiensis Ep. 41, 47 e 49.
(2) Platina Vita Pii II.
(3) Infessura Diar. P. II. tom. 3. Rer. Ital.
(4) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

ridesse de i preparamenti già fatti da Pio II (1), perchè pensava unicamente a ciò che era d'interesse suo proprio; giunse in quest'anno a compiere la tela sua ordita per insignorirsi di Genova. Era tuttavia in potere di Luigi XI re di Francia la città di Savona, che altro non gli fruttava se non della spesa per la guarnigione occorrente ad essa e a tre fortezze ivi esistenti. Co' suoi maneggi il sollevò da questo peso l'avveduto duca di Milano, avendone ottenuto da lui il possesso; al qual fine inviò colà un corpo di gente. Non passò gran tempo che Albenga e tutta la Riviera occidentale del Genovesato venne, senza adoperar la forza, alle sue mani. Questo primo passo facilitò i seguenti. Trovavasi la città di Genova da incredibili dissensioni de i cittadini lacerata. Infin gli stessi Fregosi, uno de' quali, cioè Paolo arcivescovo, era anche doge, non serbavano fra loro migliore armonia che gli altri: tutti bei preparamenti per fare riuscire il cambiamento delle cose a seconda de i desiderj del duca di Milano. De i nobili disgustati di quello sfasciato governo, o pure de i banditi dalla patria, non pochi si accostarono allo Sforza, pregandolo di liberar la loro città dalla tirannia dell'arcivescovo. Trasse egli inoltre nel suo partito con promesse larghe e con assai lusinghe Ibleto dal Fiesco, Spineta Fregoso e Prospero Adorno. Ciò fatto, spedì verso Genova molte brigate di sua gente, che unite coll'altre raccolte da i fuorusciti, si presentarono sotto

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiæ lib. 30. tom. 18. Rer. Ital. Giustiniani, Istor. di Genova lib. 5.

quella. Di più non occorse perchè l'arcivescovo Paolo co' suoi aderenti, dopo aver ben presidiato il castelletto, si ritirasse per mare fuori della città. Pochi giorni passarono che per opera spezialmente d' Ibleto entrarono l' armi Sforzesche nella città, fu acclamato per loro signore il duca di Milano, e da lì a non molto anche il castelletto gli aprì le porte. Allorchè comparvero a Milano gli ambasciatori di Genova, si studiò il duca di riceverli con istraordinaria magnificenza, e li rimandò ben contenti. Così egli coll' acquisto di quella possente città accrebbe di molto la potenza sua, e nella stessa città tornò la quiete e la giustizia che da gran tempo ne erano sbandite.

Già si accennò la corrotta fede di Ferdinando re di Napoli: in quest' anno ancora se ne provarono i mali effetti. Grandissimo signore era Marino Marzano, perchè possedeva il principato di Rossano, il ducato di Sessa, ed altre città e terre, riferite dall' autore de' Giornali di Napoli (1). Per la pace fatta nel precedente anno con Ferdinando egli se ne vivea assai quieto. Ma Ferdinando, che non sapea perdonare a chi l' avea offeso, e nulla curava i giuramenti da sè fatti, fingendo nel principio di giugno dell'anno presente (2) d' andare a caccia, quando fu a i confini di Sessa, mostrò desiderio grande d' abbracciare il duca e il figliuolo, a cui avea già promessa in moglie Beatrice sua figliuola, cioè quella che divenne poi regina d' Ungheria.

(1) Giornali Napolet. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

Andato il duca, fu preso, e posto senza speroni sopra una muletta, e condotto alle prigioni di Napoli. Occupò il re tutti i di lui Stati, ed imprigionò anche i di lui figliuoli, non senza grave taccia del duca di Milano e di Alessandro Sforza, perchè fidandosi di loro, ed avendo dati loro in ostaggio tre suoi castelli, s' era esso duca indotto al precedente accordo, accorgendosi troppo tardi d' essere stato tradito anche da loro. Grande apprensione e timore concepirono, per questa infedeltà di Ferdinando, Jacopo Piccinino e i Caldoreschi, troppo chiaro conoscendo che poco capitale potea farsi delle parole e della fede di questo re. In fatti egli pelò poscia non poco essi Caldoreschi, e loro tolse molti Stati che godeano in Abbruzzo. Del Piccinino parleremo all' anno seguente. Degno è intanto Cosimo de' Medici che si faccia menzione di sua morte, accaduta nel dì primo di agosto dell' anno presente (1), perch' egli fu uno de' più accreditati personaggi di questo secolo, e riputato fra i privati cittadini il maggiore e più ricco d' Italia. Colla sua savziezza e destrezza gran tempo governò ed aggirò, come a lui piacque, la repubblica fiorentina, e lasciò inestimabili ricchezze a Pietro suo figliuolo, ma non già il suo senno. Venne anche a morte in quest' anno nel dì 19 di gennaio (2) in Casale Giovanni IV marchese di Monferrato senza

(1) Ammir. Ist. di Firenze lib. 23. Raphael. Volaterran. lib. 5.

(2) Benvenuto da S. Gior. Ist. del Monfer. tom. 23. Rer. Ital.

prole, e però gli succedette Guglielmo suo fratello, di cui più volte abbiam parlato di sopra.

Anno di Cristo 1465. *Indizione XIII.*
di Paolo II *papa* 2.
di Federigo III *imperadore* 14.

Grande inqietudine avea data ne gli anni addietro a i papi e a Roma il conte d'Anguillara, cioè Everso de' gli Orsini, ma nemico de gli altri Orsini. Per cagion sua non erano in verun tempo sicure le strade; perchè facendo il mestiere de' masnadieri, assassinava i pellegrini. Sotto il suo comando si contavano, o per eredità o per occupazione, Carbognano, Caprarola, Ronciglione, Vetralla, e nove altre belle castella e terre (1). Appena creato fu papa Paolo II, che quest'uomo malvagio andò a rendere conto delle azioni sue al tribunale di Dio, restando suoi eredi due suoi figliuoli Francesco e Deifobo. Avvezzi amendue alla vita del padre, cominciarono tosto anch'essi a ricalcitrare a gli ordini del pontefice, che li volea astrignere a rendere il maltolto. Perciò papa Paolo all'improvviso spinse loro addosso le sue armi col rinforzo d'altre ottenute dal re Ferdinando; e in poco tempo e senza molta fatica li spogliò di tutti i loro Stati, ed essi confinò nelle carceri romane. Niccolò Forteguerra cardinale legato fu adoperato in questa impresa; e benchè

(1) Jacobus Papiensis Comment. lib. 2. Cannesius Vita Paul. II. P. II. tom. 3. Rer. Ital.

paressero inespugnabili le rocche loro, pure in breve le ridusse all'ubbidienza del papa (1). Malatesta Novello de' Malatesti, fratello di Sigismondo, godeva in sua porzione le città di Cesena e di Bertinoro. Durante la guerra fatta da papa Pio II a Sigismondo, perchè impiegò l' armi sue in favor del fratello, incorse nella disgrazia di quel pontefice. Abbandonato anche egli dalla fortuna, ricorse alla clemenza di Pio, ed ottenne grazia, con obbligo nondimeno che dopo sua morte senza figliuoli quel dominio tornasse alla santa Sede. Per sicurezza di questi patti prestarono solenne giuramento a i ministri del papa i popoli di quelle città. Avvenne appunto nel presente anno la morte d' esso Malatesta. Era in questi tempi ito Sigismondo signor di Rimini al servigio de' Veneziani, e militava in Levante contra de' Turchi. Roberto suo figliuolo bastardo, che nella lontananza del padre governava Rimini, corse immantenente a Cesena e a Bertinoro, pretendendo l' eredità dello zio; di modo che arrivati i ministri pontifizi per prenderne il possesso, trovarono chi s'era levato più di buon'ora che essi. Tuttavia da lì ad alcuni giorni accortosi Roberto che i cittadini di Cesena voleano mantener la parola data al papa, se n' andò con Dio, e quella città tornò in potere della santa Sede, e non andò molto che anche Bertinoro fece lo stesso.

In grande ansietà ed irresoluzione si trovava nell' anno addietro, siccome accennai, il conte

(1) Jacobus Papiensis Comment. lib. 2.

Jacopo Piccinino (1), perchè il funesto esempio del duca di Sessa gli facea leggere nel cuore del re Ferdinando, benchè in apparenza amico, de' torbidi pensieri anche contra di lui, per essergli stato nemico. Ne scrisse a Francesco Sforza duca di Milano; e questi colle più belle parole del mondo non solamente l'affidò, ma anche si mostrò tutto per lui; anzi l'invitò a Milano, per unire finalmente seco Drusiana sua figliuola, a lui tanto tempo prima promessa in moglie. Tuttavia nè pur si fidava il Piccinino di Francesco Sforza, ben sapendo egli che con tutto il bel dire di Giovanni Simonetta nella di lui Vita, alle occorrenze lo Sforza, somigliante ad altri suoi pari, non si facea scrupolo di anteporre l'utile all' onesto. Era il Piccinino per questi tempi (2) in sommo credito di valore e di perizia nell' armi; avea sotto le sue bandiere non poche squadre di bravi combattenti; per privilegio portava il cognome delle case di Aragona e Visconte (3), possedeva Sulmona, Cività di Penna, Francavilla, Cività di Santo Angelo, il contado di Campobasso, ed altre terre da lui occupate nel regno di Napoli. Però di lui solo avea apprensione o paura il re Ferdinando, e non ne era privo lo stesso duca di Milano. Se non si inganna Cristoforo da Soldo, scrittore di questi tempi, i Fiorentini e Bolognesi l'assicurarono

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital. Simonetta Vita Francisci Sfortiæ tom 21 Rer. Ital. Cristoforo da Soldo, Ist. Bresc. tom. eod. ed altri.
(2) Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Ital.
(3) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

che andasse a Milano. Andò nel mese d'agosto dell'antecedente anno; e in fatti ricevè sommi onori e carezze da Francesco Sforza, e quivi sposò la di lui figliuola Drusiana. Tante finezze e sì bel parentado il fecero in fine cader nella rete. L'andava consigliando il duca Francesco (1) di passare a Napoli per sigillar la buona amista col re Ferdinando: e benchè il cuor gli dicesse che gliene avverrebbe del male, e ripugnasse gran tempo, e tanto più perchè il duca Borso signor di Ferrara, suo grande amico, gli andava scrivendo di non fidarsi; pure tante promesse e speranze gli furono cacciate in corpo, che si lasciò indurre al viaggio di Napoli. Partissi egli da Milano nel mese di maggio, accompagnato sempre da Pietro Posterla segretario del duca di Milano; ed arrivato a Napoli col salvocondotto del re, sel vide venire incontro lui stesso, che con somma allegrezza l'accolse ed introdusse nella sua corte, dove per 27 giorni il trattenne. Poscia nel dì 24 di giugno, festa di san Giovanni Batista, sotto pretesto di volergli mostrare il suo tesoro, seco il condusse nel castello, e quivi il fece mettere in prigione. Furono svaligiati i suoi soldati, preso ancora Francesco di lui figliuolo; e il re mandò tosto a prendere la tenuta di tutte le di lui terre, che il misero avea consegnato, durante la sua lontananza, a Tommaso Tebaldi Bolognese, ufiziale del duca di Milano. Da lì a non molto fu strangolato in carcere il Piccinino per

(1) Cristoforo da Soldo, Ist. di Bresc. tom. 21. Rer. Italicar.

ordine del re, il quale fece dargli onorevole sepoltura, e spargere voce che nel voler egli salire ad un'alta finestra per veder le navi regie che tornavano con trionfo, caduto, s'era rotto l'osso del collo. Gran mormorazione per cotal tradimento fu per tutta l'Italia, e n'ebbe incredibil vituperio non meno Ferdinando che Francesco Sforza, non si potendo cavar di testa alla gente che anche lo stesso Sforza avesse tenuta mano al tradimento; laonde si dicea dapertutto che il duca l'avea mandato alla beccheria, ed essere il re stato il suo boia. Tornossene poi l'infelice Drusiana nell'ottobre dall'Abbruzzo alla casa paterna, dopo avere servito di zimbello alla rovina del consorte.

Nell'aprile di questo medesimo anno era venuto a Milano don Federigo d'Aragona, spedito colà dal re Ferdinando suo padre, con accompagnamento di molta nobiltà e di quattrocento cavalli (1), per condurre a Napoli Ippolita legittima figliuola di Francesco duca di Milano, da molto tempo destinata in moglie di Alfonso duca di Calabria, primogenito del re. Nel dì 25 d'aprile arrivò a Bologna, e vi tornò colla sposa suddetta nel dì 17 di giugno, e con una comitiva splendida di più di mille persone. Giunta che fu questa nobil brigata a Siena, perchè si ebbe nuova della prigionia del conte Jacopo Piccinino, quivi si fermò sino al fine d'agosto, per intendere le risoluzioni del duca di Milano,

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae tom. 21. Rer. Italic. Cristoforo da Soldo, Ist. di Bresc. tom. 21. Rer. Italicar.

il quale non mancò di far delle smanie per l'accidente contro la fede occorso a chi era suo genero; ma in fine si lasciò passar la collera, e ordinò alla figliuola Ippolita di continuare il viaggio. Pervenne essa a Napoli nel dì 14 di settembre, giorno in cui fu l'eclissi del sole, e furono fatte per molti dì solennissime feste, giostre e bagordi (1). Filippo Maria Sforza, fratello della duchessa Ippolita, che l'avea accompagnata colà, ne ebbe in ricompensa il ducato di Bari. Riuscì al re Ferdinando nel dì 26 di giugno dell'anno presente (2), dopo alcuni giorni d'assedio, di ridurre alla sua divozione l'isola d'Ischia. Fu questo l'ultimo anno della vita di Lodovico duca di Savoia, principe di gran nome, essendo stato rapito dalla morte nel dì 29 di gennaio (3). Lasciò una numerosa figliuolanza di maschi, il primogenito de' quali Amedeo IX gli succedette nel ducal dominio, siccome ancora di femmine, fra le quali Carlotta fu moglie di Luigi XI re di Francia, e Bona divenne moglie di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano. Morì parimente in quest'anno Lorenzo Valla, celebre letterato, oriondo di Piacenza, nato in Roma e nobile romano.

(1) Istoria Napoletan. tom. 23. Rer. Ital.
(2) Giornali Napoletani tom. 21. Rer. Ital.
(3) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye tom. I.

Anno di Cristo 1466. *Indizione XIV.*
di Paolo II *papa* 3.
di Federigo III *imperadore* 15.

Con somma tranquillità passava in questi tempi sua vita Francesco Sforza duca di Milano (1). Per le molte obbligazioni ch'egli professava a Luigi XI re di Francia, il quale trovandosi allora involto in una pericolosa guerra a lui mossa dal duca di Borgogna, e da altri principi del sangue reale, faceva in vigor della lega con lo Sforza istanza d'aiuti, gl'inviò Galeazzo Maria conte di Pavia suo primogenito in soccorso con quattro migliaia di cavalli e due mila fanti (2), che fecero conoscere in quelle parti non vano il credito della milizia Sforzesca. Per attestato di Tristano Caracciolo, dopo l'acquisto di Milano egli visse sempre inquieto, pel timore che i Franzesi venissero coll'armi a far valere le lor pretensioni sopra quel ducato; e però si studiò sempre di tenerseli amici. Ma ecco la morte venire a metter fine al governo e alla vita del duca di Milano nel dì 8 di marzo. Quanto più si rifletterà alle azioni di questo invitto principe, tanto più si conoscerà non insussistente la credenza d'alcuni, che da moltissimi secoli in quà non avea l'Italia prodotto un eroe sì glorioso, come fu

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiæ lib. 31. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Cristoforo da Soldo, Ist. Brescian. tom. eod.

Francesco Sforza, in cui si unì un mirabil valore e un rarissimo senno. In ventidue battaglie che diede, sempre ne uscì vincitore, nè mai fu vinto da alcuno. Di bassissimo stato cominciò Sforza Attendolo suo padre la fortuna della propria casa; ma il figliuolo Francesco con passi giganteschi la condusse sì innanzi, che giunse in fine a signoreggiare il nobilissimo ducato di Milano, e la superba città di Genova colla Corsica, e a conseguir tal fama, che certo merita d' essere messo in confronto co i più gran capitani dell' antichità, e annoverato fra i personaggi più illustri nella storia d' Italia. Giovanni Simonetta, che ne scrisse diffusamente la Vita, ci lasciò ancora una dipintura de' suoi costumi e delle maniere del suo governo, ma con dimenticar nella penna gli eccessi della sua lussuria ed altri suoi difetti. Lasciò dopo di sè una figliuolanza numerosa, a lui procreata da Bianca Visconte, cioè Galeazzo Maria primogenito, Filippo Maria, Sforzino, Lodovico, Ottaviano ed Ascanio, oltre alle femmine e a varj bastardi. Ma niun di quei figliuoli ereditò il giudizio e le buone doti del padre; e però un sì ben piantato dominio cominciò in breve a traballare, e tutto in fine precipitò. Trovavasi allora in Francia Galeazzo Maria suo successor nel ducato; ed avvisato con corrieri della morte del padre, si mise tosto in viaggio verso l' Italia, ma travestito, perchè non mancavano signorotti in questo secolo che faceano la caccia a i gran signori passanti per le lor terre, e bisognava che si riscattasse chi v' era colto. Niccolò III marchese Estense e signor di Ferrara,

siccome dicemmo, volendo nell'anno 1414 passare in Francia, fu ritenuto da uno di que' nobili assassini, cioè da uno de' marchesi del Carretto, e molto vi volle a liberarlo. Corse un somigliante pericolo anche Galeazzo Maria alla Badia della Novalesa; ma ebbe la fortuna di salvarsi, e di arrivar sano sul Novarese, con far poi la sua solenne entrata in Milano come duca nel dì 20 di marzo. Per la buona provvision di sua madre non seguì tumulto alcuno interno nel ducato; nè movimento in contrario fecero le vicine potenze, ancorchè si dubitasse non poco de' Veneziani. A questa quiete contribuì ancora il pontefice Paolo II con lettere esortatorie a i principi, acciocchè non turbassero la pace d' Italia. Concorsero poi a Milano le ambascerie de' principi italiani e del re di Francia; ma non si vide, secondo alcuni, comparir quella de' Veneziani. Marino Sanuto nondimeno attesta (1) che vi mandarono; ed è poi certo avere il novello duca inviati loro i suoi ambasciatori per raccomandare a quella potente repubblica i suoi Stati, e n' ebbe dolci e buone parole.

Fu in quest'anno afflitto il regno di Napoli da' tremuoti (2). Avea ben perdonato il re Ferdinando colla bocca, ma non col cuore (cuore in cui bollivano sempre pensieri di vendetta), ad Antonio Santiglia marchese di Cotrone e conte di Catanzaro, stato suo ribello nella guerra

(1) Marino Sanuto, Istor. di Venez. tom. 22. Rer. Italicar.

(2) Istoria Napoletana tom. 23. Rer. Ital.

passata. Nell'anno presente a dì 26 di gennaio il fece imprigionare, maggiormente con ciò dando a conoscere che balorderia era il fidarsi di lui dopo averlo offeso. S'era cominciata a guastar in Firenze la buona armonia fra i cittadini dopo la morte del Magnifico Cosimo de i Medici (1). Fra gli altri Luca de' Pitti potente cittadino, o per invidia del ricco e felice stato della casa de' Medici, o pure per zelo, parendogli pregiudiziale alla libertà della repubblica la prepotenza de' Medici, formò una fazione, per abbattere Pietro figliuolo d'esso Cosimo, e giunse anche a tramar insidie contro la di lui vita. Per tali sconcerti fu qualche movimento d'armi in Italia. Galeazzo Maria duca di Milano prese la protezione di Pietro de' Medici, ed avea in Romagna più di due mila cavalli pronti al bisogno. Era all'incontro assistito il Pitti dal duca Borso Estense signor di Ferrara, il quale avea spedito a' confini di Pistoia Ercole Estense suo fratello con mille e trecento cavalli e molta fanteria (2). Ma in quest'anno nulla di più accadde per conto della guerra. In Firenze bensì prevalse la fazione de' Medici in guisa tale, che Luca de' Pitti andò a basso. Niccolò Soderini, Diotisalvi Neroni, Antonio Acciaiuoli ed altri partigiani de' Pitti furono mandati a' confini; e così per ora restò non già estinto, ma sopito quel fuoco. Attese in questi tempi il pontefice Paolo a riformare alcuni de gli abusi della sacra sua corte, spezialmente con levare molti

(1) Jacobus Papiensis Comment. lib. 3. Ammirati Istor. di Firenze lib. 23.

(2) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

traffici simoniaci (1). E perchè l'ufizio de gli abbreviatori era screditato per le esazioni esorbitanti che vi si commettevano, lo abolì: il che fece montare in collera Bartolomeo Sacchi Cremonese, cognominato il Platina, perchè nato in Piadena, terra del Cremonese, scrittor celebre, che era uno de gli stessi abbreviatori. Scrisse egli perciò un'insolente lettera al papa, e ne disse poi quanto male seppe nelle Vite de i Romani Pontefici. Un gran flagello delle provincie cristiane, e massimamente delle chiese e de' monisteri, erano da gran tempo i legati apostolici, che bottinavano a più non posso, dovunque si stendeva la lor giurisdizione. Con salutevol Bolla mise il pontefice quel freno e rimedio che potè a sì fatto scandalo ed invecchiato disordine. Avvenne ancora che nel dì 28 di gennaio dell' anno presente (2) da alcuni congiurati fu preso Cecco de gli Ordelaffi signor di Forlì, odiato da i più per le molte sue ribalderie; e ciò fatto, fu subito chiamato a quella signoria Pino de gli Ordelaffi, fratello d'esso Cecco. Ne gli Annali di Forlì (3) solamente si legge che Cecco dopo lunga infermità morì nel dì 22 d'aprile. Cominciarono in questi tempi de i gravi dissapori fra papa Paolo II e il re Ferdinando. S'era messo in testa l'ultimo di voler ch'esso pontefice gli sminuisse il censo di Napoli. Trovò una testa forte che non volle punto condiscendere a i di lui voleri.

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(3) Annales Foroliviens. tom. 22. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1467. *Indizione IX.*
di Paolo II *papa* 4.
di Federigo III *imperadore* 16.

Saltò fuori in quest'anno una guerra inaspettata, che per buona fortuna non fu di lungo durata (1). I fuorusciti fiorentini, ricche e potenti persone, s'erano in buona parte ridotti ne gli Stati della repubblica veneta. Fecero spezialmente capo a Bartolomeo Coleone Bergamasco, generale allora delle milizie venete, e l'attizzarono a volere dar loro aiuto. Comunicò Bartolomeo le lor proposizioni al senato veneto, e queste non dispiacquero. Ma per mostrar di non rompere i capitoli della pace, fecero vista di licenziare Bartolomeo lor generale, e che egli, come da sè, volesse aiutare i fuorusciti fiorentini. Niuno nondimeno v'era che non iscorgesse fatta d'ordine loro e co i lor danari la massa di gente che ne' loro Stati andava facendo il Coleone, personaggio per questi tempi creduto uno de' più valorosi e sperti capitani di guerra. Con esso lui s'andarono ad unire Alessandro Sforza signore di Pesaro, e Costanzo suo figliuolo colle lor brigate, Ercole d'Este fratello del duca Borso (2), Pino de gli Ordelaffi signor di Forlì, Marco e Lionello de' Pii signori di Carpi, Galeotto Pico signor della Mirandola,

(1) Ammirati, Istor. di Firenz. lib. 23. Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital. Jacobus Papiensis Comment. lib. 3.

(2) Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Ital.

ed altri capitani, che formarono un' armata di quasi quindici mila persone. Abbondava in questo secolo l'Italia di valenti condottieri d'armi. L' autore della Cronica di Bologna (1) sotto il presente anno ci lasciò il catalogo de i più rinomati dal 1401 sino a questi giorni. Imperciocchè in uso era che i nobili più qualificati e potenti facessero e tenessero in piedi molte compagnie d' armati a cavallo e a piedi, per prendere poi servigio, dove tornava loro il conto, come venturieri. Astorre de' Manfredi signor di Faenza, dopo aver preso soldo da i Fiorentini, allettato dalle maggiori offerte de i Veneziani, alzò le loro bandiere. Ora i Fiorentini, che scoprirono tosto da chi veniva e dove tendeva questo temporale, si misero anch' essi sollecitamente in arnese; e fatta lega col re Ferdinando e con Galeazzo Maria duca di Milano, elessero per lor generale il prode conte d' Urbino Federigo, e lo spedirono colle lor genti in Romagna. Altra gente venne colà spedita dal re di Napoli, e sei mila combattenti mandò ad unirsi con loro Galeazzo Maria, e poi comparve egli stesso al campo. Non fidandosi i Fiorentini che questo giovinetto principe di cervello alquanto bizzarro non tirasse a far qualche salto pregiudiziale al lor saggio generale, mostrarono gran voglia di vederlo in Firenze, ed egli vi andò. In questo tempo essendo venuto col suo fiorito esercito Bartolomeo Coleone in Romagna, ed avendo occupate alcune poche castella de' Fiorentini, da che si

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

vide all'incontro un pari esercito della lega, si ritirò sul Bolognese alla Molinella, e gli tennero dietro gli altri. Quivi poi nel dì 25 di luglio, festa di S. Jacopo, vennero alle mani queste due armate, e la battaglia durò dalle sedici ore sino alla nera notte con gran valore d'entrambe le parti. A niuna d'esse toccò la vittoria; molti cavalli furono sbudellati, e morte o ferite più di mille persone. Fra gli ultimi si contò Ercole Estense, che dopo aver per più ore valorosamente combattuto, malamente ferito in un piede, stette poi gran tempo in pericolo della vita, ma guarito che fu, rimase zoppo sino che visse.

Niun'altra azion di rilievo fecero poi questi due eserciti, se non di divorare il distretto di Bologna, di Ravenna e di Faenza. Terminarono così tutte le bravure di Bartolomeo da Bergamo. Sdegnato dopo il suo ritorno da Firenze il duca Galeazzo María, perchè il conte d'Urbino non l'avesse aspettato al fatto d'armi, ed insieme affrettato da Guglielmo marchese di Monferrato suo collegato, al quale in questi giorni avea mossa guerra Filippo fratello del duca di Savoia, se ne tornò con due mila cavalli a Milano. Ma fu ristorata in breve questa mancanza dall'arrivo d'Alfonso duca di Calabria, primogenito del re Ferdinando, con molte squadre di genti d'armi. Si venne poi in chiaro che le mire de' Veneziani, se camminavano ben le faccende di Bartolomeo lor generale, erano di assalire il ducato di Milano (1). A questo fine

(1) Jacobus Papiensis Comment. Ammirati, Istor. di Firenze. Corio, Istor. di Milano.

con ottanta mila ducati d'oro aveano indotto Amedeo duca di Savoia ad inviar Filippo suo fratello, se crediamo a Cristoforo da Soldo (1), con parecchie migliaia d'armati contra del marchese di Monferrato collegato del duca di Milano. Ma interpostosi il re di Francia, seguì pace nel dì 14 di novembre fra essi duchi e il marchese. Presso Benvenuto da San Giorgio (2) se ne legge lo strumento. Fecero anche i Veneziani nello stesso tempo rompere guerra a i Genovesi da Uberto del Fiesco: con suo danno nondimeno, perchè gli furono tolte tutte le sue castella. Intanto Borso Estense duca trattava forte di pace, e a Ferrara per questo andarono i deputati delle potenze guerreggianti. Passò il presente anno senza che si venisse a concordia. Vi pose poi le mani il papa, e, siccome dirò, la conchiuse egli nell'anno seguente. Si ridussero intanto le armate a quartieri d'inverno, e niuno ebbe occasion di ridere, fuorchè i ladroni soldati, che si andarono a goder le fatiche delle loro unghie.

(1) Cristoforo da Soldo, Istor. Bresc. tom. 21. Rer. Italicar.

(2) Benven. da S. Giorg. Istor. del Monferr. tom. 23. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1468. *Indizione I.*
di Paolo II *papa* 7.
di Federigo III *imperadore* 17.

Giacchè con tutto il suo buon volere, e con fatica ed applicazione continua, non veniva fatto al duca Borso signor di Ferrara d'introdur pace fra le potenze nemiche, s' applicò a questa impresa il pontefice stesso, e ne trattò caldamente co' ministri de' principi suddetti (1). Anch' egli vi trovò degli ostacoli senza fine. Prese perciò un ripiego, che parve strano e nuovo a non pochi. Cioè formò egli stesso gli articoli della pace, come parve al giudizio suo, e nel dì della Purificazion della Vergine, giorno due di febbraio, imperiosamente li pubblicò, con intimar la scomunica riserbata a sè stesso per chi non gli accettasse. Per essi articoli principalmente si ordinava che si restituisse l' occupato nella presente guerra; e si dichiarava Bartolomeo Coleone generale della sacra lega contro i Turchi, coll' assegno annuo di cento mila ducati d' oro, da pagarsegli da' collegati, secondo la tassa e ripartizione del peso ivi determinata. Non tardarono i Veneziani a sottoscrivere quegli articoli; ma il re Ferdinando, il duca di Milano e i Fiorentini rigettarono concordemente ciò che riguardava il Coleone, maravigliandosi forte che il papa, il qual poco

(1) Jacobus Papiensis Comment. lib. 4. Raynaldus Annal. Eccl. Ammirati, Istor. di Fir. lib. 23.

fa avea tanto detestata la di lui mossa, turbatrice ingiusta della pace d'Italia, in vece di gastigarlo, ora volesse premiarlo, e colle borse altrui. Attribuivano essi questo procedere del papa all'esser egli Veneziano, e al volere perciò far servigio a i Veneziani e ad un suddito loro. E di un uomo tale come mai poteano fidarsi gli altri principi? Nè parea loro giusto di aver da mantenere alla repubblica veneta un capitano, anzi, come essi diceano, un pubblico ladrone. Impuntò il papa a voler sostenere il suo decreto, e non men gli altri a rigettarlo, con prepararsi ad appellare al futuro concilio. Ma mitigato il pontefice dal duca Borso, lasciata andare la pretensione del generalato di Bartolomeo, nel dì 25 d'aprile pubblicò solennemente la pace; e questa venne abbracciata da ognuno, e tornò la quiete in Italia per quel che riguarda la guerra grande; perciocchè ne insorse una picciola tra il papa e il re Ferdinando a cagione del ducato di Sora. Questo nella precedente guerra del regno di Napoli era venuto in mano di papa Pio II con certa connivenza di Ferdinando, che in quelle necessità nulla sapea negare al pontefice suo gran protettore. Ma da che egli si trovò libero da gl' impacci del duca d'Angiò, e forte in sella, pretese la restituzion di quello Stato, come dipendenza del suo regno. Ordinò ancora ad Alfonso duca di Calabria suo figliuolo, che nel ritornar dalla Toscana colle sue milizie mettesse presidio nella rocca della Tolla; e fu ubbidito. Mosse in oltre l'armi per ispossessar la Chiesa del ducato di Sora; ma si ritenne,

contentandosi dipoi che l'affare fosse ventilato e riconosciuto per giustizia, con accusarlo intanto d'ingratitudine la corte romana, la quale colla spesa di più di novecento mila scudi d'oro gli avea mantenuta la corona sul capo.

All'anno presente appartiene una bellissima lettera scritta da Jacopo Ammanati cardinal di Pavia, uomo di gran sapere e saviezza, al cardinale Francesco Gonzaga (1), dove tratta de i doveri de' romani pontefici e de' cardinali, con una lettera allo stesso papa Paolo II, in cui ripruova come indecenti i giuochi e gli spettacoli carnevaleschi dati dal papa medesimo al popolo romano, e va toccando con lieve mano la di lui vanagloria in varie azioni. Nel dì 10 di dicembre dell'anno corrente (2) giunse a Ferrara con circa secento cavalli Federigo III imperadore, accolto con sommo onore e magnificenza dal duca Borso, e nel dì 12 continuò il viaggio alla volta di Roma, dove pervenne la notte della vigilia del Natale del Signore. Portatosi a dirittura alla basilica Vaticana, dove il papa avea già cominciato il divino ufizio, fu da lui ricevuto co i soliti onori, ed assistè alla pia funzione, trattato poi magnificamente ne' seguenti giorni. Chi disse essersi egli trasferito colà per compiere un voto (3), e chi per far confermare dal pontefice la sua successione ne i regni d'Ungheria e di Boemia. Parlossi ancora non poco della guerra

(1) Raynaldus Annal. Eccles. Jacopus Papiensis Epist. 280.
(2) Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Ital.
(3) Trithemius Hist.

contra de' Turchi; nè il papa lasciò indietro finezza alcuna ch'egli non usasse verso di questo piissimo principe, suo grande amico. Nel dì 6 di luglio, come vuole il Corio (1), o pure nel mese d'agosto, come scrive Cristoforo da Soldo (2), (il Sanuto (3) mette questo fatto all'anno seguente) Galeazzo Maria Sforza duca di Milano celebrò le sue nozze con Bona sorella del regnante allora Amedeo duca di Savoia, ma contro la volontà d'esso Amedeo, e di Filippo di Savoia suo fratello. Trovavasi questa principessa alla corte di Luigi XI re di Francia, colla sorella Carlotta moglie d'esso re; e il bello fu che il medesimo re non solo l'accordò egli al duca di Milano, ma formò anche i capitoli nuziali, concedendole in dote la città di Vercelli, se il duca l'acquistasse coll'armi, disponendo in questa maniera della roba altrui. Ma somiglianti esempli si son anche veduti a i nostri dì. Fondato poi su così vano titolo Galeazzo, nel settembre allestì le armi sue per andare addosso a Vercelli. Conosciuta la di lui intenzione, il duca di Savoia, o sia la reggenza sua fece tosto lega co i Veneziani, i quali nel mese d'ottobre inteso che le milizie di lui erano in moto contro Vercelli, gli spedirono un lor cancelliere ad intimargli la guerra, se non desisteva dall'offendere gli Stati del duca di Savoia lor collegato. Bastò

(1) Corio, Ist. di Milano.
(2) Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana tom. 21. Rer. Ital.
(3) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.

questo perchè Galeazzo mettesse giù i sassi, e rimandasse a' quartieri la sua gente. Non par molto da lodare il Guichenone (1), che francamente asserisce ingannato il Corio, allorchè accenna questa briga (2) insorta fra i due duchi. Il Corio era allora vivente, e questo fatto viene anche confermato da Cristoforo da Soldo (3), il qual diede fine nel presente anno alla sua Storia. Vuole inoltre il Guichenone che sbagliasse il Platina (4), scrivendo che il duca di Milano non volle comprendere nella pace conchiusa da papa Paolo il duca di Savoia e Filippo suo fratello, ed aver gastigato dipoi il suo ministro per aver ceduto su questo punto. Ma come mai ne vuol sapere di più di uno storico, vivente allora in Roma, il Guichenone sì lontano da questi tempi, e niuno argomento in contrario adducendo, se non il silenzio de gli scrittori Savoiardi? Che testa fosse quella del suddetto duca Galeazzo, si conobbe tosto dopo la morte del padre, perchè abbassò tutti i di lui saggi ministri, e ne prese de' nuovi cattivi; ma spezialmente si comprese in quest'anno da un altro suo fatto (5). Le obbligazioni sue verso la duchessa Bianca Visconte sua madre erano grandi, sì per li motivi che concorrono in tutti i figliuoli, e sì perchè principalmente da lei doveva egli riconoscere

(1) Guichenon Histoire de la Maison de Savoye tom. 1.
(2) Corio, Istor. di Milano.
(3) Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana tom. 21. Rer. Ital
(4) Platin. in Vita Pauli II. Papae.
(5) Corio, Istor. di Milano.

l'acquisto di quel fioritissimo dominio. Contuttociò cominciò a maltrattarla; e crebbe tanto la discordia e lo sdegno fra loro, che Bianca, principessa savia, limosiniera, ed amata da tutti i popoli, si ritirò a Cremona sua città dotale, così nondimeno alterata, che se il figliuolo le avesse recati maggiori disturbi, era disposta a darsi a' Veneziani. In Cremona poi per tanti disgusti cadde essa inferma, ed andò tanto innanzi il male, che nel dì 19 d'ottobre, come vuol Cristoforo da Soldo, o piuttosto nel dì 23 d'esso mese, come ha il Corio, diede fine al suo vivere. L'autore della Cronica di Bologna (1) dice che essa duchessa morì nel dì 24 d'ottobre. Ne mostrò Galeazzo Maria, almeno in apparenza, gran dispiacere; e fatto condurre a Milano il suo corpo, con solenni funerali gli fece dar sepoltura. Corse allora un'orrida voce, che di veleno ella morisse. Quando ciò fosse vero, chi possiam noi dubitare che commettesse sì nero misfatto? Ma verisimilmente fu questa una diceria di persone maligne. Parimente mancò di vita in questo anno Sigismondo Malatesta signore di Rimini nel dì 22 d'ottobre, come scrive il Corio: ne gli Annali di Forlì (2) è scritto il dì 13 di esso mese. Error de' copisti sarà o nell'uno o pur nell'altro testo. Vanno concordi gli storici pontifizj, l'Ammirati e l'autore della Cronica di Bologna, nel dire che l'alterigia, la lascivia, le trufferie, la crudeltà deformarono

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(2) Annales Forolivien. tom. 22. Rer. Ital.

di troppo la di lui vita, oltre all' eresia di cui dicono ch' egli fu macchiato. S' era questo iniquissimo uomo, come dicemmo, ridotto al dominio della sola città di Rimini, e questa anche priva del meglio del suo territorio. Lasciò dopo di sè due figliuoli bastardi Roberto e Sallustio. Isotta dianzi sua concubina, poi moglie, restò per allora al governo di Rimini. Roberto prese la rocca di Cesena, ma poi la rilasciò a i ministri del papa, con passare a i servigi del medesimo pontefice. Cessò ancora di vivere nel dì 2 di maggio Astorre de' Manfredi signor di Faenza, a cui succedette nella signoria di quella città Carlo suo figliuolo. Poscia verso il fine di luglio Imola alzò le bandiere di S. Marco. Diedero tali mutazioni nella Romagna motivo a varj torbidi, de' quali si parlerà all' anno seguente. Abbiamo ancora da Marino Sanuto (1) che in quest' anno il celebre cardinal Bessarione, Greco di nascita, fece dono dell' insigne sua libreria di manuscritti alla repubblica veneta: dono che anche oggidì sarebbe d' immenso prezzo, e molto più fu in questi tempi, ne' quali appena era nata la stampa. Il catalogo d' essi codici è ultimamente stato dato alle stampe.

(1) Sanuto, Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.

Anno di Cristo 1469. *Indizione II.*
di Paolo II *papa* 6.
di Federigo III *imperadore* 18.

Dopo avere l'imperador Federigo soddisfatto alla sua divozione in Roma, e smaltiti i suoi affari col pontefice nel dì 9 di gennaio (1), congedatosi da lui, si rimise in viaggio alla volta della Germania. Giunse a Ferrara (2) nel dì 27 del medesimo mese, e il duca Borso con somma magnificenza l'alloggiò. Fu in quella città gran concorso di principi, d'ambasciatori e di nobiltà sì del paese, come forestiera. Fra gli altri ambasciatori si contò quello del re Ferdinando di Napoli, che da Roma sino a Ferrara non avea potuto ottenere udienza da esso imperadore. Quivi si presentò a lui con gran prosunzione e poca riverenza, e poi senza essere invitato andò a porsi a sedere a lato del medesimo Augusto: del che mormorò tutta l'assemblea. Nota l'autore della Cronica di Ferrara, che sterminata fu la folla di coloro che si fecero crear conti, palatini, cavalieri, dottori e notai, con facoltà di conferire ad altri i medesimi onorifici titoli, e di legittimare bastardi e spurj, e di ridurre al primo stato di buona fama i falsarj ed infami. Non si può dire quanto scialacquamento facessero allora di sì fatti privilegj gl'imperadori: tutto per empiere la borsa.

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Ital.

Il cancelliere di questo Augusto sapea ben vendere caro quella mercatanzia di fumo; ed avrebbe voluto, se fosse stato possibile, scorticar quei corrivi, parte de' quali gli tennero anche dietro fino a Venezia. Nel dì 2 di febbraio s' inviò l'Augusto Federigo alla volta di Padova, dove ricevè inestimabili onori dalla signoria di Venezia. Era l' imperadore vecchio, e con pochi denti in bocca, ma clementissimo, cortese, e spezialmente dotato di religione e pietà, pregio ereditario dell' augustissima casa d' Austria. Si sconvolse ancora in quest' anno la quiete d' Italia per cagione di Rimini (1). Ne era dopo la morte di Sigismondo Malatesta rimasta in possesso Isotta, di bassa donna e concubina, divenuta sua moglie. Roberto bastardo d' esso Sigismondo, giovane, secondo l' Ammirati (2), di mirabil talento, pieno di valore, e d' altre belle doti ornato, in una parola, affatto dissimile dal padre malvagio, si trovava allora a i servigi del pontefice sulle frontiere dello Stato ecclesiastico verso il regno di Napoli. Isotta non credendosi abile a sostenere il suo dominio in Rimini, benchè non amasse Roberto a guisa dell' altre matrigne, pure desiderò d' averlo a parte nel governo. Allora Roberto volò a Roma, e fatto credere al papa, che ottenuto il possesso di Rimini, lo rimetterebbe tosto alle sue mani, con ricavarne altri suoi vantaggi, impetrò licenza di venire. Giunto a Rimini, mandò a

(1) Jacobus Papiensis Comment. lib. 5.
(2) Ammirati, Istor. Fiorentina lib. 23.

filar la matrigna, e conciliatosi l'amore di tutti, per fortificarsi meglio coll'aderenza di Federigo conte d'Urbino, prese una di lui figliuola per moglie.

Stavano i ministri del papa aspettando a bocca aperta che Roberto di dì in dì consegnasse loro la città, quand' ecco con far prigione un suo confidente che veniva da Napoli, portando gran somma di danaro, scuoprono aver egli fatta lega col re Ferdinando. Se ne turbò a maraviglia il pontefice, ed irritato non men contra di lui che contra del re, nel dì 28 di maggio fece lega offensiva e difensiva co' Veneziani, e tosto si accinse a far guerra al medesimo Roberto, non volendo sofferire che una città della Chiesa senza titolo venisse da lui occupata. Scelse per generale dell'armi sue Alessandro Sforza, valoroso signor di Pesaro, che volentieri assunse quell'impiego per isperanza, prendendo Rimini, d'impetrarne il vicariato dal papa. Spedite dunque le milizie pontifizie, e venuti rinforzi di cavalleria e fanteria dallo Stato veneto, condotti da Pino de gli Ordelaffi signore di Forlì, Alessandro coll'arcivescovo di Spalatro nel mese di luglio si portò sotto Rimini, e sulle prime per inganno s'impadronì d'uno di que' borghi. Roberto virilmente si difese; sperava anche di far cose più grandi. Intanto i Fiorentini sapendo, o pure fingendo di sapere che il papa Veneziano avea promesso a i Veneziani, poco loro amici, di lasciarli entrare in possesso di Bologna, città allora governata da i Bentivogli, spedirono in sussidio del Malatesta Roberto San Severino

lor capitano con un corpo di gente. In persona ancora vi accorse Federigo conte d'Urbino, che non volea lasciar perire il genero. Venne in oltre inviato dal duca di Milano in aiuto di lui Tristano Sforza con secento cavalli. Quel che è più, arrivò Alfonso duca di Calabria, inviato dal re suo padre, con cinque mila cavalli, due mila fanti e quattrocento balestrieri: possente rinforzo al Malatesta, ma che acquistò al re Ferdinando un grave reato d'ingratitudine nel cuore di papa Paolo. Nel dì 23 d'agosto (1) si venne ad un fatto d'armi fra queste due armate, e tutti menarono ben le mani. In fine se n'andò sconfitto il campo della Chiesa, ma con uccisione di pochi, perchè in questi tempi gl' Italiani faceano la guerra non da Barbari, ma da Cristiani, e davano quartiere a chiunque non potendo resistere si rendeva. Tre mila furono i prigionieri; venne messo a sacco tutto il bagaglio, e preso insieme con alcuni cannoni il carriaggio de' vinti, e di assai mercatanti che seguitavano l' armata.. Arrivò bensì, ma troppo tardi, Ercole Estense, spedito da' Veneziani con molte squadre, ed almeno servì a fortificare ed assicurar il campo de' pontifizj, che s'andò a poco a poco rimettendo in piedi. Roberto Malatesta colle sue brigate riacquistò più di quaranta castella nel distretto di Rimini e in quello di Fano. Fu creduto a Roma che ai

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital. Jacob. Papiens. Ep. 338.

Veneziani non piacesse nè la rovina del Malatesta, nè il maggiore ingrandimento della Chiesa in Romagna, provincia da essi amoreggiata.

Portata la nuova di questo infelice combattimento a Roma, riempiè d'affanno l'animo del pontefice; ma non potè punto abbattere il di lui coraggio, nè la speranza di vendicarsi del Malatesta e del re Ferdinando, massimamente dappoichè ebbe ricevuto delle magnifiche promesse di assistenza dal senato veneto. Cominciò allora un trattato per far ritornare in Italia contra di Ferdinando Giovanni duca d'Angiò, figliuolo del re Renato, e principe di gran valore, ma di poca fortuna, signore allora della Provenza, ed anche eletto per loro sovrano da i Catalani. Ma questo principe mancò di vita nell'anno seguente; e intanto i Turchi più che mai divenivano orgogliosi e potenti per le continue loro conquiste: tutti accidenti che sconcertarono le misure del papa, e il costrinsero in fine ad accettar quelle leggi che vollero dargli i vincitori. Venne a morte nel dì 3 di settembre dell'anno presente (1) Pietro de' Medici figliuolo di Cosimo il Magnifico, che fortunatamente aveva sostenuta fin qui la sua primaria autorità nella repubblica fiorentina, con restare di lui due figliuoli, cioè Giuliano e Lorenzo; l'ultimo de' quali, personaggio di maraviglioso ingegno e di nobilissimo genio, accrebbe di molto la gloria della casa de' Medici. Tal polso d'amici e aderenti in quella repubblica ebbero questi due fratelli, che non

(1) Ammirati, Istor. di Firenz. lib. 23.

si mutò punto il governo; e restando in auge la lor fazione, quella de' fuorusciti vide andar deluse le sue speranze di rientrare con tal occasione nella lor patria.

Anno di Cristo 1470. *Indizione III.*
di Paolo II *papa* 7.
di Federigo III *imperadore* 19.

Passò tutto l'anno presente senza rumori di guerra; quiete si provò dapertutto. Pure più che in altri tempi fu essa piena d'affanni, a cagion de' felici progressi dell' armi di Maometto II imperadore de' Turchi, le quali riempierono di terrore tutte le contrade italiane (1). Avea giurato questo Barbaro di non voler mai posa, finchè non avesse sterminati i Cristiani, ed abolita la santa nostra religione. Però con immenso esercito passò in persona all' isola di Negroponte, sottoposta allora all' inclita repubblica di Venezia, ed imprese l' assedio della città capitale nel mese di giugno. Molti e ferocissimi furono gli assalti, perchè era città fortissima, e tenuta per inespugnabile, senza curare il Sultano, se sagrificava le vite di parecchie migliaia de' suoi, per la grande ansietà di far quell' acquisto. Soccorso non venne mai all' oppressa città, o perchè non poteano competere colle tante forze de' Maomettani quelle della sola repubblica veneta, o perchè avendo

(1) Raynaldus Annal. Eccles. Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.

essa in mare una bella flotta, troppo tardi questa accorse in aiuto (1). Fu anche tacciato Niccolò Canale general de' Veneziani di non aver ben provveduta di presidio quell' importante città, e di non avere o impedito o rotto (con supporre che agevolmente si potesse) il ponte fabbricato da' Turchi per passare nell' isola. Comunque sia, fu presa per assalto la città di Negroponte nel dì 12 di luglio con grande mortalità di Turchi, ma con essere poi messa a fil di spada la maggior parte de i soldati ed abitanti cristiani. Questo gran colpo, fatto dal comune nimico con danno e vergogna del Cristianesimo, mise il cervello a partito al pontefice Paolo, che lasciata andare la briga di Rimini e la collera contra del re Ferdinando, cominciò a trattar caldamente con lui e con gli altri principi d'Italia per rinovare ed assodar la lega sacra. Meglio sarebbe stato il provvedere quand' era tempo, acciocchè non cadesse Costantinopoli in mano di que' cani; e dopo anche la sua caduta più proprio sarebbe stato l' impiegar in Levante l' armi cristiane contra de' Turchi, e non già in Italia contra de gli altri Cristiani. Ma il male è vecchio, e questo dura ancora, anzi è cresciuto, e la mia penna non osa dire di più. Si conchiuse dunque nel dì 22 di dicembre (2) una lega fra il papa, il re Ferdinando, Galeazzo Maria duca di Milano e i Fiorentini, essendo anche entrati in essa come

(1) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.

(2) Raynaldus Annal. Eccles. Sanuto, Istor. di Ven. tom. 22. Rer. Ital.

principali contraenti Borso duca di Modena, signor di Ferrara, ed altri principi e comunità.

Fu circa questi tempi che in Roma venne istituita un' accademia d' uomini dotti (1). Di questi abbondava anche allora quella gran città. Imperocchè spezialmente nel presente secolo gl' ingegni italiani s' applicarono a far rifiorire le lingue greca e latina e l'erudizione; nè solo in Roma, città sempre asilo di chi si distinse nella letteratura, ma anche in Napoli, Venezia, Milano, Firenze, Ferrara, Brescia, e in non poche altre città, nelle quali si trovavano valentuomini, e fra essi molti nobili che fecero e fan tuttavia grande onore all' Italia, gramatici, poeti, oratori, storici ec. Applicaronsi in oltre alcuni a coltivar meglio di prima la filosofia, chi illustrando Aristotele, e chi resuscitando gl' insegnamenti di Platone; fra' quali ultimi salì in sommo credito per la singolar sua industria Marsilio Ficino Fiorentino. Nell' Accademia Romana, in cui si contavano Pomponio Leto, il Platina e molti altri cospicui letterati, si cominciò ancora a studiare ex professo l' erudizione romana, le antichità, le medaglie, e particolarmente la filosofia Platonica. Ma insorsero tosto timori che studio tale tendesse a risvegliare la filosofia de gli Accademici, non quella che propriamente vien da Socrate e da Platone, ma la susseguente che insegnava a dubitare di tutto. Nacquero in oltre sospetti che si tramassero insidie alla vita del medesimo pontefice; e però di que' letterati chi fuggì, e chi

(1) Platina in Vita Pauli II. Papae.

posto in prigione, non andò esente da i tormenti. Anche a Bartolomeo Platina toccò la medesima disavventura; e dopo il patimento di varj mesi di carcere, per interposizione di Francesco Gonzaga cardinale di Mantova fu liberato (1). Restano tuttavia le sue doglianze nella Vita del medesimo pontefice Paolo II, il quale perciò non fu creduto che contasse fra i suoi pregi quello d' amare e favorire chi amava e coltivava le buone lettere. Corse pericolo in quest' anno ancora la Lombardia che si accendesse nuovo incendio di guerra, perchè Galeazzo Maria duca di Milano, sdegnato contra de' signori di Correggio, raccomandati de' Veneziani, avea già mosse l'armi contra di loro, ed era venuto per questo a Parma. Il saggio duca Borso Estense, glorioso anche pel titolo d' essere stato il paciere d'Italia (2), corse tosto a Parma, e tanto si adoperò, che si placò il di lui sdegno e si deposero l' armi.

Anno di CRISTO 1471. *Indizione IV.*
di SISTO IV *papa* 1.
di FEDERIGO III *imperadore* 20.

Grande era la stima che professava il pontefice Paolo II alla persona e al raro merito del suddetto duca Borso; fra loro ancora passava stretta amicizia. Volle il papa in quest' anno accordare a lui una grazia che Pio II non gli avea voluto concedere. Non portava

(1) Ammirati, Istor. di Firenze.
(2) Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Italicar.

Borso se non il titolo di Duca di Modena e di Reggio, e Conte di Rovigo, dignità a lui conferita, siccome già dissi, da Federigo III imperadore, come sovrano di quegli Stati. Desiderava egli ancora di potersi intitolare Duca di Ferrara; nè il pontefice sovrano d'essa città seppe negargli tal grazia (1). Mosse dunque Borso da Ferrara nel dì 13 di marzo alla volta di Roma con accompagnamento d'incredibil magnificenza. Cento trentaotto muli, parte coperti di velluto, parte di panno di varj colori alla sua divisa, portavano i suoi ricchi e preziosi arredi. Nobiltà a folla, cento staffieri, ed altri famigliari e guardie l'accompagnavano a centinaia con tale sontuosità, che Roma stessa, benchè avvezza a cose grandi, ebbe di che maravigliarsi. Di molti onori e finezze ricevette egli dal sacro senato de' porporati, e non meno dal pontefice stesso, da cui nel dì 14 d'aprile, giorno santo di Pasqua, nella basilica Vaticana fu solennemente creato duca di Ferrara colle formalità solite a praticarsi in simili congiunture. Colmo di favori e di grazie se ne tornò poscia a Ferrara, ed arrivò colà nel dì 18 di maggio con somma allegrezza, che da lì a non molto andò a finire in pianto. Portò egli seco da Roma certe febbri che diedero sospetti di lento veleno. Quel che è fuor di dubbio, nel dì 27 del mese suddetto egli terminò il corso di sua vita. Delle maravigliose doti di questo principe ho io favellato

(1) Infessura Diar. P. II. tom. 3. Rer. Ital. Cronica di Ferrara.

altrove (1); nè qui voglio ripetere il già detto. Basterà sapere, che laddove altri attendono ad acquistare i paesi altrui, con sommo aggravio de' proprj (2), Borso altra applicazione non ebbe che quella di conquistar il cuore de' suoi sudditi con tutte le virtù e maniere necessarie per questo, e di farsi amare e rispettare da tutti i principi dell'Italia: il che gli ruiscì; tanto era affabile e protettor della giustizia, sommamente magnifico in tutte le sue azioni, e pieno d'amorevolezza e clemenza; di modo che il savio e soavissimo suo governo passò in proverbio, e dura tuttavia in queste e in altre contrade, dove si dice: *Che non è più il tempo del duca Borso*. È da vedere il nobilissimo elogio fatto a questo glorioso principe dal vivente allora Jacopo Filippo storico bergamasco (3). Sperava Niccolò d'Este, figliuolo legittimo del fu bastardo marchese Lionello, di succeder egli nella signoria di Ferrara. Più diligente, ed assistito anche dal popolo di Ferrara fu Ercole d'Este, fratello di Borso, ma legittimo, perchè nato da Ricciarda di Saluzzo, moglie del marchese Niccolò III signor di Ferrara. Si mise egli in possesso prontamente di Ferrara; e questo esempio si tirò ancora dietro l'altre città, che subito il proclamarono per loro signore. Ritirossi Niccolò a Mantova, aspettando miglior tempo per far valere le sue pretensioni. Così da gl'illegittimi tornò nei

(1) Antichità Estensi P. II.
(2) Annal. Foroliviensis tom. 22. Rerum Italicar.
(3) Jacobus Philippus Bergom. Chronic.

legittimi principi della casa d' Este il dominio di Ferrara e de gli altri Stati; ed Ercole I duca si diede a governar con giustizia, liberalità ed amore i suoi popoli, guardandosi nondimeno dalle insidie del suddetto Niccolò suo nipote. Imperocchè non solo il marchese di Mantova Lodovico, ma anche Galeazzo Maria duca di Milano aveano presa la protezione di lui, ed era dopo la morte di Borso venuto sul Parmigiano l'esercito d'esso duca con brutta disposizione d'intorbidar la successione del duca Ercole, se non fosse avvenuto che anche i Veneziani mossero le lor armi in favore d'Ercole; il che veduto dal duca di Milano, mostrò di avere per tutt'altro fatta quella mossa di gente.

Poco stette a mancare di vita anche il pontefice Paolo II. Godeva egli buona sanità, avea anche allegramente cenato; pure nella notte del dì 25 venendo il dì 26 di luglio si trovò morto in letto per accidente d'apoplessia. Pochi in questi tempi erano i principi, massimamente de i rapiti da subitanea morte, che non fossero suggetti alle dicerie del volgo, quasi che violento fosse stato il lor passaggio all'altra vita. Non mancò dunque chi sospettasse tolto questo pontefice dal mondo col veleno, e giunsero fino a dire ch'egli morì strangolato (1): tutti vani giudizj, e senza buon fondamento spacciati da chi forse non amava questo Vicario di Cristo, pontefice, al qual certo non perdonarono le

(1) Sanuto, Ist. di Ven. tom. 22. Rer. Ital.

penne d'alcuni, e massimamente del Platina (1), dell'autore della Cronica di Bologna (2), del Corio (3) e dell'Ammirati (4). Ma son da vedere i di lui pregi nella Vita che ne compose Marco Cannesio (5), e nelle Epistole del Filelfo (6), e presso altri autori. Sopra tutto è stata abbondantemente difesa da varie imputazioni la memoria di questo pontefice dal vivente insigne e chiarissimo cardinale Angelo Maria Querini, vescovo di Brescia e bibliotecario della santa Romana Chiesa, la cui erudita penna, nel dare alla luce la Vita scritta dal suddetto Cannesio, ci ha anche provveduti di una nobile apologia del medesimo pontefice, ed ha messi in chiaro i pregi che in lui si osservarono. Quel solo che forse non si può negare, per testimonianza di Jacopo Filippo da Bergamo (7), egli morì amato da pochi, e odiato quasi da tutti, senza che ne apparisca alcuna patente ragione. Successor suo nel pontificato fu Francesco dalla Rovere, cardinale di San Pietro in Vincula, già stato generale dell'ordine di san Francesco, bassamente nato in una villa del territorio di Savona, ma versatissimo nella teologia e ne' sacri canoni. Se a questo gran sapere corrispondessero poscia i

(1) Platina Vita Pauli II. Papae.
(2) Cronica di Bologna tom. 18. Rer. Ital.
(3) Corio, Istor. di Milano.
(4) Ammirati, Istor. Fiorentina lib. 23.
(5) Cannesius Vita Pauli II. Par. II. tom. 3. Rerum Italicar.
(6 Philelphus in Ep.
(7) Jacobus Philipp. Bergom. in Chron.

fatti, non tarderemo a vederlo. Eletto nel dì 9 d'agosto (1), prese il nome di Sisto IV, e nel dì 25 d'esso mese fu coronato; ma in quella magnifica funzione tal tumulto insorse nella plebe, ch'egli andò a pericolo della vita, e gli toccarono anche molte sassate. Si stese la cattiva influenza di quest'anno anche a Cristoforo Moro doge di Venezia, perchè nel dì 9 di novembre compiè il corso del suo vivere con cattiva fama d'ipocrita, di vendicativo, di doppio ed avaro, come lasciò scritto Marino Sanuto (2). Fu poscia eletto doge Niccolò Tron, uomo ricco, liberale e di grand'animo.

Col pretesto d'un voto volle in quest'anno sul principio di marzo (3) Galeazzo Maria Sforza duca di Milano fare un viaggio a Firenze colla duchessa Bona sua consorte. La straordinaria pompa con cui egli andò (matta pompa, perchè fatta senza necessità veruna) vien descritta dal Corio. Basterà sapere, che oltre all'immensa comitiva di nobili, cortigiani, staffieri e guardie, tutti superbamente vestiti, ascendente al numero di due mila cavalli e di ducento muli da carico, egli si fece condur dietro anche cinquecento coppie di cani di diverse maniere, e grandissimo numero di falconi e sparvieri. Spese in questo borioso apparato ducento mila ducati d'oro. Gli onori a lui fatti da' Fiorentini parve che andassero anch' essi

(1) Vita Sixti IV. P. II. tom. 3. Rer. Ital. Infessura Diar. tom. eod. Platina Vita Sixti IV Papae.
(2) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.
(3) Corio, Istor. di Milano.

all' eccesso (1). Tre suntuosissimi spettacoli furono in tal occasione fatti in Firenze, che riempierono d'ammirazione i Lombardi. Sopra tutti sfoggiò allora nella magnificenza Lorenzo de i Medici, nel cui palazzo presero alloggio il duca e la duchessa. Servì questa visita a strignere maggiormente l'amicizia tra esso duca e Lorenzo. Strana cosa è; come il Corio scrive, che mentre allora soggiornava il duca in Firenze, accadde la battaglia della Molinella tra Bartolomeo Coleone e i collegati. Abbiam veduto che tal fatto d'armi avvenne nell'anno 1467, ed essere diversa questa andata da quella. Passò dipoi il duca di Milano a Lucca, dove da quella repubblica ricevette riguardevoli onori e grossi regali. E di là si trasferì a Genova (2). Non mancò quella nobil città di accogliere con tutti i segni d'onorevolezza e decoro il suo principe, e il regalò ancora: ma o sia che i regali e gli onori paressero a lui molto meno che i ricevuti da chi non era suo suddito, o pure che gli desse ne gli occhi l'alterigia di quel popolo; certo è ch'egli mostrò poco gradimento del loro operare, e da lì innanzi parve che odiasse, o almen poco amasse i Genovesi. Però appena fermatosi ivi per tre giorni, all'improvviso quasi fuggendo, se ne tornò a Milano, e cominciò poi ad accrescere le fortificazioni al castelletto e all'altre fortezze di quella città, con dispiacere e mormorazione di

(1) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 23.

(2) Giustiniani, Ist. di Genova. Anton. Gall. Comment. tom. 23. Rer. Ital.

que' cittadini. Cosa producesse un tal contegno, non istaremo molto a vederlo.

Anno di Cristo 1472. *Indizione* V.
di Sisto IV *papa* 2.
di Federigo III *imperadore* 21.

Non mostrò minor zelo de' predecessori il pontefice Sisto per opporsi a gli smoderati progressi dell' armi turchesche in Levante (1). A questo fine intimò le decime a gli ecclesiastici in varj regni, e spedì legati per raccogliere la pecunia. Uno di questi fu il cardinal Rodrigo Borgia vescovo di Valenza (poscia Alessandro VI papa), che in ricompensa d'avere co' suoi maneggi aiutato Sisto a conseguire il papato, ottenne d'andar legato in Ispagna, dove, per testimonianza del cardinal di Pavia (2), fece un gran bottino per sè, con aggravio de gli Spagnuoli, e senza profitto della guerra contra del Turco. Armò dunque il papa trentaquattro galee, e ne diede il comando al cardinale Olivieri Caraffa. Cinquanta altre ne misero in mare i Veneziani, e ventiquattro il re di Napoli Ferdinando. Saccheggiò varj paesi de' Turchi, prese, mise a sacco e poi diede alle fiamme la città delle Smirne; e qui terminarono tutte le prodezze, che certo non guastarono punto gli affari del tiranno d'Oriente, al quale con più fortunati successi fece ne gli stessi tempi guerra Usumcassano re di Persia. Contuttociò tornato

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Jacobus Papiensis Cardin. Epist. 134.

a Roma nel gennaio seguente esso cardinale, vi fece la sua entrata come trionfante con venticinque Turchi prigioni, e dodici cammelli che portavano le spoglie de' nemici. In mezzo a questi pensieri militari non ommetteva papa Sisto quello d'ingrandire i suoi nipoti, bassamente nati; che questa era la principal cura de i papi d'allora. Creò prefetto di Roma Leonardo dalla Rovere, figliuolo di un suo fratello, e gli procurò un riguardevole accasamento, cioè una figliuola bastarda del re Ferdinando. Diede parimente la sacra porpora a Giuliano, figliuolo anch'esso di un suo fratello, il qual poi fu papa Giulio II. Ma spezialmente inclinava il suo amore a due altri suoi nipoti, cioè a Pietro e Girolamo Riarj, con tale eccesso, che fu creduto esser eglino piuttosto figliuoli che nipoti suoi. Pietro, di vil fraticello Francescano ch'era, divenne amplissimo cardinale del titolo di San Sisto, patriarca di Costantinopoli e poi arcivescovo di Firenze. Come in fine esaltasse l'altro nipote, Girolamo, lo vedremo a suo tempo. Seppe ben profittare il re Ferdinando del soverchio genio di questo papa verso i nipoti, perchè col mezzo del sopradetto matrimonio ricuperò da lui il ducato di Sora (1), ed ottenne non solamente la remission de' censi non pagati addietro pel regno di Napoli, ma anche l'esenzione dal pagar censo in avvenire sua vita naturale durante: il che

(1) Jacobus Papiensis Ep. 134. Id. Ep. 439. Raynaldus Annal. Eccl.

diede occasione di non poche doglianze a i cardinali zelanti.

Per cagione d' una miniera d'allume di rocca scoperta circa questi tempi nel territorio di Volterra, nacque non lieve discordia nell' anno presente fra la repubblica fiorentina, padrona di quella città, e il popolo della medesima (1), pretendendo non men gli uni che gli altri l' utile di quella scoperta. Vennero per questo litigio i Volterrani alla ribellione: laonde i Fiorentini, preso per loro generale Federigo conte di Urbino, inviarono il campo intorno a Volterra, da ogni parte bloccandola. Anche il papa vi mandò molte delle sue milizie, per timore che questo picciolo fuoco crescendo producesse un incendio maggiore. Ne ebbero ancora dal duca di Milano. Per alcun tempo fu angustiata quella città in maniera, che non apparendo speranza di soccorso, furono obbligati i cittadini a sottomettersi. I capitoli dell' accordo erano già sottoscritti, e dovea restar salva la città; ma uno scellerato Veneziano, per nome Giovanni, di nascosto v' introdusse i soldati, e gli animò al sacco. Restò la misera città preda di quella sregolata gente, contuttochè il conte d' Urbino facesse ogni sforzo per frenare tanta iniquità, e facesse poi impiccare quel Veneziano. Così tornò Volterra alle mani de' Fiorentini; e laddove essa dianzi si pretendea piuttosto collegata che suddita loro, perdè tutti i suoi

(1) Anton. Hyvan. Comment. tom. 23. Rer. Italicar. Ammirati, Istor. di Firenze lib. 23.

privilegj, e si vide piantare addosso una fortezza capace di tenerla in freno da lì innanzi. Passò a miglior vita nel dì 28 di marzo (1), vigilia di Pasqua, Amedeo IX duca di Savoia in età di soli trentasette anni. Ne' bei giorni della sua vita fu egli afflitto dal mal caduco, o sia dall' epilepsia; ma egli, siccome pieno delle massime sante del Vangelo, riceveva questa afflizione col medesimo volto con cui altri riceve le felicità di questa vita. Inesplicabil era il suo amore e la sua liberalità verso de' poveri; in una parola, tali furono le sue virtù, e massimamente la religione e pietà, che meritò da i suoi popoli il titolo di Beato; e fu anche detto che alla sua tomba erano per virtù divina succedute varie miracolose guarigioni. A lui succedette nel ducato di Savoia e principato di Piemonte Filiberto suo figliuolo primogenito.

Anno di Cristo 1473. *Indizione VI.*
di Sisto IV *papa* 3.
di Federigo III *imperadore* 22.

In quest'anno ancora la flotta dell'armi cristiane, composta di galee pontifizie, veneziane e napoletane, passò a' danni de' Turchi, ma senza che si possa contare impresa alcuna degna di memoria. Quel che è peggio, i Turchi vennero sino in Friuli, e recarono a quel paese incredibili danni (2). Già vedemmo che Ercole

(1) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae tom. 21 Rer. Ital. Corio, Istor. di Milano.

Estense, figlio legittimo e naturale di Niccolò III marchese di Ferrara, (e non già solamente naturale, come qualche disattento storico lasciò scritto) era stato nemico di Ferdinando re di Napoli, ed avea militato contra di lui in favore del duca d'Angiò. Ora da che egli fu creato duca di Ferrara, ravvivò l'antica amicizia con esso re, e nell'anno precedente si accordò di prendere in moglie Leonora d'Aragona, figliuola legittima e naturale del medesimo re (1). Con suntuoso accompagnamento nel mese di giugno si partì da Napoli questa real principessa, condotta da don Sigismondo d'Este fratello del duca Ercole, e giunse a Roma. Che grandiosi spettacoli e magnifiche feste si facessero quivi per onorarla, s'io volessi ridirlo, non la finirei sì tosto. Se n'ha un'ampia descrizione nella Storia del Corio (2) e ne gli Annali Piacentini del Rivalta (3). Ne parla anche l'Infessura (4), oltre altri autori, e n'ho parlato anch'io nella Parte II delle Antichità Estensi. Di singolari finezze ed onori le fece il papa; ma il cardinal Pietro Riario suo nipote diede in tali sfoggi di magnificenza, che se non superò, certo uguagliò i più splendidi monarchi de gli antichi secoli. Per ordine suo fu coperta di velami tutta la piazza de' Santi Apostoli, alzato in essa un superbo palagio di legname con tre sale

(1) Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Ital.
(2) Corio, Istor. di Milano.
(3) Annales Placentin. tom. 20. Rer. Ital.
(4) Infessur. Diar. P. II. tom. 3. Rer. Ital. Cardinalis Papiensis Epist. 558. Vita Sixti IV. P. II. tom. 3. Rer. Ital.

sostenute da colonne messe a oro, e ornate con fregi mirabili, fontane, credenze piene di vasi d'oro e d'argento; dove varie rappresentazioni si fecero. Tralascio il resto. In un solo convito fu creduto ch'egli spendesse venti mila ducati d'oro: cose tutte applaudite sommamente dalla gente mondana, ma che con ribrezzo si miravano da i più saggi, non sapendo digerire che questo cardinale, riputato un altro papa, logorasse in tante vanità i tesori della Chiesa (1). Arrivò poscia a Ferrara questa principessa nel dì 3 di luglio (2), e quivi ancora con suntuosissime feste di molti giorni furono solennizzate le nozze.

Non visse oltre a quest'anno Niccolò Tron doge di Venezia, essendo succeduta la morte sua nel dì 28 di luglio (3), di cui fu successore Niccolò Marcello, eletto doge nel dì 13 di agosto, uomo degno per le sue buone qualità di quel trono. Parimente nel presente anno andando a Venezia Alessandro Sforza signor di Pesaro, fratello del fu celebre Francesco I duca di Milano, infermatosi in una osteria per viaggio, quivi fece fine a i suoi giorni (4) sul principio d'aprile, con lasciare dopo di sè un'illustre memoria d'essere stato uno de' più magnifici e prodi capitani del tempo suo. Pervenne il dominio di Pesaro a Costanzo Sforza suo figliuolo. Non contento il cardinal Pietro Riario suddetto

(1) Annal. Placentin. tom. 20. Rer Ital.
(2) Antich. Estensi P. II.
(3) Sanuto, Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.
(4) Cronica di Ferrara tom. 24. Rerum Ital. Annal. Foroliviens. tom. 22. Rer. Ital.

delle smoderate spese fatte in Roma pel ricevimento di Leonora d'Aragona, vollé in oltre che la Lombardia co' suoi occhi imparasse fin dove sapea giugnere la pazza sua magnificenza. Pertanto dal papa suo zio, o padre, il quale nulla sapea negargli, ottenuto il titolo di Legato di tutta l'Italia (1), venne a visitare il duca di Milano, e nel dì 12 di settembre pervenne a quella città. Tale era la comitiva sua, che di più non avrebbe fatto il pontefice stesso. E fu anche sì onorevolmente accolto; trattato e regalato dal duca, quasi come fosse un papa. La voce che corse allora, per attestato del Corio (2), fu, essere ne' lunghi e scambievoli ragionamenti loro convenuti che il cardinale farebbe creare Galeazzo Maria re di Lombardia, con aiutarlo ad acquistar quelle città e terre che convenivano a tal dignità; e che il duca all' incontro aiuterebbe il cardinale con danari e genti d'armi a succedere nel papato. Certamente di gran discredito alla sacra corte di Roma doveano essere queste eccessive pompe e spese di un cardinale nipote del pontefice, e i suoi passi che davano campo a tali dicerie probabilmente false de' politici d'allora. Ma vedremo presto che Dio vi provvide. Secondo il Platina (3), allora fu che il medesimo cardinale per quaranta mila ducati d'oro comperò la città d'Imola da Taddeo Manfredi, cacciato di là per una sedizione

(1) Platina Vita Sixti IV. P. II. tom. 3. Rer. Italic. Annal. Foroliviens. tom. 20. Rer. Ital.
(2) Corio, Istor. di Milano.
(3) Platina Vita Sixti IV.

della moglie e del figliuolo. Di questa similmente col consenso del papa fece un dono a Girolamo Riario suo fratello. Se n'andò poscia il cardinale a Venezia, ma contro il parere del duca di Milano. Quantunque gli fosse fatto ogni possibil onore in quella città, nulladimeno comune credenza fu che i Veneziani in segreto il mirassero di mal occhio, attesa la stretta fratellanza osservata fra lui e il duca di Milano.

Anno di Cristo 1474. *Indizione VII.*
di Sisto IV *papa* 4.
di Federigo III *imperadore* 23.

Tornato che fu da Venezia a Roma il sopramentovato Pietro Riario cardinale di S. Sisto e vescovo di più chiese, gravemente si ammalò, e nel dì cinque di gennaio terminò colle sue grandezze la vita (1). L'eccesso dei piaceri a' quali s'era abbandonato, probabilmente gli abbreviarono i giorni. Contuttociò comunemente fu creduto che il veleno l'avesse tolto dal mondo nel più bel fiore dell'età sua, forse a lui fatto dare da chi nol potea sofferire così onnipotente presso lo zio papa, e dissipatore scandaloso dell'erario pontifizio (2). Comunque sia, venne egli meno, e restò solamente una memoria troppo svantaggiosa di lui presso i saggi; poichè per conto del popolo e della prodigiosa copia de' suoi cortigiani,

(1) Volaterranus lib. 22. Infessura P. II. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Corio, Istor. di Milano.

siccome tutti godevano della di lui prodigalità, così ancora tutti deplorarono l' immatura sua morte. Il savio cardinal di Pavia Jacopo Ammanati (1) ci lasciò la descrizione de' costumi e delle azioni sue, tutte ridondanti in biasimo del pontefice zio, perduto nell' amore de' suoi nipoti. Mancò di vita in quest' anno in Ferrara nel dì 16 d' agosto (2) Ricciarda figliuola del marchese di Saluzzo, già moglie di Niccolò III. d' Este marchese di Ferrara, e madre d' Ercole I duca di Ferrara. Ed in quella città arrivò nel dì 4 di dicembre don Federigo figliuolo del re Ferdinando, e fratello della duchessa Leonora, che dopo aver quivi ricevuto grande onore, passò alla corte di Milano. Probabilmente fu egli mandato dal padre colà per aver penetrato il maneggio che si facea di una lega fra i Veneziani, Fiorentini e il duca di Milano (3). Ma non dovette arrivare a tempo per disturbare il trattato, perchè essa lega fu conchiusa nel giorno 20 di novembre (4), con restarne escluso lo stesso re Ferdinando. Se l' ebbe egli sommamente a male, e ne nacque non lieve sdegno contra del duca di Milano, il quale avendo sempre in addietro avuti per nemici i Veneziani, si fosse ora unito con loro, abbandonando il vecchio amico, e chi era padre d'Alfonso duca di Calabria, cioè del marito d' Ippolita sorella

(1) Cardin. Papiensis Epist. 548.
(2) Crònica di Ferrara tom. 24. Rer. Italic.
(3) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.
(4) Corio, Ist. di Milano.

di esso duca Galeazzo Maria (1). Però tuttochè fosse in quella lega lasciato luogo d'entrarvi al medesimo Ferdinando e a papa Sisto; niun di essi vi volle aver luogo. La somma intrinsichezza che passava fra esso papa e il re, quella appunto fu che mosse i Fiorentini a proccurar quella lega.

Fu in quest' anno obbligato il pontefice a muovere le sue armi (2), perchè in Todi nacque una pericolosa sedizione fra i cittadini per le fazioni Guelfa e Ghibellina. Accorsero gli Spoletini in soccorso de' Ghibellini, ed era per accendersi un gran fuoco per tutto quel ducato, se non fosse giunto colle sue brighe Giuliano dalla Rovere cardinale, che cominciò a fare il noviziato dell' armi, e ad assumere spiriti guerrieri, continuato poi quand' anche asceso al pontificato prese il nome di Giulio II. Egli pacificò Todi, ed obbligò il popolo di Spoleti a rendersi ubbidiente a' suoi cenni. Ma perchè non prese ben le sue precauzioni, gl' iniqui soldati contro il di lui volere entrati in essa città di Spoleti, barbaricamente la misero tutta a sacco. Portossi dipoi il cardinal Giuliano a Città di Castello per isloggiarne Niccolò Vitelli tiranno della medesima, che per un pezzo gagliardamente si difese, e diede anche delle buone precosse all' armata pontifizia. Ottenne in oltre esso Vitelli soccorso dal duca di Milano e da' Fiorentini; e pure in fine

(1) Ammirati, Ist. di Firenze lib. 24. Annales Placentin. tom. 20. Rer. Italicar.

(2) Vita Sixti IV. Part. II. tom. 3. Rerum. Ital.

atterrito dalla venuta di Federigo conte d' Urbino, principe di molto valore, che circa questi tempi ottenne dal papa il titolo di Duca; capitolò la resa della città. Poco tempo godè della sua dignità Niccolò Marcello doge di Venezia; perchè nell' anno presente al primo dì di dicembre (1) fu chiamato da Dio a più felice vita. In luogo suo fu posto Pietro Mocenigo, signor valoroso, che in questo medesimo anno avea fatto levare a i Turchi l'assedio da Soutari. Conchiuse in quest' anno il re Ferdinando il matrimonio di Beatrice sua figliuola col famoso Mattia re d' Ungheria; ma l' esecuzione sua la vedremo solamente all' anno 1476. Venne ancora in quest' anno per Lombardia, et andossene a Roma Cristierno re di Danimarca, al quale non mancò papa Sisto di far godere molti onori e regali, in guisa che il rimandò contento alle sue contrade.

Anno di Cristo 1475. *Indizione VIII.*
di Sisto IV *papa* 5.
di Federigo III *imperadore* 24.

L' anno presente fu anno di pace per l' Italia, e in Roma fu anno di Giubileo (2). Papa Sisto, che voglia avea di far questa sacra funzione, e desiderava nello stesso tempo di soddisfare alla divozion de' popoli, coll' accorciare gli anni del sacro Giubileo, quegli fu che lo

(1) Sanuto, Ist. Venet. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccles.

ridusse a venticinque anni, come tuttavia si costuma. Non si osservò gran concorso a Roma in tal congiuntura, perchè la Francia, l' Inghilterra, la Spagna, l'Ungheria e la Polonia si trovavano in guerra. Vi andò bensì nel dì sei di gennaio Ferdinando re di Napoli; ma colla sua divozione, secondo il solito de' principi, erano mischiati de' gli affari politici (1). Sopra tutto a lui premeva di guastar la lega de' Veneziani col duca di Milano e co' Fiorentini, siccome poi gli venne fatto. Dicono inoltre, che avendolo o prima o allora esentato il papa dal pagar censo pel regno di Napoli, cominciasse in quest' anno l' uso di presentar la chinea in luogo di censo nella vigilia della festa di san Pietro, in ricognizione della sovranità pontifizia sopra quel regno; il che tuttavia è in uso, ma colla giunta alla chinea d'alcune migliaia di ducati. V' andò anche Carlotta regina di Cipri, scacciata da quel regno, per cagion del quale insorsero gravissime liti. Ne rimase in fine padrona la repubblica di Venezia, la quale in quest' anno si disgustò col re Ferdinando, perchè si scoprì a lei contrario nell'affare di Cipri (2); e ritirò anche il suo ambasciatore da Roma, trovandosi burlata dal pontefice, perchè dopo aver egli tratto tanto danaro dalle borse cristiane, non si prendeva pensiero di soccorrere essi Veneziani nell' infausta guerra co' Turchi. E riuscì ben

(1) Infessura Diar. Par. II. tom. 3. Rer. Italic.
(2) Andrea Navagero, Istoria di Venezia tom. 23. Rer. Ital.

deplorabile nell' anno presente l' acquisto fatto da que' Barbari dell' importante città di Caffa nella Crimea, posseduta per tanti anni da i Genovesi. Così, per negligenza di chi dovea accudirvi, ogni dì più cresceva la potenza de gli Ottomani, e calava quella della Cristianità.

Ma se papa Sisto si prendea poca cura dei progressi dell'armi turchesche, avea ben a cuore l' esaltazione de' proprj nipoti. Abbiamo dal Platina (1) che in quest' anno egli proccurò da Federigo duca d' Urbino Giovanna sua figliuola per moglie di Giovanni dalla Rovere suo nipote, e fratello del cardinal Giuliano, cioè di chi fu poi papa Giulio II. E perchè pareva indecente che la figliuola d' un principe fosse maritata con chi non possedeva Stati, Sisto vi trovò il ripiego; e fu quello di concedere al nipote in vicariato la città di Sinigaglia, colla bella terra e distretto di Mondavio: al che si opposero sulle prime i cardinali, ma con darla vinta in fine all' autorità del papa, e alle preghiere d' esso cardinal Giuliano. Per tal maritaggio pervenne col tempo il ducato d' Urbino alla casa dalla Rovere. Nel novembre di quest' anno fu rapito dalla morte Leonardo nipote del papa e prefetto di Roma. Succedette in essa dignità l' altro suo nipote, cioè il suddetto Giovanni. Morì ancora nell' ottobre di quest' anno Bartolomeo Coleone da Bergamo (2), rinomato generale de' Veneziani,

(1) Platina Vita Sixti IV. Par II. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Corio, Istor. di Milano. Sanuto, Istor. Venet. tom. 22. Rer. Italic. Navagero, Istoria Venet. tom. 23. Rer. Ital.

con lasciar erede de' suoi beni lo stesso senato veneto, che ne ebbe in soli danari più di ducento mila ducati d'oro, oltre ad alcune belle terre. Gli fu alzata in Venezia sul piazzale della chiesa de' Santi Giovanni e Paolo una statua equestre di bronzo, alla quale si trovò una mattina ch'era stata posta in mano una scopa; e al collo un sacco: satira che rincrebbe assaissimo a quel saggio senato.

Anno di Cristo 1476. *Indizione IX.*
di Sisto IV *papa* 6.
di Federigo III *imperadore* 25.

Fiera inondazione del Tevere nel gennaio di quest'anno, cagionata dalle strabocchevoli pioggie, allagò molta parte di Roma, e recò gravissimi danni a quegli abitanti (1). O sia che la peste venisse altronde portata in quella città, o pure, come è più probabile, s'infettasse l'aria nel disseccarsi dell'acque corrotte, una micidiale epidemia assalì ne' mesi seguenti il popolo romano, con farne molta strage (2). Per isfuggire i pericoli di questo malore, il pontefice Sisto se n'andò alla buon'aria di Campagnano. Succedette nel dì primo di settembre una gran turbolenza nella città di Ferrara (3). Se ne stava in Mantova Niccolò d'Este, nipote d'Ercole I duca di Ferrara, meditando sempre le maniere di levar la signoria ad esso suo zio. Se l'intese

(1) Jacobus Cardin. Papiensis Epist. 642
(2) Infessura Diar. Par. II. tom. 3. Rer. Ital.
(3) Cronica di Ferrara tom. 24 Rer. Ital.

con Galeazzo Maria duca di Milano, principe di perversa politica, ed ebbe anche braccio da Lodovico marchese di Mantova suo patente. Pertanto nella mattina del dì suddetto con cinque navi cariche d'armati giunse a Ferrara, in tempo appunto che il duca era ito alla nobil sua villa di Belriguardo; e siccome egli avea delle intelligenze con alcuni suoi aderenti in quella città, non gli fu difficile l'entrarvi per un portello. A dirittura andato alla piazza, l'occupò, gridando i suoi *Vela, Vela*, e fece rompere tutte le carceri. A questo impensato accidente la duchessa Leonora e don Sigismondo d'Este suo cognato se ne fuggirono in Castello Vecchio, dove nè pur era provvision di vivere per un giorno. Si credeva Niccolò che il popolo s'avesse a sollevare in suo favore; ma niuno si mosse, amando tutti il presente legittimo governo. Portato con tutta fretta sì disgustoso avviso al duca Ercole, tosto montò a cavallo per venire a Ferrara; ma per via fattogli credere che Niccolò era venuto con quattordici mila persone, ed essere perduta la città, mutato cammino, s'inviò alla volta d'Argenta, e andò a fortificarsi a Lugo. Intanto accortosi Niccolò che non batteano i conti da lui fatti sopra il popolo, e che anzi cominciavano i cittadini a prendere l'armi contra di lui, ed era uscito don Sigismondo con gente per venirgli addosso, uscì frettolosamente di città, e passato il Po con parte de' suoi, se ne fuggì pel territorio del Bondeno. Ma que' contadini, già informati dell'affare, tanto l'inseguirono, ammazzando quanti cadevano nelle lor mani,

che fecero prigione lui ed alcuni de' suoi capitani. Fu condotto l'infelice Niccolò a Ferrara, dove nel giorno seguente arrivato il duca Ercole, ed accolto con festose acclamazioni dal popolo, nel caldo del suo sdegno fece tagliare la testa a lui, ed impiccare per la gola alcuni de i di lui seguaci rimasti prigioni. Tale fu il fine di questa breve tragedia. Avea il duca nel dì 21 di luglio avuta la consolazione della nascita di un figliuolo a lui partorito da Leonora d'Aragona sua moglie, al quale in memoria del re Alfonso avolo suo materno fu posto il nome d'Alfonso. Questi poi col tempo riuscì uno de i più prodi e celebri principi d'Italia.

Era da molto tempo stabilito il matrimonio di Beatrice figliuola di Ferdinando re di Napoli, e sorella della suddetta Leonora duchessa di Ferrara, coll'insigne re d'Ungheria Mattia Corvino (1). Se gli diede effetto nel dì 15 di settembre dell'anno presente, in cui questa principessa fu sposata in Napoli, e coronata regina d'Ungheria dal cardinale Olivieri Caraffa. Si imbarcò ella nel dì 2 d'ottobre a Manfredonia con quattro galee e molti altri legni, per passare in Ungheria: pure certo è che la medesima pervenne a Ferrara nel dì 16 d'ottobre, dove con grande onore fu ricevuta dal duca suo cognato, e si fecero molte feste, finchè nel dì 21 si rimise in viaggio. Avea fin qui Galeazzo Maria Sforza duca di Milano governati i suoi popoli, non già secondo le saggie massime di

(1) Giornali Napoletani tom. 21. Rer. Ital.

Francesco suo padre, ma con quelle che gli dettava il suo capriccioso e tirannico genio (1). Benchè non gli mancassero delle belle qualità, pure l'eccesso della sua ambizione, libidine e crudeltà produsse il frutto ordinario de' vizj, cioè l'odio quasi universal della gente. Per motivi particolari di sdegno contra di lui congiurarono insieme Gian-Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconte, nobili milanesi, di levarlo di vita; ed aspettarono a fare il colpo nel dì 26 di dicembre, in cui esso duca soleva portarsi alla basilica di Santo Stefano (2). Giunto colà il duca colle sue guardie e con una fiorita corte, i tre congiurati in mezzo a quella gran truppa arditamente se gli avventarono addosso, e con più ferite lo stesero morto a terra. In quel fiero miscuglio intricatosi nel fuggire fra le gonnelle delle donne il Lampugnano, restò anch'esso ucciso. Ebbero l'Olgiato e il Visconte la fortuna di trapelar per la gente, e di correre a nascondersi; ma scoperti, furono consegnati alla giustizia, e poi squartati vivi. All'Olgiato giovine di gran fuoco non vi fu maniera di far conoscere il fallo suo, non iscusabile davanti a Dio (3), sostenendo egli sempre, anzi pregiandosi d'aver fatto un sacrifizio di cui dovea aspettarsi premio da Dio e da gli uomini. Così terminò sua vita quel principe, e la morte sua fu principio di non poche calamità che afflissero dipoi la misera Italia, avendo

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Ital. Ripalta Annal. Placentini tom. 20. Rer. Ital.
(3) Anton. Gallus in Comment. tom. 23. Rer. Ital.

egli lasciato dopo di sè Gian-Galeazzo Maria suo primogenito di età di soli otto anni, e però incapace del governo, che fu bensì quietamente proclamato duca, ma con pervenire la reggenza di quegli Stati alla duchessa Bona di Savoia sua madre. Trovossi tosto quella saggia principessa attorniata e battuta da Sforza duca di Bari, e Lodovico, Ascanio ed Ottaviano fratelli dell'ucciso duca, e dianzi banditi, che non tardarono a sconvolgere tutta la lor casa e il ducato di Milano, siccome vedremo. Andarono da tutte le parti ambasciatori a condolersi colla duchessa dell'atroce caso, e ad esibir soccorsi; ma cominciò nel cuore stesso della famiglia Sforza a formarsi un tarlo, i cui perniciosi effetti compariranno in breve. Nel dì 23 di febbraio di quest'anno (1) essendo mancato di vita Pietro Mocenigo doge di Venezia, in luogo suo fu sustituito Andrea Vendramino.

Anno di Cristo 1477. *Indizione X.*
di Sisto IV *papa* 7.
di Federigo III *imperadore* 26.

Era restato vedovo Ferdinando re di Napoli; e tuttochè avesse figliuoli grandi, e il primogenito Alfonso duca di Calabria si trovasse arricchito anch'esso di prole, pure pensò ad accasarsi di nuovo. Sembra che la politica il conducesse a questo. Il non aver mai il re di Aragona e Sicilia Giovanni approvato che fosse pervenuto al bastardo re Ferdinando il

(1) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.

regno di Napoli; regno conquistato col sangue e col danaro de' suoi popoli, cagion fu che mala corrispondenza fin qui durasse fra loro (1). Diede il re Giovanni nell' anno presente al re Ferdinando Giovanna sua figliuola in moglie. Per tal via fra questi principi tornò la buona armonia. Nel settembre del presente anno con magnifica solennità furono celebrate cotali nozze; ed essendo per tale occasione stato spedito colà il cardinale Rodrigo Borgia con titolo di Legato, egli fu che coronò la nuova regina. Ferdinando per levar di testa ad Alfonso duca di Calabria suo primogenito qualunque gelosia che gli potesse nascere per cagione di tali nozze, nel dì 20 del suddetto settembre gli fece giurare omaggio da tutti i baroni, come ad immediato successore della corona dopo sua morte. Nel dì 10 di dicembre di quest' anno (2) Papa Sisto fece la promozione d' alcuni nuovi cardinali. Uno di essi fu Giovanni d'Aragona figliuolo del medesimo re Ferdinando. Due altri suoi nipoti ornò Sisto della sacra porpora. Si può ben credere che ciò non piacesse a gli altri porporati, e massimamente a chi disapprovava gli eccessi del nepotismo. In questi tempi Carlo da Montone, figlio naturale di quel Braccio che già vedemmo sì famoso capitano, essendo già avvezzo all' armi, e condottiere d'alcune squadre, concepì speranza di assuggettarsi Perugia, siccome avea

(1) Giornali Napol. tom. 21. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccl. Infessura Diar. Par. II. tom. 3. Rer. Ital.

fatto il padre; e a tal fine assoldata molta gente, s'indirizzò a quelle parti (1). Gli andò fallito il colpo, perchè trovò sicura quella città per una lega nuovamente fatta co' Fiorentini. Si volse dunque addosso a i Sanesi, e trovandoli sprovveduti, fece loro gran danno, e più n'avrebbe fatto se i Sanesi, ricorsi a' Forentini, non avessero ottenuto il lor patrocinio, per cui fu d' uopo che Carlo cessasse dall' offenderli.

Ciò che maggior rumore fece nell' anno presente, fu la rivoluzione di Genova (2). Quel popolo, oltre al suo genio portato sempre alla novità e a mutar padrone e governo, era da gran tempo mal soddisfatto dell' estinto duca di Milano Galeazzo Maria. Spezialmente i Fieschi per danni ricevuti grande odio nudrivano contro la casa Sforza. Da che dunque fu morto esso duca, Matteo del Fiesco fece massa di gente, e con intelligenza di varj cittadini nel dì 16 di marzo (3) entrò di notte con una scalata in Genova, gridando *Libertà*. Tutto il popolo fu per lui in armi. Sopravennero poscia Obietto e Gian-Luigi fratelli del Fiesco, che maggiormente animarono i cittadini alla ribellione, e fecero tornare in città i Fregosi. Ma il castelletto restava in mano del duca; e questo con grossa e fedel guarnigione, il quale cominciò colle artiglierie a far guerra alla città.

(1) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 23.
(2) Corio, Ist. di Milano. Antonius Gallus in Comment. tom. 23. Rer. Ital.
(3) Giustiniani, Istor. di Genova lib. 5.

All'avviso di tal sedizione la duchessa Bona mise tosto in ordine circa dodici mila armati, la maggior parte fanteria, e la spedì a quella volta sotto il comando di Roberto da San Severino, capitano di gran credito in questi tempi. Seco erano Lodovico il Moro ed Ottaviano, zii del picciolo duca, e inoltre Prospero Adorno, il quale già confinato in Milano, con dolci parole e larghe promesse fu in questa occasione condotto ad imprendere anch' egli l' assunto di ridurre di nuovo la patria all' ubbidienza del duca. Mirabilmente servì la presenza et industria dell' Adorno per calmare gli animi sediziosi di quel popolo; in maniera che dopo alquante calde scaramuccie si trattò di pace, e tornò Genova nel giorno ultimo d' aprile a riconoscere per suo signore il duca di Milano; con aver poi tutti nel dì 9 di maggio prestato il giuramento di fedeltà. Restò ivi per governatore a nome del duca il suddetto Prospero Adorno. Era allora il principal ministro di Bona duchessa di Milano Cecco Simonetta Calabrese, personaggio d' insigne attività, fedeltà ed accortezza; e perchè tale, promosso a i principali onori da Francesco Sforza, ottimo discernitore dell' altrui abilità. Avea per fratello quel Giovanni Simonetta, che ci diede la Vita di esso duca Francesco, scritta elegantemente in latino (1). Ma' cotanta sua autorità gli tirò addosso l' odio di moltissimi, e massimamente de i nobili della fazion Ghibellina.

(1) Anton. Gallus in Comment. tom. 23. Rer. Ital. Ripalta Annal. Placentin. tom. 29. Rer. Ital.

Più nondimeno de gli altri il miravano con occhio bieco i principi zii del duca, cioè Sforza duca di Bari, Lodovico, Ottaviano ed Ascanio, perchè da lui tenuti stretti, non volendo egli che sì pericolosi strumenti s' ingerissero nel governo. Perciò cominciarono a cercar le vie di abbatterlo, e tirarono nel loro partito Roberto da San Severino, voglioso anch' esso di metter mano ne gli affari dello Stato. Non dormiva il Simonetta; e però nel dì 25 di maggio fece che la duchessa, chiamato nel castello Donato del Conte, che era il principal manipolatore della congiura, il ritenne prigione, e mandollo nelle carceri di Monza. Diedero per questo all' armi i fratelli Sforzeschi; nè le volevano deporre senza vedere rimesso in libertà Donato. Si quetarono in fine; ma non andò molto che Roberto da San Severino, accortosi che a lui si faceva la caccia, perchè creduto mantice di quel fuoco, prese la fuga, ed avendo accortamente deluso chi gli tenea dietro con armati per prenderlo, si ritirò poi ad Asti. Non ebbe così favorevole la fortuna Ottaviano Sforza, che parimente se ne fuggì; perciocchè inseguito, nel voler passare a guazzo il fiume Adda, quivi annegato lasciò la vita. Furono appresso relegati gli altri fratelli Sforza, cioè Sforza duca di Bari al suo ducato in regno di Napoli, Lodovico a Pisa ed Ascanio a Perugia: con che tornò in Milano la quiete, ma per durarvi poco. Era stata occupata la signoria di Faenza a Galeotto de' Manfredi da Carlo suo fratello (1). Ebbe

(1) Cronica MS. di Bologna.

ordine Giovanni Bentivoglio dalla duchessa di Milano di prestare aiuto a Galeotto; e in fatti si trovò obbligato Carlo a dimettere la preda. Se n'andò egli a Napoli, ma fu mal veduto dal re Ferdinando. Abbiamo dal Diario di Parma che sul fine di ottobre dell'anno presente (1) circa trenta mila Turchi a cavallo dalla Bossina all'improvviso comparvero nel Friuli sin presso ad Udine, i quali dopo avere sconfitto un corpo di gente mandato contra d'essi da' Veneziani, saccheggiarono e misero a fuoco cento cinquanta ville, uccidendo i vecchi e le donne, e ritenendo i fanciulli. Gran paura fu in Venezia, e gran preparamento di gente vi si fece; ma i Barbari, sopravenuto il verno, se ne ritornarono in Bossina.

Anno di Cristo 1478. *Indizione XI.*
di Sisto IV *papa* 8.
di Federigo III *imperadore* 27.

Non lieve strepito in quest' anno, massimamente in Italia, fece la congiura de' Pazzi (2). Potente casa era quella in Firenze; ma accecata dall' invidia, non sapea sofferire l' autorità superiore che godeano in quella repubblica i due fratelli Giuliano e Lorenzo de' Medici, personaggi di somma ricchezza, ed insieme di credito singolare anche fuori d' Italia. Trovandosi allora Francesco de' Pazzi tesoriere del

(1) Diar. Parmens. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Ammir. Istor. di Firenze lib. 24. Angel. Politianus et alii.

papa, quegli fu in cui cuore nacque il desiderio di atterrar la fortuna de' Medici: cosa non creduta praticabile, se non con levar loro la vita. Favorevole se gli scoprì all'indegna impresa il conte Girolamo Riario nipote di papa Sisto, il qual fu sempre un mal arnese, e pregiudicò di molto alla fama del pontefice zio. Odiava costui a dismisura Lorenzo de' Medici, perchè l'avea trovato contrario a i suoi ingrandimenti, allorchè divenne signor d'Imola, e più paventava di lui dopo la morte di Sisto. Per quanto si potè dedurre da ciò che poscia avvenne, si lasciò il vecchio papa mischiare da questo mal uomo nel nero disegno de' Pazzi (1); tanto più che non men egli che il re Ferdinando erano disgustati di Lorenzo de' Medici per la lega fatta senza di loro co' Veneziani e col duca di Milano; ed amendue speravano che cadendo i Medici, e prevalendo i Pazzi, Firenze s' unirebbe con loro. Ebbe Francesco de' Pazzi dalla sua anche Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, già nemico di Lorenzo, che apposta venne a Firenze per dar mano al fatto, senza mettersi scrupolo, se ad un par suo convenisse un sì fatto mestiere. D'ordine eziandio del papa da Pisa passò alla medesima città Rafaello Riario cardinale con titolo di Legato, et ordine di far ciò che gli direbbe esso arcivescovo di Pisa. Finalmente fu data commessione a Gian-Francesco da Tolentino capitano del papa di accostarsi a Firenze con due mila fanti per

(1) Infessura Diar. P. II. tom. 3. Rer. Italic.

sostenere, occorrendo, i congiurati. Fu scelto il giorno 26 d'aprile ad eseguir la meditata impresa; e scelta la stessa cattedrale di Firenze, e il tempo dello stesso santo Sagrifizio, cioè quando si alzava la sacratissima Ostia, per compiere così infame opera (1). Fu dunque da Francesco de' Pazzi in quel tempo e luogo ucciso Giuliano de' Medici, che col fratello era ito ad accompagnar colà il cardinal Riario. Ma Lorenzo de' Medici, ricevuta una sola leggier ferita nella gola, quasi miracolosamente scampò nella sagristia, dove, serrate le porte, restò in sicuro, e poi si ridusse a casa. Si riempiè di tumulto e di grida il tempio tutto; il popolo a gara corse all' armi in favor de' Medici. Era già ito l' arcivescovo di Pisa avanti il fatto con molti de' suoi al palazzo de' signori per impadronirsene, udita che avesse la morte de i Medici. Ma altrimenti passò la faccenda. Preso dalla gente del confaloniere, così caldo caldo con un capestro alla gola fu impiccato alle finestre del palazzo medesimo, e seco Jacopo Salviati e Jacopo, figliuolo dello storico Poggio. Preso anche Francesco de' Pazzi, non si tardò punto ad impiccarlo a canto dell' arcivescovo. La medesima pena toccò a Jacopo; e ad altri della casa de' Pazzi, e a parecchi loro aderenti, essendo asceso il numero de' morti a settanta (2). Sotto buona guardia fu ritenuto il giovinetto cardinal Riario, che asseriva di non essere punto stato

(1) Raphaël Volaterran. Geogr. lib. 5. Diar. Parmig. tom. 22. Rer. Italic.

(2) Giustiniani, Ist. di Genova lib. 5.

contra d' esso papa. Anche l'imperador Federigo e Mattia Corvino re d' Ungheria spedirono oratori al pontefice, pregandolo di desistere dalla guerra contro de' Fiorentini, e di volgere le sue armi e il danaro della Chiesa in difesa della Cristianità ogni dì più oppressa da' Turchi. Parlarono ad un sordo: più potè nel cuore del papa l'ambiziosa politica del conte Girolamo suo nipote e del re Ferdinando, che ogni altro riflesso conveniente al sacro suo ministero. Per questo e per altri motivi i Veneziani (1), il meglio che poterono, conchiusero la pace co' Turchi: il che produsse altri maggiori disastri alle terre de' Cristiani, e rendè più superbo e potente l'imperadore ottomano. Altri sconcerti originati da questo biasimevol impegno di papa Sisto si vedranno in breve, essendo entrati in guerra a cagion di ciò tutti i principi d'Italia. Ed ecco dove si lasciavano trasportare allora i papi per cagion di quel nepotismo da cui finalmente abbiam veduto esenti a i dì nostri alcuni saggi pontefici, e da cui spezialmente alieno rimiriamo il glorioso pontificato del regnante papa Benedetto XIV.

Spedirono intanto sì il pontefice Sisto, come il re Ferdinando le loro milizie in Toscana addosso a i Fiorentini, che si trovavano allora mal provveduti di genti d'armi, e senza capitan generale. Una delle applicazioni di Ferdinando e d'esso papa Genovese per distorre Bona duchessa di Milano dal soccorrere Firenze,

(1) Sanuto, Istor. di Venezia, tom. 22. Rer. Ital.

fu quella di proccurare una nuova rivoluzione in Genova (1). Prospero Adorno, posto ivi per governatore dalla duchessa, dimentico della sua fede, prestò volentieri orecchio al trattato. Gli vennero in soccorso da Napoli alcune navi armate (2); ed allorchè per ordine della duchessa arrivò a Genova il vescovo di Como per deporre l'Adorno, e prendere il governo della città, cioè nel giorno 25 di giugno, i Genovesi fecero una rivolta, e costrinsero i Milanesi a ridursi nel castelletto. Roberto da San-Severino, gran perturbatore dell' Italia, trasse subito al rumore, chiamato non so se dal re Ferdinando, o pur da i Genovesi (3); ed entrato in Genova nel dì 16 di luglio, attese ad ammassar gente insieme con Prospero Adorno per opporsi all' armata milanese, che già prevedevano, o pur sapevano che si andava allestendo per portare soccorso al castelletto e riacquistar la città. In fatti si spiccò da Milano un poderoso esercito, ma condotto da un capitano inesperto, cioè da Sforza Visconte bastardo, a cui fu dato per consigliere Pier Francesco Visconte. Valicato l'Apennino, calò quest'armata alla volta di Genova. Il San-Severino, oltre all' aver fatte molte fortificazioni fuori di Genova, finse una lettera scritta da Milano al vescovo di Como, ed intercetta, da cui appariva promesso il sacco di Genova a i soldati, e che si leverebbe ogni privilegio a i

(1) Anton. Gallus Comment. tom. 23. Rer. Ital.
(2) Corio, Istor di Milano
(3) Ripalta Annales Placentin. tom. 20. Rer. Ital.

cittadini. Letta questa in pubblico, fece diventar come tanti lioni i per altro bellicosi e bravi Genovesi. Però con questo ardore usciti contra dell' esercito duchesco nel dì 7 d' agosto, lo misero in rotta, e fecero una sterminata copia di prigioni. Al vedere come disperato il caso di Genova, fu presa in Milano un' altra risoluzione, cioè di spedire colà Batistino Fregoso, e cedendo a lui le fortezze, di aiutarlo a divenir doge della sua patria. Così fu fatto. Entrato in Genova il Fregoso, vi trovò la dissensione fra i capi: il che facilitò a lui la maniera di cacciar fuori della città Prospero Adorno e Roberto da San-Severino, e di farsi proclamar doge. Ma quasi tutta la riviera di Levante restò all' ubbidienza dell' Adorno e del San-Severino; il qual ultimo, dopo aver fallito questo colpo, si diede a fabbricar altre macchine contro al governo di Milano. Oltre a ciò, il papa e il re Ferdinando mossero un' altra tempesta addosso a i Milanesi, con fare che gli Svizzeri, gente bellicosa e fiera, assoluti dal papa dal giuramento che aveano di non offendere lo stato di Milano, cominciassero contra di esso Stato la guerra (1). Costoro, dopo essersi impadroniti di varie castella, posero l' assedio a Lugano nel mese di novembre. Poco vi si fermarono, perchè spedito colà Federigo novello marchese di Mantova con un buon nerbo di gente, meglio stimarono di ritirarsi. E gli affari avrebbono in quelle parti presa miglior piega, se il grosso presidio di

(1) Diar. Parm. tom. 22, Rer. Ital.

Belinzona non avesse temerariamente voluto incalzare gli Svizzeri nella lor ritirata per aspre montagne. Imperocchè i Milanesi tra per li sassi rotolati giù da i nemici, e per la fuga di un mulo impaurito, furono sì fattamente presi da timor panico, che più di ottocento persone o annegate od uccise vi restarono, e gli altri vi perderono armi e bagaglio.

Erano già, siccome dissi, entrate in Toscana nel mese di luglio l'armi del papa e del re Ferdinando, comandate da Alfonso duca di Calabria, e da Federigo duca d'Urbino. Fu loro facile l'impossessarsi di alcune castella; perchè i Fiorentini andavano ben raunando gente, facendone venir di Lombardia, ma non ne aveano tante, da poter contrastare in campagna col nemico esercito. Si applicò Alfonso duca all'assedio della Castellina, e nel dì 14 d'agosto l'ebbe a patti, con seguitar poscia a prendere altre terre. Volendo intanto i Fiorentini e la duchessa di Milano provvedersi di un capitan generale, parve loro più a proposito d'ogni altro Ercole duca di Ferrara; e il condussero, ancorchè fosse genero del re Ferdinando (1). Giunse questo principe a Firenze nel dì 8 di settembre, ed uscito in campagna raffrenò i nemici, e portò gran danno a i Sanesi collegati con loro. Così passò l'anno presente; restando nondimeno i Fiorentini in male stato, perchè v'era discordia nel campo loro, e pochi erano i sussidj mandati dal re di Francia, dalla duchessa di Milano e da' Veneziani. Presero egli no

(1) Ammirati, Istor. Fiorentina lib. 24.

in oltre al loro soldo Roberto Malatesta signor di Pesaro. Anche Giovanni Bentivoglio, arbitro allora del governo di Bologna, fu in loro aiuto. In Venezia nell'anno presente a dì 6 di maggio (1) terminò sua vita Andrea Vendramino doge di quella repubblica, a cui succedette in essa dignità Giovanni Mocenigo nel dì 18 d'esso mese; e poco stette ad entrare in quella città la peste, che portò al sepolcro alcune migliaia di persone e molti nobili, con essere durata sino al novembre. Parimente in quest'anno nel mese di giugno (2) passò all'altra vita Lodovico Gonzaga marchese di Mantova: con che pervenne il dominio di quello Stato a Federigo suo primogenito, il quale fu condotto al suo soldo dalla duchessa di Milano. Nel Mantovano giunsero in questi tempi nuvoli di locuste, che occuparono circa trenta miglia di lunghezza verso il Bresciano, e quattro miglia di larghezza. Distrussero tutte l'erbe e foglie di quella contrada; e fattane per ordine del marchese con poco garbo grande strage senza seppellirle, infettarono poi l'aria, cagionando una micidiale epidemia ne' corpi umani. In quest'anno parimente la peste infierì non solamente nelle armate nemiche guerreggianti in Toscana, ma anche in Roma, Bologna, Mantova, Modena, Brescia, Bergamo e nella Romagna.

(1) Sanuto, Ist. di Ven. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Diar. Parmens. tom. eod.

Anno di Cristo 1479. *Indizione XII.*
di Sisto IV *papa* 9.
di Federigo III *imperadore* 28.

Per quanto si adoperassero i Fiorentini e gli ambasciatori spediti dal re di Francia e da altri potentati, per indurre il pontefice Sisto a dar la pace a i Fiorentini in tempo che la Cristianità veniva conculcata dal comune nemico; nulla si potè ottenere (1). Persisteva egli in pretendere che i Fiorentini non solamente scacciassero Lorenzo de' Medici, ma che gliel dessero nelle mani: cosa che non mai si volle accordare, perchè egli era stato l'offeso, nè per colpa o ordine suo l'arcivescovo di Pisa avea perduta la vita. Più strana cosa sembrava che intanto il pontefice andava inviando legati in Germania, Ungheria, Boemia e Polonia, per sollecitare i principi a far guerra al Turco, quand' egli poi si perdeva in farla contra de' Cristiani, e vibrava scomuniche a furia contra d'Ercole duca di Ferrara, e contra de' signori di Rimini, Pesaro e Faenza, perchè non lasciavano divorar vivi da lui i Fiorentini. Seguitò dunque la guerra in Toscana, e vi si framischiarono tanti altri imbrogli per li maneggi di Roberto San-Severino, che fu in grave pericolo quella repubblica. Dirò io in breve ciò che altri diffusamente lasciò scritto (2). Essendo in Toscana Ercole

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 24.

duca di Ferrara, e Federigo marchese di Mantova, non male s'incamminavano le militari azioni contra dell'esercito pontifizio e napoletano. Riuscì ancor a Roberto Malatesta lor condottiere di dare una rotta a Matteo da Capoa, allorchè conduceva un grosso corpo di gente al campo del duca di Calabria. Ma ecco che Roberto San-Severino (1), accordatosi con Lodovico il Moro e con Sforza duca di Bari, zii paterni del picciolo duca di Milano, e formato un esercito, dalla Lunigiana passò anch'egli alla volta di Pisa unito con Obietto e Gian-Luigi del Fiesco: sicchè da due parti si videro assaliti i Fiorentini. Contra del San-Severino marciò il duca di Ferrara, e il fece ritirare fin di là dalla Magra; ma il fuoco da quella parte estinto, andò da lì a qualche tempo a sboccare sopra una più lontana e pericolosa parte. Cioè si venne a sapere che esso San-Severino con Lodovico Sforza soprannominato il Moro (giacchè in questi dì sul Genovesato morì Sforza duca di Bari suo fratello, siccome fu creduto, di veleno) per aspre montagne era nel dì 10 d'agosto (2), calato sul Tortonese, e che l'infedele governator di Tortona gli avea data quella città. Diffusamente narrati si leggono questi avvenimenti nel Diario di Parma (3). Avea Lodovico intelligenza col castellano del castello di Milano; e però lasciato l'esercito alla cura del San-Severino,

(1) Diar. Parmens. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Corio, Istor. di Milano.
(3) Diar. Parmens. tom. 22. Rerum Ital.

ito con poca gente a Milano, entrò in esso castello. Consigliato il duca Gian-Galeazzo Maria e la duchessa Bona dalla fazione de' Ghibellini a riconciliarsi con lui, ammisero Lodovico alla loro udienza, e il trattarono con grande umanità: il che cagionò un giubilo universale nel basso popolo di Milano, figurandosi ognuno ristabilita la concordia e la quiete. Ma Lodovico Sforza, che altro pensier non avea in testa se non quello di comandar le feste, e di andar fin dove si potesse per soddisfare a questa sua potente passione, la prima cosa che fece, quella fu di levarsi da gli occhi il troppo potente et odiato ministro della duchessa, cioè Cecco Simonetta. Ordinata dunque una sedizione co i capi de' Ghibellini, fu preso Cecco, e mandato alle carceri di Pavia, dove poi aspramente tormentato e processato, ebbe la testa tagliata nel dì 30 d' ottobre dell' anno seguente.

Allorchè si udì caduta Tortona in mano di Lodovico il Moro, scrisse tosto la duchessa ad Ercole duca di Ferrara, che si trovava all' armata in Toscana, di venire in suo aiuto. Venne egli, ma non giunse a tempo d' impedire le novità succedute in Milano; e la sua partenza dalla Toscana riuscì di notabil pregiudizio a i Fiorentini. Imperocchè lasciato al comando delle sue genti Sigismondo d' Este suo fratello, al cui parere prevalse quello di Costanzo Sforza signore di Pesaro, ostinato in non voler muovere il campo da Poggio Imperiale, nel dì 7 di settembre (1) venne l' esercito del duca di Calabria

(1) Ammirati, Istor. Fiorentina lib. 24.

ad assalirli, e senza gran fatica in poco di tempo li mise in fuga: disavventura che portò la costernazione in Firenze. Da ciò seguirono non pochi progressi dell'armi pontifizie e napoletane, perchè presero Poggibonzi, Colle ed altre terre, con ridurre sempre più Firenze alle strette. Quivi oramai mormorava non poco il popolo, perchè si provassero tanti guai, e si mettesse la repubblica in pericolo di rovina per cagione di un sol cittadino. Nè si potea più far capitale de i soccorsi del duca di Milano, dappoichè Lodovico il Moro, divenuto governatore di quello Stato, se l'intendeva col re Ferdinando, da cui poscia ottenne anche il ducato di Bari. Fu allora che Lorenzo de' Medici, essendosi ridotte a quartieri d'inverno le armate, considerando la stanchezza della sua città per questa arrabbiata guerra, e i pericoli maggiori se non vi si ritrovava rimedio, prese nel dì 5 di dicembre una risoluzione, che quantunque venisse da un uomo di gran senno, pure fu da moltissimi tenuta per troppo ardita: cioè determinò di portarsi in persona a Napoli, per tentar di placare l'animo del re Ferdinando. Non v'era chi non si ricordasse di quanto dicemmo avvenuto al conte Jacopo Piccinino, e ad altri in quella corte. Tuttavia è da credere che non si sarebbe così facilmente azzardato Lorenzo ad un tentativo, se non avesse avuto fondamenti bastevoli di sperarne buona riuscita. Forse egli, come fu creduto, avea preventivamente con danari guadagnata la grazia de i più possenti presso di Ferdinando. Fors' anche lo stesso Lodovico il Moro, che non si vedea sicuro in

sella, perchè a' Veneziani era dispiaciuta la sua entrata per le finestre nel governo di Milano, e che perciò desiderava la pace, s'interpose col re Ferdinando. Finalmente sappiamo dalla Cronica di Ferrara (1), essere stato consigliato Lorenzo dal duca Ercole genero del re di andare a Napoli; nè è da credere che il consiglio fosse venuto da chi prima non sapesse che l'andare era senza pericolo. Appena fu partito il Medici, che i Fregosi occuparono Sarzana, posseduta allora da i Fiorentini, contuttochè durasse una tregua stabilita fra quelle potenze guerreggianti: il qual tradimento incredibil rammarico cagionò in Firenze.

Anno di Cristo 1480. *Indizione XIII.*
di Sisto IV *papa* 10.
di Federigo III *imperadore* 29.

La risoluzion presa da Lorenzo de' Medici di andarsene a Napoli a trovare il nemico re Ferdinando, parve, siccome accennai, anche a gli uomini savj, pericolosa ed ardita, contuttochè, secondo la testimonianza dell'autore del Diario di Parma (2), egli andasse armato almeno di un salvocondotto; pure essa ebbe poi un felice successo (3). Così ben seppe egli lavorare coll'eloquenza sua ne gli orecchi de' ministri e del re medesimo; così ben ricevuta fu l'umiliazione sua dal re, anzi gradita la fidanza che

(1) Cronica di Ferrara tom. 24 Rer. Ital.
(2) Diar. Parmens. tom. 22. Rer. Ital.
(3) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 24.

egli mostrò della clemenza regale, che la nemicizia si convertì in piena amicizia. Contribuì ancora non poco a far che Ferdinando cangiasse massima, l'essere arrivato in Toscana il duca di Lorena, cioè il pretendente del regno di Napoli. Fu pertanto spedito ordine alle milizie napoletane di non più molestare i Fiorentini; e pace, anzi lega seguì fra il re ed essi, sottoscritta nel dì 6 di marzo. Si alterò forte il pontefice Sisto all'udire questa concordia, intavolata ed anche conchiusa senza partecipazione sua, o almeno senza suo consentimento. Tuttavia conoscendo egli di non poter solo continuare la guerra, e tanto più perchè immenso esercito di Turchi assediava e combatteva alla disperata la città di Rodi, posseduta allora da i cavalieri oggidì appellati di Malta, per necessità tacque, e si diede ad ordir altre tele. Intanto il turbolento animo del conte Girolamo Riario suo nipote, e signor d'Imola, dalla Toscana, cui non potea più offendere per cagion di quella pace, portò dipoi la guerra in Romagna, dove somma ansietà avea di fabbricarsi un buon nido, finchè vivea il papa, che secondava tutte le voglie di lui. Cominciò dunque ad infestare Costanzo Sforza signor di Pesaro, stato finora colle sue genti al servigio de' Fiorentini. Si sostenne lo Sforza coll'appoggio del re Ferdinando. Avvenne in questi tempi che morì Pino de gli Ordelaffi signore di Forlì, e benemerito di quella città (1), senza lasciar dopo di sè prole legittima. Dichiarò

(1) Jacobus Philippus Bergom. in Histor.

egli successore in quel dominio Sinibaldo, suo figliuolo spurio di poca età, sotto la tutela della moglie. Ma Anton-Maria e Francesco Maria de gli Ordelaffi, figliuoli legittimi di un fratello d'esso Pino, aiutati da Galeotto de i Manfredi signor di Faenza loro zio, e protetti dal re Ferdinando, mossero guerra a Sinibaldo e alla tutrice. Trasse a questo rumore il conte Girolamo coll'armi pontifizie; e tra perchè i guai, de' quali parlerò fra poco, obbligarono il re suddetto a cercar aiuti dal papa, e a dimettere la protezion de gli Ordelaffi (1); e perchè il conte Girolamo assistito da Federigo duca di Urbino ebbe l'entrata in Forlì, e con gran danaro ottenne anche la rocca dalla vedova di Pino; di quella città esso conte divenne padrone, e ne riportò senza molta fatica l'investitura dal pontefice zio. Così venne a perderne il dominio la nobil casa de gli Ordelaffi, che avea in addietro per circa cento cinquanta anni signoreggiato in quella città. Antonio Maria passò poi a Venezia, ed ebbe provvisione da quella repubblica.

Se è vero ciò che scrive il Corio (2), non tardò il papa ad entrar nella lega contratta da Ferdinando re di Napoli co' Fiorentini e con Gian-Galeazzo duca di Milano. Narra egli che questa lega, nella quale il primo era lo stesso pontefice, fu pubblicata nel dì 25 di marzo in Milano, e che ne restarono esclusi i Veneziani. Ma o non sussiste tale lega, o pure convien

(1) Diar. Parmens. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Corio, Istor. di Milano.

dire (e lo dice in fatti l'Ammirati (1)) che il papa se ne pentisse ben presto; giacchè, secondo il Sanuto (2), nel dì 16, o pure 26 di aprile egli stabilì un'altra lega co i Veneziani, nella quale furono nominati molti principi e signori, ma non già il re Ferdinando, nè il duca di Milano, nè i Fiorentini. Capitano di questa lega fu dichiarato il conte Girolamo nipote del papa, e fu creato gonfalonier della Chiesa Federigo duca d'Urbino. Permise Dio che nel medesimo presente anno questo papa, sì poco curante di far testa a' Turchi, e solamente portato ad imbrogliar l'Italia per le suggestioni del predominante nipote, provasse gli effetti del suo poco zelo in favore della Cristianità. Aveano gloriosamente i cavalieri di Rodi difesa la lor città, ed obbligato il grande esercito di Maometto II signor de' Turchi a levarne l'assedio. Cooperarono a questo buon successo due navi piene di gente valorosa che spedì in loro aiuto il re Ferdinando. Ma ecco nel mese di luglio giugnere in Puglia la potentissima flotta de gli stessi Turchi, ed imprendere l'assedio d'Otranto. Sospettarono i Napoletani che Maometto, o pure il suo Bassà Acmet fosse stato mosso a questa impresa da i Veneziani, per l'odio grande che portavano al re Ferdinando. Crebbero poi tali sospetti per certi altri avvenimenti ch'io tralascio. Comunque sia, resistè Otranto alle forze e a gli assalti turcheschi sino al dì 21 d'agosto, in cui fu,

(1) Ammirati, Istor. di Firenze lib. 24.
(2) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.

preso a forza d'armi (1). Le crudeltà commesse in tal congiuntura da que' cani fanno orrore. L'arcivescovo Stefano Pendinello, i canonici, i preti e i frati, vittime del loro furore, furono decapitati; le sacre vergini abbandonate alla lor libidine; spogliati e profanati i sacri templi, ed uccisi circa dieci mila di quegl'infelici cittadini e difensori. Dopo di che si fortificarono in quella città i barbari vincitori. Portò la disgrazia d'Otranto un incredibile spavento per tutta l'Italia, e spezialmente fece breccia il timore nel cuor del pontefice, talmente che fu creduto da alcuni ch'egli già meditasse di fuggirsene in Francia. Oh allora sì ch'egli cominciò daddovero a pensare al riparo contro l'oramai sterminata potenza de i Turchi, e diedesi a scrivere lettere lagrimevoli a tutte le potenze d'Italia e oltramontane, raccomandandosi vivamente alla lor pietà per soccorsi, valevoli a reprimere l'orgoglioso persecutor de' Cristiani. V'ha de gli storici che mettono la liberazion d'Otranto sotto questo anno. Certamente si sono ingannati. All'infausto avviso di questo barbarico attentato Alfonso duca di Calabria, che tuttavia era in Toscana, marciò speditamente colla sua armata verso il regno paterno, per opporsi almeno a' maggiori progressi di sì potente nemico. Prima nondimeno di partirsi, egli avea fatto un colpo convenevole alla di lui eccessiva ambizione: cioè la ricompensa ch'egli diede a' Sanesi, da' quali nella guerra suddetta avea ricevuto ogni assistenza e

(1) Summonte, Istor. di Napoli.

favore contra de' Fiorentini, quella fu di spogliarli della lor libertà. Imperciocchè proccurò che essi liberassero dal bando i fuorusciti, e col favore poscia di questi si fece proclamar signore di Siena. La paura de' Turchi, e il bisogno dell'aiuto di tutti, innanzi che l'anno terminasse, indussero il papa a rimettere in sua grazia i Fiorentini, i quali con ispedire a Roma dodici loro ambasciatori ad umiliarsi, e a chiedere perdono, nel dì 3 di dicembre conseguirono l'assoluzione de' loro misfatti. Segno è ben questo che non era dianzi seguita lega alcuna fra esso papa e i suddetti Fiorentini. In questi tempi (1) Lodovico Sforza il Moro, che non amava d'aver compagni nel governo di Milano, seppe ben presto trovar le vie d'ottenere il suo intento. Era tornato a Milano Ascanio Sforza, suo fratello e vescovo di Pavia. Vero o falso che fosse ch'egli favorisse la fazion Ghibellina, si servì di questa cagione l'ambizioso Lodovico per farlo ritenere in castello sul fine di febbraio, dopo di che il mandò a' confini a Ferrara. In oltre tolse da i fianchi della duchessa Bona di Savoia Antonio Tassini Ferrarese, uomo, che tenendo un gran predominio nell'animo d'essa, avea accumulato di grandi ricchezze. Finalmente fece che il duca Gian-Galeazzo Maria, benchè di età d'anni dodici, nel dì 7 d'ottobre assumesse il governo, e facesse intendere alla duchessa sua madre di attendere da lì innanzi alle sue divozioni. Per

(1) Corio, Ist. di Milano. Diar. Parmens. tom. 22. Rer. Ital.

tali trattamenti troppo disgustata la duchessa, nel dì 2 di novembre uscita di Milano, si trasferì a Vercelli, e venne poscia a mettere la sua stanza ad Abbiate. Guerra civile fu nell'ultimo mese di quest' anno in Genova fra Batistino da Campofregoso doge ed Obietto del Fiesco, essendo quel volubil popolo diviso in due fazioni. Nel dì del santo Natale vennero alle mani; ed essendo toccata la peggio colla morte di molti ad Obietto, urli e pianti non mancarono in quella città.

Anno di Cristo 1481. *Indizione XIV.*
di Sisto IV *papa* 11.
di Federigo III *imperadore* 30.

Tanto il pontefice Sisto che il re Ferdinando attesero a far grandi preparamenti per togliere dalle mani de' Turchi l'occupata città d'Otranto (1). Ad altre città ancora di que' contorni s'era stesa la potenza di costoro. Formossi dunque una gran lega per questa importante impresa, e v' entrarono il papa col re Ferdinando, Mattia Corvino re d'Ungheria, il duca di Milano, il duca di Ferrara, i marchesi di Mantova e di Monferrato, i Fiorentini, Genovesi, Sanesi, Lucchesi, Bolognesi. Chi promise danaro, chi gente, chi galee armate. Anche i re d'Aragona e Portogallo s' impegnarono di mandare gagliardi soccorsi. Nulla si potè ottenere da' Veneziani. Ma forse tutto questo grandioso apparato avrebbe servito a poco, se la

(1) Raynaldus Annal. Eccles.

misericordia di Dio non avesse per altro verso provveduto al bisogno della Cristianità. Venne a morte nel dì 31 di maggio Maometto II imperador de' Turchi, cioè colui che tante provincie avea tolte in sua vita a' Cristiani, chi disse per veleno, e chi per un tumore. Insorse allora una fierissima guerra fra due suoi figliuoli, cioè fra Baiazette e Zizim, pretendendo cadaun di loro l'imperio, e a cagion d'essa il Bassà Acmet fu richiamato in Levante. Questo fu la salute del re Ferdinando. Avea Alfonso duca di Calabria cinta di forte assedio la suddetta città d'Otranto per terra, tormentandola colle artiglierie, colle mine e con frequenti assalti, ma con poco profitto, per la gagliarda resistenza de' nemici. Da che giunsero colà le flotte del re suo padre, del papa e de i Genovesi, anche per mare fu stretta e combattuta la città. Si fece ancora battaglia co i legni turcheschi, e ne riportarono vittoria i Cristiani. La nuova della morte di Maometto, e della discordia nata fra i due figliuoli di lui, e la speranza perduta che venissero dalla Vallona venti mila Turchi quivi preparati per far vela in soccorso de gli assediati, furono le cagioni che Otranto in fine si rendè per trattato nel dì 10 di settembre al duca di Calabria; la qual nuova sparsa per Italia riempiè di consolazion tutti i popoli (1). In vigor della capitolazione fu permesso a i Turchi d'andarsene; ma il

(1) Jacobus Volaterranus Diar. tom. 23. Rer. Italic. Summonte, Istor. di Napoli. Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.

duea servendosi del pretesto o della ragione ch' essi menassero con loro alcune giovani cristiane, li svaligiò, e fattine prigioni circa a mille e cinquecento, li prese poi al suo servigio, con valersene nelle guerre che fra poco insorsero in Italia. Dopo tal vittoria trovavasi il re Ferdinando in grandi forze e in somma voglia di continuar la guerra co' Turchi. Bellissima era la congiuntura di far riguardevoli progressi, mentre i figliuoli del defunto Maometto gareggiavano allora l'un contra l'altro, e i soldati gridavano la maggior parte, *A Costantinopoli* (1). Ma non men la flotta del pontefice, quanto quella de' Genovesi se ne tornarono tosto indietro, lamentandosi che il duca di Calabria si fosse impadronito di tutte le artiglierie ed armi, senza farne loro parte alcuna e senza regalarli, ed avea anche lasciato mancar loro la vettovaglia. Per quanto si affaticasse in Città Vecchia, dove era il papa, l'ambasciatore del re Ferdinando, con rappresentare, essere questo il tempo di fiaccare le corna al tiranno d'Oriente, giacchè erano giunte anche le flotte ausiliarie di Ferdinando il Cattolico re d'Aragona, e di Alfonso re di Portogallo; nulla di più potè ottenere. Il conte Girolamo Riario nipote del papa avea già de gli altri disegni, che si scoprirono poi nell'anno seguente. Di grossi conti avrà avuto questo pontefice nel tribunale di Dio.

Generale dell'armi del duca di Milano, ed

(1) Raynaldus Annal. Eccl. Jacobus Volaterranus Diar. tom. 23. Rer. Ital.

uno de' suoi consiglieri in questi tempi era Roberto San-Severino (1). Se per propria colpa, o di Lodovico il Moro, egli si disgustasse, non bene apparisce. Quel che è certo, egli dicea di non si fidare del Moro. Insorse ancora una fiera rissa fra' suoi servitori e quei del Moro nel mese di febbraio. Cominciò egli dunque a pretendere maggior soldo per la sua condotta: il che ricusandosi dal duca, o sia da esso Lodovico, dispettosamente si partì da Milano, e ritirossi a Castelnuovo di Tortona. Potrebb' essere ch' egli se l' intendesse già co' Veneziani, i quali aveano gran prurito di far guerra; almeno dovette Roberto cominciar le sue mene con loro, siccome uomo avvezzo a pescare nel torbido. Dal re Ferdinando e dai Fiorentini furono spedite persone per ritenerlo al servigio dello Stato di Milano; ma niun frutto riportò la loro ambasciata. Il perchè Lodovico il Moro fece istanza a Firenze di avere Costanzo Sforza signore di Pesaro per generale dell' armi milanesi; e questi a lui conceduto, arrivò a Milano nel giorno 18 d' ottobre. Che già la repubblica veneta avesse voglia di romperla con Ercole duca di Ferrara, ce ne assicura Jacopo Volaterrano, con dire (2) che i Veneziani piantarono in quest' anno una bastia nel distretto di Ferrara, pretendendo essere di lor ragione quel sito. Il duca, dopo avere indarno reclamato, ricorse al re Ferdinando, al duca di Milano e a' Fiorentini; e questi per

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Jacobus Volaterran. Diar. tom. 23. Rer. Italic.

mezzo de' loro ambasciatori ne fecero doglianza al papa sul principio di dicembre. Il papa, quantunque si trattasse di un principe suo vassallo, niuna cura si prese di rimediare al fatto, siccome venduto a' Veneziani per le suggestioni del conte Girolamo Riario, a cui troppo poco parea l'essere divenuto signore d'Imola e di Forlì, e sperava di stendere maggiormente le fimbrie colla sponda de' Veneziani. Si portò egli appunto a Venezia nell' agosto dell'anno presente, per ordire la trama, anche prima che fosse liberato Otranto dal giogo turchesco; e trattato fu da que' signori con onori tali, che poco meno si sarebbe fatto ad un re. Morì in quest'anno Francesco Filelfo, uno de' più insigni letterati che si avesse allora l'Italia, dotto non meno nelle latine che nelle greche lettere, ma penna satirica. Secondo Jacopo Filippo da Bergamo (1), ebbe il Filelfo Ancona per patria, ma era oriondo da Tolentino. Non men celebre di lui fu Bartolomeo Platina, che tale era il suo nome, e non già quello di Batista, nativo della terra di Piadena del Cremonese. Ebbe varj impieghi in Roma, e custode della Biblioteca Vaticana, morì quivi nell'anno presente, preso dalla peste, che fece ivi allora strage di molta gente.

(1) Jacobus Philippus Bergom. Histor.

Anno di Cristo 1482. *Indizione XV.*
di Sisto IV *papa* 12.
di Federigo III *imperadore* 31.

Diedero principio in quest'anno i Veneziani ad una fiera guerra contra di Ercole I duca di Ferrara: guerra che sconvolse l'Italia tutta. Incolpavano essi il duca di non aver mantenuto i capitoli delle paci stabilite fra essi e la casa d'Este; e il duca all'incontro sosteneva che la cagione di tal rottura veniva da pretesti suscitati dal continuo loro desio di accrescere la già grande loro potenza collo spoglio de'vicini, e dall'odio che professavano al re Ferdinando; giacchè dopo avere il duca di Ferrara presa in moglie una figliuola di esso re, questa alleanza fu sempre mirata di mal occhio in Venezia. Io non mi fermerò qui ad allegar le ragioni de' Veneziani, nè quelle del duca, avendone io assai favellato altrove (1), e potendosi leggere intorno a ciò quanto lasciò scritto Pietro Cirneo scrittore Corso in un suo opuscolo da me dato alla luce (2). Egli è fuor di dubbio, aver Ercole duca tentata ogni via per impedir questa guerra, avendo spedito più volte ambasciatori a Venezia con tutte le giustificazioni ed esibizioni più umili. Tutto in vano: era fisso il chiodo; guerra si voleva, perchè parea certo il guadagno. Era collegato

(1) Antich. Estens. P. II.
(2). Petrus Cyrneus Comment. tom. 21. Rer. Ital.

de' Veneziani papa Sisto. Egli in vece d'interporsi, come padre comune, per frastornare questo movimento d'armi, e massimamente trattandosi d'un principe suo vassallo, vi saltò dentro a piè pari, sedotto, come si può credere, dal conte Girolamo suo nipote, che, siccome accennammo di sopra, nell'anno precedente era stato a preparar le pive in Venezia per questa danza. Non è mai probabile che Sisto IV volesse permettere la caduta di Ferrara in mani sì potenti, come era la repubblica veneta. La festa dovea essere fatta pel nipote. In questi tempi Obietto del Fiesco infestava lo stato di Milano, ed ebbe poi una rotta da Costanzo Sforza signor di Pesaro. Parimente Lodovico il Moro duca di Bari e governator di Milano, dichiarandosi favorevole alla fazion Pallavicina di Parma, perseguitava la fazion de' Rossi, cioè Pier-Maria conte di S. Secondo, e signore d'altre castella. Anche il conte Pietro del Verme era incorso nella disgrazia d'esso Lodovico. Pertanto con questi nemici dello stato di Milano si unì Roberto San-Severino, e trattando nello stesso tempo co' Veneziani, fu preso da essi per loro capitan generale di Terra ferma. Roberto Malatesta signor di Rimini andò anch'egli al loro servigio. Con essi parimente si collegarono i Genovesi. In aiuto del duca di Ferrara si mossero il re Ferdinando, Lodovico il Moro, Federigo marchese di Mantova, i Fiorentini e Giovanni Bentivoglio. Capitan generale d'essa lega fu scelto Federigo duca d'Urbino, principe di gran credito e valore.

Nel maggio adunque dell'anno presente (1) si diede fiato alle trombe, e cominciossi da i Veneziani con poderoso esercito per terra, e con gagliardo stuolo di vele per Po, a far guerra al duca di Ferrara, inferiore troppo di forze per resistere a questo torrente, benchè non mancassero i collegati di provvederlo d'aiuti. Imperocchè in quello stesso tempo essendosi mosso Alfonso duca di Calabria per venire in soccorso del duca suo cognato, perchè scoprì il papa nemico, fu obbligato a fermarsi nello Stato della Chiesa, dove prese Terracina, Trevi ed altri luoghi, e si diede ad angustiare Roma stessa (2). I Colonnesi erano con lui, gli Orsini col papa. Gravi danni furono recati a que' contorni, e varie scaramuccie accaddero fra le genti nemiche. Guerra eziandio fu nel Parmigiano, per avere Lodovico il Moro mandato il campo addosso a i Rossi. Anche i Fiorentini mossero guerra al papa in Toscana, e colle lor armi aiutarono Niccolò Vitello ad impadronirsi di Città di Castello. Distratti in questa maniera i collegati, cominciarono a prendere cattiva piega gli affari di Ercole duca di Ferrara, da più parti incalzato dall' armi venete. Presero i Veneziani Rovigo con tutto il suo Polesine; s' impadronirono di Comacchio, di Lendenara, della Badia, d'Adria e d'altri luoghi. Lungamente assediato e difeso Figheruolo, in fine fu forzato alla resa (3). Loro si

(1) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital. Diar. di Ferrara tom. 24. Rer. Ital.
(2) Infessura Diar. Part. II. tom. 3. Rer. Ital.
(3) Diar. di Ferrara tom. 24. Rerum Italicar.

arrenderono altre terre e castella del Ferrarese, di modo che le soldatesche venete co i saccheggi arrivarono fin presso Ferrara, città allora mancante ancora di vettovaglia. Male stava il duca, e alle sue disavventure s' aggiunse eziandio in tanto bisogno una pericolosa malattia che il tenne per molte settimane oppresso. Ma nè pure il papa si sentiva allegro, per li progressi che ogni dì più andava facendo il duca di Calabria nelle sue parti. La paura di peggio l'indusse a richiedere da i Veneziani Roberto Malatesta lor capitano, il quale con molte squadre s'inviò alla volta di Roma. Giunto colà, ed unitosi col conte Girolamo capitano del papa, andò a mettersi a fronte di Alfonso duca di Calabria. Nel dì 21 d' agosto (1) a Campomorto su quel di Velletri vennero alle mani quelle due armate. Per sei ore con estremo valore fu disputata la vittoria, e questa in fine si dichiarò in favore dell' armi pontifizie, colla prigionia di trecento uomini d'armi, e dispersione di tutto l' esercito nemico. Si salvò con soli cento cavalli il duca di Calabria in Terracina, o pure a Nettuno. Non pochi furono i luoghi che per così felice successo tornarono all' ubbidienza del pontefice; ma poco godè di tanta gloria il prode Roberto de' Malatesti, perchè venuto a Roma a visitare il papa, nel dì 10, oppure 11 di settembre di disenteria se ne morì in età di soli quaranta

(1) Jacobus Volaterran. Diar. tom. 23. Rer. Ital. Infessura Diar. Rom. P. II. tom. 3. Rer. Ital. Sanuto Istor. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.

anni (1). Fu sparsa voce da i maligni ch' egli fosse morto di veleno, datogli dal conte Girolamo, o per invidia, o per isperanza di acquistar Rimini, giacchè non restarono figliuoli legittimi di lui. Confessa Jacopo da Volterra (2) che in Roma si ebbe piacere di sua morte (3). Lasciò egli erede del suo stato Pandolfo suo figliuolo naturale, che imitando non il generoso e virtuoso padre, ma l'avolo Sigismondo pieno di vizj, essendo divenuto per concessione del papa signor di Rimini, sfregiò dipoi sommamente la sì accreditata casa de' Malatesti.

Con questa felicità camminavano gli affari de' Veneziani e del pontefice, al che si aggiunse allora la morte sopravenuta al valoroso duca d'Urbino Federigo, generale della lega, nel dì 10 di settembre, a cui succedette in quel ducato Guidubaldo suo figliuolo (4): quando non meno i saggi cardinali, i quali non sapeano sofferire che Ferrara venisse in potere de' Veneziani, quanto gli ambasciatori della lega, che si trovavano in Roma, mossero tutta la lor facondia per far ravvedere l' ingannato papa della sua sconsigliata guerra. Nulla nondimeno si sarebbe fatto se la maggior batteria non si fosse adoperata col conte Girolamo, in cui mano era il cuore del papa. Tanto fecero sperare, tanto

(1) Infessur. Diar. P. II. tom. 3. Rerum Ital. Diar. Parmense tom. 22. Rer. Ital. Ammir. Ist. di Fir. lib. 23.
(2) Jacob. Volaterran tom. 23. Rer. Ital.
(3) Jacob. Philipp. Bergom. Hist.
(4) Diar. Ferrar. tom. 24. Rer. Ital.

promisero a lui (1), forse mostrandogli di condurlo al possesso di Rimini e Faenza, e fors'anche di Ravenna e di Cervia, che il trassero ad assaporar la pace; e questa nel dì 12 di dicembre dell'anno presente fu conchiusa fra il papa, il re Ferdinando e gli altri collegati, con istupore ed allegrezza d'ognuno, fuorchè de' Veneziani, al veder tanta mutazione in un subito. Spedito a Ferrara il cardinal Gonzaga legato di Bologna, recò un'immensa consolazione a quel popolo nel dì 24 di dicembre. Arrivò nel dì 26 di esso mese (2) a Roma Alfonso duca di Calabria per baciare i piedi al pontefice; e ricevutene molte finezze, seco concertò i mezzi per far guerra unitamente a i Veneziani, a' quali furono bene scritte da Sisto lettere efficaci per rimuoverli dalla guerra contra del duca di Ferrara, ma senza che essi nè facessero conto alcuno. A vele gonfie andavano, non si sentivano voglia di dare indietro. L'anno fu questo (3) in cui Filiberto duca di Savoia passò all'altro mondo nel dì 22 d'aprile. Carlo suo fratello gli succedette nel dominio. Morì ancora nell'anno presente (4) Pier-Maria de' Rossi conte di San Secondo nel Parmigiano, per li molti affanni sofferti in vedersi spogliato di quasi tutte le sue terre dall'esercito del duca di Milano. Guido suo primogenito per qualche tempo sostenutosi, venne finalmente ad un accordo, e

(1) Navagero, Ist. di Ven. tom. 23. Rer. Ital.
(2) Jacob. Volaterr tom. eod
(3) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.
(4) Corio, Istor. di Milano. Diar. Parmens. tom. 22. Rer. Ital.

fu rimesso in grazia del duca; ma nell' anno seguente, ripigliate l'armi per le suggestioni de' Veneziani, finì di giocare il resto delle sue terre. All' incontro Ascanio Maria Sforza, che era stato mandato a i confini da Lodovico il Moro suo fratello, dopo aver trattato co' Veneziani di far muovere sedizioni nello Stato di Milano, sen' venne sul Bresciano. Avvedutosi Lodovico de i di lui disegni, mandò segretamente a trattar seco di pace, ed accortamente trattolo a Milano, il rimise in possesso de' primi onori.

Anno di Cristo 1483. *Indizione I.*
di Sisto IV *papa* 13.
di Federigo III *imperadore* 32.

Unironsi in quest' anno quasi tutti i potentati d'Italia contra de' Veneziani, per obbligarli a desistere dalle offese di Ercole Estense duca di Ferrara. Ma, per quanto vedremo, ad altro non servirono i loro sforzi che a far maggiormente conoscere qual fosse allora la potenza della repubblica veneta, la qual sola a tanti nemici fece fronte, con giugnere in fine a formare una pace di suo gran decoro e vantaggio. Erano i collegati il papa, il re Ferdinando, il duca di Milano, i Fiorentini, il duca di Ferrara, il duca d' Urbino, il marchese di Mantova, i signori di Faenza, Forlì, Pesaro, Carpi, ec. Ci lasciò il Corio (1) la lista della lor quota di combattenti. Nello stesso mese di

(1) Corio, Istor. di Milano.

gennaio a dì 15 arrivò a Ferrara Alfonso duca di Calabria, menando seco alcune squadre d'uomini d'armi, e circa cinquecento di que' Turchi ch' egli avea preso e poi tolto al suo servigio dopo la liberazione d'Otranto. Ma non andò molto che cento cinquanta di costoro desertarono al campo de' Veneziani. Colà similmente giunsero le milizie del papa: laonde Ferrara, alle cui porte continuavano tuttavia ad arrivar le scorrerie de' nemici, cominciò a respirare. Ad Argenta e a Massa di Fiscaglia ebbero due sconfitte essi Veneziani colla prigionia di moltissimi, a' quali secondo la consuetudine de gli Italiani fu data la libertà. Altre non poche scaramuccie succederono; e perciocchè niun frutto aveano prodotto le lettere ed esortazioni pontifizie per mettere fine alle ostilità de' Veneziani contro Ferrara, il papa nel dì 25 di maggio (1) nel concistoro fulminò le scomuniche contra di loro, e sottopose all' interdetto tutte le lor città e terre, reclamando indarno il cardinal Barbo patriarca d'Aquileia, perchè si facesse ora un gran peccato e sacrilegio ciò che dianzi non solo per pubblico consentimento del papa, ma anche per suo ordine, era tenuto per giustissimo e ben fatto. Da tale sentenza appellarono i Veneziani al futuro concilio, nè lasciarono per questo di seguitar la guerra; anzi maggiormente si accesero ad essa, e condussero al loro soldo Renato duca di Lorena, pretendente al regno di Napoli, con mille e cinquecento cavalli e mille fanti. Marino Sanuto

(1) Sanuto, Ist. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.

ci lasciò la serie di tutti i lor condottieri d'armi, e de' combattenti non men' dell'armata della lega, che di quella de' Veneziani. Intanto riuscì a Lodovico il Moro di dar fine alla guerra da lui fatta a i Rossi nel Parmigiano.

Ma perciocchè il Ferrarese disfatto non potea più sostenere la guerra, e secondo la politica militare s'ha da far la guerra, se mai si può, in casa de' nemici, e non nella propria (1); fu risoluto che lo Stato di Milano la rompesse dal canto suo co' Veneziani; e tanto più per non trovarsi altra via migliore da salvar Ferrara, che quella d'una potente diversione. Perciò il duca di Milano e il marchese di Mantova dichiararono la guerra a i Veneziani nel mese di maggio. Costanzo Sforza signor di Pesaro, lasciato in questi tempi il generalato de' Fiorentini, passò al soldo de' Veneziani; ma per poco tempo (2), perchè nel mese di luglio fu rapito dalla morte, con lasciar dopo di sè nome di valoroso capitano e di splendidissimo signore, siccome ancora un figliuolo bastardo legittimato di poca età, nominato Giovanni, che per concessione del pontefice gli succedette in quel dominio. Da che lo Stato di Milano ebbe sfidati i Veneziani, Roberto Sanseverino lor generale determinò di passar l'Adda, ed entrar nel Milanese, dove gli era fatta sperare una sollevazion de' popoli. Passò nel dì 15 di luglio; ma chiarito che niun movimento si facea, tornossene, senza far altro, indietro. Allora Alfonso

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Jacobus Philipp. Bergom. Histor.

duca di Calabria, creato capitan generale della lega, spinse l'esercito suo nel mese d'agosto sul Bergamasco e Bresciano, e dipoi venne sul Veronese con Federigo marchese di Mantova. Moltissime terre e castella di que' territorj furono prese. Asola assediata nel settembre, e bersagliata con molte artiglierie, in fine capitolò la resa, e fu consegnata ad esso marchese. Il duca di Ferrara ne ripigliò anch'egli molte delle sue, e in varj siti ebbero delle percosse i Veneziani, fuggendo sempre l'accorto lor generale Roberto le occasioni d'una giornata campale. Ma con tutto questo si cominciò a vedere una gran languidezza nell'operare del duca di Calabria, che niuna impresa conduceva a fine; nè per quante istanze facesse il duca di Ferrara d'essere aiutato a ripigliare Rovigo e le altre terre di quel Polesine e le confinanti, nulla mai potè ottenere; di maniera che terminò con tante belle apparenze l'anno presente in aver saccheggiato un ampio paese, ma senza alcun sodo vantaggio di quella lega appellata Santissima, perchè era compreso in essa il pontefice. Nell'ultimo dì di febbraio di questo anno (1) diede fine al suo vivere Guglielmo marchese di Monferrato; e perchè non restò di lui prole maschile, ebbe per successore nella signoria Bonifazio suo fratello minore. Furono novità in Genova nel dì 25 di novembre (2).

(1) Benvenuto da San Giorgio, Istor. del Monferrato tom. 23. Rer. Ital.

(2) Giustiniani, Istor. di Genova lib. 5. Corio, Istor. di Milano.

Paolo Fregoso cardinale ed ambizioso arcivescovo di quella città, congiurato con altri della sua famiglia, aspettò che Batistino Fregoso doge di quella repubblica venisse a visitarlo. Venne, e il ritenne prigione nelle stanze dell' arcivescovato; ed avendolo colle minaccie della vita costretto a dargli le fortezze, si fece poi egli in quel giorno proclamar doge, e rinovò la lega co i Veneziani.

Anno di Cristo 1484. *Indizione II,*
di Innocenzo VIII *papa* 1.
di Federico III *imperadore* 33.

Più d' un consiglio tenuto fu in quest' anno da i principi collegati, per istabilire i mezzi da continuar la guerra contra de' Veneziani (1). Una congiura si scoprì in Milano contra di Lodovico Sforza, tramata da chi volea rimettere il governo in mano della vedova duchessa Bona. Gli autori provarono i rigori della giustizia. Tardi uscì in campagna l' esercito d' essi collegati, senza che operasse cosa alcuna degna di memoria. In questo mentre a dì 15 di luglio terminò di morte naturale i suoi giorni Federigo valente marchese di Mantova, e generale del duca di Milano, in mezzo alle concepute speranze d' ingrandimento. Al primogenito suo per nome Gian-Francesco II pervenne quella signoria, quantunque per l' età non fosse assai abile al governo. Cominciarono poi ad insorgere semi

(1) Ammirati, Ist. di Firenze lib. 24. Corio, Ist. di Milano.

di discordia fra Lodovico il Moro ed Alfonso duca di Calabria. Lamentavasi il primo che danaro ed altri aiuti non venissero da Napoli. Si doleva l'altro che Lodovico si fosse usurpata in Milano più autorità di quel che conveniva sovra il giovinetto duca Gian-Galeazzo Maria suo nipote, giacchè ad esso era stata promessa in moglie una figliuola del medesimo duca di Calabria. Penetrati all'orecchio de i Veneziani questi dissapori, seppero ben essi prevalersene con far segretamente proporre a Lodovico il Moro la loro amicizia, da cui sarebbe sostenuto contro gli attentati del re di Napoli, anzi aiutato a divenir duca di Milano. Ed ecco raffreddarsi Lodovico nella guerra, e far conoscere che non gli dispiacerebbe la pace. Dall'altro canto nel maggio di quest'anno (1) avendo i Veneziani spedita una flotta di galee contra del regno di Napoli, s'impadronirono di Gallipoli, Nardò, Monopoli e d'altri luoghi, e misero anche l'assedio alla città di Taranto. Concepì il re Ferdinando non poca gelosia di questo insulto, per timore che un tal incendio non venisse a maggiormente crescere in quelle parti: laonde anch'egli cominciò a sospirar la pace. Siccome dirò fra poco, nè pur mancarono in Roma de i torbidi, per li quali il papa approvava il mettere fine alla guerra in Lombardia. Concorsero adunque i deputati delle potenze guerreggianti a Bagnolo, e quivi nel dì 7 d'agosto restò sottoscritta la pace, come vollero

(1) Annales Placentin. tom. 20. Rer. Ital. Sabell. Sanut. Nauger. et alii.

i Veneziani, benchè si trovassero inferiori di forze, ed avessero anche avute delle percosse in quest' anno. Accadde allora ciò che tante volte è accaduto e accaderà: cioè toccò a i men potentati il pagare del suo le spese della guerra. Furono de' Veneziani abbandonati i Rossi di Parma; e Lodovico il Moro per gl' interessi suoi particolari, e Alfonso duca di Calabria per sua malignità abbandonarono non solo il marchese di Mantova, a cui nulla restò dell' acquistato, ma ancora Ercole duca di Ferrara, avendo essi permesso che in mano de' Veneziani, oltre alla restituzion di tutte le terre loro tolte, restasse la città di Rovigo con tutte le terre e castella di quel Polesine, ricchissimo paese ed uno de gli antichissimi retaggi della casa d' Este, la quale tanti altri gravissimi danni avea sofferto in questa guerra. È da stupire che l'Ammirato, scrittore accurato nel narrare le fiere doglianze del duca di Ferrara per questo tradimento de i collegati contro i patti della lega, secondo la quale non si dovea far pace senza consentimento suo co' Veneziani, abbia lasciato scritto che il Polesine di Rovigo gli fu restituito. Leggonsi nella Storia di Marino Sanuto (1) e nel Corpo Diplomatico del signor Du-Monte (2) i capitoli della pace suddetta.

Sotto il pontificato di Sisto IV gli Orsini, perchè sempre aderenti al conte Girolamo Riario, sembravano fra quelle illustri famiglie i

(1) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.
(2) Du-Mont. Corp. Diplomat.

Beniamini del papa (1). All' incontro i Colonnesi erano tenuti d' occhio, come di fede sospetta verso il pontefice, siccome emuli antichi de gli Orsini. Nel dì 29 di maggio (2) gran commozione fu fatta da essi Orsini in Roma, uniti col conte Girolamo, contra di Lodovico Colonna protonotaio. Parea lite privata fra essi; ma si venne a scorgere che vi avea mano anche il papa. Fu assediato in casa sua il protonotaio; presa dipoi la casa, fu data alle fiamme con altre appresso, ed alcune di quei della Valle, e quella del cardinal Colonna. Restò dopo una battaglia preso lo stesso protonotaio, e fu condotto a palazzo, dove più volte aspramente tormentato, ebbe in fine mozzo il capo. Fu di questo un gran dire per Roma. Intanto mandò il pontefice a prendere la Cava ed altre terre de' Colonnesi, e fu messo l' assedio a Marino, che non potè tener forte, con altre militari imprese che si veggono descritte ne i Diarj Romani da me dati alla luce. Durava questa guerra, e Roma tutta era sossopra, quando venne ad infermarsi papa Sisto con sì grave malattia, che nel dì 12 d' agosto troncò la morte il filo al suo pontificato e alla sua vita (3). Era egli malconcio di febbre, e maltrattato dalle gotte: tuttavia comune credenza fu che gli accelerasse la morte l' arrivo de i

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Infessur. Diar P. II. tom. 3. Rer. Ital. Diar. Roman tom. eod.
(3 Raphaël Volaterran. et Jacobus Volaterran. tom. 23. Rer. Ital. Infessur. Diar. ubi sup.

capitoli della pace, poco fa stabilita in Bagnolo; non già che dispiacesse a lui la pace, ma perchè la trovò fatta con vergognose condizioni per la lega, che superiore di forze a i Veneziani, pur quasi vinta si dimostrò, e contro il decoro della santa Sede; giacchè prima s'erano esibiti i Veneziani di farla con lui, ed eziandio con condizioni migliori; nel che restò poi burlato, con farla senza di lui. Delle azioni di questo pontefice molto svantaggiosamente parla l'Infessura. Tuttavia lasciò egli delle belle memorie in Roma (1), che gli è obbligata per molti suoi ornamenti; e si sarebbe anche per altre sue doti e virtù guadagnato il titolo di buon pontefice, se l'esorbitante amore de' suoi, e massimamente del conte Girolamo Riario suo nipote o figliuolo, e il bisogno di danaro per far guerra, non l'avessero condotto ad azioni che oscurarono non poco la memoria di lui, e fecero che i buoni sospirassero di non avere mai più di somiglianti pontefici, benchè poi ne vennero anche de' peggiori. Spirato ch' egli fu, insorsero i Romani contra del conte Girolamo. Poscia al debito tempo congregati nel conclave i cardinali (2), elessero papa di concorde volere, nel dì 29 d'agosto, Gian-Batista Cibò, cardinale di Santa Cecilia, di patria Genovese, che assunse il nome d'Innocenzo VIII, personaggio creduto alieno dall'umor guerriero del predecessore, ed inclinato alla pace e di

(1) Platin. Raphaël Volaterran. Jacobus Volaterran.
(2) Raynaldus Annal. Eccl.

costumi soavi (1). Suo padre era stato senatore di Roma a' tempi di papa Callisto III. Lo stesso papa Innocenzo, prima di mettersi nella via ecclesiastica, avea avuto alcuni figliuoli che erano tuttavia viventi. Nel dì 12 di settembre fu egli con lieta solennità coronato. Intanto per la morte di papa Sisto risorsero gli abbattuti Colonnesi e Savelli. Capranica, Marino ed altre terre perdute ritornarono alla loro ubbidienza. Si aggiunse poi alla guerra suddetta, che afflisse di molto la Lombardia, in quest' anno anche il flagello della carestia e della peste in Venezia ed in altre città (2), di modo tale che giorni cattivi furono nominati i presenti in Italia.

Anno di Cristo 1485. *Indizione III.*
di Innocenzo VIII *papa* 2.
di Federigo III *imperadore* 34.

Le cure del novello sommo pontefice Innocenzo VIII furono tosto (3) per rintuzzare l'orgoglio di Baiazetto imperador de' Turchi, dalle cui poderose forze veniva minacciata la Sicilia e l'Italia tutta. Premurose esortazioni spedì egli a tutti i principi e Comuni non solo dell' Italia, ma anche di oltramonte, per formare una lega sacra contra di quegl' Infedeli. Tassò ancora quella rata di danaro che dovea cadaun d'essi

(1) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital. Infessura Diar P. II tom. 3 Rer. Ital.
(2) Annales Placentini tom. 20. Rer. Italic.
(3) Raynaldus Annal. Eccl.

contribuire. Andarono tutte queste diligenze fra poco in un fascio, perchè insorsero delle turbolenze nel regno di Napoli, e il pontefice, tenuto dianzi per sì desideroso della pace, si lasciò intricar nella guerra. Racconta l' Infessura (1) che nel giugno di quest' anno si rinovellò la guerra fra i Colonnesi e gli Orsini nelle vicinanze di Roma, colla presa di alcune castella, e con varj combattimenti fra quelle due nobili e potenti case (2). S' interpose il papa per acconciar quelle differenze, e volle in sua mano Frascati e Genazzano, ed altre terre occupate da' Colonnesi. Ubbidirono in fatti i Colonnesi, ma non già gli Orsini, perchè poco si fidavano del papa inclinato in favore de' nemici; e però, al rovescio del precedente pontificato, Innocenzo si dichiarò per li Colonnesi, e caddero gli Orsini dalla grazia di lui. Picciole nondimeno furono queste brighe in paragon dell' altra suscitata da Ferdinando re di Napoli. Tornato dalla guerra di Ferrara Alfonso duca di Calabria suo primogenito, siccome uomo che per la sua crudeltà e lussuria si facea universalmente odiare, volle col padre, per voglia d'accumular tesori, imporre nuove gravezze a i baroni del regno (3). S' era anche più volte lasciato scappar di bocca delle minaccie contra d' essi. Cominciarono questi a ricalcitrare, e a formar de i trattati per loro difesa. Il principio della loro rottura fu il seguente. Portatosi il duca di Calabria a Città

(1) Infessura Diar. P. II. tom. 3. Rer. Italic.
(2) Anonymus Diar. Roman. tom. eod.
(3) Summonte, Ist. di Napoli.

di Chieti, quivi fece prigione il conte di Montorio nella vigilia di san Pietro di giugno, e mandollo co' figliuoli prigione a Napoli. Scrivono altri, che questi chiamato a Napoli, fu cacciato in quelle carceri. Altrettanto avvenne a i figliuoli del duca d'Ascoli, conte di Nola. Allora si ribellarono i principi d'Altamura e di Bisignano, i conti di Tursi, Ugento, Lauria, Melito, e quasi tutti gli altri baroni del regno, e portarono le loro doglianze a papa Innocenzo contra del re. Il pontefice, che già si sentiva alterato contra di Ferdinando, perchè il censo del regno di Napoli sotto il suo antecessore fosse stato ridotto ad una semplice chinea (indulgenza ch' egli non voleva sofferire), abbracciò tosto questa occasione per procedere contra di Ferdinando e per citarlo a Roma. Il re mandò colà il cardinal Giovanni suo figliuolo per dedurre le sue ragioni; ma questi nel dì 17 di ottobre finì di vivere in Roma, e fu creduto, secondo l'Infessura (1), per veleno datogli un mese prima in Salerno da Antonello Sanseverino, principe di quella città. Secondo altri migliori storici (2), non fu il cardinal Giovanni, ma bensì don Federigo suo fratello che andò a Salerno, e vi fu per qualche tempo ritenuto. Credendo ad una falsa voce, scrisse il medesimo Infessura che il re fece tagliare il capo al conte di Montorio già imprigionato; ma egli stesso dipoi cel dà vivente; ed abbiamo anche dalla Storia Napoletana che egli

(1) Infessura Diar Par. II. tom. 3 Rer. Italic.
(2) Anonymus Diar. Roman. tom. eod.

fu liberato: il che vien confermato dal Rinaldi (1). Fuor di dubbio è intanto che tutti i baroni, a riserva del conte di Fondi, del duca di Melfi e del principe di Taranto, scopertamente presero l'armi contra del re Ferdinando (2). Egli per pacificarsi si portò in persona nel dì 10 di settembre ad un luogo dove la maggior parte d'essi era raunata; nè vi fu cosa chiesta da loro che non accordasse. Ma non ebbe effetto alcuno l'abboccamento, perchè que' signori non sapeano fidarsi di un principe il quale in addietro avea assai dato a conoscere quanto gli fosse familiare la bugia e la frode, e che nulla gli costava il tradire sotto la parola. Ribellossi anche a Ferdinando nel mese d'ottobre la ricca città dell'Aquila, e ricorse alla protezion del pontefice, offerendogli il dominio della lor città, nè ebbe papa Innocenzo difficultà d'accettarlo. Si veggono ancora monete dell'Aquila stessa colla testa d'esso pontefice. Di qui venne aperta guerra fra Innocenzo e Ferdinando.

A questo ballo immantente trassero, mossi da Ferdinando, i Fiorentini e Gian-Galeazzo duca di Milano, o sia più tosto Lodovico il Moro, come suoi collegati. Passarono anche nel suo partito gli Orsini (3). I Veneziani e i Genovesi si accostarono al papa, e i primi permisero che Roberto da San Severino passasse a i di lui servigi con titolo di Gonfaloniere, e

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Summonte, Ist. di Napoli.
(3) Ammirati, Ist. di Firenze.

sia di generale dell' armi della Chiesa. Menò egli con seco secento uomini d' armi (1). E siccome i Veneziani spedirono cinquecento cavalli e due mila fanti in aiuto del papa, così i Fiorentini e Lodovico Sforza inviarono, ma ben lentamente, la lor quota di gente in rinforzo a Ferdinando. Venne il duca di Calabria con un picciolo esercito in Campagna di Roma, e cominciò ad infestar le vicinanze di Roma stessa. Era guerra fra il re e i baroni di Napoli. Guerra parimente si facea fin sotto le porte di Roma, città che in questi tempi si trovò piena di spaventi e d' interni tumulti, abbondando chi disapprovava l' impegno preso dal papa. Arrivato poi che fu Roberto Sanseverino colle sue genti, respirarono i Romani. Narra il Summonte (2) che su quel di Velletri seguì una fiera battaglia di quattro ore fra Alfonso duca di Calabria e il Sanseverino, colla rotta totale del primo, ed essere poi morto pochi dì dopo Roberto Sanseverino, e fatti tre versi in onor suo, cioè:

Roberto io son, che venni, vidi e vinsi, ec.

Ma il Summonte, scrittore spesse volte poco accurato, non ci ha data una storia degna della nobilissima città di Napoli. Quì ancora prese egli abbaglio, confondendo Roberto Malatesta e la sua vittoria, di cui parlammo all' anno 1483, con Roberto Sanseverino. Niuna impresa che meriti particolar memoria, fece, ch' io sappia,

(1) Corio, Ist. di Milano.
(2) Summonte, Ist. di Napoli.

il Sanseverino, fuorchè l'avere ricuperato il ponte a Lamentana, dove Fracasso suo figliuolo fu colto in bocca da una palla di spingardello che gli portò via molti denti, e il fece stare in pericolo della vita. Io taccio il resto, perchè l'istituto mio non porta di pascere il lettore col racconto di sole scorrerie, saccheggi e battagliole. In questi tempi Lodovico Sforza il Moro (1), che credea sè stesso la più gran testa dell'universo, e tutto dì pensava ad aprirsi la strada a divenir duca di Milano, col veleno si liberò dal conte Pietro del Verme, e gli tolse tutte le sue terre e castella; mancò di fede a i cittadini che aveano prestati danari per la guerra; suscitò discordia fra i fratelli Vitaliano e Giovanni conti Borromei. Nella notte del dì 4 venendo il dì 5 di novembre dell'anno presente (2) mancò di vita Giovanni Mocenigo doge di Venezia, a cui fu sustituito Marco Barbarigo. La peste che facea grande strage in Venezia, quella fu che rapì dal mondo il medesimo doge Mocenigo.

Anno di Cristo 1486. *Indizione IV.*
di Innocenzo VIII *papa* 3.
di Federigo III *imperadore* 35.

Erasi fin qui affaticato non poco Federigo III imperadore, Austriaco, ma senza frutto, per far dichiarare re de' Romani Massimiliano suo figliuolo (3). Nel dì 16 di febbraio dell'anno presente

(1) Corio, Ist. di Milano.
(2) Sanuto, Ist. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.
(3) Trithemius, Nauclerus, Langius et alii.

ottenne finalmente il suo intento, con averlo la maggior parte de gli elettori promosso a quella dignità; continuata poi fino a dì nostri nell'augustissima casa d'Austria. Andò ancora ne' primi sei mesi di quest'anno (1) continuando la guerra ne' contorni di Roma con gravi danni del paese, ma senza azione alcuna memorabile. In questo mentre si andò trattando di pace (2). Ferdinando il Cattolico re d'Aragona e di Sicilia per mezzo d'alcuni suoi deputati, e l'accorto Lorenzo de' Medici per altra via la fecero proporre al papa, con indorargli sì ben la pillola, che gliela fecero in fine inghiottire. Vi si adoperò non poco il cardinale Ascanio Sforza, fratello di Lodovico il Moro. Trovavasi papa Innocenzo VIII colla guerra in casa, freddamente assistito da' suoi collegati, ingannato da tutti, e con Roma piena di tradimenti, di sconcerti e di timori; in guisa tale che nel dì 21 di gennaio, per voce sparsa che gli Orsini erano entrati in quella città, mirabil fu lo scompiglio di tutti i cittadini. Molto più bramava il re Ferdinando che si mettesse fine a tal briga, al sapere che il papa avea commosso Carlo VIII re di Francia a spedire in Italia Renato duca di Lorena con assai forze, per farlo entrare nel regno di Napoli, dove egli si potea promettere molto del partito Angioino. In oltre andava più tosto crescendo che scemando la ribellion de' baroni. Se riusciva a

(1) Infessur. Diar. P. II. tom. 3. Rer. Ital. Anonym. Diar Rom. tom. eod.
(2) Raynaldus Annal. Eccles.

Ferdinando di placare il papa, e d' indurlo a staccarsi da' suoi ribelli, non sarebbono poi mancate maniere a lui di far vendetta, e di tagliare i papaveri del regno suo. Così appunto avvenne. Lasciossi il pontefice menare all' accordo; niuna difficultà ebbe Ferdinando ad accordar qualunque condizione gli fu richiesta dal papa. Promise una piena remission delle offese a i baroni, disobbligandoli anche dal venire a Napoli, e diede per sigurtà di questo suo perdono il suddetto Ferdinando re d'Aragona, il duca di Milano e Lorenzo de' Medici. Promise di pagare l' annuo censo del regno di Napoli, come si facea ne' passati tempi, con altre belle promesse, ch' egli in suo cuore non intendeva di voler poi eseguire. Pertanto nel dì 11 d' agosto fu sottoscritta la pace: pace non comunicata a i cardinali, e dalla maggior parte di loro disapprovata (1), e sopra tutto dal cardinale Balua Franzese, il quale un dì trattandosene in concistoro, vi si oppose forte; e perchè Rodrigo Borgia cardinale, che fu poi papa Alessandro VI, il trattò da ubbriacone, egli strapazzò il Borgia con assai ignominiose ingiurie, di modo che furono vicini a mettersi le mani addosso; tanto era allora disordinato quel sì venerabil collegio.

Fatta che fu la pace, licenziò il pontefice le sue genti d' arme; e mandarono i baroni del regno per mezzo de' lor proccuratori a giurar fedeltà al re Ferdinando. Ma egli non tardò a sfogar la sua collera contro di chi gli potè venir

(1) Infessur. Diar. P. II. tom. 3. Rer. Ital.

nelle mani. Imperocchè nel dì 13 d' agosto (1) fece proditoriamente prendere Francesco Coppola conte di Sarno, Antonello d' Aversa con due suoi figliuoli conti di Carinola e Policastro, Anello d' Arcamone conte di Borello ed altri suoi cortigiani; e fattili processare, imputando loro che avessero avute intelligenze co' nemici, ad alcuni fece mozzare il capo, a tutti gli altri tolse roba e feudi di sommo valore. Furono anche imprigionati il conte di Morcone e Fabrizio Spinello. Dovea secondo i patti restare in libertà la città dell' Aquila (2). Nel dì 12 d' ottobre v' entrò il conte di Montorio colle milizie del duca di Calabria, ed ucciso l' arcidiacono che ivi era pel papa con promessa d' essere creato cardinale, fece tornare quella città all' ubbidienza del re: con che restò maggiormente deluso il pontefice. Anche Roberto Sanseverino si trovò mal pagato (3); perchè venendo colle sue genti d' armi verso il Veneziano, ed inseguito dal duca di Calabria, allorchè fu sul Bolognese, fu forzato a fuggirsene con soli cento cavalli, e il resto di sua gente andò disperso. Avea il pontefice conchiusa pace ancora fra i Genovesi e i Fiorentini (4), con obbligare i primi a cedere Pietra Santa a i Fiorentini che l' aveano presa, e i Fiorentini a cedere Sarzana e Sarzanello a i Genovesi. Ma i Fiorentini, a i quali era stata tolta Sarzana, seppero ben trovar

(1) Istor. Napolet. tom. 23 Rer. Ital.
(2) Diar. Roman. P. II. tom. 3. Rer. Ital. Infessura Diar. tom. eod.
(3) Corio, Istor. di Milano.
(4) Ammir. Ist. di Firenze. Giustiniani, Ist. di Genova.

de' pretesti per non effettuar questo accordo, perchè parea loro non difficile il ripigliar Sarzana, siccome vedremo fatto nell'anno seguente. Talmente in questi tempi crebbe il furor della peste in Milano (1), che, per attestato del Corio, più di cinquanta mila persone ne rimasero estinte in quella città sino al fine di luglio. In oltre gli Svizzeri ostilmente entrati nel Milanese, una gran preda vi fecero. Poco durò il governo di Marco Barbarigo doge di Venezia, imperciocchè Dio il chiamò all' altra vita nel dì 14 d'agosto (2). In luogo suo fu poscia eletto Agostino Barbarigo suo fratello. Similmente Boccolino cittadino privato d'Osimo ribellò nell' anno presente quella città al papa (3), e si diede a fortificarla. Fu spedito colle milizie pontifizie colà il cardinal Giuliano dalla Rovere, che poi fu papa Giulio II. Questi vi mise il campo, e la tenne assediata per più mesi.

Anno di Cristo 1487. *Indizione V.*
di Innocenzo VIII *papa* 4.
di Federigo III *imperadore* 36.

Persisteva Boccolino usurpator d' Osimo nella sua ribellione, e durava l' assedio posto a quella città dal cardinal dalla Rovere. Per quanto facesse il papa a fin di ridurre costui all' ubbidienza con intenzione di perdonargli,

(1) Corio, Ist di Milano.
(2) Sanuto, Istor. Ven. tom. 22. Rer. Ital.
(3) Infessura Diar. P. II. tom. 3. Rer. Ital.

non potè mai smuoverlo (1). Anzi questo mal uomo piuttosto che restituire al pontefice la città, fu detto che avea spedito a Baiazetto imperador de' Turchi, ed essere stato in accordo con lui di consegnargli Osimo. Ora fu interposto dal papa Lorenzo de' Medici, il quale sì destramente maneggiò questo affare, che l'indusse a cedere quella città collo sborso d'alcune migliaia di ducati d'oro (2). E chiamatolo a Firenze, gli usò di molte finezze, con inviarlo poi per sua maggior sicurezza a Milano. La sicurezza fu, che Lodovico il Moro il fece impiccar per la gola. Mosse in quest' anno (3) guerra a i Veneziani Sigismondo duca d'Austria. L'esercito suo venuto addosso a Rovereto, terra allora de' Veneziani, se ne impadronì. Costrinse anche la rocca a rendersi, e vi restò prigione Niccolò de' Priuli, ivi podestà per la repubblica. Furono inviati Roberto San-Severino e Giulio Varano signor di Camerino colle lor genti per opporsi a i Tedeschi. Trovò il San-Severino abbandonato Rovereto (4); e venuto alle mani co i nemici nel dì tre di luglio, ebbe la peggio, con restarvi prigioniere Antonio Maria suo figliuolo. Poscia da che egli si vide rinforzato da molte migliaia di combattenti venuti da Venezia, fabbricò un ponte sull'Adige, con disegno d'andar a mettere l'assedio a Trento. Ma passate

(1) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccl.
(3) Nauclerus, Langius, Sabellicus et alii.
(4) Corio, Istor. di Milano. Infessura Diar. P. II. tom. 3. Rer. Italic.

che furono nel dì 9 d'agosto disordinatamente le sue genti, ecco i Tedeschi arrivar loro addosso con gran furia, ed attaccar la battaglia. Atrocissimo fu il combattimento, ed era in forse la vittoria, quando sopragiunsero mille Tedeschi, già posti in aguato, che urtarono sì fieramente le schiere de' Veneziani, che le misero in rotta. Parte fu uccisa, parte si annegò fuggendo nell'Adige, essendosi per la troppa folla rotto e sommerso il ponte. Roberto San-Severino combattendo valorosamente, e trafitto da più colpi, lasciò ivi la vita. Trovato il suo corpo, pomposamente gli fu data sepoltura in Trento, e per cura poi de' suoi figliuoli fu condotto a Milano. Questa disavventura servì di stimolo a i saggi Veneziani di proccurar la pace col duca d'Austria. I capitani d'essa, sottoscritti nel dì 13 di novembre, son riferiti da Marino Sanuto (1).

Tolta fu ne gli anni addietro la città di Sarzana a i Fiorentini, a' quali riuscì di tener forte Sarzanello, rocca fabbricata da Castruccio, e che servì ne' tempi addietro a tenere in freno la città medesima (2). Non aveano essi Fiorentini mai dimesso il pensiero di ricuperar quella città; e giacchè faceano preparamenti per questo, i Genovesi li prevennero coll'inviar le loro soldatesche all'assedio di Sarzanello sotto il comando di Gian-Luigi del Fiesco. Ebbe ordine Niccolò Orsino conte di Pitigliano e generale de' Fiorentini di soccorrere

(1) Sanuto, Istor. Ven. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Ammirati, Ist. di Firenz.

quella rocca. Fu così ben condotta l'impresa nel dì 15 d'aprile, che non solamente furono obbligati i Genovesi a sciogliere quell'assedio, ma fu anche sconfitto l'esercito loro dal conte, con restarvi prigioniere lo stesso Fiesco, ed Orlandino suo nipote figliuolo d'Obietto. Ciò fatto, l'armata Fiorentina si strinse intorno a Sarzana, e ricevuti nuovi rinforzi di gente, già si preparava a dare un generale assalto, quando gli assediati, per prevenire l'imminente pericolo, nel dì 22 di giugno esposero bandiera bianca e capitolarono la resa. Per la ricuperazione di quella città, somma fu la consolazione de' Fiorentini, e non minore la gloria di Lorenzo de' Medici, perchè in persona assistè a quella impresa. Per lo contrario in Genova una tal disavventura, e il timore che i Fiorentini pensassero a maggiori progressi, furono cagione (1) che Paolo Fregoso cardinale e doge di quella città prese la risoluzione di rimettere Genova sotto l'alto dominio del duca di Milano, con ritenerne egli il governo. Ottenutone il consenso da' primarj cittadini, e mandato a trattarne a Milano con Lodovico Sforza, restò ben tosto il Fregoso consolato. Pertanto alzate in Genova le bandiere del duca Gian-Galeazzo, i Fiorentini non pensarono da lì innanzi a molestare il Genovesato. Maggiormente in quest'anno si diede a conoscere la mala fede di Ferdinando re di Napoli (2): cioè contro a i patti chiarissimi della pace stabilita

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Istoria Napolet. tom. 23. Rer. Ital.

col papa, più che mai si rivolse a perseguitare i baroni del suo regno, e a negare il censo pattuito ad esso papa pel regno di Napoli. Nel dì 10 di giugno fece egli imprigionare Pietro del Balzo, principe d'Altamura, Girolamo Sanseverino principe di Bisignano, Giovanni Caracciolo duca di Melfi, il duca di Nardò, i conti di Lauria, d'Ugento, di Melito, ed altri signori (1). Mandò papa Innocenzo VIII il vescovo di Cesena a Napoli a dolersi di tanta perfidia. Il re sbrigò il nunzio con poche parole, e meno rispetto di chi l'inviava. Il buon pontefice, che amava la pace, nè voleva imbrogliare l'Italia in una nuova guerra, non passò oltre a più gravi risentimenti; e intanto, per attestato del Summonte (2), il crudelissimo re con diversità di morti levò di vita tutti quegl'infelici baroni, a' quali aggiunse ancora Marino Marzano duca di Sessa. Si credette poscia di poter giustificare ne gli occhi del mondo tanta inumanità con dare alle stampe i loro processi, e mandarli a tutte le corti, quasi che si dovesse prestar fede a i processi d'un re che non avea fede, e non fosse manifesta cosa l'aver egli contravenuto a gli articoli della pace fatta col papa. Dio non paga sempre in questo mondo, e sono occulti i giudizj suoi. Ma se è mai permesso d'interpretarli, è allora che si tratta del gastigo della crudeltà. Infatti vedremo che Dio non differì molto il privar lui di vita, e tutta la sua prosapia del regno. Certo

(1) Infessura Diar. Par. II. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Summonte, Istor. di Napoli.

non sarà giammai degno di reggere popoli chi non sa mai perdonare. Essendo in questi medesimi tempi insorte liti fra Carlo duca di Savoia e Lodovico marchese di Saluzzo (1), quest' ultimo restò spogliato di tutti i suoi Stati. S' interpose Carlo VIII re di Francia, e proccurò che quegli Stati fossero depositati in terza mano, finchè si conoscesse quel che esigesse la giustizia. Non era men de gli altri pontefici di que' tempi desideroso Innocenzo d' ingrandire Franceschetto Cibò suo figliuolo; e però gli proccurò in quest' anno l' accasamento con Maddalena figliuola di Lorenzo de' Medici, e nipote di Virginio Orsino: pel qual parentado gli Orsini non solo rientrarono in grazia del pontefice, ma diventarono de' suoi principali confidenti.

Anno di Cristo 1488. *Indizione VI.*
di Innocenzo VIII *papa* 5.
di Federigo III *imperadore* 37.

Le novità della Romagna quelle sono che somministrano argomento alla storia di questo anno. Signore di Forlì e d' Imola era il conte Girolamo Riario, già da noi veduto nipote di papa Sisto IV, ed arbitro della corte romana sotto quel pontificato. Avea egli nobilitate le suddette due città con molte fabbriche ed ornamenti (2). Contuttociò co' malvagi suoi costumi si era tirato addosso l' odio della maggior

(1) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.
(2) Jacobus Philippus Bergom. Histor.

parte de' cittadini di Forlì. Però formata contra di lui una congiura, nel dì 15 d'aprile (l'Infessura (1) dice nel dì 7, e la Cronica di Siena (2) nel dì 14, e così par che fosse, asserendolo anche una Cronica di Bologna (3)), fu da molti, e spezialmente da alcuni maggiormente beneficati da lui, ucciso, ignominiosamente strascinato il suo cadavero, e presa Catterina Sforza, sorella del duca di Milano e moglie sua, co' suoi figliuoli. S'impadronirono i congiurati della città, ma non della rocca. Era Catterina donna d'animo grande e sagace. Minacciata di morte, se non facea rendere la fortezza, ottenne di potervi entrare per indurre quel castellano alla resa. Ma entrata, virilmente cominciò, alzate le bandiere del duca di Milano, a far guerra alla città, minacciando a gli uccisori del marito l'ultimo eccidio, se offesi avessero i suoi figliuoli, stante il soccorso che si aspettava da Milano. Secondo la suddetta Cronica Bolognese, composta da autore contemporaneo, allora fu, che presentatisi i malfattori alle mura della rocca, e preparate le forche, mostrarono di voler impiccare i di lei figliuoli, s'ella non si arrendeva. Ma rispose loro quella forte femmina, che se avessero fatti perir quei figliuoli, restavano a lei le forme per farne de gli altri; e v'ha chi dice (questa giunta forse fu immaginata, e non vera) aver anche ella alzata la gonna per chiarirli che dicea la verità.

(1) Infessura Diar. P. II. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Allegretti, Diar. Sanese tom. 23. Rer. Ital.
(3) Cronica di Bologna MS. nella Libreria Estense.

Non eseguirono il crudel disegno que' micidiali; ed intanto arrivò sotto Forlì Giovanni Bentivoglio con più di tre mila tra cavalli e fanti; e da lì a non molto giunse ancora un altro rinforzo di soldatesche spedite con somma fretta da Milano sotto il comando di Gian-Galeazzo Sanseverino. Stretti così da ogni lato i cittadini, nè vedendo comparire i soccorsi che speravano dal papa, dimandarono di capitolare: laonde nel dì 29 d'aprile fu riconosciuto e proclamato signore di Forlì Ottaviano Riario primogenito dell'ucciso conte Girolamo (1). Fu creduto da alcuni che si facesse questa tragedia per dar quelle terre a Franceschetto Cibò figliuolo del papa; ma quando ciò fosse stato, altre misure avrebbe preso il papa, affinchè l'impresa riuscisse a tenore de' suoi desiderj.

Poco stette ad udirsi un'altra scena in Romagna. Nel dì 31 di maggio essendo andato Galeotto de' Manfredi signor di Faenza a visitare in sua camera Francesca sua moglie, figliuola di Giovanni Bentivoglio, che era o fingeva d'essere inferma, restò quivi ucciso, con persuasione universale che ciò seguisse per ordine della stessa moglie, da cui era fieramente a cagione di alcuni di lui amorazzi odiato. Fu in armi la città, e prestamente corse colà il Bentivoglio con alcune genti di armi per proccurar di quetare il rumore, e di assicurare il dominio ad Astorre figliuolo dell'ucciso e nipote suo. Ma i Fiorentini, siccome coloro che sospettavano fatto quel colpo

(1) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.

dal Bentivoglio con disegno di usurpar quella città (il che non è credibile per riguardo che la figliuola avea successione), o pure per timore che il duca di Milano vi mettesse i piedi, attizzarono i villani di Val di Lamone e il popolo, con rappresentar loro mal intenzionato e complice del delitto il Bentivoglio. Fecesi pertanto una general sollevazione contra di lui, in guisa tale, che poco mancò che non rimanesse vittima del loro furore. Restò nondimeno preso e condotto a Modigliana nelle forze de' Fiorentini. Ma perchè il re Ferdinando e il duca di Milano parte con preghiere e parte con minacce di guerra fecero calde istanze per la di lui liberazione (1), nel dì 13 di giugno fu rilasciato, e nel dì seguente sano e salvo arrivò a Bologna; dove dianzi appena fu udita la di lui prigionia, che più di 15 mila Bolognesi armati corsero a Castel Bolognese con disegno di far guerra a Faenza; e l'avrebbono fatta, se non era in altra maniera provveduto alla di lui salvezza. Succedette dunque nella signoria di Faenza Astorre de' Manfredi, in età di soli tre anni. Francesca sua madre ebbe il comiato, e se ne ritornò a Bologna.

Parve poco a Lodovico Sforza la dedizione fatta nel precedente anno da i Genovesi della loro città al duca Gian-Galeazzo suo nipote (2). O sia ch'egli col volere di più, accendesse nuovo

(1) Cronica MS. di Bologna.
(2) Corio, Istor. di Milano. Giustiniani, Istor. di Genova.

fuoco in quella città; o pure che questo naturalmente nascesse in un popolo sempre inclinato alle mutazioni e alle novità: certo è che nel mese d'agosto Obietto del Fiesco entrò con gente armata in Genova, e dipoi corse a quel rumore anche Batista Fregoso, cadaun di essi contra del cardinal Paolo Fregoso, governatore allora della città. Si ritirò il cardinale nel castelletto; a questo fu messo l'assedio. Era grande la discordia fra i cittadini; chi inclinava a darsi al re di Francia (e fu anche spedito per questo a lui), chi al duca di Milano, e chi a ripigliare l'antica libertà. Dopo molti dibattimenti essendosi accordati insieme gli Adorni e i Fieschi, e giunto colà Gian-Francesco Sanseverino con molte brigate d'armati, fu determinato di cedere di nuovo co i patti e privilegj consueti il dominio di Genova a Gian-Galeazzo duca di Milano. Spedirono perciò sul fine d'ottobre sedici ambasciadori a Milano, a' quali fu data l'udienza nel giorno creduto propizio secondo l'ora astrologica: che di queste pazze fantasie era attentissimo osservatore anche Lodovico il Moro, ed altri non pochi infatuati di quel secolo e de' precedenti. Al cardinal Fregoso fu promessa una pensione annua di sei mila ducati, e cedette il castelletto. Agostino Adorno per dieci anni ebbe il governo della città a nome del duca. Ottenne in questo anno papa Innocenzo VIII da Pietro d'Aubusson, gran mastro de' cavalieri oggidì chiamati di Malta, Zem o sia Zizim fratello di Baiazetto imperador de' Turchi (1), il quale era negli anni

(1) Sanuto, Ist. di Ven. tom. 22. Rer. Ital.

addietro caduto prigione nelle mani de' cavalieri suddetti. Scoprissi in Bologna sul fine di novembre (1) una gran congiura contro la vita di Giovanni de' Bentivogli e de' suoi figliuoli. Scoperta che fu, costò la vita a molti, che non poterono fuggire.

Anno di Cristo 1489. *Indizione VII.*
di Innocenzo VIII *papa* 6.
di Federigo III *imperadore* 38.

Nel dì 13 di marzo dell' anno presente fece la sua entrata in Roma Zem o sia Zizim, fratello del Sultano Baiazetto, ed uomo di gran credito fra i Turchi (2). Gran gelosia di costui avea esso Baiazetto, per timore ch' egli tornasse un dì a disputargli l' imperio, ben sapendo che non gli mancava numeroso partito fra i Maomettani. Volle papa Innocenzo VIII che costui fosse ricevuto con distinto onore, e gli mandò incontro Franceschetto Cibò suo figliuolo con assai cortigiani. Nel dì seguente fu condotto al sacro concistoro; e per quanto egli fosse stato ben ammaestrato delle genuflessioni che dovea fare al papa, e di andare a baciargli il piede, costui, senza voler nè pure piegare il capo, se n' andò ritto ritto al trono pontifizio, ed unicamente baciò in una spalla il pontefice. Gli fu poi assegnato un

(1) Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Italic. Cronica MS. di Bologna.

(2) Infessur. Diar. P. II. tom. 3. Rer. Ital. Diario Roman. tom. eod.

quarto nel palazzo apostolico, ma sotto buona guardia. Trovavasi allora in Roma l'ambasciatore del Sultano d'Egitto, minacciato di guerra dal Turco Baiazetto. Fece costui grandi istanze ed incredibili offerte e promesse al papa, se voleva dargli Zizim, per metterlo alla testa di un'armata contra d'esso Baiazetto; ma per motivi politici nulla potè ottenere. Fece poco appresso il pontefice una promozion di cardinali, con alzare a tal dignità il gran maestro di Rodi in ricompensa del principe turco a lui rilasciato. Con raro esemplo ancora fu allora creato cardinale Giovanni de' Medici, figliuolo di Lorenzo, ancorchè fosse in età di soli quattordici anni. Questi col tempo fu poi papa Leone X. Ma perchè il re Ferdinando tuttavia si burlava del papa, senza voler pagare il censo pattuito pel regno di Napoli, e per altre cagioni, Innocenzo nella festa di san Pietro di giugno lo scomunicò; e niun effetto facendo le censure, arrivò a privarlo del regno nel dì 11 di settembre. Ferdinando appellò al futuro concilio. Fecesi poi preparamento di guerra dall'una parte e dall'altra; ma il pontefice, amator della pace, non bramò, o pur non osò di proceder oltre; e perciò durò il sereno, benchè framezzato da molte nebbie, non meno in Roma che nel regno di Napoli. Gran tempo era corso da che seguirono gli sponsali fra il giovinetto Gian-Galeazzo Sforza duca di Milano, ed Isabella figliuola di Alfonso duca di Calabria, primogenito del re Ferdinando (1): solamente nell'anno

(1) Corio, Istor. di Milano.

presente si effettuò quel matrimonio. Venne per mare a Genova questa principessa, e colà sbarcò nel dì 17 di febbraio. Giunse poscia a Milano; ma senza pompa si celebrarono quelle nozze, perchè tre mesi prima era mancata di vita la madre della sposa. Con questo maritaggio universalmente si sarà creduto assicurato lo Stato al duca Gian-Galeazzo, e Lodovico il Moro premuroso per li di lui vantaggi. Non passò molto che ben diverso dovette essere il giudizio del pubblico. Intanto sotto varj pretesti, e con ingannare lo stesso duchino, s'impadronì Lodovico del castello di Milano e di Trezzo, e d'ogni altra fortezza di quel dominio, levandone gli uffiziali vecchi e fedeli al duca, mettendovene de gli altri di sua confidenza, e mutando i presidj a suo piacimento. Tutto fingea di fare per miglior bene e sicurezza del nipote. Nel dì 13 di marzo dell'anno presente (1) in età di soli ventun anno diede fine al suo vivere Carlo duca di Savoia, principe, per varie sue imprese fatte in sì corto tempo di sua vita, già divenuto glorioso. Restò di lui un solo figliuolo maschio, che era ancor nelle fasce, nato nel precedente anno, e nominato anche esso Carlo. Questi fu suo successore; ma gran disputa nacque per la reggenza. Finalmente questa fu accordata a Bianca figliuola di Guglielmo marchese di Monferrato, madre sua, principessa di raro senno e di somma virtù, il cui elogio si può leggere

(1) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.

nella Storia di Jacopo Filippo da Bergamo (1), scrittore vivente in questi tempi.

Anno di Cristo 1490. *Indizione VIII.*
di Innocenzo VIII *papa* 7.
di Federigo III *imperadore* 39.

Godendo in questi tempi l'Italia un'invidiabil pace, niun riguardevole avvenimento somministrò alla storia. Tutta ancora la Cristianità si trovava esente dalla persecuzione turchesca, perchè il fiero Baiazetto mirava sempre con apprensione il fratello Zizim, detenuto in Roma, come un mantice di sollevazioni e rivoluzioni ne' suoi Stati, qualora gli fosse permesso di comparire alla testa di un' armata contra di lui (2). Nè mancò a papa Innocenzo VIII il pensiero di prevalersi di tal congiuntura. Cercò egli in fatti di muovere tutti i principi cristiani alla guerra contra de' Turchi, rappresentando ad ognuno, qual gran vantaggio si potesse trarre dall' ottimo mezzo e strumento ch' egli aveva in sua mano. Ma nè pur uno si trovò che volesse impacciarsene, premendo a tutti più i lor privati interessi che il pubblico bene. Di quest' animo del papa forse fu informato, o pure se l' immaginò Baiazetto. Capitò a Costantinopoli nell' anno precedente Cristoforo, ossia Marino Castagna, nobile della Marca d'Ancona, inviperito per essergli stato

(1) Jacobus Philippus Bergom. Histor.
(2) Raynaldus Annal. Eccl.

tolto un suo castello da gli ufiziali del papa (1). Si esibì costui a Baiazetto di levar di vita Zizim suo fratello col veleno: offerta sommamente gradita dal tiranno, che perciò di alcune migliaia di ducati d'oro il regalò in più volte; gli donò anche delle ricche vesti, e un diamante di valore di mille ducati d'oro. Dicono inoltre avergli promessa la città di Negroponte a negozio finito. Venuto costui a Roma, fu carcerato, probabilmente perchè si penetrò esser egli stato a Costantinopoli, e ne' tormenti confessò tutto il suo reo trattato. Il perchè nel dì 7 di maggio ricevette dalla romana giustizia un premio differente da quello che gli avea fatto sperare il Turco. Arrivò poscia a Roma nel dì 30 di settembre un ambasciatore spedito da Baiazetto, che fu con grande onore ricevuto. Le commessioni sue erano di pregare il papa di ritener sotto buona custodia Zizim, promettendo per tal cura di pagare annualmente al pontefice quaranta mila ducati d'oro, e di dar pace e libero commerzio a i Cristiani. Fu detto che l'ambasciatore del Sultano d'Egitto avea all'incontro esibito al pontefice, se gli volea dare in mano Zizim, per potere far guerra con esso a Baiazetto, un regalo di quattrocento mila ducati, e la cessione della città di Gerusalemme; e che inoltre tutto ciò che s'acquistasse de' paesi del Turco, quand'anche fosse Costantinopoli, si restituirebbe alla Chiesa Romana ed a i Cristiani. Troppo vaste e non molto credibili sono tali slargate

(1) Infessura Diar. P. II. tom. 3. Rer. Ital.

di promesse; nè Zizim vi avrebbe mai consentito. Quel che è certo, nulla si conchiuse coll'Egiziano, e pare che fosse solamente accettata l'annua esibizione fatta dal Gran Signore. Dimandò poscia l'ambasciator turco udienza da Zizim, che gliela diede con maestosa formalità; e gli presentò lettere e regali da parte del fratello Baiazetto. Morì nell'aprile di quest'anno Mattia Corvino celebre re d'Ungheria, e si suscitarono de i gravissimi torbidi in quel regno, giacchè egli non lasciò figliuolo alcuno legittimo. Però tanto meno si pensò a pigliar l'armi contra de' Turchi. Lodovico Sforza, reggente dello Stato di Milano, conchiuse in quest'anno il suo maritaggio con Beatrice figliuola d'Ercole Estense duca di Ferrara (1). Si partì questa principessa da Ferrara nel dì 29 di dicembre, accompagnata dalla duchessa sua madre Leonora d'Aragona, e suntuose furono poi le nozze celebrate in Milano. Un'altra figliuola d'esso duca di Ferrara, per nome Isabella, nel febbraio di questo medesimo anno era passata a Mantova ad unirsi in matrimonio con Gian-Francesco Gonzaga marchese di quella città, il qual tenne corte bandita per più giorni, e sfoggiò forte in solazzi e spettacoli per tali nozze (2). V'intervennero quasi tutti gli oratori de' potentati d'Italia. In questi tempi ancora, perchè Carlo VIII re di Francia era sdegnato forte col duca di Milano a cagion di Genova, Lodovico il Moro si studiò

(1) Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Ital.
(2) Corio, Istor. di Milano.

di placarlo. Ne seguì poi la concordia con avere il duca riconosciuta dal re in feudo quella città. Altrettanto avea fatto ne gli anni addietro il duca Francesco Sforza padre d'esso Lodovico.

Anno di Cristo 1491. *Indizione IX.*
di Innocenzo VIII *papa* 8.
di Federigo III *imperadore* 40.

Passò parimente l'anno presente senza azioni degne di memoria in Italia, perchè durò in essa la pace universale (1). Ma guerra in Ungheria fu fra i principi pretendenti di quel regno. Non potè contenersi Baiazetto dal profittar di così propizia congiuntura. Fece delle scorrerie in Ungheria, prese alcune città, e diede il sacco ad una grande estension di dominio. Non lasciò il pontefice di spronar di nuovo i principi cristiani, acciocchè unissero le lor armi contra il comune nemico. Mandò ancora le tasse di quanto avea ognuno da contribuire, e le mandò indarno. Scusossi ognuno, e terminò tutto questo trattato a far la guerra non al Turco, ma bensì alle borse de gli ecclesiastici, con essersi ricavate per via delle decime somme grandi di danaro, che a tutt' altro furono impiegate, fuorchè alla guerra co' Turchi. Per attestato dell'Infessura (2), in quest' anno si vide in Roma un uomo (non si seppe di qual paese) vestito da pezzente e

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Infessur. Diar. P. II. tom. 3. Rer. Ital.

tenuto per matto, che portando in mano una croce di legno, andò facendo per le piazze delle prediche al popolo, prediche contenenti molta eloquenza e dottrina, nelle quali diceva essere imminenti all'Italia delle tribulazioni gravissime, e nominatamente a Firenze, Milano e Venezia. Ma perch'egli disse dover ciò avvenire nel presente anno e ne' due susseguenti, con aggiugnere in oltre che dovea venire un pastore Angelico il quale unicamente avrebbe a cuore la vita spiritual delle anime; al che non corrisposero gli effetti: maggiormente si confermò la credenza ch'egli fosse un pazzo. Prepotente era in questi tempi la fazion de' Baglioni in Perugia, nè voleva ammettere in città la contraria de gli Oddi, da molto tempo bandita. Avendo fatto gli ultimi ricorso al papa, ne ebbero sempre di belle parole, ma non mai fatti. La disperazione li consigliò a tentare di rientravi per forza; ed ottenuto un rinforzo d'armati dal duca d'Urbino, nella notte delli 6 di giugno, scalate le mura, s'impadronirono de' luoghi forti della città, senza che in favor loro si movesse, siccome speravano, alcuno de' cittadini amici. Alzossi bensì contra d'essi tutto il partito contrario, e per forza li cacciò fuori della città. Quanti caddero nelle lor mani, tutti rimasero barbaramente uccisi, o impiccati; e furono più di cento cinquanta, fra' quali Fabrizio e Ridolfo, amendue prelati della corte romana, condottieri dell' infelice brigata. Spedì tosto il papa colà il conte di Pitigliano generale della Chiesa, acciocchè non succedesse di peggio. Intanto

in Milano (1) la matta ambizione fece nascer delle gare fra Isabella d'Aragona duchessa di Milano e Beatrice d'Este moglie di Lodovico Sforza il Moro. Volea cadauna d'esse soprastare all'altra ne gli ornamenti e ne' pubblici luoghi. Da questa femminil discordia quanti malanni prendessero origine per la rovina d'Italia, non tarderemo molto a vederlo. Nel dì dodici di febbraio giunse a Ferrara (2) Anna Sforza, sorella di Gian-Galeazzo duca allora di Milano, presa in moglie da Alfonso d'Este, primogenito d'Ercole I duca di Ferrara; nella qual occasione abbondarono in quella città feste e suntuosi solazzi.

Anno di Cristo 1492. *Indizione X.*
di Alessandro VI *papa* 1.
di Federigo III *imperadore* 41.

Di mirabil allegrezza si riempiè in quest'anno l'Italia, anzi tutta la Cristianità, per la conquista di Granata (3), fatta da Ferdinando il Cattolico e da Isabella, re di Castiglia e d'Aragona, restando con ciò snidati una volta i Mori Maomettani da ogni signoril dominio nella Spagna, dopo aver ivi tenuto il piede per ottocento anni. Fin qui Lorenzo de' Medici avea non già con titolo alcuno di Signore, ma bensì coll'autorità sua tenuto in pugno il governo della repubblica fiorentina (4), in cui facea e

(1) Corio, Ist. di Milano.
(2) Cronica di Ferrara tom. 24. Rer. Italicar.
(3) Raynaldus Annal. Ecclesiast.
(4) Ammirati, Istor. di Firenze.

disfacea, ma con tal senno ed amore alla patria, con tal magnificenza e liberalità, che non men Firenze si trovò felice sotto di lui, che egli stesso celebrato e stimato in tutte le corti de' principi cristiani, ed anche presso il Gran Turco e presso il Soldano d'Egitto. Era egli pervenuto all'età di quaranta quattro anni, quando il chiamò Dio all'altra vita nel dì 7 d'aprile dell'anno presente (1). Restarono di lui tre figliuoli, Pietro che fu confermato ne gli onori del padre dalla repubblica, Giovanni cardinal giovinetto che fu poi papa Leone X, e Giuliano. Fra l'altre lodi che a gara diedero gli scrittori suoi contemporanei a Lorenzo, singolar fu quella del suo amore non men verso le lettere, che verso i letterati. Seguì verso il fine di gennaio, se crediamo al Rinaldi (2), o più tosto di maggio, come vuol l'Infessura (3), accordo fra papa Innocenzo e il re Ferdinando. Probabilmente la paura ottenne ciò che la ragione non avea fin qui potuto conseguire. Sapeva il re quanto la sua crudeltà avesse alienato da lui l'animo della sua baronia, e star essa colle mani giunte aspettando chi venisse alla conquista di quel regno. Non era ignoto che vi pretendea Carlo VIII re di Francia, per le ragioni (non cerco, se fondate o no) a lui cedute da Renato duca di Lorena. Andava in oltre crescendo del rancore tra Ferdinando e

(1) Diar. Roman. P. II. tom. 3. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccl.
(3) Infessura Diar. Part. II. tom. 3. Rer. Ital.

Lodovico il Moro. Però venne il tempo di pacificare il papa, per averlo alle occasioni non nemico, ma favorevole. Si conchiuse dunque l'accordo, avendo il re promesso di pagar l'annuo censo, come avea pattuito il re Alfonso suo padre. Ferdinando il Cattolico quegli fu che trattò l'affare. In segno della rinovata buona amistà entrò in Roma nel dì 27 di maggio Ferdinando principe di Capoa, primogenito d'Alfonso duca di Calabria, e nipote del predetto re Ferdinando, il quale diede l'ultima mano a quella pace. Sfoggio di magnificenza tale fece il cardinale Ascanio Sforza, accogliendo nel suo palagio questo principe, che l'Infessura non si attentò a darne la relazione per timore che fosse creduta un'esagerazione o fola. E i buoni Napoletani, non contenti di sì nobil trattamento, nell'andarsene portarono seco per memoria anche gli apparati delle stanze, i panni lini, e tutto quanto poterono dal palazzo d'esso cardinale.

Sul principio di luglio cadde gravemente infermo papa Innocenzo VIII; e da che fece temer di sua vita, i cardinali misero in Castello Sant'Angelo Zizim fratello del Gran Signore (1). Nella notte poi del dì 25 d'esso mese, venendo il dì 26, terminò il pontefice le grandezze umane con gran compunzione di cuore, per comparire al tribunale di Dio. L'essere egli stato uomo mansueto ed amator della pace, e l'aver fatto di belle fabbriche in Roma, cagion fu ch'egli lasciasse più tosto dopo di sè un buono che

(1) Diar. Roman. P. II. tom. 3. Rer. Ital.

un cattivo nome. Pel desiderio violento, comune ad altri papi di que' tempi, d'arricchire il figlio suo Franceschetto Cibò, diede occasione di mormorare a non pochi. Tuttavia non imitò egli alcuno de' predecessori, nè simile fu ad altri de' successori, che s'immersero in guerre e logorarono i tesori della Chiesa, col segreto principal motivo d'ingrandire le lor case, e di proccurare Stati principeschi a i loro nipoti. Rimase veramente ricco Franceschetto, ma non di magnifici Stati; e que' pochi ancora che avea, cioè la contea d'Anguillara, Cerveteri ed altre picciole castella, li vendè egli nel febbraio dell'anno seguente quasi tutti a Virginio Orsino, restando solamente conte di Ferentillo. Giunse dipoi la nobil casa Cibò, ma molto dopo la morte del pontefice Innocenzo, e coll' aiuto della casa de' Medici, ad acquistare il marchesato, oggidì ducato di Massa e Carrara, mediante il matrimonio di Franceschetto con Ricciarda Malaspina erede di quegli Stati. Nel dì undici d'agosto (1) fu eletto papa Roderigo o sia Rodrigo Borgia, cardinale, vescovo di Porto e vicecancelliere della Chiesa Romana, nativo di Valenza in Ispagna. Genitori suoi furono Goffredo Lenzoli ed Isabella Borgia, sorella di Callisto III papa. Prese egli il nome di Alessandro VI, e nel dì 26 d'agosto fu con gran solennità coronato, e concorsero le ambascerie di tutti i principi cristiani a prestargli ubbidienza. Non v' ha scrittore (e

(1) Infessura Diar. tom. 3. Rer. Ital. Panvin. Mariana et alii.

non ne eccettuo gli stessi Annalisti sacri) che non detesti o non deplori l'assunzione al trono pontificale di un uomo tale, pubblicamente screditato per la sua licenziosa ed impudica vita, e che comunemente fu creduto aver impiegate le adunate sue ricchezze e le promesse di Stati e di dignità per comperare le Chiavi di S. Pietro. Certo è che i porporati d'allora in vece d'eleggere il migliore, come portava il loro dovere, elessero il peggiore, a seconda dell'umana cupidità: colpa de' malvagi esempli e della corruzione allora dominante, per cui giunsero alcuni papi fino a gloriarsi di aver de' figliuoli. E quattro appunto questi ne avea, notissimi a tutta Roma, e più ancora noti da lì innanzi, cioè Giovanni, a cui il padre ottenne in Ispagna il ducato di Gandia, Cesare, di cui avremo troppo da parlare, Giuffrè e Lucrezia, a lui nati da Vannozia cortigiana famosa. Il benignissimo Iddio ha conservato e conserverà sempre, secondo le divine sue promesse, illibata da gli errori la Chiesa sua santa, nè lasceran per questo di nascere in essa di tanto in tanto de gli scandali; ma guai a chi reo fu o sarà di questi sconcerti nella casa del Signore. Creato che fu il nuovo papa, Giuliano della Rovere, cardinale di S. Pietro in Vincola, che fu poi papa Giulio II, non fidandosi di questo, come egli solea dire, Marano, perchè avea avuto delle gare con lui, sino a strapazzarsi villanamente l'un l'altro, sul fine di quest'anno si ritirò ad Ostia, e quivi si fortificò. Credendo poi di essere rimesso in grazia d'Alessandro, se ne tornò a

Roma; ma accortosi d'essere in pericolo, finalmente andò in Francia, nè più si lasciò attrappolar dalle promesse, nè da belle parole (1). Molti ancora de' cardinali che aveano venduti i lor voti e le loro coscienze per far questo papa, col tempo trovarono d'avere eletto il proprio loro carnefice. L'Italia nel presente anno somministrò alla Spagna, cioè al Cattolico re Ferdinando e alla regina Isabella consorti, un mirabil uomo, cioè un sempre memorando strumento, per arricchire i loro regni (2). Questi fu Cristoforo Colombo, nato in Genova, o, per meglio dire, in un villaggio vicino a Genova (altri il fece Savonese), di genitori plebei, ma d'ingegno nobile, di cui tanta fu la perspicacia e la fortuna, che arrivò a scoprir varie isole nell'Oceano Occidentale, ed aprì l'adito ad altri di scoprire la Terra ferma dell'America, cioè un nuovo mondo, creduto sconosciuto finora, ma che sembra essere stato in qualche guisa accennato, o predetto da alcuni antichi scrittori. Rapporta il Leibnizio (3) una lettera di Ferdinando re di Napoli scritta nel 1474 a Lodovico XI re di Francia, dove si duole che sieno state prese due sue galee incamminate in Fiandra da un Colombo suddito d'esso re Luigi. Pensò quel valent'uomo che questi fosse il celebre Cristoforo Colombo: cosa, a mio credere, lontana dal vero, per varie ragioni.

(1) Guicciardini, Istor. d'Italia.

(2) Jacobus Philippus Bergomens. Histor. Giustiniani, Istor. di Genova. Marian. Fazell. et alii.

(3) Leibnit. Prodrom. ad Codic. Jur. Gent.

Anno di Cristo 1493. *Indizione XI.*
di Alessandro VI *papa* 2.
di Massimiliano I *re de' Romani* 1.

Dopo avere l'imperador Federigo III per più di quarant' anni posseduta l' imperial corona, senza ch' egli giovasse o nocesse all'Italia (1), avendo unicamente atteso a guerreggiare in Ungheria, Boemia, ed in altri luoghi oltramontani, disse l' ultimo addio alla vita presente nel dì 19, venendo il dì 20 d'agosto, in età di ottant' anni: cosa in que' tempi rara fra i principi. Suo figlio Massimiliano I già re de i Romani succedette a lui nell' amministrazion dell' imperio. Fu egli il primo ad intitolarsi Imperadore Eletto de' Romani, con essere poi andato anche in disuso l' aggiunto di Eletto ne' tempi susseguenti. Cominciò in quest'anno ad intorbidarsi il sereno dell' Italia. Gli ambiziosi disegni di Lodovico Sforza, detto il Moro, quei furono che diedero moto alle discordie, e poscia ad atrocissime guerre che per anni moltissimi lacerarono il seno di queste provincie. Era già pervenuto ad età capace di governare i suoi popoli Gian-Galeazzo Sforza duca di Milano: pure continuava esso Lodovico suo zio paterno a fare il reggente, e con apparente disposizione di non voler più deporre questa autorità (2), dappoichè avea occupato i tesori della casa Sforza, e in mano sua, cioè d' ufiziali

(1) Trithem. Cuspinian. et alii.
(2) Corio, Ist. di Milano.

suoi confidenti, stavano tutte le fortezze del ducato di Milano. Non potè contenersi Isabella moglie d'esso duca di portar delle querele di un tal trattamento ad Alfonso duca di Calabria suo padre (1), che se ne sdegnò forte, ed operò in maniera che il re Ferdinando suo padre spedì nell'anno precedente un'ambasciata a Lodovico, per consigliarlo dolcemente a rilasciare il governo al duca nipote. Lodovico, che non se ne sentiva voglia, ed era per altro un finissimo dissimulatore, rimandò con risposte cortesi l'ambasciatore; quindi pieno di livore e di vendetta si diede a ruminar le maniere di abbattere il re Ferdinando, considerandolo per signore possente ad ottener colla forza ciò che non si volea concedere per amore. Il bel ripiego ch'egli prese, fu quello d'invitare all'impresa del regno di Napoli il giovane Carlo VIII re di Francia, offerendosi pronto a sovvenirlo con gente e danaro. La lettera scrittagli a questo effetto da esso Lodovico vien rapportata dal Corio; e il conte Carlo di Belgioioso, oratore di Lodovico in Francia, fu incaricato di promuovere questa incumbenza. Opera eziandio fu del medesimo Sforza che papa Alessandro cominciasse di buon'ora ad attaccar liti col re Ferdinando, con fargli credere che il re fomentasse Virginio Orsino, contra del quale era in collera Alessandro, per aver egli senza licenza pontifizia comperato, siccome di sopra accennai, le castella di Franceschetto Cibò.

(1) Ammirati, Ist. di Firenze.

In Roma il cardinale Ascanio Sforza, fratello di esso Lodovico, siccome quegli che più de gli altri avea proccurato l'innalzamento del papa, e ne avea avuto in ricompensa il grado di vicecancelliere, potea molto in quella corte; e quegli era che attizzava il fuoco contra del re Ferdinando. Condusse anche il papa a fare una lega particolare col duca di Milano e co' Veneziani nel dì 21 d'aprile, la qual fu poi solennemente pubblicata nella festa di san Marco (1), senza che se ne facesse parola col suddetto Ferdinando e co' Fiorentini, i quali si allarmarono non poco per questa diffidenza, quando essi erano in lega collo stesso duca di Milano. Ma il solito di Lodovico Sforza era sempre di camminar con doppiezze. Cominciò egli in oltre in questo medesimo anno a maneggiarsi con Massimiliano Augusto (2) per ottenere il titolo e l'autorità di Duca di Milano ad esclusion del nipote. E pure insieme trattò, anzi conchiuse il matrimonio di Bianca Maria Sforza, sorella del vivente allora Gian-Galeazzo Maria duca di Milano, collo stesso Massimiliano; e lo sposalizio fu poi solennemente celebrato in Milano nel dì primo di dicembre. Ma intanto papa Alessandro andava allestendo e ingrossando le sue soldatesche con gelosia non poca del re Ferdinando. E perciocchè una delle primarie applicazioni di esso pontefice sempre fu quella dell' ingrandimento de' suoi figliuoli, in quest' anno gli riuscì di

(1) Infessura Diar. P. II. tom. 3. Rer. Italic.
(2) Corio, Istor. di Milano.

nell' anno seguente (1). Oltre a ciò, papa Alessandro in una promozione ch' egli fece di cardinali nel dì 20 di settembre, ornò della sacra porpora Cesare suo figliuolo, che poi fu conosciuto sotto nome di duca Valentino, il qual era, o poi divenne un mostro d' iniquità: pure Alessandro gli volle dar luogo nell' insigne ordine de' cardinali, quantunque molti di loro il dissuadessero dal farlo, ed altri apertamente ripugnassero. Furono in essa promozione compresi Ippolito Estense, figliuolo del duca di Ferrara, ed Alessandro Farnese, che fu poi papa Paolo III, a requisizione di Giulia la Bella, sorella, o pur parente di esso Alessandro, che in questi tempi era molto considerata in Roma.

Anno di Cristo 1494. *Indizione XII.*
di Alessandro VI *papa* 3.
di Massimiliano I *re de' Romani* 2.

Cominciarono in quest' anno i guai dell' Italia, guai di lunga durata, benchè framezzati da qualche tregua, e guai superiori a quei de gli anni addietro; perchè laddove tra di loro ne' tempi passati aveano guerreggiato i principi Italiani, ora si scatenarono tutte, per così dire, l'armi oltramontane, per venire a far qui una funestissima danza. Primieramente essendo giunto Ferdinando re di Napoli all' età di settant' anni (2), se gli caricarono addosso de i

(1) Allegretti, Istoria di Siena tom. 23 Rer. Ital.
(2) Infessura Diar. Par. II. tom. 3. Rer. Italic. Ammirati, Istor. di Firenze. Raynaldus Annal. Ecclesiast.

gravissimi affanni, per la tempesta che contra di lui si preparava in Francia, e non minori fatiche per mettersi in difesa; laonde infermatosi, finì in pochi giorni di vivere, lodato per varie sue belle doti dal Summonte (1), ma certamente poco amato, anzi odiato da ognuno per le sue crudeltà. Il Sanuto (2) storico veneziano s' empie la bocca delle iniquità non men del padre che del figliuolo. Cadde la morte sua nel dì 25 di gennaio dell' anno presente, e a lui succedette nel regno Alfonso duca di Calabria, primogenito suo, la cui prima cura fu quella di dar l' ultima mano a i trattati di pace col papa, per ottener l'investitura ed insieme aiuti da lui ne' bisogni. In fatti nel seguente aprile tutto ammansato il pontefice Alessandro spedì il cardinale di Monreale, cioè Giovanni Borgia suo nipote a Napoli colle Bolle dell' investitura, e colla facoltà di coronare Alfonso re di Napoli. Nel dì 7 di maggio, essendo già pervenuto colà esso cardinale legato, si celebrarono le nozze di Sancia figliuola naturale del re Alfonso con Giuffrè figliuolo del papa, di età di tredici anni, e furono fatte giostre, tornei ed altre feste. Se fosse caro al pontefice questo parentado, si può raccogliere dall' aver egli esentato Alfonso dall' annuo censo del regno, sua vita natural durante (3). Il regalo fatto alla sposa da Giuffrè in gioie, drapperie ed altre robe,

(1) Summonte, Istor. di Napoli.
(2) Sanuto, Istor di Venezia tom. 22. Rer. Italic.
(3) Summonte, Istor. di Napoli.

fu creduto che ascendesse al valore di ducento mila ducati d' oro. All' incontro il re assegnò per dote alla figliuola il principato di Squillace. Nel Diario di Burcardo, citato dal Rinaldi, è scritto, avere il re Alfonso II creato Giuffrè principe di Tricarico, e conte di Chiaramonte, Lauria e Carinola. Ciò fatto, papa Alessandro, che dianzi entrato nelle sconsigliate massime di Lodovico il Moro, avea invitato in Italia Carlo VIII, cangiò sentimenti e linguaggio. Scrisse pertanto a quel re, dissuadendolo dal venire, con rappresentargli la carestia e peste onde Roma era afflitta (1), ed esserci pericolo che il re Alfonso, mosso dalla disperazione, chiamasse in sua difesa i Turchi: il che sarebbe la rovina dell' Italia. Ma il giovane re di Francia, che dopo essere mancato il re Ferdinando (principe, il qual solo pel suo gran senno avrebbe potuto difficultare i suoi disegni) s'era maggiormente animato all' impresa del regno di Napoli, nulla badò a queste ciancie, e seguitò a fare il fatto suo. Per mezzo di Guglielmo Brissonetto primo ministro proccurò il papa di ritardare i movimenti del re Carlo; ma in Francia il cardinal Giuliano dalla Rovere, sdegnato forte contra di papa Alessandro, seppe così ben perorare presso il re, al quale ancora continui impulsi dava Lodovico il Moro, che si affrettò più che mai al preparamento dell' armi. Spedì il re in Italia alcuni suoi uffiziali, fra i quali Filippo di Comines signore d'Argentone,

(1) Infessura Diar. Par. II, tom. 3. Rerum Ital. Corio, Istor. di Milano.

(quel medesimo che ci lasciò una veramente savia e bella Storia di questi tempi) per iscandagliare gli animi de' principi d' Italia. Con breve ma saggia risposta, che nulla concludeva, si sbrigarono da tale ambasciata i Veneziani e i Sanesi. I Fiorentini e il papa si mostrarono contrarj. Ercole duca di Ferrara e Giovanni Bentivoglio esibirono buon trattamento alle milizie del re, ma nulla di più. Il solo Lodovico il Moro quegli parea che con calore assistesse a i Franzesi.

Ora il re Alfonso non tanto per vendicarsi di questo principe, la cui malignità chiaramente tendeva alla di lui rovina, quanto ancora per tener lungi da sè la guerra, con farla nel paese altrui, inviò per terra nella Romagna don Ferdinando suo primogenito duca di Calabria, acciocchè la rompesse con Lodovico. Parimente nel mese di giugno mandò una flotta di trentacinque galee, dieciotto navi ed altri legni minori, comandata da don Federigo suo fratello, per far qualche tentativo contra di Genova (1), secondato da Obietto del Fiesco, che si ribellò al duca di Milano. Ma essendo già calato Lodovico duca di Orleans e signore d'Asti in Italia, ed imbarcatosi nella flotta regale spedita dal re Carlo, nel dì 8 di settembre sbarcò a Rapallo, castello preso da i Napoletani, e con loro venuto alle mani, li sconfisse in maniera, che la flotta nemica fu obbligata

(1) Senarega de Reb. Genuens. tom. 24. Rer. Ital. Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22 Rer. Ital. Ammirati Ist. di Firenze. Corio, Istor. di Milano.

a tornarsene vergognosamente a Napoli. Maggior felicità non incontrò dipoi l' armata terrestre del re Alfonso in Romagna. Nel dì 9, o pure 11 di settembre giunto ad Asti Carlo VIII re di Francia colla sua armata (1), fu quivi sorpreso dal vaiuolo. Risanato, arrivò a Pavia, dove godè delle magnifiche accoglienze fattegli da Lodovico il Moro, ma con volere per ostaggio della di lui fede in suo potere quel castello, ed ottenere da lui in prestito ducento mila ducati d' oro. Era nel castello medesimo gravemente infermo, e di malattia creduta incurabile, il giovane Gian-Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, con opinione universale che un lento veleno, datogli da Lodovico suo zio, a poco a poco il menasse a morte. Fu a visitarlo e consolarlo il re Carlo, ed Isabella sua moglie gli raccomandò i suoi piccioli figliuoli. Ma appena fu passato il re a Piacenza ovvero a Parma, che ricevette l'avviso della morte dell'infelice duca, accaduta nel dì 22 d' ottobre, in età di 25 anni. Fu egli compianto da tutti non meno per l' innocenza sua, che per essere stato vittima dell' ambizion di suo zio. Nè qui finì la tragedia. Dovea succedere nel ducato il di lui primogenito Francesco Sforza. Lodovico il Moro già avea cominciato, o procurato da Massimiliano re de' Romani, o sia imperadore eletto, d' esser egli creato duca di Milano, per quella strana ragione di dover egli essere anteposto al duca Galeazzo Maria, già suo fratello defunto, e a' di lui figliuoli, perchè

(1) Mémoir. de Comines lib. 7.

Galeazzo Maria era nato da Francesco Sforza, non peranche duca di Milano, laddove esso Lodovico nacque dal padre già creato duca. Non mancarono mai, nè mancheranno pretesti all' ambizione umana e all' interesse per usurpare l' altrui, se con loro il poter si congiugne. Leggesi il diploma spedito da Massimiliano in Aversa nel dì 5 di settembre di quest' anno presso il Corio (1). Il signor Du-Mont ci dà questo diploma al dì 25 di novembre dell' anno seguente. Comunque sia, certo è che senza aspettare il beneplacito cesareo (2), Lodovico il Moro venuto a Milano, non ancora terminato il funerale del nipote, convocò i primati della città per la creazione d' un nuovo duca, ed avendo ben istruiti i suoi partigiani, costoro mostrarono richiedere il pubblico bene che in tempi sì pericolosi non un fanciullo, ma un uomo assennato prendesse le redini del governo e fosse duca. Però, senza che alcuno osasse di contradire, Lodovico proclamato duca prese lo scettro, e fra le grida allegre dello sconsigliato popolo cavalcò per Milano. La vedova duchessa Isabella co' suoi figliuolini, lagrimevol esempio dell' incostanza delle cose umane, fu rinserrata nel castello di Pavia.

Intanto al re Carlo nacquero sospetti contra dello stesso Lodovico, al sapere che il papa e i Veneziani faceano de' maneggi per istaccarlo

(1) Corio, Istor. di Milano.
(2) Guicciardini, Istor. lib. 1.

da lui, e poco mancò che non desistesse dall' impegno preso contra del regno di Napoli. Ma Lodovico, a cui non mancavano mai in bocca le belle parole, ed alcuni avvisi segreti pervenuti ad esso re da Firenze, dove il chiamavano i nemici ed emoli di Pietro de' Medici, l'accesero a continuare il viaggio. Parte dell' esercito suo sotto il comando del Mompensieri andò in Romagna (1), e fece che l'armata di don Ferdinando duca di Calabria si ritirasse a Cesena. Da questa gente fu preso a forza d'armi il castello di Mordano con altre del distretto d' Imola, commettendo ivi crudeltà infinite, sino ad uccidere i bambini: il che fece correre l'orrore e il terrore per tutta l'Italia, e indusse Faenza e Forlì ad accordarsi co' Franzesi. Nell' ultimo ricusando don Ferdinando di azzardarsi ad una battaglia, e sentendo la mala piega che prendeano le cose della Toscana, si avviò alla volta di Napoli, e cessarono i rumori in Romagna. Passato il re Carlo per la strada di Pontremoli verso la Toscana, pose l'assedio alla rocca di Sarzanello presso a Sarzana, commettendo le sue genti crudeltà dapertutto ancora con gli amici. In grande agitazione e spavento si trovò per questo avvicinamento la città di Firenze (2), siccome quella che a suggestion di Pietro de' Medici s'era fin qui mostrata contraria a i disegni de' Franzesi; e però esso Pietro, giacchè si conobbe decaduto

(1) Cronica MS. di Bologna.
(2) Ammirati, Ist. di Firenze.

dal favore del popolo fiorentino, a fin di placare il re, si portò a visitarlo vicino a Sarzana, e quivi di sua testa, e senza commessione alcuna della repubblica, stabilì un accordo col re, dandogli per ostaggio della fede de' Fiorentini le fortezze di Sarzana, Sarzanello e Pietrasanta. Non molto dipoi volle il re Pisa e Livorno, e Pietro gliele diede, promettendo il re con un pezzo di carta di restituir tutto, dappoichè avesse conquistato il regno di Napoli. Andato esso re a Lucca, oltre all' aver voluto in sua mano alcune fortezze, volle ancora gran somma di danaro da quel popolo, che nulla osò di negargli. Era in questo mentre, cioè nel dì 8 di novembre, ritornato a Firenze Pietro de' Medici, per rendere conto dell' imprudente suo negoziato; ma nel dì seguente si trovò chiuso l'adito al palazzo del pubblico, essendo sommamente irritati contra di lui i magistrati per l' accordo suddetto (1). Poco stette a sollevarsi il popolo stesso: laonde Pietro montato a cavallo col cardinal Giovanni e Giuliano suoi fratelli, si fuggì con gran fretta fuori della città, nè si fermò, finchè giunse a Bologna. Nel medesimo giorno fu egli dichiarato co' fratelli ribello, posta taglia contro le loro persone, e poscia messo a sacco il ricchissimo loro palagio. Intanto fece il re di Francia l'entrata sua in Pisa, dove nel dì 9 di novembre attruppatasi quella nobiltà e popolo, ad alte voci dimandarono al re la libertà; e parendo

(1) Guicciardini, Istor. d' Italia. Ammirati, Istor. di Firenze. Nardi, Istor. di Firenze, ed altri.

loro che le buone parole del re fossero un chiaro consentimento alle loro dimande, subitamente corsero la terra, scacciando i commessarj, e disfacendo le insegne della repubblica fiorentina: avvenimento che trafisse il cuore de' Fiorentini. Contuttociò spediti ambasciatori a Pisa, cercarono d'intavolare col re qualche accordo. Convien credere che fosse in buono stato il maneggio (1); perchè il re Carlo nel dì 17 di novembre venuto alla volta di Firenze, fu ricevuto in quella città non solo pacificamente coll' esercito suo, ma ancora con tutta magnificenza. Allora si scoprì meglio dove possa giugnere la non mai sazia ambizion de i potenti. Dure et indiscrete condizioni cominciò imperiosamente a pretendere il re da' Fiorentini, cioè somme immense di danaro, la restituzione di Pietro de' Medici, e in fine il dominio della città: cose tutte che moveano a rabbia chi trattava di tali affari per parte de i Fiorentini. S'era per venire a qualche brutto spettacolo, se non fosse stato Pietro Capponi, uno de' deputati, il quale montato in collera al vedere che da' ministri del re si dava carta d'accordo, come loro piaceva, senza volere far conto alcuno delle ragioni de' Fiorentini, arditamente in faccia dello stesso re stracciò quella carta (2), e a i regj ministri, che aveano accompagnato con alte minaccie lo scritto, animosamente rispose: *Voi darete nelle vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane:* il

(1) Allegretti, Istor. di Siena tom. 23. Rer. Ital.
(2) Ammir. Istor. di Firenze. Guicciard. Ist. d'Italia.

che detto, uscì tosto della camera. Questo parlare, che potea facilmente partorir gravissimi sconcerti, Dio volle che terminasse in bene. Si ridussero i regj ministri a condizioni più discrete, e nel dì 26 di novembre seguì l'accordo, in cui i Fiorentini promisero al re cento venti mila scudi, cioè cinquanta mila in termine di quindici dì, e in altre rate il resto. Per lo contrario il re promise la restituzion delle terre in tempi determinati. Pietro de' Medici restò in bando. Partitosi poi di Firenze il re nel dì 28 del mese suddetto, s'incamminò verso Roma (1), e nel dì 2 di dicembre entrò in Siena, dove ancora, seguendo il re, arrivò nel dì seguente il cardinale di S. Pietro in Vincola, cioè Giuliano della Rovere. V' ha più d'uno scrittore affermante che papa Alessandro e il re Alfonso, da che s'avvidero di non aver forze bastanti ad impedire il progresso dell' armata franzese, la quale unita coll'altra di Romagna alcuni faceano ascendere sino a sessanta mila persone, ma verisimilmente sarà stata molto meno, ricorsero per aiuto al Turco, acciocchè spedisse un possente corpo di sua gente alla difesa del regno di Napoli; ed aver in fatti Baiazetto preparate alla Vallona alcune migliaia di combattenti; ma intesi dipoi i prosperosi successi de' Franzesi nel regno, meglio credette di non inimicarsi un re sì potente, affinchè la voce ch' esso re Carlo avea fatta correre presso i buoni Cristianelli d' essere venuto in Italia per andar contro a i Turchi, non gli venisse

(1) Philip. de Comines. Burchardus in Diar.

voglia un dì di renderla vera. Dicerie di belli o maligni ingegni verisimilmente furono queste. Nel giorno stesso in cui Carlo VIII entrò in Firenze, mancò di vita in quella stessa città Giovanni Pico signore della Mirandola in età di soli trentatrè anni (1); e pur giunto in sì poco tempo di vita a meritarsi il titolo di Fenice de gl'ingegni: sì grande era il suo sapere, sì maravigliosa la sua perizia nelle lingue orientali, accompagnata eziandio da una rara pietà ed illibatezza di costumi. Parimente nel settembre di quest'anno (2) finì i suoi giorni in Firenze Angelo Poliziano in età di quarant'anni, anch'esso uno de' più felici ingegni che si avesse allora l'Italia. Nè è men degno di memoria Ermolao (chiamato nel dialetto veneziano Almorò) Barbaro nobile veneto, che pochi pari in sapere ebbe in questi tempi, come attestano i suoi libri. Anch'egli nell'anno presente in Roma terminò di vivere in età di quarantun anno, e in tempo che era preparata la sacra porpora al merito di lui.

Anno di Cristo 1495. *Indizione XIII.*
di Alessandro VI *papa* 4.
di Massimiliano I *re de' Romani* 3.

Uno de' primi a far muovere di Francia il re Carlo VIII era stato papa Alessandro VI, senza ben pesarne, da quel gran politico ed astuto uomo che era, le perverse conseguenze

(1) Johann. Franciscus Pico in Vita Johannis Pici.
(2) Jovius in Elog.

di un tal consiglio. Ma allorchè vide che entrato con tante forze questo re in Italia, e pervenuto fino in Toscana, non v' era città o fortezza che non gli portasse le chiavi, cominciò a provar degli affanni e tormini gravissimi, perchè considerato come aperto nemico di un re a cui nulla resisteva (1). Nel dì 9 di dicembre avèva egli fatto mettere in onesta prigione i cardinali Ascanio Sforza e Sanseverino, come parziali de' Franzesi, e mandati in Castello Santo Angelo Prospero Colonna e Girolamo Tuttavilla. Cominciò poi in lontananza a trattare d'accordo col re. Questi fece istanza ne i preliminari, che si liberassero i due cardinali; ed aggiunse, che avendo il pontefice lasciato entrare in Roma Ferdinando duca di Calabria colle genti sue nemiche (questi poi si ritirò prima che arrivassero i Franzesi), anch' egli voleva entrarvi: che per altro egli era pronto alla concordia. Nel dì 19 del suddetto dicembre fu spedito dal papa al re il cardinal Sanseverino, e questi almeno ottenne che pacificamente, e salvo l'onore della maestà ed autorità pontifizia, il re facesse la sua entrata in Roma. Nella notte dell'ultimo dì di dicembre, venendo il dì primo dell' anno presente, arrivò il re di Francia a Roma, e v' entrò, tenendo tutte le sue genti d' armi la lancia sulla coscia. Dal popolo romano gli furono presentate le chiavi della città, ed egli poscia andò ad alloggiare nel palazzo ben ammobigliato di S. Marco. Il pontefice Alessandro, che non sapea quanto si

(1) Burchardus Diar. apud Raynald.

potesse promettere de' baldanzosi e sdegnati Franzesi, avea preso lo spediente di ritirarsi in Castello Sant'Angelo, per trattar con più sicurezza della concordia e del suo decoro (1). E ne trattò per mezzo de' ministri del re, conchiudendo finalmente quell'accordo che potè. Non mancarono allora cardinali, e massimamente Giuliano della Rovere ed altri seminatori di discordia, che insinuarono al re, questo essere il tempo d'intentare un processo contra di papa Alessandro, per provare ch'egli simoniacamente avea acquistata la sedia di san Pietro, e menava una vita troppo scandalosa con evidente danno della religion cattolica. Ma il re badando a i consigli del Brissonetto, a cui il papa avea promesso il cappello cardinalizio, si astenne dall'indurre questo sconcerto nella Chiesa, lasciando a Dio il gastigo di chi avesse prevaricato, ed attese a ciò che riguardava i proprj interessi. Fu dunque stabilito che il papa per sei mesi concederebbe al re la persona di Zizim fratello di Baiazetto, con promessa di restituirlo; darebbe ad esso re l'investitura del regno di Napoli; rimetterebbe in sua grazia i cardinali aderenti alla Francia; lascerebbe nelle mani del re Terracina, Civitàvecchia, Viterbo e Spoleti, finchè egli ritornasse da Napoli; e darebbe per ostaggio di sua fede Cesare cardinal Valentino suo nipote.

In vigore di tal concordia uscito di Castello

(1) Guicciardini, Istor. Comines. Raynaldus Annal. Eccles.

Santo Angelo nel dì 16 di gennaio papa Alessandro VI, passò nel giardino del palazzo Vaticano; e quivi fu ad inchinarlo il re Carlo, ma senza baciargli la mano, non che il piede. Si abbracciarono, fecero i lor complimenti, e il re senza perdere tempo fece istanza del cappello cardinalizio pel suo primo ministro Guglielmo Brissonetto; cosa che fu con subita puntualità eseguita. Tenutosi poi pubblico concistoro in S. Pietro nel dì 19 del mese suddetto, vi comparve il re, e secondo il Rituale soddisfece a tutti gli atti di riverenza verso il Vicario di Cristo. Partì poscia il re Carlo di Roma nel dì 28 di gennaio alla volta del regno di Napoli. Parve che il cielo secondasse tutti i suoi passi, perchè quel verno fu così dolce, quieto e sereno, che sembrava una primavera, in guisa che all'esercito franzese non riusciva d'incomodo o danno il far viaggio in quella stagione. In questo mentre il re di Napoli Alfonso II, o sia che ora conoscesse l'amaro ma giusto frutto della passata sua crudeltà ed avarizia (1), per cui si era tirato addosso l'odio di tutti i baroni e del popolo stesso, nè potea far capitale della lor fede in sì pericolosa contingenza; o pure, come vuole il Summonte (2), che il papa e il cardinale Ascanio suo cognato a ciò l'esortassero: determinò di rinunziar la corona a Ferdinando suo primogenito, per la speranza (3) che

(1) Sanuto, Istor. di Ven. tom. 22. Rer. Ital.
(2) Summonte, Ist. di Napoli.
(3) Guicciardini, Istor. d'Italia. Ammirati, Istor. di Firenze.

essendo egli universalmente amato da i nobili e dalla plebe per le sue lodevoli doti, ben diverse dalle paterne, alla difesa di lui e del regno tutti si unirebbono. Nel dì 23 di gennaio seguì la rinunzia. Ferdinando II fu riconosciuto per re; e il padre suo Alfonso II, imbarcate in cinque galee le cose più preziose con danari ascendenti a trecento cinquanta mila scudi, nel dì 3 di febbraio uscì di Napoli, e fece vela verso la città di Mazara in Sicilia, e quivi andò a mettere la sua stanza in un monistero di monaci Olivetani, con darsi tutto ad opere di pietà e di penitenza: col qual tenore di vita giunse al fine de' suoi giorni in età di quarantasette anni nel dì 19 di novembre di questo medesimo anno, e fu poi seppellito con reali esequie nella maggior chiesa di Messina.

Marciava, siccome dissi, il prode re Carlo VIII verso il regno di Napoli, quando il turbarono non poco due avventure. Per istrada il consegnato a lui Gem, o Zim o sia Zizim, fratello di Baiazetto II, sorpreso da un fiero sconosciuto malore, in poco tempo finì di vivere. I più attribuirono la di lui morte a veleno, e veleno datogli per ordine del papa. Col mezzo di costui pensavano i Franzesi di poter fare grandi imprese contra de' Turchi, e fin si figuravano d' impadronirsi di Costantinopoli. Giunto poi che fu il re a Velletri, Cesare cardinal Valentino figliuolo d' esso pontefice, a lui dato per ostaggio, improvvisamente se ne fuggì, e tornossene a Roma: dal che tanto più rimase accertato il re dell' astuzia e poca fede del papa. Non mi fermerò io qui a

descrivere i fortunati successi del re Carlo nell'impresa di Napoli, e gl' infelici del buon re Ferdinando, o sia Ferrante II. Basterà dire, che per quanto avesse fatto questo novello re per cattivarsi i popoli, con aver data la libertà a i baroni imprigionati dal padre, restituiti gli Stati a chiunque n' era stato ingiustamente spogliato, e dispensate molte grazie alla città di Napoli; pure niuno tenne forte per lui, ed egli si trovò tradito da' principali suoi uffiziali. San Germano niuna resistenza fece. Capoa, l'Aquila, Gaeta ed altre terre, senza sfoderare spada, si arrenderono al vincitore re Carlo. Napoli si sollevò, e mandò incontro a i Franzesi, con offerire pacificamente l' ubbidienza. Per quanto facesse il re Ferdinando, non potè fermare una sì gran piena di rivoluzioni e disgrazie; e però nel dì 21 di febbraio, dopo aver lasciato buon presidio in Castello Nuovo e in quello dell' Uovo, con quattordici galee si ritirò al castello d' Ischia. Il castellano, Giusto della Candina Catalano, che già teneva intelligenza col re franzese, nol volea lasciar entrare. Tanto disse e pregò lo sfortunato re, che fu introdotto solo; ma appena v' ebbe messo il piè dentro, che cavato lo stocco, stese morto a terra l' infedel castellano: dal qual colpo rimase sì sbalordita la guarnigione, che non fece alcun movimento, e lasciò impossessarsi di quel castello il resto de i cortigiani e delle guardie del re Ferdinando. Entrò nel seguente dì 22, o pure 24 di febbraio (1)

(1) Burchardus in Diar. apud. Raynald.

il re Carlo trionfalmente in Napoli. Seco marciavano trentotto mila soldati, avendone egli lasciati molti di presidio in Toscana, nelle terre della Chiesa, e nelle città già conquistate del regno. Perchè le artiglierie del Castello Nuovo, alla cui difesa era stato lasciato Alfonso d'Avalos marchese del Vasto e di Pescara, faceano gran danno alla città e al palazzo di Capuana, il re Carlo ne formò l'assedio. Poco durò, perchè avendo gli Svizzeri, che v' erano di guarnigione, tumultuato, si arrendè quella fortezza nel dì 6, o pure 7 di marzo. Intanto il re volle abboccarsi con don Federigo zio del re Ferdinando II, con inviargli salvocondotto; e gli propose, che se il nipote suo volesse rinunziare il regno, gli darebbe il possesso d'una provincia in Francia. Ma sapendo don Federigo, quanto da ciò fosse alieno il nipote, siccome quegli che era risoluto di voler morire re, se ne tornò, senza abbracciare il partito, ad Ischia. Sperava non poco l'abbattuto re Ferdinando nell'aiuto di Ferdinando il Cattolico re d'Aragona e Sicilia, il quale in fatti non solo avea mandati ambasciatori al re Carlo con proteste di guerra, ogni qualvolta egli volesse molestare il re di Napoli, ma ancora spedì appresso in Sicilia Consalvo Ferrandez di Cordova, chiamato il gran Capitano, con sei mila fanti e secento cavalli, con ordine di vegliare a gli andamenti de' Franzesi e di opporsi: che non potea già piacere al re d'Aragona di avere un sì potente nimico confinante al suo regno di Sicilia.

Intanto con felicità mirabile e in poco di

tempo il re Carlo conquistò il Castello dell'Uovo, la rocca di Gaeta, e quasi interamente tutto il regno, portandogli a gara ogni città e fortezza le chiavi: prosperità che sbalordì i principi italiani, e generò in lor cuore non lievi sospetti che questo principe, venuto in Italia sotto pretesto di portar l'armi contra de' Turchi, fosse dietro unicamente a mettere il giogo a tutti gl' Italiani. Perciò papa Alessandro VI, i Veneziani, Massimiliano I imperadore, Ferdinando ed' Isabella re di Spagna, e Lodovico il Moro duca di Milano (che della sua balordaggine s' era in fin ravveduto) trattarono una lega contra del re di Francia Carlo VIII. Fu creduto che Lodovico si dipartisse dalla lega ed amicizia de' Franzèsi, perchè lusingandosi di poter ottenere dal re Sarzana, Sarzanello, Pietrasanta e Pisa, che erano state de' precedenti signori di Milano, si trovò poi beffato, e restò colle mani piene di mosche (1). Sparsesi anche voce (2) che Lodovico duca d'Orleans, e padrone d'Asti in Italia, si lasciasse scappar di bocca, essere venuto oramai il tempo di far valere sopra lo Stato di Milano le ragioni di Valentina Visconte avola sua. Per questo assai pentito Lodovico dell' imprudente condotta sua, concorse alla lega, trattata e conchiusa in Venezia fra i suddetti principi nel dì 31 di marzo, col pretesto anch'essa di far

(1) Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital.
(2) Navagero, Istor. di Venezia tom. 23. Rer. Ital. Raynaldus Annal. Eccl.

guerra al Turco, e pubblicata alcuni giorni dappoi dapertutto. Diedesi ognun de' collegati ad accrescere le sue genti d'armi, e Francesco Gonzaga signore di Mantova fu dichiarato lor capitan generale da i Veneziani. In feste, in balli e in giostre si tratteneva il re Carlo in Napoli, quando gli giunse questa nuova, per cui smoderatamente cominciò ad inquietarsi, e a parergli un' ora mille anni per desiderio di tornare in Francia. In effetto fattosi frettolosamente nel dì 20 di maggio riconoscere con solennità re di Napoli, e lasciati in quel regno cinque mila cavalli e molta fanteria, da lì a poco col resto della armata prese il cammino alla volta di Roma, seco portando non men egli che i suoi cortigiani e soldati immense spoglie de' poveri regnicoli. Giunto a Roma nel dì primo di giugno, trovò che il papa se n'era fuggito colle sue genti d'armi, e ritirato a Perugia. Continuato il viaggio, i Franzesi diedero barbaramente il sacco a Toscanella, e corse voce che vi avessero ucciso circa secento persone. Arrivò il re con gran parte dell'esercito nel dì 13 di giugno a Siena (1); e quindi mosso, senza entrare in Firenze che era ben armata, prese la strada di Pontremoli per passare in Lombardia, nella qual terra enormi crudeltà commisero i suoi Franzesi. Tale era la fretta del re, che parea sempre avere i nemici alle spalle; ma il vero motivo fu, perchè egli sperava di prevenir la lega, e di trovar aperto il passo per condursi ad Asti. Mentre

(1) Allegretti, Diar. Sanese tom. 23. Rer. Ital.

ciò succedea, Lodovico duca d'Orleans ebbe un trattato con alcuni nobili di Novara (1), i quali essendo per varj aggravj sofferti disgustati di Lodovico il Moro, introdussero in quella città cinquecento uomini d'armi ed otto mila fanti d'esso duca d'Orleans. Da lì a non molto anche la rocca di Novara capitolò la resa. Per questa perdita rimase sì costernato quel politicone di Lodovico il Moro, che già credea che il cielo gli avesse a cascare addosso. Gli fecero animo gli ambasciatori veneti. Eransi raunate le milizie venete, Sforzesche e del papa al fiume Taro presso alla collina, aspettando che il re calasse nella pianura del Parmigiano per la Valle di Fornovo. Francesco marchese di Mantova comandava, siccome dissi, l'armi venete, che erano il maggior nerbo dell'esercito collegato, nel quale, oltre a molti valenti condottieri, ben animati erano alla battaglia anche tutti i soldati per la speranza di far un grosso bottino, perchè di molte ricchezze in fatti venivano col campo franzese. Era di lunga mano superiore all'esercito nemico quello de gl'Italiani, e a manifesto pericolo si esponeva il re venendo a battaglia. Tuttavia se esso re Carlo non volea lasciar perire di fame i suoi, da che si trovava in mezzo alle montagne, gli convenne eleggere la via dell'armi per uscire di quelle angustie.

Pertanto nel dì 6 di luglio, ordinate le sue schiere, l'animoso re Carlo scese al piano, e

(1) Corio, Istor. di Milano.

colle artiglierie di varie sorte ben disposte venne ad un fatto d'armi, fatto crudelissimo e famoso, che durò solamente due ore. Diversa ne fu la descrizione secondo l'usata parzialità de gli storici, avendo l'una e l'altra parte cantata la vittoria. Quel che è certo, combatterono da lioni i Franzesi, perchè la presenza del re e la disperazione al loro nativo coraggio ne aggiunse del nuovo (1). Non mostrarono men valore gli Italiani, parte nondimeno de' quali per mala intelligenza non entrò nella mischia, ed altri perdutisi a bottinare, facilitarono a gli avversarj l'insanguinar le loro spade. La verità dunque è, che sul campo vi restarono più Italiani che Franzesi, e vi perirono di molti bravi capitani; siccome ancora certo è che il re Carlo colla spada alla mano, vestito da soldato, e valorosamente combattendo da tale, corse ben pericolo di essere preso; pure felicemente passò, e seguitò speditamente co i più de' suoi il viaggio verso Piacenza ed Asti. Gran quantità di carriaggi, di artiglierie, di tende e di robe preziose rimasero in mano de gl' Italiani, a i quali perciò parve di potersi attribuir la vittoria, ma non quale la speravano prima. Passò dipoi l'esercito Sforzesco e veneziano all'assedio di Novara, e s'ingrossò talmente il loro campo, che fu creduto dal Corio, ascendere a quarantacinque mila persone. Si ridusse quella città a strane miserie per la carestia e per le malattie de' soldati; ed entro v'era Lodovico duca di

(1) Mémoir. de Comines. Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital. Guicciardini, Istor. d'Italia. Corio, Istor. di Milano.

Orleans: il che maggiormente affliggeva il re di Francia, per timore che cadesse in man de' nemici. Pertanto giacchè ito il re Carlo a Torino, non avea voglia o forze tali da poter soccorrere Novara, cominciò a far proposizioni d'accordo; e questo appunto seguì in Vercelli nel dì 10 d'ottobre, per cui quella città fu restituita a Lodovico il Moro, e consegnato ad Ercole duca di Ferrara il castelletto di Genova per l'esecuzion de' patti, i quali si veggono riferiti dall'Argentone e dal Corio. Dopo di che il re se ne tornò in Francia, lasciando voce di voler ritornare nell'anno seguente con più potere in Italia. Se Lodovico il Moro avesse potuto preveder l'avvenire, non avrebbe sì facilmente lasciato uscir di Novara Lodovico duca d'Orleans. Vedremo che se n'ebbe ben a pentire; e intanto s'intrecciavano gli affari in maniera, che avesse poi a cadere il gastigo sopra questo principe sì ambizioso e crudele verso il suo sangue. Gran biasimo ancora ebbe egli per quell'accordo, fatto senza il consentimento de' suoi collegati.

Nè qui finirono le percosse date a i Franzesi nell'anno presente (1). Allorchè il re Carlo, tornando da Napoli, fu a Pisa, i Fregosi ed altri fuorusciti di Genova gli fecero credere assai facile l'insignorirsi della loro patria, trovandosi troppo impegnato in Lombardia Lodovico duca di Milano. Diede perciò il re ad essi un corpo delle sue genti co i cardinali della

(1) Giustin. Istor. di Genova. Sanuto, Istor. Venet. tom. 22. Rer. Ital. Senarega de Reb. Genuens. tom. 24. Rer. Ital.

Rovere, e Fregoso, Filippo principe di Savoia, ed Obietto del Fiesco, i quali essendosi uniti co' fuorusciti, e formato un esercito di otto mila persone tra cavalli e fanti, andarono ad accamparsi sotto Genova. Oltre a ciò, ebbero i Franzesi in Rapallo dieci galee e due grossissimi galeoni, pronti, occorrendo, a far guerra per mare a quella città. Non si sgomentarono punto i valorosi Genovesi, fedeli tuttavia al duca di Milano; e prontamente allestite otto galee con altri legni, passarono a Rapallo. Dopo aver felicemente espugnato quel borgo, diedero addosso a i legni franzesi, e tutti li sottomisero, con farvi un ricco bottino. Grandi spogli de' Napoletani sopra quelle galee passavano in Francia. Per questo sinistro colpo si ritirò con somma fretta di sotto a Genova l'armata de i Franzesi e fuorusciti. Vegniamo al regno di Napoli. Appena fu partito di là il re Carlo, che rinvigorito il re Ferdinando II si accinse a ricuperare il regno. All' ubbidienza sua erano tuttavia Brindisi, Gallipoli ed altri pochi luoghi. Ora il gran capitano Consalvo, passato da Messina a Reggio di Calabria, prese quella città, dipoi la rocca, e cominciò a stendere le sue conquiste per la Calabria. Unironsi allora le truppe franzesi sotto il signore d' Obignì, che si trovavano in quelle contrade per frenare il corso de' Catalani. Non volea già l'accorto Consalvo tentar la fortuna con una battaglia; ma non potendo resistere all' ansietà del giovane re Ferdinando, gli convenne venire alle mani con essi a Monte Leone, o sia presso al fiume di Seminara. Restarono vincitori i Franzesi,

e poco mancò che lo stesso re non rimanesse prigioniere. Tuttavia cominciò a combattere in favore del re Ferdinando l' odio conceputo dai regnicoli contra de' Franzesi. Si credeano essi, allorchè comparve nel regno il re di Francia, di godere sotto di lui l'età dell'oro: vana immaginazion d'altri popoli inclinati alla mutazion de' governi. E veramente il re li sollevò da alcune gravezze. Ma per lo contrario i Franzesi d'allora, mancanti di quella disciplina e moderazione che si osserva in loro oggidì, altro non faceano tuttodì vedere che eccessi di crudeltà, di lussuria e di avidità di roba. Poco ci volea perchè essi maltrattassero ed uccidessero gli amici, non che i nemici. Di nulla più ansiosi erano che dei saccheggi; dati a i ladronecci, nè pure perdonavano alle chiese; e ciò che era più sensibile, rapivano donzelle e maritate, senza che se ne facesse giustizia. Il re medesimo oltre modo abbandonato alla sensualità, serviva di pessimo esempio a gli altri. In una parola, poco stettero i Napoletani a sospirar gli Aragonesi, che pure con mano sì aspra gli aveano governati finora.

Fu dunque da essi Napoletani segretamente chiamato il re Ferdinando, il quale imbarcatosi con quanti legni potè, ma senza danari, e appena con due mila soldati, arrivò nelle vicinanze di Napoli (1). Bastò questo, perchè il popolo di quella gran città prese l'armi, e gridando *Aragona*, *Aragona*, aprisse le prigioni,

(1) Summonte, Ist. di Napoli. Guicciard. Ist. d'Italia. Corio, Ist. di Milano. Sanuto, Istor. Veneta tom. 22. Rer. Ital.

e si scagliasse contra di qualunque Franzese che si trovasse per quella città. Ritiraronsi i Franzesi nelle fortezze, e nel dì 7 di luglio rientrò il re Ferdinando II in Napoli fra le incessanti acclamazioni di quegli abitanti. Fu posto l'assedio al Castello Nuovo e a quello dell' Uovo, dove spezialmente s'erano ritirati i Franzesi col signore di Mompensieri vicerè di Napoli, il quale fece gagliarda difesa, finchè per industria sua, ovvero per patti segreti fatti col re, gli riuscì di poterne uscire e ritirarsi a Salerno. Il marchese di Pescara proditoriamente sotto una di quelle fortezze fu ucciso. Oltre a Prospero e Fabrizio Colonnesi, che andarono al soldo d'esso re, il papa gli mandò altra gente in aiuto. Capoa, Aversa, Nola e altri luoghi vicini il riconobbero per loro signore. Ma il Mompensieri, fatto il maggiore sforzo che potè di sua gente, andò fin sotto a Napoli; e spediti contra di lui dal re Ferdinando il conte di Matalona e il signore di Camerino, in un fatto d'armi li sconfisse: del che rimase sì sbigottito il re suddetto, che fu in procinto di abbandonar di nuovo Napoli. E l'avrebbe forse fatto, se il generoso Prospero Colonna non l'avesse, con fargli animo, ritenuto. Seguirono poi altre baruffe ora favorevoli, ora contrarie al re Ferdinando, il quale nondimeno ricuperò le fortezze di Napoli parte in questo e parte nel seguente anno. La primaria applicazione de' Fiorentini nell'anno presente (1)

(1) Ammirati, Istor. di Fiorenza.

quella fu di procacciarsi dal re Carlo la tenuta di Pisa, Pietrasanta, Sarzana e Sarzanello; e su questa speranza non osarono mai di muovere un dito contra di lui, anzi fecero sempre quanto a lui parve, sino ad entrar seco in lega. Ma il re gli andava di un dì in un altro menando a spasso colle più belle parole del mondo, e sempre senza fatti. Preso anche per loro generale il duca d'Urbino, andarono a mettere il campo a Pisa, confortati da alcuni uliziali del re, che v'entrerebbono; ma in fine trovandosi delusi, se ne tornarono a i lor quartieri. Nè si dee tacere, che fra gli altri malanni portati in Italia da' Franzesi in occasion di queste guerre, si contò ancora il morbo, creduto portato dall'Indie Occidentali, che tuttavia ritien presso di noi il nome della nazion franzese, gastigo velenoso della sozza libidine. Non manca chi pretende dianzi non ignoto all'Europa questo malore; e certo non ne mancano esempli ne' precedenti secoli, ma erano cose rare. Comunque sia, fuor di dubbio è che il medesimo cominciò in questi tempi a dilatarsi con furore nelle contrade italiane, e a rovinar la sanità ed anche la vita de gl'incontinenti, perchè non se ne sapeva il rimedio. Oggidì sembra alquanto snervata la forza sua, di cui tuttavia chi ha timor di Dio e senno, non ne vuol fare giammai la pruova.

Anno di Cristo 1496. *Indizione XIV.*
di Alessandro VI *papa* 5.
di Massimiliano I *re de' Romani* 4.

La guerra nel regno di Napoli continuò ancora nell'anno presente. Trovavasi scarso di gente e più di pecunia il re Ferdinando. Non gli tornava il conto in circostanze tali di aggravare i popoli. Ricorse all'aiuto de' Veneziani (1). Da essi, oltre ad una buona flotta di legni, ebbe anche un grosso corpo di combattenti per le imprese di terra. Alla testa d'essi fu poi mandato Francesco Gonzaga marchese di Mantova. Riportò ancora il re da i Veneti un soccorso di danaro contante con promessa di pagar tutto; ed eglino intanto vollero in pegno, ed ottennero Brindisi, Trani, Gallipoli, Otranto ed altre terre marittime della Puglia. Mettendo così il piede in quelle contrade, si lusingavano essi, e non in vano, che non verrebbe più quel dì in cui se ne ritirassero. Erano nondimeno forti i Franzesi, perchè con esso loro andavano uniti moltissimi del partito Angioino. Seguirono varie vicende di guerra fra essi e gli Aragonesi. Quella che è più degna di memoria, fu l'essersi ritirato il signore o sia duca di Mompensieri nella città di Atella, assai forte luogo, col meglio delle sue brigate (2). Essendosi ingrossato

(1) Sanuto, Ist. di Venezia tom. 22. Rer. Italic.
(2) Guicciardini, Ist. d'Ital. Sanuto ed altri.

il re Ferdinando colle soldatesche inviategli da i Veneziani, là entro il colse, e mise l'assedio alla città. I fanti Svizzeri e Tedeschi in questo tempo, perchè mal pagati, levatisi dal campo franzese, passarono a rinforzar quello di Ferdinando. Altro scampo non ebbe allora il Mompensieri che di ricorrere all' Obignì militante in Calabria, acciocchè accorresse in aiuto suo. Ma si trovò malato quel signore, e la sua malattia diede campo a Consalvo Fernandez d' insignorirsi di Cosenza e d'altri luoghi. Contuttociò ordinò l' Obignì che il conte di Moreto ed Alberto da Sanseverino con un buon corpo di gente portassero soccorso al Mompensieri. Informato di tal movimento l'astuto Consalvo, alla sordina fu loro addosso, prese buona parte d' essi, ed anche i lor condottieri. Il che fatto, andò ad unirsi col re Ferdinando sotto Atella. Ancorchè tuttavia circa sette mila armati avesse il Mompensieri in quella città, pure per difetto di viveri fu costretto a trattar di capitolazione. E si conchiuse una tregua di trenta giorni; nel qual tempo se non fosse giunta armata capace di far cessare l'assedio, non solamente quella città si renderebbe, ma anche tutte l'altre dipendenti dal Mompensieri nel regno di Napoli, a riserva di Taranto, Gaeta e Venosa, con altre condizioni ch' io tralascio. Passarono i trenta giorni senza che comparisse per mare o per terra alcun soccorso franzese; laonde fu pienamente eseguito l'accordo suddetto dopo la metà d'agosto. Trovò il re Ferdinando de i pretesti per non lasciar uscire del regno i Franzesi, e

messili in luoghi d'aria malsana, ciò fu cagione che la maggior parte d'essi perisse. Lo stesso signore di Mompensieri, partecipando di que' perniciosi influssi, lasciò la vita in Pozzuolo nel dì 5 d'ottobre. Infermossi del pari Francesco marchese di Mantova; laonde poi venne a cercar miglior aria in Lombardia. Nel dì 19 d'ottobre (1) giunse a Ferrara. Essendo intanto ritornato, il gran capitano Consalvo, dopo la presa d'Atella, in Calabria, trovò che vi avea fatto di molti progressi l'Obignì. Così vigorosamente si diede egli ad incalzare i Franzesi, che in fine li costrinse a prendere la legge dall'armi sue vittoriose, di modo che esso Obignì uscì del regno di Napoli e ritirossi in Francia.

Con questa felicità passavano gli affari del re Ferdinando II; nel qual mentre gli venne in pensiero di accasarsi. La moglie ch'egli prese, e con dispensa del papa, ma non senza ammirazione, anzi con mormorazione de i saggi, fu una sua zia, cioè Giovanna figliuola del re Ferdinando I avolo suo paterno, e sorella del re Alfonso suo padre. Corse voce non mal fondata, che trovandosi egli alquanto infermo, l'eccessivo uso del matrimonio gli cagionasse una tal violenza di male, che per esso terminasse il corso di sua vita nel dì 5 di ottobre, come ha Burcardo (2): di settembre

(1) Diar. di Ferrara tom. 24. Rer. Ital.
(2) Burchardus Diar. apud Raynaldum.

lasciarono scritto il Nardi (1) e il Summonte (2). Fu la perdita di questo principe compianta da tutti per le sue amabili qualità. Perch' egli non lasciò figliuoli, don Federigo conte di Altamura, suo zio paterno, dimorante allora all' assedio di Gaeta, corse a Napoli, e fu proclamato re. Tornò egli dopo questa funzione sotto Gaeta, e gli riuscì d'indurre quella guarnigion franzese a capitolare la resa. Imbarcossi questa in due navi per tornarsene in Francia; ma per fortuna di mare, quasi tutta perì in faccia di Terracina. Quindi il novello re Federigo con rara prudenza ed amorevolezza diede principio al suo governo, studiandosi di guadagnar gli Angioini, e di pacificar tutti i malcontenti. All'incontro per la decadenza dei Franzesi nel regno di Napoli, il pontefice Alessandro diede fuoco al suo sdegno contra di Virginio e di Paolo Orsini, che aveano fin qui militato in favor della Francia senza curarsi de' divieti del papa. Indotto il vivente allora re Ferdinando II a violare i patti della capitolazione, li fece imprigionare; ed egli poi spedì l' esercito contra delle loro castella nell' ottobre dell'anno presente, e molte ne occupò, meditando già d' arricchir colle loro spoglie i proprj figliuoli. Valorosamente nondimeno resisterono gli aderenti e sudditi de gli Orsini, nè finì poi quella guerra a tenore de i desiderj del papa. Gran bollore d'azioni militari fu eziandio per quest'anno nella Toscana. I

(1) Nardi, Ist. di Firenze.
(2) Summonte, Ist. di Napoli.

Fiorentini, il maggior negozio de' quali era quello di ricuperar Pisa, e l'altre terre loro tolte, tempestavano con frequenti ambascerie e lettere Carlo VIII re di Francia, perchè ordinasse al signore d'Entraghes, governatore della cittadella di Pisa, di rimetterla in loro mano. Ordini pressanti spediva il re di farne la consegna, e con credenza comune ch'egli sinceramente li desse; ma con provarsi dipoi che i suoi ufiziali non doveano capire il tenore di quelle lettere. Anzi tutto il contrario avvenne. Il governatore di Sarzana per venticinque mila scudi d'oro vendè a i Genovesi la città di Sarzana. Sborsato immantenente il danaro, ne presero i Genovesi con gran fasto il possesso; e nella stessa maniera tornarono ad impadronirsi di Sarzanello. Aveano essi trattato anche col governatore di Pietrasanta; ma i Lucchesi più diligenti l'ottennero essi, non senza aspre doglianze de' Genovesi. Per conto di Pisa, il signor d'Entraghes, in vece di cedere quella cittadella a i Fiorentini, la vendè anch'egli al popolo di Pisa, il quale non tardò a demolirla. Tante trafitture erano queste al cuor de i Fiorentini. Per lo che cominciarono a far guerra a i Pisani, e ad espugnar alcune loro castella. Fioccavano intanto le lettere de' Pisani al papa, al duca di Milano, a' Veneziani, e ad altri potentati e signori, per ottener forze da difendersi; essendo chiaro che non poteano sostenersi contro la potenza de' Fiorentini. Entrarono in questa cosa spezialmente i Veneziani, siccome quelli che erano malcontenti della repubblica fiorentina, collegata co' nimici

Franzesi; e molto più perchè mischiandosi in quella briga, non mancava loro desiderio e fondamenti di assuggettar Pisa al lor dominio; anzi ne veniva lor fatta l'esibizione. Adunque mandarono a Pisa de' possenti soccorsi, e ne inviò anche Lodovico duca di Milano, giacchè anche a lui davano speranza i Pisani di sottomettersi a lui. Con questi aiuti quel popolo andò poscia difendendo sè stesso.

Non d'altro intanto per tutta Italia si pasceva la curiosità de gli oziosi, che de' mirabili apparecchi d'armi che si diceano fatti da Carlo VIII re di Francia per tornare di qua da' monti, tenendosi per fermo ch'egli comincerebbe il ballo contro a Lodovico il Moro duca di Milano, pretendendo che questi avesse in più forme mancato a i patti, e delusa la corte di Francia. Tre eserciti doveano calare in Italia, uno condotto da Gian Jacopo Trivulzio nobile milanese, che nel regno di Napoli entrato al servigio d'esso re, s'era già acquiatato il credito d'uno de' più savj e più valorosi capitani italiani: il secondo sotto il comando di Lodovico duca d'Orleans, padrone d'Asti; e il terzo, maggiore de gli altri, guidato dal medesimo re Carlo. In sì fatti racconti gran parte avea la bugia. Il solo Trivulzio venne ad Asti per sicurezza di quella città. Contuttociò Lodovico Sforza, a cui tremava il cuore, determinò di muovere Massimiliano re de' Romani, già suo collegato, a calare in Italia (1). E gli riuscì il maneggio.

(1) Sanuto, Ist. di Venezia tom. 22. Rer. Ital. Se-

Venuto l'ottobre, arrivò Massimiliano per la Valtellina, scese nel territorio di Milano, accolto con gran festa e magnificenza da esso Lodovico; e senza toccar Milano, continuò il viaggio alla volta di Genova con disegno di passare a Pisa, dove ancora quel popolo con grande istanza l'avea chiamato. Non menava seco più di cinquecento cavalli e di otto bandiere di fanti. Nel dì 25 d'ottobre arrivò a Genova, e da lì a due giorni imbarcatosi, se n'andò a Pisa; dove pensando d'immortalare il suo nome, dopo aver preso alcuni castelletti, s'accinse all'assedio di Livorno, detenuto allora da' Fiorentini. Ma quando si fu per dare l'ultimo assalto, insorse dissensione fra lui e i commessarj de' Veneziani, perchè questi pretesero di voler essi quel luogo. Oltre a ciò, una fiera burrasca dissipò tutti i legni che erano a quell'assedio. Altro perciò non si fece. Propose dipoi Massimiliano di dare il guasto al distretto di Firenze; ma non vollero i Veneziani uscir di Pisa, per paura di restarne poi esclusi. In somma andò a finire la mossa di questo gran principe in sole dicerie svantaggiose al di lui nome. Se ne tornò egli sul finire dell'anno in Germania, portando seco dell'amarezza contra de' Veneziani, perchè questi oltre all'avere sturbati i suoi disegni, aveano anche scoperta la di lui intenzione di occupar Pisa, come città dell'imperio. Erano

narega de Reb. Genuens. tom. 24. Rer. Ital. Corio Istor. di Milano. Guicciardini, Ist. d'Italia. Ammirati Ist. di Firenze, ed altri.

allora in gran voga essi Veneti, e il loro Lione stendeva l'ali facilmente, dovunque scorgeva apertura di dilatar la signoria. In quest'anno ancora i Franzesi che erano in Taranto, mandarono ad offerir per danari quella città al senato veneto. Benchè fosse contro i patti, e il re di Napoli protestasse contro, non lasciarono per questo i Veneziani d'impossessarsi di quell'importante luogo. Il picciolo duca di Savoia Carlo Giovanni Amedeo in quest'anno mancò di vita (1) a dì 16 d'aprile in età di circa otto anni; e però a lui succedette Filippo di Savoia suo gran zio, figliuolo di Lodovico duca di Savoia, in età avanzata, perchè nato nell'anno 1438. Ma poco sopravisse, siccome vedremo. Il Senarega, scrittore di questi tempi (2), riferisce la morte d'esso duca Carlo all'anno seguente. Altrettanto s'ha da Jacopo Filippo da Bergamo (3), scrittor contemporaneo anch'esso; laonde può restare suggetta a qualche dubbio l'asserzion del Guichenone.

Anno di CRISTO 1497. *Indizione XV.*
di ALESSANDRO VI *papa* 6.
di MASSIMILIANO I *re de' Romani* 5.

In quest'anno mandò Iddio de' buoni ricordi a papa Alessandro, de' quali nondimeno egli punto non seppe profittare (4). Era egli vicino

(1) Guichenon Hist. de la Maison. de Savoye.
(2) Senarega de Reb. Genuens tom. 24. Rer. Ital.
(3) Jacobus Philippus Bergomens. Hist.
(4) Guicciardini, Istor. lib. 1.

ad ingoiare il resto delle terre de gli Orsini, per farne poi il sospirato regalo a i proprj figliuoli; avea ancora l' esercito suo, sotto il comando di Guidubaldo duca d' Urbino, e del duca di Gandia suo figlio, posto l' assedio a Bracciano. Non solamente convenne loro ritirarsi di là, ma si venne anche a battaglia nel dì 24 di gennaio colla picciola armata di Carlo Orsino, che unito a Bartolomeo d'Alviano, giovane di grande espettazione pel suo valore, e con Vitellozzo Vitelli da Città di Castello, capitano accorto, s' affacciò all' esercito pontifizio fra Bassano e Soriano. Per più ore ferocemente si combattè, e restò in fine sbaragliata l' oste del papa, prigione lo stesso duca d' Urbino, ferito leggiermente il duca di Gandia. Questa percossa fece calar lo spirito guerriero al papa, e l' indusse ad ascoltar volentieri chi parlò di pace. Seguì essa fra poco; e gli Orsini ricuperarono le lor terre, andando a terra tutti i castelli in aria che il pontefice avea dianzi formato. Venne dipoi per la quaresima a Roma Consalvo Fernandez, ricevuto con distinti onori, per avere ricuperato Ostia alla Chiesa, ed anche pel grado suo. Ma perchè Alessandro gli fece alcune doglianze del re Cattolico (1), Consalvo gli lavò ben bene il capo senza sapone, ricordandogli le obbligazioni che avea la sua casa alla real d'Aragona, e toccando la scandalosa vita di lui medesimo, troppo bisognosa di riforma: al che il papa non seppe che rispondere. Ma perchè gli era andato fallito il colpo

(1) Raynaldus Annal. Eccles.

di accomodare il figliuolo suo primogenito Giovanni duca di Gandia colle terre de gli Orsini, si rivolse ad un altro partito, cioè a quello di arricchirlo col patrimonio della Chiesa (1). Pertanto nel dì 7 di giugno eresse la città di Benevento in ducato, e di quella, e insieme delle contee di Terracina e di Pontecorvo investì il suddetto suo figliuolo. A riserva del cardinal Piccolomini, che ebbe il coraggio nel concistoro di opporsi a questo scialacquamento de gli Stati pontifizj, tutti gli altri cardinali consentirono ed applaudirono, per aver poi favorevole il papa al conseguimento di nuovi benefizj, commende e vescovati. Ma che? nel dì 14 di giugno, dopo una lauta cena fatta da esso duca e da Cesare cardinale suo fratello alla Vannozza lor madre, il duca di Gandia, giovane dissoluto e perduto in amorazzi, nella notte a cavallo con un solo staffiere andò per solazzarsi non si sa in qual casa. Fu egli in quella notte ucciso; il corpo suo gittato nel Tevere; e ritrovato fra pochi dì, accertò ognuno di quella tragedia. Non si seppero già gli autori dell'omicidio; ma comunemente fu creduto che Cesare cardinale per gelosia, o per altri motivi della smoderata sua ambizione, sperando, come in fatti avvenne, di divenir egli solo arbitro del papa e del papato, arrivasse a questo eccesso di crudeltà. Era egli in fatti capace di tutto. S'afflisse indicibilmente, farneticò, ed ebbe ad impazzire il pontefice per questo funestissimo colpo; e riconoscendolo in fine dalla

(1) Burchard. in Diar.

mano di Dio, proruppe nelle più belle promesse di emendar sè stesso, e di riformar la Chiesa di Dio: promesse nondimeno che il vento in breve si portò via. Avvenne finalmente, che nati in questi tempi alcuni disgusti fra Lucrezia Borgia sua figliuola, e Giovanni Sforza signore di Pesaro suo consorte, essa da lui si ritirò; e il papa dipoi per cagioni note a sè solo disciolse quel matrimonio. Corse pericolo lo Sforza di perdere in tal congiuntura Pesaro; ma dichiaratisi per lui i Veneziani, cessò il pericolo.

Prima della morte del fratello s'era già preparato il cardinal Valentino alla sua legazione, siccome destinato dal pontefice suo padre, per portarsi a coronare il nuovo re di Napoli don Federigo. Dappoichè fu assicurato che non più vivea esso fratello, cavalcò con ismisurata magnificenza a Capoa, ed ivi diede la corona ad esso re Federigo, il quale nel presente anno attese a ristorare il desolato suo regno; a schiantarne gli assassini e malandrini che dapertutto commetteano incredibili danni ed omicidj; e a dare non meno buon ordine a gli affari pubblici, che pace a i popoli, con riceverne il premio di mille benedizioni. Tuttavia restavano in quel regno alcuni baroni pregni d'odio contro la casa d'Aragona, e convenne al re di far loro guerra, con restare spezialmente abbattuto il principe di Salerno. Ma intanto non cessava la discordia in Toscana per cagion di Pisa (1). Anche Pietro de' Medici, saputo che ebbe

(1) Guicciardini, Ist. d'Italia. Ammir. Ist. di Firenze. Nardi, Ist. di Firenze.

trovarsi Firenze involta in molte calamità per un' atroce carestia, ed essere entrati in reggimento alcuni antichi amici della sua casa, tentò di ritornar nella patria. Venne con gran copia d'armati sino alle porte di Firenze; ma non udendo alcun movimento favorevole a lui nella città, più che di fretta se ne ritornò indietro. In Milano (1) nel dì 2 di gennaio morì di parto Beatrice Estense moglie del duca Lodovico Sforza; del che si mostrò egli inconsolabile, e con grande sfoggio di funerali e limosine onorò la di lei memoria. Furono novità nel Genovesato, perchè Giuliano dalla Rovere cardinale, tutto allora de' Franzesi, e Batistino da Campofregoso con molti armati andarono verso di Savona, patria d'esso cardinale, sperando d'insignorirsene (2). Nulla venne lor fatto, per le buone precauzioni prese da i Genovesi e dal duca di Milano. Anche Gian-Giacomo Trivulzio co' Franzesi usciti d'Asti infestò lo Stato di Milano; ma sovvenuto il duca da i Veneziani, rendè inutili i di lui sforzi. Poco potè godere di sua fortuna Filippo duca di Savoia; imperciocchè nel dì 7 di novembre terminò la carriera del suo vivere. A lui succedette Filiberto II suo primogenito in età di diecisette anni. Così scrivo io, fidato nell'autorità del Guichenone (3). Ma Jacopo Filippo da Bergamo, storico che in questi tempi fioriva, mette nel marzo dell'anno presente il principio del governo ducale d'esso Filippo,

(1) Corio, Ist. di Milano. Diario di Ferrara tom. 24. Rer Ital.

(2) Navagero, Istoria Veneta tom. 24. Rer. Ital.

(3) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.

soggiugnendo dipoi ch' egli *necdum plene duobus annis regnavit;* il che meriterebbe riflessione, se il Guicciardino non sostenesse il racconto del Guichenone. Avea fin qui Ercole duca di Ferrara tenuto in deposito il castelletto di Genova: lo restituì nell' anno presente a dì 11 di novembre a Lodovico Sforza duca di Milano con somma di lui consolazione. Non potè egli far di meno: tante furono le istanze ed anche minaccie de' Veneziani e di Lodovico per disbrogliare Genova; e le ragioni del duca Ercole alla corte di Francia furono credute legittime.

Anno di Cristo 1498. *Indizione I.*
di Alessandro VI *papa* 7.
di Massimiliano I *re de' Romani* 6.

Allorchè l' Italia si trovava agitata dall' apprensione che Carlo VIII re di Francia tornasse a lacerar queste contrade con forze superiori alle passate (1), eccoti giugnere nuova ch' egli nel castello d'Ambosia era mancato di vita per accidente d' apoplessia nel dì 7 dell' anno presente in età di ventisette anni e nove mesi. La taccia che a lui fu data, consistè nello smoderato amor de' piaceri e nella sfrenata sua libidine, per gli stimoli della quale andava frequentemente mutando pastura. Del resto egli fu uno de' più mansueti, amorevoli e benigni principi del mondo; nè sapea far male ad alcuno, in guisa che tanta sua bontà ridondava talvolta in suo danno, perchè i ministri ed

(1) Mémoir. de Comines lib. 7. cap. 18.

ufiziali faccano tutti a lor modo per la fidanza di non essere mai gastigati. Ne gli ultimi mesi di sua vita scorgendo che a poco a poco veniva meno la sua sanità e forza, diede un calcio a i solazzi e piaceri, e massimamente a i vietati dalla legge santa di Dio, e con opere di pietà e carità si dispose a comparire davanti al Giudice de' vivi e de' morti. L'esser egli mancato di vita senza lasciar successione maschile (giacchè un Delfino, nato qualche mese prima, poco tempo visse sopra la terra) diede luogo a succedergli a Lodovico duca d'Orleans suo cugino in quarto grado, e il primo fra' principi del real sangue d'allora, che sotto i due precedenti re avea patito di molti affanni e contradizioni con pericolo della vita. Fu egli coronato re di Francia a Rems nel dì 27 di maggio, e portò il nome di Lodovico XII, principe di gran mente, abilità e coraggio. Si scoprirono ben tosto le sue idee, perchè prese anche il titolo di Duca di Milano e di Re delle due Sicilie. La maggior prima sua cura fu di far sciogliere il matrimonio da lui contratto molti anni prima con Giovanna figliuola del re Lodovico XI, sì perchè da essa assai brutta e mal sana non avea mai potuto ricavar successione, e sì perchè gli premeva di sposare Anna vedova del poco fa defunto re, siccome quella che portava in dote l' importante ducato della Bretagna, e di cui dicono ch'egli anche prima era stato innamorato. Ricorse perciò a papa Alessandro VI, e si trovarono in quegli sconcertati tempi delle ragioni per dichiarar nullo il primo matrimonio, e dar valore al secondo.

Di questo affare volle nondimeno far mercato il papa, e coglierne profitto per Cesare suo figliuolo. Costui non avendo gran genio all'abito ecclesiastico, perchè meditava già di comandare a popoli, ottenne in quest'anno di poter deporre la sacra porpora, e di ritornare al secolo, allegando che contrò sua volontà e per timore del padre avea dianzi preso il diaconato; nè vi fu chi ad uomo sì dabbene negasse fede. Fu scelto Cesare per portare in Francia le Bolle dello scioglimento del matrimonio del re (1), ed insieme il cappello cardinalizio a Giorgio d'Ambosia arcivescovo di Roano. Il fasto con cui egli andò, parea che superasse la grandezza delle stesse corti regali. Il re Lodovico, che per li suoi disegni sopra l'Italia bramava già di guadagnar in suo favore l'animo del papa, slargò la mano verso del di lui figliuolo, dichiarandolo duca di Valenza nel Delfinato, dandogli una compagnia di cento uomini d'armi, ed assegnandogli l'annua pensione di venti mila lire di Francia, con promessa ancora di qualche bel feudo nel Milanese, da che l'avesse conquistato. Prese poscia il re Lodovico in moglie Anna di Bretagna nel gennaio dell'anno seguente; e siccome voglioso al maggior segno di conquistare il ducato di Milano per le ragioni di Valentina Visconte avola sua (voglia a lui accresciuta dall'essere dimorato per tanto tempo in Asti, e dall'aver conosciuta la bellezza della Lombardia), così cominciò di buon'ora a disporsi per ottener questo fine.

(1) Nardi, Ist. di Firenze lib. 4.

Il fuoco acceso in Toscana per cagion di Pisa tuttavia durava (1). Quanto più quella città veniva angustiata da' Fiorentini, tanto più i Pisani si raccomandavano alla potenza de' Veneziani, e questi maggiormente s' insperanzivano di ridurre quella città sotto il loro dominio. Perciò avendo il senato veneto condotti al suo soldo Guidubaldo duca d' Urbino, Astorre Baglioni Perugino, Bartolomeo d'Alviano, Paolo Orsino, ed altri condottieri d' armi, misero in viaggio alla volta della Toscana delle grosse brigate in aiuto de' Pisani, con aver mosso anche i Medici ed altri fuorusciti ad unirsi alle lor genti. Lo stesso marchese di Mantova Francesco fu poi spedito anch' egli con titolo di Generale colà. Per lo contrario non cessarono i Fiorentini d'accrescere le lor genti d' armi, prendendo al soldo loro i signori d' Imola e Forlì ed altre milizie. Quel che è più, trassero nel lor partito Lodovico Sforza duca di Milano. Non poteva questi senza invidia mirare, e senza grave sdegno sofferire che i Veneziani fossero dietro ad accrescere la lor già formidabile grandezza coll' acquisto di Pisa; e però accordatosi co' Fiorentini, pensò sulle prime d' aiutarli segretamente a ricuperar quella città, ma in fine apertamente inviò loro de i soccorsi. Capitan generale dell' esercito fiorentino fu scelto Paolo Vitello, uomo di credito nel mestier della guerra, a cui fu dato con gran solennità il

(1) Ammirati, Istor. di Firenze. Guicciardini, Istor. d' Italia. Nardi, Hist. di Firenze lib. 4.

bastone in un giorno determinato da gli astrologi. Quanto costoro dessero nel segno, in breve si scorgerà. Prese il Vitelli Buti, Vico-Pisano e Librafatta. Corse la guerra pel Casentino, e per altre contrade del dominio fiorentino; succederono varj piccioli fatti d'armi ora all'una, ora all'altra parte favorevoli. L'anno poi fu questo in cui Firenze mirò la tragedia di frate Girolamo Savonarola Ferrarese dell'ordine di san Domenico, uomo per l'austerità della vita, pel suo raro sapere, e per la sua forza e zelo nel predicare la parola di Dio, ammirato da tutti, e degno di miglior fortuna. Reggevasi la maggior parte del popolo col consiglio di lui anche ne' politici affari; ed egli fu che il tenne lungamente saldo nella dipendenza dal re di Francia. Ma non mancavano a lui nemici, e molti e potenti nella stessa città di Firenze; e spezialmente i Medici fuorusciti l'odiavano a morte, perchè direttamente opposto alle loro intenzioni di signoreggiar nella repubblica (1). Chi gli volea male, l'accusò alla corte di Roma, come seduttore e seminator di falsa dottrina. Però gli fu proibito dal papa di predicare, e tanto più perchè egli non avea saputo astenersi dal toccar nelle sue prediche i vizj dello stesso regnante pontefice, troppo per altro palesi, e i depravati costumi della corte romana. Disprezzò frate Girolamo i comandamenti del pontefice, e tornò sul pulpito, maggiormente inveendo da lì innanzi contro la corruttela d'allora. Fu scomunicato dal papa, intimate le censure a chi

(1) Raynaldus Annal. Eccl. Nardi, Ist. di Firenze.

l'ascoltasse, il favorisse, e mandate finalmente replicate lettere a i magistrati di Firenze, con ordine di mettere le mani addosso al Frate, minacciando scomuniche ed interdetti, se non si ubbidiva. Temeva forte papa Alessandro uno scisma; e guai a lui, se persona d'autorità avesse allora alzato un dito contra di lui. Non vi era chi non detestasse un pastore di vita sì contraria al sublime suo grado. Ora avvenne che un frate Francesco di Puglia dell'osservanza di san Francesco predicò pubblicamente contra del Savonarola, impugnando spezialmente queste di lui proposizioni: *La Chiesa di Dio ha bisogno d'essere riformata e purgata. La Chiesa di Dio sarà flagellata, e dopo i flagelli sarà riformata e rinovata, e tornerà in prosperità. Gl'Infedeli si convertiranno a Cristo. Firenze sarà flagellata, e dopo i flagelli si rinoverà, e tornerà in prosperità;* ed altre che tralascio.

Chi teneva, e chi tien tuttavia il Savonarola per uomo di santa vita, e ch'egli ispirato da Dio predicesse le cose avvenire, fra non molti anni trovò il tutto avverato. Altre simili predizioni fatte da lui, e nominatamente a Carlo VIII re di Francia, ebbero il loro effetto. Si esibì ancora frate Francesco di confermare alla pruova del fuoco la falsità delle proposizioni suddette; e all'incontro Fra Domenico da Pescia Domenicano accettò di sostener giuste e verificabili le medesime, con esibirsi di entrar anch'egli nel fuoco. Perchè il frate Minore trovò maniera di sottrarsi all'impegno preso, per lui sottentrò un frate Andrea Rondinelli. Adunque nel dì 17 d'aprile per ordine de' magistrati acceso un

gran fuoco, vennero alla presenza d'innumerabil popolo i due contradittori, per provare se in quella avvampata catasta si sentisse fresco o caldo. Ma non volendo comportare i frati Minori che Fra Domenico v'entrasse vestito con gli abiti sacerdotali, nè ch'egli portasse in mano il Sacramento dell'altare, in sole contese terminò tutto quell'apparato, e nulla si fece. Scapitò molto per questo del suo buon concetto il Savonarola; e crescendo l'ardire della fazione a lui contraria, e massimamente de gli scapestrati, nella seguente domenica dell'Olivo si alzò contra di lui gran rumore, in guisa che i magistrati, timorosi ancora delle tante minaccie del papa, fecero prendere e menar nelle carceri il Savonarola. Allora fu che infierì contra di lui chi gli volea male. Corse tosto a Firenze un commessario del papa, per accendere maggiormente il fuoco, ed accelerar la morte dell'infelice. Si adoperarono i tormenti per fargli confessare ciò che vero non era; e si pubblicò poi un processo contenente la confessione di molti reati, che agevolmente ognun riconobbe per inventati e calunniosi. Venuto dunque il dì 23 di maggio, vigilia dell'Ascensione, alzato un palco nella piazza, quivi il Savonarola degradato insieme con due frati suoi compagni, cioè Silvestro e Domenico, fu impiccato, i loro corpi dipoi bruciati, e le ceneri gittate in Arno, per timore che tanti divoti di questo Religioso le tenessero per sante reliquie. Restò appresso involta in molte dispute la di lui fama, riguardandolo gran copia di gente, cioè tutti i buoni, qual Santo e qual Martire del Signore,

ed all' incontro tutti i cattivi per uomo ambizioso e seduttore. Dio ne sarà stato buon giudice. Certo è ch' egli mancò al suo dovere, dispregiando gli ordini del papa, i cui perversi costumi non estinguevano già in lui la autorità delle Chiavi. Parimente lodevole non fu nel Savonarola il cotanto mischiarsi nel governo secolare della repubblica fiorentina: cosa poco conveniente al sacro suo abito e ministero. Per altro ch'egli fosse d'illibati costumi, di singolar pietà e zelo, tutto volto al bene spirituale del popolo, con altre rarissime doti, indicanti un vero servo di Dio, le cui opere stampate contengono una mirabil unzione e odore di santità: non si può già negare. Ma di questo avendo pienamente trattato Gian-Francesco Pico conte della Mirandola, dottissimo scrittore suo contemporaneo, nella Vita ed Apologia del medesimo Savonarola, e Jacopo Nardi Fiorentino, anch' esso allora vivente, nella sua Storia di Firenze, senza che io osi di far qui da giudice; rimetto a i loro scritti il lettore che più copiosamente desideri d' essere informato di quella lagrimevol tragedia.

Anno di CRISTO 1499. *Indizione II.*
di ALESSANDRO VI *papa* 8.
di MASSIMILIANO I *re de' Romani* 7.

Bolliva tuttavia la discordia e guerra di Pisa, quando non meno i Veneziani che Lodovico duca di Milano, cangiati sentimenti, mostrarono genio

che si trattasse d'accordo (1). I Veneziani, siccome accennerò fra poco, ad una preda di maggior loro soddisfazione aveano già rivolto il pensiero. Il duca di Milano, oramai presentendo un fiero temporale che contra di lui si preparava in Francia, volea pensare a difendere sè stesso, e non già l'altrui, con tante inutili spese. Quanto poi a i Fiorentini, nulla più desideravano che la pace, perchè troppo stanchi e smunti per così lunga e dispendiosa guerra. Fu dunque da tutti gl' interessati fatto compromesso di questa pendenza in Ercole I Estense duca di Ferrara. Profferì egli il suo laudo nel dì 6 d'aprile; decretando che i Fiorentini tornassero padroni di Pisa, con restare i Pisani in possesso delle rendite pubbliche e delle fortezze; e che dovessero i Fiorentini pagare a i Veneziani in dodici anni cento e ottanta mila scudi. L'insaziabilità delle persone cagion fu che tutte e tre le parti rimanessero mal contente, anzi disgustate di questo laudo. Contuttociò i Veneziani, sebben ricusarono di ratificarlo, pure l'effettuarono con ritirar da Pisa le loro milizie. V'acconsentirono anche i Fiorentini. Ma i Pisani, protestando di non volerlo accettare, si accinsero a sostener soli la guerra: tanta era la loro avversione a tornar sotto il giogo de' Fiorentini. Perciò eccoti ricominciar la guerra. Paolo Vitelli generale d'essi Fiorentini ebbe ordine di uscire in campagna: il che eseguì nel mese di giugno, e dopo

(1) Guicciardini, Istor. d' Italia Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rer. Ital. Ammirati, Ist. di Firenze. Nardi, Istoria di Firenze.

la presa d'alcuni luoghi andò nel dì primo di agosto a mettere il campo intorno a Pisa. Impadronitosi da lì a dieci giorni della fortezza di Stampace, tal terrore diede a' cittadini, che fu creduta inevitabile la presa anche della città; ma il Vitelli non si seppe servir della fortuna; e questa, spirato quel dì, non tornò più. Fecero i Pisani de i ripari; ma quel che più gli aiutò, fu l'aria della state, madre di sì copiose malattie nell'esercito de' Fiorentini, che quando il Vitelli determinò di dare un assalto generale alla città, gli convenne desistere per mancanza di gente. Vennero per questa e per altri apparenti ragioni in sospetto della di lui fede i Fiorentini; e chiamatolo a Firenze, ancorchè ne' fieri tormenti a lui dati nulla confessasse di pregiudiziale al suo onore, pure nel dì primo di ottobre fu decapitato, con lasciare esempio a i posteri dell'evidente pericolo a cui si espone chi prende il generalato dell'armi delle repubbliche; perchè dove son tante teste, quivi più facilmente che altrove la poca fortuna diventa delitto. Vitellozzo suo fratello con più giudizio si salvò a tempo, ed entrato in Pisa, vi fu ben veduto. Così per ora vergognosamente ebbe fine la guerra de' Fiorentini contra de' Pisani, e si mormorò forte d'essi dapertutto per la morte data al Vitelli. Nello stesso giorno che tolta dicemmo la vita al Vitelli, pagò il suo debito alla natura Marsilio Ficino Fiorentino, ristoratore in Italia della filosofia platonica, ed uno de i più insigni letterati che s'abbia avuto l'Italia.

Niun interesse stava in questi tempi più a cuore al novello re di Francia Lodovico XII

che la meditata conquista del ducato di Milano e del regno di Napoli, de' quali si pretendeva egli erede: dell' uno, per le ragioni di Valentina Visconte avola sua; dell' altro, per la cessione fattane già dalla casa d'Angiò alla corona di Francia (1). Prese egli le necessarie misure per tali imprese, facendo pace co i re di Spagna e d' Inghilterra, e con Massimiliano re de' Romani, e nello stesso tempo procacciando d' aver le potenze d' Italia a sè favorevoli, o almeno non opposte a' disegni suoi. Colle grazie compartite a Cesare duca Valentino s' era egli affezionato papa Alessandro VI; e più ancora se ne prometteva, da che esso pontefice, in cuore di cui il primo mobile era l' ingrandimento de' propri figliuoli, non avea potuto indurre Federigo re di Napoli a concedere una sua figliuola in moglie del suddetto duca Valentino, e il principato di Taranto in dote; e però tutte le mire della grandezza del figliuolo avea rivolte alla corte di Francia. In fatti l'accorto re Lodovico non ebbe difficultà di promuovere le nozze d' esso duca Valentino con una figliuola di Giovanni d'Albret re di Navarra del real sangue di Francia, con condizione nondimeno che il papa la dotasse di ducento mila scudi, e promovesse al cardinalato monsignore d'Albret fratello di quella principessa. In questa maniera tanto il papa, quanto il duca suo figliuolo diventarono affatto Franzesi, e alli dieci di maggio seguì il matrimonio

(1) Belcaire Hist. Guicciardin. Istor. d' Ital. Corio Istor. di Milano. Giovio ed altri.

suddetto: del che sommamente si rallegrò il papa. Ma niuno potea maggiormente ostare in Italia alle idee del re Lodovico, che la potenza veneta. Trovò egli la via di guadagnar ancor questa. Oltre all'essere i Veneziani mal soddisfatti di Lodovico il Moro, considerato da essi per uomo pieno sempre di doppiezze e per traditore, massimamente pel fresco affare di Pisa, il re gl'invitò ad entrar seco in lega contra del medesimo Lodovico, con esibir loro Cremona, città comodissima a gli Stati di quella repubblica. Per sì vantaggiosa esibizione prestò volentieri l'orecchio quel senato alle proposizioni del re, e solamente fece istanza che a Cremona s'aggiugnesse anche la Ghiaradadda; e il re liberamente accordò quanto vollero, pensando forse fin d'allora di ripigliarsela, e con buona derrata, a suo tempo (1). Fu pubblicata questa lega nel dì venticinque di marzo, ed in essa entrò dipoi anche il papa con patto che il re prestasse aiuto al duca Valentino per conquistare Imola, Faenza, Forlì e Pesaro.

Intanto il re di Francia, essendosi collegato ancora con Filiberto duca di Savoia, cominciò a spedir soldatesche ad Asti sotto il comando di Gian-Giacomo Trivulzio, sperimentato capitano e nemico del duca di Milano, che l'avea spogliato di tutti i suoi beni. Mandò ancora il conte di Lignì e il signor d'Obignì con altre genti d'armi; ed egli per dar più calore alla guerra già determinata contra d'esso duca di

(1) Navagero, Istor. di Venezia tom. 24. Rer. Ital. Corio, Istor. di Milano.

Milano, e per essere maggiormente a portata per li bisogni occorrenti, si portò in persona a Lione. Fra il Trivulzio e i Guelfi del ducato di Milano passavano intelligenze ed intrinsichezze di molta conseguenza. Lodovico poi per li suoi vecchi peccati e per le nuove sue estorsioni era odiato da i più, nè gli sconveniva il nome di tiranno. Fece egli un potente armamento di gente, e general d'essa Gian-Galeazzo Sanseverino genero suo; ma contra di lui era lo sdegno di Dio (1). Nell'agosto diedero i Franzesi principio alla guerra. Dopo aver preso i due forti castelli d'Arazzo ed Anone, s'impadronirono di Valenza. Tortona spontaneamente mandò loro le chiavi, e senza voler aspettare la forza, si arrenderono Voghera, Castelnuovo e Ponte Corone. Nel medesimo tempo i Veneziani coll'esercito loro entrarono nella Ghiaradadda, e s'impossessarono di Caravaggio. Passò l'esercito franzese sotto Alessandria. Vi era dentro il general dello Sforza, cioè il Sanseverino, con una poderosa guarnigione; ma v'era eziandio il conte di Gaiazzo suo fratello, capitano altresì dello Sforza, segretamente già accordato co' Franzesi. Lo stesso Gian-Galeazzo due dì dopo l'assedio all'improvviso se ne fuggì d'Alessandria, con dir poi d'essere stato ingannato da una lettera finta sotto nome di Lodovico Sforza duca di Milano, che gli ordinava di portarsi a Milano: il che gli fece dubitar della sua testa. Comunque sia, certo è

(1) Guicciardini, Istor. d'Ital. Corio, Istor. di Milano. Navager. Ist. di Venez. Sanuto, Istor. di Venez. tom. 22. Rer. Ital.

che la sua partenza sbigottì sì forte il presidio di quella città, che molti si diedero alla fuga, e i Franzesi entrati spogliarono il resto di quei soldati, e misero poi a sacco l'infelice città. Mortara e Pavia nè pur esse fecero resistenza. Tutte queste disavventure, e in poco tempo succedute, fecero conoscere a Lodovico il Moro che era venuto il tempo di provar la mano di Dio sopra di sè e sopra la sua famiglia. E però deliberato di ritirarsi in Germania, mandò innanzi i figliuoli, e con loro il tesoro, consistente in ducento quaranta mila scudi d'oro, oltre alle gioie e perle. Dopo aver deputato alla custodia del castello di Milano, benchè contro il parere de' suoi, Bernardino da Corte con tre mila fanti e munizioni senza fine, perchè conservandosi questo, sperava coll'aiuto dell'imperador Massimiliano e degli Svizzeri di ritornare in casa; nel dì due di settembre ito a Como, passò dipoi nel Tirolo. Allora il popolo di Milano spedì ambasciatori al campo franzese, invitandolo a venire, e restò in breve consolato. Tutte l'altre città del ducato di Milano prestarono anch'esse ubbidienza a i Franzesi, fuorchè Cremona, che secondo i patti venne in potere de' Veneziani. Successi tali e mutazioni sì subitanee, accadute senza quasi spargere una stilla di sangue, fecero inarcar le ciglia a tutti gl' Italiani, ed empierono di terrore Federigo re di Napoli, il quale nelle disgrazie di Lodovico il Moro cominciava già a leggere le proprie. Non passarono dodici giorni dopo la fuga del duca, che il creduto sì fedele Bernardino da Corte, senza aspettare un

colpo d'artiglieria, per gran somma di danaro vendè lo allora creduto inespugnabil castello di Milano a i Franzesi, con tanta infamia del suo nome, che venne dipoi riguardato come un mostro, e fuggito o maledetto da ognuno, e fin da gli stessi Franzesi; in guisa tale, che non potendo reggere al dolore e all'obbrobrio, da lì a pochi giorni finì di vivere, se pur non fu aiutato a terminare la vita.

Di così prosperosi avvenimenti informato il re Lodovico, da Lione calò in Italia, e fece la sua solenne entrata in Milano nel dì 6 di ottobre (1), accolto con istrepitosi Viva da quel popolo, che liberato dall'aspro giogo di Lodovico il Moro sperava giorni più lieti sotto il governo franzese. Essendo stato lasciato in Milano Francesco Sforza picciolo figliuolo del morto duca Gian-Galeazzo colla duchessa Isabella sua madre, fu poi condotto dal re in Francia, e dedicato alla vita monastica. Isabella nell'anno seguente se ne tornò a Napoli ad essere spettatrice della final rovina della real sua casa. Gian-Giacomo Trivulzio, da cui principalmente riconobbe il re un sì presto e felice acquisto del ducato di Milano, ebbe in dono la nobil terra di Vigevano. Nè fu pigra la città di Genova a spedire ambasciatori, e a darsi con onorevoli condizioni al trionfante re di Francia. Giunsero a fargli riverenza anche gli ambasciatori de' Fiorentini, i quali non ostante molta

(1) Diario di Ferrara tom. 24. Rerum Ital. Sanuto, Istor. di Venezia tom. 22. Rerum Italic. Corio, Istor. di Milano. Guicciardini, Ist. d'Italia. Belcaire Histoire ed altri.

contrarietà conchiusero lega con lui. Intanto asprissima guerra a i Veneziani facea Baiazetto imperador de' Turchi non solo in Levante, ma sino nel Friuli, dove penetrarono quei Barbari, commettendo innumerabili crudeltà. Persona non vi fu che non credesse avere Lodovico il Moro sollecitati quegl'Infedeli contra de' Veneziani per vendicarsi di loro, siccome principal cagione della rovina di lui e della felicità de' Franzesi, della quale nondimeno cominciarono essi Veneziani a pentirsi ben tosto, e maggiormente poi ebbero a pentirsene ne' primi anni del secolo susseguente. Ed ecco darsi principio ne gli ultimi mesi di quest'anno ad un'altra guerra in Romagna. Era tutto lieto papa Alessandro per li progressi dell'armi francesi in Lombardia, perchè secondo i patti doveano queste aiutare il duca Valentino suo figliuolo a conquistar le città d'essa Romagna, destinata più d'ogni altra contrada ad essere il magnifico principato della casa Borgia. Trovò egli in questi tempi delle ragioni di torre alla casa de' Gaetani Sermoneta con altre terre, delle quali immediatamente investì Lucrezia Borgia sua figliuola, moglie in questi tempi di don Alfonso d'Aragona duca di Biseglia, e dichiarata governatrice perpetua di Spoleti e del suo ducato. Poscia si diede il pontefice a spronare il re Lodovico, acciocchè prestasse la promessa gagliarda assistenza al duca Valentino per la guerra disegnata contra de' signori di Romagna e della Marca, cioè contra de gli Sforza di Pesaro, de' Malatesti di Rimini, de i Manfredi di Faenza, de' Riarj d'Imola e Forlì,

de' Varani di Camerino, e de' conti di Montefeltro duchi d'Urbino. Teneano questi signori con Bolle pontifizie le loro città: non importa; doveano queste cedere al bisogno di stabilire la grandezza della casa Borgia; e pretesti di spogliarne i padroni non mancavano a chi voleva alzare un maestoso edifizio sopra la loro rovina: che questa fu d'ordinario l'origine e la mira delle guerre fatte da i pontefici di que' tempi, non mai contenti, finchè non alzavano i suoi figliuoli o nipoti al grado e dominio principesco, con tradire manifestamente l'intenzione di Dio e della Chiesa nel sublimarli a quella sacrosanta dignità. Venuto dunque il duca Valentino, accompagnando sempre il re Lodovico da Lione a Milano, e spalleggiato da i pressanti ufizj del pontefice, ottenne dal re un grosso corpo di gente, che unito colle soldatesche pontifizie si trovò capace di eseguir poscia felicemente i di lui disegni. Dopo un mese di dimora in Milano se ne tornò il re in Francia, lasciando il governo dello Stato di Milano nelle mani del valoroso maresciallo suo Gian-Giacomo Trivulzio (1); ed allora, cioè nella metà di novembre anche il duca Valentino con due mila cavalli e sei mila fanti venne a piantar l'assedio ad Imola. Poca resistenza fece quella città: la rocca si tenne lo spazio di venti giorni, e poi capitolò. Passò di là all'assedio di Forlì. Dentro v'era Catterina Sforza, donna d'animo virile, vedova del già conte

(1) Cronica MS. di Bologna nella Libreria Estense. Diar. di Ferrara tom. 24. Rer. Ital.

Girolamo Riario, che vigorosamente si mise alla difesa. Con tali strepitosi avvenimenti ebbe fine l'anno presente.

Anno di Cristo 1500. *Indizione III.*
di Alessandro VI *papa* 9.
di Massimiliano I *re de' Romani* 8.

Continuò il duca Valentino sul principio di quest'anno l'assedio di Forlì (1). Perduta la città, Catterina Sforza si ridusse alla difesa della cittadella e della rocca, mostrando in ciò non men vigilanza e bravura, che i più sperti e veterani ufiziali. Ma per li frequenti colpi delle artiglierie caduta parte del muro, ed aperta ampia breccia, per quella entrarono le genti del Valentino con tal prestezza, che raggiunsero i soldati di Catterina nel ritirarsi che faceano nella rocca; ed entrati in essa, della medesima s'insignorirono, ammazzando chi venne loro alle mani. Catterina rifugiatasi in una torre, con alcuni pochi fu fatta prigione, e mandata dipoi a Roma, e custodita in Castello Santo Angelo. Ma Ivo d'Allegre, capitano delle milizie franzesi ausiliarie del duca Valentino, preso da ammirazione del coraggio di questa insigne dama e principessa, e da compassione al suo sesso, ne impetrò da lì a non molto la liberazione. Divenne poi, o, per dir meglio, era divenuta essa Catterina moglie

(1) Guicciardini, Istor. d'Italia. Cronica MS. di Bologna. Raynaldus Annal. Eccl. Cronica Veneta tom. 24. Rer. Ital.

di Giovanni de' Medici, padre di quel Giovanni che nel secolo susseguente si acquistò la gloria di prode capitano, e generò Cosimo che fu primo gran duca di Toscana. Le iniquità commesse da' Franzesi in Forlì furono indicibili. Non potè per allora il duca Valentino proseguir il corso di sua fortuna, perchè insorte nel ducato di Milano le novità delle quali parlerò fra poco, dovette accorrere colà il signor d'Allegre colle milizie regie, dopo aver lasciata in Romagna memoria per un pezzo d'immense ruberie, disonestà, ed altre ribalderie da loro commesse. Impadronitosi dunque d'Imola, Cesena e Forlì, se ne tornò a Roma il duca Valentino, dove volle far la sua entrata come trionfante, con incredibil pompa e corteggio, nel dì 26 di febbraio. Era questo l'anno del Giubileo, in cui se i Cristiani guadagnarono le indulgenze de i loro peccati, anche papa Alessandro seppe guadagnare de i gran tesori (1), perchè concedea per tutta la Cristianità quelle indulgenze medesime a chi non potea venire a Roma, purchè pagassero il terzo di ciò che avrebbono speso nel viaggio: alla raccolta del qual danaro furono deputati dapertutto i questori; e questo danaro, colle decime imposte al clero, e la vigesima a gli Ebrei, dovea poi servire, secondo i soliti pretesti, per far la guerra contro al Turco; ma servì in fine ad altri usi. Non ostante l'anno santo, un lieto carnovale si fece in Roma; e il duca Valentino lasciò in tal occasione la briglia al suo fasto con giuochi

(1) Raynaldus Annal. Eccl.

e feste d'indicibil magnificenza e spesa; per le quali nobilissime azioni meritò d'essere dichiarato gonfaloniere della santa Romana Chiesa.

Pochi mesi erano soggiornati in Milano e nell' altre città di quel ducato i Franzesi, che la poca disciplina da loro osservata in quei tempi, e la sfrenata lor disonestà, di cui molto parlano le storie (1), cominciò ad essere di troppo peso a que' popoli, e a farli sospirar di nuovo il governo de gli abbattuti loro principi. Quel che è più, mal sofferendo i Ghibellini, potente fazione in quelle contrade, che Gian-Giacomo Trivulzio capo de' Guelfi comandasse le feste, cominciarono ad animare al ritorno Lodovico il Moro, e il cardinale Ascanio suo fratello. Questi pertanto, giacchè andarono loro ben presto fallite le speranze poste in Massimiliano re de' Romani, principe negligentissimo ne' proprj affari, privo sempre e sempre sitibondo di danaro, si rivolsero a gli Svizzeri con assoldarne otto mila, e misero insieme ancora cinquecento uomini d'arme Borgognoni. Sul fine di gennaio, senza perdere tempo, calarono essi pel lago di Como a quella città, che aprì loro le porte. Bastò questo perchè il popolo di Milano si levasse a rumore, gridando *Moro*, *Moro*. Mossesi ancora, perchè Lodovico avea lor fatto credere di venire con un esercito infinito: il che non fu vero. Si rifugiarono i Franzesi nel castello, e il Trivulzio

(1) Diar. di Ferrara tom. 24. Rer. Ital. Senarega de Reb. Genuens. Guicciard. Istor. d' Italia. Nardi, Ist. di Firenze. Bembo ed altri.

si ritirò a Mortara. Sul principio di febbraio giunse prima il cardinale Ascanio, e poscia Lodovico a Milano con festa di quel popolo. Ed amendue si affrettarono ad assoldar quante genti d'armi poterono. Anche la città di Pavia e di Parma alzarono le bandiere del Moro; altrettanto erano per fare Piacenza e Lodi, se chiamati in aiuto i Veneziani da i Franzesi, non vi fossero entrati colle loro milizie. Tornò bensì all'ubbidienza d'esso Moro Tortona; ma sopragiunto colà Ivo d'Allegre colle soldatesche richiamate dalla Romagna, ed assistito da i Guelfi, ricuperò quella città, mettendo dipoi a sacco non meno i Ghibellini nemici, che i Guelfi amici. Passò Lodovico il Moro all'assedio di Novara, ed obbligati i Franzesi a rendere la città, si diede a bersagliar la fortezza tuttavia resistente. Fu mirabile intanto la sollecitudine del re Lodovico per ispedire in Lombardia nuove genti sotto il comando del signore della Tremoglia, di maniera che sul principio d'aprile questo capitano, unito col Trivulzio e col conte di Lignì, ebbe in pronto un'armata di mille e cinquecento lancie, dieci mila fanti svizzeri e sei mila franzesi, co' quali si appressò a Novara. Pure più ne' tradimenti che nella forza delle lor armi riposero i comandanti franzesi la speranza di vincere.

Già s'erano intesi gli ufiziali svizzeri militanti per la Francia con quei che erano al servigio di Lodovico il Moro, promettendo loro una gran somma d'oro; e menarono così accortamente la loro trama, che venne lor fatto di tradire il duca con eterna infamia del loro

nome. Col pretesto dunque di non voler combattere co' proprj fratelli, gli Svizzeri Tedeschi abbandonarono Lodovico il Moro, e con licenza de' Franzesi uscirono di Novara, per tornarsene al loro paese. Per misericordia ottenne Lodovico di poter fuggire con loro, e tanto egli come i tre Sanseverini travestiti da Svizzeri marciarono colla truppa per ridursi in salvo. Scoperti da i traditori, furono tutti e quattro fermati e fatti prigionieri nel dì dieci d'aprile: spettacolo sì miserabile, che trasse le lagrime insino a molti de' nemici. Si sbandò per questa calamità il resto delle truppe Sforzesche; e portata la dolorosa nuova al cardinale Ascanio, che attendeva in Milano all'assedio del castello, tosto si partì anch'egli da quella città, ed inviossi frettolosamente alla volta del Piacentino per non essere colto (1). Ma giunto la notte a Rivolta, castello del conte Corrado Lando suo amico, e quivi avendo preso riposo, trovò quella sfortuna ch'egli andava fuggendo. Imperocchè avvisati di ciò Carlo Orsino e Soncino Benzone, capitani delle genti veneziane che stavano in Piacenza, cavalcarono speditamente colà, e colla forza obbligarono il conte Lando (ingiustamente accusato da alcuni di tradimento) a consegnar loro l'infelice porporato, con Ermes Sforza, fratello del morto duca Gian-Galeazzo, e con altri gentiluomini di sua famiglia. Fu mandato a Venezia il cardinale; ma il re Lodovico prima colle preghiere, e poi colle minacce di guerra, tanto battè,

(1) Cronica di Venezia tom. 21. Rer. Ital.

che l'ebbe nelle mani. Furono condotti in Francia questi sventurati principi. Lodovico il Moro confinato nel castello di Loches nel Berrì in una scura camera senza libri, senza carta ed inchiostro, ebbe quanto tempo volle per potere riflettere alla caducità delle umane grandezze, e a i frutti della smoderata sua ambizione e vanità, cioè alla cagione delle sue e delle altrui rovine, per aver chiamato in Italia l'armi straniere, ed assassinato il proprio nipote, essendo esso Lodovico dopo dieci anni di prigionia mancato poi di vita. Al cardinale Ascanio, che con intrepidezza accolse le sue disavventure, fu data per carcere la torre di Borges, quella stessa dove il medesimo re Lodovico, allorchè era duca d'Orleans, tenuto fu prigione: tanto è varia e suggetta a peripezie la sorte de' mortali. Poca cura si prese del cardinal suddetto papa Alessandro, siccome venduto al volere de' Franzesi; e però solamente sotto il pontefice Giulio II riebbe Ascanio la sua libertà.

In gran pericolo di un sacco si trovò il popolo di Milano dopo la caduta del Moro; ma avendo essi inviata un'ambasceria al cardinal di Roano, che veniva spedito dal re in Italia per governatore, impetrarono che il gastigo si riducesse al pagamento di trecento mila ducati d'oro: pena che loro fu anche per la maggior parte rimessa dalla clemenza del saggio re Lodovico. Non potè poi resistere esso re alle premure di papa Alessandro, che di nuovo gli fece istanza di gente (1), affinchè il duca

(1) Raynaldus Annal. Eccl.

Valentino terminasse il sospirato conquisto della Romagna. Questi erano allora i gran pensieri del pontefice., il quale poco avea profittato di un indizio dello sdegno di Dio contro la di lui persona, che sì malamente corrispondeva a i doveri del sacrosanto suo ministero: Imperciocchè nella festa di san Pietro svegliatosi un terribil vento con gragnuola e fulmini, rovesciò il più alto cammino del Vaticano con tal empito, che il suo peso ruppe il tetto, e due travi della stanza superiore alla pontifizia. Penetrò questa rovina nella stanza medesima, dove dimorava il papa, con essersi rotto un trave. Vi perirono Lorenzo Chigi gentiluomo sanese, e due altre persone. Lo stesso papa si trovò bensì vivo sotto le pietre, ma stordito e leso ancora in più parti del corpo. Per buona ventura quel trave che era caduto, servì a lui di riparo. Questo colpo, invece di servire di paterno avviso ad Alessandro per farlo ravvedere, il confermò piuttosto nella persuasione della protezion del cielo; e però dopo un pubblico ringraziamento a Dio, che l'avesse preservato dalla morte, seguitò lo scandaloso cammino di prima. Fu in questi tempi assassinato da alcuni sgherri don Alfonso d'Aragona marito di Lucrezia Borgia; e perchè le ferite non furono sufficienti a levarlo di vita, il veleno diede compimento all'opera. Ne fu creduto autore il duca Valentino, il quale divenuto tutto Franzese, e volendo andar unito con quella corona alla distruzion de gli Aragonesi, giudicò meglio di levar di mezzo un parentado sì fatto, siccome quello che più non si adattava alle

mire presenti. Impetrato dunque che ebbe esso duca Valentino un possente soccorso di Franzesi, condotto da Ivo d'Allegre, nel mese di ottobre ricominciò la guerra in Romagna. Non durò fatica ad impossessarsi di Pesaro, perchè Giovanni Sforza, già di lui cognato, si ritirò per tempo, non volendo che per cagion sua ricevessero danno immenso que' cittadini (1). Anche Pandolfo Malatesta gli cedè il campo, e fecegli aprir le porte di Rimini. La sola Faenza, dove egli si trasferì dipoi, fece gagliarda resistenza, perchè il giovinetto Astorre de' Manfredi signor della terra si trovò così ben sostenuto dall'amore e dalla fedeltà de' suoi sudditi, che rendè per quest'anno inutili i di lui sforzi, benchè poi nel seguente gli convenisse cedere alla forza, e restar poi vittima della lussuria e della crudeltà del duca Valentino. Guerra ancora fu nell'anno presente in Toscana, più che mai ardendo di voglia i Fiorentini di ricuperare la città di Pisa. Ebbero soccorsi dal re di Francia; condussero ancora al loro soldo qualche migliaio di Svizzeri, gente che avea cominciato ad essere alla moda di questi tempi. Fu posto il campo a quella città, si venne all'assalto; ma essendosi valorosamente difeso quel popolo, segretamente aiutato da i Genovesi, Sanesi e Lucchesi, ed insorte appresso molte discordie dalla parte de' Franzesi e de gli Svizzeri, a poco a poco si sciolse quel-l'esercito, altro non riportandone i Fiorentini

(1) Diar. di Ferrara tom. 24. Rer. Ital. Cron. MSta di Bolog. Guicciard. Ist. d' Ital. ed altri.

se non vergogna, e un incredil danno al proprio erario. Con tali imprese terminò l'anno; ebbe fine il secolo presente, e fine ancora farò io a questi racconti.

CONCLUSIONE

DELL' OPERA.

Meco è venuto il lettore osservando i principali avvenimenti dell' Italia per tanti passati anni. S' egli da per sè finor non ha fatta una riflessione assai facile, naturale ed importante, gliela ricorderò io prima di congedarmi da lui. Ed è quella, che chiunque ora vive, per quel che riguarda il pubblico stato delle cose, e non già il privato d' ogni particolare persona, avrebbe da alzare le mani al cielo, e ringraziare Iddio d' essere nato piuttosto in questo che ne' secoli da me fin ora descritti. Non mancarono certamente anche ne' lontani tempi alcuni principi buoni, vi furono talvolta continuati giorni di pace, magnifici spettacoli e delizie. Nè si può negare che ne gli ultimi predetti secoli, cioè dopo il mille e cento, di gran lunga abbondasse più l' Italia di ricchezze, che oggidì. Tuttavia considerando all' ingrosso que' tempi, nulla vede chi non vede il gran divario che passa fra questi e quelli. Miravansi allora tanti piuttosto tiranni che principi, crudeli fin col proprio sangue, non che verso i lor sudditi. Oggidì sì moderati, sì benigni, sì clementi troviamo i regnanti. Per lo più tutto era allora guerra, e guerra senza legge, andando ordinariamente in groppa con

essa i saccheggi, gl' incendj ed ogni sorta di ribalderie. In questo infelice stato abbiam lasciata poc' anzi l' Italia, e per moltissimi anni vi continuò essa dipoi. Per lo contrario, se oggidì guerra si fa (e pur troppo si fa con aggravio di molti paesi), pochi son quei monarchi e generali che si dimentichino d' essere Cristiani, e di guerreggiar con Cristiani. Del resto un' invidiabil tranquillità s' è lungamente goduta, e ne sono stati partecipi anche i giorni nostri: bene temporale che non si può abbastanza apprezzare. Che terribili, anzi indicibili sconcerti e disastri poi producesse una volta la frenesia delle fazioni Guelfa e Ghibellina, nol può concepire, se non chi legge le storie particolari delle città italiane, e truova come fossero frequenti nel pubblico e ne' privati le nemicizie, gli omicidj, le prepotenze, gli esilj e i capestri. Per misericordia di Dio restò in fine libera da tante perniciose pazzie l' Italia, nè più v' ha città da cui sia per questo bandita la quiete e la pubblica concordia. A cagion delle guerre suddette e della poca cura degl' Italiani, francamente una volta s' introduceva in queste contrade la pestilenza, e portando la desolazione dapertutto, col penetrare d' uno in un altro paese, era divenuta oramai un malore non men familiare e stabile fra noi, che sia fra' Turchi. Le diligenze che s' usano oggidì, han provveduto a questo flagello; e se queste non si rallenteranno, non ne faran pruova nè pure i posteri nostri. Che se a talun poco pratico sembrasse talora che i tempi correnti si scoprissero meno nemici della lussuria

di quel che fossero i già passati, sappia che egli travede. Talmente sfrenato era una volta questo vizio, che in paragon d'allora quasi beata si può chiamare l'età nostra. E molto più merita essa questo nome, da che la pulizia de' costumi e le lettere, cioè le scienze ed arti tutte sono ora in tanto auge e splendore; laddove rozzi erano ne gli antichi secoli i costumi, e l'ignoranza occupava non solamente i bassi, ma anche i più sublimi scanni. Aggiungasi a questo, essere data allora ne gli occhi d'ognuno la scorretta vita dell'uno e dell'altro clero; infezione giunta sino a gli stessi pastori, ed anche a i primi della Chiesa di Dio, e disavventura che non si può nascondere, nè abbastanza deplorare, per gli scandali infiniti che ne derivarono. Corrono già ducento anni che s'è tolta questa pessima ruggine dalla Chiesa di Dio, nè più van pettoruti i vizi in trionfo, essendo migliorati i costumi, accresciuta la pietà, e levati molti abusi de' barbarici secoli: motivi tutti a noi di chiamar felice il secolo nostro in confronto di tant' altri da noi fin qui osservati. Nè venga innanzi alcuno con dire di trovar egli de' pregi e del buono ne' secoli andati, e forse qualche bene di cui ora siam privi; aggiunga ancora osservarsi tuttavia de' difetti ne' governi tanto ecclesiastici che secolari, il lusso di troppo cresciuto, l'effeminatezza ne gli uomini, la libertà nelle donne, ed altri sì fatti malanni: che gli si dimanderà, se sappia qual cosa sia l'uomo e qual sia il mondo presente. Ha da uscire fuor di questo globo chi non vuol vedere vizi,

peccati, difetti e guai. Intanto a chi bramasse la continuazione della storia d' Italia, facile sarà il trovarla maneggiata dalle penne di molti storici italiani. Ne ho ancor io recato un buon saggio nella Parte II delle Antichità Estensi, già data alla luce; e però tanto più mi credo disobbligato dal farne una nuova dipintura.

FINE DEL VOLUME XIII.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 71	l. 21	eisbì	esibì
169	» 11	*papa* 10	*papa* 3
196	» 8	ricrescendogli	rincrescendogli
217	» 21	teminò	terminò
275	» 1	lo	lor
399	» 11	bef-fatti	bef-fati
422	» 1	dalla	della
467	» 1	signorreggiato	signoreggiato
525	» 5	lungo	lunga
529	» 2	*papa* 7	*papa* 5
546	» 8	ruiscì	riuscì
583	» 4	ancoar	ancora
609	» 6	de'	da'
615	» 23	immantente	immantenenente
680	» 22	acquiatato	acquistato
699	» 13	altri	altre